VICTOR SERGE

L'ANNO PRIMO DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

EINAUDI

La Rivoluzione d'Ottobre colta dal vivo da un protagonista in un drammatico racconto che ha l'immediatezza di una cronaca, e il respiro di una interpretazione storica.

Victor Serge

L'Anno primo della rivoluzione russa

Giulio Einaudi editore

Indice

Indice delle illustrazioni

Victor Serge nasce a Bruxelles nel 1890, figlio di emigrati rivoluzionari. Il suo vero nome è Viktor Kibal'čič. Da giovane si avvicina e partecipa al movimento libertario. È tipografo, correttore di bozze, traduttore, insegnante di francese. Scrive sui giornaletti anarchici, frequenta il mondo degli irregolari di Parigi, il sottoproletariato degli spostati. Solidarizza con gli attentatori anarchici. È imprigionato. Liberato durante la guerra (1916), si rifugia in Spagna. Qui, nel '17, firma il suo primo articolo con lo pseudonimo « Victor Serge ». Torna in Francia, dove è in contatto con le minoranze operaie e rivoluzionarie che sostengono la rivoluzione bolscevica (gruppo di « Vie ouvrière »). Nell'inverno 1918-19 raggiunge la Russia. Conosce personalmente tutti i maggiori dirigenti rivoluzionari, non solo bolscevichi ma social-rivoluzionari, menscevichi, anarchici, populisti. Aderisce al partito bolscevico, conservando però sempre piena libertà di giudizio. « La mia decisione – scriverà – era presa; non sarei stato né contro i bolscevichi, né neutrale, sarei stato con loro, ma liberamente, senza abdicare né al pensiero né al senso critico... Le grandi carriere rivoluzionarie mi erano facilmente aperte; decisi di evitarle e persino di evitare, per quel che sarebbe stato possibile, le funzioni che implicavano esercizio di autorità ». Dopo il 1922 lavora nella stampa dell'Internazionale comunista all'estero, in Germania, in Austria, ecc. A Vienna conosce Gramsci. Nel '26 rientra nell'Urss e si schiera con l'opposizione. Diviene intimo di Trockij e collabora con lui a tenere in vita gli ultimi centri di libertà operaia contro l'invadente burocrazia. Dall'Urss collabora, in condizioni sempre piú difficili, alla stampa di sinistra francese, tra cui « Clarté ». Raccoglie note e documenti per il suo libro *L'Anno primo della rivoluzione*. Nel '28 chiede a Stalin un passaporto per l'estero, ma gli è rifiutato. Nel '33 viene arrestato come oppositore del regime. È inviato al confino in regioni periferiche del paese. In Francia, negli ambienti operai e intellettuali di sinistra, scoppia il « caso Serge ». Nel giugno 1935, al Congresso internazionale degli scrittori, si chiede la sua liberazione. Anche Salvemini interviene a favore di Serge. Romain Rolland ne parla a Stalin. Viene rimesso in libertà nel 1935, ma deve abbandonare l'Urss. Ritorna in Francia, dove è boicottato dalla stampa comunista e malvisto da quella borghese. Riprende il suo vecchio mestiere di correttore di bozze. Pubblica *Destino d'una rivoluzione* e un romanzo, *Se è mezzanotte nel secolo*. Fonda a Parigi con André Breton, il poeta Marcel Martinet, Pierre Monatte, Alfred Rosmer e lo storico Dommanget, un « Comitato d'inchiesta sui processi di Mosca ». È in contatto con la IV Internazionale trozkista. Nel 1940, per sfuggire ai tedeschi, si rifugia nella Francia meridionale. Di lí raggiungerà la Martinica e poi Città del Messico, dove si stabilisce. Scrive le *Memorie di un rivoluzionario*. Muore nel 1947. I suoi *Carnets* usciranno postumi nel 1952.

[*N. d. E.*]

L'Anno primo della rivoluzione russa

Prefazione

Ho tentato di dare in questo libro un quadro veritiero, vivo e ragionato delle prime lotte della rivoluzione socialista russa. Desiderando soprattutto far conoscere ai proletari gli insegnamenti di una delle epoche piú grandi e decisive della lotta di classe nei tempi moderni, non potevo che esporre il punto di vista dei rivoluzionari proletari. Questa impostazione avrà il vantaggio, per il lettore estraneo alle dottrine comuniste, di far conoscere come coloro che hanno fatto la rivoluzione la comprendevano e la comprendono.

L'imparzialità dello storico non è che una leggenda destinata ad affermare convinzioni utili. Basterebbero a distruggere questa leggenda, se fosse necessario, i lavori che sono stati dedicati alla grande guerra. Lo storico è sempre « del suo tempo », cioè della sua classe sociale, del suo paese, del suo ambiente politico. Ma la sola franca parzialità che sia oggi compatibile con il massimo rispetto della verità è quella dello storico proletario. La classe operaia è infatti la sola che abbia tutto da guadagnare, in ogni circostanza, dalla conoscenza della verità. Per lo meno essa non ha nulla da nascondere nella storia. Le menzogne sociali servono sempre, servono ancora, per ingannarla. Essa le rifiuta per vincere, e vince rifiutandole. Senza dubbio è capitato che qualche storico proletario adattasse la storia a preoccupazioni di attualità politica. Cosí facendo egli ha ceduto a tradizioni che non sono le sue e sacrificato a interessi parziali e contingenti gli interessi superiori e permanenti della sua classe. Mi son ben guardato dall'imitare questo esempio. Se mi è accaduto, cosa probabile, di deformare su qualche punto la verità, è stato mio malgrado, per mancanza di sufficiente informazione o per errore.

Cosí com'è, questo libro è sicuramente molto imperfetto. Assorbito da altri lavori, vivendo la vita del militante in un'epoca molto movimentata non ho mai avuto la calma e il tempo libero necessari per lo studio della storia. Coloro che fanno la storia, per analoghe ragioni, di rado hanno il tempo di scriverla. D'altra parte, la materia non è ancora pronta. I fatti sono troppo recenti, troppo vivi; la cenere del braciere è ancora

calda, e quando la si tocca scotta... Una letteratura assai piú abbondante che ricca esiste in Russia sulla rivoluzione d'ottobre. Memorie, racconti, note, documenti, studi parziali compaiono a profusione. Ma devo dire che nulla è piú difficile che utilizzare con profitto questa immensa documentazione, troppo legata alle esigenze dell'agitazione, e nella quale mancano quasi completamente le opere sistematiche e d'insieme. La stessa storia dei partiti, della guerra civile, dell'Armata rossa, del terrore, delle organizzazioni operaie non è ancora stata abbozzata. Salvo qualche opera molto sommaria, una vera storia della rivoluzione non è ancora stata pubblicata nell'Urss (e la cosa non deve stupire). Gli storici militari sono gli unici ad avere affrontato a fondo alcuni problemi che li interessano. Le memorie, alle quali in queste condizioni occorre continuamente riferirsi, presentano grandi difetti. I rivoluzionari, nel migliore dei casi, non sono che dei passabili cronisti; inoltre, il piú delle volte essi hanno scritto per fini determinati: in occasione di anniversari, onoranze, polemiche, e anche per deformare la storia secondo certi interessi del momento. I lavori particolari, come le monografie locali, offrono poche garanzie di scientificità. Utilizzando la maggior parte di questa documentazione ho cercato di ricercarvi i tratti caratteristici. Ho riferito un gran numero di particolari e di citazioni per fornire al lettore precisi elementi di valutazione. Non ho indicato le mie fonti che quando usufruivo di lavori anteriori che presentano un reale valore, quando mi è parso utile sottolineare l'autorità di una testimonianza e, infine, con l'intenzione di facilitare le ricerche al lettore.

Continuerò questi lavori se ne avrò la possibilità. Sarò molto riconoscente ai lettori che vorranno attirare la mia attenzione sulle insufficienze di quest'opera e sulle questioni che vorrebbero vedere chiarite.

Occorre qui determinare il posto dell'anno I nella storia della rivoluzione.

L'anno I della rivoluzione proletaria – o della Repubblica dei soviet – comincia il 7 novembre 1917 (25 ottobre vecchio stile) e si chiude, naturalmente, il 7 novembre 1918, al momento dello scoppio della rivoluzione tedesca. È quasi perfetta la coincidenza tra il calendario e la prima fase del dramma storico, iniziato con l'insurrezione vittoriosa e terminato con l'estendersi della rivoluzione all'Europa centrale. Vediamo qui porsi per la prima volta tutti i problemi che la dittatura del proletariato è chiamata a risolvere: organizzazione degli approvvigionamenti e della produzione, difesa interna ed esterna, atteggiamento verso le classi medie, gli intellettuali e i contadini, la vita interna del partito e dei soviet.

Proponiamo di definire questa prima fase quella della conquista pro-

letaria: presa del potere, conquista del territorio, conquista della produzione, creazione dello stato e dell'esercito, conquista del diritto alla vita...

La rivoluzione tedesca apre la fase successiva, che è quella della lotta internazionale (o piú precisamente della difesa armata – talvolta aggressiva – della patria della rivoluzione internazionale). Una prima coalizione si forma nel 1919 contro la Repubblica dei soviet. Gli alleati, giudicando insufficiente il blocco, incoraggiano la formazione di stati controrivoluzionari in Siberia, ad Archangel'sk, nel Sud, nel Caucaso. Nell'ottobre del 1919, alla fine dell'anno II, la Repubblica, assalita da tre eserciti bianchi, sembra sul punto di soccombere. Kolčak marcia lungo la Volga; Denikin, invasa l'Ucraina, marcia su Mosca; Judenič, appoggiato da una squadra inglese, marcia su Pietrogrado. Un miracolo d'energia dà la vittoria alla rivoluzione. La carestia, le aggressioni, il terrore, il regime eroico, implacabile e ascetico del « comunismo di guerra » continuano. L'anno successivo, la coalizione europea lancia la Polonia contro i soviet, nel momento stesso in cui si decreta la fine del terrore. Mentre a Mosca è riunito il II congresso dell'Internazionale comunista, l'Armata rossa, giunta sotto le mura di Varsavia, tiene sospesa sull'Europa la minaccia di una nuova crisi rivoluzionaria. Questo periodo termina con la sconfitta di Vrangel' in Crimea e la pace con la Polonia. La guerra civile sembra finita, ma le rivolte contadine e l'insurrezione di Kronštadt rivelano brutalmente la gravità del conflitto tra il regime socialista e le masse contadine.

Una terza fase, che potremmo chiamare della *ricostruzione economica*, si apre nel 1921 con la nuova politica economica (la NEP) e termina nel 1925-26 con il ritorno della produzione al livello d'anteguerra (sia pure con un aumento della popolazione). Ricordiamo in due parole cos'è la NEP. La dittatura del proletariato si vide obbligata, dopo le sconfitte della classe operaia europea, a fare concessioni economiche alla piccola borghesia rurale: abolizione del monopolio dei grani, libertà di commercio, tolleranza del capitalismo privato entro certi limiti. Lo stato socialista conservò tutte le posizioni dominanti nel campo economico e non fece alcuna concessione politica. Questa importante « ritirata » (la parola è di Lenin), destinata a preparare la successiva avanzata verso il socialismo, pacificò il paese e facilitò la sua ripresa.

Dopo il 1925-26 la storia della rivoluzione proletaria in Russia è entrata in una quarta fase. Cinque anni dopo la fine della guerra civile, la ricostruzione economica è compiuta; straordinario successo per un paese cosí duramente provato e lasciato alle sue sole risorse. Occorre ormai allargare la produzione, raggiungere il livello di produzione dei grandi

paesi capitalistici. Tutti i problemi si presentano sotto una nuova luce. È la fase dell'industrializzazione. Riprende, sempre piú aspra, la lotta di classe. Si aggravano i mali di una rivoluzione proletaria contenuta nelle frontiere nazionali e circondata da paesi capitalistici. Ma è il presente, la vita, la lotta. Nulla può maggiormente facilitarne la comprensione che la conoscenza degli inizi eroici della rivoluzione, nel corso dei quali si temprarono gli uomini, si precisarono le idee, si crearono le istituzioni.

Dodici anni sono passati dagli avvenimenti studiati in questo libro. La Repubblica proletaria fondata dall'insurrezione del 7 novembre 1917 è viva. La classe operaia, in Russia, si è mostrata capace di esercitare il potere, d'organizzare la produzione, di resistere vittoriosamente ai nemici esterni e interni, e di proseguire, nelle condizioni piú ingrate, verso la realizzazione della sua missione storica, la costruzione di una nuova società. Le incertezze e gli errori degli uomini, i dissensi e le lotte politiche, lungi dallo sminuire questo grande fatto, devono sottolinearne l'importanza. La rivoluzione proletaria continua. Un duplice dovere si impone quindi a tutti coloro che per i loro interessi di classe non si contrappongono ad essa: all'interno, e cioè nell'Urss e nel movimento operaio rivoluzionario internazionale, servire la rivoluzione combattendo i mali di cui soffre, sapendo difenderla contro i suoi stessi errori, sforzandosi di contribuire all'applicazione incessante di una politica ispirata agli interessi superiori del proletariato mondiale; all'esterno, difendere la prima Repubblica dei lavoratori, vigilare sulla sua sicurezza, seguire i suoi lavori e le sue lotte per trarne gli insegnamenti che domani illumineranno ad altri popoli le vie della trasformazione del mondo.

Avendo scritto la maggior parte di questo libro nell'Urss, mi dispiace di non aver potuto utilizzare diverse opere importanti uscite recentemente all'estero. Mi è stato impossibile procurarmele.

Gennaio 1930.

Capitolo primo

Dalla servitú alla rivoluzione proletaria. Introduzione

1861. L'emancipazione dei servi.

Gli avvenimenti s'incatenano con tanto rigore nella storia del mondo, che occorre risalire lontano per farsi un'idea non troppo arbitraria delle cause di un fatto, – soprattutto quando si tratta di un fatto cosí grandioso come la rivoluzione russa.

La fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX sono contraddistinte nella storia dell'Europa occidentale da una delle trasformazioni sociali piú dolorose, ma radicale e d'una fecondità incalcolabile: *la rivoluzione borghese.*

Le monarchie dell'*ancien régime*, eredi della feudalità – che avevano del resto vinto in lotte sanguinose, con l'appoggio del popolo dei comuni, l'elemento rivoluzionario di quel tempo – si fondavano sulla grande proprietà fondiaria (nobiliare o feudale), sull'assolutismo burocratico delle dinastie reali, sulla gerarchia dei corpi dello stato, con la nobiltà e il clero in posizione privilegiata rispetto alla borghesia. Di queste classi sociali, le prime, le antiche classi dominanti, erano in declino; l'altra, la borghesia commerciale, finanziaria e parlamentare, si avviava verso il potere; essa aveva profonde radici nel popolo stesso degli artigiani, si nutriva di tradizioni di lavoro, d'economia, di probità, di dignità, di libertà politica – la libertà politica è cara alle classi subalterne. Era sempre piú potente e sempre piú cosciente delle sue esigenze, cioè della necessità di eliminare gli ostacoli che impedivano il suo sviluppo. La rivoluzione francese del 1789-93 aprí la serie delle rivoluzioni borghesi. « Qu'est-ce que le tiers état [la borghesia] ? » si domanda l'abate Sieyès, uno degli uomini del Termidoro e del Brumaio. « Rien. Que doit-il être? Tout ». La rivoluzione borghese sarà terminata in Europa solo verso il 1850. Gli eserciti di Napoleone la portano da Madrid e Lisbona a Vienna e Berlino. Le rivoluzioni del 1830 e del 1848 sono le sue ultime convulsioni politiche. Si è intanto compiuta la rivoluzione industriale, forse piú profonda dell'altra (la prima macchina a vapore, quella di Watt, è del 1769; Fulton inventa nel 1807 il battello a vapore e Stephenson, nel 1830, la locomotiva; il telaio di Jacquart è del 1802). La grande indu-

stria meccanica, con l'aiuto delle ferrovie, concentra nelle città del lavoro e della miseria una nuova forza trasformatrice: il proletariato. È cosí appena finita la rivoluzione borghese, caratterizzata dall'abolizione dei privilegi feudali, della monarchia nobiliare e delle caste, dalla conquista delle libertà necessarie allo sviluppo industriale, dall'egemonia sociale della borghesia e dall'onnipotenza del denaro, che nuove lotte si combattono sul terreno che essa ha creato: il proletariato rivendica il suo diritto a una esistenza umana, prima ancora di prendere coscienza della sua missione di liberatore dell'umanità...

Per tutta la prima metà del XIX secolo la Russia rimane in disparte dalle convulsioni rivoluzionarie dell'Occidente. L'*ancien régime* (servitú, privilegi della nobiltà e della chiesa, autocrazia degli zar) è ancora solido; la cospirazione militare dei «decabristi», nel 1825, non riesce a spezzarlo. A partire dal 1840 si fa tuttavia sentire l'esigenza di grandi riforme: la produzione agricola è scarsa, l'esportazione del grano insufficiente, e lento è lo sviluppo delle manifatture, alle quali manca la mano d'opera; l'autocrazia e la servitú sono d'ostacolo allo sviluppo capitalista. La situazione è pericolosa. L'atto «liberatore» del 19 febbraio 1861, che abolisce la servitú, l'affronta con una certa intelligenza. Il contadino «affrancato», ma costretto a coltivare infimi pezzetti di terra abilmente suddivisi, passerà da una servitú feudale alla servitú economica: dovrà lavorare di piú; l'industria manufatturiera troverà nelle campagne la mano d'opera «libera» di cui ha bisogno. A quest'epoca, la Russia, con una popolazione di 67 milioni di persone, contava 23 milioni di servi appartenenti a 103 000 proprietari. Le terre coltivabili che i contadini «affrancati» dovettero affittare o comperare furono valutate a un prezzo di circa il doppio del loro valore reale (342 milioni di rubli invece di 180), in modo che gli ex servi si trovarono insieme liberati e terribilmente indebitati... Dopo la grande riforma dello «zar liberatore», Alessandro II, fino alla rivoluzione del 1905, la condizione dei contadini russi non cesserà di peggiorare. La riforma del 1861 aveva loro assegnato 5 ettari di terra pro capite (maschile); nel 1900, per la rapida crescita della popolazione, ai *mužiki* non rimarrà che meno di 3 ettari pro capite; il 70% dei contadini non avrà terra sufficiente per nutrire le proprie famiglie. Ma quindici anni dopo la riforma, verso il 1876, l'esportazione del grano russo registrerà un aumento del 140%, determinando una sensibile diminuzione del prezzo mondiale dei cereali. Nel 1857-59 la Russia non esporta che 8 750 000 *quarters*[1] di cereali; nel 1871-72 ne esporterà 21 080 000. La liberazione dei servi fu un buon

[1] Misura inglese che corrisponde a un quarto di quintale.

affare per i commerci, l'industria, la proprietà fondiaria, la burocrazia regnante. I contadini passarono da una servitú ad un'altra e furono in balia di carestie periodiche.

L'abolizione della servitú in Russia coincide con la guerra di secessione e l'abolizione della schiavitú negli Stati Uniti (1861-63). Lo sviluppo del capitalismo esigeva nei due mondi che il lavoratore libero – libero di vendere la sua fatica – sostituisse lo schiavo o il servo; egli lavora meglio, di piú, con maggiore cura. La grande industria meccanica è incompatibile con i sistemi primitivi della costrizione; essa istituisce una costrizione economica mascherata, – per mezzo della fame, – ma assai piú efficace della pura e semplice violenza.

1881. La « Narodnaja Volja ».

Nell'ora stessa in cui era portata a termine la grande riforma, lo zar liberatore reprimeva nel sangue dei patrioti l'insurrezione polacca del 1863 (1468 esecuzioni)...

Se la riforma del 1861 apriva alla Russia le vie dello sviluppo capitalistico, tutti gli ostacoli non erano ancora eliminati. Non esisteva l'eguaglianza civile. Un duro regime burocratico e poliziesco impediva ogni iniziativa. Nello stato rimanevano corpi privilegiati; la borghesia, tenuta a distanza dal potere, vedeva costantemente misconosciuti i propri interessi – gli interessi del progresso, come essa sinceramente li definiva – dallo spirito reazionario, o sacrificati a quelli della corte, della nobiltà e della grande proprietà fondiaria. I disordini agrari erano permanenti. In seno alla piccola borghesia, privata di diritti, senza avvenire, maltrattata sia dall'*ancien régime* che dal nascente capitalismo, la gioventú intellettuale, entusiasta delle idee avanzate dell'Occidente, offriva un terreno favorevole ai fermenti rivoluzionari. Le riforme, come la riforma giudiziaria, lo statuto delle amministrazioni locali, l'abolizione delle punizioni corporali (1863-65), erano accompagnate da misure spietate, come la deportazione del pensatore Černyševskij in Siberia, dove rimarrà venti anni. La debolezza della borghesia russa propriamente detta, piuttosto incline al compromesso con la reazione, l'inesistenza di ogni movimento liberale, la situazione disperata degli abitanti delle campagne, del basso popolo e degli intellettuali senza fortuna, trattati con disprezzo dalle caste privilegiate, la durezza delle repressioni, l'influenza del socialismo occidentale impregnato delle tradizioni rivoluzionarie del 1848, fanno nascere il primo movimento rivoluzionario russo di grande importanza, quello dei *narodniki* (dalla parola popolo, *narod*: populisti). I

narodniki aspirano a una rivoluzione popolare; nella vecchia comune rurale russa, il *mir*, essi vedono il possibile fondamento di un socialismo contadino. Essi professano che le minoranze illuminate hanno imperiosi doveri verso il popolo; hanno fede nell'élite intellettuale e nella personalità, nel « pensiero critico », nell'idealismo. Pëtr Lavrov [1] e Michajlovskij dànno una filosofia a questo movimento. L'indomabile Bakunin gli insegna la rivolta.

È l'epoca dell'« andata nel popolo ». A migliaia, i giovani, uomini e donne, dell'aristocrazia, della borghesia, della piccola borghesia, vanno al popolo, rinunciando alla carriera, alle comodità, per lavorare con le loro mani, per conoscere la sofferenza e la fame, il lavoro e la prigione, la Siberia e Ginevra... Si formano dapprima i circoli dei « ribelli », e conquistano la simpatia degli ambienti illuminati. Vengono disciolti. Dalle loro rovine nasce nel 1878 la società segreta Zemlja i Volja (Terra e Libertà), che ben presto si divide a sua volta in due partiti, il Černyj Peredel (Ripartizione nera), dei partigiani della propaganda nelle campagne, e la Narodnaja Volja (Volontà del Popolo), dei partigiani del terrorismo. « La storia è troppo lenta, – dice uno dei suoi capi, Željabov; – bisogna darle una spinta: o la nazione degenererà prima che i liberali si siano ripresi e messi all'opera ». Il programma di questo partito è assai confuso: la terra al popolo, le fabbriche agli operai; assemblea costituente, repubblica; costituzione. Alcuni *narodniki* si sarebbero accontentati di una monarchia costituzionale. Essi vedevano soprattutto quello che era necessario demolire; quello che in seguito si sarebbe costruito gli interessava molto meno. Non disponendo di alcun altro mezzo di azione, gli uomini della Narodnaja Volja fecero ricorso agli attentati individuali. « Il nostro partito non può fare nient'altro, – scriveva uno di essi pochi giorni prima di salire al patibolo. – L'assassinio politico è una delle nostre armi piú efficaci nella lotta contro il dispotismo russo », proclamò l'organo del partito Zemlja i Volja. Il partito poteva contare su meno di cinquanta uomini, ma fedeli fino alla morte, energici, intrepidi, intelligenti, ammirevoli.

Il primo attentato notevole fu quello della studentessa Vera Zasulič, che sparò al generale Trepov (1878). Stava per terminare un processo mostro: 193 persone accusate di complotto rivoluzionario erano comparse davanti ai giudici di Pietroburgo. Su 770 incriminati, 70 erano morti in prigione nel corso di una istruttoria durata diversi anni. Lo scandaloso processo era terminato con 94 assoluzioni, 36 condanne alla de-

[1] Pëtr Lavrov (1823 - Parigi 1900): *Lettres historiques, Essai sur l'histoire de la pensée, Etat, la Commune de Paris.*

portazione e una condanna a dieci anni di lavori forzati. Fu durante questi fatti che il capo della polizia di Pietroburgo, Trepov, fece battere con le verghe uno studente in prigione. « Punizione legale, – egli spiegò in seguito, – dato che lo studente B., condannato, non era nobile ». Vera Zasulič fu assolta. Si vede in quale atmosfera surriscaldata nacque il terrorismo russo.

Da allora gli attentati seguirono uno all'altro. Il terribile Comitato esecutivo del partito della Narodnaja Volja pronunciava nell'ombra sentenze di morte, debitamente motivate, e che erano comunicate agli interessati: lo zar ricevette la sua. Poi entravano in azione i giustizieri. Il capo della polizia Mezencev fu pugnalato in una strada di Pietroburgo da alcuni sconosciuti [1]; il governatore di Char'kov, principe Kropotkin, fu giustiziato. Lo zar rispose all'uccisione dei suoi servitori deferendo tutti gli accusati politici al consiglio di guerra e rizzando le forche, lasciate al caso dei rancori polizieschi. La nazione assisteva, muta, a questo duello tra il dispotismo e un pugno di rivoluzionari. Dal 1872 al 1882 ci furono in tutto sei attentati (di cui tre mortali) contro alti funzionari, quattro attentati contro i capi della polizia, quattro attentati contro Alessandro II, nove esecuzioni di spie, ventiquattro casi di resistenza armata alla polizia. Trentun rivoluzionari furono impiccati o fucilati.

La Narodnaja Volja mirava soprattutto alla testa del regime, la « belva coronata ». Il 14 aprile 1879, lo studente Solov'ëv sparò cinque colpi di pistola contro Alessandro II. Il 1° dicembre di quello stesso anno, un'esplosione provocò il deragliamento del treno imperiale vicino a Mosca. Il 17 febbraio 1880, la sala da pranzo del Palazzo d'Inverno saltò in aria qualche istante prima che la famiglia imperiale vi entrasse. Il 1° marzo 1881, a Pietroburgo, Alessandro II cadde infine dilaniato dalle bombe. I suoi cinque giustizieri, Sof'ja Perovskaja, Željabov, Kibal'čič, Michajlov, Rysakov, furono impiccati. Il partito perse in questi uomini i suoi capi migliori, alcune delle piú belle figure di rivoluzionari della storia. Esso fu cosí decapitato.

Altre forze sociali, innavvertitamente, entravano in lizza.

1885. Nascita del movimento operaio.

Nel corso dei dieci anni successivi (1881-90) imperversò la reazione, pertinace, ristabilendo in gran parte la servitú. Il nuovo zar Alessandro III, appena salito al trono, proclama l'autocrazia « indistruttibile »;

[1] Lo scrittore Stepnjak-Kravčinskij, autore di *Russie souterraine*, giustiziò Mezencev.

segue la creazione dell'Ochrana (la Difesa), polizia politica fornita di poteri e crediti assai larghi (1881). Una legge sulla stampa istituisce la censura preventiva sui giornali mal visti dalle autorità (1882); essi possono anche essere soppressi. La creazione dei capi delle comuni rurali (*zemskie načal'niki*), tratti dalla nobiltà, su designazione dei proprietari terrieri e dotati di larghi poteri, consacra l'asservimento legale del contadino (1889). I diritti dei nobili sono estesi, l'insegnamento superiore è riservato per legge alle classi dirigenti; gli studenti, costretti a portare l'uniforme, sono sottoposti a una stretta sorveglianza poliziesca. Vengono create una Banca fondiaria dei nobili e una Banca fondiaria dei contadini, una per assistere i gentiluomini di campagna e i proprietari terrieri, la seconda per assecondare il progresso dei contadini ricchi. La russificazione della Polonia, della Finlandia, delle province baltiche, del Caucaso è perseguita con durezza; gli ebrei, colpiti da nuovi pogrom (1881-82), sono ormai costretti ad abitare nei governatorati del Sud-Est e in Polonia; ad essi è proibito l'accesso alle capitali, e circa un milione e mezzo di ebrei, cacciati dalle città in cui abitano, ritornano ai loro luoghi d'origine (1888). La sovrapopolazione e la spaventosa miseria degli agglomerati israeliti è il risultato di questa legislazione che sarà abolita solo nel 1917. Il numero dei posti concessi agli ebrei nelle università è limitato (10% nei cosiddetti «territori ebrei», 2% nelle capitali). A. Rambaud costata che, sotto Alessandro III, «la situazione degli ebrei assomigliava un poco a quella degli ugonotti francesi dopo la revoca dell'editto di Nantes»[1].

Le cause di questa reazione erano puramente economiche, come ha dimostrato M. N. Pokrovskij[2]. Abbiamo notato come l'affrancamento dei servi abbia dato una grande spinta all'esportazione del grano russo, – e cioè allo sviluppo del capitale commerciale. A quest'epoca il prezzo mondiale del grano era elevato: cominciò ad abbassarsi a partire dal 1870. Il prezzo del frumento russo all'estero cadde da 1 rublo e 54 kopeki al pud (il pud equivale a 16,8 kg) a 74 kopeki, diminuendo di oltre la metà. E l'esportazione di grano aveva una importanza enorme nell'economia russa. L'autocrazia ricorse al protezionismo e al pagamento in oro dei diritti doganali. Il contadino pagò piú cari gli articoli manufatti; come la riforma «liberatrice» del 1861 gli aveva sottratto le terre migliori, ora deve faticare di piú per vivere e affittare le terre – spesso le stesse che gli erano state sottratte – a prezzi esorbitanti (il fitto delle terre nel governatorato di Saratov, tra il 1860 e il 1880, era aumentato di dieci volte). Anche la pauperizzazione degli agricoltori fu rapida: in undici

[1] A. RAMBAUD, *Histoire de Russie*, Hachette, p. 770.
[2] M. N. POKROVSKIJ, *Russkaja istorija v samom sžatom očerke*.

anni il bestiame dei contadini della provincia di Orel diminuí di un quinto. Nel 1884, su 9 milioni di famiglie di agricoltori, due milioni e mezzo di famiglie non avevano cavalli (M. N. Pokrovskij). Le misure legali prese per impedire la proletarizzazione del contadino che, in alto luogo, si sarebbe voluto legare alla gleba, si dimostrarono impotenti di fronte ai fattori economici.

È in questo momento che avviene il decollo dell'industria russa. La miseria delle campagne mette a sua disposizione dieci milioni di proletari affamati. Il lavoro intensivo degli agricoltori, – che sempre piú rinunciano a produrre da sé i tessuti e gli arnesi di cui hanno bisogno per dedicare tutti i loro sforzi alla cultura dei cereali – le assicura un largo mercato interno. Affluiscono i capitali stranieri. La produzione industriale globale della Russia, valutata per il 1877 a 541 milioni di rubli, passa nel 1897 a 1816 milioni; i capitali stranieri investiti nell'industria russa salgono a un miliardo e mezzo di rubli. In dieci anni il proletariato metallurgico passa da 103 000 ettari a 153 000 e il proletariato tessile da 309 000 ettari a 642 000.

La condizione di questo proletariato era delle piú miserabili. I tessitori della regione di Mosca vivevano in genere nella stessa manifattura, dormendo nelle officine. Di rado gli operai meglio pagati potevano disporre di un'intera camera per una famiglia; di solito in un solo alloggio abitavano diverse famiglie. Nelle città, una popolazione miserabile abitava nelle cantine. La mortalità infantile era spaventosa. Spesso la giornata lavorativa era di quattordici ore. I tessitori di Pietroburgo, che fino ad allora lavoravano quattordici ore al giorno, nel 1899, dopo uno sciopero, ottennero la giornata di 11 ore e 30. I salari erano pagati molto irregolarmente. Nel 1883, a Mosca in 110 fabbriche su 181 il pagamento dei salari dipendeva dall'arbitrio del padrone! Piovevano le multe in qualunque occasione. Le industrie facevano affari d'oro.

A partire dal 1850 si moltiplicano gli scioperi. Verso il 1875 il piccolo gruppo di Čajkovskij [1], di cui fa parte Pëtr Kropotkin, fa propaganda tra gli operai di Pietroburgo. Nel 1877, nel corso di un processo, l'operaio tessile Pëtr Alekseev in un memorabile discorso afferma: « S'alzerà il braccio muscoloso di milioni d'operai, e il giogo del dispotismo volerà in pezzi ». A Pietroburgo ha luogo la prima manifestazione operaia socialista, il 6 dicembre 1876, sul sagrato della cattedrale di Kazan'; è qui che lo studente G. V. Plechanov, il futuro leader della socialdemocrazia russa, innalza per la prima volta in Russia la bandiera rossa...

[1] Čajkovskij, liberale, doveva fare una triste fine. Per lungo tempo si dedicò alla cooperazione russa. Durante l'intervento degli alleati in Russia fu presidente del governo bianco di Archangel'sk (1919). È morto nell'emigrazione nel 1926.

Stepan Chalturin, amico e compagno di lotta di Željabov, fonda nel 1878-79 l'Unione settentrionale degli operai russi. Fallito il suo proposito di dar vita a una organizzazione operaia, Chalturin si consacra al terrorismo e muore sul patibolo nel 1882. Il primo sciopero vittorioso degli operai russi, – realmente vittorioso, anche se in un primo momento l'intervento delle truppe e seicento arresti hanno dato un vantaggio formale al padrone, – è quello della filatura Morozov, a Orechovo-Zuev, nel 1885. L'anno successivo una legge dava soddisfazione agli scioperanti di Orechovo-Zuev.

Il primo gruppo rivoluzionario russo di tendenza marxista fu fondato in Svizzera da G. V. Plechanov, nel 1883, un anno prima della dissoluzione del Comitato esecutivo della Narodnaja Volja. È il gruppo della Emancipazione del lavoro. Non ne fan parte che cinque emigrati. Le prime organizzazioni operaie nasceranno solo dieci anni piú tardi.

È nel 1892 che cominciano a costituirsi a Pietroburgo e a Mosca le Unioni di lotta per l'emancipazione della classe operaia. Queste si consolideranno solo nel 1895. V. I. Lenin e J. O. Martov[1] sono i loro animatori a Pietroburgo. Ne fa parte la maestra N. K. Krupskaja. Vladimir Il'ič Ul'janov – che firmerà piú tardi i suoi scritti N. Ill'in, poi N. Lenin – ha venticinque anni. Figlio di un direttore di scuola di Simbirsk, è di origine piccolo borghese, come la maggior parte degli intellettuali rivoluzionari e dei fondatori del movimento socialista russo. Suo fratello Aleksandr, implicato in uno degli ultimi complotti della Narodnaja Volja, fu impiccato nel 1887. L'adolescenza di Lenin si è maturata all'ombra del patibolo eretto per il fratello maggiore. Per le sue idee sovversive sarà escluso dall'università di Kazan', dove seguiva i corsi di diritto.

1895-1903. Il partito del proletariato.

A partire da quest'epoca la storia della Russia segue due strade convergenti, ma differenti. L'attenzione degli storici è stata attratta dalla prima, la sola che si svolgesse in piena luce. Essi studiano i fatti e le gesta degli imperatori, le iniziative diplomatiche, le conquiste, i cambiamenti di governo, le riforme; si accorgono delle carestie (la grande carestia del 1891) e talvolta dei disordini. Questi avvenimenti hanno la loro importanza e noi non cerchiamo di sminuirla; ma chi vuole realmente compren-

[1] Julij Osipovič Martov (Cederbaum), teorico e polemista di grande valore, per tutta la sua vita doveva essere l'avversario di Lenin e il leader del menscevismo. Internazionalista durante la guerra, per un momento tentò (1919-21) di adottare un atteggiamento di opposizione leale nei confronti dei bolscevichi. Morí nell'emigrazione, nel 1923.

dere la storia della Russia – e del mondo – deve oggi dedicare la massima attenzione ad altri avvenimenti: alle agitazioni agrarie, agli scioperi, alla formazione dei partiti rivoluzionari, – e alle necessità economiche da cui derivano e alle quali sono direttamente legati.

L'epoca che qui trattiamo (1890-1903) è quella della nascita del partito proletario. Essa è contrassegnata dal riavvicinamento – poi dall'alleanza – franco-russa (1891-94); dall'avanzata dei russi in Asia centrale (Turkestan, Pamir), dove entrano in conflitto con gli inglesi, e in Estremo Oriente, dove contribuiscono a privare il Giappone dei frutti della sua vittoria del 1895 sulla Cina; dal massacro degli armeni in Turchia, dagli intrighi della diplomazia russa nei Balcani, dove essa fa assassinare l'uomo di stato bulgaro Stambolov (1895); dalla prima conferenza della pace dell'Aia, convocata per iniziativa di Nicola II; dalla guerra del Transvaal, la guerra ispano-americana, la guerra di Cina, l'alleanza anglo-giapponese, l'inizio dell'accerchiamento della Germania... Si compie l'espansione coloniale delle potenze europee – in altri termini, la divisione del mondo tra i gruppi capitalistici nazionali. È sufficiente indicare sommariamente queste date per intravvedere quale profondo travaglio avviasse fin d'allora la società capitalistica verso una svolta decisiva: la grande guerra imperialista. Generate dagli stessi fattori dello sviluppo capitalistico, anche le forze della rivoluzione si preparavano e crescevano, ma nell'ombra e silenziosamente.

Al congresso di Parigi, nel 1889, rinasce l'Internazionale operaia (II Internazionale); Plechanov, che vi rappresenta i primi gruppi socialdemocratici russi afferma che « la rivoluzione russa trionferà come rivoluzione della classe operaia o non trionferà affatto ».

Vive polemiche si svolgono in Russia tra socialisti, populisti (*narodniki*) e marxisti. I primi affermano che l'evoluzione capitalistica della Russia agraria non è né necessaria né probabile; nella vecchia comune rurale essi vedono l'embrione di un socialismo agrario specificamente russo; il proletariato è per loro un importante fattore rivoluzionario, ma di secondaria importanza; la stessa rivoluzione è concepita come sostituzione dell'autocrazia con un regime democratico fondato sul diritto del popolo... Plechanov e Lenin rispondono loro dimostrando l'inevitabilità dello sviluppo capitalistico della Russia e formulando la dottrina dell'egemonia del proletariato, il cui compito non era di servire la rivoluzione di altre classi, ma di fare la sua rivoluzione, svolgendo una funzione decisiva nei destini del paese.

Unioni di lotta per la liberazione del proletariato esistono in diverse località: a Pietroburgo vi milita lo studente Krasin, a Odessa ne fanno parte Rjazanov, Steklov, Cyperovič; a Tula, Chinčuk. Poco piú tardi, a

Nikolaev, nel 1896, lo studente Bronštejn, il futuro Trockij, contribuisce alla fondazione dell'Unione degli operai della Russia meridionale.

Il primo congresso della socialdemocrazia russa si tiene a Minsk (Russia Bianca), nel 1898. Vi prendono parte nove delegati. Pëtr Struve[1] redige il manifesto del partito; in esso troviamo un'idea molto giusta: « Piú si procede verso oriente, in Europa, tanto piú debole, piú insignificante e meno agguerrita diviene la borghesia, e tanto piú impegnativi sono i compiti culturali e politici che toccano al proletariato ».

La propaganda socialista penetra in seno al movimento operaio russo, non senza subire l'influenza degli elementi progressisti della borghesia liberale venuta alle organizzazioni socialdemocratiche; Prokopovič e la signora Kuskova[2] ne sono tipici rappresentanti. La tendenza opportunistica di questa fase è stata chiamata « economismo »; essa afferma che gli operai devono solo interessarsi delle questioni economiche; la politica non è affar loro! E cerca di orientare il movimento proletario verso un trade-unionismo apolitico. D'accordo in questo con Bernstein, che nella socialdemocrazia tedesca lavora alla « revisione di Marx », gli « economisti » condannano l'idea di una rivoluzione violenta e credono all'evoluzione del capitalismo. D'altra parte si afferma in Russia il « marxismo legale »; la borghesia liberale trova in esso un'arma eccellente. Plechanov e Lenin combattono queste ideologie che, se si fossero affermate nel movimento operaio, l'avrebbero corrotto e sviato. Essi dimostrano una perspicacia, una chiarezza d'idee e un'intransigenza proletaria veramente ammirevoli. Piú tardi, Plechanov avrà dei dubbi, cederà e tradirà. Lenin, con il suo geniale intuito, resterà incrollabilmente fedele alla classe di cui si era messo al servizio.

È in prigione (1896) che Lenin scrive il suo opuscolo *Sugli scioperi*. È in Siberia (1897) che in un opuscolo programmatico definisce *I compiti della socialdemocrazia russa*. Rientrato dall'esilio, emigra a Monaco, dove nel 1900 pubblica i primi numeri dell'« Iskra » (La Scintilla)[3] che delinea un duplice compito: difendere il pensiero proletario contro le deviazioni, le mutilazioni, le deformazioni; riunire intorno al proletariato le simpatie di tutti gli elementi d'opposizione rivoluzionari. L'« Iskra » dichiarò guerra a tutte le varietà dell'opportunismo russo, legate al bern-

[1] L'evoluzione di Pëtr Struve merita di essere segnalata; passato al riformismo, poi al liberalismo, piú tardi diventa l'adulatore di Stolypin. Struve, che è oggi uno dei leader dell'emigrazione monarchica, ha svolto una parte di primo piano nei consigli di Denikin e Vrangel'.

[2] Entrambi appartengono oggi all'emigrazione liberale. Prokopovič, nell'ottobre 1917, fu il successore di Kerenskij alla testa di un ministero clandestino che dirigeva il sabotaggio.

[3] Cinque futuri menscevichi dirigevano con Lenin questo primo organo della socialdemocrazia russa: Plechanov, Martov, Aksel'rod, Potresov, Vera Zasulič.

1.
I giovani di un villaggio presso Mosca rispondono all'ordine di mobilitazione (1914).

2.
Un ufficiale inglese tenta di fermare alcuni disertori russi (1917).

3.
Un comizio di pacifisti (primavera 1917).

steinismo e al millerandismo francese[1]; incrociò le armi contro le prime organizzazioni « socialiste-rivoluzionarie » russe; si sforzò di orientare dalla parte del proletariato gli studenti e gli intellettuali. Tra il 1894 e il 1903 gli studenti sono all'avanguardia del movimento rivoluzionario; le classi medie, sempre piú nettamente, prendono posizione contro l'autocrazia. « Lenin, – scrive V. Nevskij[2], – e gli altri membri della redazione dell'"Iskra" diverse volte presero la difesa degli intellettuali rivoluzionari contro le declamazioni demagogiche di quelli che gridavano: abbasso gli intellettuali! » L'« Iskra » condannò infine il terrorismo individuale dei socialisti-rivoluzionari in nome dell'azione di massa.

Nel 1902 viene pubblicato il *Che fare?*, una delle opere fondamentali di Lenin. In esso Lenin insiste sulla necessità di dar finalmente vita a un'organizzazione rivoluzionaria capace di un'azione ferma e coerente; « rivoluzionari di professione », interamente votati alla causa, dovevano esserne il cemento; solo a questo prezzo si sarebbe potuto resistere alla formidabile macchina dell'autocrazia, e infine spezzarla. Da allora, Lenin si dedicherà instancabilmente all'opera di costruzione di tale organizzazione.

Il II congresso della socialdemocrazia russa si riuní nel 1903 a Bruxelles; gli intrighi polizieschi lo costringeranno a trasferirsi a Londra. Vi partecipano 60 militanti. Tra gli altri vi assistono Trockij, tornato dalla Siberia, Noij Žordanija[3], N. Bauman (ucciso nel 1905). I congressisti si dividono in « maggioritari » (bolscevichi) e « minoritari » (menscevichi) su diverse questioni poste da Plechanov e da Lenin, entrambi nel campo bolscevico. Plechanov insiste per un atteggiamento senza compromessi verso i liberali, difende la pena di morte per i proprietari terrieri e la dinastia, si scaglia contro il feticismo parlamentare; Lenin, in un memorabile dibattito sull'articolo 1 dello statuto, chiede che l'iscrizione al partito preveda l'obbligo di militare in una organizzazione illegale; – obbligo che i menscevichi, nella formula da loro proposta, volevano evitare per aprire le porte del partito agli intellettuali simpatizzanti. Il congresso consacrerà la scissione tra bolscevichi e menscevichi.

[1] Il socialista Millerand, nel 1899, entrava in un ministero di «difesa repubblicana» di cui faceva anche parte il fucilatore della Comune, Galiffet.

[2] V. NEVSKIJ, *Istorija R.K.P. (b). Kratkij očerk*, 1926, p. 170. Lenin voleva che l'organizzazione rivoluzionaria sapesse «unire la scienza socialista e l'esperienza rivoluzionaria acquistata in decine di anni dall'*intelligencija* rivoluzionaria in contatto con l'ambiente operaio, ai doni di agitazione tra le masse e di direzione delle masse, proprie agli operai avanzati».

[3] Žordanija, nel 1920-22, fu presidente della Repubblica menscevica di Georgia.

Il partito « socialista-rivoluzionario ».

Il partito socialista-rivoluzionario[1] nasce contemporaneamente a una moltitudine di gruppi in cui si conservano le tradizioni dei *narodniki*, combattute da Plechanov e Lenin. A differenza della socialdemocrazia, partito del proletariato, il partito socialista-rivoluzionario vuole essere, insieme, il partito del proletariato, dei contadini e degli intellettuali progressisti. Come nelle prime organizzazioni marxiste, gli intellettuali sono i piú numerosi; ma mentre la socialdemocrazia pretende che essi si mettano al servizio del proletariato e li ascolta solo nella misura in cui diventano i portavoce del proletariato, gli intellettuali, in quanto tali, hanno un ruolo decisivo nel partito socialista-rivoluzionario. Secondo la dottrina dei *narodniki*, infatti, gli individui coscienti, « dotati di pensiero critico », in quanto minoranze d'élite, hanno un influsso determinante sui destini della società.

Questa concezione, propria agli intellettuali progressisti, che attribuiscono al « pensiero critico » e al valore morale dell'individuo un'importanza predominante, testimonia una profonda incomprensione dei fattori economici, della funzione delle masse, dell'azione di massa e della lotta di classe. Pretendere di realizzare contro l'autocrazia, in un partito unico, il blocco degli operai, dei contadini e degli intellettuali, cioè della piccola borghesia colta delle città, significava del resto misconoscere la lotta di classe: in un tale partito gli operai, inevitabilmente tenuti sotto tutela, non potevano pretendere di fare la loro politica e, in fin dei conti, dovevano servire quella delle classi medie. Riprendendo i temi dei vecchi *narodniki*, i socialisti-rivoluzionari vedevano nella comune rurale la base del futuro socialismo russo. La loro azione si rivolse soprattutto alla gioventú intellettuale e ai contadini. Essi fecero una tattica del terrorismo individuale, al contrario dei socialdemocratici che lo condannavano in nome dell'azione delle masse (senza contestare, del resto, che certi atti di legittima difesa o di rappresaglia contro il governo fossero perfettamente naturali). Le loro risoluzioni ne sostenevano l'utilizzazione in concomitanza con l'azione di massa o al fine di stimolarla, sotto il controllo rigoroso del partito. Un partito di intellettuali che si appoggia sulle campagne, non potendo usare l'azione operaia di massa, che ha le sue forme piú semplici nello sciopero e nelle manifestazioni di strada, non poteva che ricorrere agli attentati terroristici. Si può vedere quale abisso sepa-

[1] Consultare: A. I. SPIRIDOVIČ, *Il partito socialista-rivoluzionario* (in russo) [trad. fr., *Histoire du terrorisme russe. 1886-1917*, Paris 1930]. Opera redatta da un poliziotto sulla base dei documenti dell'Ochrana.

rasse i socialisti-rivoluzionari dai marxisti rivoluzionari. « In verità i capi socialisti-rivoluzionari, – scrisse Lenin molto tempo fa, e la storia ne ha dato piú di una prova, – spesso non erano che liberali armati di bombe e di brownings ». Tuttavia, il partito socialista-rivoluzionario fece prova di grandi qualità rivoluzionarie, fino al 1917, che segnerà, all'indomani della rivoluzione di marzo, la sua sconfitta politica. La piccola borghesia si batté molto bene. Le masse di questo partito, soprattutto, furono ammirevoli. I socialisti-rivoluzionari, con i socialdemocratici (e l'ardente minoranza anarchica), popolarono le prigioni, i campi di lavoro forzato, i confini piú lontani della Siberia; tra loro ci furono degli ottimi rivoluzionari di professione; a centinaia, diedero martiri ed eroi alla causa della rivoluzione. Tanto piú penoso fu il loro cedimento l'indomani del marzo e dell'ottobre 1917; esso rivela l'incapacità delle classi medie a dirigere ai giorni nostri una rivoluzione e l'immenso pericolo delle ideologie confuse.

Le diverse organizzazioni socialiste-rivoluzionarie si fusero nel 1901 per formare un unico partito. I primi capi del partito furono Ekaterina Breško-Breškovskaja, vecchia militante di grande coraggio (arrestata per la prima volta nel 1874), che era passata due volte per i lavori forzati, aveva conosciuto l'esilio ed era sempre vissuta nell'illegalità; Grigorij Geršuni, il fondatore dell'organizzazione di combattimento del partito, militante di viva intelligenza e illimitata devozione; Michail Goc, un veterano della Narodnaja Volja; il politico Viktor Černov[1]; l'ingegnere Evno Azev – agente segreto dell'Ochrana –, che verrà chiamato a dirigere l'organizzazione di combattimento del partito...

Questa fu fondata da Geršuni nel 1902; la sua prima azione, in quell'anno stesso, fu l'uccisione del ministro della pubblica istruzione, Sipjagin, da parte dello studente Balmašev (impiccato). L'indomani il partito socialista-rivoluzionario giustificò pubblicamente il suo atto. L'anno successivo anche il governatore di Ufa, Bogdanovič, venne giustiziato. L'arresto di Geršuni, su delazione di Azev, portò quest'ultimo alla testa dell'organizzazione terroristica. Agli ordini dell'agente provocatore è Boris Savinkov, terrorista di vocazione, d'un coraggio a tutta prova. Nel 1904, il presidente del consiglio, Pleve, cadeva dilaniato dalla bomba di Egor Sazanov. Sazanov aveva preparato l'azione agli ordini dello stesso Azev. Fu poi la volta del satrapo di Mosca, il granduca Sergej Aleksandrovič,

[1] M. Goc morí nel 1906, Geršuni morí a Parigi nel 1920, dopo anni di aspre lotte sulle quali ha lasciato delle eccellenti memorie (tradotte in francese); Breško-Breškovskaja, passata alla borghesia liberale dopo il 1917, è diventata una delle prime donne dell'emigrazione bianca; V. Černov, oggi emigrato, ministro sotto Kerenskij, poi presidente dell'Assemblea costituente, ha condotto il suo partito dal tradimento al disastro.

per mano di Ivan Kaljaev. I terroristi Sazonov e Kaljaev sono tra le piú belle figure della storia della rivoluzione russa. Gli attentati si succedevano sempre piú numerosi. Durante la rivoluzione del 1905, dopo il manifesto imperiale del 17 ottobre, il partito socialista-rivoluzionario, completamente disorientato, decretò la fine del terrore; tornata la reazione, impegnerà nuovamente la sua organizzazione di combattimento. Gli attentati compiuti dal partito socialista-rivoluzionario furono 58 nel 1905, 93 nel 1906 e 74 nel 1907[1]. Per la sua stessa composizione eterogenea, il partito socialista-rivoluzionario vedrà allontanarsi diversi elementi, da destra e da sinistra. Verso il 1906 una sinistra anarchica si staccherà dal partito per formare l'Unione dei massimalisti, i cui piccoli gruppi si faran notare per l'estrema audacia dei loro attentati.

1905. La prima rivoluzione russa. Le cause.

La rivoluzione del 1905[2], è stato detto, fu « la prova generale » di quella del 1917. Tutta la precedente storia della Russia moderna non aveva fatto che preparare questa prova.

Alla vigilia del 1905, dieci milioni di famiglie contadine possiedono 73 milioni di *desjatine*[3] di terra; e su 27 000 proprietari terrieri, 18 000 possiedono 62 milioni di *desjatine*: un terzo circa di questa immensa proprietà appartiene a 699 ricchissimi signori, il piú sicuro baluardo dell'autocrazia.

Le terre migliori non sono certo quelle dei contadini. I fazzoletti di terra di quest'ultimi erano stati cosí spezzettati, a partire dal 1861, che gli ex servi si trovavano quasi completamente alla mercè del signore, al quale spesso dovevano chiedere in affitto, a condizioni rovinose, gli appezzamenti senza i quali non sarebbero riusciti a campare; essi pagano dei tributi o « diritti » per raggiungere una terra incolta dove passa la strada del villaggio, per il pascolo del bestiame, e sotto mille altri pretesti. A partire dal 1900 i prezzi dei cereali riprendono a salire sul mercato mondiale; avidi di profitti, i proprietari terrieri aumentano il prezzo delle terre e dei fitti, talvolta anche del doppio; nel 1861 i contadini possedevano in media 5 *desjatine* di terra pro capite maschile; nel 1900 la relativa media scende spesso al di sotto del 2,5. Le statistiche valutano a una decina di milioni la mano d'opera eccedente nelle campagne... Gli

[1] Cifre del Museo della rivoluzione di Leningrado. Gli attentati di importanza puramente locale (ce ne furono a centinaia) non sono compresi nel conto.

[2] M. N. POKROVSKIJ, *Russkaja istorija* cit., parte III; L. TROCKIJ *1905*; N. ROŽKOV, *Storia della Russia*, voll. XI e XII.

[3] La desjatina corrisponde a un po' piú di un ettaro (1,092 ha).

anni 1895-96, 1897 e 1901 sono anni di carestia (ma l'esportazione di grano continua...)

La miseria del contadino e del proletariato è una fonte di ricchezza per le classi possidenti. Nel 1893-96 le esportazioni russe raggiungono in media il valore di 661 milioni annui; nel 1905-908, malgrado una crisi industriale, la guerra russo-giapponese e la rivoluzione, la media annua delle esportazioni sale a 1 miliardo e 55 milioni di rubli. L'accumulazione annuale passa, nello stesso periodo di tempo, da 104 milioni a 339 milioni. I capitali stranieri affluiscono, in un paese con mano d'opera a buon mercato e dove è facile creare delle fortune. Dal 1894 al 1900, circa 500 milioni di rubli oro di capitali francesi sono investiti nell'industria russa (il rublo vale a quest'epoca 2 franchi e 66).

L'industria russa, di creazione recente, si sviluppa con forza in condizioni molto particolari. Le sue risorse di mano d'opera sono illimitate, ma la mano d'opera qualificata è assai scarsa, e manca un'aristocrazia operaia privilegiata. La tecnica dell'industria, in un paese agricolo come questo, è spesso arretrata: gli affari facili non mancano. Invece, sotto l'influsso dei capitali stranieri, la sua concentrazione raggiunge un grado superiore a quello dell'industria tedesca. Questo capitalismo, moderno per la sua struttura, è ostacolato da istituzioni che sono rimaste indietro di un secolo.

Poco o nulla nel campo della legislazione operaia; niente sindacati; niente diritto di coalizione, di riunione, di sciopero, di parola. Gli operai, in breve, *non hanno alcun diritto.* La giornata lavorativa varia tra le dieci e le quattordici ore. Alle officine metallurgiche di Brjansk, nel Sud, il salario (nel 1898) è di 70 kopeki per una giornata di dodici ore. Gli operai tessili guadagnano da 14 a 18 rubli al mese e sono carichi di tasse. La giornata lavorativa è la piú lunga in Europa, e i salari i piú bassi. Ora, questo proletariato di fabbrica e d'officina, concentrato in pochi grandi centri, forma una massa compatta di 1 691 000 uomini (1904). La stessa industria soffre di questa situazione. Il padronato tessile – che nelle campagne in rovina non incontrava che un mercato miserevole – simpatizzò all'inizio con la rivoluzione del 1905; il padronato metallurgico, che lavorava per lo stato, si trovò diviso dopo le sconfitte nella Manciuria.

Un forte malcontento agitava la piccola borghesia. Il contadino ricco si trovava la strada sbarrata dai proprietari terrieri. I commercianti, gli artigiani, il popolino, e ancor piú gli intellettuali erano profondamente colpiti nei loro interessi e offesi nella loro dignità dal regime delle caste e degli arbitri burocratici. Eccetto i grandi proprietari terrieri, la ricca nobiltà, la corte e una frazione della grande borghesia, tutte le classi sociali sentivano il bisogno di grandi cambiamenti.

L'anno 1902 fu caratterizzato dai disordini agrari. Fucilazioni, villaggi interi fustigati. Il grandioso sciopero di massa di Rostov sul Don fu una rivelazione della forza operaia. L'anno successivo uno sciopero quasi generale investí il Sud. La risposta a questi moti popolari venne con i pogrom antisemiti di Kišinev, organizzati dalla polizia di von Pleve; alcune centinaia di ebrei furono sgozzati. È in questa stessa epoca che alla polizia venne l'idea di organizzare e inquadrare direttamente il movimento operaio. A Mosca, poi a Pietroburgo, il poliziotto Zubatov asseconda la fondazione di associazioni operaie poste sotto la triplice tutela della polizia, dei padroni e del clero. Ma la forza delle cose costringeva questo « socialismo poliziesco » ad appoggiare gli scioperi; nel gennaio 1905, quando nelle officine Putilov scoppiò un conflitto tra gli operai e la direzione, che aveva licenziato quattro membri dell'associazione operaia promossa dalle autorità e diretta dal pope Gapon, il « sindacato nero » si trovò improvvisamente alla testa di una massa proletaria che aveva perso la pazienza.

Gapon è una figura singolare. Sembra che credesse veramente alla possibilità di conciliare i veri interessi degli operai e le buone intenzioni delle autorità. È sempre lui che organizza la petizione di massa allo zar che terminò con il massacro del 9-22 gennaio 1905. La petizione degli operai di Pietroburgo allo zar Nicola II, redatta da Gapon e approvata da decine di migliaia di proletari, conteneva insieme suppliche dolorose e audaci rivendicazioni. Cosa chiedeva? La giornata di otto ore, il riconoscimento dei diritti degli operai, una costituzione (responsabilità dei ministri davanti alla nazione, separazione della Chiesa e dello Stato, libertà democratiche). Da tutti i punti della capitale i cortei degli operai, portando le icone e cantando inni religiosi, si misero in marcia, sulla neve di una mattina di gennaio, per portare la petizione al loro « piccolo padre lo zar ». Degli agguati furono loro tesi a tutti gli angoli. Le truppe li mitragliarono, i cosacchi li caricarono. « Trattateli come degli insorti », aveva detto l'imperatore. La sparatoria fu particolarmente intensa sotto le finestre del Palazzo d'Inverno. Diverse centinaia di morti, altrettanti feriti, questo fu il bilancio della giornata[1]. Questa repressione assurda e criminale apre la prima rivoluzione russa. A distanza di dodici anni, fu anche il suicidio dell'autocrazia.

[1] Gapon riuscí a fuggire, visse per qualche tempo all'estero, riprese contatto con la polizia imperiale, si prestò alle sue manovre e fu giustiziato nel 1906 da un socialista-rivoluzionario che agiva per ordine di Azev.

1905. La battaglia.

Questo massacro di proletari fa passare un soffio di rivoluzione su tutto il paese, in cui la guerra russo-giapponese aggrava il malcontento. Lo sciopero, quasi totale, si estese a centoventidue città o centri industriali e a dieci linee ferroviarie. A Varsavia lo sciopero assunse un carattere insurrezionale, con 90 morti, 176 feriti e 733 arresti.

La guerra giapponese da un anno non registrava che sconfitte. Le cause della guerra erano diverse: il vecchio regime, continuando la sua politica di espansione territoriale, mirava alla Manciuria, eccellente territorio di colonizzazione; il possesso di Port Arthur doveva aprire la Cina al commercio russo; i capitali francesi, interessati al completamento della Transiberiana, si rivolgevano all'Estremo Oriente; lo zar, alla testa di una famiglia imperiale sempre piú numerosa e difficile da accontentare, sognava di accrescere in Corea le fortune dei Romanov; infine, il desiderio di consolidare l'autocrazia all'interno con una vittoria militare non era certo estraneo agli uomini di stato russi; dal canto suo il Giappone, privato dalla Russia dei frutti della sua vittoria del 1894 sulla Cina, e risoluto a conquistare la Corea regolando cosí i conti con la Russia per mezzo delle armi, era incoraggiato dall'imperialismo inglese desideroso di diminuire l'influenza russa in Asia. La guerra scoppiò nel febbraio del 1904 e terminò con la pace di Portsmouth del 5 settembre 1905. I russi, battuti in tutte le battaglie, sullo Yalu, a Lyao-Yang, a Mukden, a Port Arthur dove capitolarono, persero tutta la loro flotta nella battaglia navale di Tsushima (maggio 1905). Ogni sconfitta, manifestando la debolezza militare dell'autocrazia – che contava per certo su una facile vittoria! – ebbe ripercussioni piú gravi all'interno che sul teatro stesso delle operazioni. Queste vergognose disfatte erano dovute all'incuria amministrativa, all'incapacità dei dirigenti, alla situazione confusa del paese dove si erano dovute lasciare le truppe migliori. La guerra costò 1300 milioni di rubli. Nicola trovò quasi tutta questa somma (1200 milioni di rubli) all'estero, principalmente alla Borsa di Parigi.

Non cercheremo di dare in qualche pagina il riassunto delle fasi della rivoluzione del 1905. Indicheremo solo le date e i tratti piú significativi. I disordini agrari cominciano in febbraio. Il 4 di questo mese il granduca Sergej è giustiziato a Mosca dal partito socialista-rivoluzionario; il 17 aprile un decreto imperiale (*ukaz*) proclama la libertà di coscienza... senza diminuire i diritti della Chiesa ortodossa, Chiesa di Stato. In maggio si riunisce a Londra il congresso bolscevico (il III congresso della socialdemocrazia russa).

La frazione bolscevica della socialdemocrazia russa attraversava dopo il 1903 tempi difficili. Il capo del partito, Plechanov era passato ai menscevichi poco dopo il II congresso, come anche Trockij (quest'ultimo per poco tempo; durante tutta la rivoluzione avrebbe collaborato con i bolscevichi situandosi piuttosto alla loro sinistra). « Fu un periodo di sconfitte, di esitazioni, e di disgregazione », disse Lenin.

Il partito bolscevico nasceva proprio in queste penose lotte intestine. Fu il solo a trovarsi pronto, il solo armato di una concezione chiara, alla vigilia della rivoluzione. I menscevichi avevano conquistato gli organi dirigenti del partito; malgrado la gravità del momento rifiutarono di riunire un congresso in cui si sarebbero trovati in minoranza. I bolscevichi tennero il loro congresso a Londra, i menscevichi riunirono una conferenza a Ginevra.

Nulla spiega meglio la vittoria dei bolscevichi nel 1917 che il loro atteggiamento nel 1905. I menscevichi sostenevano che la rivoluzione avrebbe avuto un carattere borghese, che avrebbe portato la borghesia al potere consolidandone il dominio e aprendo alla Russia un'epoca di grande sviluppo capitalistico. Secondo loro, il proletariato doveva astenersi dallo svolgere una funzione dirigente negli avvenimenti e costituire un potente partito di opposizione nell'ambito della democrazia borghese. L'insurrezione operaia sarebbe stata una follia. I bolscevichi rimproveravano ai loro avversari di essersi messi al rimorchio delle classi possidenti; il proletariato, essi dicevano, doveva mettersi alla testa della sollevazione popolare; la rivoluzione borghese poteva essere portata a termine con una « dittatura democratica degli operai e dei contadini », le cui conquiste avrebbero permesso al proletariato di marciare in seguito verso il socialismo. L'idea centrale di Lenin era che, in presenza di un proletariato numeroso, potente e cosciente non avrebbe potuto esserci una rivoluzione puramente borghese. Trockij e Parvus formavano in quest'epoca una terza tendenza nella socialdemocrazia russa; estranei all'opportunismo dei menscevichi essi legavano strettamente nella loro teoria della rivoluzione permanente i destini della rivoluzione russa a quelli del movimento operaio europeo.

Lenin e Krasin fecero approvare al congresso di Londra la partecipazione del partito a un eventuale governo rivoluzionario che non avrebbe avuto il timore di essere accusato di giacobinismo e di ricorrere al terrore. « È stupido e criminale, in un periodo rivoluzionario, aver paura di partecipare al potere ». Il congresso diede al partito il compito di preparare l'insurrezione (Lunačarskij e Bogdanov furono i relatori).

La prima fase della rivoluzione fu una fase di mobilitazione. Si costi-

tuivano i partiti, i gruppi (reazionari, liberali, *zemstvo*, associazioni diverse della piccola borghesia, congresso contadino, sindacati operai).

All'indomani della domenica rossa i sindacati cominciarono a nascere ovunque; illegali o tollerati, sovente obbligati a riunirsi nei boschi. Gli avvenimenti precipitarono. Il 15 giugno si ammutinò l'incrociatore Knjaz-Potëmkin[1]. Al campo di Novaja-Aleksandria scoppiò una rivolta militare organizzata dall'ufficiale Antonov-Ovseenko[2]. Nelle strade di Łódź (Polonia) si combatteva: cinquecento morti. L'autocrazia si vide nella necessità di gettare la zavorra. Il 6 agosto un decreto imperiale creò la Duma dell'impero, secondo il progetto della commissione Bulygin. Questa assemblea puramente consultiva doveva essere eletta con un suffragio censitario, per curie, secondo un sistema estremamente complicato. Ogni grande proprietario fondiario era elettore; ma dieci piccoli proprietari non eleggevano... che un elettore della loro curia. Nelle città soltanto la borghesia aveva diritto di voto, gli operai ne erano esclusi. Tra gli intellettuali votavano soltanto quelli ricchi (che potevano permettersi un affitto annuale di 1300 rubli). Pietroburgo ebbe 9500 elettori su una popolazione di 1 500 000 anime. La borghesia provò a contentarsi di questo simulacro di parlamento.

Al principio di ottobre, lo sciopero generale nasceva da un conflitto in apparenza abbastanza secondario. I tipografi di Mosca esigevano con lo sciopero che i segni di punteggiatura venissero loro pagati al pari delle altre lettere. A mano a mano, per solidarietà, lo sciopero si estende a tutte le industrie moscovite, poi ai ferrovieri e a tutto il paese. Sciopero formidabile, totale; anche i negozi chiusero. Il 13 ottobre si costituiva il soviet (consiglio) degli operai di Pietroburgo, composto da un delegato per ogni cinquecento operai. La rivolta contadina si estende contemporaneamente a tutta la Russia. Le dimore dei signori erano bruciate a centinaia. Duemila abitazioni di proprietari terrieri furono ridotte in cenere... L'autocrazia esitava tra la dittatura militare e la capitolazione. Lo sciopero dei ferrovieri e lo stato d'animo delle truppe la fecero infine decidere per il progetto di parziale capitolazione del conte Vitte: il manifesto imperiale del 17 ottobre trasformò la Duma in assemblea legislativa e accordò il diritto di voto (a due o tre gradi) alla piccola borghesia urbana e agli operai. Non fu che un segnale: tutte le libertà democratiche furono conquistate di fatto; nacque una stampa rivoluzionaria e le autorità, impotenti, dovettero tollerarla.

[1] Per undici giorni inalberò la bandiera rossa. La flotta non osò dare combattimento. L'equipaggio, esauriti i viveri, finì per rifugiarsi in Romania.
[2] Ritroviamo Antonov-Ovseenko durante la rivoluzione d'Ottobre.

I giorni seguenti videro l'inizio dei pogrom[1] antisemiti, la concessione dell'amnistia per i reati politici, la restituzione dell'autonomia alla Finlandia. La rivolta militare di Kronštadt chiuse il mese di ottobre; poi scoppiò la rivolta della flotta del Mar Nero, il cui capo, il luogotenente Šmidt, coraggioso ma irresoluto, seppe solo andare incontro a un glorioso sacrificio. Un grande fatto decisivo domina questi avvenimenti: malgrado le clamorose defezioni l'esercito, *in generale*, accettò la disciplina.

Il soviet di Pietroburgo in un primo momento fu diretto da un popolare avvocato, Chrustalëv-Nosar', arrestato ben presto e sostituito da Trockij. Il soviet, diretto da Trockij e ispirato dai bolscevichi, si impegnò in una sempre piú difficile battaglia: la stanchezza si faceva sempre piú sentire tra gli operai di Pietroburgo. La sua lotta per la conquista della giornata di otto ore andò incontro a un fallimento. Un anno di lotte aveva esaurito lo slancio degli operai della capitale; l'arresto del soviet non provocò che un breve sciopero parziale.

A Mosca, invece, dove il proletariato era stato meno attivo nel corso dei mesi precedenti, l'agitazione raggiunse la massima violenza. I rivoluzionari piú prudenti sottolinearono invano la probabilità di una sconfitta. Lo sciopero generale, promosso dai socialisti-rivoluzionari e dai bolscevichi, cominciò il 7 dicembre e assunse subito un carattere insurrezionale; i piccoli gruppi di combattimento delle organizzazioni operaie coprirono la città di barricate per impedire gli spostamenti delle truppe. Ma erano poco numerosi e le armi scarseggiavano; il movimento si era sviluppato troppo tardi: poco tempo prima era stato disarmato un reggimento che simpatizzava con i rivoluzionari; l'accidentale arresto della maggior parte dei membri del comitato rivoluzionario decapitò l'insurrezione. Il quartiere operaio di Krasnaja Presnaja, che era per altro assai arretrato, si difese magnificamente. Solo l'artiglieria poté ridurlo alla ragione. Gli insorti in generale riuscirono a ritirarsi. L'ammiraglio Dubasov, tuttavia, fece fucilare duecentocinquanta persone, sulla base di sommarie delazioni...

La rivoluzione aveva incontrato grandi successi nel Sud e aveva registrato vittorie nel Caucaso. Il gennaio del 1906 fu il mese delle fucilate. Le spedizioni punitive ristabilirono ovunque l'ordine con fredda ferocia. Nelle province baltiche, in Siberia, nel Caucaso seminarono odî feroci.

La prima rivoluzione russa costò al popolo russo circa 15 000 morti, piú di 18 000 feriti e 79 000 arresti.

Nel 1905 l'autocrazia fu salvata dalle esitazioni e dallo spirito reazio-

[1] L'iniziativa dei *pogrom* apparteneva alla polizia e all'Unione dei veri russi (i cento neri), ultrareazionaria, patrocinata dalla polizia. Circa 4000 ebrei furono uccisi e 10 000 feriti in 110 città e località; 500 morti a Odessa.

nario della borghesia liberale, dalle esitazioni delle classi medie rivoluzionarie, dall'inesperienza e dalla mancanza di organizzazione – abnegazione e solidarietà non bastavano – del partito rivoluzionario[1], dal carattere elementare del movimento nelle campagne, dalla relativa disciplina delle truppe e dall'intervento delle finanze francesi.

1905. I risultati.

La prima rivoluzione russa non terminò con una sconfitta totale. Le masse operaie e contadine avevano perso il rispetto per l'autocrazia, avevano imparato a fronteggiare l'oppressione. Era un cambiamento psicologico di valore incalcolabile. Gli operai vedevano ora chiaro nel complesso mosaico dei partiti; d'allora, si schierarono sempre piú strettamente con il loro partito di classe. Seguirono per il movimento operaio i difficili giorni della reazione: come dopo ogni sconfitta si affermarono sotto diverse forme l'individualismo, lo scetticismo, lo scoraggiamento, la rinuncia dei deboli; nella crisi morale seguita alla sconfitta, il nucleo del partito bolscevico si temprò per le lotte future e tirò le somme di una esperienza già formidabile. La lotta è l'unica scuola del proletariato. Classe sfruttata, oppressa, classe di vinti per definizione, è nelle sconfitte che impara a vincere; il solo fatto che si alzi e si muova è già in un certo senso una vittoria; e agli insuccessi piú impressionanti si accompagnano spesso nella storia feconde vittorie. E cosí fu nel 1905.

Per la borghesia russa, invece, la *sua* rivoluzione democratica del 1905 fu un fallimento vero e proprio. La parte che il proletariato vi aveva svolto era un segno singolarmente inquietante. La borghesia non si era trovata unita. In qualche momento le classi medie, nell'ardore del combattimento, si erano trovate a fianco della classe operaia. L'alta borghesia, la finanza, la metallurgia spaventate dall'ascesa del socialismo si erano dimostrate fin troppo disposte a venire a patti con la grande proprietà fondiaria e l'autocrazia. La divisione della società russa in caste, i privilegi della nobiltà e della proprietà fondiaria, della Chiesa e della corona, l'ineguaglianza civile, l'autocrazia, sopravvissero al 1905. Il capitalismo russo, al quale l'afflusso dei capitali stranieri offriva larghe possibilità di sviluppo, rimaneva impacciato in tutti i suoi movimenti. La

[1] Il partito bolscevico, nel 1905, aveva da 12 000 a 13 000 iscritti e, sebbene contasse numerosi intellettuali, esercitava il suo influsso sull'ambiente puramente proletario; i menscevichi contavano circa 15 000 membri. Il loro influsso si esercitava soprattutto sulla piccola borghesia, gli artigiani e, talvolta (soprattutto in Georgia), sui contadini. Il proletariato russo raggiungeva allora circa tre milioni di uomini. Le due frazioni della socialdemocrazia non ne organizzavano dunque che la centesima parte (V. NEVSKIJ, *Istorija R.K.P.* [*b*] cit., cap. XI).

corruzione, l'incuria, la burocrazia del vecchio regime continuarono la loro opera di disgregazione. Nessuna delle cause della rivoluzione fu eliminata o soppressa.

Il governo reazionario di Stolypin, successo al governo Vitte, le cui finzioni costituzionali avevano reso grandi servizi allo zarismo – liberalismo e conservatorismo si completano cosí al servizio della controrivoluzione – ben presto comprese che la resa dei conti era solo rinviata. Stolypin, con notevole intelligenza, fece fronte alla situazione con la riforma agraria del 1906-10, che favorí lo sviluppo della proprietà privata nell'agricoltura e l'arricchimento dei contadini benestanti. Una Banca contadina assegnò delle terre, sia pure insufficienti, ai contadini. I contadini poveri furono chiamati a colonizzare la Siberia, l'Asia centrale, l'Estremo Oriente. Questa politica mirava alla creazione di un numeroso ceto contadino agiato, legato al regime, privilegiato. L'istinto di proprietà ne avrebbe fatto l'alleato della nobiltà e della grande borghesia reazionaria. Secondo Stolypin, la creazione di una classe di contadini ricchi avrebbe scongiurato per vent'anni il pericolo rivoluzionario. Ma a partire dal 1912 assistiamo al risveglio del movimento operaio. Poi venne la guerra imperialistica.

Mentre i menscevichi commentavano « l'errore storico dell'insurrezione di Mosca » (« non bisognava prendere le armi! » diceva Plechanov), Lenin e i bolscevichi traevano gli insegnamenti del 1905. È necessario conoscere l'opera di Lenin nel 1905-906. È un modello di dialettica rivoluzionaria, e piú ancora: è un'introduzione alla storia della rivoluzione d'ottobre. Lenin sottolineò l'importanza dei soviet come « organi di lotta diretta delle masse » – « organi dell'insurrezione » – e quindi la loro incompatibilità con l'*ancien régime*: gli avvenimenti di Mosca gli permisero di dimostrare la necessità di organizzare l'insurrezione; egli preconizzò la guerra partigiana, alla quale i bolscevichi ricorsero in diverse zone (specialmente in Lettonia) per resistere alla reazione e preparare l'azione successiva; egli sviluppò la teoria del fronte unico, come « patto di combattimento stretto tra il partito del proletariato e la democrazia rivoluzionaria »; egli studiò infine la tecnica dell'insurrezione. I fatti avevano confermato la sua valutazione del ruolo della borghesia liberale e dell'opportunismo socialista. Alla dottrina rigida e libresca dei menscevichi Lenin oppose sempre il suo pensiero vivo di marxista rivoluzionario. Il 30 settembre 1906, rispondendo a tutti coloro che lo definivano « blanquista », « anarchico » e « bakuninista », egli scrisse:

« Il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le piú diverse forme, e non le "inventa", ma si limita a

generalizzarle e organizzarle, e introduce la consapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni formula astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta *di massa* in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e piú svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo *che inevitabilmente*, al seguito del modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo *impara*, per cosí dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai "sistematici"...

« Il marxismo esige categoricamente un esame *storico* del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbicí del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali-nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali »[1].

La sua teoria della guerra civile, di cui vedremo l'applicazione nell'ottobre 1917, era allora già compiuta. Le righe seguenti, scritte il 29 agosto 1906, non sembrano tratte da un articolo del 1917?

« Ricordiamo che una grande lotta di massa si avvicina. Sarà l'insurrezione armata. Essa deve scoppiare, se possibile, simultaneamente dappertutto. Le masse devono sapere che esse vanno a una lotta armata, sanguinosa, accanita. Il disprezzo della morte deve propagarsi nelle masse e garantire la vittoria. L'offensiva contro il nemico deve essere condotta nel modo piú energico. Attacco e non difesa: questa deve essere la parola d'ordine delle masse; loro compito sarà l'implacabile annientamento del nemico. L'organizzazione della lotta dovrà essere mobile e duttile, gli elementi tentennanti dell'esercito dovranno essere attratti alla lotta attiva. Il partito del proletariato cosciente deve compiere il suo dovere in questa grande lotta ».

[1] *Sulla guerra dei partigiani* (30 settembre 1906).

1907-14. La reazione e l'imperialismo franco-russo.

I primi quattordici anni del XX secolo sono occupati dalla preparazione della guerra imperialistica. La divisione del mondo tra grandi potenze sotto la direzione economica e politica della grande finanza, è terminata. La Germania, rimasta senza buone colonie, minaccia la potenza navale inglese e fa una concorrenza spietata in tutto il mondo al commercio inglese. A quest'ultimo non rimane che la risposta del cannone. Sulle due sponde del Reno si misurano la metallurgia tedesca e francese. L'impero germanico aspira alle colonie francesi e sogna di stabilire la sua influenza sulla Turchia. I suoi interessi e quelli dell'impero austriaco si scontrano qui con quelli della Russia, i cui intrighi dominano da piú di trenta anni la politica dei piccoli stati baltici e che mira a Costantinopoli, necessaria per le sue esportazioni di grano. Inizia una febbrile corsa agli armamenti. « A partire dalla fine del secolo XIX, – scrive lo storico M. N. Pokrovskij, – nasce un imperialismo franco-russo »[1]. Nel 1900 i capitali investiti nell'industria russa erano i seguenti (in milioni di rubli oro): capitali russi, 447,2 (21%); capitali stranieri, 762,4 (35,9%); capitali ottenuti con il trasferimento all'estero di valori russi, 915,6 (43,1%). In totale il 79% dei capitali investiti nell'industria russa erano di provenienza straniera! Se si aggiungono i 9 349 000 000 di franchi oro imprestati a Nicola dalla repubblica francese ci si farà un'idea dell'influenza della finanza francese sui destini dell'impero russo. – Nel 1914 i capitalisti francesi avevano nelle loro mani il 60,7% della produzione russa di ghisa e il 50,9% di quella del carbone. Alla vigilia della rivoluzione le banche di Pietrogrado disponevano di un capitale di 8,5 miliardi di rubli, che appartenevano per il 55% alle banche francesi.

Non parleremo qui della preparazione militare della guerra, a partire dal 1907 o anche prima, da parte degli stati maggiori russo e francese di concerto con l'Ammiragliato inglese. L'ammiraglio Kolčak nella sua deposizione a Irkutsk, poco prima di essere fucilato (1920), affermò che lo stato maggiore e l'Ammiragliato russo avevano fissato fin dal 1907 lo scoppio della conflagrazione europea alla data del 1915. Si sa che lo stato maggiore russo, abilmente manovrato da Poincaré, accelerò la corsa alla guerra, per mezzo della provocazione di Sarajevo[2].

Al momento dello scoppio della guerra a Pietroburgo si svolgono

[1] M. N. POKROVSKIJ, *Le origini della guerra imperialista*, in «Proletarskaja Revoljucija» (agosto 1924).

[2] L'attentato di Sarajevo fu compiuto per istigazione dello stato maggiore russo. Cfr. V. SERGE, *La vérité sur l'attentat de Sarajevo*, in «Clarté», n. 74, 1º maggio 1924.

grandi scioperi che dimostrano la forza operaia. Il partito bolscevico era riuscito a pubblicare in Russia dei giornali e delle riviste (« Pravda », « Zvezda »), che ricomparivano sempre, nonostante le continue soppressioni; era riuscito a penetrare in tutti gli ambienti operai, a partecipare a tutti i movimenti proletari di massa. A partire dal 1910 il proletariato russo era entrato in una fase di ripresa e di attività; era riuscito ad aumentare i salari e a ridurre la giornata lavorativa; le manifestazioni che seguirono al massacro sulla Lena testimoniano il suo risveglio. Gli operai dei giacimenti d'oro della Lena (nella provincia di Irkutsk, in Siberia), crudelmente sfruttati, alloggiati in baracche infette, pagati con buoni della compagnia (a capitale inglese), si misero in sciopero alla fine di maggio del 1912. Chiedevano la giornata di otto ore (invece di dieci), un aumento salariale del 30% e il licenziamento di diversi membri del personale. La compagnia fece sparare sulla folla disarmata; ci furono duecentosettanta morti. A Mosca e a Pietroburgo grandi scioperi di protesta risposero all'azione criminale del padronato.

All'interno della socialdemocrazia russa, dopo l'effimera riunificazione del congresso unitario di Stoccolma (1906), si era approfondita la scissione tra bolscevichi e menscevichi. I bolscevichi combattono le tendenze « liquidatrici, nate dalla disfatta di una rivoluzione » (si trattava della liquidazione del movimento clandestino e dell'azione rivoluzionaria).

La guerra approfondisce ancora il solco tra le due correnti. Mentre i socialisti-rivoluzionari si convertono al patriottismo, mentre i liquidatori menscevichi a un telegramma di Vandervelde rispondono che essi « non si oppongono alla guerra », il comitato centrale del partito bolscevico, richiamandosi alla Comune di Parigi e alle decisioni dei congressi socialisti internazionali, adotta la parola d'ordine formulata da Lenin della « trasformazione della guerra imperialista in guerra civile ». I cinque deputati bolscevichi alla Duma sono arrestati nel novembre 1914, insieme a Kamenev, e deportati in Siberia. I bolscevichi hanno allora a Pietrogrado una dozzina di gruppi, che contano su circa centoventi iscritti.

Essi si mettono presto al lavoro per la ricostituzione dell'Internazionale, colata a picco il 2 e il 4 agosto 1914. Partecipano alle conferenze di Zimmerwald e di Kienthal. L'atteggiamento di Trockij, allora estraneo alle due principali frazioni della socialdemocrazia russa, era allora poco differente dal loro[1].

[1] V. NEVSKIJ, *Istorija R.K.P. (b)* cit., p. 386.

1917.

La borghesia russa – al contrario della cricca regnante dei proprietari terrieri, dei nobili e dei burocrati – accolse la guerra con entusiasmo. La guerra, non avrebbe forse realizzato i suoi desideri, non avrebbe costretto l'autocrazia a un'abdicazione costituzionale o almeno a grandi riforme? Questa borghesia, molto legata a quella dell'Europa occidentale, era del resto una borghesia imperialista.

Vediamo eserciti battersi senza munizioni, costretti in piena battaglia a ricorrere all'arma bianca; incontriamo il tradimento negli stati maggiori e forse nella corte; assistiamo alle improvvise fortune realizzate dai fornitori di guerra; la corruzione completa l'opera dell'incuria; uno *starec*[1] dissoluto, Rasputin, consigliere dello zar, tra un'orgia e l'altra nomina e revoca i ministri – il paese precipita verso l'abisso. La guerra rivela la cancrena del regime.

Nel gennaio del 1917 l'aumento dei prezzi superava largamente quello dei salari (nella proporzione di 130 a 163), e la produzione diminuiva. Lo sforzo immenso che gli alleati richiedevano alla Russia aveva raggiunto il vertice nel 1916, prostrando il paese. Inflazione. Usura delle ferrovie. Crisi degli approvvigionamenti. Nella capitale mancava il pane e il combustibile. Il governo, immerso nella speculazione, si sforzava invano di tassare i viveri e di regolarizzare la vita economica. La borghesia, sotto l'influsso degli alleati, avrebbe voluto riavvicinarsi all'autocrazia; ma la corte e la casta dei grandi proprietari riuniti intorno allo zar vedevano la salvezza in una pace separata con la Germania. Questa pericolosa tendenza e i terribili rovesci dell'esercito russo indussero gli alleati a incoraggiare in seno alla borghesia le velleità di un colpo di stato. Verso il 1917 la maggior parte degli uomini politici russi e dei generali, e anche diversi granduchi, accarezzavano la speranza di evitare la rivoluzione della strada con una rivoluzione di palazzo. Ma nessuno ne ebbe il coraggio. Le cospirazioni di palazzo non portarono che all'assassinio di Rasputin da parte del leader dell'estrema destra, Puriškevič, e del principe Jusupov.

La rivoluzione si levò dalle strade, uscí dalle fabbriche con migliaia di operai in sciopero al grido di: pane! pane! Le autorità la videro giungere impotenti: non erano piú in grado di fronteggiare la crisi. La fraternizzazione delle truppe con gli operai che manifestavano nelle strade di Pietrogrado segnò la caduta dell'autocrazia (25-27 febbraio 1917). La ra-

[1] *Starec*, «vecchio santone».

pidità degli avvenimenti colse di sorpresa le organizzazioni rivoluzionarie che, per altro, avevano contribuito a prepararli.

Si formarono subito due governi: il comitato provvisorio della Duma improvvisò il governo della borghesia, alla cui testa si trovarono reazionari di tre cotte i quali, dopo l'abdicazione dello zar, non pensavano ad altro che a redigere una costituzione, a salvare la dinastia e a ridurre la canaglia all'obbedienza; il soviet degli operai e dei soldati fu il governo dei proletari. I due poteri rivali in un primo momento sedettero fianco a fianco, al palazzo di Tauride, osservandosi e controllandosi a vicenda. Menscevichi e socialisti-rivoluzionari dirigevano il soviet; ma la massa li spingeva, li sorvegliava, li stimolava. Il primo governo provvisorio, con a capo il principe L'vov, ma di fatto ispirato da Miljukov, il leader del partito « cadetto » – della grande borghesia liberale – sperava in una monarchia costituzionale sotto la reggenza di Michajl Romanov, in attesa della maggior età dello zarevič Aleksej. Ma il soviet agiva. La sua ordinanza (*prikaz*) n. 1 del 1° marzo aboliva i gradi nell'esercito, prescriveva l'elezione di comitati in tutte le unità delle truppe, e metteva di fatto quest'ultime a disposizione del soviet. Il soviet provocò l'arresto dell'imperatore e della famiglia imperiale; il soviet impedí la fuga dello zar per l'Inghilterra. Il soviet proclamò la sua volontà di pace; – il governo della borghesia proclamò la sua fedeltà agli alleati. Il dualismo di potere era un conflitto di poteri.

Un ministero di coalizione (borghesi liberali - cadetti - menscevichi - socialisti-rivoluzionari) presieduto da Kerenskij si forma all'inizio di maggio. Il suo programma è in due parole: democrazia, costituente. Esso si rivela impotente a combattere la crisi economica che non poteva essere affrontata senza energiche misure che avrebbero leso gli interessi della borghesia. Esso cede alla pressione degli alleati e promuove l'offensiva del 18 giugno, massacro inutile che non poteva che essere inutile. Esso rifiuta l'autonomia nazionale alla Finlandia e si divide sulla questione dell'autonomia ucraina che provoca le dimissioni dei ministri borghesi. Si forma un nuovo gabinetto Kerenskij, nel quale l'influsso dei cadetti, decisi a sabotare la rivoluzione, è ancora piú forte... Questo rimpasto ministeriale ha luogo durante i moti di luglio, che precedono la rivoluzione d'ottobre. Il proletariato e la guarnigione ne hanno abbastanza delle commedie ministeriali. « Tutto il potere ai soviet ». Il partito bolscevico giudica prematura l'offensiva: la provincia non l'avrebbe seguita. Tuttavia, approva l'azione delle masse a costo di essere messo fuori legge il giorno dopo. Trockij è arrestato. Lenin e Zinov'ev sono ricercati. La stampa denuncia i bolscevichi come agenti della Germania.

Siamo tra due dittature. O quella del proletariato o quella della bor-

ghesia. La conferenza democratica di Mosca festeggia il generale Kornilov, futuro dittatore, che vuole la disciplina nell'esercito – instaurando la pena di morte –, la disciplina all'interno e un potere forte. Kornilov tenta il colpo di forza, d'accordo con Kerenskij e il vecchio terrorista socialista-rivoluzionario Savinkov (9 settembre). Il colpo non riesce, Kerenskij lo abbandona. Ma questa avventura ha mobilitato le masse, gli operai sono di nuovo padroni della strada.

Sulle intenzioni della borghesia alla vigilia del colpo di forza di Kornilov ecco alcuni testi poco conosciuti. Alla conferenza governativa di Mosca Prokopovič esponeva il programma della borghesia: « garanzia dei diritti dei proprietari, controllo statale sulla produzione, fissazione di una norma massima per i profitti, obbligo del lavoro (e norma minima) per gli operai ». Qualche giorno dopo, Rjabušinskij, uno dei grandi capitalisti russi, parlando al congresso dell'industria e del commercio chiede che « il governo si metta a pensare e ad agire come farebbe un borghese ». « Forse, – egli aggiunge, – è necessario che la mano nodosa della carestia prenda per il collo i falsi amici del popolo... » « Che il capitalista rinunci ai profitti eccessivi e l'operaio agli ozî eccessivi », diceva Prokopovič. Il partito socialista-rivoluzionario, il vero padrone della situazione, rimanda l'applicazione del suo programma agrario, rinvia le elezioni della Costituente, cede alla borghesia, obbedisce agli alleati. La carestia si avvicina a grandi passi. I tedeschi occupano Riga, minacciano Pietrogrado, che sembra si voglia abbandonare in loro mani: Ludendorff ci toglierebbe cosí il grave fastidio di tenere a posto il proletariato della capitale. Nelle campagne comincia la *jacquerie.*

Tre grandi problemi occorre risolvere senza perdere tempo; riassumendo in tre parole: la pace, la terra, il pane! La borghesia non può dare la pace, voluta da milioni di contadini e di proletari in armi, *perché essa fa la sua guerra.* Essa non vuole dare la terra, rivendicata da cento milioni di contadini, perché è solidale con i proprietari terrieri e si rifiuta di attentare alla proprietà privata, principio della *sua* dominazione. Essa non può dare il pane, che le domanda il proletario delle città, poiché la carestia è la conseguenza della *sua* guerra e della *sua* politica... La caduta dell'autocrazia non ha risolto nulla. Occorre un'altra rivoluzione.

Le masse lo sentono e si incamminano verso di essa. Il partito del proletariato lo sa e la prepara.

Capitolo secondo
L'insurrezione del 25 ottobre 1917

Le masse.

Trockij aveva appena terminato di motivare alla tribuna del preparlamento il ritiro dei bolscevichi dall'assemblea. La sua voce metallica aveva lanciato la sfida dei proletari e dei contadini alla piú alta autorità della repubblica. Usciva. Passò davanti ai marinai che erano a guardia dell'assemblea. Le baionette fremettero. Dei visi duri si volsero verso il tribuno. I loro occhi fiammeggiavano. Delle voci gli chiesero, indicando le baionette: « Quando potremo servircene? »

Era il 6 ottobre. La conferenza democratica, surrogato di un parlamento della rivoluzione, preparata da socialisti-rivoluzionari e menscevichi, si era aperta a Mosca verso la metà di settembre. Gli scioperi la costrinsero a traslocare: i camerieri degli alberghi e dei ristoranti si rifiutavano di servire i suoi membri. Si trasferí a Pietrogrado. Le sue deliberazioni erano prese sotto la protezione dei marinai, scelti tra quelli piú fidati. E le baionette della sua guardia fremevano al passaggio di un tribuno bolscevico: « Quando potremo servircene? »[1].

Questo stato d'animo era generale nella flotta. Quindici giorni prima del 25 ottobre i marinai della squadra del Baltico, che erano in rada a Helsingfors, esigevano che non si perdesse piú tempo e che l'insurrezione « consacrasse la distruzione, ormai ritenuta inevitabile, della flotta da parte dei tedeschi »[2]. Erano disposti a morire, ma per la rivoluzione. Il soviet di Kronštadt aveva rifiutato, dopo il 15 maggio, di riconoscere il governo provvisorio. Dopo i fatti di luglio, i commissari incaricati da Kerenskij di procedere all'arresto a bordo delle navi degli « agitatori bolscevichi » ottennero questa laconica risposta: « Qui siamo tutti agitatori! » Era vero. La massa disponeva allora di innumerevoli agitatori.

Delegati delle trincee si rivolsero al soviet di Pietrogrado con un linguaggio minaccioso: « Quanto tempo ancora si trascinerà questa situa-

[1] N. BUCHARIN, in «Proletarskaja Revoljucija», n. 10, 1922. Bucharin, dopo aver riferito questo incidente, conclude: «Fin d'allora potevamo prendere il potere a Pietrogrado... Decidemmo di non far nulla, poiché non contavamo su un gran successo nelle province».

[2] I. FLEROVSKIJ, *Kronštadt durante la rivoluzione*, in «Proletarskaja Revoljucija», n. 10, 1922.

zione insopportabile? I soldati vi mandano a dire: se al 1° novembre non si saranno iniziati passi decisivi per le trattative di pace le trincee si vuoteranno e tutto l'esercito si precipiterà nelle retrovie! – Voi ci avete dimenticati. Se non sapete trovare una via d'uscita da questa situazione, verremo noi stessi qui a cacciare coi calci dei fucili i nostri nemici... e voi insieme a loro! » Questa era, secondo il racconto di Trockij, la voce del fronte [1].

All'inizio di ottobre l'insurrezione nasceva ovunque spontaneamente; i disordini agrari si estendevano a tutto il paese. « Le province di Tula, Tambov, Rjazan', Kaluga sono insorte. I contadini, che dalla rivoluzione si aspettavano il pane e la terra, delusi, hanno preso le armi, si sono impadroniti dei raccolti dei proprietari terrieri, hanno bruciato le loro case. Il governo Kerenskij ricorre alla repressione, quando ne ha la forza. Fortunatamente le sue forze sono limitate. "*Schiacciare l'insurrezione contadina*, – l'avvisava Lenin, – *avrebbe significato uccidere la rivoluzione*" » [2].

Nei soviet delle città e nell'esercito i bolscevichi, in minoranza ancora poco tempo prima, conquistano la maggioranza. Alle elezioni della Duma essi ottengono 199 337 voti su 387 262 votanti. Su 710 eletti ci sono 350 bolscevichi, 184 cadetti, 104 socialisti-rivoluzionari, 31 menscevichi e 41 di diversi gruppi. Alla vigilia della guerra civile i partiti moderati, di centro, sono sulla via della scomparsa, mentre si rafforzano i partiti estremi. Mentre i menscevichi perdono ogni influsso reale e il partito socialista-rivoluzionario, partito di governo, che sembrava fino a poco tempo prima disporre di una forza immensa, passa al terzo posto, i costituzionali democratici (cadetti), partito della borghesia, rinsaldano le loro fila e si rafforzano di fronte ai partiti rivoluzionari. Alle precedenti elezioni, in giugno, socialisti-rivoluzionari e menscevichi avevano ottenuto il 70% dei voti espressi; essi scendono ora al 18%; su 17 000 soldati 14 000 avevano votato per i bolscevichi.

I soviet si trasformano. Cittadelle dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, passano ai bolscevichi. Nuove maggioranze si formano. Il 31 agosto a Pietrogrado e il 6 settembre a Mosca, le mozioni presentate dai bolscevichi ottengono per la prima volta la maggioranza. L'8 settembre, gli uffici di presidenza dei due soviet, composti da menscevichi e socialisti-rivoluzionari, dànno le dimissioni. Il 25 settembre Trockij viene eletto presidente del soviet di Pietrogrado. Nogin viene portato alla presidenza del soviet di Mosca. Il 20 settembre il soviet di Taškent prende

[1] L. TROCKIJ, *Oktiabr'skaja revoljucija*, 1918 (trad. it., *Dalla rivoluzione d'Ottobre al trattato di pace di Brest-Litovsk*, Atlantica, Roma 1945, p. 82).
[2] V. SERGE, *Lénine 1917*, p. 55.

ufficialmente il potere. Le truppe del governo provvisorio lo riprendono[1]. Il 27 settembre il soviet di Reval decide in linea di principio di dare tutto il potere ai soviet. Pochi giorni prima della rivoluzione d'Ottobre l'artiglieria democratica di Kerenskij spara sul soviet insorto di Kaluga.

Vogliamo qui sottolineare un fatto poco conosciuto. A Kazan' l'insurrezione trionfò ancor prima che a Pietrogrado. Uno dei protagonisti dei fatti di Kazan' ha cosí riferito un dialogo tra due militanti: «Ma cosa avreste fatto se il soviet non avesse preso il potere a Pietrogrado? – Era impossibile rinunciare al potere; la guarnigione non ce l'avrebbe permesso. – Ma Mosca vi avrebbe schiacciato! – No. Avete torto di crederlo. Mosca non sarebbe riuscita ad aver ragione dei 40 000 soldati di Kazan'»[2].

In un immenso paese, le masse compatte delle classi lavoratrici, contadini, operai, soldati, si dirigono verso la rivoluzione. Forza elementare, irresistibile, simile a quella dell'oceano.

Il partito del proletariato.

Le masse hanno milioni di facce; non sono affatto omogenee; sono dominate da interessi di classe diversi e contradditori; non giungono a una vera coscienza – senza la quale non è possibile alcuna azione feconda – che attraverso l'organizzazione. Le masse insorte della Russia del 1917 pervengono alla chiara coscienza dell'azione necessaria, degli obbiettivi da raggiungere, per mezzo del partito bolscevico. Non è una teoria, è l'enunciazione di un fatto. I rapporti tra il partito, la classe operaia, le masse lavoratrici ci appaiono con limpida evidenza. Quello che vogliono confusamente i marinai di Kronštadt, i soldati di Kazan', gli operai di Pietrogrado, di Ivanovo-Voznesensk, di Mosca, ovunque, i contadini che saccheggiano le case dei signori, quello che tutti vogliono, senza avere la possibilità di esprimere con chiarezza le loro aspirazioni, di confrontarle con le possibilità economiche e politiche, di dare ad esse i fini piú razionali, di scegliere i mezzi piú idonei per raggiungerli, di scegliere il momento piú propizio per l'azione, di intendersi da un capo all'altro del paese, di informarsi, di disciplinarsi, di coordinare i loro sforzi innumerevoli, in una parola, di costituire una forza compatta, intelligente, istruita, volontaria, prodigiosa, quello che tutti vogliono, il partito lo esprime in termini chiari, – e lo fa. Il partito rivela loro quello che pensano. Il

[1] V. SERGE, *Lénine 1917* cit., p. 45.
[2] C. GRASSIS, *Ottobre a Kazan'*, in «Proletarskaja Revoljucija», n. 33, 1924.

partito è il legame che li unisce tra di loro, da un capo all'altro del paese. Il partito è la loro coscienza, la loro organizzazione.

Quando gli artiglieri delle corazzate del Baltico cercano una via, preoccupati del pericolo che incombe sulla rivoluzione, c'è un agitatore bolscevico che gliela mostra. Non ce n'è un'altra, è evidente. Quando i soldati nelle trincee vogliono esprimere la loro volontà di porre termine al massacro, essi eleggono i candidati del partito bolscevico nel loro comitato. Quando i contadini, stanchi dei continui rinvii del « loro partito » socialista-rivoluzionario, si domandano se non sia ormai tempo di agire da soli, li raggiunge la voce di Lenin: « Contadino, prendi la terra! » Quando gli operai si sentono circondati da tutte le parti dal complotto controrivoluzionario, la « Pravda » consegna loro le parole d'ordine, che essi sentivano e che sono anche quelle della necessità rivoluzionaria. Quando in una strada dei quartieri poveri si formano crocchi di passanti davanti a un manifesto bolscevico, si sente esclamare: « Ma è cosí! » È cosí. Questa è la loro voce.

L'avanzata delle masse verso la rivoluzione si traduce cosí in un grande fatto politico: i bolscevichi, piccola minoranza rivoluzionaria in marzo, in settembre-ottobre diventano il partito di maggioranza. Diventa impossibile distinguere tra il partito e le masse. È una sola ondata. Senza dubbio nella folla ci sono altri rivoluzionari sparsi, socialisti-rivoluzionari di sinistra – i piú numerosi – anarchici, massimalisti, che vogliono anche la rivoluzione: un pugno d'uomini trascinati dagli avvenimenti. Agitatori che si lasciano trascinare. In diverse occasioni vedremo come la loro coscienza dei fatti sia confusa. I bolscevichi, grazie alla loro giusta concezione teorica della dinamica degli avvenimenti si identificano insieme con le masse lavoratrici e con la necessità storica. « I comunisti non hanno interessi distinti da quelli dell'insieme del proletariato », è scritto nel *Manifesto* di Marx ed Engels. Questa frase scritta nel 1847 appariva ora molto giusta!

Dopo i fatti di luglio, il partito, passato un periodo di clandestinità e di persecuzioni, è appena tollerato. Esso si organizza in colonna d'assalto. Ai suoi membri domanda abnegazione, passione e disciplina: la loro unica ricompensa sarà la soddisfazione di servire il proletariato. I suoi iscritti tuttavia aumentavano. In aprile poteva contare su 72 organizzazioni, forti di 80 000 membri. Alla fine di luglio i suoi iscritti raggiungono i 200 000, riuniti in 162 organizzazioni.

Sulla via dell'insurrezione.

Dopo la caduta dell'autocrazia, il partito bolscevico si avvia al potere con una fermezza, una lucidità e un'abilità davvero sorprendenti. Per convincersene basta leggere le *Lettere da lontano*, scritte da Lenin poco prima della sua partenza da Zurigo, nel marzo 1917. Ma come ogni definizione di un fatto storico, che voglia essere precisa, anche questa non è del tutto esatta. Il partito si avvia al potere dal giorno in cui il suo comitato centrale di emigrati quasi sconosciuti (Lenin, Zinov'ev) affermava che « la guerra imperialista doveva essere trasformata in guerra civile » (1914), o, andando ancora piú indietro, dal giorno in cui era nato per preparare la guerra civile (congresso di Londra, 1903). Arrivato a Pietrogrado il 3 aprile 1917, Lenin, dopo aver rettificato l'indirizzo politico dell'organo centrale del partito, definisce subito gli obbiettivi del proletariato e non si stanca di insistere tra i militanti sulla necessità della conquista, attraverso la persuasione, delle masse operaie. Nei primi giorni di luglio, quando un'ondata di furore popolare investe per la prima volta il ministero di Kerenskij, i bolscevichi rifiutano di seguire il movimento. Questi agitatori, non si lasciano trascinare. Essi non vogliono un'insurrezione prematura; la provincia non è pronta, la situazione non è matura. Essi frenano, resistono alla corrente, sfidano l'impopolarità. La coscienza del proletariato, incarnata dal partito, entra per un momento in conflitto con l'impazienza rivoluzionaria delle masse. È un conflitto pericoloso! Se il nemico fosse stato piú coraggioso, piú intelligente, l'impazienza delle masse gli avrebbe procurato una facile vittoria. « Ora ci fucileranno tutti », disse Lenin ai suoi amici il giorno dopo le giornate di luglio. Lenin aveva ragione in teoria: era forse la sola possibilità per la borghesia di far subire al proletariato un grande salasso preventivo, dal quale non si sarebbe ripreso per mesi, forse anni. Per fortuna, la borghesia vedeva meno chiaro di Lenin nel suo proprio gioco. Le mancò il coraggio (non era certo la voglia che faceva difetto). Dopo luglio i suoi rappresentanti piú energici tentano di riparare a questa debolezza. Essi sognano un potere forte. Ci troviamo tra due dittature: il regime di Kerenskij non è piú che un interregno. Il fallito colpo di stato di Kornilov (con Savinkov e Kerenskij dietro le quinte) porta a una nuova mobilitazione del proletariato. Da questo momento la situazione si aggrava sempre piú, minacciando di diventare disperata, per il proletariato, che è in condizioni sempre piú precarie e sente che se non vince ora, verrà duramente colpito; per i contadini, che assistono ai continui rinvii della rivoluzione agraria loro promessa dai socialisti-rivoluzionari al potere,

in attesa di vederla svanire ad opera di qualche Bonaparte della sconfitta; per l'esercito e la flotta, costretti a continuare una guerra disperata al servizio di classi nemiche; per la borghesia, sempre piú compromessa dal caos dei trasporti, dall'usura degli impianti industriali, dalle sconfitte al fronte, dalla crisi della produzione, dalla carestia, dall'impossibilità di placare le masse, dalla mancanza d'autorità del nuovo regime e dalla debolezza del suo meccanismo di coercizione.

Dopo le giornate di luglio Lenin disse a Bonč-Bruevič: « L'insurrezione è assolutamente inevitabile. Essa sarà obbligatoria tra qualche tempo. Essa non può non essere ». A partire dalla metà di settembre il partito incomincia a orientarsi risolutamente verso la battaglia. La Conferenza democratica, che costituirà il preparlamento, si riunisce dal 14 al 22 settembre. Lenin, dal suo rifugio clandestino, richiede con veemenza il ritiro della frazione bolscevica dalla conferenza; un certo numero di compagni avrebbe voluto accettare la parte di estrema opposizione parlamentare. Sostenuta dalla maggioranza del partito, l'opinione di Lenin ebbe la meglio. I bolscevichi escono sbattendo la porta. Trockij legge alla conferenza la loro dichiarazione: « L'infiammata parola di L. D. Trockij, che aveva da poco apprezzato i piaceri della prigione sotto il regime della borghesia e dei menscevichi, spezza come una clava tutte le trame ordite dai diversi oratori del centro. Egli afferma, in termini chiari e precisi, che non era possibile ritornare indietro; che gli operai non lo pensavano nemmeno; che i contadini non vedevano che la via della nuova rivoluzione. Si era fatto un silenzio di tomba; un fremito passò sulle poltrone e le logge dove sedevano i capi della borghesia... Gli applausi scoppiarono nelle tribune e nella sala... » « Qui si affermò definitivamente la volontà dell'insurrezione, e ci volle tutto il tatto, tutta l'autorità del comitato centrale perché il desiderio generale, apertamente espresso, non si traducesse subito in azione; era troppo presto e avrebbero potuto ripetersi le giornate di luglio, ancora piú sanguinose »[1].

Negli ultimi giorni di settembre o i primi di ottobre il comitato centrale del partito bolscevico si riunisce nell'appartamento del menscevico Suchanov; sono presenti Lenin, Trockij, Stalin, Sverdlov, Jakovleva, Oppokov, Zinov'ev, Kamenev. Si discute il principio stesso dell'insurrezione. Kamenev e Zinov'ev (Nogin e Rykov che condividevano le loro idee non erano presenti a questa riunione) pensavano che l'insurrezione avrebbe forse potuto vincere, ma che in seguito sarebbe stato impossibile mantenere il potere a causa delle difficoltà economiche e della crisi degli approvvigionamenti. La maggioranza si pronunciò a favore dell'in-

[1] V. BONČ-BRUEVIČ, *Da luglio a Ottobre*, in «Proletarskaja Revoljucija», n. 10, 1922. L'autore di questo articolo era uno degli amici di Lenin.

surrezione, che fu persino fissata per il giorno del 15 ottobre[1]. A questo proposito vogliamo insistere su un punto. Queste idee, in uomini che avevano fatto la loro esperienza negli anni della lotta e che sarebbero passati in seguito attraverso tutta la guerra civile senza cedere ad alcuna debolezza, non denotavano certo una tendenza all'opportunismo e alla debolezza menscevica. Esse denotavano piuttosto, anche in solidi rivoluzionari, una certa sopravvalutazione delle forze dell'avversario, una certa mancanza di fiducia in quelle del proletariato. Non si gioca con l'insurrezione. È dovere del rivoluzionario prevedere ogni possibilità, ogni eventualità. Se essi temono la sconfitta della rivoluzione, la loro preoccupazione non ha nulla in comune con la paura della rivoluzione degli opportunisti che nulla temono piú della vittoria del proletariato. Rimane tuttavia il fatto che questi legittimi timori si fondano su una valutazione errata dei fatti e costituiscono un pericolo enorme per la politica generale del partito; essi possono farla deviare in modo irreparabile. Il tempo lavora per la rivoluzione, ma, passato un certo momento, può lavorare contro di essa; il semplice rinvio di un'azione può significare un'azione perduta. Il proletariato italiano ha pagato a caro prezzo la sua indecisione del 1920; l'occasione che si è presentata al proletariato tedesco nel 1923 potrà certamente presentarsi ancora: ma quando? L'errore degli avversari dell'insurrezione era quindi un errore grave, ed essi l'hanno piú tardi riconosciuto[2].

Il 10 ottobre il comitato centrale del partito bolscevico (presenti Lenin, Zinov'ev, Kamenev, Stalin, Trockij, Sverdlov, Urickij, Dzeržinskij, Kollontaj, Bubnov, Sokol'nikov, Lomov) decideva, con dieci voti contro due, la preparazione immediata dell'insurrezione. La preparazione era affidata a un ufficio politico composto da Lenin, Trockij, Zinov'ev, Stalin, Kamenev, Sokol'nikov e Bubnov.

I dirigenti proletari.

Un rapporto simile a quello che esiste tra la massa operaia e il partito esiste in seno al partito tra l'insieme dei militanti e i dirigenti.

[1] Riferisco questi fatti dalle *Memorie dei combattenti di Ottobre*, pubblicate su «Proletarskaja Revoljucija» nel 1922, e da un libretto, comparso nel 1919, intitolato *Mosca nell'Ottobre 1917*. Le argomentazioni dei compagni che si opponevano all'insurrezione sono esposte e magistralmente confutate da Lenin nella sua *Lettera ai compagni*, del 16-17 ottobre 1917.

[2] Numerosi documenti recentemente pubblicati nel XXI volume delle *Opere complete* di Lenin (nuova edizione) sembrano indicare che nel partito stava cristallizzandosi una vera e propria corrente di destra, che assegnava al partito il ruolo di potente opposizione proletaria in una democrazia parlamentare. Significava ignorare che la questione della democrazia non si poneva (si era tra due dittature) e rimaner preda delle illusioni piú pericolose.

Il partito è il sistema nervoso – e il cervello – della classe operaia. I dirigenti e i quadri hanno nel partito la funzione del cervello e del sistema nervoso nell'organismo. Non si prenda alla lettera questo paragone: la differenziazione delle funzioni in un organismo vivente è molto diversa da quella che avviene nella società. Ma per quanto siano coscienti, i militanti del partito non possono conoscere la situazione nel suo insieme. A loro mancano inevitabilmente le informazioni, i collegamenti, l'istruzione, la preparazione teorica e professionale (del rivoluzionario), – qualunque sia il loro valore personale, – se non fanno parte dei quadri del partito selezionati da anni di lotta e di lavoro, assecondati dalla collaborazione di tutto il movimento, che dispongono dell'apparato del partito e sono abituati al pensiero e all'azione collettiva. Come il soldato nella trincea non vede che un'infima parte del campo di battaglia e non può rendersi conto, quali che siano le sue capacità, dell'azione in cui si inserisce, come il meccanico non può dalla sua macchina seguire il funzionamento dell'intera officina, il militante, lasciato a se stesso, non può orientarsi che sulle idee generali, sui sentimenti, sulle conoscenze parziali. I veri dirigenti proletari sono insieme le guide, i piloti, i capitani e i direttori d'azienda: si tratta di una grande azienda per la demolizione e l'edificazione sociale. Essi hanno il dovere, attraverso l'analisi scientifica, di scoprire le linee di forza degli avvenimenti, le loro tendenze, le possibilità che dischiudono, di comprendere quello che deve fare il proletariato, non secondo la sua volontà o le aspirazioni del momento, ma per la necessità storica [1]; in una parola, di conoscere il reale, di percepire il possibile, di concepire l'azione che sarà il tramite tra il reale e il possibile; cosí facendo essi si pongono costantemente dal solo punto di vista degli interessi superiori del proletariato; il loro pensiero è quello del proletariato armato di una disciplina scientifica. La coscienza di classe del proletariato raggiunge cosí la sua piú alta espressione nei dirigenti dell'avanguardia organizzata della classe operaia. La loro personalità è grande solo nella misura in cui è espressione delle masse. In questo senso essa è gigantesca – e anonima. Essi esprimono i sentimenti di tutti e una virtualità che è anche, per il proletariato, una necessità: terribile impersonalità!

Certo. Ma il loro merito – il genio di un Lenin – deriva dal fatto che lo sviluppo della coscienza di classe non è un processo fatale; il sentimento generale può rimanere latente, inespresso, in un momento determinato; le possibilità che emergono da una situazione possono non essere

[1] «Non si tratta del fine che, in un determinato momento, si pone questo o quel proletario, o addirittura il proletariato intero. Si tratta di quello che è il proletariato, e di quello che storicamente sarà tenuto a fare per la sua stessa natura» (K. MARX, *La sacra famiglia*).

colte; come può non essere compresa l'azione necessaria alla salvezza o alla vittoria del proletariato. La storia recente del proletariato dell'Europa occidentale è ricca di esempi di azioni abortite per la debolezza della coscienza di classe.

Il dirigente proletario, uomo dei tempi nuovi, può essere infine definito per antitesi con i capi delle vecchie classi dirigenti e delle nuove classi possidenti. Questi ultimi sono gli strumenti ciechi della necessità storica; il rivoluzionario è il suo strumento cosciente [1].

Possiamo dire che la rivoluzione d'ottobre ci offre l'esempio di un partito proletario ideale. Relativamente poco numeroso, i suoi militanti vivono a stretto contatto delle masse; lunghi anni di lotta – una rivoluzione, la clandestinità, l'esilio, la prigione, continue battaglie di idee – hanno formato quadri ammirevoli e autentici dirigenti; l'unità delle loro idee si è cementata nell'azione comune. L'iniziativa collettiva e il rilievo di forti personalità si armonizzano con una centralizzazione intelligente, una disciplina volontaria, il rispetto delle guide riconosciute. In questo partito, che dispone di un eccellente apparato organizzativo, non troviamo la minima deformazione burocratica; non riscontriamo alcun feticismo della forma; non ci sono tradizioni malsane o equivoche; la sua tradizione dominante è quella della guerra all'opportunismo. È un partito rivoluzionario fino al midollo. Tanto piú significativo che alla vigilia dell'azione si siano fatte sentire esitazioni profonde e tenaci e che numerosi militanti, tra i piú influenti, si siano pronunciati con forza contro la presa del potere.

Lenin.

Abbiamo detto altrove quale potenza dell'unità sia stata la figura di Lenin, uomo costruito d'un blocco solo, interamente votato, in tutti i momenti della sua vita, a un'unica opera. Egli era tutt'uno col suo partito e, attraverso il partito, col proletariato; egli fu tutt'uno, nelle ore decisive, con il popolo lavoratore della Russia intera e, al di là delle

[1] Confrontate le previsioni coscienti di Lenin nel 1914-15 (*Contro la corrente*) e quelle sulla rivoluzione russa del settembre 1917 (*Lettere da lontano*), con quelle del presidente Wilson nel 1918-1919: le illusioni del wilsonismo contribuirono potentemente alla vittoria degli alleati, servendo cosí a un fine diametralmente opposto a quello del loro protagonista. Confrontate la lucidità e la vittoria di Lenin con la cecità e le sconfitte degli uomini di stato della borghesia moderna: i capi dell'imperialismo tedesco e il disastro della Germania; Clemenceau e la pace di Versailles; Poincaré-Cuno e la guerra della Ruhr.

Bisogna evidentemente distinguere tra le intenzioni del presidente Wilson, promotore del diritto delle nazionalità, della libertà dei mari e della Società delle nazioni e la funzione sociale del wilsonismo ultima ideologia di guerra degli alleati; personalmente, sembra che Wilson non avesse voluto servire la causa di una coalizione imperialista contro un'altra, cosa che egli in realtà ha fatto.

frontiere insanguinate, con i proletari e gli oppressi di tutti i paesi. Per questo egli appariva, nell'ottobre 1917, come il capo per eccellenza, il capo unico della rivoluzione proletaria. Conosciamo lo stato d'animo delle masse nel settembre-ottobre. Alla metà di settembre, con un urgente messaggio, Lenin scongiura il comitato centrale di prendere il potere. Segue poco dopo un'altra lettera sul *Marxismo e l'insurrezione*. Il potere non è ancora conquistato che Lenin, ben sapendo che spesso è piú difficile mantenere il potere che prenderlo e che l'essenziale è rivelare la loro forza ai protagonisti della rivoluzione, scrive un opuscolo intitolato *I bolscevichi conserveranno il potere statale?* (fine di settembre). Il 7 ottobre, un nuovo articolo, un nuovo appello: *La crisi è matura*. A partire da questo momento egli è pervaso da una sacra impazienza. Si succedono le sue lettere al comitato centrale, al partito, ai militanti, con un tono ora persuasivo, ora autoritario, incalzante, molesto. Sopra la testa del comitato centrale egli si indirizza ai comitati di Mosca e di Pietrogrado: *Temporeggiare è un delitto!* (inizio di ottobre). L'8 ottobre compaiono i suoi *Consigli di uno spettatore*, dedicati all'insurrezione. Il 16-17 ottobre, una lunga lettera memorabile, *Ai compagni*, respinge energicamente le obbiezioni degli avversari dell'insurrezione. Le ultime resistenze sono vinte. Lenin, il capo, formatosi in ventitre anni di lotta (dal 1895), agendo all'unisono con i contadini, gli operai, i soldati, i marinai, il grande popolo del lavoro, ha segnato l'ora e ha dato il segnale dell'azione decisiva. Ma dovette ricorrere a tutta la sua energia – e a quella di qualcun'altro – per superare delle esitazioni che rischiavano di diventare fatali.

I suoi scritti di quest'epoca sono riuniti in un volume dal titolo *Sulla via dell'insurrezione*. Essi formano un libro vivo, di cui è ancora difficile valutare tutta l'importanza. Modello di dialettica rivoluzionaria, trattato di teoria e di pratica insurrezionale, trattato sull'arte di vincere nella guerra di classe, pensiamo che esso segni una data, come il *Manifesto comunista*, al quale, sulla soglia dell'era del proletariato, apporta un complemento necessario[1].

La dottrina di Lenin sull'insurrezione si può riassumere in poche righe:

« Per riuscire, l'insurrezione deve appoggiarsi non su di un complotto, non su di un partito, ma sulla classe progressiva. Questo in primo luogo. L'insurrezione deve appoggiarsi sull'ondata rivoluzionaria del popolo. Questo in secondo luogo. L'insurrezione deve appoggiarsi su quel *pun-*

[1] Le edizioni della Librairie de l'humanité hanno pubblicato una traduzione francese molto buona, alla quale purtroppo mancano un'introduzione storica e note esplicative. In *Lénine 1917* (Librairie du travail), ho dato un'analisi particolareggiata di questi scritti di Lenin.

to critico nella storia del processo rivoluzionario, che è il momento in cui l'attività della maggioranza del popolo è massima e piú forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e nelle file *degli amici deboli, equivoci e indecisi della rivoluzione*. Questo in terzo luogo. Ecco le tre condizioni che, nell'impostazione del problema dell'insurrezione, distinguono il marxismo dal blanquismo» (*Il marxismo e l'insurrezione*)[1].

E nell'insegnamento di Marx: «Non giocare mai con l'insurrezione, ma una volta cominciata occorre andare fino in fondo».

Perché Lenin, in questo momento, accanto a tanti altri uomini di valore, che come lui vedono chiaramente la via da seguire, viene riconosciuto come il capo unico? Numerosi militanti responsabili di Mosca e di Pietroburgo – per non parlare che delle capitali e del gruppo dirigente del partito, con un'indebita restrizione – si preparavano coscientemente all'insurrezione. Trockij, presidente del Soviet, dal momento del suo arrivo in Russia non ha mai avuto la minima esitazione sulla via da seguire. La sua identità di vedute con Lenin, salvo i particolari dell'esecuzione, è totale[2]. Al comitato centrale del partito la grande maggioranza vota a favore dell'azione. Ma nessuno tra tutti questi rivoluzionari gode di un ascendente paragonabile a quello di Lenin. La maggior parte di loro, suoi discepoli, lo riconoscono come il maestro. Trockij, le cui qualità di organizzatore della vittoria si dimostrano ora sorprendenti, è stato per lungo tempo un isolato nella socialdemocrazia russa, ad eguale distanza da menscevichi e bolscevichi. Numerosi bolscevichi si ricordano di lui come di un avversario. Entrato nel comitato centrale alla fine di luglio (al VI congresso), pochi giorni dopo la sua adesione al partito, è considerato un grande nuovo venuto. È il partito che fa i capi, senza partito non ci sono capi: questa è la vera realtà. Lenin diventa il capo della rivoluzione perché è il creatore del partito del proletariato.

[1] In LENIN, *La rivoluzione di Ottobre*, Rinascita, Roma 1947, p. 203 [*N. d. T.*].

[2] Internato in un campo di concentramento ad Amhurst (Canada) al momento dell'arrivo di Lenin in Russia, Trockij arrivò a Pietrogrado solo nei primi giorni di maggio. I suoi articoli sulla rivoluzione russa, scritti in America, hanno un'impostazione analoga a quella degli articoli di Lenin della stessa epoca. Dal 5-6 maggio egli si accorda con la «Pravda» e il Comitato centrale bolscevico per un'azione comune. Egli apparteneva allora all'organizzazione socialdemocratica dei *mežrajoncy*, alla quale appartenevano anche Volodarskij, Lunačarskij, Karachan, Ioffe, Urickij, e che si fuse con il partito bolscevico nel luglio 1917.

Trockij prese per la prima volta la parola al soviet di Pietrogrado il 5-18 maggio, all'indomani del suo arrivo dall'America. Egli impegnò il soviet: «1) a diffidare della borghesia; 2) a controllare i suoi propri capi; 3) a contare solo sulla propria forza rivoluzionaria». «Io credo, – egli concluse, – che la nostra prossima azione trasmetterà il potere ai soviet».

La guardia rossa.

Nelle due capitali gli avvenimenti si succedono, in modo diverso, ma con notevole parallelismo.

L'iniziativa della formazione della guardia rossa è degli operai delle fabbriche di Pietrogrado che la costituirono d'istinto dopo la caduta dello zarismo. Essi cominciarono ad armarsi procedendo al disarmo del vecchio regime. In aprile, due militanti bolscevichi, Šljapnikov[1] ed Eremeev, cercarono di dare sistematicità all'organizzazione spontanea delle guardie rosse. Le prime formazioni regolari, se possiamo definirle tali, di questa milizia operaia si costituirono nei quartieri operai, soprattutto in quello di Vyborg. Menscevichi e socialisti-rivoluzionari tentarono all'inizio di opporsi al movimento. In giugno, in una seduta a porte chiuse del soviet, dove essi avevano ancora la maggioranza, il socialdemocratico Cereteli chiede il disarmo degli operai. È troppo tardi. Sono stati creati gli stati maggiori di zona (*rajon*); uno stato maggiore generale assicurava il loro coordinamento. Formate per officina sulla base del volontariato collettivo, – e non individuale: era l'officina che decideva di formare un contingente in cui si arruolava compatta, – le prime guardie rosse si assunsero il compito della protezione delle grandi manifestazioni operaie. All'epoca dei fatti di luglio le guardie del rione di Vyborg tennero facilmente testa alle truppe di Kerenskij. Pietrogrado contava in questo momento 10 000 guardie rosse. Il colpo di stato di Kornilov (25-30 settembre), la marcia di una divisione cosacca sulla capitale, il pericolo della controrivoluzione, costrinsero il soviet dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari ad armare frettolosamente gli operai. Non senza esitazioni: quando gli operai delle fabbriche di munizioni di Schlüsselburg inviarono a Pietrogrado un carico di granate il soviet si rifiutò di ritirarle: ci pensò la guardia rossa. L'iniziativa operaia provvedeva a tutto, nonostante la cattiva volontà dei socialisti della pace sociale. La mobilitazione del proletariato contro Kornilov dimostra che una controrivoluzione mancata può essere altrettanto pericolosa per la borghesia quanto un'insurrezione mancata per il proletariato.

Nel settembre, in 79 fabbriche ed officine di Pietrogrado gli operai venivano addestrati all'uso delle armi. In diverse officine tutti gli operai

[1] Operaio metallurgico, bolscevico dell'emigrazione, Šljapnikov militò clandestinamente a Pietrogrado negli ultimi mesi dell'*ancien régime*; su questo periodo lasciò memorie interessanti (*A la vieille de 1917*, trad. fr. in «Bulletin Communiste», dicembre 1923 - gennaio 1924 e *Semnadcatyj god* [4 voll.], 1923 sgg.). Fu uno degli organizzatori del sindacato dei metallurgici russi. Piú tardi, sarà commissario del popolo al lavoro (ottobre 1917); nel 1921 fu uno dei leader dell'«opposizione operaia» del PCR.

portavano le armi. L'organizzazione militare del partito bolscevico non era in grado di fornire un numero sufficiente di istruttori a queste masse. Alla vigilia della rivoluzione d'ottobre gli effettivi della guardia rossa raggiungevano i 20 000 uomini, riuniti in battaglioni di 400 o 600 uomini, ciascuno dei quali era diviso in tre compagnie, una sezione di mitraglieri, una sezione di collegamento, una sezione di portaferiti; qualche volta potevano disporre di un'autoblindo. Alla testa dei battaglioni e delle compagnie si trovavano dei sottoufficiali (operai). Essi prestavano servizio a turno. I due terzi degli operai lavoravano in fabbrica; il terzo rimanente, era « di guardia », e il tempo di servizio era pagato come tempo di lavoro. L'ammissione alla guardia rossa è condizionata dai suoi statuti alla presentazione da parte di un partito socialista, di un comitato d'officina o di un sindacato. Tre assenze non giustificate sono motivo di esclusione. Le infrazioni alla disciplina sono esaminate da una giuria di compagni. L'impiego delle armi senza autorizzazione è considerato una colpa grave. Gli ordini devono essere obbediti senza discussione. Le guardie rosse dispongono di tessere numerate. I quadri devono essere eletti; in realtà, erano spesso designati dai comitati d'officina o da altre organizzazioni operaie, e la nomina dei comandanti doveva essere ratificata dal soviet di zona. I comandanti, se non avevano un'istruzione militare, erano tenuti a frequentare dei corsi speciali [1].

È bene ricordare, a proposito di questa grande iniziativa del proletariato di Pietrogrado, che essa non faceva che seguire i desideri e le istruzioni esplicite – ma segrete – di Lenin. In una delle sue *Lettere da lontano*, scritta da Zurigo l'11-24 marzo 1917, e che solo piú tardi sarebbe stata pubblicata come documento storico, Lenin, parlando della « milizia proletaria », scongiurava gli operai di « non lasciare ritornare la polizia! non abbandonare le istituzioni locali! », e di costituire senza perdere tempo una milizia che comprendesse anche le donne e i giovani. « Occorrono, – egli terminava, – dei prodigi di organizzazione ».

A Mosca, la formazione della guardia rossa fu assai piú faticosa. Le autorità – alla cui testa si trovavano menscevichi e socialisti-rivoluzionari – erano quasi riuscite a disarmare gli operai e una parte della guarnigione. Bisognò fabbricare di nascosto delle granate, procurarsi degli esplosivi in provincia. L'organizzazione del comando e dei collegamenti subí deplorevoli ritardi.

Queste insufficienze e questi ritardi, al momento dell'insurrezione, costarono al proletariato di Mosca una sanguinosa battaglia di strada di sei giorni.

[1] G. GEORGIEVSKIJ, *Saggio sulla storia della guardia rossa*, Mosca 1919.

L'organizzazione militare del partito comprendeva oltre centomila soldati e un certo numero di ufficiali. Essa si preparava a costituire ovunque dei comitati militari rivoluzionari, organi dirigenti dell'insurrezione.

Vigilia d'armi.

A Pietrogrado il conflitto tra i due poteri – il governo provvisorio presieduto da Kerenskij, e il soviet – entra in una fase acuta a partire dal 16 ottobre, dal momento della creazione presso il soviet di un comitato militare rivoluzionario composto da Antonov-Ovseenko, Podvojskij e Čudnovskij. La guarnigione di Pietrogrado era conquistata al bolscevismo. Il governo, col pretesto dell'eventualità di una offensiva tedesca, tentò di allontanare dalla capitale i reggimenti piú rivoluzionari. Per mezzo dei suoi servizi di collegamento, d'informazione e di armamento il comitato militare rivoluzionario cominciò a designare dei commissari presso tutte le unità di truppa; dall'altra parte, anche la borghesia si armava; la nomina di commissari presso gli arsenali le impedí di continuare; i delegati del comitato militare rivoluzionario furono accolti bene dai soldati, che sapevano che il comitato era deciso a impedire il loro invio al fronte. In effetti il comitato rifiutò di controfirmare l'ordine di partenza dei reggimenti rossi, avendo l'accortezza di giustificarlo con il desiderio di informarsi prima sulle forze della difesa... Il comitato militare rivoluzionario assunse le funzioni di quartier generale della guardia rossa. Infine, esso ordinò alle truppe di non obbedire ad alcun ordine che provenisse dal comando della piazza. Da questo momento l'insurrezione era allo stato latente. Due poteri si fronteggiavano e due autorità militari, di cui una – quella insurrezionale – annullava deliberatamente gli ordini dell'altra.

Il II congresso panrusso dei soviet doveva riunirsi a Pietrogrado il 15 ottobre. I menscevichi riuscirono ad aggiornarne la riunione fino al 25 ottobre - 7 novembre, concedendo cosí al governo provvisorio della borghesia una dilazione di dieci giorni. Nessuno dubitava che il congresso, che avrebbe avuto una maggioranza bolscevica, si sarebbe pronunciato per la presa del potere. « Voi fissate la data della rivoluzione! », dicevano i menscevichi ai bolscevichi. Perché la decisione – ormai certa – non rimanesse un fatto platonico, era necessario appoggiarla con la forza delle armi. Sulla data dell'insurrezione vennero espresse due opinioni diverse: Trockij voleva legarla al congresso dei soviet, pensando che una iniziativa insurrezionale del partito avrebbe avuto minori possibilità di trascinare le masse; Lenin riteneva « criminale » aspettare fino al

1.
Agitazioni davanti al Palazzo di Tauride (14 marzo 1917).

2.
I funerali dei morti della rivoluzione a Pietrogrado (5 aprile 1917).

6.
Assemblea dei delegati dei soldati, riuniti al Palazzo di Tauride.

congresso dei soviet, temendo che il governo provvisorio prevenisse l'insurrezione con una vigorosa offensiva. I fatti non giustificarono questo timore, tuttavia legittimo; il nemico si rivelò assai piú debole di quanto non si pensasse. Ai nostri occhi si scontravano due concezioni egualmente giuste ma poste su due piani differenti; la prima, di carattere *strategico*, s'ispirava alla necessità di legare l'azione del partito alle rivendicazioni piú elementari e comprensibili delle masse (« tutto il potere ai soviet »), che è una delle condizioni del successo; la seconda, di carattere politico generale, tendeva a eliminare ogni illusione sulla possibilità di costituire un vero potere proletario *prima* dell'insurrezione. Infatti, una volta ammessa questa possibilità teorica, perché non si sarebbe potuto dire *senza* insurrezione? Era una china pericolosa. Dal 1906 Lenin denunciava la tendenza a « velare o nascondere la parola d'ordine dell'insurrezione dietro a quella dell'organizzazione del potere rivoluzionario... » La sua dottrina potrebbe essere cosí definita: *vaincre d'abord*, prima vincere.

Lenin voleva che l'insurrezione precedesse il congresso; quest'ultimo, messo davanti al fatto compiuto, non avrebbe fatto che sanzionarlo. Precisò queste idee in una conferenza personale con gli organizzatori dell'azione[1]. Egli si interessava con passione a tutti i particolari della preparazione, deciso a evitare a tutti i costi che l'offensiva venisse rinviata. Nevskij e Podvojskij avevano un bel dirgli che una preparazione di qualche giorno in piú non avrebbe fatto che aumentare le possibilità di successo. Egli rispondeva invariabilmente: « Anche il nemico ne approfitterebbe! » Antonov-Ovseenko ci ha dato la ricostruzione di un colloquio con Lenin, due giorni prima della battaglia, in una casa del quartiere operaio di Vyborg. Lenin, ricercato dalla polizia di Kerenskij, Lenin, che in caso di cattura sarebbe stato probabilmente ucciso da qualche palla vagante, era irriconoscibile. « Ci trovammo in presenza di un piccolo vecchio dai capelli grigi, con il pince-nez, ma con un buon portamento e un aspetto piuttosto bonario; lo si sarebbe detto un musicista, un maestro o un libraio antiquario. Egli si levò la parrucca e riconoscemmo il suo sguardo ardente, come al solito pieno di *humour*: "Cosa c'è di nuovo?" Era pieno di fiducia. Si informò sulla possibilità di chiamare la flotta a Pietrogrado. All'obbiezione che ciò avrebbe significato sguarnire il fronte del mare, egli replicò perentoriamente: "Ebbene! I marinai

[1] L'azione conciliò le due tesi. L'insurrezione ebbe luogo il giorno del congresso, ma iniziò di buon mattino, mentre il congresso non cominciò i suoi lavori che alla sera, tra il rumore degli spari.
Del resto, Lenin si sbagliava su questo punto. Nei primi giorni di ottobre egli scriveva al comitato centrale: « La vittoria a Mosca è assicurata, nessuno ci farà resistenza. A Pietrogrado si può aspettare, non è necessario incominciare da Pietrogrado ». In realtà, la vittoria a Pietrogrado era assicurata, e qui l'insurrezione trionfò senza fatica, mentre a Mosca incontrò una resistenza accanita.

devono ben comprendere che la rivoluzione è piú minacciata a Pietrogrado che sul Baltico" ».

La fortezza di Pietro e Paolo, situata al centro della città su un isolotto della Neva e ben munita di cannoni, era un grosso motivo di preoccupazione per il comitato militare rivoluzionario. Le sue artiglierie minacciavano il Palazzo d'Inverno. Il suo arsenale conteneva 10 000 fucili. La sua guarnigione sembrava fedele al governo provvisorio. Trockij propose di prendere la cittadella dall'interno... attraverso un comizio. Ci riuscí (insieme a Laševič).

Il 22 ottobre fu la grande giornata del soviet di Pietrogrado; fu il grandioso plebiscito della rivoluzione. Come spesso capita quando si compiono avvenimenti di immensa grandezza, la causa immediata pare di secondaria importanza: perché spesso non è altro, nella catena delle cause, che l'ultima debole maglia. Il comitato esecutivo centrale dei soviet, ancora dominato dai socialisti della pace sociale, aveva in sue mani la cassa del soviet di Pietrogrado. Quest'ultimo aveva bisogno di un giornale. Si decise di organizzare per il 22 una serie di grandi comizi al fine di raccogliere i fondi necessari alla creazione di un organo di stampa. La stampa borghese, terrorizzata da questa mobilitazione delle masse, gridò alla sommossa. Kerenskij tenne un linguaggio che parve energico, ma che non era che quello di un fanfarone. « Tutta la Russia è con noi! Non abbiamo nulla da temere ». Egli minacciò « di liquidare in modo decisivo e completo gli elementi, i gruppi, i partiti che osano attentare alla libertà del popolo russo, e rischiano, nello stesso momento, di aprire il fronte ai tedeschi ». Un Galiffet! Un Cavaignac! Vane minacce. Era troppo tardi. La giornata del 22 vide una formidabile mobilitazione delle masse. Tutte le sale straboccarono. Alla Casa del Popolo (Narodnyj Dom) migliaia di persone riempirono i corridoi, le gallerie, le sale; nella grande hall grappoli umani erano appollaiati, fremènti, sull'armatura metallica dell'edificio... John Reed era tra essi; le sue note su questa assemblea, nella quale la voce di Trockij scatenò l'entusiasmo della folla, meritano di essere citate[1]:

« Intorno a me la gente sembrava in estasi. Mi sembrava che la folla fosse sul punto di intonare, improvvisamente, senza intesa né segnale, un inno religioso. Trockij lesse una risoluzione il cui senso generale era che si doveva versare fino l'ultima goccia di sangue per la causa degli operai e dei contadini... "Chi è favorevole?" La folla innumerevole alzò le mani come un sol uomo. Vedevo queste mani alzate e gli occhi ardenti degli uomini, delle donne, degli adolescenti, degli operai, dei soldati, dei *mu-*

[1] J. REED, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* (trad. it., Einaudi, Torino 1946).

žiki... Trockij continuava a parlare. Le mani, innumerevoli, rimanevano alzate. Trockij scandiva le parole: "Che questo voto sia il vostro giuramento! Voi giurate di consacrare tutte le vostre forze, di non indietreggiare davanti a qualunque sacrificio per sostenere il soviet che si accinge a portare a termine la vittoria della rivoluzione e a darvi la terra, il pane, la pace!" Le mani, innumerevoli, rimanevano alzate. La folla approvava. La folla prestava giuramento... E la stessa cosa avveniva in tutta Pietrogrado. Ovunque si facevano gli ultimi preparativi; si pronunciavano ovunque gli ultimi giuramenti. Migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di uomini. Era già l'insurrezione ».

Kronštadt e la flotta.

Le forze rivoluzionarie di Kronštadt, il mattino del 25, ricevettero l'ordine di prepararsi a prendere la difesa del congresso dei soviet (tutta l'offensiva, infatti, si svolgeva con una parvenza formale di azione difensiva). Fermiamoci un istante sui preparativi a Kronštadt, sui quali uno dei protagonisti, I. Flerovskij [1], ci ha lasciato un eccellente racconto. L'elemento razionale, coordinato, la perfetta organizzazione dell'insurrezione, concepita come un'operazione militare condotta secondo le regole dell'arte della guerra, appare con la massima evidenza, in stridente contrasto con i movimenti spontanei e mal organizzati cosí frequenti nella storia del proletariato.

« La preparazione per l'intervento a Pietrogrado si fece esclusivamente di notte... Il circolo navale era straboccante di soldati, di marinai e di operai, tutti in tenuta da combattimento, pronti... Lo stato maggiore rivoluzionario stabiliva con precisione il piano delle operazioni, designava le unità e gli equipaggi, faceva le assegnazioni di viveri e di munizioni, procedeva alla nomina dei comandanti. La notte trascorse in un intenso lavoro. I seguenti bastimenti furono designati per partecipare all'operazione: il lanciatorpediniere *Amore*, la vecchia corazzata *Alba della libertà* (ex *Alessandro III*), il monitore *Avvoltoio*. L'*Amore* e l'*Avvoltoio* dovevano portare a Pietrogrado un carico di truppe. La corazzata doveva disporsi all'ingresso del canale marittimo per tenere sotto i suoi cannoni la ferrovia costiera.

« Un'attività intensa, ma silenziosa, proseguiva per le strade. I distaccamenti dell'esercito e gli equipaggi della flotta si dirigevano verso il porto. Alla luce delle torce non si potevano distinguere che i visi seri,

[1] I. FLEROVSKIJ, *Kronštadt durante la rivoluzione* cit.

concentrati, delle prime file. Non si udivano né risa, né voci. Il silenzio era solo interrotto dal martellare dei passi degli uomini in marcia, dai brevi comandi, dal passaggio dei camions rombanti. Nel porto i battelli venivano caricati in fretta. I distaccamenti, allineati sul molo, attendevano pazientemente il momento dell'imbarco.

« È mai possibile – pensavo – che questi siano gli ultimi minuti che precedono la piú grande delle rivoluzioni? Tutto avveniva con una tale semplicità e precisione che si sarebbe potuto pensare alla vigilia di una qualunque operazione militare. Assomigliava cosí poco alle scene di rivoluzione che conosciamo dalla storia... "*Questa rivoluzione*, – mi diceva il mio compagno di strada, – si farà con le buone maniere" ».

Questa rivoluzione si faceva con le buone maniere proletarie: con l'organizzazione. Per questo essa ha vinto – a Pietrogrado – in modo cosí facile e completo.

Traiamo da queste memorie un'altra scena significativa. A bordo di un vascello in marcia verso l'insurrezione. Il delegato dello stato maggiore rivoluzionario si presenta alla mensa degli ufficiali.

« Qui lo stato d'animo è diverso. Si è inquieti, sospettosi, disorientati. Al mio ingresso, al mio saluto, gli ufficiali si alzano in piedi. Essi ascoltano in piedi le mie brevi spiegazioni e l'ordine: "Andiamo a rovesciare il governo provvisorio, le armi alla mano. Il potere passa ai soviet. Noi non contiamo sulla vostra simpatia; non ne abbiamo alcun bisogno. Ma esigiamo che restiate ai vostri posti, adempiendo con puntualità ai vostri doveri e obbedendo ai nostri ordini. Vi risparmieremo le prove superflue. È tutto". "Inteso!", risponde il capitano. Gli ufficiali si recarono all'istante ai loro posti. Il capitano salí al posto di comando ».

La flotta giunge numerosa alla riscossa del proletariato e della guarnigione. Gli incrociatori *Aurora*, *Oleg*, *Zabijaka*, *Samson*, due torpediniere, e ancora altri bastimenti risalgono la Neva.

La presa del Palazzo d'Inverno.

Tre compagni, Podvojskij, Antonov-Ovseenko e Laševič[1], erano stati incaricati di organizzare la presa del Palazzo d'Inverno. Assieme a loro lavorava Čudnovskij, grande militante dei primi giorni, che sarebbe pre-

[1] Podvojskij, membro del partito bolscevico da molti anni, è stato uno dei creatori dell'organizzazione militare del partito. Piú tardi, è stato commissario del popolo alla guerra della RSFSR, poi dell'Ucraina sovietica. In seguito si è consacrato alla preparazione militare della gioventú e alla cultura fisica.

Antonov-Ovseenko, ex ufficiale, pubblicista, emigrato, durante la guerra fu redattore a Parigi dei giornali internazionalisti «Golos», «Naše Slovo», «Načalo». Aderí al partito bolscevico nel

sto morto in Ucraina. L'antica residenza imperiale è situata nel centro della città, sulle rive della Neva; sulla riva opposta di fronte, a seicento metri, è la fortezza di Pietro e Paolo. A mezzogiorno, la facciata del palazzo guarda il selciato di una grande piazza su cui si erge la colonna di Alessandro I. Luogo storico. Al fondo, in semicerchio, i vasti edifici regolari del vecchio grande stato maggiore e del vecchio ministero degli Affari esteri. Su questa piazza, nel 1879, crepitarono i colpi dello studente Solov'ëv, davanti al quale si vide fuggire correndo a zig-zag, pallido, la testa bassa, l'autocrate Alessandro II. Nel 1881 la dinamite del falegname Stepan Chalturin esplodeva sotto gli appartamenti imperiali danneggiando il cupo edificio. Sotto le sue finestre, il 22 gennaio 1905, la truppa apriva il fuoco su una folla di operai che portavano una petizione allo zar, il piccolo padre del popolo, recando le sacre icone e cantando inni religiosi. Ci furono qui una cinquantina di morti e piú di un migliaio di vittime in totale; e l'autocrazia fu colpita dalle proprie palle...

Il 25 ottobre, fin dalla mattina, i reggimenti conquistati dai bolscevichi incominciarono a circondare il Palazzo d'Inverno, sede del ministero Kerenskij. L'assalto doveva essere dato alle 9 della sera, nonostante l'impazienza di Lenin, che esigeva che si finisse piú presto. Mentre il cerchio di ferro si stringeva lentamente intorno al palazzo, il congresso dei soviet si riuniva allo Smol'nyj, un vecchio istituto delle figlie della nobiltà. Ancora clandestino, poche ore prima di incarnare la dittatura del proletariato, ancora truccato da vecchio, Lenin camminava avanti e indietro, a passi nervosi, per una cameretta dell'istituto. A tutti quelli che arrivavano domandava: « E il palazzo? Non è ancora preso? » Era sempre piú furente contro gli incerti, i temporeggiatori, gli indecisi. Minacciava Podvojskij: « Bisogna farli fucilare, farli fucilare! »

I soldati, accampati intorno ai bracieri, condividevano la stessa impazienza. Li si udiva mormorare che « anche i bolscevichi si mettevano a fare della diplomazia ». Ancora una volta il sentimento di Lenin s'identificava, perfino nei particolari, con quello della massa. Podvojskij, sicuro di aver in pugno la vittoria, rimandava l'assalto. L'agitazione demoralizzava un nemico condannato. Ogni goccia di sangue rivoluzionario, che si fosse potuta risparmiare, era preziosa.

Una prima intimazione di resa è rivolta ai ministri alle 6 del pomeriggio; alle 8 un secondo ultimatum; un bolscevico inviato per parla-

1917, e divenne uno dei capi dell'Armata rossa durante la guerra civile. Capo della direzione politica dell'Armata rossa nel 1923, in seguito fu il rappresentante dei soviet in Cecoslovacchia.

Laševič, vecchio militante bolscevico, sarà piú tardi membro dei comitati rivoluzionari della guerra di Pietrogrado (1919-20), poi della Siberia, dopo la caduta di Kolčak; nel 1926 è supplente al commissariato del popolo alla guerra. Morirà nel 1928.

mentare arringa i difensori del palazzo; i soldati di un battaglione scelto si arrendono agli insorti; un formidabile urrah li accoglie sulla piazza trasformata in campo di battaglia. Il battaglione femminile si arrende qualche minuto dopo. I ministri, terrorizzati, in una vasta sala senza luce, scortati da un pugno di giovani allievi, esitano ancora a capitolare. Kerenskij li ha abbandonati, promettendo un pronto ritorno alla testa di truppe fedeli. Essi si aspettano di essere linciati da una folla furibonda. Il cannone dell'*Aurora* – che spara a salve! – finisce di demoralizzare i difensori. L'assalto dei rossi non incontra che una debole resistenza. Delle granate scoppiano sui grandi scaloni di marmo, dei corpo a corpo si formano nei corridoi. Nella penombra di una vasta anticamera una fila di allievi lividi incrociano le baionette davanti a una porta decorata.

È l'ultimo bastione dell'ultimo governo borghese della Russia. Antonov-Ovseenko, Čudnovskij, Podvojskij spostano queste baionette inerti. Un giovane sussurra loro: « Sono con voi! » Il governo provvisorio è qui: tredici signori tremanti, lamentosi, tredici visi sconvolti, nascosti nell'ombra. Come escono dal palazzo, scortati dalla guardia rossa, da tutte le parti si levano grida di: a morte! Soldati e marinai vorrebbero massacrarli. La guardia operaia li trattiene. « Non macchiate con degli eccessi la vittoria proletaria! »

I ministri di Kerenskij vanno a raggiungere nella fortezza di Pietro e Paolo, la vecchia fortezza dove erano passati tutti gli eroi della libertà russa, i ministri dell'ultimo zar. È finito.

Nei quartieri vicini la circolazione era proseguita normale. Nei corsi, dei curiosi guardavano tranquilli...

Un particolare sull'organizzazione dell'offensiva. Perché un successo momentaneo del nemico non potesse interrompere il loro lavoro, i capi militari dell'insurrezione avevano predisposto due quartieri generali di riserva.

Il congresso dei soviet.

Mentre i rossi circondano il Palazzo d'Inverno, si riunisce il soviet di Pietrogrado. Lenin esce dall'ombra. Lenin e Trockij annunciano la presa del potere. I soviet offrono a tutti i paesi una pace giusta; i trattati segreti saranno pubblicati. La prima parola di Lenin sottolinea l'importanza dell'unione degli operai e dei contadini, non ancora suggellata:

« All'interno della Russia, l'immensa maggioranza dei contadini ha detto: Abbiamo giocato troppo con i capitalisti, noi marciamo con gli operai! Un decreto unico, che abolisca la proprietà fondiaria, ci procure-

rà la fiducia dei contadini. Essi comprenderanno che la loro unica salvezza è nell'unione con gli operai. Noi istituiremo il controllo operaio sulla produzione... »

Il congresso panrusso dei soviet si apre solo alla sera nella grande sala delle feste dello Smol'nyj, tutta bianca, che enormi lampadari inondano di luce. 562 delegati sono presenti: 382 socialdemocratici bolscevichi, 70 socialisti-rivoluzionari di sinistra, 36 socialisti-rivoluzionari di centro, 16 socialisti-rivoluzionari di destra, 3 socialisti-rivoluzionari nazionali, 15 socialdemocratici internazionalisti uniti, 21 socialdemocratici menscevichi partigiani della difesa nazionale, 7 delegati socialdemocratici di organizzazioni nazionali, 5 anarchici. Sala affollatissima, febbrile. Il menscevico Dan apre il congresso a nome del vecchio esecutivo panrusso; mentre si elegge la presidenza si sente tuonare il cannone sulla Neva. La resistenza al Palazzo d'Inverno sta per terminare. Kamenev « felice e con l'aria della festa »[1] sostituisce Dan alla presidenza. Propone un ordine del giorno di tre punti: « 1) organizzazione del potere; 2) la guerra e la pace; 3) assemblea costituente ». L'inizio della seduta è monopolizzata dagli interventi dell'opposizione menscevica e socialista-rivoluzionaria. A nome dei primi, Martov, il leader piú probo e dotato, Martov, la cui estrema debolezza fisica sembrava manifestare, nonostante il suo grande coraggio personale, le debolezze della sua causa, « Martov, con il solito atteggiamento, con la mano sul fianco, una mano tremante, esangue, lui stesso contorto e bizzarro, dondolando la sua testa arruffata, chiede che si ricerchi una soluzione pacifica al conflitto... » È proprio il momento! Mstislavskij prende la parola a nome dei socialisti-rivoluzionari di sinistra. Il suo partito disprezzava il governo provvisorio, era favorevole alla presa del potere da parte dei soviet, ma aveva rifiutato di prendere parte al colpo di forza. Il suo discorso è tutto una sfumatura. Tutto il potere ai soviet, certo! Tanto piú che era un fatto compiuto. Ma che si arrestino subito le operazioni militari. Come si può deliberare con il rombo del cannone? A questo replicò vivamente Trockij: « Chi è che s'impressiona per il rombo del cannone? Al contrario, si può lavorare meglio! »

Il cannone fa tintinnare i vetri. Ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari di destra che denunciano « il crimine che si sta compiendo contro la patria e la rivoluzione » risponde un marinaio dell'*Aurora*, che sale alla tribuna.

« Figura bronzea, – riferisce Mstislavskij, – gesto corto che percuote

[1] MSTISLAVSKIJ, *Pjat' dnej: načalo i konec fevral'skoj revoljucii*, Berlino, Pietrogrado, Mosca 1922.

senza esitare, parola che fende l'aria come un coltello, con la destra tesa, cosí appariva quest'uomo. Era appena salito alla tribuna, elastico ed energico, con il petto villoso incorniciato da un colletto che ondulava graziosamente intorno alla sua testa ricciuta, che tutta la sala scoppiò in applausi clamorosi... "Il Palazzo d'Inverno è finito, – egli dice. – L'*Aurora* gli spara sopra, quasi a bruciapelo". "Oh!", gemette, ai suoi piedi, il menscevico Abramovič, stravolto, torcendosi le mani. "Oh!". E rispondendo a questo lamento, con un gesto magnanimo, ma con un'inimitabile disinvoltura, l'uomo dell'*Aurora* lo tranquillizzò subito sussurrando forte e lasciando trapelare un riso interiore: "Si spara a salve. Ce n'è piú che a sufficienza per i ministri e le donne del battaglione scelto". Tumulto. I menscevichi della difesa nazionale e i socialisti-rivoluzionari di destra, una sessantina di delegati, se ne vanno, per "morire insieme al governo provvisorio"».

Non andranno lontano. Il loro esile corteo, trovando le strade sbarrate dalle guardie rosse, si disperse da solo...

A tarda notte, i socialisti-rivoluzionari di sinistra si decisero infine a *seguire* i bolscevichi e a rimanere al congresso.

Lenin non salí alla tribuna che alla seduta del giorno dopo, il 26, nella quale furono votati i grandi decreti sulla terra, la pace, il controllo operaio sulla produzione. Egli apparve, accolto da un'immensa acclamazione. Ne attese la fine, guardando fisso, con calma, questa folla vittoriosa. Poi disse semplicemente, senza un gesto, con le mani appoggiate al pulpito, con le larghe spalle leggermente inclinate verso l'uditorio:

«Noi cominciamo a costruire la società socialista».

A Mosca: crisi economica e insurrezione.

La necessità economica della rivoluzione si fece sentire in modo molto piú diretto a Mosca.

La città era amministrata da una Duma municipale composta da elementi borghesi, piccoli borghesi, intellettuali, tra i quali i socialisti-rivoluzionari e i cadetti disponevano di una maggioranza abbastanza stabile, alla quale spesso si univano i menscevichi. Era un'assemblea impopolare. Le tribune facevano rumorose manifestazioni – come alla Convenzione – applaudendo l'opposizione bolscevica. Il 24 settembre, la rielezione delle Dume di quartiere diede ai bolscevichi l'occasione di sondare le masse. Le elezioni diedero la maggioranza ai bolscevichi in quattordici quartieri su diciassette. Anche i cadetti si rafforzarono. I partiti della conciliazione sociale ne uscirono schiacciati.

I bolscevichi dovettero questa vittoria alla loro comprensione dei bisogni della massa operaia. C'era un'acuta carestia; le ultime riserve di grano erano esaurite; si avvicinava il giorno in cui la città sarebbe rimasta senza pane. La razione era stata ridotta a 100 grammi al giorno per ogni abitante [1]. Il cattivo funzionamento dei trasporti impediva ogni miglioramento degli approvvigionamenti. Occorrevano delle misure di salute pubblica di estrema energia: centralizzazione degli approvvigionamenti, municipalizzazione della fabbricazione del pane – in altre parole, espropriazione delle panetterie –, requisizione dei locali, iscrizione obbligatoria di tutti gli abitanti nelle liste uniche degli approvvigionamenti. Queste erano le misure richieste dai bolscevichi. E a loro volta ne implicavano altre. La crisi degli approvvigionamenti entrava nei piani di guerra sociale delle classi possidenti. Era il completamento del sabotaggio della produzione effettuato dai padroni. Inoltre, per far veramente fronte alla carestia, era necessario prendere in mano tutta la produzione.

I bolscevichi rivendicavano:

1) La riconversione immediata alla produzione di pace delle imprese industriali che prima della guerra producevano generi di prima necessità. « La continuazione della guerra implicava la perdita della capacità d'azione rivoluzionaria del proletariato e dell'esercito, cioè la perdita della rivoluzione » (A. Šlichter).
2) La requisizione delle fabbriche, per mettere termine al sabotaggio della produzione da parte degli industriali e per facilitare la rapida ripresa della produzione del tempo di pace. Lo scopo era di dare ai contadini, in cambio del grano, dei prodotti dell'industria.
3) Obbligo del lavoro per gli impiegati dell'industria, che avrebbero potuto entrare in sciopero al momento della socializzazione.
4) Requisizione dei magazzini, per tagliare le gambe alla speculazione.

Alla fine della prima settimana d'ottobre, i lavoratori del cuoio di Mosca entravano nella loro decima settimana di sciopero. E lo sciopero non è facile con una razione di pane di cento grammi! I sindacati del legno, dei metallurgici, dei tessili, dei lavoratori municipali si preparavano allo sciopero. Da parte sua il padronato organizzava una specie di sciopero a singhiozzo della produzione: serrate parziali, chiusura delle fabbriche sotto svariati pretesti, riduzione della produzione, apertamente o di nascosto, vendita delle attrezzature, liquidazioni, il tutto giustifica-

[1] A. Šlichter, *Pamjatnye dni v Moskve*, in «Proletarskaja Revoljucija», n. 5, 1922; B. Volin, *Il soviet di Mosca prima dell'Ottobre*, in «Proletarskaja Revoljucija», 1922.

to adducendo una « situazione generale insopportabile ». La situazione reale dell'operaio moscovita era di una gravità estrema. Dopo l'inizio della guerra i prezzi dei generi alimentari erano aumentati di sei volte e mezzo; quelli degli articoli industriali di prima necessità (tessuti, scarpe, legna per il riscaldamento, sapone, ecc.) erano aumentati di circa una dozzina di volte; il salario, invece, era solo aumentato di quattro volte. Gli operai chiedevano invano il riconoscimento dei loro comitati d'officina. Il governo provvisorio, che godeva le simpatie del padronato, opponeva loro un'evidente cattiva volontà. Scioperi disperati potevano scoppiare da un momento all'altro. La crisi era matura. Di fronte a questa situazione, il 19 ottobre, il soviet di Mosca, a maggioranza bolscevica, adottò una serie di misure, su proposta di Bucharin e di Smirnov, che possono ben essere definite insurrezionali.

Il soviet decise di dare soddisfazione, d'accordo con i sindacati, alle rivendicazioni degli scioperanti; arresto dei capitalisti colpevoli di sabotare la produzione; moratoria degli affitti; mobilitazione delle masse per la presa del potere da parte della democrazia rivoluzionaria. I sindacati erano invitati a istituire da se stessi la giornata di otto ore; i pellai in sciopero ricevettero l'ordine di rimettere in moto essi stessi le officine.

Pochi giorni dopo si riuniva una conferenza del partito. Semaško, Osinskij e Smirnov parlano dell'insurrezione. « Cifre e statistiche alla mano, – scrive un testimonio, – essi dimostrano che se il proletariato, il solo che può porre termine alla guerra, non prende il potere, la Russia sarà rovinata, mancheranno il pane e il combustibile, le ferrovie e le fabbriche cesseranno di funzionare... I loro discorsi hanno un carattere scientifico, persino accademico. Non sembrava un'assemblea di rivoluzionari che progettavano un rovesciamento sociale, ma l'assemblea di una società scientifica. Il pubblico, composto per la metà di rappresentanti delle organizzazioni militari, sembrava indifferente. Nessuno domandò la parola per replicare. Quando si passò ai voti, tutte le mani si alzarono: la conferenza votò l'insurrezione all'unanimità ». Evidentemente erano tutti convinti della sua necessità [1].

Il 23 ottobre il soviet di Mosca promulga il suo *decreto* n. 1 sul controllo delle assunzioni e dei licenziamenti degli operai da parte dei comitati d'officina. Il 24 ottobre il soviet vota la formazione della guardia rossa. Ciascuna di queste votazioni è occasione di scontri tempestosi con i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari. Gli uni e gli altri difendono metro per metro quello che essi chiamano la democrazia e la legalità.

[1] N. NOROV, *Le giornate di Ottobre a Mosca*. Cfr. anche V. SERGE, *La révolution d'Octobre a Moscou*, in «Bulletin Communiste», 1º settembre 1921.

Il 25 ottobre, mentre l'azione è già iniziata a Pietrogrado, il soviet di Mosca costituisce – è già un po' tardi – il suo comitato militare rivoluzionario. Socialisti-rivoluzionari e menscevichi esortano il proletariato a fermarsi e a non seguire il nefasto esempio degli usurpatori di Pietrogrado. Solo l'Assemblea costituente, essa sola, poteva avere l'autorità di stabilire i destini della Russia. Battuti ai voti, i menscevichi entrano egualmente a far parte del comitato militare rivoluzionario per « fare in modo che il colpo di stato dei bolscevichi si concluda nel modo piú indolore possibile ». In altri termini, per sabotare l'insurrezione! Vengono egualmente ammessi...

Il giorno prima, la Duma cittadina, riunita a porte chiuse senza la presenza dei consiglieri bolscevichi, aveva costituito da parte sua un comitato di salute pubblica. Il sindaco socialista-rivoluzionario, Rudnev, presiedeva ai suoi preparativi di combattimento. Il colonnello Rjabcev, un altro socialista-rivoluzionario, armava frettolosamente gli allievi delle scuole militari – gli junker –, gli studenti, la gioventú delle scuole, cioè la gioventú delle classi borghesi e delle classi medie.

L'inizio del terrore bianco.

La battaglia di strada fu aspra e durò sei giorni. L'iniziativa delle operazioni venne presa dal comitato di salute pubblica, il quale, il giorno 27, mentre le Dume cittadine deliberavano in seduta comune, ingiunse al comitato militare rivoluzionario di sciogliersi entro un quarto d'ora. Fu una lotta confusa, aspra e sanguinosa; non cercheremo di seguirne tutte le peripezie. La fisionomia topografica di Mosca è quella di una città ingranditasi nel corso dei secoli in cerchi concentrici, intorno al palazzo e alle chiese del Cremlino, una specie di città interna, fortificata, circondata da alte mura merlate e da torri appuntite. Visto dall'alto, il Cremlino ha l'aspetto di un triangolo con il lato piú lungo che corre lungo la riva sinistra della Moskova. Costruita sulle colline, tutta percorsa da vicoli stretti che si intrecciano lungo linee irregolari, cosparsa di innumerevoli chiese circondate da giardini, cinta da grandi corsi alberati, la città offre infinite possibilità all'attacco e alla difesa. Ma fin dall'inizio si precisarono le linee strategiche dei due avversari. Il comitato militare rivoluzionario si riuniva al soviet, al centro della città, in fondo alla via Tverskaja, nell'antica residenza del governatore. La liquidazione di questo quartier generale fu l'obbiettivo delle truppe dell'ordine. Il compito del comitato militare rivoluzionario era invece di resistere il piú a lungo possibile per permettere alle guardie rosse dei quartieri di giungere in

soccorso, prendendo i bianchi alle spalle. La presa del Cremlino da parte dei bianchi, in queste condizioni, non fu che un episodio, anche se molto significativo. I rossi avevano la superiorità numerica. « I nostri nemici, – scrive Muralov, – dovevano avere circa 10 000 uomini; due scuole militari, sei scuole di sottufficiali... le sezioni militari dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, la gioventú delle scuole. Noi non avevamo sicuramente meno di 50 000 combattenti... cioè circa 15 000 uomini di truppe attive, 25 000 uomini di truppe di riserva, 3000 operai armati, 6 batterie leggere e qualche pezzo di grosso calibro ». Da una parte gli elementi borghesi e piccoli borghesi, compresi gli intellettuali; dall'altra, la massa grigia dei soldati e degli operai. La mancanza di organizzazione e le esitazioni dei rossi resero tuttavia incerta la lotta.

Il giorno 28, a mezzanotte, gli junker – gli allievi delle scuole militari – circondano il Cremlino. Il comitato di salute pubblica occupa già le stazioni, la centrale elettrica, la sede centrale dei telefoni. Tagliato fuori dai collegamenti con il comitato militare rivoluzionario, il comandante del Cremlino, Berzin, al quale si assicura che « l'ordine è ristabilito », abbandona la piazza, avendo la promessa formale che i suoi uomini avranno salva la vita. Berzin si reca di persona ad aprire le porte. Viene subito agguantato, percosso, coperto d'insulti dagli junker. Un colonnello gli dice: « Come! Sei ancora vivo? Bisogna ammazzarti ». Gli operai dell'arsenale del Cremlino vengono a conoscenza della capitolazione quando viene arrestato il loro comitato di fabbrica. Al mattino seguente ricevono l'ordine di schierarsi in uno dei grandi cortili del Cremlino, con le loro carte d'identità, a poca distanza dall'enorme cannone dello zar Fedor Ivanovič. Qui, vengono improvvisamente scoperte tre mitragliatrici nascoste davanti a loro. Riporto il racconto di un superstite[1]: « Questi uomini non potevano immaginare che li si sarebbe fucilati cosí senza processo, senza ragione, proprio loro che non avevano preso parte al combattimento! Risuona un ordine: "In riga! Attenti!" Gli uomini rimangono immobili, con le mani alla cintola dei pantaloni. Si sente un segnale e il crepitio di tre mitragliatrici in azione si mescola a delle grida di spavento, a dei rantoli e a dei singhiozzi. Tutti quelli che non sono falciati dalla prima scarica si precipitano verso la sola via d'uscita: una piccola porta rimasta aperta dietro di loro. Il fuoco delle mitragliatrici continua: in pochi minuti davanti a questa porta si forma un mucchio di uomini riversi, urlanti e sanguinanti che continuano ad essere mitragliati... la mitraglia sporca di carne e di sangue i muri degli edifici vicini ». Questo massacro non è un fatto isolato. I bianchi arrestavano e fucilavano un po' dapper-

[1] I. NOSKOV, *Le giornate d'Ottobre a Mosca.*

tutto. Alla scuola militare Aleksandrovskoe una corte militare pronunciava in trenta secondi delle condanne a morte che venivano subito eseguite nel cortile. Fermiamoci su questi fatti. Essi testimoniano che i difensori del governo provvisorio avevano la ferma volontà di annegare nel sangue l'insurrezione operaia. Incominciava il terrore bianco.

La notizia del massacro del Cremlino interruppe i negoziati di armistizio intrapresi tra il comitato militare rivoluzionario e il colonnello Rjabcev. I bianchi non cercavano che guadagnare tempo in attesa di rinforzi. Il comitato militare rivoluzionario comprese che bisognava vincere o morire. Esso era quasi circondato; ma da tutti i quartieri accorrevano in massa al suo soccorso le guardie rosse e i reggimenti insorti, in modo che gli assedianti erano a loro volta presi in un cerchio di ferro. Il 29 sera, dopo una giornata terribile, nel corso della quale lo stato maggiore dell'insurrezione dovette soccombere, fu firmato un armistizio di ventiquattr'ore, ben presto interrotto dall'arrivo di un battaglione di assalto che si era unito ai bianchi. I rossi, da parte loro, ricevettero dell'artiglieria. Le batterie entrarono in azione sulle piazze. I bianchi ripiegarono sul Cremlino. Dopo lunghe tergiversazioni, dovute al timore di provocare la distruzione dei monumenti storici, il comitato militare rivoluzionario diede l'ordine di bombardare il Cremlino. I bianchi capitolarono il 2 novembre, alle ore 4 del pomeriggio. « Il comitato di salute pubblica è sciolto. La guardia bianca restituisce le armi e viene congedata. Gli ufficiali potranno conservare i distintivi del loro grado. Nelle scuole militari non si lasceranno che le armi necessarie alle esercitazioni... Il comitato militare rivoluzionario garantisce la libertà e l'incolumità di tutti », queste furono le principali clausole del patto firmato tra i bianchi e i rossi. I combattenti della controrivoluzione, i fucilatori del Cremlino, erano liberi; se avessero vinto – ne abbiamo avuto la prova – non avrebbero lasciato quartiere ai rossi.

Clemenza nefasta! Questi junker, questi ufficiali, questi studenti, questi socialisti della controrivoluzione si sarebbero dispersi per tutta la Russia per organizzarvi la guerra civile. La rivoluzione li ritroverà davanti a Jaroslavl', sul Don, a Kazan', in Crimea, in Siberia e in tutti i complotti dell'interno.

Organizzazione e spontaneità.

Le insurrezioni di Pietrogrado e di Mosca presentano delle differenze impressionanti.

A Pietrogrado, il movimento, lungamente e minuziosamente prepa-

rato, è essenzialmente politico; si tratta della presa di coscienza del potere. La rivoluzione ha luogo a data stabilita, secondo le parole di Trockij. Due fattori dominano gli avvenimenti: il partito e la guarnigione. L'azione è condotta con un'energia meditata, senza la minima esitazione. Il successo è rapido e senza molte perdite. Quasi senza spargimento di sangue.

L'insurrezione di Pietrogrado ci offre il modello di un movimento di massa perfettamente organizzato.

A Mosca, la spontaneità delle masse prevale sulla loro organizzazione. Il movimento obbedisce a un determinismo economico quasi immediato; la coscienza politica dei fini e dei mezzi è assai meno chiara; le incertezze, le esitazioni, i ritardi frappongono ostacoli. Un avversario molto inferiore di numero, ma ben organizzato e risoluto, dotato di una chiara coscienza politica del fine, – il ristabilimento dell'ordine, – e del mezzo, – il terrore, – lo tiene in scacco per lungo tempo infliggendogli perdite crudeli. Nei quartieri di Mosca gli operai si armano come possono. Spesso andarono al combattimento di loro iniziativa. Mancavano le armi. Mancavano le cartucce. Quando arrivarono i cannoni mancavano i proiettili. Quando si ebbero i proiettili ci si accorse che mancava l'alzo dei cannoni. I collegamenti erano precari. Non c'era un servizio di osservazione. « Ci siamo battuti molto male, eravamo trascinati dagli avvenimenti », dice Muralov che diresse i rossi. Non c'era unità di comando, i bianchi avevano l'iniziativa; l'occupazione dei punti strategici piú importanti compensò in certi momenti la loro inferiorità numerica.

Senza dubbio l'entusiasmo dei combattenti era ammirevole; insieme a una buona organizzazione avrebbe fatto meraviglie. Abbandonato in gran parte a se stesso, non poté impedire che la battaglia fosse lunga, incerta, e pagata a caro prezzo.

Il comitato militare rivoluzionario non si era costituito che il 25 ottobre – troppo tardi – ed ebbe troppe esitazioni. Esso allacciò con i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi negoziati superflui, commise lo sbaglio di firmare un armistizio il 29, nel preciso momento in cui i rossi si stavano impadronendo della centrale telefonica, e dimostrò nei confronti dei controrivoluzionari vinti una deplorevole magnanimità.

Le insurrezioni di Pietrogrado e di Mosca, a nostro giudizio, sono movimenti di *tipo differente*. Quella di Mosca ricorda, – sia pure *molto di lontano*, è bene sottolinearlo, – il tipo arretrato dei sollevamenti proletari, che trova il perfetto esempio nella rivolta degli operai parigini nel giugno 1848, consapevolmente provocata dalla politica economica della borghesia. La provocazione svolge una parte importante negli avvenimenti di Mosca; la rivolta risponde spesso alla provocazione e si lascia

manovrare; il nemico punta al massacro. L'insurrezione di Pietrogrado è invece la prima realizzazione di *tipo nuovo* di sollevazione armata, che avrà riscontro nell'insurrezione di Amburgo del 1923. La congiura organizzata da un grande partito si fonde con l'azione delle masse; l'una e l'altra si scatenano all'ora predeterminata dopo una preparazione minuziosa; la parte dell'imprevisto è ridotta al minimo; le forze di cui si dispone sono impiegate con la massima economia. Ad Amburgo la sconfitta[1] – fu piuttosto una ritirata – non provocò che perdite assai leggere. Di regola, le sconfitte si pagano molto care.

A parità di condizioni, gli avvenimenti di Pietrogrado e di Mosca dimostrano, con il loro stridente contrasto, l'immensa superiorità delle azioni ben organizzate sugli avvenimenti in cui predomina la spontaneità. Alla luce di queste esperienze, le condizioni della vittoria proletaria possono essere ridotte a queste regole elementari dell'arte militare: massimo d'organizzazione e di energia nell'azione; superiorità di forze nel momento e nel punto decisivi.

[1] Cfr. L. REJSNER, *L'insurrezione di Amburgo* (in russo e tedesco).

Capitolo terzo

Le classi medie delle città contro il proletariato

I grandi decreti: la pace.

Il II congresso panrusso dei soviet, quando i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari abbandonano i suoi lavori, prende atto in una breve mozione che « l'uscita dei conciliatori, lungi dall'indebolire il soviet, lo rafforza, epurando il potere operaio e contadino degli elementi controrivoluzionari ». Il cannone tace. Vittoria completa. Si negozia, dietro le quinte, con i partiti sconfitti e con il potente sindacato dei ferrovieri, controllato dai menscevichi. Il terreno è sbarazzato, ma i pericoli sono immensi. Presto ne misureremo le dimensioni. Bisogna fare in fretta. La parola è al congresso. Se questo esita, se commette un errore, se quello che dice non corrisponde all'attesa delle masse, tutto sarà perduto domani. Bisogna trovare le parole che conquistano, votare i testi che legheranno alla rivoluzione il popolo esacerbato delle trincee, il popolo esasperato delle campagne, il popolo delle città...

Si votò per primo il decreto sulla pace.

« Il governo operaio e contadino uscito dalla rivoluzione del 24-25 ottobre e appoggiato sui soviet... propone a tutte le nazioni belligeranti e ai loro governi di aprire senza indugi i negoziati per una pace giusta e democratica... »

(Gli italiani avevano appena subito la sconfitta di Caporetto; la Romania era invasa; la guerra sottomarina faceva di ogni nave una preda braccata; gli ingegneri tedeschi preparavano il bombardamento di Parigi da grande distanza; la Francia, la Germania, l'Italia, l'Austria, dissanguate, spopolate, severamente razionate, piegavano le ginocchia...)

Il decreto definiva giusta e democratica « una pace immediata senza annessioni (cioè senza conquiste di territori stranieri, senza unioni forzate di nazionalità diverse) e senza contribuzioni ».

« Il governo dichiara di non considerare queste condizioni di pace come condizioni ultimative; di essere pronto a prendere in considerazione tutte le altre condizioni che possano essere proposte, limitandosi a insistere che vengano discusse il piú rapidamente possibile da parte di qual-

siasi belligerante, che siano assolutamente chiare, senza alcuna ambiguità e senza alcun segreto ».

Il decreto proclamava l'abolizione della diplomazia segreta e l'annullamento « immediato e incondizionato » dei trattati segreti che « nella maggior parte dei casi tendono ad assicurare dei vantaggi e dei privilegi ai capitalisti e ai proprietari terrieri della Russia », e alla nazionalità grande-russa. Tutti i paesi belligeranti erano invitati a concludere immediatamente un armistizio di almeno tre mesi. Un appello « agli operai dei tre paesi piú progrediti dell'umanità, la Francia, l'Inghilterra e la Germania », concludeva questo documento. Ricordando i servizi resi dal proletariato di questi paesi alla causa del progresso e del socialismo, essi venivano esortati a consacrarsi alla causa della pace e dell'emancipazione dei lavoratori.

Al momento del voto, il rappresentante dei socialisti-rivoluzionari di sinistra annunciò che il suo partito avrebbe votato a favore del decreto, anche se non approvava i termini in cui era formulato. Lenin rispose alle critiche di chi giudicava troppo moderato il linguaggio della rivoluzione.

« Ci si dice, – replicò Lenin, – che non parlare in termini di ultimatum manifesta la nostra impotenza. Ma è ora di finirla con l'ipocrisia borghese delle frasi sulla forza del popolo.

« La forza si manifesta, secondo la borghesia, quando le masse vanno ciecamente al macello... La borghesia non riconosce forte un governo se non quando questo, usando tutta la potenza dell'apparato statale, conduce le masse dove vogliono i dirigenti borghesi. Secondo noi un governo è forte con la coscienza delle masse. È forte quando le masse sanno tutto, possono giudicare su tutto, accettano tutto coscientemente ».

Noi vogliamo la pace generale, ma non abbiamo paura della guerra rivoluzionaria. Quando il popolo tedesco vedrà che noi siamo disposti a discutere qualunque proposta di pace, traboccherà il vaso, sarà la rivoluzione tedesca. Noi siamo disposti a discutere tutte le condizioni; ciò non vuol dire che le sottoscriveremo tutte. Questa fu l'argomentazione di Lenin. Il decreto fu votato all'unanimità. « La guerra è finita! I visi erano raggianti... » [1]. S'intonò l'*Internazionale*, poi la *Marcia funebre* per i morti della libertà, pungente come il singhiozzo di una folla.

Ritorneremo, nel capitolo dedicato alla pace di Brest-Litovsk, sulla politica di pace dei soviet. Questa prima iniziativa simbolica della rivoluzione le conferiva, fin dal primo giorno, un carattere internazionale. Era una sfida al vecchio mondo, un appello audacemente lanciato ai popoli, contro tutta la vecchia società, un appello destinato ad andare molto lon-

[1] J. REED, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo.*

tano nelle coscienze. Pace immediata, senza annessioni né contribuzioni! Sappiamo quali erano gli scopi di guerra delle due coalizioni imperialiste [1].

La terra.

Lenin aveva impiegato una parte della notte per redigere il decreto sulla terra. Questo solo decreto avrebbe reso invincibile il nuovo potere accordandogli la simpatia di milioni di contadini. Lenin ci contava. « Basterebbe solo avere il tempo – egli disse il mattino del 26 – di promulgare questo decreto; dopo, cerchino pure di prenderci il potere! » Nella stesura di questo testo decisivo Lenin si era ispirato ai 242 mandati dei soviet rurali, che concordavano con il programma agrario del partito socialista-rivoluzionario. Cosí, quello di cui i socialisti-rivoluzionari non smettevano mai di parlare, i bolscevichi lo realizzavano, togliendo al partito che fino a ieri aveva governato l'arma del programma agrario, che aveva fondato la sua influenza nelle campagne.

L'articolo 1 del decreto è breve:

« 1. La proprietà fondiaria delle terre è abolita immediatamente, senza indennizzo ».

I beni dei proprietari terrieri, le terre appartenenti ai monasteri, alle chiese, ecc., con tutto il bestiame e il materiale annesso sono messi a disposizione dei soviet contadini. I tribunali rivoluzionari puniscono ogni danno arrecato a questi beni che appartengono oramai alla nazione (quest'articolo si riferisce alla distruzione delle attrezzature, di edifici, ecc., da parte dei proprietari espropriati). I *cahiers* (o mandati) delle rivendicazioni contadine devono servire di orientamento nell'applicazione di queste misure, in attesa delle « decisioni definitive dell'Assemblea costituente ».

Espropriando i proprietari terrieri che possedevano le grandi proprietà il decreto non aboliva la proprietà privata della terra; i beni dei contadini, anche di quelli ricchi, non erano messi in discussione. Il proprietario terriero, discendente delle antiche famiglie feudali, o borghese ar-

[1] I fini di guerra degli alleati sono stati realizzati dal trattato di Versailles con lo smembramento dell'Impero austro-ungarico, l'annessione di tutte le colonie tedesche (2 950 000 chilometri quadrati, popolati da 12 400 000 abitanti), l'annessione di 70 000 chilometri quadrati di territorio tedesco (6 550 000 abitanti) e imponendo alla Germania il pagamento di una somma inizialmente fissata a 172 miliardi di franchi oro, come riparazioni di guerra.

I principali fini di guerra degli Imperi centrali erano i seguenti: l'annessione delle colonie francesi, del bacino carbonifero di Briey, l'annessione, piú o meno mascherata, del Belgio, della Serbia e di Salonicco, ingrandimenti territoriali all'Est (Polonia, paesi baltici). Il trattato di Brest-Litovsk e di Bucarest ce ne possono dare un'idea precisa.

ricchito, era egualmente odiato dai contadini ricchi, medi o poveri, che erano tutti discendenti dei servi. Il decreto realizzava cosí il blocco di tutti i contadini intorno ai soviet. I dottrinari – e ce ne furono – giudicarono troppo cauta l'azione di Lenin che, – come il suo partito – rigorosamente rivoluzionario, sapeva anche essere un realista senza schemi. Questa rivoluzione non era quella del proletariato? Ora, l'abolizione della proprietà feudale delle terre in quasi tutta l'Europa era stato il frutto delle rivoluzioni *borghesi*. Egli faceva per i contadini russi quello che, nel 1789-93, i giacobini avevano fatto per i contadini francesi, aprendo loro l'accesso alla proprietà e liberandoli dalle servitú feudali. La rivoluzione borghese era compiuta – e sorpassata, con un colpo vigoroso al principio della proprietà privata. Ma non era questa una deviazione rispetto al programma del partito bolscevico, che prevedeva la nazionalizzazione della terra? Si rimproverò a Lenin di applicare il programma agrario dei socialisti-rivoluzionari e non il suo.

« Poco importa, – egli rispose. – Governo democratico, noi non possiamo fare astrazione dalla volontà delle masse popolari, anche quando non siamo d'accordo con esse. La vita mostrerà chi ha ragione... Nell'elaborazione di forme nuove di governo... noi dobbiamo seguire la vita, lasciare una piena libertà all'opera creatrice delle masse popolari. Il governo precedente... ha tentato di risolvere la questione agraria con l'aiuto della vecchia burocrazia inamovibile dello zar. Invece di risolvere la questione, la burocrazia non ha fatto che combattere i contadini... I contadini vogliono risolvere da soli la questione della terra. Niente emendamenti al progetto!... I contadini agiranno nel senso del nostro programma o di quello dei socialisti-rivoluzionari? Poco importa! L'essenziale è che essi abbiano la ferma garanzia che non ci saranno piú proprietari terrieri nelle campagne..., che devono organizzare da soli la loro vita ».

Di questi dibattiti non abbiamo, sfortunatamente, che i resoconti dei segretari delle sedute. Gli stenografi avevano abbandonato il congresso insieme agli avversari dei bolscevichi. Il decreto sulla terra fu votato all'unanimità dei presenti, contro un voto e otto astenuti.

Quali erano i vantaggi che il decreto assicurava ai contadini? In Ucraina e nelle regioni vicine al Mar Nero la grande proprietà fondiaria comprendeva circa un quinto delle terre coltivate. Nella Russia centrale comprendevano solo il 7,5% circa (2916 desjatine su 39 222 in 36 governatorati; la desjatina rappresenta 1,092 ettari). Ma in tutta la Russia i contadini, gravati d'imposte, di servitú e di debiti avevano un reddito inferiore a quello degli operai. Questi gravami venivano ora aboliti.

Il primo consiglio dei commissari del popolo.

Il primo governo dei soviet fu costituito in questa stessa seduta, dopo vivaci dibattiti. Il congresso designò un nuovo comitato esecutivo panrusso dei soviet composto da 102 membri, nel quale entrarono 62 bolscevichi, 20 socialisti-rivoluzionari di sinistra, alcuni socialdemocratici internazionalisti e diversi gruppi di minore importanza. Il primo consiglio dei commissari del popolo – il termine era stato proposto da Trockij per non dover impiegare il nome screditato di *ministri* – fu cosí composto dai soli bolscevichi: presidente, N. Lenin; interni, A. I. Rykov; agricoltura, V. P. Miljutin; lavoro, A. G. Šljapnikov; guerra e marina, un comitato di tre persone: V. A. Antonov-Ovseenko, N. V. Krylenko, F. M. Dybenko; commercio e industria, N. V. Nogin; pubblica istruzione, A. V. Lunačarskij; finanze, I. I. Stepanov-Skvorcov; affari esteri, L. D. Trockij; giustizia, G. I. Oppokov (Lomov); approvvigionamenti, I. A. Teodorovič; poste e telegrafi, N. P. Glebov-Avilov; nazionalità, I. V. Džugašvili (Stalin). Si evitò di designare un commissario del popolo ai trasporti per non inasprire le relazioni con il comitato panrusso dei ferrovieri.

I socialisti-rivoluzionari di sinistra, in preda a continue esitazioni, avevano rifiutato di partecipare al potere, nonostante l'invito dei bolscevichi, che non avevano alcun desiderio di governare da soli. Governare da soli, in effetti, voleva dire assumersi da soli tutte le responsabilità schiaccianti del momento, lasciare ai rivali, ai nemici nascosti, agli indecisi la facile parte dell'opposizione; situazione difficile per un partito che pochi mesi prima era denunciato da tutta la stampa borghese come un partito di agenti del nemico, i cui capi, accusati di alto tradimento, erano arrivati attraverso la Germania in vagone piombato... Ma i socialisti-rivoluzionari di sinistra, alleati preziosi, anche perché rappresentavano i contadini, si erano pronunciati per un governo di coalizione che comprendesse tutti i partiti di concentrazione sovietica e in cui i girondini, che ormai trescavano con la controrivoluzione, ricevessero dei portafogli governativi. « A noi non rimaneva altro da fare, – disse Trockij, – che lasciare ai socialisti-rivoluzionari di sinistra di persuadere i loro vicini di destra a ritornare nel campo della rivoluzione... Mentre essi si dedicavano a questa opera disperata, ci ritenevamo obbligati ad assumere per intero sul nostro partito tutta quanta la responsabilità del governo » [1].

Il II congresso panrusso dei soviet terminò i suoi lavori la mattina

[1] L. TROCKIJ, *Oktjabr'skaja Revoljucija*, 1918 (trad. it. cit., p. 102).

del 27 ottobre, dopo una seduta che durò tutta la notte. Questo stesso giorno, mentre il congresso indirizzava a tutti i paesi belligeranti le sue proposte di pace, il consiglio dei commissari del popolo, con un decreto, aboliva la pena di morte...

L'ammutinamento degli junker.

L'insurrezione aveva vinto. La situazione poteva sembrare disperata. La città non aveva viveri che per qualche giorno. Nessuna amministrazione funzionava. Il nuovo governo non aveva né uffici né impiegati. I delegati dell'esercito, dei reggimenti, dei soviet di provincia, dei sindacati gli attestavano col passare di ogni ora la simpatia delle masse; ma telegrammi minacciosi piovevano sullo Smol'nyj; i comitati delle armate, il gran quartier generale, le amministrazioni provinciali, le Dume municipali, tutti gli organismi costituiti, in una parola, tutti gli stati maggiori, annunciavano agli « usurpatori », ai « traditori », ai « banditi che scatenavano la guerra civile », il ristabilimento dell'ordine e il prossimo castigo. Continuavano a uscire i giornali della borghesia, pieni di rivelazioni sensazionali sui retroscena tenebrosi del colpo di stato, annunciando l'avvicinarsi dei reggimenti del fronte, la presenza di Kerenskij alla testa di due corpi d'armata, a pochi chilometri dalla capitale. Un nuovo governo provvisorio si era costituito clandestinamente; i socialisti della controrivoluzione, menscevichi e socialisti-rivoluzionari, si preparavano a prendere le armi. L'agenzia telegrafica centrale rifiutava di trasmettere i dispacci che provenivano dai commissari del popolo; l'esecutivo dei ferrovieri, nettamente ostile al nuovo potere, sabotava le comunicazioni... Le notizie da Mosca erano confuse: battaglie di strada, negoziati, presa del Cremlino da parte dei bianchi. L'opinione « generale » della borghesia, delle classi medie, della stampa e degli stranieri era che la pazza impresa dei bolscevichi non sarebbe durata a lungo. Era solo questione di qualche giorno, poi di qualche settimana (poi di qualche mese). L'idea che il proletariato potesse conservare il potere sembrava ridicola.

Una folla ben vestita si accalcava sul Nevskij Prospekt, l'arteria centrale della città, commentando le notizie, gridando forte al ristabilimento dell'ordine, talvolta maltrattando le guardie rosse[1]. Qualche operaio e soldato isolato fu assassinato. Gli allievi delle scuole militari (junker)

[1] «Negli ambienti alleati e borghesi di Pietrogrado rinasceva la speranza di un crollo rapido degli insorti... Tutti speravano ardentemente nel trionfo di Kerenskij e Savinkov. Da quest'ultimo ci si aspettava una repressione spietata» (Lettera di Albert Sadoul ad Albert Thomas, del 27 ottobre [9 novembre] 1917).

finirono per occupare la stazione centrale dei telefoni. Il 29 ottobre, le guardie rosse circondavano il castello degli ingegneri e la scuola militare, al centro della città, dove si erano asserragliati gli junker. Auto blindate si appostarono ai lati di questi edifici. Cannoni da campagna allungarono il loro esile profilo sul selciato. All'ordine di arrendersi entro dieci minuti gli junker risposero con le fucilate. La loro resistenza fu spezzata dal primo obice che aprí una larga breccia nella facciata della scuola militare. Alcuni tentarono di fuggire difendendosi: furono massacrati.

Perché questi figli della borghesia si erano battuti? Uno dei capi militari del partito socialista-rivoluzionario scriveva in questo momento al generale Krasnov, in marcia su Pietrogrado: « Le nostre forze sono costituite da duecento o trecento junker e da cinquanta militanti armati di granate »[1]. Il partito socialista-rivoluzionario, contando unicamente su queste forze estranee al proletariato, pensava di appoggiare dall'interno della città l'offensiva militare di Kerenskij, di Krasnov e del gran quartier generale (la Stavka) di Mogilëv.

La divisione cosacca marcia su Pietrogrado.

Di quali forze disponeva il « capo del governo provvisorio » nel suo quartier generale di Gatčina? Quali forze gli si potevano opporre? Le truppe della guarnigione, fiduciose nella forza dell'agitazione si dimostravano poco disposte a combattere. Molti ufficiali si erano nascosti. Gli altri erano ostili, poco propensi a dare l'esempio. A una riunione di ufficiali alla quale parteciparono Lenin e Trockij, non se ne trovò neppure uno che fosse disposto ad accettare il comando delle truppe rosse. Alla fine, il colonnello Murav'ev insistette per avere l'incarico. Era un uomo di talento, molto attivo, molto ambizioso. Membro del partito socialista-rivoluzionario, aveva spesso represso le « mene bolsceviche » nell'esercito, poi si era unito ai socialisti-rivoluzionari di sinistra. Gli fu affidato il comando, ma fu affiancato da un comitato di cinque, incaricato di sorvegliarlo, all'occorrenza di destituirlo dalle sue funzioni e di fucilarlo al minimo sospetto di tradimento. Egli si dimostrò leale, di un'energia inesauribile, buon organizzatore e buon soldato. Egli condivise con Trockij il merito della vittoria di Pulkovo. (Dopo qualche mese prevarrà in lui lo spirito dell'avventuriero; comandante in capo dell'Armata rossa al fronte cecoslovacco, tentò di passare al nemico; smascherato, si fece saltare le cervella). Altri ufficiali lo affiancarono, spinti forse dalla loro av-

[1] *Process es-erov* (Resoconto del processo dei socialisti-rivoluzionari), Mosca 1922.

versione al regime di Kerenskij; il loro odio per la democrazia li spingeva alla politica del tanto peggio, tanto meglio. Ma furono utili. Un vecchio colonnello, un certo Val'den, comandò cosí l'artiglieria rossa sulle colline di Pulkovo, che salvò Pietrogrado.

Bisognava improvvisare tutto. Il sabotaggio aveva conquistato tutti i servizi dell'esercito. Le cartucce, i proiettili, i pezzi di ricambio dell'armamento erano stati nascosti; mancavano gli apparecchi telefonici e l'attrezzatura del genio. Le guardie rosse operaie e le officine facevano fronte a tutto, prendevano tutte le iniziative, a partire dal rifornimento di munizioni all'artiglieria fino alla costruzione delle trincee.

A Pietrogrado, Podvojskij aveva sostituito Antonov-Ovseenko, esaurito, al comando della piazza. Egli ha raccontato l'irruzione di Lenin nel suo ufficio. « Il consiglio dei commissari del popolo, – dice Lenin, – mi ha designato, insieme a Stalin e Trockij, per aiutarvi ». In verità Lenin, non fidandosi di nessuno, voleva seguire di persona le operazioni. Egli si circondò subito di collaboratori e si mise « senza rendersene conto » a dare degli ordini. Alla fine, Podvojskij, innervosito, scoppiò contro questa ingerenza nei suoi affari domandando di essere esonerato dalle sue funzioni: « Cosa? Cosa? Vi farò portare davanti a un tribunale di partito! Vi fucileremo! Vi ordino di continuare il vostro lavoro e di non impedirmi di fare il mio! » « Solo il giorno dopo, – scrive Podvojskij, – di fronte ai risultati, compresi il prezzo del lavoro di Lenin... e quello che faceva la sua forza: nelle ore gravi, mentre noi effettuavamo un lavoro dispersivo, la concentrazione del pensiero, delle forze e delle risorse raggiungeva in lui il piú alto grado »[1].

Kerenskij si era rifugiato tra i cosacchi del generale Krasnov. I cosacchi rappresentavano nel vecchio esercito l'elemento reazionario per eccellenza; si conservava con cura lo spirito di casta tra i contadini privilegiati delle lontane regioni del Sud-Est. Monarchico ambizioso, destinato a diventare nel corso della guerra civile uno dei personaggi piú importanti della controrivoluzione, Krasnov assicurò loro che egli avrebbe domato senza fatica l'anarchia che si era impadronita di Pietrogrado. Non gli avrebbe forse aperto la strada, nella capitale stessa, l'insurrezione militare preparata dai socialisti-rivoluzionari? Essi occuparono Gatčina e Carskoe Selo a meno di venti chilometri dalla capitale. Le colline di Pulkovo li separavano da Pietrogrado. L'artiglieria rossa inflisse loro gravi perdite dall'alto di queste colline (da 300 a 500 morti, il 30 ottobre). I cosacchi, sorpresi da questa resistenza, demoralizzati dall'agitazione, circondati dall'ostilità della popolazione operaia, indietreggiarono in disor-

[1] PODVOJSKIJ, *Voennaja organizacija R.K.P. (b)*, in « Krasnyj Archiv », n. 8.

dine. I ferrovieri dimostrarono cosí poca buona volontà nel preparargli un treno, che occorsero delle ore anziché quindici minuti; i telefonisti rifiutarono di trasmettere i telegrammi di Krasnov[1]. Era la fine pietosa dell'ultima avventura del « capo del governo provvisorio, comandante supremo della repubblica », del « tribuno » Kerenskij, grande oratore e piccolo personaggio. Il tribuno della democrazia, ancora una volta, non ebbe che il tempo di fuggire nel momento in cui Krasnov, suo subordinato, – ma che lo odiava, – si stava preparando a consegnarlo ai bolscevichi « per vedere se non era un vigliacco »[2]. Lo stesso Krasnov, infine, fu consegnato dai suoi stessi cosacchi, che non opposero alcuna resistenza all'occupazione da parte dei bolscevichi del palazzo di Gatčina. La rivoluzione ebbe il torto di dimostrarsi magnanima nei confronti del capo della divisione cosacca. Si sarebbe dovuto fucilarlo subito[3]. Dopo qualche giorno gli fu ridata la libertà, in cambio della sua parola d'onore di non prendere mai piú le armi contro la rivoluzione. Ma quale giuramento vale nei confronti dei nemici della patria e della proprietà? Egli andrà a mettere a ferro e fuoco la regione del Don.

Il socialismo della controrivoluzione.

Nulla è piú penoso in questa situazione del crollo morale dei due grandi partiti della democrazia socialista. Forti del prestigio del loro passato, della loro influenza sulle campagne, sugli intellettuali, sulle classi medie illuminate e, fino a poco tempo prima, su forti minoranze operaie, i socialisti-rivoluzionari avrebbero potuto prendere il potere con la massima facilità, senza neppure violare la vecchia legalità, e governare da socialisti. Il paese li avrebbe seguiti. La maggioranza del loro partito, al suo IV congresso, rimproverò al comitato centrale di non averlo fatto. I capi socialisti-rivoluzionari, dominati dal feticismo della democrazia formale, temendo soprattutto l'anarchia delle masse e la *jacquerie*, sognando una democrazia parlamentare in cui la loro eloquenza avrebbe regnato, avevano preferito a questa strada difficile la collaborazione con la borghesia liberale. I socialisti-rivoluzionari avevano avuto un influsso determinante sul governo Kerenskij. Lo stesso Kerenskij apparteneva al loro partito, come il suo ministro dell'agricoltura, Viktor Černov, verboso teorico

[1] S. A. PIONTKOVSKIJ, *Oktjabr'skaja revoljucija*, 1924.
[2] Deposizione del generale Krasnov.
[3] Krasnov, se avesse vinto, non avrebbe esitato a fucilare i suoi nemici (o a impiccarli). Il suo appello del 28 ottobre 1917 annunciava una repressione spietata. Vedremo quel che farà in seguito nella regione del Don. La piú grande umanità, negli inizi di una rivoluzione, si accompagna alla severità piú rigorosa. La magnanimità si paga cara.

del socialismo popolare, autore di un programma di riforma agraria di cui egli stesso differí sempre l'applicazione. Nei soviet, i socialisti-rivoluzionari, appoggiati dai menscevichi, avevano avuto la maggioranza. Costituivano la maggioranza della Duma municipale di Mosça; avevano quasi la maggioranza dei voti in quella di Pietrogrado. Il loro capo, Avksentev, era presidente del consiglio legislativo provvisorio della repubblica. Sembravano disporre di forti équipes di uomini d'azione. Il loro comitato centrale, scatenando a suo buon grado ondate di attentati terroristici, offrendo a centinaia martiri ed eroi della rivoluzione, non aveva forse fatto tremare in altri tempi il vecchio regime?

I menscevichi, la minoranza del partito operaio socialdemocratico russo, da piú di vent'anni avversari dei bolscevichi nelle lotte di frazione, che erano in realtà quelle dell'intransigenza rivoluzionaria contro l'opportunismo socialista, influenti nei centri industriali, tra gli intellettuali, nelle cooperative, nella direzione dei sindacati, negli ambienti governativi di ieri, ai quali avevano dato uomini notevoli per le loro qualità personali e per il loro passato rivoluzionario, come Čcheidze e Ceretelli, teorici e agitatori di valore, come Plechanov, il grande fondatore della socialdemocrazia russa, Martov, Dan, Abramovič, – i menscevichi si pronunciarono parimenti, con analoghe esitazioni, per la collaborazione di classe, la democrazia, l'Assemblea costituente, contro l'« anarchia », il « socialismo prematuro », l'« isteria bolscevica » e... « la guerra civile » (*sic*).

Il 26 ottobre, questi due partiti socialisti prendevano l'iniziativa, alla Duma municipale di Pietrogrado, di costituire un comitato di salute della patria e della rivoluzione, nel quale fecero entrare tre cadetti, rappresentanti della grande borghesia (M. Nabokov, la contessa Panina e uno sconosciuto). L'organizzazione militare dei socialisti-rivoluzionari si incaricò della preparazione della rivolta delle scuole militari. Goc[1] nominò a capo del movimento un colonnello; Avksentev firmò l'ordine, diretto alle scuole militari, di prendere le armi ed entrare in azione. L'organo ufficiale del partito, Delo Naroda (la Causa del popolo), annunciò la presenza del « presidente del comitato centrale del partito, presidente onorario del soviet panrusso dei contadini, V. M. Černov, alla testa delle truppe del generale Krasnov ». Dopo il disarmo degli junker, il comitato di salute pubblica, il comitato centrale del partito socialista-rivoluziona-

[1] A. R. Goc: uno dei capi e fondatori del partito socialista-rivoluzionario; nel 1906-907 partecipò alla sua azione terrorista. Perseguitato dal regime zarista. Esiliato in Siberia. Fu uno degli ispiratori del regime di Kerenskij, poi della resistenza armata contro i soviet. Condannato a morte al processo dei socialisti-rivoluzionari (Mosca 1922).

Avksent'ev, uno dei personaggi piú rappresentativi dello stesso partito, piú tardi sarà membro del Direttorio siberiano deposto da Kolčak. Emigrato.

rio, i due firmatari dell'ordine di combattimento, Avksent'ev e un menscevico, *sconfessarono* totalmente – per timore delle conseguenze e per poter ricominciare – il colpo di forza che avevano provocato e che diverse centinaia di giovani avevano pagato con il loro sangue[1]. L'appello del comitato di salute pubblica, diffuso il 27 ottobre, proclamava a tutte lettere:

« Resistete con le armi alla mano all'avventura insensata del comitato militare rivoluzionario bolscevico! Facciamo appello a tutte le truppe fedeli alla rivoluzione di radunarsi alla scuola militare Nikolaj, e di riunirsi intorno al comitato di salute pubblica... »

Neanche una unità dell'esercito rispose a questo appello.

Dopo questa disonorevole avventura, la cospirazione girondina contro la rivoluzione diventò un fatto permanente. I socialisti-rivoluzionari, piú attivi dei menscevichi e piú avvezzi alla clandestinità, vi svolsero una parte preminente.

Ciò non vuol dire che fosse minore la mentalità controrivoluzionaria dei socialdemocratici. Durante la battaglia, essi scrivevano: « Nell'ora grave che Pietrogrado e l'intero paese attraversano, la rivoluzione riceve un colpo terribile, e questo colpo non le viene inferto nella schiena dal generale Kornilov, ma in pieno petto da Lenin e Trockij ». Conclusione: operai, unitevi, « per evitare la guerra civile » (!), al comitato di salute pubblica, cioè alla reazione. Nove giorni dopo la rivoluzione, il 3 novembre, si tenne a Pietrogrado una conferenza menscevica. Si scontrarono due punti di vista opposti, che furono cosí riassunti da Abramovič: « La minoranza dice che alla forza dei bolscevichi bisogna opporre un'altra forza, quella delle baionette; la maggioranza dice che i bolscevichi hanno la simpatia delle masse del proletariato e dell'esercito, che si tratta di un'insurrezione di sanculotti e che reprimerla significherebbe gettare i soldati nelle braccia della reazione piú nera e dell'antisemitismo, scatenare le forze della destra... Bisogna quindi evitare, attraverso la conciliazione, la guerra civile ».

« Nei primi giorni, – dice Dan, – abbiamo avuto la speranza che il complotto bolscevico potesse essere liquidato con la forza delle armi. Il tentativo è fallito... » (Testuale). « *Ecco perché*, – conclude Dan, – noi ci poniamo ora dal punto di vista della conciliazione ». Questi fucilatori mancati del proletariato erano contro la guerra civile, dal momento che non avevano potuto vincerla! Dan sosteneva una politica mirante a divi-

[1] « Ne rimasi indignato. Era una sconfessione odiosa. Goc aveva partecipato alla preparazione dell'insurrezione. Avksent'ev aveva firmato... » (deposizione del socialista-rivoluzionario Rakitin-Brown, letta al processo dei socialisti-rivoluzionari di Mosca, nel giugno 1922). L'atto di accusa contro i socialisti-rivoluzionari, redatto da Krylenko, largamente diffuso in quel tempo, contiene una documentazione impressionante su tutti questi fatti.

dere i bolscevichi, a portare i « bolscevichi ragionevoli » a una larga intesa democratica, a isolare gli altri e, infine, a schiacciare « la soldatesca riunita intorno a Lenin e Trockij ». Il ragionamento di un certo Vajnštejn merita di essere citato come un modello di casistica socialista al servizio della reazione: « Se la democrazia non reprime il bolscevismo, anche con la forza delle armi, altri lo faranno al suo posto »[1]. Al momento del voto prevalse la tendenza estrema, favorevole alla lotta piú spietata contro il bolscevismo.

Gli uomini che tengono questo linguaggio non sono quelli della destra del partito. La destra della socialdemocrazia è rappresentata dalla corrente della difesa nazionale, che ha per organo l'« Edinstvo » (L'Unità) e per leader il grande vecchio, il Guesde russo, Georgij Valentinovič Plechanov. Costretto al letto, ammalato, ricevendo il 17 ottobre Jacques Sadoul, aveva detto dei bolscevichi: « Non basta domare, ma occorre schiacciare questa canaglia, annegarla nel sangue. Questo è il prezzo della salvezza della Russia ». Plechanov, scrisse Sadoul a Albert Thomas, « è convinto che il conflitto è vicino e lo desidera appassionatamente, al punto da lasciar intendere, proprio lui di cui conoscete gli scrupoli democratici, che se il movimento non si scatena spontaneamente bisognerà provocarlo ». Le « bande bolsceviche » sono ai suoi occhi « un'orribile accozzaglia di idealisti utopisti, d'imbecilli, di traditori e di provocatori anarchici »[2]. In che abisso era caduto il vecchio Plechanov! Ma almeno egli traeva tutte le conseguenze, con logica implacabile, dal suo atteggiamento di socialista della difesa nazionale.

L'organo di Maksim Gor'kij, la « Novaja Žizn' » (La Nuova vita), che aveva assunto in questo momento un atteggiamento neutrale, definisce in questi termini la politica della « democrazia moderata » (si tratta soprattutto dei socialisti): le sue organizzazioni « invitano tutti i cittadini a rifiutare l'obbedienza ai bolscevichi, a resistere attivamente all'ammutinamento, a ricorrere al sabotaggio e alla disorganizzazione dei rifornimenti. La loro parola d'ordine è: contro i bolscevichi tutti i mezzi sono buoni »[3].

[1] « Rabočaja Gazeta » (Gazzetta Operaia), organo ufficiale del partito operaio socialdemocratico russo, del 5-18 novembre 1917, citata da I. VARDIN, *Partija men'ševikov posle oktjabrja*, in *Za pjat'let*, Mosca 1922.

Emigrati, Abramovič e Dan rappresentano ancora la socialdemocrazia russa all'Esecutivo dell'Internazionale socialista.

[2] J. SADOUL, *Notes sur la révolution bolchévique*, lettera del 18 ottobre, p. 47. Sappiamo che la signora Plechanov, nel 1922, dopo anni di silenzio, ha opposto una smentita parziale alle affermazioni di J. Sadoul. Ma le note del nostro compagno, oltre a presentare innegabili garanzie di sincerità e di verità generale, su questo punto, per sfortuna della memoria di Plechanov, concordano anche troppo con i fatti e con i testi.

[3] « Novaja Žizn' », 28 ottobre 1917, citata da A. ANIŠEV nel suo *Saggio di storia della guerra civile*, 1925.

Il sabotaggio.

« Tutti i mezzi sono buoni! »

Non erano solo parole. La democrazia controrivoluzionaria ricorreva in grande stile a un'arma spietata, del resto contraria allo stesso diritto di guerra: al sabotaggio sistematico di tutte le aziende di interesse generale (approvvigionamenti, servizi pubblici, ecc.). La guerra di classe, fin dal suo inizio, spezzava le regole convenzionali del diritto di guerra.

Quando i rossi vittoriosi entrano negli edifici della Duma municipale di Mosca non trovano che rottami. Gli incartamenti sono serviti per barricare le finestre. Gli armadi e le scrivanie sono vuoti. Le macchine da scrivere sono fuori uso. Gli impiegati municipali – seimila persone – sono in sciopero. Il loro sciopero contro la rivoluzione operaia durerà *quattro mesi*, in una città che era già minacciata, alla vigilia dell'insurrezione, dalla carestia e dalle epidemie. « Rimettere in piedi le amministrazioni cittadine, in queste condizioni, era un'impresa disperata. Lo sciopero di tutti gli impiegati, – senza eccezione, – dei medici, dei maestri, degli ingegneri, il boicottaggio degli impieghi, il sabotaggio effettuato dai nuovi funzionari, da una parte, e dall'altra la necessità di pagare un salario normale agli operai (le amministrazioni civili e militari occupavano a Mosca piú di duecentomila operai), la necessità di dar da mangiare a decine di migliaia di profughi e di provvedere ad ogni costo al funzionamento dei servizi dell'acqua, delle fognature, dei tram, dei macelli, del gas, dell'elettricità, erano i problemi davanti ai quali si trovarono improvvisamente dei lavoratori e dei militanti del tutto inesperti in questi campi, senza poter contare, per risolverli, che sulle proprie forze » [1]. La partecipazione di alcuni gruppi di operai qualificati al sabotaggio e allo sciopero sottolinea l'importanza che ebbe l'influsso dei socialisti della controrivoluzione.

Analoga situazione a Pietrogrado. Esaminiamo piú da vicino gli effetti del sabotaggio sulle grandi amministrazioni dello stato. Alla sezione agricola del ministero degli approvvigionamenti tutti i funzionari e gli impiegati si mettono in sciopero e... fanno sparire le cartelle degli affari correnti. La sezione degli approvvigionamenti del soviet – composta da un pugno di militanti – occupò un vasto edificio deserto. Mancava di tutto. « Kalinin ed io, – scrive un compagno, – vi trovammo qualche pezzetto di zucchero nel fondo di una cassa. Facemmo del tè... » Il ministero degli approvvigionamenti fu « occupato da Šlichter, accompa-

[1] ANJUTIN, in *Oktjabr'skye dni v Moskve*, 1920.

gnato da una squadra di guardie rosse. Non vi era rimasto quasi nessuno... »

Alla Banca di stato lo sciopero cominciò piú tardi, il 14 novembre. Un militante scrive a questo proposito: « Trovai l'edificio deserto. Obolenskij, Pjatakov e Smirnov, riuniti in un ufficio, si domandavano come fare per ottenere un po' di soldi per il consiglio dei commissari del popolo, che era senza carta e senza inchiostro; si negoziò con il personale subalterno. Un solo funzionario era rimasto al suo posto... » Dopo molte formalità i bolscevichi si fecero versare cinque milioni di rubli: V. D. Bonč-Bruevič amministrava questo tesoro con parsimonia...[1]. In qualche banca gli impiegati acconsentivano a lavorare, ma, temendo di dover rispondere piú tardi della loro compiacenza, domandavano di esservi obbligati facendo presidiare i locali dalle guardie rosse. I funzionari della tesoreria erano rimasti al loro posto, per sorvegliare i fondi che avevano in custodia.

Al ministero degli affari esteri Trockij non trovò nessuno. Un certo principe Tatišev, che era stato messo agli arresti, consentí infine ad aprirgli le scrivanie. Il commissariato agli affari esteri funzionava allo Smol′nyj, senza attrezzature né personale. Trockij, del resto tutto assorbito dai problemi militari, si faceva in questo momento un'idea piuttosto sommaria della politica estera: « Ho accettato il posto di commissario agli Affari esteri appunto perché volevo avere piú tempo per gli affari di partito. Il mio compito è limitato: pubblicare i documenti segreti e poi chiudere bottega »[2]. Diversi documenti erano spariti.

Dodici uscieri e un funzionario erano rimasti al ministero della giustizia.

Abbreviamo questo elenco. In tutti i ministeri, in tutte le amministrazioni, in tutte le banche, era lo stesso spettacolo, e i fondi e gli incartamenti piú importanti erano spariti.

Si era formato un governo clandestino, presieduto da Prokopovič, che aveva preso ufficialmente il posto di Kerenskij, « dimissionario ». Questo ministero clandestino dirigeva lo sciopero dei funzionari, in concomitanza con un comitato di sciopero. Le grandi aziende dell'industria, del commercio e della finanza, come la Banca agricola di Tula, la Banca popolare di Mosca, la Banca del Caucaso, continuavano a pagare i loro funzionari in sciopero. Il vecchio esecutivo panrusso dei soviet (menscevichi e socialisti-rivoluzionari) utilizzava allo stesso fine i fondi sottratti alla classe operaia.

[1] BOGDANOV, in « Proletarskaja Revoljucija », 1922, n. 10.
[2] PESTKOVSKIJ, ivi, p. 99.

L'iniziativa delle masse.

« Occorrono prodigi di organizzazione proletaria ». La salvezza era in queste parole di Lenin [1]. Questa molteplice resistenza di classi intiere non poteva essere combattuta che attraverso l'iniziativa di masse piú numerose e piú energiche. La politica del potere consiste soprattutto, in questo periodo, nel risvegliare, stimolare, talvolta guidare, piú spesso sanzionare l'iniziativa delle masse. Un decreto prescrive ai commissari del popolo di lavorare « in stretto contatto con le organizzazioni di massa degli operai, dei contadini, dei marinai, dei soldati, degli impiegati ». Un decreto del 28 ottobre - 10 novembre lascia alle amministrazioni municipali il compito di provvedere all'approvvigionamento locale. Un decreto dello stesso giorno le invita a risolvere con i propri mezzi la crisi degli alloggi, accordando loro il diritto di requisire, sequestrare e confiscare gli immobili. Questo decreto è significativo: comanda l'iniziativa e la prende nello stesso tempo, in una questione della massima importanza, poiché si tratta di un grave attentato alla proprietà privata. Il decreto del 14 novembre invita gli operai ad assumere direttamente, attraverso i loro comitati, il controllo sulla produzione, sugli affari, sulla situazione finanziaria delle imprese. Abbiamo già visto che il decreto sulla terra accordava la massima iniziativa ai soviet rurali.

L'iniziativa delle masse era tutto, perché non c'era governo centrale. Il consiglio dei commissari del popolo non era che un'alta autorità... morale. « Le sue prime sedute, – scrive Šljapnikov [2], – si tennero nel piccolo ufficio di Lenin, al secondo piano dell'Istituto Smol'nyj. All'inizio, il suo personale era assai ristretto: un capo servizio, V. Bonč-Bruevič, e un paio di collaboratori. Credo che non si tenessero neppure i verbali delle prime sedute ». Le sedute duravano a lungo. Una quantità di questioni pratiche esigevano soluzioni immediate. Se ne discuteva con delle delegazioni operaie. Il consiglio decise che i commissari del popolo avrebbero ricevuto uno stipendio uguale a quello medio di un operaio qualificato (500 rubli al mese), piú un'assegnazione di 100 rubli al mese e per ogni membro della famiglia che non lavorasse. Alla testa di questo governo di una rivoluzione, Lenin cercava di dar prova d'autorità, esigendo l'esecuzione precisa delle formalità, alle quali lui stesso si sottoponeva, inculcando cosí a coloro che gli stavano intorno, e di riflesso an-

[1] Scritte nel marzo 1917, in un senso molto preciso.
[2] « Proletarskaja Revoljucija », 1922, n. 10.

che agli altri, il senso del potere, la fiducia e il rispetto di una autorità che egli con ciò stesso creava[1].

Non sarà inutile dare qualche esempio dell'iniziativa delle masse. Il sindacato dei metallurgici, il cui segretario, Šljapnikov, era stato nominato ora commissario del popolo al lavoro, fornirà a questo ministero i primi elementi del suo nuovo personale. Il comitato centrale del sindacato dei marinai e dei pescatori si incaricò di organizzare la nuova amministrazione dei porti. In molte amministrazioni e in molte aziende, il personale subalterno si trovò improvvisamente ai posti di comando, per la defezione del personale superiore. E fece fronte ai nuovi compiti. I tribunali erano scomparsi; qualcuno l'aveva dovuto sciogliere la guardia rossa. Una squadra di soldati procedette allo scioglimento del « senato governativo », formato da eminenti giuristi. I giudici di pace, abbastanza popolari, rimasero in funzione. Allo Smol'nyj venivano condotte di continuo persone arrestate, funzionari, ufficiali, gente sorpresa a saccheggiare o a rubare. Fu costituita una commissione d'inchiesta giudiziaria, che si riduceva poi a un solo compagno, troppo indaffarato, che occupava all'ultimo piano dello Smol'nyj una stanza ingombra di pelli di montone, e che aveva un tavolo e due o tre sedie per arredamento. Qui si procedeva a degli interrogatori sommari e si decideva dell'imprigionamento nelle cantine del vecchio istituto delle figlie della nobiltà. Nei quartieri operai, gli operai stessi avevano creato dei tribunali. « Il primo di questi tribunali fu creato nel quartiere di Vyborg. Il pubblico ministero e l'avvocato difensore erano tratti dal pubblico stesso che partecipava ai dibattiti. I verdetti erano votati dall'uditorio. In maggioranza composto da operai, questo tribunale funzionò piuttosto bene... »[2]. Allo Smol'nyj, dalla commissione d'inchiesta che già conosciamo nacque un tribunale analogo, che si occupò soprattutto della repressione del banditismo. I malfattori arrestati erano interrogati e giudicati senza formalità dalle persone presenti alla camera n. 75. « Un giorno, – racconta Bonč-Bruevič, – venne condotta una banda di falsi monaci, che si rifiutavano di confessare. Osservati attentamente da quaranta paia d'occhi e sotto gli interrogatori degli operai, questi uomini finirono col piegarsi. Uno di loro cadde a terra in ginocchio gridando: non ne posso piú, devo dire tutta la verità... Non sapevamo che farcene di questa gente, la fortezza di Pietro e Paolo straboccava ». Fu portato anche un maniaco che aveva pugnalato ventidue persone nelle strade centrali...

Il problema della criminalità, ereditato dal vecchio regime, si poneva

[1] Cfr. L. TROCKIJ, *O Lenine* [1924] (trad. it., *Lenin*, Roma 1964), cap. V: *Il potere governativo*.
[2] Memorie di Kozlovskij e di Bonč-Bruevič, in « Proletarskaja Revoljucija », 1922.

quindi con urgenza. Nelle prigioni, i detenuti comuni si riunivano, facevano petizioni, domandavano che si permettesse loro di inaugurare una nuova esistenza; per la maggior parte furono liberati. Molti non tardarono a ritornarci. Solo piú tardi si formarono tribunali formali: verranno composti da delegati del soviet di Pietrogrado assistiti da due operai ciascuno, tratti dalle liste dei comitati d'officina.

L'alcool.

La controrivoluzione credette per un momento di aver scoperto l'arma piú micidiale: l'alcoolismo. L'abominevole disegno di annegare la rivoluzione nel vino, prima di annegarla nel sangue, di trasformarla in un ammutinamento di folle ubriache, concepito nell'ombra, ebbe un serio inizio di esecuzione. A Pietrogrado c'erano delle ricche cantine di vino, preziosi depositi di liquori pregiati. L'idea di saccheggiarle partí – o meglio fu suggerita – dalla folla. Bande forsennate si precipitarono sulle cantine dei palazzi, dei ristoranti, degli alberghi. Fu una follia contagiosa. Bisognò formare delle squadre scelte di guardie rosse, di marinai, di rivoluzionari, per far fronte con tutti i mezzi al pericolo. La gente veniva ad attingere il vino perfino agli sfiatatoi delle cantine, inondate da centinaia di botti sfondate; delle mitragliatrici impedivano l'accesso alle cantine. Ma il vino piú di una volta salí alla testa dei mitraglieri. Depositi di vini invecchiati vennero frettolosamente svuotati per far scorrere rapido il veleno nelle fogne.

Antonov-Ovseenko scrive: « La questione fu particolarmente grave per quanto riguarda le cantine del Palazzo d'Inverno. Il reggimento Preobraženskij, incaricato di sorvegliarle, si ubriacò e non fu piú capace di far nulla. Il reggimento Pavlovskij, il nostro baluardo rivoluzionario, non resistette, neppure lui. Si inviarono squadre tratte da diversi reggimenti: si ubriacarono. Neppure i comitati resistettero. Si fece disperdere la folla con delle auto blindate, ma presto i loro equipaggi divennero insicuri. Caduta la sera, fu il baccanale. "Beviamo gli avanzi dei Romanov", gridava allegramente la folla. L'ordine fu infine ristabilito dai marinai giunti da Helsingfors, uomini di ferro che avevano giurato di uccidersi piuttosto che bere. Nel quartiere di Vasilij-Ostrov, il reggimento di Finlandia, diretto da elementi anarco-sindacalisti, decise di fucilare sul posto le persone sorprese a saccheggiare e di far saltare le cantine »[1]. Questi libertari non avevano la mano leggera. Fortunatamente!

[1] ANTONOV-OVSEENKO, *Zapiski o graždanskoj voine*, vol. I.

7.
Lenin espone al Palazzo di Tauride le « tesi di aprile ».

8.
Lenin con trucco e parrucca nel periodo della clandestinità (agosto 1917).

Questi eccessi *erano stati sobillati.* Tutti i mezzi sono buoni! Se ne verificarono in tutto il paese e diverse volte fu possibile scorgere la mano del nemico. Uno dei combattenti della rivoluzione d'Ottobre al fronte di Romania ad esempio, riferisce quanto segue:

« L'alcool apparve improvvisamente al fronte in quantità enormi. Lo si riceveva a intere cisterne che portavano l'etichetta *petrolio* o *benzina.* Le truppe, sfinite dalle privazioni, vennero presto a conoscenza del trucco – come? è un segreto degli avvelenatori che lo spedivano – e si gettavano su questa ricchezza: erano talvolta interi battaglioni, o addirittura reggimenti; essi difendevano le loro cisterne a colpi di baionetta o di mitragliatrice. Li vedemmo a Minsk, e piú lontano all'interno, a Orša... Ad Orša ricevemmo una prima spedizione di 17 vagoni di alcool spediti da Smolensk, – non siamo riusciti a sapere da chi, – verso il 15 novembre..., e qualche giorno dopo arrivò un secondo convoglio di 22 vagoni con l'etichetta: *avena, aringhe, legno*, che contenevano fusti di vino. Il primo lo rispedimmo indietro, ma i soldati erano riusciti a saccheggiarlo durante il viaggio, non senza mormorare e lanciare minacce nei nostri confronti... Anche dei membri del comitato rivoluzionario avevano ceduto alla tentazione del bere... Formammo un'équipe di sette uomini assolutamente sicuri, bene armati, che lavorarono senza sosta dalle 10 di sera alle 11 del mattino, in un luogo appartato, a sfondare i fusti di rovere del secondo convoglio »[1].

A Pietrogrado bisognò nominare (il 2 dicembre) un commissario straordinario, provvisto di pieni poteri, per combattere il flagello. S'imposero misure draconiane. Qualche saccheggiatore di cantine fu fucilato sul posto. Trockij, parlando al soviet, disse: « La vodka è una forza politica come la parola. La parola rivoluzionaria risveglia per la lotta rivoluzionaria contro gli oppressori. Se non riuscite a sbarrare la strada all'ubriachezza, non vi resteranno altre risorse che le auto blindate. Ricordate: ogni giorno di ubriachezza avvicina alla vittoria i nostri nemici e ci riconduce alla vecchia schiavitú ». Il male fu vinto nel corso di una settimana.

La crisi del potere.

Durante la stessa insurrezione, a Pietrogrado, e per tutta la durata della battaglia di strada di Mosca, proseguirono le trattative tra i bolscevichi e i partiti della « democrazia socialista ». I socialisti-rivoluzionari

[1] I. DIMITREV, *Ottobre al fronte romeno*, in «Proletarskaja Revoljucija», 1922.

di sinistra sostengono con insistenza la formazione di un governo di grande coalizione socialista; come vedremo, questa soluzione sembrava la migliore anche a influenti militanti del partito bolscevico. I negoziati si aprono grazie all'iniziativa del *Vikžel'* (abbreviazione di comitato esecutivo del sindacato panrusso dei ferrovieri), in cui hanno la maggioranza i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari (di destra). Il *Vikžel'* è una vera potenza, uno stato nello stato. Il 26 ottobre, mentre il consiglio dei commissari del popolo non dispone ancora di un apparato governativo, gli ordini del *Vikžel'* sono obbediti lungo tutte le linee ferroviarie. Esso può fermare a suo gradimento i trasporti di truppe e di munizioni: e lo farà. « Risolutamente contrario alla guerra civile », si oppone egualmente, con una falsa imparzialità, al trasporto delle truppe rosse come di quelle bianche. Le trattative si svolgono alla Duma municipale di Pietrogrado, che è anche il centro della resistenza del comitato di salute pubblica. A dire il vero, Lenin (e la maggioranza del comitato centrale era decisamente con lui) non aveva mai preso molto sul serio le trattative, destinate a tenere occupato l'avversario.

All'inizio, quando l'esito della battaglia di Mosca era ancora incerto, il *Vikžel'* – e le organizzazioni democratiche riunite intorno ad esso – pose condizioni draconiane: 1) mettere tutte le truppe a disposizione della Duma municipale; 2) disarmo degli operai e ingresso in città delle forze di Kerenskij; 3) liberazione delle persone arrestate; 4) scioglimento del comitato militare rivoluzionario. Era una resa a discrezione. Le vittorie di Pulkovo e di Mosca indussero il *Vikžel'* a mostrarsi molto meno esigente. Rjazanov [1], favorevole all'accordo espose all'Esecutivo panrusso dei soviet (il VCIK) le nuove condizioni della democrazia socialista. Si doveva formare un ministero socialista in cui i bolscevichi avrebbero avuto la metà dei ministeri, tra cui quello degli interni, del lavoro e degli esteri (ma si esigeva che non ne facessero parte né Lenin né Trockij, condizione posta dai menscevichi); questo ministero sarebbe stato responsabile di fronte a un Consiglio della nazione che sarebbe stato costituito da 150 membri dell'Esecutivo panrusso dei soviet, da 75 delegati dei soviet contadini, da 80 delegati dell'esercito e della flotta, da 40 delegati dei sindacati e da 62 membri socialisti della Duma municipale. Una maggioranza del 60% veniva assicurata ai bolscevichi. L'accettazione di questo progetto sarebbe stata da parte di quest'ultimi un'abdicazione mascherata. L'insufficienza della loro maggioranza in una assemblea di tipo parlamentare si sarebbe inevitabilmente tradotta in una politica di esitazioni; la forza della minoranza socialista d'opposizione e la sua parte-

[1] Lo storico marxista Rjazanov, che ancora oggi dirige l'Istituto Marx-Engels di Mosca.

cipazione al potere si sarebbero tradotte nel sabotaggio di tutte le misure rivoluzionarie; la delusione delle masse avrebbe indebolito i bolscevichi, mentre nella borghesia e nelle classi medie superiori si sarebbe manifestata al massimo grado la coscienza del pericolo. La maggioranza del comitato centrale del partito bolscevico, contando a ragione sull'appoggio incondizionato delle masse del partito e del proletariato, respinse questo progetto.

Una crisi si produsse poco dopo nel comitato centrale del partito e nel consiglio dei commissari del popolo. Riferiamo i fatti secondo il « Bollettino del comitato centrale del partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico) », n. 7, del 5 novembre 1917:

« Il VCIK approva la risoluzione di Lenin e di Trockij sulla libertà di stampa con 34 voti contro 24. I commissari del popolo Nogin, Rykov, Miljutin, Teodorovič, Rjazanov, Derbišev dànno le dimissioni. Essi indirizzano al VCIK e al consiglio dei commissari del popolo la seguente dichiarazione: "Noi siamo del parere che sia indispensabile la formazione di un governo socialista con tutti i partiti sovietici. Riteniamo che solo la formazione di tale governo darebbe la possibilità di consolidare i frutti della lotta eroica della classe operaia e dell'esercito rivoluzionario nelle giornate di ottobre-novembre. Noi riteniamo che al di fuori di questa esista una sola strada: il mantenimento di un governo puramente bolscevico attraverso il terrore politico. Il consiglio dei commissari del popolo si è messo su questa via. Noi non possiamo e non vogliamo farlo...". Šljapnikov condivide questa opinione ma non crede di poter abbandonare il suo posto. Kamenev, Rykov, Miljutin, Zinov'ev e Nogin sono usciti dal comitato centrale del partito bolscevico ».

Derbišev e Rjazanov non appartenevano al consiglio dei commissari del popolo. Ho citato il documento dal testo russo senza rettificare l'inesattezza.

La posizione della maggioranza del comitato centrale è precisata in due documenti. Il primo è l'ultimatum della maggioranza alla minoranza, del 3 novembre.

« La politica del nostro partito per il momento attuale è stata definita nella risoluzione presentata dal compagno Lenin e approvata ieri, 2 novembre, dal comitato centrale. Questa risoluzione qualifica come tradimento della causa del proletariato ogni tentativo di imporre al nostro partito la rinuncia al potere, dopo che il congresso panrusso dei soviet, in nome di milioni di operai, soldati e contadini, ha affidato questo potere ai rappresentanti del nostro partito, sulla base del nostro programma ».

Si ingiunge alla minoranza di sottomettersi o di uscire dal partito.

« Una scissione sarebbe un fatto estremamente increscioso; ma una

scissione onesta e franca sarebbe oggi incomparabilmente migliore del sabotaggio all'interno, del sabotaggio delle sue decisioni, della disorganizzazione e della demoralizzazione... Non abbiamo il minimo dubbio che, sottoponendo al giudizio delle masse le nostre divergenze (...), assicureremmo alla nostra politica l'appoggio totale e incondizionato degli operai rivoluzionari, dei soldati e dei contadini e che l'opposizione degli esitanti sarà condannata in brevissimo tempo all'isolamento dell'impotenza ».

Questo testo è firmato da N. Lenin, L. Trockij, I. Stalin, Ja. Sverdlov, M. Urickij, F. Dzeržinskij, A. Ioffe, A. Bubnov, G. Sokol'nikov, M. Muranov.

La crisi, per grave che fosse, fu circoscritta ai vertici del partito e fu di breve durata. All'Esecutivo panrusso dei soviet Lenin vi accennò solo incidentalmente con una frase di sufficienza sulla « partenza di qualche intellettuale ». E aggiunse:

« Manterranno il potere solo coloro che credono nel popolo, che si butteranno nel crogiuolo della viva creazione popolare... »

La « Pravda » del 7 novembre pubblicò un appello alle masse di cui riportiamo i passi essenziali:

« Che arrossiscano tutti gli uomini di poca fede, gli esitanti, i dubbiosi, coloro che si sono lasciati intimidire dalla borghesia o dai clamori dei suoi complici piú o meno diretti. Nelle masse non c'è ombra di dubbio... »

I dimissionari erano stati severamente considerati come disertori. La « Pravda » dello stesso giorno o del giorno dopo pubblicò una *Lettera ai compagni* firmata da G. Zinov'ev. In essa Zinov'ev constatava che i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari avevano respinto le condizioni dei soviet; nella nuova situazione che si era cosí venuta a creare egli ritirava le sue dimissioni da membro del comitato centrale ed esortava i suoi compagni di opposizione a fare altrettanto. « È nostro diritto e nostro dovere, – egli scriveva, – mettere in guardia il partito contro gli errori. Ma noi restiamo assieme al partito, preferiamo commettere errori assieme a milioni di operai e di soldati e morire con loro, piuttosto che tirarci in disparte in questo momento storico decisivo... Non deve esserci e non ci sarà nessuna scissione nel nostro partito ».

Non conosciamo l'esempio, nella storia del movimento operaio, di una crisi cosí grave che si sia conclusa cosí semplicemente e saggiamente. Ancora una volta si manifestarono le grandi qualità del partito bolscevico – la consuetudine all'elaborazione collettiva, la sua disciplina, la sua forte tempra morale, la sua abitudine di chiarire fino in fondo le divergenze, l'irrilevanza per i suoi militanti delle considerazioni dell'amor pro-

prio, il loro attaccamento profondo alla classe operaia e all'organizzazione. Il patriottismo britannico si esprime bene nel forte motto: « right or wrong my country » (« abbia torto o ragione è il mio paese! ») La mentalità bolscevica presuppone, qualità inestimabile nella guerra di classe, un analogo patriottismo di classe e di partito: è meglio aver torto con il partito del proletariato che aver ragione contro di esso. Non c'è saggezza rivoluzionaria piú profonda.

I sostenitori della grande coalizione socialista temevano che il partito bolscevico – avvezzo a rappresentare, secondo l'idea che se n'erano fatta, soltanto la minoranza piú cosciente della classe operaia – si trovasse, una volta al potere, isolato dalle grandi masse operaie e contadine. Essi non si rendevano conto dell'immensa influenza che il partito si era guadagnato a partire dalle giornate di luglio e della forza che poteva dargli una politica conforme agli interessi vitali di tutti i lavoratori. Essi temevano che la guerra civile entrasse *nel seno* della democrazia socialista e non si può negare che in quel momento questa non fosse una preoccupazione legittima: il carattere controrivoluzionario dell'opportunismo socialista non era ancora stato dimostrato in modo cosí evidente come lo sarà piú tardi, nella stessa Russia e in Germania. Era forse possibile sperare – anche se in questa speranza c'era una forte dose di illusione – che i partiti socialisti avrebbero esitato a schierarsi a fianco della controrivoluzione, a sparare sulle « sommosse della plebaglia » proletaria, a prendere le armi contro i veri socialisti. Evidentemente, era sottovalutare la degenerazione democratica di questi partiti, l'influenza che la borghesia aveva guadagnato in essi, lo spirito reazionario dei loro capi, e soprattutto la mentalità e gli interessi immediati delle classi medie inferiori che essi rappresentavano. Errore evidente, dopo le esperienze poco edificanti del socialismo della difesa nazionale che si era messo, da una parte e dall'altra del fronte, al servizio degli stati maggiori. D'altro canto, il socialismo della controrivoluzione, avvezzo al potere, concepiva fin d'allora con chiarezza la sua missione: esso rifiutò di venire a patti con la sommossa bolscevica, che, come abbiamo visto, intendeva schiacciare nel sangue. La sua intransigenza fu di grande aiuto alla rivoluzione: oltre ad aver aperto gli occhi a qualche bolscevico che si pasceva ancora delle illusioni della democrazia, chiarificò all'istante la situazione e pose dei limiti al sabotaggio della rivoluzione. Questa non conobbe il sabotaggio dall'*interno*, non ebbe dei nemici nei suoi organi dirigenti; il tradimento non aveva diritto di cittadinanza tra i suoi capi. L'esperienza contraria sarà fatta nel 1919 dal proletariato ungherese. Qualche giorno prima della presa del potere il partito comunista ungherese si fuse con il partito socialdemocratico. Durante tutto il periodo della dittatura del proleta-

riato in Ungheria, socialdemocratici ben camuffati da comunisti occuparono i posti piú importanti, in modo che non ci fu nessuna misura rivoluzionaria, nessuna misura di resistenza alla controrivoluzione che non fosse intaccata dal sabotaggio della socialdemocrazia e il tradimento, piú o meno cosciente, poco importa, si trovò dappertutto. Ci limitiamo a ricordare che dopo la sconfitta di Béla Kuhn, si formò un ministero socialdemocratico che assicurò la transizione tra la dittatura del proletariato e il regime di Horty. Assicurare il passaggio al terrore bianco non è forse, in linea generale, la missione del socialismo della controrivoluzione? Quello che Plechanov in Russia poteva solo sognare, il socialdemocratico Noske in Germania lo realizzava.

Forti di queste esperienze, possiamo oggi valutare quanto fosse grave l'errore dei dimissionari del 4 novembre; vediamo anche di quale superiore intelligenza abbia fatto prova in quei giorni Lenin e con lui la maggioranza del comitato centrale del partito. Il ruolo di Lenin in questo momento è analogo a quello da lui svolto alla vigilia dell'insurrezione, e di uguale importanza per il successo della rivoluzione [1].

Realismo proletario e retorica « rivoluzionaria ».

Altre discussioni si svolgevano all'Esecutivo panrusso dei soviet, nel quale i socialisti-rivoluzionari di sinistra, permeati da un grande idealismo piuttosto fumoso, assumevano la parte di opposizione leale, all'interno del nascente regime dei soviet.

Il 4 novembre, mentre gli oppositori bolscevichi davano le dimissioni, i socialisti-rivoluzionari di sinistra, egualmente favorevoli alla grande coalizione socialista, ritiravano i loro rappresentanti dalle organizzazioni dirigenti dei soviet. Riferiamo il dibattito di questa giornata, in cui Lenin ebbe a difendere contro di loro il piú semplice e genuino realismo rivoluzionario.

Si trattava della libertà di stampa, e piú precisamente di quella del giornale « Reč » (la Parola), organo di Miljukov e della grande borghesia liberale. I giornali borghesi continuavano a uscire. La loro funzione nei primi scontri della guerra civile fu assai grande; da una parte, essi seminavano l'odio, la combattività, lo spirito della reazione; dall'altra, il disordine, il panico, la calunnia. Si trattava di ridurli al silenzio, cosa che

[1] Le *Notes sur la révolution bolchévique* di Jacques Sadoul dànno un panorama interessante di questi fatti (pp. 74-80).

non si fece che dopo un certo tempo[1]. L'oratore dei socialisti-rivoluzionari, Karelin, si fece difensore dei grandi principî, declamando che si voleva « mettere la museruola al pensiero » e che la guerra civile era « un disonore ». A queste penose declamazioni Lenin rispose:

« Bisogna nominare subito una commissione d'inchiesta sui rapporti che legano i giornali borghesi alle banche. Vogliamo sapere di quale libertà hanno bisogno questi giornali? Non è quella di comperare dei mucchi di carta e di prendere a servizio dei mucchi di scribacchini? Facciamola finita con questa libertà di stampa al servizio del capitale... » Lenin propose di stabilire il monopolio della pubblicità per privare i giornali del nemico delle risorse delle inserzioni pubblicitarie. E dovette respingere le obbiezioni dei tipografi che difendevano la pubblicità borghese perché ne traevano profitto...

I socialisti-rivoluzionari di sinistra rimproverarono anche al consiglio dei commissari del popolo di attentare (di già!) alla legalità sovietica promulgando decreti senza la preventiva sanzione dell'Esecutivo panrusso dei soviet. « Con quale diritto? È arbitrario! » esclamavano questi impagabili rivoluzionari. Lenin dovette spiegar loro che il nuovo regime non aveva tempo a disposizione per dedicarsi alle formalità, che l'ora era troppo grave, che non ammetteva rinvii. (Essi non lo sospettavano!) E terminò:

« Non un solo oggetto, non una libbra di pane deve sfuggire al censimento, perché il socialismo è innanzitutto censimento. Il socialismo non si crea con ordini impartiti dall'alto. Il suo spirito è estraneo all'automatismo ufficiale e burocratico; il socialismo vivente, creativo, è l'opera delle masse popolari medesime ».

Un socialista-rivoluzionario di sinistra che aveva detto: « l'Occidente tace in modo vergognoso », si attirò una vivace replica da parte di Lenin: « Le rivoluzioni non si fanno a comando. La Germania è oggi al punto in cui noi eravamo qualche tempo prima della caduta dell'autocrazia ». « Noi screditiamo il socialismo? » (i socialisti-rivoluzionari avevano anche detto questo, per completare la collezione di perle). Suvvia!

« ... Il potere attuale non chiama le masse a creare le forme migliori di vita?... Noi avremo una repubblica del lavoro. Chi non lavora, non mangia! »

[1] La dittatura del proletariato esitò lungamente prima di sopprimere la stampa nemica. Dopo l'insurrezione non furono soppressi che i giornali borghesi che sostenevano apertamente la resistenza armata contro l'« usurpatore bolscevico », contro la « sanguinosa anarchia », contro il « colpo di stato degli agenti del Kaiser ». Solo nel luglio del 1918 furono soppressi gli ultimi organi della borghesia e della piccola borghesia. La stampa legale dei menscevichi non scomparve che nel 1919; quella degli anarchici ostili al regime e dei massimalisti comparve fino al 1921; quella dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, ancora piú tardi.

Il realismo proletario si afferma in queste discussioni di fronte alla frase « rivoluzionaria » dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, eccellenti rivoluzionari per il loro sincero desiderio di servire il socialismo, per il loro coraggio e la loro onestà, ma prigionieri, come tutta la piccola borghesia radicale di cui rappresentano l'elemento piú avanzato, delle grandi parole alle quali si riduce l'ideologia della democrazia borghese.

L'appello di Lenin all'iniziativa delle masse è costante. Egli considera la spontaneità delle masse come la condizione necessaria del successo dell'azione organizzata del partito. Il 5 novembre egli firma un appello alla popolazione, invitandola a combattere il sabotaggio. La maggioranza del popolo è con noi, la nostra vittoria è sicura:

« Compagni, lavoratori! Ricordate che ormai siete *voi stessi* ad amministrare lo stato. Nessuno vi aiuterà se voi stessi non vi unirete e se non prenderete nelle *vostre* mani *tutti* gli affari dello stato... Riunitevi intorno ai vostri soviet. Rafforzateli. Mettetevi all'opera, a partire dal basso, senza aspettare nessuno. Istituite il piú rigoroso ordine rivoluzionario, reprimete in modo spietato gli eccessi anarchici degli ubriachi, dei teppisti, degli junker controrivoluzionari, degli uomini di Kornilov, ecc. Istituite il piú rigoroso controllo sulla produzione e il censimento dei prodotti. Arrestate e consegnate al tribunale del popolo rivoluzionario chiunque osi arrecar danno alla causa del popolo... »

I contadini sono invitati a « prendere da se stessi, sul posto, i pieni poteri ». *Dell'iniziativa, ancora dell'iniziativa, sempre dell'iniziativa!* Questa è la parola d'ordine che Lenin lancia alle masse il 5 novembre, dieci giorni dopo l'insurrezione vittoriosa.

Le classi medie delle città e la rivoluzione.

Due grandi fatti di carattere generale caratterizzano le prime giornate della rivoluzione.

1) Le classi medie delle città (il decreto sulla terra aveva soddisfatto quelle delle campagne, che si solleveranno solo piú tardi) aderirono in blocco alla controrivoluzione. Sono queste a fornire le sue forze vitali, i suoi battaglioni d'urto. Nei combattimenti di strada di Mosca e di Pietrogrado, come sulle colline di Pulkovo, la borghesia non si difende certo da sola; essa non dispone neppure di corpi di mercenari organizzati. Chi sono i suoi ultimi difensori? Gli ufficiali, i cosacchi – riparleremo dei cosacchi – gli allievi delle scuole militari, la gioventú delle scuole superiori, i funzionari, gli impiegati superiori, i tecnici, gli intellettuali, i socialisti, tutta gente di condizione media, piú o meno sfruttata, ma nettamente

privilegiata nello sfruttamento e partecipe dello sfruttamento. *L'intelligenza tecnica organizza insieme la produzione e lo sfruttamento*[1]; essa è cosí condotta a identificarsi con il sistema stesso e a concepire il modo capitalista di produzione come il solo possibile. La piccola borghesia, istruita, agiata, tenuta sotto tutela dalla borghesia, spesso minacciata di pauperizzazione, avvicinandosi cosí al proletariato – di qui la sua propensione al socialismo – è incline alle piú nefaste illusioni. Molto piú colta del proletariato, molto piú numerosa e piú avanzata della borghesia propriamente detta, essa si crede destinata a dirigere la società. Le illusioni democratiche del secolo scorso, nate in parte da questo stato d'animo, hanno a loro volta contribuito a rafforzare questa tendenza. Il socialismo della piccola borghesia è un socialismo di « dirigenti », liberale, confuso, timorato, individualista, ora utopico ora reazionario; la cultura della piccola borghesia è capitalista, e di conseguenza orientata verso la difesa del vecchio ordine e l'educazione delle masse conformemente agli interessi delle classi possidenti; la mentalità piccolo borghese tende a separare l'azione dalla parola, soprattutto in politica, considerando quest'ultima come un derivato dell'azione o piuttosto come un ingannevole sostituto dell'azione (ricordiamo i « gesti simbolici » del radicalismo francese). I migliori elementi delle classi medie russe, che simpatizzavano con la rivoluzione molto tempo prima che questa divenisse una realtà, ritenevano necessario limitarsi a una rivoluzione borghese che avrebbe aperto un'era di prudenti riforme. La rivoluzione proletaria apparve loro una invasione barbarica, un precipitare nell'anarchia, una profanazione dell'idea stessa di rivoluzione. Maksim Gor'kij espresse con forza questo punto di vista nelle *Considerazioni intellettuali* pubblicate sulla « Novaja Žizn' » (La Vita Nuova). Le classi medie volevano che la rivoluzione *borghese* fondasse una repubblica democratica in cui esse sarebbero state le classi dirigenti e il capitalismo non avrebbe piú avuto ostacoli nel suo sviluppo: concezione molto precisa nei menscevichi e nei socialisti-rivoluzionari, che furono in questo momento gli ideologhi piú perspicaci della piccola borghesia.

Il loro utopismo era inoltre scosso dalla realtà della rivoluzione; quale differenza tra l'idillio romantico cosí spesso sognato e la dura, sanguinosa realtà! Abituati a vivere tra realtà dure e sanguinose, a subire dirette privazioni, formati alla scuola della repressione e della guerra imperialista, gli operai e i soldati avevano una mentalità molto diversa.

Alle classi medie illuminate, la rivoluzione d'Ottobre parve il colpo di

[1] Questa formulazione felice è stata data da L. Kricman; la sua notevole opera *Geroičeskij period velikoj russkoj revoljucii*, 2ª ed., Mosca 1926, è un tentativo di analisi del « comunismo di guerra ».

forza di un pugno di dottrinari fanatici appoggiato da un terribile movimento anarchico di plebi incolte. Sono i termini che impiegherà Gor'kij. Il problema della guerra e della pace li feriva nel loro patriottismo (il patriottismo è la loro caratteristica per eccellenza; il proletariato è internazionalista; la borghesia non professa che un patriottismo degli affari, accoppiato a un cosmopolitismo finanziario); e come feriva i rivoluzionari piccoli borghesi nel loro romanticismo, approfondiva l'abisso tra la rivoluzione e quello che si chiamava – a torto – « la democrazia ».

Prevedere che la democrazia borghese, compatta, con la forza della disperazione, sarebbe scesa al fianco della controrivoluzione, fino a seguire i generali monarchici, fino a sognare un nuovo Galiffet, fino a procedere a esecuzioni in massa degli insorti, era cosa impossibile, prima di vederlo. E questa impossibilità spiega gli errori di alcuni bolscevichi: il comitato militare rivoluzionario di Mosca sembra aver accarezzato la speranza, fino alle fucilate del Cremlino, che i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi non avrebbero marciato fino in fondo contro la rivoluzione operaia; l'errore della minoranza del comitato centrale e del consiglio dei commissari del popolo, fu di ammettere la possibilità di una concentrazione socialista, cioè di un ritorno al proletariato della piccola borghesia socialisteggiante. In realtà, l'atteggiamento controrivoluzionario delle classi medie non era rigorosamente determinato dai loro interessi di classe; si vede oggi che esse avrebbero avuto ogni vantaggio a sottomettersi al regime dei soviet; la loro debole consistenza numerica, la loro scarsa omogeneità, la formidabile superiorità d'organizzazione, di valore morale e di pensiero del proletariato (il partito, lo spirito di classe, il marxismo), e il fatto che le masse della piccola borghesia rurale avevano aderito alla rivoluzione, le votavano a una crudele sconfitta: peggio, a una disfatta; ma la loro resistenza doveva accumulare le rovine, devastare il paese. Se fossero state piú precise nella valutazione delle forze in gioco, esse si sarebbero risparmiate, e avrebbero evitato al paese molte calamità. Le classi medie senza dubbio non avranno sempre questo atteggiamento di fronte alla rivoluzione proletaria; è molto probabile che la potenza e la decisione del proletariato riusciranno, nelle battaglie sociali del futuro, a indurle alla neutralità prima, per poi conquistarle. In definitiva esse seguono, e seguiranno, i piú forti; quando si accorgeranno che la classe operaia è la piú forte, esse la seguiranno. In Russia, nel 1917, le classi medie si sbagliarono: la vittoria del proletariato era loro parsa impossibile. Per lungo tempo non ci credettero, aspettando il crollo del bolscevismo di giorno in giorno, di settimana in settimana. In realtà, *per credere alla vittoria di una classe che non aveva ancora mai vinto nella storia*, che non aveva né l'esperienza del potere, né la competenza, né ric-

chezza, né proprie istituzioni – al di fuori di qualche formazione di combattimento – bisognava essere profondamente convinti della missione storica del proletariato come lo erano i bolscevichi; in una parola, bisognava essere dei marxisti rivoluzionari. L'annullamento di questo movente psicologico dell'atteggiamento controrivoluzionario della piccola borghesia è uno dei grandi meriti storici della rivoluzione d'Ottobre.

Le « leggi della guerra » non si applicano alla guerra civile.

2) Queste giornate sono anche caratterizzate dalla forma che assume la guerra civile. I rossi, non sapendo ancora far uso della repressione, praticamente ignorando la necessità della repressione, propensi alle lusinghe della democrazia socialista, si rivelano di una deplorevole mansuetudine. Si confrontino le condizioni che il comitato militare rivoluzionario vittorioso a Mosca pose al comitato di salute pubblica, con quelle che questo comitato bianco, lungi dall'essere vittorioso, aveva tentato di porre al comitato militare rivoluzionario. Da una parte, i bianchi massacrano gli operai dell'Arsenale e del Cremlino; dall'altra, i rossi liberano sulla parola il loro nemico mortale, il generale Krasnov. Da una parte, i bianchi aspirano al ristabilimento *implacabile* dell'ordine; dall'altra, i rossi esitano a sopprimere la stampa reazionaria. L'inesperienza, sicuramente, era una delle cause profonde di questa pericolosa mansuetudine dei rossi.

La controrivoluzione, al contrario, si impegnò d'istinto, subito, fino in fondo. Senza dubbio, la guerra civile non si sarebbe accesa che poco a poco, con l'aiuto dello straniero; ma, dal 26 ottobre, la lotta fu ben piú crudele che le guerre tra gli stati. Queste seguono in genere determinate convenzioni; c'è un diritto di guerra; – qui non c'è diritto, non c'è « convenzione di Ginevra », non ci sono usanze cavalleresche, non ci sono dei non belligeranti nella guerra di classe. La borghesia e la piccola borghesia ricorrono improvvisamente allo sciopero e al sabotaggio di tutte le aziende di pubblica utilità, di tutte le istituzioni, arma proibita dalle convenzioni di guerra. Da nessuna parte, neppure nel Belgio o nella Francia invasi, i tecnici si sono messi in sciopero all'ingresso del nemico. Il sabotaggio fu un tentativo di organizzare la carestia, cioè di colpire tutta la popolazione operaia, senza distinzione di combattenti e di non combattenti. L'impiego che si fece dell'alcool non è meno significativo. Tutta la cospirazione controrivoluzionaria fu una preparazione del terrore bianco.

Il fatto è che le guerre tra gli stati sono in genere delle guerre intestine di classi possidenti, che credono in un'unica etica di classe, in un'u-

nica concezione del diritto. In certe epoche, si è manifestata perfino la tendenza a trasformare l'arte della guerra a un gioco piuttosto convenzionale. La moderna arte della guerra data dalla rivoluzione francese; opponendo una nazione borghese in armi agli eserciti delle vecchie monarchie, che erano eserciti professionali basati sul reclutamento forzato e sul servizio mercenario e comandate da nobili, questa annullò di colpo le convenzioni sorpassate della tattica e della strategia precedenti. Gli europei non rispettavano le moderne regole della guerra solo nel caso di popoli che essi ritenevano inferiori [1]; analogamente, nella guerra di classe, quei dirigenti che sono convinti di difendere la « civiltà » contro la « barbarie » operaia credono che tutti i mezzi siano permessi. Interessi troppo grandi sono in gioco, tutte le convenzioni sono abolite; l'etica – non esiste etica umana, esiste solo l'etica di classe o dei gruppi sociali – non esercita piú sui combattenti la sua azione moderatrice, le classi sfruttate in rivolta sono messe dalla controrivoluzione « al bando dell'umanità ».

Si potevano già intravedere nettamente queste verità alla fine della prima settimana del regime dei soviet. Vedremo piú tardi il massacro dei prigionieri diventare la regola della guerra civile; e gli stati capitalistici, per degli anni, considerare la Russia sovietica un paese fuori legge.

[1] I francesi talvolta affumicavano i cabili durante la conquista dell'Algeria. Ricordiamo anche i metodi di guerra e di dominazione degli inglesi in India, il sacco del Palazzo d'Inverno di Pechino da parte delle truppe europee, nel 1900, le atrocità degli italiani in Tripolitania, dei francesi in Indocina e in Marocco, dei britannici nel Sudan. In nessuna guerra dei tempi moderni i vinti furono trattati con altrettanta ferocia come quelli della Comune di Parigi, nel 1871.

Capitolo quarto

Le prime fiammate della guerra civile. La Costituente

I diritti delle nazionalità.

I grandi decreti del 26 ottobre non affrontavano che un aspetto della rivoluzione. Non bastava annunciare ai milioni di soldati l'inizio di un'audace azione rivoluzionaria per la pace, proclamare a piú di cento milioni di contadini che essi erano ormai padroni della terra. L'azione di pace scuoteva il giogo pesante e sanguinoso dell'imperialismo dalle spalle di milioni di soldati. L'espropriazione dei proprietari terrieri scuoteva il giogo feudale che da secoli pesava sulle spalle dei contadini. Bisognava infliggere un altro colpo decisivo all'imperialismo, continuatore delle tradizioni di conquista della grande Russia feudale e commerciale. Come fin dal 1905 aveva previsto Elisée Reclus [1], la vera rivoluzione russa doveva portare alla liberazione immediata, se non voleva compromettere irrimediabilmente i suoi destini, delle nazionalità oppresse del vecchio impero. La popolazione dell'impero, dal punto di vista nazionale, era cosí suddivisa [2]: grandi russi, 56 000 000; ucraini, 22 300 000; russi bianchi, circa 6 000 000; polacchi, 8 000 000; lituani, 3 100 000; tedeschi, 1 800 000; moldavi, 1 100 000; ebrei, 5 100 000; finlandesi, 2 600 000; popoli del Caucaso, 1 100 000; popoli di origine finnica (estoni, careli, ecc.), 3 500 000; popoli turco-tatari, 13 600 000. Lo statuto dell'impero era caratterizzato dall'egemonia assoluta della nazione dominante grande russa; la sua lingua era la sola lingua ufficiale, la sua religione, ortodossa di rito greco, era religione di stato. I grandi russi, tuttavia, non erano nell'impero che una minoranza di 56 milioni su 129. Dal marzo all'ottobre 1917, il governo provvisorio, preoccupato di mantenere l'integrità territoriale del vecchio impero e piú ancora dei vantaggi materiali che la borghesia russa ricavava dall'asservimento dei popoli soggiogati, aveva *con-*

[1] Elisée Reclus, parlando della rivoluzione russa, in un discorso del 1905 di una lucidità che si sarebbe tentati di definire profetica, disse: «La Russia sarà interamente sconvolta fin nella sua ultima capanna. Ma inevitabilmente si porrà una questione diversa da quella di classe, quella dei popoli di lingua differente, di diversa coscienza nazionale. Quella che si chiama Russia è un immenso territorio di conquiste in cui si trovano venti nazionalità asservite...» Bisogna rileggere questa pagina notevole. *Correspondance*, vol. III.

[2] Secondo il censimento del 1917. È evidente che la popolazione era notevolmente aumentata in venti anni; nell'insieme, tuttavia, la sua composizione non era mutata.

tinuato la politica nazionale del vecchio regime, senza neppure indietreggiare di fronte a pericolosi conflitti con la Finlandia e l'Ucraina. Del resto, dalle vecchie classi dirigenti non ci si poteva certo aspettare un diverso atteggiamento. La caduta dell'autocrazia aveva provocato il risveglio dei movimenti nazionali che, soprattutto in Finlandia e in Ucraina, si traducevano in tendenze autonomiste. Aggiungiamo che per la maggioranza degli allogeni la questione nazionale aveva un'importanza quasi pari a quella agraria, trattandosi in genere di popolazioni contadine.

Il 2 novembre, mentre a Mosca si combatteva – l'artiglieria rossa in questo giorno stava tirando sul Cremlino – mentre i vittoriosi combattenti di Pulkovo venivano ricevuti festosamente dalla popolazione di Pietrogrado, il governo dei soviet promulgava la Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia, che può essere riassunta in tre punti: 1) eguaglianza e sovranità dei popoli; 2) diritto dei popoli all'autodecisione, fino alla separazione per formare stati indipendenti; 3) abolizione di tutti i privilegi nazionali e religiosi e libero sviluppo di tutte le minoranze nazionali o etniche.

Questo documento non conteneva altro che il programma che Lenin aveva esposto dai mesi di aprile e maggio.

Accanto a questo, venti giorni piú tardi (il 22 novembre), viene lanciato un appello ai lavoratori musulmani della Russia e dell'Oriente, firmato da Lenin e dal commissario agli affari nazionali, Džugašvili-Stalin. Mai prima di allora gli europei avevano tenuto un simile linguaggio verso dei popoli oppressi, asserviti, conquistati, « protetti » da secoli: abbiamo strappato i trattati segreti che concedevano Costantinopoli alla Russia! Abbiamo strappato il trattato di spartizione della Persia! Abbiamo strappato il trattato di spartizione della Turchia! Abbiamo annullato l'annessione dell'Armenia! « Da questo momento, le vostre credenze e i vostri costumi, le vostre istituzioni nazionali e culturali sono dichiarate libere e inviolabili. Organizzate liberamente, senza impedimenti, la vostra vita nazionale... Voi dovete essere i padroni del vostro paese... Il vostro destino è nelle vostre mani ».

La resistenza del gran quartier generale. La truppa contro i generali.

Il gran quartier generale – in russo, la Stavka – di un paese in guerra è una seconda capitale, non meno importante dell'altra. All'indomani dell'insurrezione proletaria, la Stavka fu l'ultima speranza della controrivoluzione. Essa resistette a fatica fino al 18 novembre [1].

[1] G. LELEVIČ, *Ottobre alla Stavka.*

Per fortuna la sua sede era a una discreta distanza da Pietrogrado e Mosca, a Mogilev, piccola cittadina (60 000 abitanti) della Russia Bianca, dove erano molto deboli il proletariato e il partito bolscevico. Un comitato degli eserciti, eletto all'inizio della rivoluzione e influenzato in maggioranza dal partito socialista-rivoluzionario, rappresentava alla Stavka la piú alta autorità « rivoluzionaria »; del resto, andava molto d'accordo col comando supremo, riprovava i complotti bolscevichi, affermava la fedeltà indefettibile dell'esercito alla patria e agli alleati e la « ferma volontà dei soldati di continuare la guerra fino in fondo ». Il 31 ottobre annunciò ufficialmente la sua decisione di « rispondere con la forza alla forza dei bolscevichi ». Le sue truppe « marciavano su Pietrogrado », per ristabilirvi l'ordine. « Non si verserà, – proclamava, – una goccia di sangue piú del necessario... Se la destra cercherà di trarre profitto dagli avvenimenti in favore della controrivoluzione, ci rivolgeremo contro di essa con tutta la nostra potenza ». Lo stesso giorno, il generale Duchonin, comandante supremo, ingiungeva ai bolscevichi di arrendersi senza condizioni al governo provvisorio. Questo linguaggio energico non era che retorica. La massa dei soldati accolse con gioia la notizia della nuova rivoluzione. Il comitato degli eserciti dovette battere in ritirata e accontentarsi di proporre una grande coalizione socialista. Cedette quando giunsero alla Stavka i capi del partito socialista-rivoluzionario, Černov e Goc. Anche la Rada, il parlamento nazionale ucraino, si era pronunciata contro i bolscevichi. Ai socialisti della controrivoluzione venne l'idea di riavvicinarsi al nazionalismo ucraino.

Il comitato degli eserciti propose la creazione di un governo per il ristabilimento dell'ordine, alla testa del quale sarebbe stato messo V. M. Černov. I rappresentanti degli alleati incoraggiarono questi sforzi. Mentre proseguivano i negoziati, gli intrighi, i conciliaboli, le aspettative, le masse entravano in azione. Gli eserciti del Nord e del Nord-Ovest erano passati ai bolscevichi; i battaglioni scelti di San Giorgio, piú che insicuri, si mostravano ostili ai generali e ai socialisti-rivoluzionari e avevano impedito il trasferimento al sud della Stavka; sempre piú frequentemente i soldati arrestavano gli ufficiali.

Il 9 novembre Lenin, Stalin e Krylenko chiamavano al telefono il generale Duchonin e gli ordinavano di aprire immediatamente i negoziati d'armistizio con gli austro-tedeschi. Non avendo ricevuto che risposte evasive, terminarono questo colloquio telefonico destituendo Duchonin dal comando supremo: « il sottotenente Krylenko è nominato comandante supremo ». Ma come disarmare lo stato maggiore? I commissari del popolo non disponevano ancora di un apparato governativo; essi ignoravano la debolezza dell'avversario. Ancora una volta contavano sul-

le masse. Un messaggio radio redatto da Lenin faceva appello alle truppe perché intervenissero:

« Soldati, la causa della pace è nelle vostre mani. Non permetterete ai generali controrivoluzionari di sabotare la grande causa della pace, li metterete sotto buona sorveglianza per impedire dei linciaggi indegni di un esercito rivoluzionario e per fare in modo che non sfuggano al tribunale che li attende. Manterrete il piú rigoroso ordine rivoluzionario e militare.

« I reggimenti del fronte eleggano immediatamente dei fiduciari per aprire trattative formali di armistizio col nemico. Il consiglio dei commissari del popolo ve ne dà l'autorizzazione. Informateci con ogni mezzo sull'andamento dei negoziati. Il consiglio dei commissari del popolo è il solo competente per la firma dell'armistizio definitivo ».

Questo testo provocò una discussione (il 10 novembre) all'Esecutivo panrusso dei soviet, nel corso della quale Lenin precisò il suo pensiero:

« Non si può vincere Duchonin che rivolgendosi all'iniziativa e al senso di organizzazione delle masse. La pace non può essere conclusa solo dall'alto. Bisogna ottenere la pace dal basso. Noi non abbiamo neppure un briciolo di fiducia nei generali tedeschi, ma abbiamo fiducia nel popolo tedesco ». Nella lotta intrapresa con la Stavka bisogna andare fino in fondo, senza preoccuparsi delle formalità... « Io sono contrario alle misure deboli ».

Le truppe stesse della Stavka si rivoltarono contro di essa; il 18 novembre, lo stato maggiore, mentre stava fuggendo per trasferirsi in Ucraina, si trovò di fronte ai soldati. « La Stavka, – narra nelle sue memorie l'emigrato Stankevič, testimone oculare, – aveva appena incominciato i suoi preparativi per la partenza che apparvero folle di soldati eccitati, dichiarando che non avrebbero lasciato partire il gran quartier generale... La Stavka non aveva piú un soldato disposto a difenderla. Duchonin diceva di essere sorvegliato per suo stesso ordine » [1]. Solo gli ufficiali alleati, qualche generale e qualche unità reazionaria riuscirono a fuggire. All'arrivo di Krylenko e dei marinai rossi, il generalissimo Duchonin fu massacrato alla stazione di Mogilëv.

Ricordiamo che la resistenza della Stavka segna l'inizio dell'intervento degli alleati contro la rivoluzione. Il generale Lavergne, capo della missione militare francese, e un ufficiale superiore americano avevano ufficialmente incoraggiato la resistenza di Duchonin. Una nota minacciosa di Trockij registrò il fatto.

[1] STANKEVIČ, *Vospominanija 1917-19*, 1920.

Su tutti i fronti, la rivoluzione si riduceva a un conflitto tra le masse, da una parte, e il comando e i quadri, dall'altra. E l'esito del conflitto fu quasi dappertutto uguale.

Kaledin. Sconfitta della controrivoluzione cosacca.

Spezzata nelle capitali, spezzata al gran quartier generale, la resistenza della controrivoluzione si concentrò subito al sud. Il vero rifugio dei vinti di Pietrogrado, di Mosca e di Mogilëv doveva essere, al di là dell'Ucraina nazionalista, ostile a tutto ciò che ricordasse l'antico giogo grande russo, la regione del Sud-Est, il paese cosacco del Don e del Kuban'. La popolazione cosacca, una piccola borghesia rurale dalle forti tradizioni militari e privilegiata sotto il vecchio regime, sembrava particolarmente adatta ai generali per fornire le prime truppe alla controrivoluzione. Poteri autonomi si erano costituiti in queste regioni. Il Donskij-Kraj (paesi del Don) era una specie di repubblica cosacca, presieduta da un capo militare eletto (ataman), il generale Kaledin, partigiano della controrivoluzione. Una Rada, vagamente simile a un parlamento, si era formata a Ekaterinodar, capitale del Kuban'; era composta da cosacchi e da intellettuali socialisti che rappresentavano con tutto candore la parte ricca della popolazione, dato che la loro costituzione non concedeva il voto ai contadini poveri (non cosacchi) e ai proletari...

A partire da questo momento, per lunghi anni sanguinosi, la storia dei cosacchi del Don e del Kuban', tipica piccola borghesia rurale, non sarà che un susseguirsi di esitazioni e di lacerazioni senza fine. Sollecitati e attirati di volta in volta dalla rivoluzione e dalla controrivoluzione, essi si dimostreranno, in definitiva, assolutamente incapaci a determinare da soli i propri destini. Democratici, ostili ai tentativi di restaurazione del vecchio regime, estranei al patriottismo nazionale della borghesia grande russa, non cesseranno mai di resistere in qualche modo ai generali bianchi; una questione cosacca, piuttosto imbarazzante, si presenterà sempre nei consigli degli eserciti nazionali. Partigiani risoluti della proprietà privata, essi si batteranno con rabbia contro i proletari comunisti. Il loro ideale, all'indomani della rivoluzione d'Ottobre, è l'autonomia regionale. Essi vorrebbero preservare le loro contrade dall'« anarchia bolscevica ». In questo, come del resto in tutto, i mediocri politici del Don e del Kuban' faranno prova di una cecità molto caratteristica.

Mentre Krylenko entrava alla Stavka di Mogilëv, Kornilov, l'uomo del colpo di forza mancato del settembre, l'uomo che aveva ristabilito la pena di morte nell'esercito, il dittatore auspicato poco tempo prima dalla

borghesia e dagli alleati, abbandonava tranquillamente il monastero di Bychovskoe, dove il governo provvisorio lo aveva fatto internare. Per debolezza o per secondi fini? Per entrambi i motivi: Kerenskij aveva affidato la guardia del suo complice, formalmente prigioniero, a un distaccamento di cavalleria interamente fedele al prigioniero! Kornilov si mette alla testa del suo distaccamento e si mise in cammino per il Don, dove giunse all'inizio di dicembre, solo, travestito da contadino, non senza aver corso il rischio di venir consegnato ai bolscevichi dai suoi soldati piú fedeli [1]. Il vecchio generale Alekseev [2], dalla fine di novembre, si dedicava all'organizzazione di un esercito volontario dell'ordine... A migliaia, da tutti i punti della Russia, ufficiali e junker affluivano a Novočerkassk e a Rostov. Il generale Denikin si esprime con lodevole precisione sulla natura delle forze della controrivoluzione. All'appello dell'esercito volontario risposero « gli ufficiali, gli junker, gli studenti, e altri pochi, molto pochi, elementi... La nazione non si era sollevata... In queste condizioni di reclutamento, l'esercito, fin dalla sua nascita, ebbe un profondo difetto organico; esso aveva il carattere di un esercito di classe. Non poteva essere diversamente ». « Era evidente, – scrive ancora Denikin [3], – che in queste condizioni l'esercito volontario non avrebbe potuto adempiere alla sua missione nella Russia intiera ». Ma quali erano le speranze dei generali? Contenere il bolscevismo – di cui ignoravano la formidabile capacità di organizzazione –, fino a quando questo era ancora poco organizzato, e poi attendere gli avvenimenti.

La formazione di questo esercito non fu facile. La grande massa degli ufficiali esitava, si nascondeva, si adattava; una volta spezzata la subordinazione gerarchica militare, questi soldati di professione si sentivano completamente disorientati; dovunque, l'odio vigilante delle masse sbarrava loro la strada. Quelli che partivano per il Don dovevano superare, per raggiungerlo, enormi pericoli; l'ufficiale disertore che fuggiva verso il sud era considerato dai soldati un fuori legge che bisognava uccidere. Alekseev dovette impiegare prodigi di energia per formare le sue prime unità. Mancavano i soldi. La borghesia dei centri, piú che esausta, contribuiva troppo poco. E non era lontano il giorno in cui non avrebbe piú potuto contribuire per nulla. « Le ambasciate alleate erano terrorizzate » (Denikin). Gli stessi cosacchi vedevano di cattivo occhio questi patrioti

[1] «Spossati, non comprendendo nulla degli avvenimenti, profondamente turbati, i cavalieri dicevano di aver fatto tutto il possibile e di rimaner fedeli, come sempre, al generale, ma...

«"Ah, *bojar*! Cosa possiamo far noi, – domandavano ai loro ufficiali, – quando tutta la Russia è bolscevica?..."» (DENIKIN, *Očerki russkoj smuty*, 1921-26).

[2] Alekseev aveva esercitato il comando supremo dell'esercito russo durante la guerra imperialista, in qualità di capo dello stato maggiore, generalissimo, dello zar.

[3] DENIKIN, *Očerki russkoj smuty* cit.

in armi che piovevano sui loro territori. I generali reazionari, nel loro appello del 27 dicembre, dovettero pronunciarsi a chiare lettere per la sovranità del popolo esercitata da una Assemblea costituente. Il consiglio cosacco del Don decise tuttavia di sorvegliare l'esercito volontario e di « cacciarne gli elementi controrivoluzionari ». Nei momenti migliori l'esercito non superò i tre o quattromila uomini. Invece, gli ufficiali superiori pullulavano. Alla sua testa si trovarono due generalissimi, del resto rivali tra di loro, Alekseev e Kornilov, che con Kaledin formavano un triumvirato.

L'esercito esordí con la repressione di un sollevamento operaio a Rostov e a Taganrog (26 novembre e 2 gennaio) contro il quale non era stato possibile fare appello ai cosacchi. Esso non tardò a trovarsi in una posizione precaria. Il terreno gli franava sotto i piedi. Gli operai della vicina regione del Donec rappresentavano una minaccia; i cosacchi erano diffidenti, si rifiutavano, mossi dal loro patriottismo campanilistico, di andare a combattere in altri territori, e si limitavano a difendere il loro territorio, cioè quello dei loro rispettivi villaggi, dalle incursioni dei rossi; le guardie rosse e le unità dell'esercito del Caucaso, che tornavano nel loro paese, circondavano rapidamente il Don, investivano il Kuban'. Il consiglio dei commissari del popolo mise fuori legge i capi della controrivoluzione cosacca: « Le guarnigioni locali sono tenute ad agire con la massima energia contro i nemici del popolo senza attendere ordini superiori. Ogni negoziato con essi è proibito. La popolazione e i ferrovieri che li aiuteranno saranno puniti con tutto il rigore delle leggi rivoluzionarie » (appello del 28 novembre). Il potere dei soviet non si accontenterà di questa misura. Le guardie rosse operaie di Pietrogrado, di Mosca, di Char'kov e delle miniere del Donec, appoggiate da marinai e da qualche unità dell'esercito, agli ordini di Antonov-Ovseenko, cominciarono una vasta azione convergente che mirava a tagliare il Don e l'Ucraina per impadronirsi successivamente di Rostov e di Kiev. È evidente che in questa guerra partigiana, che si combatteva in genere lungo le ferrovie, con l'impiego di treni blindati o semplicemente armati, lo stato maggiore rosso del fronte del Sud non poteva dare che indicazioni generali. Due capi di valore erano agli ordini di Antonov-Ovseenko: un socialista-rivoluzionario di sinistra, Sablin, alla testa del contingente operaio di Pietrogrado e di Mosca, e un sottufficiale bolscevico, Sivers, destinato a essere presto ucciso, alla testa del contingente del Don. I rossi subirono dapprima alcuni rovesci, soprattutto a Matveev-Kurgan', vicino a Taganrog; la sollevazione degli operai di questa città ristabilí la situazione portando alla cacciata dei bianchi. I cosacchi esitavano o si dividevano tra vecchi e giovani, ricchi e poveri, combattenti del fronte e delle retrovie; si co-

stituivano unità di cosacchi rossi, gli operai entravano in azione; la controrivoluzione, rappresentata dagli ufficiali, abbandonata a se stessa – le mancava qualunque aiuto dall'esterno –, era condannata. La lotta terminò alla fine di gennaio (il 29) con il suicidio dell'*ataman* Kaledin e con la difficile ritirata di Kornilov verso il Kuban'.

Alcune frasi dell'ultimo discorso di Kaledin, pronunciato al consiglio cosacco del Don, mentre i rossi entravano a Novočerkassk, rivela mirabilmente il fallimento di questa prima fase della controrivoluzione: « Dopo la partenza di Kornilov, non ci restava altro che un pugno di uomini, da cento a centoquaranta baionette... Come qualificare questo vergognoso disastro? Il piú vile egoismo ci ha perduti. Invece di difendere la terra natale contro il nemico, i suoi figli migliori, gli ufficiali russi, fuggono vergognosamente di fronte a un pugno di usurpatori. Non c'è piú né senso del dovere, né senso dell'onore, né amore della patria, neppure una semplice moralità ». All'ataman non restava altro che farsi saltare le cervella; il suo successore, Nazarov, nel crollo della democrazia cosacca, non seppe né organizzare la resistenza, né fuggire; i rossi lo sorpresero durante una riunione del consiglio cosacco e lo fucilarono (12 febbraio).

Lotte confuse, in fondo analoghe a quelle del Don, poiché si era in presenza degli stessi elementi sociali, si svolsero nello stesso tempo nel Kuban', e terminarono verso il 1° marzo con la vittoria dei rossi. A Ekaterinodar si stabilí il potere dei soviet, – anche se, invero, per poco tempo. Anche il sollevamento dei cosacchi dell'Ural, diretti dal generale Dutov (25 novembre - 18 gennaio), che avevano occupato Orenburg, terminò con una disfatta.

La coincidenza delle date è significativa.

L'Ucraina.

A mezzogiorno della grande pianura russa si stende la vasta regione del Dnepr, che è per la Russia quello che la Provenza è per la Francia. Un clima piú dolce, piú assolato, terre di straordinaria fertilità, piú disinvoltura, piú allegria, una tradizione di maggiore libertà, una lingua meno modulata ma piú sonora – meridionale –, sono sufficienti a differenziare in modo abbastanza profondo i popoli strettamente imparentati dell'Ucraina e della Grande Russia. Si nota subito la natura economica della loro differenziazione. Prima della guerra 1914-18 i *tre quarti* della produzione totale di carbone dell'impero provenivano dall'Ucraina; e cosí i due terzi dei minerali di ferro; i tre quarti del manganese; i due terzi del sale; i quattro quinti dello zucchero; i *nove decimi* del gra-

no esportato dalla Russia[1]. Era da molto tempo il paese piú ricco dell'impero. I teorici del movimento nazionale ucraino, borghesi naturalmente, rimproveravano al vecchio regime di indirizzare sistematicamente verso la Grande Russia propriamente detta i capitali e le ricchezze dell'Ucraina; di incoraggiare il traffico dei porti del Mar Baltico a detrimento di quelli del Mar Nero; di ostacolare lo sviluppo dell'industria ucraina; avevano infine buon gioco nel denunciare le inqualificabili durezze della russificazione. Alla caduta dell'autocrazia il movimento nazionale ucraino doveva subito risvegliarsi. Si costituí presto una specie di assemblea nazionale ucraina che entrò in conflitto con il governo provvisorio del principe L'vov. L'Ucraina esigeva una larga autonomia. I bolscevichi furono i soli a sostenere le sue rivendicazioni. La Rada saluterà cosí come una liberazione la rivoluzione d'Ottobre, ma la borghesia e la piccola borghesia ucraine, una volta liberate dalla tutela della borghesia grande russa, non intendevano seguire il proletariato sulla via della rivoluzione sociale. Ora, i soviet degli operai dell'Ucraina marciavano di pari passo con quelli grande-russi. Il soviet di Kiev aveva formato fin dal 22 ottobre un comitato rivoluzionario per prendere il potere. Il soviet e la Rada per un momento fecero blocco contro i cadetti, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari russi della municipalità di Kiev, che difendevano il governo provvisorio di Pietrogrado. Una volta sconfitto Kerenskij, si formò immediatamente un nuovo blocco: i cadetti (i costituzionali democratici *russi* e, ricordiamo, il partito dell'alta borghesia grande russa) si unirono questa volta alla Rada contro i bolscevichi. Il conflitto tra la Repubblica popolare ucraina e il soviet di Kiev doveva essere ormai regolato a colpi di fucile.

Il nostro compagno Safarov, ha dato una curiosa analisi della ripartizione della popolazione in Ucraina. Nelle campagne i grandi russi costituiscono delle minoranze molto deboli (meno di un trentesimo circa della popolazione nel distretto di Poltava, un decimo in quello di Kiev, ecc.); nelle città, invece, cioè nei centri industriali e commerciali, l'elemento grande russo predomina in genere su quello ucraino; nelle piccole città prevalgono spesso gli ebrei. Aggiungiamo che la popolazione delle città non rappresenta che un decimo della popolazione totale del paese. « Le città cadevano sempre piú sotto l'influsso dell'elemento straniero. La composizione della società ucraina si presentava schematicamente in questo modo: alla sommità, la burocrazia russa, i proprietari fondiari e i capitalisti russi; poi la piccola borghesia commerciale, industriale e artigiana delle città, russa ed ebraica; piú in basso la piccola borghesia rura-

[1] G. SAFAROV, *Nacional'nyj vopros*, in *Za pjat' let*, Mosca 1922.

le ucraina e i suoi intellettuali; alla base, infine, il proletariato russo ed ucraino delle città e dei campi ». La piccola borghesia rurale – contadini ricchi e medi – costituiva, con i suoi intellettuali, la forza del movimento nazionale; essa era in pari tempo, come nella zona del Don e del Kuban′, democratica e controrivoluzionaria. Indipendenza, repubblica, proprietà: essa era pronta a battersi accanitamente per questi ideali delle giovani borghesie nascenti.

La Rada di Kiev comprendeva 213 contadini, 132 rappresentanti dell'esercito, 100 operai, impiegati, intellettuali, ecc.

La Rada tentò di seguire la corrente. Il suo manifesto del 7 novembre è un curioso centone di dichiarazioni del governo dei soviet. Annuncia la confisca delle terre dei proprietari, della corona, ecc., dichiara il loro passaggio alla nazione (un'Assemblea costituente ucraina deciderà la loro destinazione); decreta la giornata di otto ore; istituisce il controllo governativo sulla produzione industriale (controllo *governativo*, non controllo operaio, anche se gli operai dovranno parteciparvi...); promette di prendere misure energiche per mettere termine alla guerra; abolisce la pena di morte; promulga una larga amnistia politica; annuncia una riforma dei tribunali conforme allo « spirito del popolo »; annuncia una larga autonomia degli istituti locali (quali?); fissa le elezioni della Costituente ucraina per il 27 dicembre e l'apertura dei suoi lavori per il 9 gennaio.

Nonostante questo abile linguaggio, la Rada accordava il libero passaggio sul suo territorio agli ufficiali bianchi e alle unità di truppe che andavano sul Don; rifiutava questo diritto alle truppe rosse dirette verso il sud; disarmava le formazioni sovietiche. Il consiglio dei commissari del popolo, il 4 dicembre, le indirizzò un ultimatum che iniziava con queste parole significative:

« Noi riconosciamo senza riserve né condizioni i diritti nazionali e l'indipendenza nazionale del popolo ucraino... »

La Rada dovette lasciar cadere la maschera. La sua risposta accomunava in una medesima condanna gli elementi di estrema destra e i bolscevichi, l'anarchia delle truppe rosse e la lotta fratricida in corso sul territorio dei commissari del popolo. La Rada auspicava una grande coalizione socialista e uno statuto federativo della repubblica. Questo documento, firmato da Vinničenko, Petljura e Mirnyj, era una dichiarazione di guerra.

Si combatteva già. A Kiev fu dichiarato lo sciopero generale. La Rada cadde sotto i colpi combinati delle guardie rosse di Pietrogrado, di Mosca e di Char′kov, al comando di Murav′ëv, il vincitore di Pulkovo, e di alcune truppe rosse del fronte della Romania. I rossi entrarono a Kiev il

26 gennaio. La vittoria, tuttavia, non era completa; la guerra di bande nel Sud continuerà fino al 1921. A Char'kov si costituí un governo dei soviet dell'Ucraina.

La Francia, intervenendo a favore della controrivoluzione, non si era limitata a riconoscere frettolosamente l'indipendenza dell'Ucraina e a inviarvi una missione militare; Stephen Pichon aveva accordato alla Rada, all'inizio di gennaio, un prestito di 180 milioni di franchi. Appoggiata dal governo francese, consigliata da agenti francesi – il generale Berthelot – la Rada sollecitò ora, contro il bolscevismo, l'appoggio degli Imperi centrali.

La tragedia del fronte romeno.

Sul fronte romeno, un esercito russo di circa un milione di uomini, posto sotto il comando del generale Ščerbačëv, emerito reazionario, inquietava da lunghi mesi la monarchia romena, già schiacciata dagli Imperi centrali. La corte e lo stato maggiore, rifugiati a Jassy dopo la presa di Bucarest da parte degli austro-tedeschi, avevano assistito con terrore, il 1° maggio, alla liberazione di Rakovskij da parte di alcuni reggimenti russi, che lo applaudirono acclamando l'idea della repubblica romena. Per qualche ora Jassy si trovò nelle mani della rivoluzione russa; fu un successo momentaneo e la monarchia romena poté essere salvata.

L'alto comando russo uní subito i suoi sforzi a quelli del governo romeno, dei rappresentanti degli alleati e degli ufficiali reazionari per combattere l'« anarchia bolscevica ». Quando la Rada ucraina proclamò l'indipendenza, Ščerbačëv venne a patti con essa. S'ingaggiò una lotta confusa e sanguinosa, destinata a durare per dei mesi, tra le truppe rivoluzionarie e il comando, i quadri, gli alleati, il governo romeno, i socialisti governativi (socialisti-rivoluzionari e menscevichi), l'Ucraina nazionalista, coalizzati contro la seconda rivoluzione.

Un pugno di bolscevichi, alla cui testa si trovava un giovane militante di grande valore, Semën Rošal', riuscí per un momento ad avere la meglio sullo stato maggiore e a prendere il comando dell'esercito. Dopo qualche giorno furono arrestati (10 dicembre). Degli ufficiali ucraini sgozzarono Rošal'. I suoi settantatre compagni di prigionia, trattati con durezza, rischiando a ogni momento di fare la stessa fine, furono piú tardi scambiati, nel marzo, contro dei rappresentanti della borghesia romena arrestati in Russia. L'esercito romeno, comandato dal generale Averescu, raccolse le enormi provviste di materiale di guerra che il comando russo gli lasciò volentieri. Gli ufficiali russi incominciarono a formare dei distaccamenti bianchi, di cui uno, quello del generale Drozdovskij, raggiunse piú tardi

il nascente esercito di Denikin. Diverse unità rosse dell'esercito di Romania si aprirono la strada combattendo attraverso l'Ucraina. Il governo romeno, incoraggiato dagli alleati, aveva già preparato l'annessione della Bessarabia, che a quanto pare gli alleati gli avevano promesso all'inizio della rivoluzione russa (gli Imperi centrali l'avevano promessa per primi). Il « movimento nazionale » moldavo aveva un carattere analogo a quello dell'Ucraina, – al punto che la sua piú solida base era formata dai servizi segreti dello stato maggiore romeno. Alle vecchie ambizioni della borghesia romena si aggiungevano i pressanti timori dell'ora presente; bisognava aggredire la rivoluzione per arrestarla; i ricordi della rivolta contadina del 1907, ripercussione della prima rivoluzione russa, ossessionavano i bojari [1] valacchi e moldavi. I loro agenti diedero vita a un sedicente « consiglio nazionale », lo Staful-Tserii, eletto da fantomatiche organizzazioni, in cui i moldavi ebbero la maggioranza [2]. Il loro partito nazionale si accinse a formare un esercito. Ma lo stato d'animo dei soldati era tale che quando i romeni tentarono una prima volta di entrare a Kišinëv i reggimenti moldavi li respinsero in collaborazione con le truppe rivoluzionarie russe. Per sottometterle, fu necessario fucilare una ventina di soldati rivoluzionari.

Lo Staful-Tserii, presieduto del resto da un socialista-rivoluzionario, ex commissario del governo Kerenskij, si riuní il 21 novembre, tenendo un linguaggio analogo a quello della Rada ucraina. L'opposizione di qualche socialista onesto non serví a impedire la formazione di un Direttorio di fiducia dei romeni. Tutti i mezzi dell'intrigo, dell'intimidazione, della corruzione e della demagogia furono tentati da questa assemblea, nella quale gli agenti romeni giunsero al punto di far entrare un falso bolscevico come Buzdugan, che il 27 marzo successivo avrebbe letto il messaggio dello Staful-Tserii al re di Romania.

I romeni, tuttavia, con l'aiuto del generale Ščerbačëv, occupavano i punti strategici e tagliavano la via degli approvvigionamenti alle truppe rivoluzionarie.

Riuscirono a prendere Kišinëv solo dopo aver spezzato, nel corso di una dura battaglia durata diversi giorni, la resistenza dei contadini moldavi e dei rivoluzionari russi [3].

[1] I *bojari* romeni formano una sorta di nobiltà di proprietari terrieri; hanno soffocato la rivolta delle campagne del 1907 col sangue di 15 000 contadini.

[2] Si giudicherà dalle cifre seguenti cosa rappresentasse lo Staful-Tserii. Le elezioni all'Assemblea costituente avvenivano nello stesso momento in cui si costituiva questo falso parlamento nazionale. Un quarto della popolazione partecipò alle votazioni; i voti furono cosí suddivisi: lista dei soviet, 200 000; socialisti-rivoluzionari, 229 000; minoranza ebraica, 60 000; cadetti, 40 000; « partito nazionale moldavo », 14 000. Il partito dominante allo Staful-Tserii riuniva quindi solo il 2,3% dei voti. Non fu rappresentato alla Costituente.

[3] Sull'annessione della Bessarabia, cfr. oltre, p. 194.

Massacri di ufficiali.

È a quest'epoca e a questi avvenimenti che bisogna ricondurre l'inizio spontaneo del terrore rosso. Fu la diretta conseguenza di tutta una serie di fatti. I consigli di guerra non mantenevano la disciplina nell'esercito che attraverso la pena di morte, cioè, attraverso il terrore legalizzato e sistematico. I ricordi della spietata repressione del 1905-906 erano ancora vivi nell'esercito e nella flotta. Gli ufficiali apparivano ovunque come gli agenti piú attivi della controrivoluzione. Per dei mesi avevano richiesto ad alta voce il ristabilimento della pena di morte nell'esercito, sola reale garanzia di disciplina. Abituati dalla guerra a considerare i disertori come bestie pericolose che vanno abbattute senza alcun processo, essi videro la loro arma nel terrore. Episodi analoghi a quello del massacro degli operai dell'arsenale del Cremlino da parte degli junker durante la battaglia di strada di Mosca, si verificarono un po' dappertutto dove gli ufficiali si trovarono per un momento ad essere i piú forti. L'odio che si era cosí seminato a piene mani diede i suoi frutti nel corso di qualche settimana. Il generale Denisov riporta una interessante statistica sugli ufficiali massacrati dai soldati tra il 13 febbraio e il 14 aprile 1918, nella sola regione del Don: 14 generali, 23 colonnelli, 292 ufficiali di carriera [1].

Qualche episodio ci può illuminare sul carattere di questa ondata di terrore.

Un ufficiale passa per una strada di una piccola città della Crimea. Nessuno gli bada. Ma un mendicante, mutilato delle gambe, lo vede. Questo troncone d'uomo si butta ai piedi del passante. «Strappate le vostre spalline, compagno, strappatele!» L'ufficiale affretta il passo. Il mutilato scatena allora l'ira della folla al grido: «Compagni! Guardate che passa la controrivoluzione!» La scena è riferita da un testimone oculare [2].

Lo stesso testimone riferisce sull'esecuzione degli ufficiali di marina che ebbe luogo a Sebastopoli. I marinai rossi occupavano la stazione. Ogni ufficiale di marina che vi giungeva era interrogato sommariamente. Se era stato in servizio nel 1905-906, all'epoca in cui i consigli di guerra della flotta si distinsero per il loro rigore, veniva subito messo al muro. Gli altri ufficiali passavano senza aver noie, sotto gli sguardi severi dei marinai, davanti a quest'angolo di sangue.

[1] S. V. DENISOV, *Gli inizi della guerra civile nel Sud*. L'autore è un bianco.

[2] N. KRIČEVSKIJ, *In Crimea*, in «Archiv Russkoj Revoljucii», Berlino, vol. XIII (pubblicazione di emigrati).

Dopo i primi combattimenti della guerra civile, dopo il tradimento del fronte romeno, dopo i complotti e le rivolte dell'Ucraina, del Don, del Kuban', dell'Ural, della Crimea, il furore dei marinai e dei soldati cessò di far distinzioni tra gli ufficiali.

I primi dispacci dal Sud che annunciavano esecuzioni in massa di ufficiali furono pubblicati a Pietrogrado nella seconda quindicina di gennaio. Essi descrivevano gli avvenimenti della Crimea. Alla testa di distaccamenti tatari, degli ufficiali erano rimasti per un momento padroni della penisola di Crimea, non senza far fucilare i prigionieri bolscevichi. L'arrivo dei marinai rossi ristabilí la situazione.

Un telegramma del 20 gennaio, riferendo il bombardamento di Jalta da parte di due torpediniere rosse, termina con queste righe:

« Diverse decine di ufficiali sono stati passati per le armi. Condotti sulla riva del mare, sono stati legati a grossi sassi e annegati. I loro cadaveri galleggiano nel porto... Due grossi negozianti sono stati fucilati ».

Fatti analoghi si verificarono nella maggior parte delle piccole città della Crimea. Il terrore rosso nasceva in questi posti, che sono tra i piú belli e ridenti di tutta la Russia.

Nella maggior parte dei casi, nelle regioni in cui divampava la guerra civile, gli ufficiali erano massacrati dai loro stessi soldati. Nelle capitali e nella maggior parte del suo territorio, la rivoluzione dimostrava una grande longanimità nei confronti dei suoi nemici, che non sarebbe cessata che dopo diversi mesi.

L'armistizio.

Il consiglio dei commissari del popolo iniziava la sua difficile lotta per la pace.

I rischi impliciti in queste iniziative potevano essere enormi. Cosa si sapeva della situazione interna degli altri paesi belligeranti? Se era esatto il calcolo dei bolscevichi – fondato sulla loro fiducia nel proletariato rivoluzionario e sulla certezza dello sfacelo dei paesi in lotta –, la loro tattica audace era quella giusta, poiché non poteva che contribuire a far maturare gli avvenimenti. Ma se si sbagliavano? Se solo s'ingannavano sul grado di maturità della situazione? Lo stato maggiore degli Imperi centrali avrebbe potuto rispondere con una fulminea offensiva alle proposte di armistizio, contro un esercito in pieno sfacelo, i cui ufficiali non potevano mantenere la disciplina, e nel quale i soldati si smobilitavano da soli, per intere unità, rientrando ai loro paesi. Sembrava che i bolscevichi avessero bruciato i ponti della rivoluzione. Se la Germania aveva

ancora la forza di respingere le loro proposte, sarebbero stati in grado i bolscevichi di sostenere una guerra rivoluzionaria che in linea di principio ritenevano possibile?

Il successo della strategia di Lenin nella lotta per la pace non ci deve far dimenticare le incertezze della situazione in cui bisognava operare.

Il 18 novembre, mentre la Stavka soccombeva, un treno speciale portava verso Brest-Litovsk la delegazione sovietica incaricata di negoziare l'armistizio. Ne facevano parte nove persone: A. A. Ioffe, ex emigrato, già collaboratore di Trockij alla «Pravda» di Vienna; L. B. Kamenev; S. G. Mstislavskij, ufficiale socialista-rivoluzionario di sinistra e giornalista di valore; G. J. Sokol'nikov; un ex terrorista (anch'esso socialista-rivoluzionario di sinistra); A. A. Bycenko; un marinaio, un soldato, un contadino, un operaio. Degli ufficiali superiori accompagnavano la delegazione in qualità di esperti. Il suo segretario, un modesto militante, si chiamava Karachan. Quando arrivarono nelle linee tedesche il principe Leopoldo di Baviera venne ad accoglierli. Il generale Hoffmann era alla testa dei plenipotenziari degli Imperi centrali.

I negoziati furono un duello [1]. Per la prima volta nella storia, uomini cosí differenti, rappresentanti non di stati ma di classi sociali nemiche, si incontravano tranquillamente intorno a un tappeto verde, educati, riservati, attenti, dominati da un odio freddamente cosciente. Da un lato, uniformi gallonate, sfavillanti di decorazioni, di principi e generali; dall'altro, l'insolenza della blusa di un marinaio, del mantello di un contadino, del cappotto di un veterano, del camiciotto di un eterno studente, di vestiti cupi senza una decorazione, di vestiti civili di ex emigrati, di sobrie tenute di insorti vittoriosi.

Ogni parola fu pesata da una parte e dall'altra. Al di sopra delle teste dei generali, i russi volevano parlare alle truppe, alle masse; al di sopra delle teste degli austro-tedeschi, volevano parlare a tutti i belligeranti. I loro avversari, invece, perseguivano dei fini immediati molto pratici. Le insolenti dichiarazioni di principio lette da Kamenev con la massima impassibilità furono pazientemente ascoltate. Quando si arrivò alle proposte concrete i russi, invitati a formulare le loro, furono presi di sorpresa: la rapidità dell'improvvisazione era stata tale che *non si era preparato nulla!* Bisognò guadagnare del tempo. Hoffmann non voleva parlare per primo. Chi parla per primo scopre le sue carte. Dopo aver riflettuto, i russi proposero le condizioni seguenti: armistizio di sei mesi; gli austro-tedeschi si impegneranno a non trasportare le loro truppe dal fronte orientale al fronte occidentale; libertà di propaganda; fraterniz-

[1] MSTISLAVSKIJ, *Brest-Litovsk. Le trattative di armistizio.*

zazione delle truppe; evacuazione della forte posizione strategica di Moonsund[1] tenuta dagli austro-tedeschi. Quest'ultima clausola parve un oltraggio agli Imperi centrali, che essi tuttavia subirono senza fiatare. Essi proposero a loro volta un armistizio di due settimane. L'intransigenza dei russi li aveva sconcertati: ci si lasciò con un accordo per una tregua d'armi.

Ripresi i negoziati, l'armistizio venne concluso il 2 dicembre, per una durata di ventotto giorni e possibilità di rinnovo. Gli austro-tedeschi si impegnavano a non operare spostamenti di truppe da un fronte all'altro, impegno piú formale che reale. Il trattato ammetteva, sotto la forma di « contatti organizzati », la fraternizzazione delle truppe. Hoffmann aveva resistito per lungo tempo a questa clausola. Kamenev riuscí infine a imporla. « Ma via, – gli diceva il generale tedesco, – non siate cosí intransigente: la proibizione non impedirà ai soldati di fraternizzare ». Questo generale era un realista.

All'opera.

Il periodo che intercorre tra i primi giorni di novembre e lo scioglimento dell'Assemblea costituente (7 gennaio 1918) è caratterizzato, all'interno, dalla resistenza economica delle vecchie classi dirigenti, dalla lotta politica intorno all'Assemblea costituente e dalla lotta per la pace. Saremo obbligati ad analizzare separatamente questi tre ordini di avvenimenti che non furono, in realtà, che aspetti di un solo processo.

Conosciamo la situazione generale del momento. La semplice enumerazione degli atti principali del potere dei soviet ci illuminerà sulla grande opera compiuta. Novembre: il 10, un decreto abolisce le distinzioni di casta e la gerarchia civile[2]; il 22, decreto sulla requisizione degli abiti di lana a favore dell'esercito; il 26, il commissario agli affari esteri, Trockij, revoca ventotto diplomatici e agenti consolari della Russia all'estero (su questa lista figurano tutti gli ambasciatori della Russia presso le grandi potenze); il 1° dicembre, creazione del consiglio superiore dell'economia; il 7, creazione della commissione straordinaria per la lotta contro il sabotaggio e la controrivoluzione (Večeka); il 9, aper-

[1] Stretto situato tra le isole di Dago e di Oesel e la costa estone.

[2] La gerarchia dell'*ancien régime*, fissata nel 1722 da Pietro il Grande, comprendeva le classi civile, ecclesiastica, militare, di marina, di corte, di scienze. La gerarchia civile, ad esempio, comprendeva quattordici titoli, che andavano da cancelliere di stato (dignità corrispondente al grado di general-feldmaresciallo nell'esercito) e da « consigliere segreto effettivo », a « registratore di collegio » (questo titolo civile corrisponde al grado di sottotenente). Nella conversazione e nella corrispondenza le persone dovevano essere qualificate secondo il loro rango: Nobiltà, Alta Nobiltà, Altissima Nobiltà, Eccellenza, Alta Eccellenza, ecc.

tura delle trattative di pace a Brest-Litovsk; l'11, decreto che istituisce la giornata lavorativa di otto ore nelle ferrovie; creazione di un commissariato dell'istruzione pubblica (l'insegnamento era prima di competenza della chiesa); il 16, decreto che istituisce l'eleggibilità delle cariche nell'esercito; decreto di confisca dei beni della Società elettrica del 1886; interdizione del commercio degli immobili nelle città; il 18, decreto che istituisce il matrimonio civile; il 19, decreto sull'introduzione del divorzio; il 21, decreto sulla semplificazione dell'ortografia; istruzione al tribunale rivoluzionario; il 24, confisca delle officine Putilov; il 29, ordinanza che prescrive la cessazione dei pagamenti delle rendite, dei dividendi, ecc.; il 31, creazione di un collegio per la protezione della maternità e dell'infanzia; il 3 gennaio, proclamazione della Repubblica federativa sovietica russa; decreto sull'organizzazione di un'Armata rossa socialista...

Formidabile opera di demolizione, formidabile lavoro creativo! Mentre il sabotaggio poneva ovunque impedimenti, la controrivoluzione scavava ovunque le sue trincee. In questo momento i suoi elementi attivi sono: la grande borghesia, riunita intorno al partito cadetto, gli ufficiali, qualche decina di migliaia di uomini, il partito socialista-rivoluzionario. Il 6 novembre venne arrestato Puriškevič, il vecchio leader ultrareazionario dei « veri russi ». Gli fu trovata addosso una lettera indirizzata all'*ataman* Kaledin, in cui egli scriveva: « La situazione non può essere salvata che con la formazione di reggimenti di ufficiali e di junker... Il potere è nelle mani di una plebe criminale che non potrà essere ridotta alla ragione che dalle fucilazioni e impiccagioni pubbliche » [1].

In un documento del 7 novembre, redatto da Trockij a nome del comitato militare rivoluzionario, possiamo trovare la prima minaccia delle misure che avrebbero caratterizzato il « comunismo di guerra ». Dopo aver costatato che il sabotaggio conduceva il paese alla carestia, il comitato militare rivoluzionario avvertiva le classi ricche che esse stavano « giocando col fuoco ». « Saranno loro stesse a subire le prime conseguenze della situazione che creano. Le classi ricche e coloro che le servono saranno private del diritto a ricevere le razioni alimentari. Tutte le loro provviste saranno requisite. I beni dei principali responsabili saranno requisiti ». La popolazione lavoratrice era invitata a boicottare i sabotatori.

All'inizio di dicembre la situazione si era improvvisamente aggravata a Pietrogrado in conseguenza del saccheggio delle cantine. Delle

[1] La mitezza del potere dei soviet era ancora tale, che Puriškevič, uno dei grandi responsabili dell'antisemitismo russo, riacquistò piú tardi la libertà e poté emigrare. È morto nell'esilio. È noto il suo libro: *Come ho ucciso Rasputin*.

folle ubriache, furiose e demoralizzate minacciavano di sommergere la capitale nell'anarchia. Fu necessario nominare un commissario straordinario munito di pieni poteri.

In risposta alle mene della controrivoluzione Lenin propose (nel discorso del 1° dicembre all'Esecutivo panrusso dei soviet) di dichiarare nemici del popolo i costituzionali-democratici (cadetti). Egli disse:

« Quando una classe rivoluzionaria è alle prese con delle classi possidenti che le oppongono resistenza essa deve spezzare questa resistenza; e noi spezzeremo le resistenze dei possidenti con gli stessi mezzi che essi impiegarono contro il proletariato. Non ne sono stati ancora inventati altri ».

Lenin si rifiutò di perseguire, come gli si consigliava, delle singole personalità. « È lo stato maggiore di un'intera classe che dobbiamo colpire ». Non si tratta, in effetti, di essere piú o meno giusti verso delle persone. Il partito di Miljukov trovò dei difensori inaspettati in Maksim Gor'kij e nei socialisti rivoluzionari. Ancora una volta il grande scrittore fu mal consigliato dal suo grande amore della cultura. « Il partito cadetto, – egli scriveva, – riunisce gli uomini piú colti del paese ». (« Novaja Žizn' », 7 dicembre). Il partito di Thiers e di Galiffet nel 1871 non riuniva forse gli uomini piú colti della Francia? In fondo, la misura non era cosí grave. Venne effettuato qualche arresto. Pochi giorni dopo i socialisti-rivoluzionari di sinistra, dopo che il II congresso panrusso dei contadini si era pronunciato a favore della rivoluzione d'Ottobre, accettarono finalmente di partecipare al potere. Sei loro leader entrarono nel consiglio dei commissari del popolo (Prošjan, Algasov, Trutovskij, Štejnberg, Michajlov e Izmajlovič). Lenin pensava che il blocco dei bolscevichi e dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, che erano influenti nelle campagne, « poteva essere una coalizione onesta, poiché non c'è una divergenza fondamentale tra gli interessi degli operai e dei contadini lavoratori e sfruttati ».

« Il socialismo, – egli scriveva ancora, – può soddisfare bene e gli uni e gli altri. E solo il socialismo è in grado di farlo ». Anche se erano in disaccordo con i contadini su questioni programmatiche, i bolscevichi dovevano sostenerli egualmente contro la borghesia [1].

Le concezioni generali di Lenin in questo momento sono molto bene espresse nel discorso che tenne al congresso della flotta da guerra [2]. Citiamone qualche riga:

« Le masse oppresse si trovano davanti a un compito estremamente difficile: devono costruire esse stesse lo stato. Voi vedete con quale for-

[1] Volantino del 18 novembre.
[2] Il 22 novembre.

za si è scatenata contro di noi la resistenza della borghesia, come cercano di ostacolare la nostra attività col sabotaggio, quali fiumi di menzogne e di calunnie riversano su di noi a ogni proposito e fuor di proposito...

« Noi diciamo: occorre un potere forte, occorre la violenza e la costrizione. Ma noi la indirizzeremo contro un pugno di capitalisti, contro la classe della borghesia...

« Le classi lavoratrici non possono contare che su se stesse... Bisogna aver fiducia nelle proprie forze... Divise, le masse sono impotenti; unite, sono forti ».

Le elezioni della Costituente.

Le elezioni all'Assemblea costituente, rinviate per tanto tempo dal governo provvisorio sotto la pressione della borghesia, ebbero luogo alla metà di novembre.

Tutte le classi, tutti i partiti vi parteciparono, ma con uno stato d'animo differente. La borghesia propriamente detta non aveva che poche speranze sulla futura assemblea. Numerose testimonianze ci dimostrano come essa fosse profondamente disorientata in questo momento, senza testa, senza capi, senza programma d'azione, senza una via definita. L'esercito volontario del generale Alekseev non riceve che dei sussidi derisori dagli ambienti commerciali e industriali; i capi militari non sono compresi, l'egoismo del singolo prevale sulla solidarietà di classe.

La resistenza armata alla rivoluzione è compito dei generali reazionari e della casta militare, assai rafforzata durante la guerra. Tra gli ufficiali di carriera prevalgono l'aristocrazia e la borghesia; gli altri, i piú numerosi, si reclutano tra gli intellettuali e la piccola borghesia. Sono questi gli elementi virili della controrivoluzione. Della Costituente se ne infischiano. Per essi si tratta di costituire, intorno a un nuovo centro governativo, dei reggimenti fidati e di ristabilire l'ordine come si fa in guerra, senza risparmiare le munizioni.

Solo il partito socialista-rivoluzionario attendeva la Costituente con una speranza che sconfinava nel misticismo. Da lunghi mesi questo partito, dopo aver rinunciato alle sue tradizioni rivoluzionarie, viveva in una specie di ebbrezza democratica. Forte del suffragio di milioni di contadini, di intellettuali, delle classi medie delle città e perfino di qualche elemento radicale della borghesia, incoraggiato dal socialismo internazionale e dai governi alleati, il partito socialista-rivoluzionario, sicuro di raggiungere una forte maggioranza alla prossima Costituente – che sarebbe stata sicuramente seguita da un'Assemblea legislativa –, pensava

di essere il grande partito parlamentare e governativo di domani. Poteva essere diversamente?

La previsione del successo elettorale dei socialisti-rivoluzionari metteva in imbarazzo i bolscevichi. Lenin avrebbe voluto modificare la legge elettorale accordando il diritto di voto ai giovani di diciotto anni, decretando la revocabilità dei candidati e degli eletti, rifiutando il diritto di voto ai cadetti e ai controrivoluzionari. Ma gli stessi bolscevichi avevano insistito per la convocazione della Costituente, che avrebbe rappresentato un progresso rispetto al governo provvisorio. E l'Assemblea era attesa nelle province. « E se l'Assemblea costituente, – domandava Lenin, – risultasse composta di cadetti, di menscevichi e di socialisti-rivoluzionari, vi sembrerebbe una cosa opportuna? » Gli si replicava: « Ma quando si riunirà noi saremo piú forti di quanto non siamo adesso ». Lenin cedette alla maggioranza, non senza esprimere l'augurio « che la rivoluzione non debba rimanerne travolta » [1].

Egli precisò il suo pensiero sull'Assemblea costituente nelle tesi pubblicate dalla « Pravda » alla fine di dicembre. Esaminiamole. La Costituente, realizzando la piú alta forma di democrazia in una repubblica borghese aveva il suo spazio legittimo nel programma della socialdemocrazia. Ora, i soviet costituiscono una forma superiore di democrazia, la sola che assicura il passaggio indolore al socialismo. Lo scrutinio attuale è falsato, perché viene fatto su liste elettorali superate, anteriori al grande rivolgimento avvenuto nel paese. Il partito piú popolare tra i contadini, il partito socialista-rivoluzionario, si presenta con delle liste uniche, mentre in realtà ha subito una scissione [2]. La maggioranza del popolo non ha ancora avuto la possibilità di rendersi conto della portata della rivoluzione sovietica; le rielezioni dei comitati dell'esercito, dei comitati di provincia, ecc., mostrano quali raggruppamenti politici si stanno verificando. D'altra parte, i controrivoluzionari cominciano la guerra civile nel Sud, « sopprimendo cosí ogni possibilità di regolare attraverso la democrazia formale le questioni piú urgenti ».

Queste questioni non possono essere risolte che attraverso la vittoria completa degli operai e dei contadini, attraverso « la repressione spietata della rivolta degli schiavisti ». Considerare l'Assemblea costituente al di fuori della lotta di classe e della guerra civile significa mettersi dal punto di vista della borghesia. La Costituente, « se si trovasse in disaccordo con il potere dei soviet sarebbe condannata a una morte politica ineluttabi-

[1] Cfr. L. TROCKIJ, *O Lenine* (trad. it. cit.), cap. IV.

[2] Bisogna sottolineare questo grave errore – tipico – dei socialisti-rivoluzionari di sinistra. Divisi dai socialisti-rivoluzionari di destra da un abisso incolmabile, ma legati a una tradizione comune, al vecchio nome del partito, ad antiche illusioni sulla maggioranza, essi presentarono liste comuni con questi. La loro popolarità andò a vantaggio dei socialisti-rivoluzionari della controrivoluzione.

9.
Il generale Kornilov al fronte (estate 1917).

10.
Kerenskij parla agli operai invitandoli a limitare le loro richieste economiche.

le ». Che cosa occorre per superare la crisi? Che il popolo faccia uso del diritto di rieleggere i membri dell'Assemblea; che questa si pronunci per i soviet e condanni la controrivoluzione. Altrimenti, « la crisi non potrà essere risolta che con dei metodi reazionari ».

Concluse alla fine di novembre le votazioni, il 30 dicembre si ebbero i seguenti risultati: erano stati eletti 520 deputati, di cui 161 bolscevichi, 267 socialisti-rivoluzionari, 41 socialisti-rivoluzionari e menscevichi ucraini, 15 cadetti, 3 menscevichi, 33 delle minoranze nazionali (in maggioranza socialisti-rivoluzionari) e di partiti minori[1].

Avevano votato 36 262 560 elettori, ripartendo cosí il loro voto:

Partiti borghesi (cadetti, ecc.)	4 600 000	(13%)
Socialisti-rivoluzionari	20 900 000	(58)
Menscevichi	1 700 000	(4)
Bolscevichi	9 023 963	(25)

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi insieme raggiungevano quindi 22 600 000 voti, pari al 62%. Queste cifre, riportate dal socialista-rivoluzionario N. V. Svjatickij[2], sono state commentate da Lenin nel 1919 in un notevole saggio intitolato *Le elezioni dell'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato.* Le cifre hanno la loro eloquenza, a condizione di saperle leggere. Le campagne avevano votato per i socialisti-rivoluzionari, le città industriali per i bolscevichi. L'immensa maggioranza del proletariato si era schierata con loro. (La cifra relativamente imponente dei voti uniti dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi non deve trarre in inganno; essi ottennero circa 800 000 voti non proletari nel Caucaso, il loro feudo). Cosí, nelle due capitali insieme i risultati dello scrutinio furono (su 1 765 100 voti):

Cadetti	515 400
Socialisti-rivoluzionari	218 000
Bolscevichi	837 000

Nell'esercito (compresa la flotta) la ripartizione dei voti non fu meno significativa:

Socialisti-rivoluzionari	1 885 100
Cadetti	51 800
Minoranze nazionali	756 000
Bolscevichi	1 791 300

[1] In realtà, non ci furono piú di 600 eletti; piú di 150 non ebbero il tempo di recarsi a Pietrograd.

[2] N. V. SVJATICKIJ, *Itogi vyborov vo Vserossiiskoe Učreditel'noe Sobranie*, in *God russkoj revoljucii (1917-18). Sbornik statej*, Mosca 1918. La statistica dell'autore riguarda la Russia e la Siberia, eccetto alcune regioni (Olonec, Estonia, Kaluga, Bessarabia, Podolia, Orenburg, Jakuzia, Don).

« L'esercito, – conclude Lenin, – già nell'ottobre era *per metà bolscevico*. Senza di ciò non avremmo potuto vincere ». Altro fatto decisivo: i fronti vicini alla capitale, cioè quelli meglio informati e piú importanti – il fronte occidentale e il fronte del Nord – diedero ai bolscevichi una schiacciante maggioranza: 1 000 000 di voti contro 420 000 ai socialisti-rivoluzionari.

I bolscevichi, pur non avendo ottenuto che *un quarto* dei voti, erano quindi sicuri di vincere, data la ripartizione delle loro forze.

« Avere una schiacciante superiorità di forze nel momento decisivo e nel punto decisivo, – questa "legge" del successo militare è anche la legge del successo politico, soprattutto durante l'aspra, bollente guerra di classe che si chiama rivoluzione ».

« In tutti i paesi capitalisti le forze del proletariato sono infinitamente piú grandi della sua consistenza numerica, in rapporto all'insieme della popolazione. Il proletariato, infatti, domina economicamente i centri e i nervi dell'intero sistema economico capitalistico ».

Quanto alle masse contadine, il proletariato non può conquistare i loro voti che dopo aver preso il potere:

« Il potere statale può e deve diventare nelle mani del proletariato lo strumento per portare dalla parte del proletariato le masse lavoratrici non proletarie, lo strumento per strappare queste masse alla borghesia e ai partiti piccolo-borghesi ».

Lenin avrebbe tratto questi insegnamenti solo nel corso dell'anno successivo. Alla vigilia della riunione della Costituente, i bolscevichi, sebbene fossero molto sicuri delle proprie forze, presero tutte le disposizioni per spezzare l'eventuale resistenza della « democrazia » socialista-rivoluzionaria.

« Lo sbaglio commesso è evidente, – diceva Lenin. – Abbiamo già conquistato il potere e tuttavia ci siamo ingolfati in una situazione tale da essere ora costretti a prendere misure di guerra per riconquistarlo »[1].

Egli dubitava dei reggimenti contadini.

La difesa della Costituente.

Nulla, in effetti, poteva far pensare a una cosí completa impotenza della democrazia piccolo-borghese.

Dobbiamo a un socialista-rivoluzionario il racconto minuzioso della

[1] L. TROCKIJ, *O Lenine* cit.

difesa e della preparazione dei lavori della Costituente. È un documento di grande interesse [1].

L'autore sottolinea che l'idea dell'Assemblea costituente fu per eccellenza quella del partito socialista-rivoluzionario, partito della democrazia: questa idea rimane un po' estranea al popolo che preferiva i soviet alla Costituente, comprendendoli meglio. « I soviet sono nostri! », si diceva. I contadini votavano volentieri per il partito socialista-rivoluzionario, « il loro partito », essi volevano la terra; non comprendevano bene la Costituente, e se mai come un mezzo non come un fine.

La maggioranza socialista-rivoluzionaria della Costituente sarebbe inevitabilmente entrata in conflitto con gli « usurpatori bolscevichi », e bisognava quindi pensare a difenderla e armarsi. Si formò un comitato di difesa della Costituente, del resto alla luce del giorno, in un locale del centro molto frequentato. A quanto testimonia B. Sokolov, non era altro che un comitato di intellettuali senza contatti con gli operai, senza contatti con la guarnigione...

L'« organizzazione militare » del partito socialista-rivoluzionario era una forza molto piú reale. Essa esercitava un influsso predominante su due reggimenti della guarnigione, il Semenovskij e il Preobraženskij, dove avevano piazzato ben seicento loro seguaci. Poteva contare sulla compagnia delle auto blindate. Pubblicava un giornale antibolscevico « Seraja Šinel' » (Il Cappotto Grigio). Qualche decina di soldati socialisti-rivoluzionari richiamati dal fronte erano stati riuniti con la copertura di una Università popolare dei soldati. E c'era anche l'« organizzazione di combattimento » (terroristica) del partito, diretta da un certo Onipko, che contava su una trentina di uomini arditi.

Queste forze erano considerevoli. Ben impiegate avrebbero certamente dato del filo da torcere ai bolscevichi. Non impiegate, si demoralizzarono e si dispersero.

Dominati da una specie di psicosi parlamentare senza esempio, i politici socialisti-rivoluzionari sembrano aver perduto ogni contatto con la realtà. Il racconto di Sokolov è comico piú che tragico. La frazione socialista-rivoluzionaria alla Costituente, che si riuniva in un edificio non lontano dal palazzo di Tauride, era tutta immersa, sotto l'alta ispirazione degli oracoli del partito. Černov e Avksent'ev, in grandi lavori preparatori. Commissioni, sottocommissioni, uffici, discutevano lungamente ogni giorno per elaborare progetti di legge, per studiare la futura costitu-

[1] B. SOKOLOV, *Zaščita Vserossiiskoj Učreditel'noj Sobranii*, « Archiv Russkoj Revoljucii », vol. XIII, Berlino 1924 (pubblicazione diretta da emigrati). L'autore di questo lavoro è rimasto fedele alla dottrina della Costituente.

zione democratica, in breve, per prepararsi a legiferare, a governare, non senza un bel cerimoniale parlamentare di tipo occidentale.

Assorbiti dal loro gioco parlamentare i costituenti non volevano sentir parlare di resistenza a una possibile azione di forza dei bolscevichi. La loro casa era aperta a chiunque. Non si preoccupavano se i loro telefoni erano sorvegliati. Durante tutti i loro lavori non misero mai il piede nelle caserme e nelle officine – dove si succedevano continuamente gli oratori bolscevichi loro colleghi.

La Federazione dei funzionari e degli impiegati si offrí di appoggiare la loro azione con uno sciopero generale. Essi rifiutarono questa proposta. Gli si parlava della necessità di difendersi: « Difenderci? Non siamo gli eletti del popolo sovrano? » « Si pensava che una potenza indefinita proteggesse la Costituente; che il grande popolo russo non avrebbe permesso la profanazione della piú grande idea generata dalla rivoluzione... » (B. Sokolov). Ci si sciacquava la bocca con queste parole scambiate per idee.

I capi del partito, soprattutto Černov, condividevano questa psicosi parlamentare, che si appoggiava senza dubbio a una coscienza piuttosto precisa della loro impotenza. « I bolscevichi non oseranno », essi dicevano.

Sembra che Goc sia stato piú perspicace. Egli prese parte attiva alla preparazione della manifestazione « pacifica » del 5 gennaio, destinata a procurare all'Assemblea, il giorno della sua apertura, l'appoggio della piazza. Pacifica? Il Comitato centrale socialista-rivoluzionario decise di trasformarla in manifestazione pacifica all'ultimo momento; tutto era pronto per un colpo di forza. Tredici auto blindate dovevano marciare sullo Smol'nyj; i reggimenti socialisti-rivoluzionari avrebbero appoggiato il movimento. I costituenti condannarono l'azione all'ultimo minuto.

Il gruppo terrorista socialista-rivoluzionario di Onipko preparava con successo il rapimento – o l'assassinio – di Lenin e Trockij. I suoi uomini erano riusciti a introdursi nello Smol'nyj; uno era diventato l'autista di Lenin; un altro era il portiere di una casa che Lenin frequentava spesso. Una trama assai abile era anche stata ordita intorno a Trockij. Il Comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario rifiutò, all'ultimo momento, di autorizzare questi attentati. Il motivo: i due capi della rivoluzione erano troppo popolari; la loro sparizione avrebbe provocato terribili rappresaglie; inoltre, l'era del terrorismo era ormai passata. Troviamo qui un curioso insieme di buon senso politico e di pusillanimità. (Due dei terroristi tentarono tuttavia di assassinare Lenin, la cui auto fu raggiunta da numerosi colpi di pistola, il 2 gennaio, nel centro della città).

Nelle officine in cui avevano un certo seguito, i socialisti-rivoluzionari, venuti per proclamare la lotta contro i bolscevichi, furono ricevuti freddamente. Gli operai chiesero loro « se non sarebbe stato meglio accordarsi con i bolscevichi, fedeli alla causa del popolo ». Lavorati dagli agitatori bolscevichi, i comitati dei reggimenti Semënovskij e Preobraženskij finirono col far marcia indietro.

La manifestazione del 5 fu in pari tempo numerosa[1] e ridicola. La piccola borghesia cittadina vi partecipò in buon numero. Ci furono degli scontri nelle vie centrali. Qualche colpo sparato qua e là dai marinai disperse questa folla fiacca, abbandonata e disarmata dai suoi capi irresponsabili. « Fu una cosa assurda e ridicola », dice il nostro autore. Egli pensa che i bolscevichi non avrebbero avuto la forza di resistere a una manifestazione armata, condotta con energia. Senza dubbio egli si sbaglia, e di molto. Ma l'apatia che segue le grandi azioni di massa rende talvolta difficile la loro ripetizione a breve distanza di tempo. La stanchezza del proletariato di Pietrogrado avrebbe forse potuto compromettere la situazione, per una giornata.

L'Assemblea, riunitasi in questa atmosfera di rivolta mancata, si sentiva condannata. Delle sue illusioni svanite non rimaneva che un insieme di paura, di civica rassegnazione e di posa. I costituenti non avevano altro da fare che cercare di finire in bellezza: posare davanti alla storia, pronunciare parole memorabili. Questa sembra essere stata la preoccupazione dominante del primo parlamento della piccola borghesia russa, di questo ridicolo parlamento... « Molti di noi deputati chiedevamo ai nostri leader: "e se i bolscevichi usano la violenza, ci colpiscono o addirittura ci uccidono, cosa si deve fare?" E la risposta molto chiara che ci veniva data definisce mirabilmente l'ideologia della frazione: "ricordiamoci che siamo gli eletti del popolo... e dobbiamo essere pronti a sacrificare le nostre vite" ». I deputati decisero di non sciogliersi se le cose si mettevano al peggio. E fecero provviste di... panini e di candele, nel caso che i bolscevichi tagliassero i viveri e i fili della luce.

In breve, il giorno della Costituente, al momento di dare la sua battaglia decisiva – di fronte alla storia... – il partito socialista-rivoluzionario piegò le ginocchia. I sanguinosi insuccessi della resistenza di Mosca all'insurrezione operaia, del tentativo armato degli junker, della resistenza del gran quartier generale, avevano prodotto il loro effetto. I politici della controrivoluzione tremavano davanti alle masse.

[1] Boris Sokolov confessa che la maggioranza dei manifestanti apparteneva ai ceti medi e borghesi della popolazione, mossi piú dall'odio per il bolscevismo che dalla simpatia per la Costituente. Questi elementi *reazionari* si riunivano già istintivamente, come avvenne durante le prime azioni importanti della guerra civile, dietro i socialisti-rivoluzionari e la Costituente. È un'ammissione che occorre ricordare.

La Costituente. Il suo crollo.

Il presidente dell'Esecutivo panrusso dei soviet, J. M. Sverdlov [1], aprí la seduta dell'Assemblea costituente. Alto, con le spalle larghe, l'abbondante capigliatura che gli incorniciava la fronte, i tratti del volto fini e precisi, lo sguardo penetrante e calmo dietro l'occhialetto, la barba appuntita, Sverdlov, uno dei migliori organizzatori del partito bolscevico, padroneggiò senza fatica l'indescrivibile tumulto dei primi minuti. La vasta sala del palazzo di Tauride, rimessa a nuovo, aveva un'aria di festa. Eleganti, con il nastro rosso all'occhiello, i deputati della maggioranza occupavano i seggi del centro e della destra. La sinistra, meno numerosa, aveva però il sostegno vivace e rumoroso delle tribune del pubblico piene di soldati, di marinai e di operai.

Sverdlov invitò l'assemblea ad associarsi alla Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato, documento categorico redatto da Lenin e promulgato dall'Esecutivo panrusso dei soviet. La Russia veniva proclamata Repubblica federativa dei soviet, « libera unione di libere nazioni ». In questo progetto, l'Assemblea si associava senza riserve alla rivoluzione socialista, approvava la nazionalizzazione della terra, « concessa ai lavoratori senza riscatto, sulla base di un usufrutto egualitario »; approvava le leggi sovietiche sul controllo operaio della produzione e la creazione del consiglio superiore dell'economia, « al fine di assicurare il potere dei lavoratori sugli sfruttatori e come primo passo verso l'espropriazione completa » dei mezzi di produzione e di trasporto; approvava la nazionalizzazione delle banche; decretava l'obbligo generale del lavoro, la formazione di un'Armata rossa socialista e il disarmo completo delle classi possidenti. Sulle questioni internazionali la Dichiarazione affermava nuovamente il principio di una pace democratica senza annessioni né contribuzioni, la rottura con la politica coloniale della società borghese, « l'annullamento dei debiti dello zar, dei proprietari terrieri e della

[1] La biografia di Jakov Michajlovič Sverdlov è quella di un indomabile rivoluzionario. Proveniente da una famiglia artigiana, farmacista di professione, milita clandestinamente nel partito bolscevico dal 1903. Arrestato cinque volte, condannato una prima volta a due anni e sei mesi di reclusione in fortezza – pena scontata – poi a quattro anni di esilio nelle regioni desertiche ghiacciate di Narym; costretto a un regime particolarmente duro, in seguito a una manifestazione di esuli, corse il rischio di morire di fame e di freddo; sopravvisse solo per un miracolo di resistenza; tentò cinque volte di evadere, evase due volte mettendo la vita in pericolo, tornò nel 1912 a Pietrogrado per organizzarvi i servizi clandestini del partito; fu denunciato dal provocatore Malinovskij, e nuovamente esiliato, questa volta nella regione di Turuchansk, nel circolo polare, dove rimase tre anni, fino alla caduta dello zarismo. Alla notizia della rivoluzione, percorse in slitta piú di 2000 leghe sullo Enisej gelato, al rischio di essere sorpreso dal disgelo; porta la voce del bolscevismo al soviet di Krasnojarsk, e rientra infine a Pietrogrado, dove diventa uno degli organizzatori piú stimati del partito. Dopo la crisi di governo del novembre, sostituisce Kamenev alla presidenza dell'Esecutivo panrusso dei soviet. Morí nel 1919, di tubercolosi, a trentaquattro anni.

borghesia, primo colpo portato al capitale bancario e alla finanza internazionali ». L'Assemblea decretava, per finire, che gli sfruttatori non potevano aver posto in alcun organo del potere. Essa limitava il proprio lavoro all'« elaborazione generale dei principî fondamentali della trasformazione socialista della società ».

La maggioranza non era affatto disposta a seguire questa via. Appena Sverdlov ebbe finito di leggere, la maggioranza passò immediatamente, « trovando che si perdeva troppo tempo », all'elezione della presidenza, senza discussione. La sinistra, i bolscevichi e i socialisti-rivoluzionari di sinistra presentarono la candidatura del leader di questi ultimi, Marija Spiridonova, l'ex terrorista, di cui tutti conoscevano l'integrità e l'intransigente dirittura socialista. La maggioranza aveva già fatto la sua scelta su Viktor Černov, il leader ufficiale del partito socialista-rivoluzionario, l'uomo politico piú screditato del partito, il meno rispettato dagli altri partiti, un personaggio che era inviso a tutti. Pensando che un ebreo non poteva assumere la prima magistratura nella loro « repubblica popolare », i socialisti-rivoluzionari non vollero portare alla presidenza della Costituente il loro capo vero e rispettato, Abraham Goc. Černov ebbe quindi la meglio sulla Spiridonova con 244 voti contro 153. Salí subito alla tribuna per pronunciare un discorso presidenziale, molto lungo e sfilacciato, piuttosto simile a una dichiarazione ministeriale. Fu un capolavoro di equivoco dolciastro. L'oratore invocò Zimmerwald, oppose la pace generale dei popoli all'idea di una pace separata (dissimulando cosí sotto i fiori della retorica socialista la fedeltà agli alleati), parlò dell'« esercito socialista » da creare, delineò una costituzione complicata che prevedeva la collaborazione tra la Costituente e i soviet e le Assemblee costituenti delle nazionalità, proclamò la liberazione definitiva dell'Ucraina e dei musulmani russi, proclamò la Russia Repubblica federativa popolare, tornò diverse volte sulla « volontà del socialismo » della nazione, dicendo: « La rivoluzione non fa che incominciare... Il popolo vuole degli atti non delle parole... Il socialismo non è l'uguaglianza nella miseria... Noi vogliamo una edificazione socialista misurata... Noi passeremo dal controllo della produzione alla repubblica del lavoro... » Egli approvò infine la nazionalizzazione della terra senza indennità. Avendo avuto il cattivo gusto di invocare i morti caduti per la nazione, fu interrotto dai clamori provenienti dalle tribune e dalla sinistra:

« Assassinati da Rudnev, Černov, Kerenskij! »

Questa eloquenza radical-socialista, scaltra e vuota, tutta formule vaghe, non poteva piú ingannare nessuno. Bucharin respinse queste « chiacchiere » con un discorso conciso, tanto brutale quanto il precedente era stato untuoso. « Si può parlare, – egli disse, – di volontà del socialismo

ed essere l'assassino di questo socialismo». Si tratta del socialismo tra duecento anni? Dei socialisti che collaborano con la controrivoluzione? Con chi siete voi? Con Kaledin e la borghesia o con gli operai, i soldati, i contadini? A chi apparterrà subito il potere? « Volete una miserabile repubblica piccolo-borghese parlamentare? Noi le dichiariamo guerra a morte in nome della grande repubblica sovietica del lavoro! » Bucharin concluse: « Che le classi dirigenti e coloro che le servono tremino davanti alla rivoluzione comunista. I proletari non hanno che da perdere le loro catene! »

Cereteli, l'unico menscevico presente, sostenne con una dignitosa fermezza, senza il minimo equivoco, la tesi del suo partito. « Non è socialista chi incita il proletariato a raggiungere i suoi fini ultimi senza essere passato attraverso la democrazia che gli permetterà di diventare piú potente ». Voi vi siete impadroniti della produzione, ma siete stati capaci a organizzarla? La terra presa dai contadini andrà in realtà nelle mani dei contadini ricchi, dei *kulaki*, che hanno le attrezzature. I vostri negoziati di pace mettono in gioco i destini del socialismo e della democrazia russa sulla carta rischiosa della rivoluzione europea. Voi calpestate le libertà borghesi per le quali noi abbiamo affrontato il patibolo. La rivoluzione rischia di essere schiacciata sotto il suo stesso fardello. Il mio partito, egli dice, non teme l'impopolarità; noi conserviamo la fiaccola della classe operaia, per l'avvenire. Egli terminò con un appello alla conciliazione in seno alla Costituente. Niente dittatura di minoranza, o sarà l'anarchia cui seguirà la reazione! Ma repubblica democratica, suffragio universale; espropriazione senza indennità dei proprietari terrieri; ristabilimento, controllo e regolarizzazione della produzione da parte dello stato; giornata di otto ore, assicurazioni sociali per i lavoratori; ristabilimento delle libertà democratiche; diritto delle nazionalità, lotta per la pace...

I dibattiti, lunghi e tempestosi, proseguirono senza nulla aggiungere a queste dichiarazioni essenziali. Poi Raskol'nikov [1], applaudito dalle tribune e ingiuriato dalla maggioranza, diede lettura della dichiarazione dei bolscevichi, scritta da Lenin: « Non desiderando coprire neppure per un minuto i crimini dei nemici del popolo, noi dichiariamo di ritirarci dall'Assemblea costituente, rimettendo al potere dei soviet la decisione definitiva sull'atteggiamento da adottare verso la parte controrivoluzionaria di questa assemblea ».

Dopo un momento di sorpresa, l'Assemblea passò all'ordine del gior-

[1] Raskol'nikov, militante clandestino bolscevico, membro dell'organizzazione militare del partito, ufficiale di marina nella flotta del Baltico durante la guerra, uno dei capi del soviet di Kronštadt nel 1917, imprigionato sotto Kerenskij dopo le giornate di luglio, combattente dell'Ottobre. Piú tardi, rappresentante dei soviet nell'Afghanistan, ecc.

no. Imperturbabile, ben attaccato alla poltrona presidenziale, V. M. Černov chinava su delle carte il suo ciuffo incanutito e la sua barbetta secondo impero... Dichiarazioni e discorsi interminabili si snodavano nel vuoto. Dall'alto delle tribune, una folla piena d'odio covava cogli occhi la cupa assemblea. Verso le quattro del mattino, quando ormai anche i socialisti-rivoluzionari di sinistra si erano ritirati con una dichiarazione analoga a quella dei bolscevichi, mentre il presidente cominciava a dar lettura dei dieci articoli del « progetto di legge fondamentale sulle terre », un marinaio di quelli che assicuravano il servizio di guardia, – l'anarchico Železnjak, – si avvicinò alla tribuna presidenziale. « Nelle logge si fece il silenzio. Il marinaio, leggermente inclinato in avanti, disse qualche cosa. Non si sentiva. Černov indignato e sgomento si appoggiò allo schienale della sua bella poltrona.

« "Ma... i membri dell'Assemblea costituente, anch'essi sono stanchi. Nessuna fatica può tuttavia interrompere la lettura della legge agraria attesa da tutta la Russia!"

« E questa volta, la voce ferma, senza minaccia, ironica e tranquilla, del marinaio, si poté sentire distintamente:

« "Il corpo di guardia è stanco. Vi prego di lasciare la sala delle sedute" »[1].

Černov scrutò la sala atterrita. « Mi si propone, – disse, – di chiudere la seduta senza dibattito, adottando il testo essenziale della legge agraria ». Questo « mi si propone » suscitò il riso delle tribune. Si succedettero delle votazioni frettolose, si presentarono dei testi solenni, con una fretta febbrile, tra le interruzioni di voci minacciose che partivano dalle tribune, che scandivano con un cupo furore:

« Basta! Basta! »

La fatica, unita all'esasperazione di questa commedia, faceva salire ai cervelli un oscuro furore. La commedia minacciava di volgersi al dramma. La sala sentiva il ticchettio dei grilletti. Ma si vide la barbetta presidenziale che se ne andava. La seduta era tolta.

Il decreto di dissoluzione della Costituente non fu reso noto che nella notte seguente. « Le masse lavoratrici si sono convinte per esperienza che il vecchio parlamentarismo borghese ha fatto il suo tempo; che esso è assolutamente incompatibile con la realizzazione del socialismo, poiché solo delle istituzioni di classe e non nazionali sono in grado di spezzare la resistenza delle classi possidenti e di mettere le fondamenta della società socialista »[2]. Lenin giustificò la misura presa di fronte all'Esecutivo panrusso dei soviet. Citeremo solo qualche parola del suo discorso:

[1] S. MSTISLAVSKIJ, *Cinque giornate*.
[2] Decreto di scioglimento, redatto da Lenin.

« Mentre i parlamenti... non hanno mai reso nessun servizio, in nessun luogo, al movimento rivoluzionario, i soviet, attizzando l'incendio rivoluzionario, ingiungono imperiosamente al popolo: combatti, prendi tutto nelle tue mani, organizzati!... Non è un mistero per nessuno che ogni movimento rivoluzionario è inevitabilmente accompagnato dal caos, da rovine e disordini temporanei. Ma la società borghese è anche la guerra, è anche il macello » [1].

Lo scioglimento della Costituente fece impressione all'estero. Nel paese, passò quasi inosservato.

Il controllo operaio della produzione.

Il programma economico dei bolscevichi comportava il controllo operaio della produzione e la nazionalizzazione delle banche. Il decreto che istituiva il controllo operaio sulla produzione è del 14 novembre. Con esso si legalizzava l'ingerenza degli operai nella gestione delle imprese, abolendo il segreto commerciale, rendendo obbligatorie le decisioni degli organi di controllo [2]. I dirigenti della rivoluzione non avevano intenzione di spingersi oltre. Attraverso l'esercizio del controllo, la classe operaia avrebbe appreso a dirigere l'industria; attraverso la nazionalizzazione degli istituti finanziari e il controllo del credito, essa avrebbe ricuperato, a profitto dello Stato, una parte dei profitti prelevati dal capitale sul lavoro, diminuendo cosí lo sfruttamento. Essa si sarebbe quindi avviata verso l'espropriazione completa degli sfruttatori (vedi la Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato). Questa via graduale al socialismo non era certo gradita al padronato, che era ancora sicuro delle proprie forze, ancora convinto dell'impossibilità per il proletariato di conservare il potere. Gli innumerevoli conflitti economici del periodo precedente all'Ottobre andavano moltiplicandosi e assumevano un carat-

[1] Sulla Costituente, cfr. *I primi giorni dell'Assemblea costituente panrussa*, resoconto stenografico, Pietrogrado 1918; S. MSTISLAVSKIJ, *Cinque giornate*; L. TROCKIJ, *O Lenine*, cap. IV; LENIN, *Sočinenija*, vol. XV.

[2] « Art. 2. Il controllo è esercitato da tutti gli operai dell'impresa, attraverso i loro organi elettivi (comitati d'officina, ecc.)...; gli impiegati e il personale tecnico sono rappresentati in questi organi. Art. 7. Tutta la corrispondenza d'affari è sottoposta al controllo... Il segreto commerciale è abolito. Tutti i proprietari sono tenuti a presentare agli organi di controllo tutti i libri contabili e i rapporti dell'anno in corso, come anche quelli degli anni precedenti. Art. 8. Le decisioni del controllo sono obbligatorie per i proprietari e non possono che essere abrogate dalle istanze superiori del controllo operaio. Art. 10. I padroni e i rappresentanti degli operai e degli impiegati, eletti per esercitare il controllo, sono responsabili di fronte allo Stato... »

I padroni avevano tre giorni di tempo per far ricorso contro le decisioni delle istanze inferiori del controllo davanti alle istanze superiori. Consigli locali del controllo operaio erano stati creati per convocare un congresso panrusso; un consiglio panrusso del controllo operaio centralizzava la loro azione.

tere di maggior asprezza per lo stato d'animo combattivo che entrambe le parti dimostravano. L'iniziativa delle misure espropriatrici, dettate ben piú dalle necessità della lotta che da un disegno socialista, era partita dal basso e non dal potere. Il potere sovietico non adotterà i grandi decreti di nazionalizzazione che otto mesi piú tardi, nel giugno del 1918, sotto la pressione dell'intervento straniero. Nell'aprile del 1918 si pensava ancora alla costituzione di società miste per azioni, alle quali avrebbero partecipato, insieme allo stato sovietico, il capitale russo e straniero [1].

La sparizione degli organi politici di difesa dello sfruttamento politico faceva nascere negli operai una tendenza spontanea alla conquista dei mezzi di produzione. Potere è dovere. Poiché si poteva prendere la fabbrica e l'officina, perché non farlo? Il sabotaggio della produzione da parte dei padroni portava all'espropriazione per rappresaglia. Quando il padrone fermava il lavoro, gli operai rimettevano in funzione lo stabilimento, per proprio conto. Piú tardi si presentò la necessità di sottrarre alla controrivoluzione la sua base economica, la sua ricchezza. Il consiglio dei commissari del popolo dovette decretare la nazionalizzazione delle società metallurgiche russo-belghe, delle officine Putilov, della filatura Smirnov, delle officine elettriche della Società del 1886. Šljapnikov riferisce che alcuni direttori di grandi officine, – particolarmente quelli dell'officina franco-russa di Pietrogrado, – chiesero quasi subito che i loro stabilimenti fossero nazionalizzati: essi speravano cosí di sfuggire agli obblighi connessi alla smobilitazione industriale. Dei belgi, degli svedesi, dei francesi presentavano richieste analoghe. Incontrarono rifiuti categorici! Alcuni di questi direttori cercavano semplicemente di sfuggire, di fronte agli azionisti, alle responsabilità di una gestione diventata difficile [2]. Lo stato di guerra aveva avuto per conseguenza il razionamento e il regime delle requisizioni. Non si fece altro che proseguire per questa strada ispirandosi agli interessi di classe. Le autorità sovietiche cominciarono un po' dappertutto a requisire le provviste di viveri dei commercianti, i vestiti di lana, le scarpe, le coperte dei ricchi. Si succedevano le visite domiciliari. Non si riusciva a riscuotere le imposte; le autorità locali – di loro iniziativa e secondo i loro bisogni –, imposero delle contribuzioni alla popolazione agiata. Alcuni esempi serviranno a mostrare il carattere delle nazionalizzazioni. A Ivanovo-Voznesensk gli operai nazionalizzano due manifatture in seguito al sabotaggio padronale. Nella

[1] KRICMAN, *Gerojčeskij period velikoj russkoj revoljucii* cit. e G. CYPEROVIČ, *Sindikaty i Tresty v Rossii*, 3ª ed. 1920.
[2] ŠLJAPNIKOV, in «Proletarskaja Revoljucija», 1922.

provincia di Nižnij Novgorod diverse imprese vengono nazionalizzate perché i padroni non vogliono piú dirigere la produzione. Nella provincia di Kursk, per ragioni analoghe, le raffinerie di zucchero, il servizio tramviario, una fabbrica di cuoio, e diverse officine meccaniche passano nelle mani degli operai. Nel bacino del Donec i direttori delle miniere si uniscono ai bianchi. Gli operai di settantadue miniere costituiscono un Consiglio economico che assume la gestione delle imprese. A Romanovo-Borisoglebsk, i mulini e la produzione dell'olio sono nazionalizzati in seguito a una serrata [1].

Il consiglio superiore dell'economia nazionale fu creato il 5 dicembre per coordinare l'azione di tutti gli organi locali o centrali che dirigevano o controllavano la produzione, compreso il commissariato economico dell'industria, degli approvvigionamenti, dell'agricoltura, delle finanze, dei trasporti (questi commissariati non erano tuttavia subordinati ad esso). Solo poco per volta avrebbe accresciuto la propria autorità, dopo mesi di lavoro. Nel periodo che studiamo, in definitiva, l'autorità locale è la sola che conti. I sindacati, che sembravano destinati a svolgere, in simili circostanze, una parte importante, sono di gran lunga superati dagli avvenimenti. Troppo spesso sono diretti da menscevichi, socialisti-rivoluzionari, trade-unionisti. La lotta delle tendenze paralizza il loro consiglio centrale. I dirigenti dei sindacati dei ferrovieri e dei postelegrafonici sono antibolscevichi. Altri sindacati, spesso, pensano a « togliersi dai pasticci », piuttosto che agli interessi generali della classe operaia.

Si manifesta cosí la mentalità arretrata di diversi settori operai. Talora sono i sindacati che, fondando cooperative di consumo, si dedicano a un commercio che non è molto lontano dalla speculazione sulla carestia. Alcune rivendicazioni immediate testimoniano un egoismo corporativo del tutto irragionevole e suscitano penosi conflitti. La rivoluzione è fatta, raddoppiamo i salari! L'ora del benessere è suonata per tutti... Analogamente, nel settore delle requisizioni e delle nazionalizzazioni gli istinti anarchici si traducono nei tentativi di sfruttare un'azienda per proprio conto o nella confisca del primo treno che passa alla stazione piú vicina.

I controrivoluzionari conoscono bene la mentalità arretrata di certi operai e ne approfittano. Gli operai delle officine che lavorano per lo Stato cercavano talvolta di provocare degli aumenti salariali insensati. Nei sindacati, i menscevichi esigevano, durante la chiusura delle imprese, il pagamento anticipato dei salari. I menscevichi del sindacato dell'industria chimica di Pietrogrado rivendicarono salari straordinariamente elevati, facendo pesare il fatto che disponevano di grandi quantità di esplo-

[1] A. ANIŠEV, *Saggio di storia della guerra civile.*

sivi [1]. Mentre a Mosca si combatteva sulle barricate, la città rischiò di rimanere senza pane perché gli addetti ai mulini, ai quali nulla importava della rivoluzione, si erano messi in sciopero per un aumento salariale [2]. La nazionalizzazione delle banche, resa necessaria per la resistenza degli istituti finanziari, per il loro rifiuto a collaborare con il potere proletario, per la parte che avevano nel sabotaggio della vita economica, fu una delle piú grandi iniziative prese prima della riunione della Costituente. Il decreto che stabiliva il monopolio statale delle banche fu emanato il 14 dicembre.

Tutte le banche private venivano fuse nella Banca di stato. Gli interessi dei piccoli risparmiatori erano interamente salvaguardati. Un secondo decreto imponeva, sotto pena di confisca, l'inventario di tutte le cassaforti private. L'oro, in moneta o in lingotti, doveva essere requisito e tutti i fondi dovevano essere depositati in conti correnti presso la Banca di stato. Le guardie rosse occuparono le banche; i direttori recalcitranti vennero messi al sicuro. In diverse località, il personale decise di rispondere con lo sciopero alla violenza dei bolscevichi.

La nazionalizzazione delle banche provocò il giorno stesso un dibattito all'Esecutivo panrusso dei soviet tra Lenin e un menscevico della frazione internazionalista, Avilov. Quest'ultimo (d'accordo sul « principio ») sottolineò la complessità e la gravità delle questioni finanziarie. « Non si può intervenire in esse, – egli dice, – che con circospezione, dopo matura riflessione, dopo essersi assicurata la collaborazione di persone competenti. Con la violenza non si otterrà altro che fare crollare il rublo ». La risposta di Lenin non è meno tipica di questa cauta argomentazione:

« Voi ci parlate della complessità della questione..., e sono verità fondamentali conosciute da tutti. Se queste verità non servono che a ostacolare le iniziative socialiste, chi ne fa uso non è che un demagogo, e un demagogo pericoloso.

« Voi accettate in linea di principio la dittatura del proletariato, ma quando la si chiama col suo vero nome in lingua russa, quando si parla di una *mano di ferro*, voi invocate la fragilità e la complessità delle cose.

« Vi ostinate a non vedere che questa mano di ferro, mentre distrugge, crea. Se noi passiamo dai principî alla pratica, questo non è che un merito indiscutibile.

« ... Noi sappiamo che la misura discussa è complessa. Nessuno di noi, neppure quelli che hanno una preparazione economica, si incaricherà di

[1] ŠLJAPNIKOV, *Semnadcatyj god* cit.
[2] A. ŠLICHTER, *Pamjatnye dni v Moskve* cit.

metterla in pratica. Faremo appello a specialisti delle finanze, ma solo quando avremo le chiavi in mano. Allora potremo anche ricorrere alla consulenza degli ex milionari. Chiunque vorrà lavorare sarà il benvenuto, a condizione che non tenti di rendere lettera morta ogni iniziativa rivoluzionaria ».

Gli organi centrali degli approvvigionamenti (cooperative, ecc.), diretti da elementi democratici, sfuggirono per lunghi mesi al controllo del governo dei soviet. Erano troppo importanti perché si osasse toccarli fin dall'inizio.

La borghesia e la piccola borghesia sono battute separatamente.

I fatti esaminati in questo capitolo suggeriscono diverse considerazioni teoriche.

1) La rivoluzione proletaria e contadina compie nel mese di gennaio la sua prima fase, quella della marcia trionfale attraverso l'immenso paese. Ovunque, dal Mar Baltico all'Oceano Pacifico le masse la compiono, l'acclamano, la difendono, l'impongono irresistibilmente. La sua vittoria è completa: ma essa si scontra già, nello stesso tempo, contro le due coalizioni imperialiste belligeranti degli Imperi centrali e degli alleati. La guerra civile continua, o meglio si ravviva, alimentata dall'intervento straniero. La rivoluzione, vittoriosa all'interno, si trova faccia a faccia con il mondo capitalistico.

All'interno, la sua vittoria ripetuta nelle condizioni piú diverse, sotto Pietrogrado, al gran quartier generale, negli Urali, sul Don, nel Kuban', in Ucraina, in Bessarabia, in Crimea, in Siberia, malgrado le resistenze accanite, è stata sorprendente e facile. Le cause sono evidenti; la rivoluzione è l'opera dell'elemento piú attivo, piú potente, meglio armato della popolazione, in breve, della maggioranza del proletariato e della maggioranza attiva dell'esercito; inoltre, essa si è conquistata la simpatia della grande maggioranza del paese contadino. Questo notevole insieme di circostanze è dovuto alla coincidenza del completamento della rivoluzione borghese – che soddisfa le masse rurali sopprimendo la feudalità fondiaria –, con l'inizio della rivoluzione proletaria. Il proletariato termina coscientemente l'opera iniziata dalla borghesia con la lotta contro il vecchio regime per un libero sviluppo capitalista. Portandola a compimento, esso la supera, sebbene con una certa lentezza. L'incompatibilità tra l'esercizio del potere politico e il mancato possesso dei mezzi di produzione non si fa sentire che gradualmente, nel corso della lotta, ed è messa in rilievo dalla resistenza della borghesia. Le grandi misure di nazionalizzazione,

che verranno prese dopo diversi mesi, saranno piuttosto necessità imposte dalla guerra civile che un disegno di pronta trasformazione socialista. La realtà farà forza alla teoria, cioè alla coscienza proletaria che avrebbe voluto, nella conquista della produzione, una gradualità piú razionale, meno frettolosa, meno brutale. Nel periodo che esaminiamo si vede molto bene lo svolgersi di questa lotta e la sua soluzione.

2) Per timore del proletariato, la borghesia russa non ha saputo compiere da se stessa la sua rivoluzione (soddisfare le masse contadine sacrificando la feudalità dei proprietari terrieri), ed è questa una delle cause profonde della sua rovina. Per timore dei contadini essa ha rinviato, sotto Kerenskij, la convocazione dell'Assemblea costituente e ha fatto blocco con i proprietari terrieri, gli elementi piú reazionari della vecchia società russa. Fu allora che i partiti socialisti della piccola borghesia, a rimorchio di questa politica, si condannarono all'impopolarità. L'educazione rivoluzionaria che avevano acquistato nella lotta contro l'autocrazia, il potente influsso esercitato su di essi dal proletariato, impedivano che questi partiti si legassero troppo alla borghesia e si decidessero ad appoggiare senza riserve la sua politica. Presto vittime delle loro illusioni democratiche, essi tentarono di fare la loro propria politica e di fondare una repubblica democratica concepita grosso modo sul modello francese. Piú perspicace, comprendendo meglio la forza operaia, la borghesia aveva auspicato una dittatura di classe (Kornilov); all'ultimo momento le era venuto a mancare l'appoggio della piccola borghesia; abbandonata a se stessa, numericamente molto debole – la sproporzione è sempre e ovunque enorme tra il numero dei capitalisti e la loro potenza economica –, la borghesia russa doveva soccombere. Dal novembre 1917 alla primavera del 1918 essa viene schiacciata e ridotta quasi completamente all'impotenza. Essa non ha un capo, non ha un politico di valore, non ha un partito serio. Il suo sfacelo è completo. Appena qualche migliaio d'uomini, per la maggior parte ufficiali, condotti da un pugno di generali, prendono la difesa, ormai disperata, della sua causa. La borghesia delle capitali, terrorizzata, non sa neppure appoggiare efficacemente il folle tentativo di Kaledin, Alekseev e Kornilov che, guardati con sospetto dalla piccola borghesia, vennero battuti dai rossi in tutti gli scontri. Sottolineiamo che la loro sconfitta è potuta avvenire con una certa facilità proprio perché la piccola borghesia « progressista » aveva rifiutato il suo appoggio.

La divisione della borghesia e della piccola borghesia rivela l'impotenza della classe dei capitalisti e dei proprietari terrieri, che vengono abbandonati a loro stessi. Una volta sconfitta, questa classe non può risollevarsi con i suoi soli mezzi.

3) Ciò è tanto vero che assistiamo a un curioso, nuovo schieramento delle forze sociali: la borghesia si mette a rimorchio delle classi medie che non può piú trascinare e che si scontrano sempre piú duramente con il proletariato.

Durante l'insurrezione, la piccola borghesia delle città, con i socialisti in testa, si è categoricamente pronunciata per la controrivoluzione. Quella delle campagne, i contadini medi e ricchi, accontentati dal decreto sulla terra, non hanno seguito il movimento. Battuta, la piccola borghesia urbana, che si crede ancora rivoluzionaria per il suo odio contro il vecchio regime e per la sua fede democratica, si aggrappa alle sue illusioni governative, ma senza osare di far di nuovo ricorso alle armi; le esperienze della fine di ottobre e dell'inizio di novembre erano state troppo istruttive. Il fallimento della Costituente dimostra in modo luminoso la totale incapacità politica [1] delle classi medie, confermandoci nella convinzione che le sole classi destinate a decidere i destini delle società moderne sono la borghesia e il proletariato.

[1] A questo proposito, nell'opuscolo di Trockij del 1918, *Oktjabr'skaja Revoljucija*, si trovano le seguenti osservazioni: «Su chi si sarebbe appoggiato un ministero formato dalla maggioranza della Costituente? I ceti superiori delle campagne, gli intellettuali, i funzionari si sarebbero schierati in suo appoggio: di tanto in tanto, avrebbe anche beneficiato a destra dell'appoggio della borghesia. Ma questo governo non avrebbe avuto il minimo apparato materiale del potere. Si sarebbe scontrato, nei centri della vita politica, come a Pietrogrado, in una resistenza irriducibile. Se, in queste condizioni, sottomettendosi alla logica formale delle istituzioni democratiche avessero lasciato il potere al partito dei Černov e dei Kerenskij, questo potere compromesso e impotente non avrebbe fatto altro che intorbidare momentaneamente la vita politica del paese per essere rovesciato nel giro di qualche settimana da una nuova insurrezione».

Capitolo quinto
Brest-Litovsk

La Russia e l'imperialismo.

La rivoluzione russa si svolge sul piano internazionale. L'autocrazia crolla nel momento in cui i rappresentanti degli alleati – e la parte piú importante in questa faccenda è svolta da Buchanan, ambasciatore della Gran Bretagna a Pietrogrado – preparano con la grande borghesia russa e gli alti comandi una rivoluzione di palazzo contro la camarilla dello zar Nicola, che rappresenta un serio ostacolo alla continuazione della guerra. Da parte loro, gli Imperi centrali facilitano il ritorno di Lenin e degli emigrati internazionalisti in Russia. Il governo provvisorio si appoggia agli alleati, ai quali promette l'applicazione dei trattati. È su pressante richiesta degli alleati che Kerenskij scatena l'offensiva del luglio 1917, punto di svolta della crisi interna. All'indomani dell'insurrezione di Pietrogrado il II congresso dei soviet rompe categoricamente con la politica di guerra degli alleati. Le missioni militari alleate intervengono alla Stavka contro il bolscevismo. Al momento delle trattative di Brest-Litovsk i destini della Repubblica dei soviet pongono un problema internazionale di estrema gravità per le due coalizioni imperialiste.

Tutti fatti che hanno cause profonde. La rivoluzione è nata dalla guerra e la guerra non è affatto russa. La portata internazionale della rivoluzione è determinata dalle sue origini e dal carattere del paese. Nel primo capitolo di questo lavoro abbiamo citato, documentandola con le cifre, la formula dello storico marxista M. N. Pokrovskij: « A partire dalla fine del XIX secolo nasce un imperialismo franco-russo ». Questa formula ha bisogno di essere precisata. L'impero russo di prima della guerra è una delle cinque grandi potenze europee (Inghilterra, Germania, Francia, Russia, Austria-Ungheria), ma tra queste potenze caratterizzate dalla loro *espansione finanziaria* la Russia è la sola a non esportare capitali [1], ed è al contrario un paese importatore di capitali. Verso il 1914 l'Inghilterra ha investito nelle sue colonie e all'estero quasi 100 miliardi di franchi oro; la Germania, 44 miliardi; gli investimenti della Francia ammon-

[1] Da esportare, in Cina ad esempio, ce n'è molto pochi.

tavano, nel 1912, a 42 miliardi di cui da 9 a 10 investiti in Russia. Si può quindi valutare a 2 miliardi e mezzo di franchi oro il reddito annuale fornito alle banche francesi dai loro capitali investiti all'estero, mentre i profitti raccolti in Russia dalla Francia potevano variare tra i 500 e i 600 milioni di franchi oro. Tra il 1891 e il 1900 lo sviluppo dell'industria russa era stato estremamente intenso. Dal 1910 la Russia occupava in Europa il quarto posto nella produzione metallurgica, con una concentrazione industriale superiore a quella della Germania. Questi erano i risultati dell'importazione dei capitali francesi, inglesi, tedeschi, belgi nel paese. Dal punto di vista dei debiti verso la finanza internazionale la situazione della Russia era paragonabile a quella della Cina: era press'a poco quella di un paese *colonizzato*.

La Borsa di Parigi, prima ancora dell'alleanza franco-russa, aveva intrapreso la conquista del mercato finanziario russo. I grandi debiti contratti in Francia dallo stato russo, parallelamente agli investimenti industriali, versarono in Russia un nuovo torrente d'oro. L'imperialismo francese, insieme a fini speculativi e di colonizzazione, perseguiva anche fini strategici. L'influsso francese diede forse un impulso determinante allo sviluppo della metallurgia russa che lavorava anzitutto per aprire l'Estremo Oriente al commercio occidentale attraverso la costruzione della transiberiana (fondata nel 1895 dalla Banca russo-cinese ad opera di Vitte con il concorso dei grandi istituti finanziari di Parigi), e poi per fare della Russia, in vista della prossima guerra, una grande potenza militare. Una buona parte dei prestiti concessi allo zar dalla Francia furono destinati alla costruzione di linee di comunicazione di importanza strategica.

Le cifre rivelano con una eloquenza impressionante la dipendenza semicoloniale della Russia di fronte all'imperialismo straniero e principalmente francese. Alla vigilia della rivoluzione le banche di Pietrogrado disponevano di un capitale di circa otto miliardi e mezzo di rubli, al quale i capitali stranieri partecipavano nella proporzione seguente: banche francesi, 55%; inglesi, 10%; tedesche, 35% [1]. Attraverso le grandi banche russe gli istituti finanziari stranieri controllavano la metallurgia russa in una proporzione che variava tra il 60 e l'88%; la fabbricazione di locomotive al... 100%; le costruzioni navali al 96%; il 68% della costruzione di macchine, il 75% della produzione del carbone e il 60% di quella del petrolio. Il carattere semicoloniale dell'industria russa risulta an-

[1] V. NEVSKIJ, *Istorija R.K.P. (b)* cit. A questo proposito, cfr. l'interessante opuscolo di N. VANAG, *Il capitale finanziario in Russia alla vigilia della Guerra mondiale*, Mosca 1925. Lenin diceva all'inizio della rivoluzione di marzo del 1917: «Il capitalismo russo non è che una succursale della ditta universale che manipola centinaia di miliardi di rubli e si chiama *Gran Bretagna & Francia*».

che da questo fatto: la produzione di mezzi di produzione – macchine, utensili –, aveva un'importanza del tutto secondaria [1]. La guerra non fece che aumentare la dipendenza della Russia di fronte agli imperialismi alleati, ai quali dovette ancora ricorrere, durante le ostilità, per dei prestiti che ammontavano a sette miliardi e mezzo di rubli oro (piú di 20 miliardi di franchi).

Il problema nel gennaio 1918.

Parte integrante – la piú vulnerabile – del sistema imperialista dell'Intesa, la Russia giunse, nel gennaio 1918, dopo quaranta mesi di guerra, a una situazione economica disperata. Ma essa non faceva altro che precedere di poco alle soglie dell'abisso le altre potenze belligeranti. Qual era in questo momento la situazione dell'Europa? L'Inghilterra, severamente razionata, ma ben difesa dalla sua flotta, dalla sua ricchezza e ben servita dalle sue colonie, aveva già speso per far fronte alla guerra piú di 6 miliardi di lire sterline, ossia un terzo della sua ricchezza nazionale. Le spese dell'Austria-Ungheria non erano minori; il suo esaurimento era piú completo. Né minori erano quelle della Germania (85 miliardi di marchi su una ricchezza totale valutata dai 300 ai 350 miliardi). In totale, le spese di guerra dei belligeranti, secondo i calcoli dell'Istituto Carnegie, assommavano, il 1° gennaio 1918, a 208 miliardi di dollari. Cifre favolose! Ma come valutare le distruzioni, i morti, – circa 10 milioni a questa data, mentre quasi il doppio erano i feriti e i mutilati, – l'aumento della mortalità della popolazione civile, la diminuzione delle nascite, lo spreco insensato del lavoro di nazioni intere. Il costo totale della guerra è stato valutato a 320 miliardi di dollari, cioè a un trilione e seicento miliardi di franchi oro [2]. Certo è che al quarto anno di guerra la civiltà europea appariva colpita nelle sue forze vitali. Gli Imperi centrali – Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria, Turchia – erano ridotti a una « fame genialmente organizzata ». Il raccolto in Germania, nel 1917, era stato inferiore del 40 o 50% alla media degli anni di pace; la razione di pane del combattente cadde, di conseguenza, a 200 o 160 grammi al giorno. In linea generale, i consumi alimentari erano scesi del 30 o del 50%.

[1] Nonostante il suo cosí rapido sviluppo economico dal 1890 al 1901 – in seguito si è rallentato – la Russia rimaneva un paese nettamente arretrato; le ragioni, oltre a quelle che abbiamo illustrato, erano l'arretratezza della sua agricoltura, l'importanza di questa nei confronti dell'industria, lo sviluppo della popolazione in misura maggiore di quello della produzione, l'insufficienza della sua industria rispetto alla popolazione (la popolazione era il 10% di quella del globo, la produzione grezza solo il 6% della produzione mondiale).

[2] Cfr. M. PAVLOVIČ, *Il bilancio della guerra mondiale*.

La situazione degli alleati era migliore, grazie all'appoggio dell'America. Tuttavia, l'inverno 1917-18, che aveva visto in Francia e in Inghilterra un razionamento estremamente rigoroso e la crisi dei combustibili, era stato molto duro. In Francia la superficie coltivata era scesa del 35% (1917). Tutti i paesi soffrivano per la mancanza di carbone, di petrolio, di zucchero, di grano, di prodotti chimici, di metalli. Gli stati maggiori, desolati, vedevano sparire e deteriorarsi il loro « materiale umano ». Le riserve di uomini della Germania, dell'Austria e della Francia erano esaurite.

Gli Imperi centrali, affamati, dopo la disastrosa sconfitta di Verdun, dopo che la battaglia dello Jütland li aveva convinti dell'impossibilità di forzare il blocco navale inglese, nel dicembre del 1916 fanno delle proposte di pace, che sono respinte dagli alleati. La Germania decide allora di ricorrere all'estrema risorsa – da lungo tempo auspicata da alcuni capi militari – della guerra sottomarina ad oltranza (gennaio 1917). Fino a quel momento le navi dei paesi neutrali erano state generalmente rispettate dai sottomarini tedeschi, cosa che permetteva loro di rifornire gli alleati senza correre grandi rischi. Ora vengono colate a picco senza preavviso. Ne seguí la dichiarazione di guerra alla Germania da parte degli Stati Uniti, colpiti nei loro interessi commerciali. L'America gettò le sue immense ricchezze sul piatto della bilancia degli alleati (aveva potuto rastrellare l'oro europeo); la sua tecnica era molto avanzata, il suo materiale umano era ammirevole, fresco, ben nutrito, ben equipaggiato e ben vestito... Dal febbraio al maggio 1917 i sottomarini tedeschi colano a picco 1374 navi per 2 500 000 tonnellate. Il tonnellaggio affondato in quell'anno raggiunse i 6 milioni di tonnellate. Ma i soli Stati Uniti costruivano 250 000 tonnellate di navi al mese.

I principali avvenimenti del dicembre 1917 - gennaio 1918 sono questi: in Francia, l'ascesa al potere di Clemenceau, che a sessantasei anni si accinge a governare dittatorialmente il paese e a raccogliere le sue ultime energie per la guerra; la battaglia di Cambrais; il 15 dicembre termina la battaglia di Verdun, che durava dal 22 agosto; qualche giorno dopo termina la dodicesima battaglia dell'Isonzo, che durava dal 24 ottobre; la battaglia di Palestina e il messaggio al Congresso di Wilson, il presidente degli Stati Uniti, che enumera le quattordici condizioni di pace (8 gennaio): niente diplomazia segreta, libertà dei mari, libertà e uguaglianza commerciali, limitazione degli armamenti, regolamento delle questioni coloniali tenendo conto delle esigenze dei popoli interessati, evacuazione e ricostruzione delle regioni occupate, restituzione dell'Alsazia e Lorena alla Francia, costituzione di una Polonia indipendente con accesso al mare, Società delle Nazioni. Si può qui riconoscere, come un eco lontano

della rivoluzione russa, la traduzione fatta da un borghese liberale della parola d'ordine dei soviet: « pace senza annessioni né contribuzioni ».

Il problema della guerra ora si pone in questi termini. Per gli alleati si tratta di resistere fino a quando la potenza americana faccia sentire il suo peso; di prolungare quindi ad ogni costo le operazioni sul fronte russo. Per gli Imperi centrali si tratta di imporre la pace alla Francia e all'Inghilterra prima che la potenza americana entri in lizza; di terminare al piú presto le operazioni sul fronte russo per dedicare tutte le forze vive a schiacciare gli anglo-francesi. Per la rivoluzione russa si tratta di non fare il gioco di nessuno dei due opposti imperialismi, ma di resistere fino allo scoppio della crisi rivoluzionaria in Europa, che era preannunciata da diversi indizi.

La formula imperialista di una pace senza annessioni.

L'armistizio firmato il 2 dicembre a Brest-Litovsk prevedeva la prossima apertura di trattative di pace. Il 9 dicembre, nella fortezza di Brest-Litovsk si incontrarono le due delegazioni; quella russa era diretta da Kamenev e Ioffe, quella degli Imperi centrali dal ministro degli Esteri dell'Austria-Ungheria, conte Czernin, e della Germania, barone von Kühlmann, insieme al generale Hoffmann, capo di stato maggiore del fronte orientale. I russi esposero per primi le loro tesi. Rispose il conte Czernin:

« La delegazione della Quadruplice alleanza è disposta a concludere subito una pace generale senza annessioni forzate e senza contribuzioni ». In sostanza, la delegazione della Quadruplice alleanza condannava la prosecuzione della guerra a fini di conquista, avendo « sempre sostenuto questo principio »; essa riteneva necessaria l'accettazione di queste condizioni da parte di tutti i belligeranti; essa reclamava l'evacuazione delle colonie tedesche occupate dagli alleati.

I russi precisarono ancora la loro formula: « L'antichità storica, – essi dissero, – non giustifica la violenza fatta a un popolo da parte di un altro ».

Si sarebbe trovato un accordo? « I tedeschi sono disposti a molte concessioni per ottenere una pace separata », aveva detto Kamenev all'Esecutivo panrusso dei soviet il 27 novembre. Ma si era ancora ai sondaggi preliminari. Gli Imperi centrali scopersero il loro gioco il 15 (28) novembre. L'articolo 2 delle loro condizioni conteneva la frase seguente:

« Il governo russo, avendo riconosciuto in conformità ai suoi principî il diritto di tutti i popoli, senza eccezione, all'autodecisione fino alla se-

parazione completa, prende atto delle decisioni, che esprimono la volontà dei popoli della Polonia, della Lituania, della Curlandia, di una parte dell'Estonia e della Finlandia, di separarsi dallo stato russo e di costituire degli stati interamente indipendenti ».

Una controproposta russa domandava l'evacuazione di questi paesi, che sarebbero stati chiamati a decidere liberamente della propria sorte. I negoziati furono interrotti e le delegazioni si separarono per dieci giorni, per dar tempo agli altri belligeranti di pronunciarsi e di esaminare la situazione creatasi con i preliminari di pace.

Questa situazione era chiara. Gli alleati, di fronte agli appelli pressanti dei soviet, indirizzati a tutti i popoli e a tutti i governi belligeranti, opponevano un silenzio ostile. Essi si dimostravano sempre piú propensi a considerare i russi come dei nemici. Gli austro-tedeschi, cadute le loro speranze – che del resto non erano mai state molto profonde – in una pace generale, mostrarono il loro vero volto di imperialisti senza scrupoli. Kamenev espose i dati della situazione all'Esecutivo panrusso dei soviet (discorso del 19 dicembre). I russi offrivano di evacuare 120 000 chilometri quadrati di territorio austriaco e turco. Gli Imperi centrali offrivano di evacuare la regione della palude di Pinsk e pretendevano di mantenere 215 000 chilometri quadrati con una popolazione di circa 20 milioni di abitanti. La loro frontiera sarebbe stata puramente strategica. Essi avrebbero mantenuto il controllo della linea Pietrogrado-Varsavia. « Noi non difenderemo, – dichiarò Kamenev, – che i limiti di estensione della rivoluzione russa e non frontiere geografiche, risultato della violenza della storia ». Egli concluse: « Noi siamo davanti a una pace imposta con la spada, che significherebbe rinnegare i diritti dei popoli interessati e che ostacolerebbe lo sviluppo della Russia. Questa pace è inammissibile per il proletariato socialista e per un partito che governa in nome del socialismo internazionale ». La rivoluzione sarebbe stata costretta a difendere a oltranza i lavoratori dei paesi che gli si voleva strappare. L'Esecutivo panrusso dei soviet indirizzò un nuovo appello agli operai dei paesi alleati: « I vostri governi non hanno ancora fatto nulla per la pace; essi non hanno neppure resi pubblici i loro fini di guerra. Esigete la loro partecipazione immediata ai preliminari di pace di Brest-Litovsk ». Era una debole speranza.

La grande voce sembrava gridare nel deserto.

Presso Czernin e Ludendorff.

L'ansietà non era meno grande tra gli austro-tedeschi che tra i rivoluzionari. Si aveva la netta coscienza che le sorti degli Imperi centrali, l'esito della guerra, si giocava a Brest-Litovsk. Le memorie del conte Czernin e di Ludendorff ce ne dànno innumerevoli conferme. L'Austria, ridotta agli estremi, minacciava di concludere una pace separata con la Russia, se non con gli alleati; il timore di una occupazione tedesca e di un ulteriore smembramento le impediva di farlo (Czernin). La Germania era cosí indebolita e il malcontento era tale che nella flotta scoppiarono delle agitazioni nel corso dell'estate (1917) e i marinai tentarono di imporre la pace attraverso uno sciopero. L'armatura della disciplina del militarismo germanico sembrava incrinarsi. Il morale delle retrovie era cosí minato che lo stato maggiore aveva chiesto – senza riuscirci del resto – il controllo della stampa. Nell'alimentazione nazionale, nel corso dell'inverno 1916-17, si era dovuto sostituire le patate con le radici, di valore alimentare assai minore. Una piú crudele carestia non era stata evitata al paese della « fame genialmente organizzata » che grazie al grano della Romania conquistata. Il problema degli approvvigionamenti si pose in termini assai piú drammatici nel corso dell'inverno 1917-18. Mancavano il carbone e il petrolio, la gomma era introvabile, cosa assai grave in considerazione dell'importanza che i trasporti su strada avevano acquistato nelle operazioni militari. Lo stato maggiore, con terrore, vedeva svanire il suo materiale umano. Il 10 settembre 1917 Ludendorff e Hindenburg diedero un avvertimento categorico al cancelliere: « Se non si riesce a fornire dei complementi all'esercito l'esito della guerra diventerà problematico ».

Due tendenze contrarie si manifestavano tra i governanti degli Imperi centrali. Gli austriaci, i turchi, i bulgari – la carestia a Costantinopoli era ancora peggiore che a Berlino – e una parte della borghesia tedesca volevano un'autentica pace con la Russia e la ripresa delle relazioni commerciali. Obbedendo a imperiose necessità economiche essi si rendevano conto dell'impossibilità di continuare la guerra. Czernin e von Kühlmann, nella delegazione di Brest-Litovsk, erano i rappresentanti di questa tendenza. Gli altri, il grande stato maggiore (Hindenburg, Ludendorff, Hoffmann), Guglielmo II, la metallurgia, l'industria chimica, gli agrari, volevano schiacciare la rivoluzione russa e smembrare la Russia, credendo ancora possibile, a questo momento, una rapida vittoria sugli alleati. L'errore di Ludendorff era di credere che « l'America era solo in grado di compensare in parte gli alleati della perdita delle forze russe ».

La sua tesi era: imporre la pace alla Russia o atterrarla con una mazzata « rapida e potente », per poi scatenare, alla metà di marzo, prima dell'arrivo degli americani, un'offensiva irresistibile sul fronte francese [1]. Egli attribuiva agli effetti demoralizzanti di una lunga difensiva l'abbassamento del morale delle truppe. Sulla pace con i bolscevichi Ludendorff non si faceva illusioni. « Anche in caso di pace, – egli scriverà piú tardi, – sapevo che avremmo avuto bisogno di grandi forze contro il bolscevismo ». La sua perspicacia di capo militare, tuttavia, di fronte a fattori sociali diversi da quelli dello stato e dell'esercito, si accoppiava a una singolare cecità.

Per un momento a Vienna e a Berlino si ebbe il terrore che i russi, che volevano trasferire a Stoccolma i negoziati per sottometterli al controllo internazionale, non tornassero. Czernin nota che li si attese con ansietà. Il sollievo fu grande quando, dopo essersi fatti attendere, essi tornarono. Per poco, in verità, i bolscevichi, non cedettero alla tentazione di non tornare e di rompere i negoziati, in considerazione delle crescenti difficoltà interne degli Imperi centrali.

Le trattative.

I negoziati si riaprirono il 27 dicembre (vecchio stile). La nuova delegazione sovietica era composta da Trockij, Ioffe, Kamenev, Karachan, Pokrovskij (lo storico), Bycenko, Karelin (socialista-rivoluzionario di sinistra). L'arrivo di Trockij « in persona », che era già circondato da una fama universale di capo rivoluzionario, fece impressione (Czernin). Non seguiremo i particolari di questi negoziati assolutamente infruttuosi. La delegazione sovietica mantenne il suo punto di vista sull'assoluto rispetto del diritto delle nazionalità. Interrogato a tavola sui territori che i tedeschi sarebbero stati disposti ad evacuare, il generale Hoffmann, questo « bandito con l'elmetto », secondo la definizione di Trockij, rispose senza ambagi: « Neppure un millimetro ». Ci si lasciò di nuovo per ritrovarsi dopo una decina di giorni.

Vorremmo dare un'idea dell'aspetto che assunsero questi negoziati, unici nel loro genere nella storia. C'è mai stata una maggiore incompatibilità tra due negoziatori nemici? Le trattative si svolgevano dietro le

[1] « I tedeschi credono di poter prendere Calais e Parigi se concludono la pace con la Russia. Se la Germania rinuncia ora alle annessioni, l'Intesa accetterà una pace bianca ». Nelle memorie di CZERNIN, *Im Weltkriege* (1919), in data 17 novembre. Per il gusto di riportare una nota comica, citiamo ancora nelle stesse pagine dello stesso autore, queste righe: « Ho ricevuto informazioni degne di fede sui bolscevichi. I loro capi sono tutti ebrei dalle idee assolutamente fantastiche ».

linee del fronte tedesco, nella cupa fortezza di Brest-Litovsk. Lo stato maggiore, che non esitava a far ricorso ai mezzucci per innervosire i plenipotenziari bolscevichi, faceva eseguire, a poche centinaia di metri, delle esercitazioni con le granate... [1]. I negoziatori avevano coscienza di rappresentare, assai piú che due stati in guerra, – la parola « stato » riferita alla giovane repubblica dei soviet faceva sorridere a quest'epoca i diplomatici di tutti i paesi, – due mondi incompatibili. Era anche difficile per i negoziatori trovare un linguaggio comune. Le vecchie sottigliezze convenzionali della diplomazia non facevano alcun effetto sui russi; il linguaggio rivoluzionario di quest'ultimi metteva a disagio e indignava i loro avversari.

Il segretario di stato agli affari esteri della Germania, von Kühlmann, un gentiluomo di campagna in veste di alto funzionario, gentile di una gentilezza insolente e glaciale, dirigeva i dibattiti da parte della Quadruplice. Trockij notò subito la sua intelligenza insieme vivace e limitata. Egli veniva a Brest-Litovsk come a una commedia già regolata in anticipo. Egli pensò in un primo momento che i bolscevichi, ridotti agli estremi, desiderosi di accattivarsi la condiscendenza degli Hohenzollern, non avrebbero cercato altro che salvare le apparenze. (Ciò che per un momento pensarono tutti gli uomini politici degli Stati europei). Deluso, si aggrappò all'altra ipotesi accessibile al suo intelletto di diplomatico di carriera: che i bolscevichi giocavano con l'Intesa e che ancora una volta non cercavano che salvare la faccia. « Noi abbiamo un'immensa superiorità sui nostri interlocutori, – scrive Trockij, – di comprenderli meglio di quanto loro non potessero comprendere noi » [2]. A fianco di von Kühlmann, si levava spesso l'alta e massiccia figura del generale Hoffmann, dalla larga faccia glabra, con l'occhialetto, di aspetto molto tedesco. Uomo di fiducia dello stato maggiore, Hoffmann affettava una durezza che avrebbe voluto essere bismarckiana. Lungo, magro, di reputazione pacifista, il conte Czernin, in disaccordo con i suoi due colleghi, – che del resto erano anche in disaccordo tra di loro, – non poteva far altro che seguirli. « I delegati turchi ci invitarono semplicemente, in seduta di commissione, a sputare sui principî e a occuparci degli affari. Essi avevano l'aria scaltra di vecchi falsari sperimentati » [3]. Di fronte a questa gente c'erano Trockij, Ioffe, Karachan, Kamenev, i loro amici, usciti dall'esilio, dalla prigione, dalle rivolte, « soldati della rivoluzione », come essi

[1] Il fatto è riferito da POKROVSKIJ, in *Vnešnjaja politika Rossii v XX veke. Populjarnyj očerk*, Mosca 1926.

[2] L. TROCKIJ, prefazione a *Mirnye peregovory v Brest-Litovske*, I (1920), i verbali stenografici delle trattative, pubblicati dal commissariato degli Affari esteri. Queste pagine sono del piú alto interesse.

[3] Cfr. nota precedente.

stessi dicevano, cosí lontani dall'appartenere « alla carriera ». Karl Radek si fece vedere alla fine, in qualità di rappresentante dei socialdemocratici polacchi.

Il tono delle discussioni fu naturalmente agrodolce. Fu soprattutto un continuo duello tra Trockij, von Kühlmann e Hoffmann, nel quale la dialettica del primo si dimostrò di una superiorità esasperante. Qualche scambio di battute ce ne darà un'idea e preciserà ulteriormente il carattere dei dibattiti.

Von Kühlmann: « Ogni trattato di pace deve essere preceduto da una specie di introduzione che dice che lo stato di guerra è finito e che le due parti hanno l'intenzione di vivere d'ora in avanti in pace e amicizia. Suppongo che la discussione su questo punto sia superflua ».

Trockij: « Mi permetto di proporre la soppressione della seconda frase che, dato il suo carattere decorativo profondamente convenzionale, mi sembra non corrispondere al senso aridamente pratico del documento » (commissione politica, 29 dicembre [11 gennaio 1917]).

Nella stessa seduta Trockij sottolinea l'importanza dell'evacuazione della Persia da parte delle truppe russe.

Von Kühlmann: « Poiché la Persia non è rappresentata qui, e, in linea generale, non partecipa a questi negoziati, credo che sarebbe bene scartare questa questione ».

Trockij: « La Persia, in effetti, per sua sfortuna, non è che l'oggetto dei negoziati ».

Allo stesso proposito, von Kühlmann aveva parlato di allargare i dibattiti.

Trockij: « Se la questione venisse posta in modo cosí ampio, mi troverei obbligato di parlare di qualche altro paese neutrale, del Belgio per esempio ».

Il generale Hoffmann protestava regolarmente (« Io rappresento qui l'esercito tedesco! ») contro la propaganda bolscevica tra le truppe degli Imperi centrali. Trockij gli rispose sdegnosamente nella seduta del 30 dicembre (12 gennaio):

« Sono vivamente dispiaciuto di non riuscire a comprendere l'atteggiamento del generale Hoffmann. Questo si spiega, a mio avviso, in considerazione dei nostri punti di vista estremamente divergenti. Questa differenza di punti di vista è registrata, devo dire, da una sentenza pronunciata contro di me durante la guerra. Se ne può trovare il resoconto negli archivi del tribunale di Lipsia o di Stoccarda, non ricordo bene ».

Von Kühlmann (al generale Hoffmann): « Desiderate la parola? »

Hoffmann: « No, basta ».

Un altro giorno, si trattava di far riconoscere ai russi il diritto delle

istituzioni locali borghesi dei paesi baltici e della Polonia di esprimere « la volontà » di questi paesi. « Von Kühlmann pensava di aver trovato un argomento molto forte:

Von Kühlmann: « Se mi è permesso, imitando l'oratore precedente, di soffermarmi sull'India, vorrei domandare all'oratore precedente se, in caso di evacuazione dell'India da parte delle truppe inglesi, egli non considererebbe il Nizam di Hyderabad come il presumibile rappresentante del popolo indú, se questo popolo non fosse in grado di convocare larghe elezioni ».

Trockij: « Non ho la minima garanzia che anche il Nizam scompaia con la fine della dominazione inglese. In ogni caso attenderei di aver verificato la stabilità della sua posizione ».

I bolscevichi, avversari di principio di ogni diplomazia segreta, avevano richiesto la pubblicazione del resoconto stenografico delle trattative. Al di sopra delle teste dei plenipotenziari con l'elmo e la maschera dell'imperialismo germanico essi parlavano ai popoli. Ogni loro parola mirava a questo fine, e gli avvenimenti lo avrebbero presto dimostrato. Von Kühlmann e Hoffmann, esasperati, protestarono piú volte contro i discorsi agitatori di Trockij e Kamenev. Essi presero improvvisamente la decisione di troncare i resoconti, ma ne seguirono degli incidenti che non si risolsero a loro vantaggio. Niente di piú singolare delle improvvise controversie teoriche in cui si vide il generale Hoffmann, facendosi protagonista di un diritto – borghese – ideale, rimproverare ai bolscevichi di governare con la forza. Su questo punto ci fu un dibattito che risulta tra le malaugurate lacune del testo. « Devo segnalare, – dice Trockij, – alla commissione politica (1° [14] gennaio) che il generale Hoffmann ha ragione di dire che il nostro governo riposa sulla forza. Finora nella storia non ci sono stati altri governi. E sarà cosí fino quando la società sarà formata da classi nemiche. Ma quello che stupisce e sconcerta nelle nostre azioni i governi degli altri paesi è che invece di arrestare gli scioperanti noi arrestiamo i padroni che organizzano le serrate; è che invece di fucilare i contadini che chiedono la terra, noi arrestiamo e fuciliamo i proprietari terrieri che cercano di sparare sui contadini... »

Verso il 5 (18) gennaio si giunse a un punto morto; i centrali erano furenti per l'agitazione bolscevica; i bolscevichi erano davanti alla stringente alternativa di continuare una guerra ormai impossibile o di sottoscrivere una pace disastrosa, disonorante e demoralizzante.

Lenin in minoranza.

La questione di principio non si poneva per i bolscevichi che non si lasciavano andare a fantasticherie pacifiste. Dal 1906, Lenin, prevedendo la vittoria del socialismo in uno o piú paesi, prendeva in considerazione la possibilità di guerre anche di carattere offensivo da parte del o dei paesi socialisti contro i paesi capitalisti [1]. Fin dall'aprile 1917, egli scriveva: se il potere appartenesse ai soviet « noi saremmo favorevoli alla guerra rivoluzionaria contro i capitalisti di qualunque paese, poiché sarebbe di fatto la guerra contro gli interessi di tutto il capitale e niente affatto per gli interessi dei capitalisti di un paese ». Ma i principî non erano in questione. L'esercito si smobilitava da solo, i soldati rientravano alle loro famiglie. Le masse non volevano piú combattere. L'insurrezione d'Ottobre si era compiuta in nome della pace. I trasporti erano a terra, la produzione profondamente disorganizzata, gli approvvigionamenti in uno stato pietoso. La carestia si presentava piú minacciosa che mai. « Un rapporto della X armata dice: l'artiglieria e la fanteria hanno abbandonato il 15 gennaio le loro postazioni per ritirarsi. Una parte dei cannoni è stata abbandonata ». « Non ha piú zone fortificate, – si scriveva della III armata. – Le trincee sono piene di neve. Gli elementi di fortificazione servono da combustibile. Le strade si perdono nella neve, non ci sono piú che sentieri che portano ai ripari, alle cucine e alle botteghe tedesche; un settore di piú di dieci chilometri non è piú occupato che dallo stato maggiore e dal comitato del reggimento » [2]. « Piú di duemila cannoni erano abbandonati al fronte », nota M. N. Pokrovskij. Da parte dei russi la guerra era finita.

La pace tedesca era nondimeno inaccettabile. La situazione restava del resto confusa, mancavano gli elementi di informazione sulla smobilitazione spontanea e l'entusiasmo rivoluzionario nutriva grandi illusioni. L'8-21 gennaio, alla vigilia del III congresso dei soviet, si tenne a Pietrogrado una importante riunione dei quadri responsabili del partito bolscevico. Furono presentati tre punti di vista differenti. Quello di Lenin, per la pace; quello di Trockij, che riteneva impossibile la guerra rivoluzionaria, ma voleva provocare una rottura dei negoziati, affinché

[1] « Il proletariato vittorioso... dopo aver espropriato i capitalisti e organizzato la produzione socialista nel suo paese, si leverà contro il resto del mondo capitalista, chiamando a raccolta le classi oppresse degli altri paesi, sollevandole contro i capitalisti, intervenendo in caso di necessità con la forza delle armi contro le classi sfruttatrici e i loro stati ». *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, in « Social-Demokrat », Zurigo, 23 agosto 1916. Cfr. LENIN e ZINOV'EV, *Gegen den Strom* (Contro la corrente), Hamburg 1921.

[2] Citato da A. ANIŠEV, *Saggio di storia della guerra civile* cit., da un discorso all'Accademia di guerra.

la possibile capitolazione fosse manifestamente strappata con la violenza tedesca; infine, quella dei partigiani della guerra rivoluzionaria. Alla conferenza prendevano parte 65 militanti bolscevichi. Lenin fu messo in minoranza dopo aver esposto le sue tesi sulla pace. I partigiani della guerra rivoluzionaria raccolsero 32 voti, la tendenza intermedia (Trockij) ne ebbe 16, Lenin 15. Ci si ritrovò il giorno dopo al Comitato centrale del partito. Lenin fece pesare l'impossibilità di combattere, la mancanza di cavalli, l'impossibilità di salvare l'artiglieria in caso di ritirata, la facilità con la quale gli austro-tedeschi si sarebbero impadroniti di Reval e di Pietrogrado. « La pace che siamo costretti a concludere ora è iniqua, – egli dice, – ma se la guerra ricomincia il nostro governo verrà spazzato via e la pace sarà conclusa da un altro governo ». La Germania è gravida di rivoluzione, ma la repubblica socialista esiste già in Russia e ha bisogno di un momento di respiro per consolidarsi. Trockij auspica una manifestazione internazionale che ci costerà cara; perdiamo già la Polonia socialista; perdiamo anche l'Estonia. « Per la salvezza della repubblica socialista tre miliardi di contribuzioni non sono un prezzo troppo caro ».

« Se crediamo che il movimento tedesco possa svilupparsi immediatamente in caso di interruzione delle trattative di pace, allora dobbiamo sacrificarci, giacché la rivoluzione tedesca sarà molto piú forte della nostra. Ma la questione è che laggiú il movimento non è ancora cominciato... Per noi è importante tener duro fino a che si manifesta la rivoluzione socialista generale, e a questo possiamo arrivare solo concludendo la pace »[1]. Zinov'ev, Stalin, Sokol'nikov sostennero Lenin; Lomov e Krestinskij votarono per la guerra; la formula sostenuta da Trockij, Bucharin e Urickij – di trascinare per le lunghe le trattative –, ottenne la maggioranza. La stessa soluzione cosí precisata – « né fare la guerra, né fare la pace » – fu approvata una nuova volta qualche giorno dopo, il 14 gennaio, dai Comitati centrali riuniti dei bolscevichi e dei socialisti-rivoluzionari di sinistra. Questa maggioranza si rendeva conto dell'impossibilità di una resistenza, ma pensava che un'offensiva tedesca, se fosse stata possibile, avrebbe provocato dalle due parti del fronte un'esplosione rivoluzionaria. Il III congresso panrusso dei soviet, che si era tenuto nel frattempo, lasciò carta bianca al consiglio dei commissari del popolo.

Lenin era in forte minoranza, e non solo al Comitato centrale. Gli influenti comitati di Pietrogrado, della regione moscovita, dell'Ural, dell'Ucraina, ecc., si pronunciarono contro le sue tesi. Le abitudini di un

[1] LENIN, *Sočinenija*, vol. XV, appendice: *Central'nyj komitet R.K.P. i mir Bresta*, di N. Ovsjannikov (trad. it., *I bolscevichi e la rivoluzione d'Ottobre*, Roma 1962, pp. 351-53 e 356).

grande partito disciplinato erano in fondo cosí democratiche che il suo capo riconosciuto si piegava davanti alla maggioranza, ma senza tuttavia cessare di difendere il suo punto di vista. Ancora una volta, nel suo stesso partito questa volta, Lenin andava contro corrente.

Le tesi di Lenin.

Nelle grandi circostanze Lenin usava precisare il suo pensiero nella forma condensata, insieme concisa ed esplicita, delle tesi. Le sue tesi non erano mai lunghe, ed egli non ne abusava. Le sue tesi sulla pace, in ventidue articoli dalle cinque alle quindici righe ciascuno, sono un modello del genere. Riassumiamole.

1) Il successo della rivoluzione è assicurato in Russia dall'adesione delle masse operaie e contadine. 2) L'inevitabile guerra civile è ancora lontana dall'aver raggiunto il suo punto culminante. 3) Il sabotaggio, la corruzione e le altre forme meno attive che essa assume la prolungheranno per dei mesi. 4) e 5) La rivoluzione ha bisogno di tempo. Le occorre almeno una pausa di diversi mesi per vincere la borghesia e intraprendere la sua opera di organizzazione. 6) È impossibile prevedere la scadenza della rivoluzione europea, inevitabile e prossima. 7) Le prime trattative di Brest-Litovsk hanno dimostrato che il partito militare prevale in Germania e ci mette di fronte all'alternativa di continuare la guerra o di subire una pace imperialista pagando, in modo mascherato, una contribuzione di guerra di tre miliardi. 8) L'impossibile è stato già fatto per tirare in lungo i negoziati. 9) Fare la pace, cedendo alla forza, non è un tradimento dell'internazionalismo proletario: « Gli operai che durante uno sciopero accettano delle condizioni per riprendere il lavoro svantaggiose per essi e vantaggiose per i capitalisti non tradiscono il socialismo. Non lo tradiscono che quelli che barattano gli interessi di una parte degli operai contro quelli dei capitalisti, e solo questi mercati sono inammissibili in linea di principio ». 10) Facendo la pace noi libereremmo le truppe tedesche del fronte orientale, e sarebbe, si dice, fare il gioco dell'imperialismo germanico. Ma, da questo punto di vista, la guerra rivoluzionaria farebbe il gioco dell'imperialismo anglo-francese. « Gli inglesi hanno proposto direttamente al nostro generalissimo comandante in capo, Krylenko, cento rubli al mese per ogni nostro soldato in caso di continuazione della guerra ». « La conclusione giusta da tirare da questa situazione è che a partire dal momento della vittoria del governo socialista in un paese, le questioni devono essere risolte non dal punto di vista della preferenza da accordare a questo o quell'imperialismo, ma e-

sclusivamente da quello delle migliori condizioni per lo sviluppo e per il consolidamento della rivoluzione socialista incominciata ». « Noi non abbiamo mai ammesso il disfattismo che in relazione alla borghesia imperialista del proprio paese, e abbiamo sempre ripudiato come inammissibile la vittoria su un imperialismo straniero, ottenuta in alleanza formale o di fatto con un imperialismo "amico" ». 12) Noi siamo partigiani in linea di principio della guerra rivoluzionaria, ma è una questione di possibilità reali. 13) Una politica del bel gesto non corrisponderebbe affatto ai rapporti di forze attuali. 14) L'esercito non è in grado di opporre una resistenza efficace ai tedeschi; questi potrebbero prendere Pietrogrado. 15) Le masse contadine e quelle dei soldati sono contro la guerra; « sarebbe tentare un'avventura, di fronte alla democratizzazione completa dell'esercito, voler fare la guerra contro la volontà della maggioranza dei soldati ». La creazione di un esercito socialista richiederà dei mesi. 16) La guerra rivoluzionaria non sarebbe ammissibile che se la rivoluzione tedesca dovesse scoppiare entro tre o quattro mesi. Nel caso contrario, la disfatta significherebbe la perdita del potere socialista. 18) Giocare il destino della rivoluzione su questa carta sarebbe affrontare un'avventura. 19) La pace separata non indebolirà la rivoluzione tedesca; l'esempio dei soviet avrà un immenso effetto di propaganda. 20) La pace ci libererà il piú possibile dalla tutela imperialista. 21) La vera guerra rivoluzionaria dovrebbe essere una guerra offensiva, fatta dall'esercito socialista, per rovesciare la borghesia degli altri paesi. In questo momento questa è impossibile. Noi abbiamo fatto il possibile per la Polonia, la Lituania, la Curlandia: gli interessi del socialismo hanno la precedenza su quelli delle nazionalità.

La teoria di Lenin era giustamente definita la teoria del *momento di respiro.*

La tesi di Trockij.

Una tendenza di sinistra si delineava già fortemente nel partito bolscevico, riunita intorno ai militanti di estrema sinistra di Mosca (Jaroslavskij, Sol'c, Muralov, Sapronov, Osinskij, Stukov, ecc., ecc.). L'ufficio regionale di organizzazione della regione di Mosca esigeva fin dalla fine di dicembre la rottura dei negoziati di Brest-Litovsk, come anche, del resto, di tutte le relazioni diplomatiche « con tutti i paesi capitalisti ». Si ritenevano perfino impossibili gli accordi economici tra stati capitalisti e socialisti. Ai loro occhi era meglio « morire per la causa del socialismo che piegare la testa di fronte a Guglielmo II ». L'insurrezione dei popoli

farà la pace democratica[1]. Possiamo vedere quale romanticismo rivoluzionario, proiettato nell'astrazione, ci fosse al fondo di questa dottrina.

La tesi di Trockij era sostanzialmente differente. Trockij non nascondeva l'impossibilità assoluta di continuare la guerra. Ma egli dubitava che la Germania, in preda a una crisi profonda, la Germania, il cui esercito, stanco, subiva l'influsso della rivoluzione russa, avrebbe potuto prendere l'offensiva. Bisognava mettere alla prova, egli pensava, la classe operaia e l'esercito tedesco. A questo Lenin replicava:

« È allettante, ma rischioso, troppo rischioso ».

La stampa dell'Intesa rappresentava i bolscevichi come agenti pagati dai tedeschi e le penose trattative di Brest-Litovsk come una commedia destinata, una volta concluso l'affare, a salvare le apparenze. « I bolscevichi, mentre ancora il Belgio e il Nord della Francia erano occupati dagli eserciti tedeschi, scioglievano la "democratica" Assemblea costituente per concludere con gli Hohenzollern una pace umiliante. Era chiaro che la borghesia dei paesi dell'Intesa sarebbe riuscita a diffondere tra le masse operaie uno stato d'animo di grande perplessità. E ciò, d'altra parte, poteva facilitare un intervento contro di noi »[2]. Le masse popolari subivano da anni l'influsso dello chauvinismo. Gli internazionalisti non formavano ancora nel movimento operaio che dei piccoli gruppi. Se i bolscevichi non dissipavano l'imbarazzo provocato dalla pace separata della Russia con gli Imperi centrali, lo stato d'animo delle masse nei paesi alleati non si sarebbe forse spostato a favore di un intervento in Russia? Se, al contrario, i bolscevichi non avessero firmato una pace disastrosa che con il coltello alla gola, ogni equivoco si sarebbe dissipato. A questo Lenin rispondeva con ostinazione:

« È troppo rischioso. Per il momento nulla è cosí importante come la nostra rivoluzione. Bisogna proteggerla a tutti i costi ».

Trockij considerava anche la situazione interna del partito. Una pace immediata potrebbe portare a una scissione; l'allontanamento dei buoni elementi della sinistra rafforzerebbe automaticamente gli elementi di destra. Lenin rispondeva:

« I capricci della sinistra passeranno. Una scissione non è assolutamente inevitabile. E se si farà, coloro che l'avranno fatta torneranno nel partito. Ma se i tedeschi ci schiacceranno, nessuno ci salverà... »

« Noi dicevamo, – scrive Trockij, – che anche se non ci fosse che il venticinque per cento delle probabilità che lo Hohenzollern non si decida a farci la guerra, o che non possa farla, noi dobbiamo rischiare » (*Lenin*).

[1] V. SORIN, *Partija i opposicija*, parte I, Mosca 1925.
[2] L. TROCKIJ, *O Lenine* cit., p. 102.

11.
Distribuzione della stampa sovietica a Pietrogrado.

12.
Agitazioni per le strade di Pietrogrado.

№ 208.
Пятница,
27 октября 1917 г.

ИЗВѢСТІЯ

ЦѢНА:
въ Петроградѣ 15 коп.
на ст. жел. д. 18 коп.

Центральнаго Исполнительнаго Комитета
и Петроградскаго Совѣта
Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ.

Адресъ конторы: Лиговка, Саблинъ пер., д. № 6. Телефонъ № [illegible].
Адресъ редакціи: Смольный Институтъ, 2-й этажъ комната № 14[illegible]. Телефонъ № [illegible].

Декретъ о мирѣ,

принятый единогласно на засѣданіи Всероссійскаго Съѣзда Совѣтовъ Рабочихъ, Солдатскихъ и Крестьянскихъ Депутатовъ 26 октября 1917 г.

[illegible]

13.
Le « Isvestia » del 27 ottobre 1917 col testo del « decreto sulla pace ».

Gli avvenimenti in Germania giustificavano questo modo di pensare. Dalla metà di gennaio, dei grandi scioperi scoppiarono a Berlino. Il 18 (31) gennaio, la « Pravda » uscí con questa manchette:

« È fatto! la testa dell'imperialismo tedesco è sul ceppo. Si leva la spada della rivoluzione! »

« La rivoluzione in Germania! Un soviet a Berlino! »

Il movimento degli scioperi toccava Vienna, Berlino, Kiel, Amburgo, Düsseldorf, Kassel, Lipsia, Halle, ecc. A Berlino e Vienna, in effetti, nascevano dei soviet, subito sciolti. Le officine di guerra erano in sciopero.

« Né pace né guerra ».

I negoziati di Brest-Litovsk ripresero il 18 gennaio. Gli Imperi centrali si trovavano avvantaggiati per la presenza di una delegazione della Repubblica ucraina, i cui oratori, ascoltati con compiacenza dal barone von Kühlmann, pronunciarono violenti discorsi antibolscevichi. La delegazione sovietica non si oppose tuttavia all'ammissione degli inviati della Rada, fino a che la Rada aveva un territorio, e qualche giorno dopo non l'avrebbe piú avuto. Essi imposero invece che venisse ascoltata una delegazione di socialdemocratici polacchi, composta di Stanislav Bobinskij e da Karl Radek, che denunciò senza riguardi il regime istituito in Polonia dall'occupazione tedesca.

L'esasperazione cresceva allo stato maggiore tedesco. Non si perdeva un tempo prezioso? Non ci si faceva prendere in giro dagli agitatori bolscevichi? « Io ero sui carboni ardenti », scriveva Ludendorff. La stampa tuttavia biasimava gli interventi brutali del generale Hoffmann. Gli austriaci, allarmati dalla gravità della loro situazione interna, minacciavano di abbandonare i loro alleati e domandavano soccorsi a Berlino. « Noi siamo al limite della catastrofe degli approvvigionamenti », diceva il conte Czernin [1]. Gli scioperi della seconda quindicina di gennaio li sconvolsero. « Se non riceviamo dei soccorsi, – telegrafava il presidente del consiglio austro-ungarico, – le agitazioni scoppieranno la settimana prossima ». E vedeva giusto.

Ludendorff avrebbe voluto rompere i negoziati, prendere risolutamente l'offensiva e provocare cosí la costituzione in Russia di un nuovo governo piú condiscendente. « Come ci trattano! », dicevano i bolscevichi. Hoffmann, paonazzo in volto, ricordava a Kamenev, Ioffe, Trockij,

[1] Segnaliamo questo brano di dialogo tra il conte Czernin e il barone von Kühlmann: « Von Kühlmann: "I russi non hanno che la scelta della salsa in cui si faranno mangiare". Czernin: "Proprio come noi" » (CZERNIN, *Im Weltkriege*, 1919).

che gli Imperi centrali non erano gli sconfitti... Gli scioperi convinsero senza dubbio Guglielmo II a cedere alle richieste del suo stato maggiore. Una trasmissione radio di propaganda indirizzata dai bolscevichi alle truppe tedesche, nella quale l'imperatore si vide indicare alla collera dei soldati, fece traboccare il vaso; Guglielmo II ordinò a Kühlmann di presentare ai russi un ultimatum. Von Hoffmann non domandava altro che « ammazzarli con un ultimatum ». Egli spiegò tranquillamente davanti alla delegazione russa la sua carta geografica dove erano tracciate le nuove frontiere. Questa volta i russi erano con le spalle al muro.

Alla seduta del 28 gennaio (10 febbraio), la parola di Trockij si fece inaspettatamente aggressiva. Egli pronunciò un discorso breve, esclusivamente dedicato alla propaganda:

« I popoli domandano quando finirà questa autodistruzione dell'umanità, provocata dallo spirito di lucro e di dominazione delle classi dirigenti di tutti i paesi. Se mai la guerra è stata difensiva, da molto tempo essa ha cessato di esserlo da entrambe le parti. La Gran Bretagna si impadronisce delle colonie d'Africa, di Baghdad, di Gerusalemme. La Germania occupa la Serbia, il Belgio, la Polonia, la Lettonia, la Romania e si impadronisce delle isole Moonsund. Non è una guerra difensiva. È una guerra per la divisione del mondo ».

« Noi non vogliamo piú partecipare a questa guerra puramente imperialista in cui le pretese delle classi possidenti si pagano col sangue umano. Noi considereremo con la stessa intransigenza gli imperialismi delle due parti e noi non vogliamo piú versare il sangue dei nostri soldati per gli interessi di un partito imperialista ».

« Nell'attesa dell'ora, che noi speriamo prossima, in cui le classi lavoratrici oppresse di tutti i paesi prenderanno il potere come l'ha preso il popolo lavoratore russo, noi ritiriamo dalla guerra il nostro popolo e il nostro esercito. Il nostro soldato-lavoratore ritorna al suo lavoro, per coltivare in pace, da questa primavera, la terra che la rivoluzione ha fatto passare dalle mani dei proprietari terrieri a quelle dei contadini. Il nostro lavoratore-soldato deve tornare all'officina per produrre non delle macchine di distruzione, ma strumenti creatori e costruire insieme all'agricoltore la nuova economia socialista ».

« Noi smobilitiamo il nostro esercito. Noi rifiutiamo di sottoscrivere una pace d'annessione. Noi dichiariamo finito lo stato di guerra tra gli Imperi centrali e la Russia ».

Era ciò che gli austro-tedeschi meno si aspettavano. Un consiglio straordinario si riuní al castello di Homburg per esaminare la nuova situazione. Vi parteciparono Guglielmo II, il cancelliere von Hertling, il vice cancelliere Hindenburg, Ludendorff, il capo dell'Ammiragliato, von

Kühlmann. I pareri erano discordi. Il cancelliere, il vicecancelliere, von Kühlmann e gli austriaci furono dell'opinione che la situazione interna e particolarmente quella dell'Austria-Ungheria non permetteva un'offensiva contro la Russia [1]. Le probabilità su cui Trockij contava, come si vede, erano molto reali. I generali si pronunciarono per l'offensiva in base alle ragioni seguenti: 1) senza liquidare il fronte russo, non sarebbe stato possibile prendere l'offensiva contro gli anglo-francesi; 2) solo l'occupazione dell'Ucraina, ricca di grano, poteva evitare la carestia all'Austria; analoghe considerazioni economiche imponevano l'occupazione di una parte della Russia; 3) era necessario infliggere una seria sconfitta al bolscevismo, per evitare la sua affermazione militare. Il Kaiser fu del parere dello stato maggiore.

L'annullamento dei debiti e gli alleati.

Il governo dei soviet, con l'annullamento dei debiti all'estero della Russia, suggellava in pari tempo la sua rottura definitiva con le potenze alleate. Era una misura indispensabile; si può dire che essa era uno dei fini della rivoluzione. Abbiamo già mostrato la profonda dipendenza, di carattere semicoloniale, dell'impero russo di fronte agli altri paesi. La rivoluzione proletaria e contadina, dopo aver scosso il giogo delle classi possidenti, e del nazionalismo grande russo, non poteva inchinarsi, rispettosa, sotto quello della finanza internazionale. Del resto, non c'era altro mezzo per far fronte all'inevitabile bancarotta che quello di annullare il debito dello stato, che in questo momento raggiungeva la cifra favolosa di 80 miliardi di rubli (debiti all'estero, 16 miliardi; debiti interni a lungo termine, 25 miliardi; debiti interni a breve termine, 19 miliardi; debiti interni indiretti, 4,8 miliardi; obbligazioni diverse indirette, 15 miliardi circa). Per pagare gli interessi di questo debito, al 1° gennaio 1918, sarebbero occorsi 4 miliardi di rubli all'anno, somma sensibilmente superiore alle entrate totali dello Stato nel 1913 (3452 milioni). Il debito totale corrispondeva ai due terzi della ricchezza nazionale. La bancarotta e la schiavitú economica non potevano piú essere evitate che con misure rivoluzionarie. Accordi con i creditori stranieri avrebbero sicuramente aggravato la situazione coloniale della Russia.

L'annullamento del debito statale fu preceduto dalla confisca a profitto della Banca di stato di tutti i capitali azionari delle banche private

[1] LUDENDORFF, *Meine Kriegserinnerungen, 1914-18*, Berlino 1919. L'imperatore Carlo d'Austria per diverse settimane, dopo la decisione di Hombourg, resistette all'offensiva in Ucraina e non autorizzò la cooperazione delle truppe austriache se non quando vi fu costretto dalla carestia (*ibid.*).

(decreto dei commissari del popolo del 26 gennaio)[1]. Il decreto del 28 gennaio annullò tutti i prestiti statali « contratti all'estero dai governi dei proprietari terrieri e della borghesia russa », con effetto retroattivo a partire dal mese di dicembre; i buoni di rendita di dicembre erano egualmente annullati. « Art. 3. Tutti i prestiti realizzati all'estero sono annullati senza eccezione e senza condizioni ». I titoli detenuti dalle casse di risparmio, le cooperative, gli istituti democratici locali e i piccoli risparmiatori con almeno diecimila rubli in titoli, dovevano essere convertiti in titoli di un nuovo prestito emesso dalla Repubblica socialista federativa sovietica russa (questo progetto, a quanto pare, non fu mai realizzato). Era facoltà dei soviet determinare gli istituti democratici e i piccoli risparmiatori che avrebbero beneficiato di questi vantaggi.

Era un tiro mancino inferto all'alta finanza internazionale e agli imperialismi alleati.

I governi alleati e i loro rappresentanti in Russia, dopo la rivoluzione d'Ottobre, mantenevano un atteggiamento di attesa, nettamente ostile, nei confronti del governo dei soviet, che essi non riconoscevano. Essi si erano astenuti dal rispondere ai reiterati appelli del governo dei soviet in favore di una pace generale. Al contrario, abbiamo visto le missioni militari alleate incoraggiare la resistenza del generale Duchonin; la partecipazione di alcuni ufficiali francesi alla guerra civile in Ucraina, dove essi appoggiavano la Rada, provocò un incidente tra l'ambasciatore di Francia, Noulens, e il commissariato agli affari esteri. La Francia inviò dei sussidi alla Rada; il generale Berthelot incoraggiò le macchinazioni della Romania in Bessarabia. L'Inghilterra internò due emigrati rivoluzionari russi, Čičerin[2] e Petrov, di cui Trockij ottenne la liberazione solo con la minaccia di rappresaglie contro i sudditi britannici abitanti in Russia. La stampa dell'Intesa proseguiva, contro la rivoluzione russa, campagne di calunnie e di diffamazione che non trovano precedenti che nelle campagne scatenate nel passato contro la rivoluzione francese da parte di William Pitt e degli emigrati realisti. Studiando i documenti dell'epoca si rimane colpiti da un fatto impressionante: gli uomini di stato, i giornalisti, le persone piú illuminate dell'opinione pubblica del mondo capitalistico *non capivano nulla* della rivoluzione russa. Le voci piú insensate trovavano credito presso di loro. L'opinione generale era che i bolsce-

[1] « Art. 5. Gli azionisti delle banche che non presenteranno i loro titoli o che non daranno comunicazione delle loro liste di registrazione entro un limite di tempo di quindici giorni a partire dalla pubblicazione di questo decreto saranno puniti con la confisca di tutti i loro beni ».

[2] Georgij Vasil'evič Čičerin. D'origine aristocratica, entrò presto nella carriera diplomatica, che abbandonò nel 1905 per emigrare e diventare un rivoluzionario di professione. Fino alla guerra appartenne all'organizzazione menscevica. Internazionalista durante la guerra, fu internato dal governo britannico fino alla fine del 1917. Dopo la pace di Brest-Litovsk dirige la politica estera dei soviet.

vichi, avventurieri dottrinari portati al potere dal caso delle rivolte, sarebbero scomparsi in tre o sei settimane al massimo – in tre o sei mesi al massimo, si dirà in seguito – cosí improvvisamente come erano apparsi sulla scena. Non si prevedeva per loro altro che il patibolo. I rappresentanti alleati in Russia condividevano questa grossolana opinione, con l'eccezione di due uomini, che lottavano contro corrente, la cui voce non riuscí a imporsi presso i loro stessi governi: l'americano Raymond Robins e il francese Jacques Sadoul.

L'ambasciatore inglese, Buchanan, dichiarava il 18 dicembre – con un tono conciliante! – che la Gran Bretagna si aspettava che « in Russia si costituisse un governo stabile, riconosciuto dal popolo ». La stampa ufficiosa di Parigi e di Londra riponeva le sue speranze sui generali Kaledin, Alekseev, e Kornilov. Essa cominciava a parlare di un progetto d'intervento giapponese in Siberia. Gli Stati Uniti mantenevano il riserbo.

Il 31 gennaio, due giorni dopo il colpo di scena di Brest-Litovsk, mentre le truppe romene lanciavano un'offensiva su Odessa, con il tacito consenso del feldmaresciallo tedesco von Mackensen e il consenso esplicito del generale francese Berthelot, il corpo diplomatico indirizzava una nota offensiva e minacciosa ai commissari del popolo. Eccone alcuni passaggi essenziali:

« Gli ambasciatori e i ministri plenipotenziari e neutrali accreditati a Pietrogrado portano a conoscenza del commissariato agli affari esteri che essi considerano come non avvenuti tutti i decreti del governo operaio e contadino sull'annullamento dei crediti di stato, le confische di beni, ecc., nella misura in cui questi decreti concernono gli interessi degli stranieri ».

Il blocco delle due coalizioni imperialiste nemiche contro la rivoluzione operaia e contadina era cosí realizzato. Le velleità di collaborazione militare tra gli alleati e i soviet contro la Germania, che si manifestarono nelle giornate piú nere del periodo di Brest-Litovsk, non ebbero alcun seguito pratico. Lo spirito di classe dominava in realtà la politica dei rappresentanti alleati in Russia; non c'erano piú dei diplomatici o dei militari inglesi, francesi, americani, c'erano innanzitutto dei borghesi, ed essi non lo dimenticavano mai. Gli uomini di stato pensavano sempre piú seriamente a una spartizione della Russia. Mentre il generale Hoffmann scatenava la sua offensiva contro la Russia rivoluzionaria che gli aveva appena « dichiarato la pace », il generale Foch, in un'intervista alla stampa americana, sulla quale la stampa francese credette bene tacere, disse: « L'America e il Giappone possono andare incontro alla Germania in Siberia » (26 febbraio). Attivi negoziati si susseguivano tra Londra, Wash-

ington, Parigi e Tokio, in merito a un intervento giapponese in Siberia, in altri termini sulla conquista dell'Estremo Oriente russo da parte del Giappone. L'opposizione degli Stati Uniti fece fallire questo disegno.

Si pensò per un momento a una collaborazione tra Stati Uniti e soviet. Trockij chiese formalmente l'aiuto americano. Jacques Sadoul si assunse la responsabilità di domandare, a nome di Trockij, che non l'aveva per nulla autorizzato, l'aiuto della Francia. Egli ottenne il 24 febbraio [1] che Noulens telefonasse a Trockij: «Nella vostra resistenza alla Germania, potete contare sull'appoggio militare e finanziario della Francia». Nonostante gli sforzi di Sadoul, questo appoggio in pratica fu nullo.

«La patria socialista in pericolo».

Il fronte russo seguiva approssimativamente una linea retta da Riga a Kamenec-Podol'skij sul Dnestr. Il 18 febbraio, otto giorni dopo la chiusura dei negoziati, il generale Hoffmann, violando la clausola dell'armistizio, secondo la quale la ripresa delle ostilità doveva essere annunciata con una settimana d'anticipo, informava il governo sovietico del ritorno allo stato di guerra. La stampa tedesca di destra giustificava l'offensiva con la necessità di ristabilire l'ordine in Russia. Il principe Leopoldo di Baviera, arringando le sue truppe, spiegò che non andavano a combattere per delle conquiste, ma per farla finita con il contagio del bolscevismo. «La Germania, – egli diceva, – è ormai il bastione della cultura europea contro il flagello orientale». A quanto pare, il disegno di Ludendorff non era di giungere al rovesciamento del potere dei soviet, cosa che – oggi lo sappiamo, ma allora non si poteva supporlo – era probabilmente superiore alle sue forze. Egli mirava all'occupazione dell'Ucraina e a infliggere ai russi un colpo «rapido e vigoroso» in modo da impadronirsi di tutta la loro artiglieria e dei loro magazzini, per rendere impossibile la rapida ricostituzione di un esercito.

L'offensiva tedesca non incontrò alcuna resistenza. Le truppe tedesche avanzarono senza colpo ferire, usando le ferrovie. In pochi giorni (dal 18 al 24) occuparono Reval, Režica, Dvinsk, Minsk e invasero l'Ucraina.

[1] La Russia, fino al 31 gennaio 1917, usò il calendario giuliano, in ritardo di tredici giorni sul calendario gregoriano adottato a partire dalla fine del XVI secolo da tutti gli altri paesi dell'Europa. Finora abbiamo riportato le date nel vecchio stile giuliano, facendole talvolta seguire dalle date in stile gregoriano. Fu cosí che l'insurrezione bolscevica cadde in Russia il 25 ottobre e nell'Europa il 7 novembre. A partire dal 31 gennaio, un decreto dei commissari del popolo rende obbligatorio l'impiego del calendario gregoriano; cosí occorre saltare tredici giorni, in modo che il mese di febbraio cominci il 14. Bisogna tener conto di questo divario, che potrebbe dar l'illusione, al lettore poco accorto, di un rallentamento degli avvenimenti.

Furono delle giornate terribili. All'annuncio dell'offensiva, il consiglio dei commissari del popolo inviò per radiotelegramma agli austro-tedeschi la sua accettazione delle condizioni di pace. Si pensava che gli Imperi centrali non avrebbero risposto. Berlino rispose evasivamente: « fate le vostre proposte per iscritto... » L'opinione comune era che i tedeschi non facevano piú la guerra alla Russia ma ai soviet; che forse aveva raggiunto un accordo con l'Intesa per ristabilire l'ordine in Russia; che avrebbero occupato la maggior parte del territorio russo, e molto probabilmente Pietrogrado. Le ultime truppe russe si ritiravano in disordine davanti ad essi, senza neppure preoccuparsi di seguire l'ordine del consiglio dei commissari del popolo di distruggere, in caso di ritirata, le armi e le munizioni. Se i tedeschi rifiutavano di fare la pace, ai soviet non rimaneva altro che organizzare la guerra partigiana nel territorio occupato. *La patria socialista*, il 21 febbraio, fu dichiarata *in pericolo.*

Fu dato ordine di mobilitare tutte le forze e le risorse del paese per la difesa rivoluzionaria; di difendere ad oltranza tutte le posizioni; di distruggere il materiale ferroviario davanti al nemico; di distruggere i magazzini di viveri, di materiali, e tutti gli oggetti di valore, piuttosto che abbandonarli al nemico; di mobilitare la popolazione delle città per scavare trincee sotto la direzione dei tecnici militari: « tutti gli adulti validi, uomini e donne, appartenenti alla classe borghese entreranno in questi battaglioni; coloro che opporranno resistenza saranno fucilati »; di sospendere la pubblicazione di tutti gli organi di stampa contrari alla difesa rivoluzionaria, favorevoli all'invasione borghese tedesca o alla controrivoluzione: i redattori e i collaboratori di questi giornali dovevano essere mobilitati per i lavori della difesa; di « fucilare sul posto gli agenti del nemico, gli speculatori, i saccheggiatori, i fannulloni, gli agitatori controrivoluzionari... » Il terrore rosso era in germe in questo documento; esso nasceva questa volta, come nella rivoluzione francese, in seguito all'invasione straniera e all'immane pericolo.

Ma il paese contadino non voleva combattere. Lenin aveva ragione a fondare su questa considerazione tutta la sua teoria della necessità di un momento di respiro. I tedeschi avanzavano senza incontrare resistenza e si impadronivano di un immenso bottino. In una settimana percorsero da duecento a trecento chilometri. Qualche volta le guardie rosse facevano resistenza: era una resistenza disperata, destinata all'insuccesso. La passività del soldato contadino contrasta con l'entusiasmo degli operai che, a intere officine, accorrevano allo Smol'nyj per armarsi, con le loro mogli e i figli piú grandi, anche loro validi per la difesa! Quanto agli ex patrioti della vigilia, molti di loro attendevano i tedeschi come i liberatori. Notiamo che le guardie rosse, al comando di Antonov-Ovseen-

ko, proseguivano nel Sud della Russia le loro brillanti operazioni (presa di Rostov, disfatta di Kaledin), e che le truppe russe del fronte romeno battevano i romeni e conservavano Odessa. Notiamo ancora che in realtà non ci fu il terrore, poiché lo stato d'animo delle masse era contrario al terrore per una guerra che non volevano.

La presa di Pskov, a 257 chilometri da Pietrogrado (una piccola distanza considerata col metro della Russia) gettò la capitale nella costernazione.

L'arrivo di una nuova delegazione sovietica a Brest-Litovsk, il 1° marzo, non portò alcun miglioramento alla situazione. I tedeschi rifiutarono di interrompere le operazioni fino al momento stesso della firma della pace, che avevano fissata per il 4 marzo. La delegazione informò il paese che essi avevano intenzione di penetrare il piú possibile all'interno e che essi operavano con piccole truppe d'urto, facili a respingersi.

In realtà, l'offensiva tedesca aveva dei limiti naturali. La guerra dei partigiani, la distruzione delle vie di comunicazione, le difficoltà degli approvvigionamenti, lo stato d'animo della popolazione, la formazione di bande rosse alle spalle dell'invasore, gli scioperi, la carestia, il malcontento in Germania e in Austria, obbligarono gli alti comandi, al termine della prima settimana, a intraprendere operazioni in grande stile, lunghe, difficili e anche pericolose: si combatteva in un paese sconosciuto, con un nemico molto diverso da quanto si era finora conosciuto. Tutti i disegni basati su una rapida pace con la Russia erano compromessi.

Lenin prevale.

All'annuncio della ripresa delle ostilità, Lenin propone al Comitato centrale la firma immediata della pace (17 febbraio). È di nuovo messo in minoranza, ma per un solo voto. Bucharin, Trockij, Ioffe, Krestinskij, Urickij e Lomov votano contro di lui; Sverdlov, Sokol'nikov, Smilga e Stalin lo sostengono.

All'indomani, il 18 febbraio, il giorno stesso dell'offensiva tedesca, il comitato centrale si riunisce due volte. Due oratori per ogni tendenza si pronunciano su delle questioni poste in modo molto preciso; il tempo per ogni intervento è limitato a cinque minuti. Non è il momento dei grandi discorsi! Alla prima riunione, la proposta di Lenin (riprendere immediatamente le trattative) viene ancora respinta con sette voti contro sei; a favore di essa si era pronunciato Zinov'ev, contro Bucharin e Trockij. Alla seconda riunione, Trockij comunicò la notizia della presa di Dvinsk e dell'avanzata tedesca in Ucraina.

« Ci lasciamo trascinare in una guerra rivoluzionaria, – risponde Lenin. – Non si può scherzare con la guerra... Il gioco ci ha portato in un tale vicolo cieco, che il fallimento della rivoluzione sarà inevitabile se continueremo a seguire una politica intermedia. Ioffe ha scritto da Brest che in Germania non vi è neppure il principio di una rivoluzione.

« ... Scriviamo dei pezzi di carta, mentre quelli ci prendono magazzini, vagoni e noi crepiamo... La storia dirà che voi avete ceduto la rivoluzione. Potevamo firmare una pace che non avrebbe minacciato affatto la rivoluzione. Non abbiamo niente; in ritirata, non riusciremo neppure a far saltare quello che abbiamo alle spalle...

« Il contadino non vuole la guerra e non andrà alla guerra... La guerra contadina permanente è un'utopia. La guerra rivoluzionaria non deve essere una frase. Se non siamo preparati, dobbiamo stipulare la pace!

« Se noi cediamo la Finlandia, la Lettonia e l'Estonia, la rivoluzione non sarà perduta ».

La terribile conferma degli avvenimenti fece questa volta prevalere il potente realismo di Lenin: la sua proposta venne approvata con sette voti contro sei. Il voto di Trockij gli aveva dato la maggioranza [1]. Né Lenin né il Comitato centrale pensarono di accusare Trockij di incoerenza; al contrario, quest'ultimo fu incaricato, insieme a Lenin, di redigere il radiotelegramma ai tedeschi. La dimostrazione che egli intendeva dare di fronte al proletariato occidentale era stata data; la possibilità che egli aveva voluto tentare era stata tentata.

La situazione si aggrava di ora in ora. I tedeschi tardano a rispondere, ma proseguono energicamente la loro avanzata, raccogliendo un enorme bottino. E il partito si divide! I militanti della sinistra moscovita, partigiani della guerra rivoluzionaria, dànno le dimissioni il 20 febbraio dalle cariche che ricoprivano « riservandosi la libertà di agitazione in seno al partito e fuori di esso ». (Tra i dimissionari sono Lomov, Bubnov, Urickij, Pjatakov). È un passo verso la scissione. La stampa del partito nasconde il fatto. Dopo due giorni i dimissionari rettificano la loro posizione, ma dichiarano di far appello al congresso.

Il 22 febbraio Trockij informa il Comitato centrale di una proposta degli alleati: la Francia e l'Inghilterra sarebbero disposti a sostenere la Russia nella sua resistenza ai tedeschi.

Egli ritiene accettabile questa proposta, ferma restando l'indipendenza della politica estera dei soviet. Bucharin chiede di respingerla. Le-

[1] A favore della proposta di Lenin (pace immediata) votarono: Lenin, Smilga, Sverdlov, Sokol'nikov, Stalin, Trockij, Zinov'ev; contro, votarono: Urickij, Ioffe, Lomov, Bucharin, Krestinskij, Dzeržinskij; un astenuto: Elena Stasova. Il Comitato centrale dei socialisti-rivoluzionari, informato dei risultati del voto, rifiutò di sottoscrivere la pace. Cfr. N. OVSJANNIKOV, *Centralnyj komitet R.K.P. i mir Bresta* (trad. it., *I bolscevichi e la rivoluzione d'Ottobre*, pp. 409-15).

nin non è presente, ma ha scarabocchiato su un pezzo di carta, con una calligrafia frettolosa, queste parole: « Prego di unire anche il mio voto *per* l'accettazione di patate e armi dai banditi dell'imperialismo anglo-francese. Lenin ». Con 6 voti contro 5, il Comitato centrale si pronuncia in questo senso. La risposta di von Kühlmann che annunciava l'aggravamento delle condizioni di pace della Germania – e quale aggravamento! la Russia doveva sottoscrivere il distacco definitivo dei paesi baltici, della Polonia, della Lituania, dell'Estonia, dell'Ucraina e della Finlandia! – viene discussa al Comitato centrale il 23 febbraio. Lenin, irreducibile, dichiara « finita la politica della frase rivoluzionaria », aggiungendo che se si tentasse di continuarla egli si ritirerebbe immediatamente dal governo e dal comitato centrale. « Noi ci prepareremo, – egli dice, – alla guerra rivoluzionaria ». Trockij, considerando che la divisione del partito avrebbe resa impossibile la guerra rivoluzionaria, si pronuncia per la pace (astenendosi dal voto). La tesi di Lenin prevale con 7 voti contro 4 e 4 astensioni [1].

Il trattato.

Sokol'nikov, Petrovskij, Čičerin, Karachan e Ioffe si trovavano a Brest-Litovsk alla presenza dell'ambasciatore von Rosenberg e del generale Hoffmann. Questa volta i delegati sovietici si rifiutano di trattare. « Noi siamo qui, – dichiara Sokol'nikov, – per firmare senza alcun rinvio una pace che ci viene imposta con la violenza ». « La pace che noi firmiamo, – egli dice alla conferenza, il 3 marzo, – ci viene dettata con le armi alla mano. La Russia rivoluzionaria si vede costretta ad accettarla a denti stretti... » Egli ne denuncia brevemente, senza mezzi termini, il carattere di rapina e lo spirito di classe e conclude: « Noi rifiutiamo ogni inutile discussione ».

Le clausole principali del trattato, redatto in tredici articoli, erano le seguenti: impegno reciproco a cessare ogni agitazione contro « il regime governativo o militare » dei paesi interessati; la smobilitazione dell'esercito russo, comprese le nuove unità sovietiche; la rinuncia della Russia a ogni interferenza negli affari interni dei paesi situati all'Ovest delle sue nuove frontiere (tutti i paesi baltici, la Lituania e la Polonia); l'evacuazione delle regioni dell'Asia Minore occupate dalle truppe russe; il riconoscimento da parte dei soviet della Repubblica dell'Ucraina e del trat-

[1] Votarono *a favore*: Lenin, Stasova, Zinov'ev, Sverdlov, Sokol'nikov, Smilga, Stalin; *contro*: Bucharin, Bubnov, Urickij, Lomov; *astenuti*: Trockij, Dzeržinskij, Ioffe, Krestinskij. (Cfr. *I bolscevichi e la rivoluzione d'Ottobre* cit., p. 434).

tato da questa stipulato con la Quadruplice; l'evacuazione da parte dei russi della Finlandia e delle isole Åland (era il sacrificio della rivoluzione finlandese); la rinuncia reciproca alle indennità di guerra; ma la Russia doveva tuttavia indennizzare gli Imperi centrali per il mantenimento dei prigionieri russi, per i danni subiti dai cittadini austro-tedeschi a causa della rivoluzione, ecc... (il totale da versare era di tre miliardi di rubli oro). Lo scambio dei prigionieri di guerra doveva avvenire al piú presto (la Germania contava di ricuperare cosí il suo materiale umano); le relazioni commerciali e consolari riprendevano.

Firmata la pace, l'avanzata delle truppe tedesche continuò, in dispregio del trattato, in Ucraina, fino al Don, fino alla Crimea, fino al Caucaso.

Resistere senza frasi.

La politica di Lenin in questa svolta della rivoluzione merita di essere approfondita. Lenin la motivò energicamente, come al solito, negli articoli sulla «Pravda» e al comitato centrale. Il punto centrale delle sue argomentazioni era rivolto contro la tendenza di sinistra. In un articolo del 21 febbraio (*Sulla frase rivoluzionaria*) egli si incarica di respingerne le tesi. Citiamo anzitutto queste definizioni:

«La frase rivoluzionaria è spesso una malattia propria dei partiti rivoluzionari quando questi realizzano... la fusione con elementi proletari e piccolo borghesi e quando il corso degli avvenimenti subisce delle brusche svolte improvvise. La frase rivoluzionaria è la ripetizione di parole d'ordine rivoluzionarie senza tener conto delle circostanze oggettive di un dato momento, di una svolta determinata. Parole d'ordine eccellenti, allettanti, inebrianti, ma sprovviste di base, ecco cos'è la frase rivoluzionaria».

Le organizzazioni di Mosca e di Pietrogrado, che sostengono la guerra rivoluzionaria, non si sono opposte alla smobilitazione in tempo di guerra. Il vecchio esercito non esisteva piú. Il nuovo esercito non c'era ancora. Le frasi che essi prodigano non esprimono che dei sentimenti. Le ragioni che adducono sono ridicole. Si invoca l'esempio della Francia rivoluzionaria del 1792; ma la Francia non fece la guerra che *dopo* la rivoluzione economica; la rivoluzione conduceva alla battaglia, «contro popoli economicamente e politicamente arretrati, un popolo che non era stato prostrato dalla guerra e che aveva appena conquistato la terra e la libertà». Noi siamo appena usciti da una guerra, noi abbiamo solo iniziato la rivoluzione. Il nostro contadino «non ha ancora dietro di sé un'annata di lavoro libero (libero dal proprietario terriero e dalle cala-

mità della guerra)». «La sconfitta della feudalità, l'affermazione della libertà borghese, il contadino saziato, questa è la base economica dei miracoli del 1792-93 sui campi di battaglia».

La Germania, si dice, non potrà prendere l'offensiva a causa della rivoluzione imminente. Ma in piena rivoluzione noi non siamo riusciti, nel giugno del 1917, a impedire alla borghesia russa di prendere l'offensiva. La rivoluzione tedesca matura; affermare che essa è già matura non è altro che retorica.

Aiuteremo Liebknecht facendo la guerra? No, facendo la guerra senza forze reali; combattere quando non si hanno le forze necessarie, è solo un'avventura.

Anche nell'Ottobre, si dice, non avevamo le forze. Ma le masse erano con noi, e noi lo sapevamo.

Le clausole economiche della pace separata ci prostrerebbero? L'imperialismo tedesco si indebolisce; noi ci rafforziamo di mese in mese. «La pace piú svantaggiosa è cento volte meglio che la situazione del Belgio».

La pace è infame, umiliante. Noi tradiamo la Polonia, la Lituania, la Curlandia, la Lettonia, abbandonandole alla Germania?... No, perché gli interessi del socialismo hanno la precedenza su quelli dell'autodecisione delle nazionalità.

«Guerra alla frase rivoluzionaria, perché un giorno non si possa dire questa amara verità: la frase rivoluzionaria sulla guerra rivoluzionaria ha perduto la rivoluzione».

Lenin firmava il giorno successivo, con lo pseudonimo innocente di Karpov, un altro articolo sullo stesso tema, intitolato *La rogna*. «La frase rivoluzionaria, – egli dice, – è un male tenace, come la rogna». L'articolo è in parte dedicato a confutare la sinistra che vedeva un tradimento dei principî nell'accettazione dell'aiuto degli anglo-francesi contro gli Imperi centrali. È mai possibile non vedere la differenza tra gli acquisti di armi fatti da un Kerenskij presso i pirati alleati per continuare una guerra di conquista e gli acquisti che la Russia socialista potrebbe fare presso gli stessi pirati, per difendersi contro Guglielmo II? La differenza è quella tra un assassinio per rapina e un omicidio per legittima difesa.

«Che si sappia, – scrive Lenin il 23 febbraio, – che chiunque è contro la pace immediata, anche la piú svantaggiosa, lavora per la perdita del potere sovietico» (*La pace o la guerra?*)

In un terzo articolo (*Una lezione severa, ma necessaria*) egli rivela le radici dell'ideologia della guerra rivoluzionaria. La facilità delle vittorie della rivoluzione all'interno ha inebriato gli spiriti. La settimana dell'offensiva tedesca ci ha dato una lezione severa, ma necessaria. «Che contrasto istruttivo tra le due serie di dispacci ricevute in queste giornate

dal governo rivoluzionario! Da una parte l'imperversare delle frasi rivoluzionarie piú "risolute"... Dall'altra, le informazioni desolanti, umilianti sul rifiuto dei reggimenti di difendere le loro posizioni..., sulla mancata esecuzione dell'ordine di distruggere tutto prima della ritirata; senza parlare degli sbandamenti, del caos, dell'incapacità, dell'impotenza, dell'incuria ».

È un delitto accettare la battaglia senza esercito contro un nemico potente; la pace si impone non come una capitolazione, ma per prepararci seriamente alla guerra. Bisogna essere in grado di aiutare la rivoluzione socialista nei paesi imperialistici piú avanzati.

« Danneggeremmo la rivoluzione abbandonando ai colpi mortali del nemico la Repubblica socialista dei soviet. Non bisogna trasformare in una frase questa grande parola d'ordine: *noi puntiamo sulla vittoria del socialismo in Europa*... Ma ogni verità astratta, applicata a ogni situazione concreta, si riduce a una frase ».

Non conosceremmo tutto il pensiero di Lenin in questo momento senza un tratto che ci è stato rivelato da Trockij [1]. Il grande realista, l'avversario irreducibile di ogni avventura, esaminava senza disperare, con fiducia, con una volontà ardente, tutte le eventualità, e contava di resistere, resistere ad ogni costo, resistere e finalmente vincere!

« E se i tedeschi passano all'offensiva? E se marciano su Mosca? », gli domandava Trockij. « Ci ritireremo verso l'est, verso l'Ural... Il bacino di Kuzneck è ricco di carbone. Daremo vita a una repubblica dell'Ural-Kuzneck, appoggiandoci all'industria locale, utilizzando il carbone di Kuzneck, ricorrendo al proletariato dell'Ural o a quegli operai di Mosca e Pietroburgo che saremo riusciti a condurre con noi. Resisteremo... La situazione internazionale si modificherà ancora decine di volte e potremo, partendo dai piccoli limiti della repubblica dell'Ural-Kuzneck, riacquistare il territorio perduto e ritornare a Mosca e Pietroburgo. Ma se ci impegnamo senza motivo immediatamente in una guerra rivoluzionaria, e se lasciamo scannare la parte migliore della classe operaia e del nostro partito, è chiaro allora che non ci riprenderemo piú ».

Problemi e tattiche.

A Brest-Litovsk, la rivoluzione d'Ottobre si presentava sull'arena internazionale, faccia a faccia con l'universo imperialista (anche gli alleati, anche se formalmente erano assenti, vi svolgevano la loro parte). Lenin

[1] L. TROCKIJ, *O Lenine*, cap. III. Cfr. anche V. SERGE, *Un portrait de Lénine par Trotski*, in «Clarté», n. 75, giugno 1925.

delineò subito esattamente l'obbiettivo essenziale del momento: *salvare la rivoluzione, guadagnare tempo* (guadagnar tempo significa salvare la rivoluzione, perché essa si rafforza mentre si aggrava la crisi in seno alle coalizioni imperialiste). La tattica di Lenin è sempre dettata da questa preoccupazione. Essa si ispira a un realismo brutale e perspicace, che non si lascia prendere la mano dall'entusiasmo. Né le abbaglianti vittorie all'interno, né i grandi scioperi in Germania e in Austria, né la stessa formazione dei primi soviet, segno premonitore della rivoluzione negli Imperi centrali, non offuscano la sua chiara visione della realtà; egli vede che la rivoluzione tedesca è ancora in fase di maturazione, che l'imperialismo austro-tedesco è ancora forte. Di qui la conclusione: puntare sulla rivoluzione tedesca, significa rischiare l'esistenza stessa della rivoluzione russa. Il realismo di Lenin è formidabile, tanto piú che egli non si lascia trascinare a una sopravvalutazione *profonda* delle forze del nemico. Nessuna sopravvalutazione *profonda*, diciamo, e troviamo conferma di questa opinione nell'episodio caratteristico della « repubblica dell'Ural-Kuzneck », come anche nella scarsa resistenza opposta da Lenin alla tesi di Trockij, in confronto alla resistenza accanita, irreducibile, che doveva opporre piú tardi ai protagonisti della guerra rivoluzionaria. La netta coscienza della fragilità del potere dei soviet sembra per un istante convincerlo che l'offensiva tedesca potrebbe provocarne la caduta. Oggi noi sappiamo quanto fosse critica la situazione interna degli Imperi centrali, gli scarsi vantaggi e gli immensi svantaggi che essi ricavarono dall'occupazione dell'Ucraina, e quale sorprendente vitalità dimostrasse la Russia rossa. Ci è possibile concludere che la stessa occupazione delle due capitali da parte dell'invasore non avrebbe significato la fine del regime sovietico; in breve, che in questo momento l'imperialismo germanico non era probabilmente piú in grado di uccidere la rivoluzione russa.

Occorre tener presente questo fatto per comprendere meglio la tattica di Trockij. Il suo obbiettivo era duplice, come abbiamo visto: *sfruttare tutte le possibilità rivoluzionarie e convincere i proletari dell'Occidente dell'intransigenza dei bolscevichi nei confronti dell'imperialismo austro-tedesco.* Gli Imperi centrali resistettero fino al novembre del 1918, per ben nove mesi dopo la pace di Brest-Litovsk, dimostrando cosí come fosse erroneo esagerare, fin dai mesi di gennaio e febbraio, le loro possibilità rivoluzionarie e confermando cosí la tesi di Lenin. C'era nondimeno la necessità di convincere i proletari dell'Occidente dell'intransigenza dei bolscevichi nei confronti dell'imperialismo austro-tedesco. Basti qui ricordare quale psicosi di guerra regnasse tra le masse d'Europa e d'America. Il socialismo patriottico e governativo disponeva ancora di una maggioranza compatta in tutti i paesi alleati. La voce delle minoran-

ze che simpatizzavano con la rivoluzione russa non riusciva a imporsi. In Francia, vecchi socialisti come Varenne, Renaudel, Sembat, Albert Thomas, si dimostravano sempre piú favorevoli a un intervento alleato in Russia. Il gruppo parlamentare del partito socialista unificato scongiurava i bolscevichi a non stipulare una pace separata, in un messaggio « in cui si mescolavano i rimproveri agli avvertimenti e ai consigli »[1]. La stampa borghese, unanime, presentava i bolscevichi come agenti della Germania e i negoziati di Brest-Litovsk come una commedia le cui parti erano state decise in anticipo. Agli occhi delle masse di questi paesi – a questo proposito ci ricordiamo le nostre numerose conversazioni con soldati francesi – i russi, cedendo all'imperialismo tedesco, si rendevano responsabili del prolungamento di una guerra ormai odiosa. Questo stato d'animo, se avesse trovato conferma, non avrebbe potuto giustificare un largo e diretto intervento dei governi alleati in Russia? La tattica di Trockij contribuí molto a dissiparlo. Dopo la rottura dei negoziati, dopo il gesto sconcertante di Brest-Litovsk, dopo l'offensiva del generale Hoffmann contro la Russia disarmata, dopo la firma di un trattato imposto, davanti a tutto il mondo, con la punta della spada, che cosa poteva piú convincere l'operaio inglese o francese che i bolscevichi erano gli agenti dell'imperialismo austro-tedesco? « Se la firma del trattato di Brest-Litovsk, nella sua seconda formulazione, mise fine all'offensiva tedesca, – ha detto Rakovskij, – il precedente rifiuto di firmare la pace nella sua prima formulazione ci ha liberati per diverso tempo dal pericolo di un'offensiva dei paesi dell'Intesa »[2].

Dalle memorie di Ludendorff e da certe dichiarazioni dei negoziatori tedeschi a Brest-Litovsk, sappiamo che gli austro-tedeschi esitarono prima di lanciare la loro offensiva contro la Russia. Il cancelliere von Hertling e il barone von Kühlmann pensavano che la situazione interna non permetteva l'offensiva. Lo stato maggiore prevalse, grazie al Kaiser; non è meno vero che i governanti degli Imperi centrali meditavano la pura e semplice accettazione del fatto compiuto. Il successo della tattica « né pace, né guerra » sarebbe quindi stato *possibile*.

La guerra rivoluzionaria auspicata dai comunisti di sinistra e dalla

[1] Non è forse inutile aggiungere qualche particolare sull'atteggiamento dei socialisti stranieri in questo momento. Alla fine del gennaio 1918, un certo numero di membri del gruppo parlamentare del partito socialista unificato accettavano ancora, con l'approvazione del loro gruppo, dei posti di commissari del governo Clemenceau! (Cfr. P. LOUIS, *Histoire du Socialisme en France*, cap. XI). La rivoluzione russa non era difesa nel movimento operaio che da una minoranza ancora debole, sebbene si sviluppasse. Quanto ai socialdemocratici tedeschi, sappiamo dalla loro dichiarazione del gennaio 1925, fatta al processo di Magdeburgo, che essi entrarono nel comitato di sciopero del 1918 condannando questo movimento «dannoso per la difesa nazionale» e per accelerarne la fine, cioè per sabotarlo. Ora, la loro influenza era ancora grande.

[2] Citato da L. TROCKIJ, nella prefazione a *Mirnye peregovory v Brest-Litovske* cit.

maggioranza dei socialisti-rivoluzionari di sinistra non poteva invece avere alcun successo. Abbiamo potuto constatarlo per la facilità stessa dell'invasione tedesca; lo vedremo per le difficoltà della costruzione dell'Armata rossa. Quali idee direttrici erano alla base di questa concezione? *Salvaguardare la purezza dei principî e affrettare, con un intervento attivo, la rivoluzione tedesca.* La prima di queste idee, confermata dall'uso frequente degli aggettivi « vergognosa, infame », ecc., trovava la propria origine in una concezione astratta, dogmatica dell'onore, estranea in definitiva al realismo proletario: l'onore rivoluzionario non è in questione quando si subisce una sconfitta inevitabile senza rinunciare alla lotta. La seconda, derivava soprattutto da un sentimento che possiamo definire romantico. Non si può certo condannare in linea di principio l'intervento rivoluzionario che tende ad affrettare in un altro paese lo sviluppo della lotta di classe; ma bisogna che questo intervento venga al momento opportuno, che sia fondato sull'impiego di forze reali, in mancanza delle quali i risultati non possono che essere disastrosi. Quello che viene sempre piú chiaramente alla luce nel comunismo di sinistra nel periodo di Brest-Litovsk, sotto i ragionamenti astratti contrari alla dialettica marxista, sotto le esagerazioni sentimentali, sotto un pericoloso dottrinarismo, è *la paura dell'opportunismo.* Paura non giustificata: nel partito bolscevico non si manifestava alcuna vera tendenza di destra, ma paura utile. Abbiamo visto con quale energia Lenin combattesse le tesi della sinistra. « Non c'è dubbio, – scrive Trockij a questo proposito, – che il partito e la rivoluzione dovettero all'energia con la quale Lenin pose la questione della necessità di una capitolazione momentanea – di un "passaggio alla clandestinità di fronte all'imperialismo tedesco", come egli si espresse pubblicamente –, se non furono trascinate in una guerra senza speranza che si sarebbe conclusa nel giro di due o tre mesi con la disfatta della rivoluzione russa »[1].

L'integrità del partito proletario.

Tutte le responsabilità in questo momento pesano sul partito, o piú esattamente sui circoli dirigenti di Pietrogrado e Mosca. Come si comportano durante questa crisi?

Questo partito disciplinato, che non ha mai sofferto di feticismo per la democrazia in astratto, in queste ore gravi e decisive rispetta le sue regole di democrazia interna. Mette in minoranza il suo capo riconosciu-

[1] L. TROCKIJ, prefazione a *Mirnye peregovory v Brest-Litovske* cit.

to; la grande autorità morale di Lenin non impedisce ai militanti del comitato centrale di pronunciarsi contro di lui e di sostenere vigorosamente il loro punto di vista; le questioni piú importanti vengono decise per mezzo di votazioni, che registrano esigue maggioranze (di 1 voto, di 7 voti su 15, ecc.), alle quali le minoranze sanno piegarsi senza abdicare alle proprie idee. Lenin, messo in minoranza, s'inchina alle decisioni prese, attende che gli avvenimenti gli diano ragione, continua la sua propaganda senza per questo infrangere la disciplina. È una discussione appassionata, ma che rimane oggettiva; non vi si mescolano i pettegolezzi, gli intrighi, le questioni personali. I militanti parlano di politica senza neppure pensare a ferire o screditare il compagno avversario; si tratta di dimostrare che egli ha torto. L'opposizione, che non subisce alcuna vessazione, non manifesta che il minimo di nervosismo compatibile con la situazione, e ritorna prontamente sulle decisioni eccessive.

Lenin, una volta ottenuta la maggioranza, non vuole trionfare. Ha altre preoccupazioni per la testa! Il suo atteggiamento verso le opposizioni è in pari tempo fermo e tollerante, tollerante verso le persone, intransigente verso le idee.

Non è sua abitudine, benché la sua polemica non si abbassi mai a procedimenti meschini, distinguere tra gli uomini e le idee, secondo le tradizioni dei parlamentari della borghesia liberale; ma, al contrario, egli distingue sempre tra i metodi e i procedimenti di lotta da impiegare contro i nemici del partito e i metodi e i procedimenti di lotta da impiegare *all'interno* del partito, tra compagni; la sua tattica, all'inizio del 1917, si era parimenti fondata sulla distinzione dei metodi di lotta contro i nemici della classe operaia e quelli all'interno di questa.

La sua concezione del capo del partito proletario si manifesta qui con forza. È il capo la cui autorità si fonda su una superiorità riconosciuta, risoluto, anche disciplinato, ostinato, che non teme di rimanere in minoranza e di risalire la corrente; la sua missione non è di seguire le masse, ma di illuminarle e di guidarle perché in lui parla la loro coscienza piú chiara. Si confronterà questa concezione proletaria del capo del partito con quella dei vecchi partiti opportunisti, influenzati dalla piccola borghesia; i loro capi, in cerca di popolarità, seguono sempre le masse – antimilitaristi e pacifisti quando queste lo sono, patrioti quando queste acclamano l'« ultima guerra », « rivoluzionari », quando queste ne escono con le ossa rotte.

In quest'ora di estremo pericolo il partito è realmente una valorosa « coorte di ferro », come piú tardi lo definirà Bucharin. È un partito vivace, che sollecita l'iniziativa dal vertice alla base, e disciplinato, a partire dal suo grande capo; ama e rispetta i dirigenti che si è formato in

lunghi anni di lotta, ma sa anche contraddirli e metterli in minoranza; dispone di una direzione collettiva (notate la preoccupazione della direzione collettiva in Lenin), con sane tradizioni; è in grado di non cadere né nell'eccesso di democrazia, né nell'eccesso di autorità. Le divergenze tattiche sono attenuate dall'unità di pensiero del suo gruppo dirigente, dalla sua educazione marxista e dal funzionamento del centralismo democratico. Il centro dirige e deve essere obbedito; ma esso è in pari tempo la vera emanazione del partito e, attraverso il partito, delle masse.

Un po' piú di autoritarismo nel suo capo, un po' piú di nervosismo, un po' meno di disciplina, meno attaccamento al partito, meno preoccupazione per la sua unità negli altri, un apparato di direzione un po' piú rigido, una direzione un po' meno collettiva, un po' meno intelligente, una coscienza marxista un po' meno chiara, e nelle giornate di Brest-Litovsk o poco piú tardi si sarebbe verificata la rottura, la scissione, l'eliminazione [1], almeno temporanea, degli eccellenti elementi della sinistra. Un po' piú, un po' meno: ogni equilibrio vitale si basa su queste dosature. E l'equilibrio di cui parliamo si chiama integrità del partito proletario.

I risultati della prima pace imperialista.

La « pace vergognosa » di Brest-Litovsk fu la prima ritirata del proletariato rivoluzionario della Russia, abbandonato a se stesso per l'inazione del proletariato europeo, di fronte alle potenze imperialiste. Fu il primo scontro del nascente stato sovietico con l'accerchiamento imperialista. La rivoluzione russa si trovò *sola.* Per sopravvivere, dovette guadagnare tempo. Il tempo era tutto. Tre mesi erano forse sufficienti per schiacciarla, e guadagnare questi tre mesi voleva dire salvare un immenso avvenire.

Fu anche, almeno in Europa, la prima pace imperialista (doveva seguire Bucarest, poi Versailles), imposta alla nazione vinta, sotto le bocche dei cannoni, senza nascondere i fini di conquista territoriale e, ancor piú, di assoggettamento economico.

Da parte degli Imperi centrali fu un errore necessario, fatale, ma irreparabile. Il grande stato maggiore tedesco dirigeva la guerra con una logica rigorosa. Questa pace non testimonia che la sua coerenza, la ferma intelligenza con cui seguiva il suo disegno. Una volta rotto il blocco degli

[1] Ma chi lo sa? Una volta uscito dal partito o respinto dal partito il migliore militante ha piú possibilità di perdersi che di ritornarvi. Occorre una coscienza teorica eccezionalmente sviluppata e una padronanza di nervi non comune per continuare a servire la causa del partito accanto al partito.

Imperi centrali, assicurati i loro rifornimenti grazie al grano dell'Ucraina, al carbone del Donec, alle materie prime della Russia, completati gli effettivi degli eserciti combattenti grazie al ritorno dei prigionieri di guerra, non diveniva di nuovo possibile la vittoria sul fronte occidentale? L'alto comando tedesco lo sperava. È con questa speranza che Ludendorff, nel marzo, scatenò il suo grande attacco della Somme, in direzione di Amiens, che mirava a rompere il fronte anglo-francese. Ma, in realtà, la dialettica della storia rendeva impossibile la sua vittoria dopo Brest-Litovsk. I popoli credevano di vedere nella prima *pace imperialista* la *pace tedesca*. L'esempio della rivoluzione russa e la propaganda di Wilson per il diritto delle nazionalità minavano l'imperialismo germanico dall'interno. La pace rivoltante imposta alla Russia mobilitò di nuovo, in favore della guerra, le coscienze dei popoli alleati e neutrali. Nessuno pensava piú di trattare; l'idea di una pace bianca, fino ad allora assai diffusa, svaní improvvisamente.

Del resto, i calcoli austro-tedeschi su una capitolazione della Russia si erano dimostrati sbagliati. Maestri nell'arte della guerra come si pratica tra potenze imperialiste, abili nello sfruttare un Belgio occupato o un bacino di Briey che gli aviatori francesi avevano ordine di non bombardare, gli strateghi tedeschi erano nettamente inferiori al loro compito in una *guerra di classe*. Non piú di quanto avessero compreso i bolscevichi – che invece li comprendevano benissimo – durante i negoziati di Brest-Litovsk, essi non previdero le conseguenze della loro conquista dell'Ucraina e del Sud della Russia. L'Ucraina procurò loro, a prezzo di innumerevoli difficoltà, soltanto una parte dei viveri su cui essi contavano. L'occupazione dei territori russi, resa difficile dalla resistenza di una popolazione contadina rivoluzionaria e armata, ben piú attiva di quella del Nord della Francia, richiedeva un numero di truppe maggiore di quello che si era previsto. Le truppe di occupazione, bersagliate dai partigiani, spesso conquistate dalla propaganda, stanche di una guerra contro una popolazione, si demoralizzarono. I prigionieri di guerra ritornavano dalla Russia « bolscevizzati ». L'Ucraina conquistata fu la prima tomba dell'imperialismo germanico [1].

[1] Ludendorff non fu sconfitto che quando i suoi soldati, imitando i russi, rifiutarono di combattere. Egli vide nettamente l'inizio della fine quando le truppe che si recavano in linea furono ricevute da quelle che tornavano dalle trincee al grido di « crumiri! *Streikbrecher*! » (LUDENDORFF, *Meine Kriegserinnerungen, 1914-18* cit.).

Capitolo sesto

La tregua e la grande ritirata

L'occupazione dell'Ucraina.

Gli avvenimenti in Ucraina hanno una fisionomia molto particolare. La Rada sollecita contemporaneamente l'aiuto degli alleati e degli austro-tedeschi contro la rivoluzione. Ottiene l'uno e l'altro. La Francia invia dei fondi ai patrioti ucraini. Questi patrioti, questi difensori dell'ordine e della proprietà, vendono in realtà il loro paese al migliore offerente, al piú forte. Ma la stampa dell'Intesa, che denuncia instancabilmente, con rabbia forsennata, il « tradimento » dei bolscevichi, mentre questi sostengono una lotta disperata contro l'imperialismo germanico, passa sotto silenzio l'autentico tradimento dell'Ucraina borghese e nazionalista, tradimento che prolungherà di diversi mesi la guerra mondiale! Ma quando mai gli uomini di stato, i capi partito, i manipolatori dell'opinione pubblica si preoccuparono della verità o della realtà storica? L'interesse delle classi possidenti era il loro unico punto di riferimento. Questo interesse imponeva loro di screditare ad ogni costo i bolscevichi, per poterli poi assassinare. Lasciamo parlare i fatti.

Il 9 febbraio (27 gennaio vecchio stile) le guardie rosse entrano a Kiev. La Rada ucraina non controlla piú ormai che qualche cittadina nella regione di Vinnica. È in questo momento che i tedeschi le offrono le loro baionette e d'imporre il suo riconoscimento da parte dei soviet con il trattato di Brest-Litovsk. Petljura, uno scaltro avventuriero, è già il vero capo della Rada. Il giorno stesso in cui i rossi entrano a Kiev egli firma la pace con gli Imperi centrali, ai quali si impegna a fornire, in cambio del loro appoggio militare, un milione di tonnellate di cereali (questa cifra doveva salire piú tardi a 2 160 000 tonnellate), 180 000 tonnellate di carne, 30 000 montoni, 40 000 tonnellate di zucchero, ecc. Si impegna altresí a provvedere al mantenimento dell'esercito di occupazione.

Dal fronte romeno ai confini del Caucaso le guardie rosse e le prime truppe sovietiche riportano una serie di brillanti successi. Dappertutto la rivoluzione è vittoriosa. La Repubblica sovietica di Odessa e l'esecutivo dei soviet del fronte romeno impongono la cessazione delle ostilità all'aggressore romeno (8 febbraio); rafforzati dal piccolo esercito rosso

di Murav'ëv (meno di 4000 uomini), giunto di notte da Kiev, essi scatenano un'offensiva in direzione di Jassy, infliggendo ai conquistatori della Bessarabia la severa sconfitta di Rybnica, dove perdono venti cannoni. Allarmato, interviene il corpo diplomatico di Jassy, e la Romania, l'8 marzo, firma il protocollo che liquida il conflitto russo-romeno rinunciando formalmente alle sue pretese sulla Bessarabia e impegnandosi a evacuare il paese. Nella regione del Don, in Crimea, nel Kuban', i bianchi sono sconfitti. I successi dei rossi, nonostante la scarsa consistenza numerica delle loro truppe, si possono spiegare con l'appoggio spontaneo dei contadini poveri e della popolazione operaia. È in questa situazione che gli austro-tedeschi entrano in Ucraina con ventinove divisioni di fanteria e quattro divisioni e mezzo di cavalleria, per un totale di 200 o 250 000 uomini. Antonov-Ovseenko e i suoi valorosi luogotenenti, Pjatakov, Evgenija Boš[1], Murav'ëv, Sivers, Sablin, Kikvidze[2], non possono opporre alle loro forze che circa 15 000 combattenti male organizzati, dispersi in piccoli gruppi su un immenso territorio. I colonnelli tedeschi incontrano qua e là una resistenza disperata di piccoli gruppi rivoluzionari, che riescono a spezzare senza fatica. In verità, quello che mancava non erano né le armi, né gli uomini; i contadini avrebbero sostenuto volentieri la resistenza contro l'invasore; quello che mancava era l'organizzazione. Niente Stato, niente istituzioni, neppure un embrione di governo locale, niente esercito, niente quadri, niente coesione, niente coordinamento. Tutte le vecchie istituzioni erano crollate; le nuove incominciavano appena a nascere, faticosamente, nel caos. Un po' dappertutto, si formano bande armate. L'Ucraina, dove si trova ancora il pane bianco a basso prezzo, è un centro d'attrazione degli avventurieri di tutta la Russia; le sue campagne e i suoi borghi sembrano offrire un meraviglioso campo di esperienze ai «realizzatori» piú fantasiosi, socialisti ucraini (piú o meno nazionalisti), socialisti-rivoluzionari di sinistra, anarchici o anarchizzanti... Piccoli eserciti locali si formavano sotto la bandiera di un partito. Spesso il nome e la bandiera di un partito rivoluzionario non servivano ad altro che a giustificare l'esistenza del feudo di una banda armata. L'influsso e l'organizzazione stessa del partito bolscevico lasciavano molto a desiderare; nel partito nascevano conflitti tra ucraini e russi, tra militanti del centro e della periferia; la questione nazionale era

[1] Il libro di Evgenija Boš, *God bor'by* (Mosca-Leningrado 1925), dà un contributo notevole alla storia di quest'epoca. Cfr. anche le memorie di Antonov-Ovseenko.

[2] Kikvidze, socialista-rivoluzionario massimalista liberato di prigione dalla rivoluzione del febbraio-marzo, fu uno degli artefici, a ventitre anni, della rivoluzione d'Ottobre sul fronte occidentale. Capo partigiano, poi di una divisione dell'Armata rossa, divenne uno dei migliori generali della rivoluzione. Combatté contro Krasnov. Tredici volte ferito. Ucciso a venticinque anni nella regione del Don, l'11 gennaio 1919.

lungi dall'esser risolta nelle coscienze. Gli anarchici e i socialisti-rivoluzionari di sinistra, spesso uniti, svolgevano una grande attività. L'anarchico Baron per un certo tempo fu il dittatore di Ekaterinoslav. Gli anarchici insorsero a Nikolaev, che evacuarono tuttavia davanti ai tedeschi; la città, abbandonata a se stessa, si difese per quattro giorni. Il distaccamento di Marussija Nikiforova, che inalberava la bandiera nera, per due settimane lottò nelle strade di Elizavetgrad contro la popolazione controrivoluzionaria. Bande di ufficiali bianchi partite dal fronte romeno attraversavano l'Ucraina per raggiungere il Kuban' (le truppe di Drozdovskij). Legioni cecoslovacche, agli ordini degli alleati, si muovevano nel centro della Russia e si ritiravano di fronte ai tedeschi per prendere posizione sulla Volga. Dei coloni tedeschi si sollevavano. Certe zone delle campagne erano controllate dagli *haïdamaki*, franchi tiratori nazionalisti, sostenitori di Petljura. Villaggi muniti di mitragliatrici si difendevano rabbiosamente contro chiunque. Si formavano repubbliche locali come quella degli operai del Donec. Distaccamenti rossi, indisciplinati, spesso ubriachi, spesso al comando di avventurieri che in seguito si dovrà fucilare, mettevano in discredito l'autorità dei soviet tra la popolazione. Si fucilava, si saccheggiava, si uccideva un po' dappertutto. Forti unità si ritiravano davanti all'invasore senza combattere; mentre piccoli gruppi, a volte, opponevano una magnifica resistenza, come quei trentacinque rossi che fermarono due reggimenti tedeschi a Putivle. Alla stazione di Lozavaja, un intero battaglione, che aveva assunto il nome di Lenin, si fece uccidere per coprire la ritirata dei rossi. In questo caos spaventoso, la lotta rivoluzionaria richiedeva una forza d'animo poco comune. Una donna, Evgenija Boš, vecchia militante bolscevica, troppo poco conosciuta per una singolare ingiustizia della sorte, si distinse qui per il suo valore [1]. Qui trovò la morte uno dei vincitori del Palazzo d'Inverno, G. Čudnovskij.

In genere, si combatteva lungo le ferrovie; i treni blindati avevano una grande importanza in questa campagna. Ci limitiamo a segnare le tappe dell'avanzata tedesca: Černigov, 14 marzo; Kiev, 16 marzo; Poltava, 30 marzo; Cherson, 10 aprile; Crimea, 20 aprile; Rostov sul Don, 6 maggio. I tedeschi venivano a cercare grano: non indietreggiarono di fronte a nulla per costringere i contadini a consegnarglielo. Conosciamo episodi di contadini frustati in massa, torturati, sepolti vivi. Il regime di

[1] Militante instancabile, bolscevica della prima ora, esiliata in Siberia, poi emigrata, Evgenija Boš ha svolto una parte di primo piano nella rivoluzione in Ucraina, dove essa diresse le organizzazioni dei soviet e la resistenza all'invasione tedesca. Stanca, malata, condannata all'inazione, essa mise fine ai propri giorni all'inizio del 1924. È una grande figura, quasi sconosciuta, della rivoluzione russa.

occupazione, accolto con gioia dalla borghesia e dalla piccola borghesia, fu un regime di terrore. I contadini ucraini vi risposero con una resistenza sotterranea, dispersa, ma implacabile e fastidiosa. Si versò sangue fin nei piú piccoli villaggi.

In Finlandia i proletari tentano una rivoluzione democratica.

Il trattato di Brest-Litovsk consumava il sacrificio del proletariato finlandese, sul quale i rivoluzionari russi fondavano a ragione grandi speranze [1]. Se la Russia, in realtà, come Lenin aveva piú volte sottolineato, era uno dei paesi *piú arretrati dell'Europa*, la Finlandia era uno dei paesi *piú avanzati* del mondo. I suoi costumi, la sua educazione politica analoga a quella delle democrazie piú progressive dell'Occidente, le vittorie del suo movimento socialista e perfino la sua struttura industriale, tutto concorreva, come sembrava, a rendere facile la vittoria del socialismo.

Il popolo finlandese non aveva conosciuto la servitú né il dispotismo. Annessa alla Svezia dopo il XII secolo, la Finlandia, paese di piccoli proprietari ai quali la feudalità non era mai riuscita ad imporsi, passò alla Russia nel 1809, grazie all'alleanza tra Napoleone e Alessandro I. Costituita in granducato, nell'Impero conservò una larga autonomia, che seppe difendere bene contro i suoi granduchi, gli zar di Russia. La Finlandia mantenne la sua Dieta, la sua moneta, le sue poste, la sua istruzione pubblica, la sua milizia, la sua amministrazione interna. Come i paesi scandinavi, essa seguí la via dell'Occidente. I brutali tentativi di russificazione compiuti da Nicola II non fecero che alienargli la simpatia dell'intera società finlandese. Due anni dopo la rivoluzione russa del 1905, che obbligò lo zar a concedere una costituzione alla Finlandia, questa adottò il suffragio universale. Fin dalle prime elezioni del 1907 i socialdemocratici ottennero al Sejm 80 seggi su 200. Le elezioni del 1916 diedero loro la maggioranza assoluta: 103 seggi su 200. Si votò la giornata lavorativa di otto ore e una intelligente legislazione comunale. Il parlamentarismo socialista si trovò a un punto morto. Si poteva raggiungere pacificamente il socialismo, con la scheda alla mano? La borghesia finlandese si alleò con Kerenskij contro la « Dieta rossa » a maggioranza socialdemocratica;

[1] «Non dimentichiamo, – scriveva Lenin da Zurigo l'11-24 marzo 1917, – che accanto a Pietrogrado abbiamo uno dei paesi piú avanzati, in realtà repubblicano, la Finlandia, che, con la copertura delle battaglie rivoluzionarie della Russia, ha sviluppato, in una pace relativa, dal 1905 al 1917, la sua democrazia e ha conquistato la *maggioranza* del popolo al socialismo... Migliori organizzatori di noi, gli operai finlandesi ci aiuteranno in questa materia; essi porteranno avanti, *a loro modo*, l'edificazione della repubblica socialista» (terza *Lettera da lontano*, scritta prima del ritorno di Lenin in Russia).

il governo provvisorio di Pietrogrado, continuando cosí la politica dell'autocrazia, ne proclamò lo scioglimento. Le sentinelle russe sorvegliavano le porte chiuse del Parlamento di Helsingfors. Alle successive elezioni i socialdemocratici guadagnarono voti (passando dai 375 000 voti dell'anno precedente a 444 000) ma persero seggi (passando da 103 a 92). Era il risultato dei brogli abili e cinici dei partiti borghesi.

Ma come il proletariato finlandese non poteva rassegnarsi a questa sconfitta elettorale, cosí la borghesia non poteva contentarsi di una « vittoria » tanto precaria. Era necessaria una crisi extra-parlamentare. La borghesia finlandese l'attendeva da tempo e si preparava coscientemente alla guerra civile. Il partito socialdemocratico, formatosi per vent'anni alla scuola della socialdemocrazia tedesca e in preda alle illusioni riformiste, sperava di evitarla.

La borghesia finlandese si preparava fin dal 1914 a conquistare con le armi la propria indipendenza nazionale, approfittando della guerra imperialista, tremila giovani finlandesi delle classi agiate o ricche formano il XXVII battaglione dell'esercito tedesco e si battono contro la Russia, la nemica di sempre. In diverse località del paese esistevano scuole militari clandestine. Al momento della caduta dell'autocrazia nel Nord si forma un corpo volontario di fucilieri per il mantenimento dell'ordine. È lo *Schutzkorp* del generale Herrich, il primo corpo bianco formato alla luce del sole. Il suo quartier generale è a Vasa, sul golfo di Botnia; riceve armi dalla Svezia e dalla Germania. La borghesia esigeva tuttavia con insistenza il ritiro delle truppe russe che fin dall'inizio della guerra erano state incaricate di proteggere il paese da una invasione tedesca.

La rivoluzione d'Ottobre trovò eco in Finlandia con il grande sciopero generale della metà di novembre (14 novembre vecchio stile, 27 novembre nuovo stile) provocato da una grave carestia che colpiva le classi povere e dalla politica reazionaria del Senato, che intendeva porre alla testa di un direttorio dittatoriale il reazionario Swinhufwud. Il lavoro cessò ovunque. Le ferrovie si bloccarono. Le guardie rosse operaie, sostenute talvolta da soldati russi, occuparono gli edifici pubblici. Un po' dappertutto si verificarono scontri sanguinosi tra bianchi e rossi. I deputati discutevano. La borghesia, impaurita, acconsentí a far applicare la legge delle otto ore e la nuova legislazione comunale, e accettò la democratizzazione del potere esecutivo che passò dal Senato al Sejm (Dieta). E lo sciopero generale, la vittoria operaia, terminò con la costituzione di un gabinetto borghese presieduto dal reazionario Swinhufwud! Era una rivoluzione abortita. Secondo i rivoluzionari finlandesi in questo momento sarebbe stato possibile prendere il potere; sarebbe anche stato facile; l'appoggio dei bolscevichi poteva essere decisivo. Ma, scriverà piú

tardi il compagno O. V. Kuusinen[1], allora uno dei leader di centro della socialdemocrazia finlandese, « non desiderando rischiare di perdere le nostre conquiste democratiche e sperando del resto di superare, con abili manovre parlamentari, questa svolta storica, decidemmo di escludere la rivoluzione... Noi non credevamo alla rivoluzione; non fondavamo su di essa alcuna speranza, non vi aspiravamo affatto ». Con dei capi animati da un tale spirito la causa del proletariato finlandese era certamente compromessa.

Ora, lo sciopero generale aveva mostrato al proletariato la sua forza, alla borghesia il pericolo. La borghesia finlandese comprese che, lasciata a se stessa, sarebbe stata sconfitta. Swinhufwud sollecitò l'intervento della Svezia. L'armamento dei bianchi proseguiva intensamente al Nord, dove essi costituirono delle scorte di viveri. Il governo manteneva abilmente i centri operai nella carestia per evitare che si formassero riserve di viveri. La proclamazione dell'indipendenza della Finlandia non cambiò nulla. La possibilità di un intervento svedese o tedesco allarmava sempre piú il proletariato. Si arrivò al punto che il Sejm votò con 97 voti contro 87 una mozione che conteneva chiare allusioni alla necessità di una dittatura borghese. Il problema del potere si pose di nuovo, in termini piú gravi che alla vigilia dello sciopero generale di novembre. Questa volta ai socialdemocratici fu chiaro che tutte le possibilità di risolverlo per via parlamentare erano esaurite. Bisognava battersi.

La bandiera rossa fu issata sulla Casa operaia di Helsingfors nella notte del 14 (27) gennaio. La città fu subito occupata, il Senato e il governo si rifugiarono a Vasa. In pochi giorni, quasi senza combattere, i rossi si impadronirono delle maggiori città, Åbo, Vyborg, Tammerfors e di tutto il Sud del paese. Questa vittoria troppo pacifica era preoccupante. I dirigenti socialdemocratici (Manner, Sirola, Kuusinen, ecc.) formarono un governo operaio, il consiglio dei fiduciari del popolo, responsabile di fronte a un grande consiglio operaio formato da trentacinque delegati (dieci dei sindacati, dieci del partito socialdemocratico, dieci delle guardie rosse, cinque delle organizzazioni operaie di Helsingfors). Cosa si doveva fare? « Marciare giorno per giorno verso la rivoluzione socialista », dichiaravano i fiduciari del popolo. Essi istituirono il controllo operaio sulla produzione, facilitato dall'alto grado di concentrazione delle industrie maggiori, come quella della legna, della carta e tessile; essi riuscivano a bloccare il sabotaggio delle banche. La vita pubblica e la produ-

[1] L'autore di queste righe, O. V. Kuusinen, passò al comunismo durante la rivoluzione finlandese. La citazione è tratta dal suo notevole saggio su *La rivoluzione finlandese (saggio autocritico)*, pubblicato nel 1919. O. V. Kuusinen appartiene oggi all'Esecutivo dell'Internazionale comunista (1929).

zione ripresero il loro corso quasi normalmente. La dittatura del proletariato era possibile? Era necessaria? I dirigenti del movimento non lo credevano, anche se l'industria occupava circa mezzo milione di persone su una popolazione di tre milioni. I proletari e i braccianti agricoli formavano una massa di mezzo milione di uomini. I piccoli e medi agricoltori, che erano la maggioranza nelle campagne, potevano essere conquistati o neutralizzati dalla rivoluzione. Per sfortuna, « fino alla sconfitta la maggioranza dei dirigenti non si rese conto chiaramente dei fini della rivoluzione » (O. V. Kuusinen). *Essi intendevano stabilire, senza espropriazione delle classi ricche né dittatura del lavoro, una democrazia parlamentare in seno alla quale il proletariato sarebbe stato la classe politicamente dirigente.*

Le principali misure realizzate dal consiglio dei fiduciari del popolo furono la giornata di otto ore, il pagamento obbligatorio del salario nei giorni dello sciopero rivoluzionario, l'emancipazione dei domestici e dei servi delle fattorie (presi in affitto annuo dagli agricoltori e sottomessi a uno statuto di estrema severità), l'abolizione del vecchio sistema di locazione delle terre fondato sulle corvées e i tributi, l'esonero dei piccoli fittavoli dal pagamento dell'affitto, la riforma giudiziaria, l'abolizione della pena di morte (del resto applicata molto raramente prima), l'esonero fiscale dei poveri (il minimo imponibile era fissato a 2400 marchi nelle città e a 1400 marchi nelle campagne invece di 800 e 400 marchi; un'imposta speciale colpiva i redditi superiori a 20 000 marchi), l'imposta sugli affitti di alloggi con piú di due stanze; la liberalizzazione della stampa, ancora sottoposta a vecchie regolamentazioni, il controllo delle officine da parte degli operai.

Altre misure si resero necessarie un poco piú tardi nel corso della guerra civile, come le requisizioni di grano e di patate, la chiusura dei giornali borghesi, il divieto di trasferire valori all'estero, l'obbligo generale del lavoro per tutti gli adulti validi dai diciotto ai cinquantacinque anni. Questa rivoluzione operaia si compie nel nome di una democrazia ideale la cui concezione fu precisata alla fine di febbraio da un progetto di costituzione che avrebbe dovuto essere sottoposto a referendum in primavera. Esaminiamo questo bel progetto.

Un'assemblea dei rappresentanti del popolo eletta ogni tre anni a suffragio universale diretto e segreto (voto alle donne e ai maggiori di vent'anni) col sistema proporzionale sarebbe stata la suprema autorità nella Repubblica popolare di Finlandia. Insieme alle altre libertà democratiche la Costituzione avrebbe proclamato l'inviolabilità della persona, il diritto di sciopero e di picchettaggio da parte degli scioperanti (contro l'impiego dei « gialli »), la neutralità delle forze armate nei conflitti del

lavoro. Ogni modifica alla Costituzione doveva essere sottoposta a referendum. Le minoranze dell'Assemblea avrebbero potuto porre il veto a qualunque legge fino alla legislazione successiva, meno che per le leggi fiscali, a condizione di raccogliere un terzo dei voti. Ogni legge che istituisse imposte indirette o dazi doganali (queste leggi colpiscono soprattutto i poveri) avrebbe dovuto essere votata con una maggioranza di due terzi. L'importazione degli articoli di prima necessità sarebbe stata esente da tasse. Il governo sarebbe stato autorizzato, in caso di guerra, a prendere misure eccezionali contro « i nemici della Costituzione ». Al popolo veniva riconosciuto il diritto all'insurrezione nel caso che la maggioranza dei suoi rappresentanti avesse attentato alla Costituzione. Il popolo avrebbe avuto il diritto di iniziativa in materia legislativa: ogni progetto di legge presentato da diecimila cittadini sarebbe stato discusso d'urgenza. I funzionari e i magistrati sarebbero stati eletti per cinque anni ed erano rieleggibili. Un quinto degli elettori avrebbe potuto richiedere in qualunque momento la rielezione di qualunque deputato. Il consiglio dei fiduciari del popolo, che esercitava il potere esecutivo, sarebbe stato eletto per tre anni dall'Assemblea, che avrebbe anche designato il suo presidente e un vicepresidente, non rieleggibili per due volte consecutive e senza poteri particolari. Il governo sarebbe stato sorvegliato da una « commissione di controllo dell'amministrazione e dell'applicazione delle leggi ». Sarebbe bastato il veto di due membri di questa commissione per sospendere l'applicazione di una nuova disposizione legale. L'eleggibilità dei giudici, sottoposti al controllo del governo, l'autonomia locale e la rappresentanza degli operai in tutte le amministrazioni completavano queste disposizioni.

Contrariamente a quanto avviene nelle democrazie borghesi, questa costituzione concentrava nelle mani dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario (in una certa misura). Il governo era quasi ridotto a funzioni puramente esecutive. Un rivoluzionario finlandese ha cosí giudicato questo progetto: « il piú alto grado di sviluppo della democrazia borghese (grado irrealizzabile in pratica in seno alla società capitalistica) era cosí raggiunto, in teoria; oltre a questo punto, la democrazia borghese non può che trasformarsi in dittatura del proletariato, se il proletariato è vincitore, o della borghesia, se il proletariato è sconfitto »[1]. Era un progetto molto bello, discretamente utopico. « La debolezza della borghesia, – dice Kuusinen, – ci lasciava sotto il fascino della democrazia e noi decidemmo di avanzare verso il socialismo attraverso l'azione parlamentare e la democratizzazione

[1] E. TORNIAINEN, *La rivoluzione operaia in Finlandia*, Mosca 1919.

della rappresentanza nazionale». Fino a tal punto i socialisti finlandesi erano dominati dalle illusioni riformiste. Questa era la funesta conseguenza della loro ignoranza delle leggi della lotta di classe.

Il terrore bianco in Finlandia.

La borghesia dimostrava ben altro realismo. Essa mise rapidamente in piedi un piccolo esercito bianco; il grosso delle sue forze era costituito dallo *Schutzkorp*, dal XXVII battaglione di cacciatori dell'esercito tedesco – formato, come abbiamo visto, da giovani finlandesi –, da una brigata di volontari svedesi e di volontari reclutati tra la gioventú borghese e piccolo borghese (in tutto cinquemila uomini circa). Un ex generale dell'esercito russo, di origine svedese, Mannerheim, accettò il comando di queste truppe e promise di «ristabilire l'ordine in quindici giorni». Il bottino realizzato con qualche fortunato colpo di mano contro le guarnigioni russe del Nord, grazie alla complicità del loro comando, completò l'armamento dei bianchi.

All'inizio delle ostilità, le guardie rosse non contavano che 1500 uomini circa, generalmente male armati. L'iniziativa rimaneva nelle mani dei bianchi che, padroni delle città del Golfo di Botnia, Uleåborg, Vasa, Kuopio, e della Finlandia agraria (settentrionale), formavano un fronte continuo dal Golfo di Botnia al lago Ladoga.

Guarnigioni russe erano a Sveaborg, Vyborg, e a Tammerfors, che si trova nel cuore del paese. Una parte della flotta del Baltico era a Helsingfors. Tra queste truppe, tra questi equipaggi, Antonov-Ovseenko, Dybenko e Smilga avevano creato cellule bolsceviche. La guarnigione russa di Tammerfors, al comando di un ufficiale rivoluzionario, Svečnikov, respinse i primi attacchi di Mannerheim. Protette dai russi, le guardie rosse finlandesi poterono armarsi e portare a termine la loro organizzazione. La pace di Brest-Litovsk, in questa situazione, impose alla Repubblica dei soviet di ritirare le truppe russe dalla Finlandia; non rimase che un migliaio di volontari, incorporati nelle guardie rosse, che in fondo non sognavano altro che di tornare a casa. Un socialista finlandese, Eero Happolainen, e Svečnikov diressero le operazioni. Un'offensiva generale dei rossi, scatenata all'inizio di marzo, fallí, ma confermò i rossi nella loro volontà di vittoria. Dal 15 gennaio al 1° aprile, con un grande sforzo organizzativo, il governo operaio riuscí a creare una forza di 60 000 uomini (di cui 30 000 circa di riserva) e a ottenere numerosi successi parziali al fronte.

Il capo del governo bianco, Swinhufwud, ottenne l'appoggio di Gu-

glielmo II. Ventimila tedeschi, al comando di von der Goltz, sbarcarono a Hangoe, Helsingfors e Loviza, prendendo i rossi alle spalle. La presa di Helsingfors, dopo un'aspra battaglia di strada nel corso della quale i tedeschi e i bianchi fecero marciare davanti a loro le donne e i bambini degli operai (ne furono uccisi un centinaio), fu seguita da atroci rappresaglie. L'artiglieria bombardò la Casa operaia. Un giornale svedese pubblicò la seguente notizia: « Quaranta donne rosse che, a quanto pare, erano state trovate con delle armi, furono condotte sul ghiaccio e fucilate senza processo »[1]. Nelle strade furono raccolti piú di trecento morti.

La tendenza moderata, rappresentata da Tanner, era cosí forte nel governo operaio che non si presero misure di rigore contro i bianchi che quando era ormai troppo tardi. I tribunali condannavano sovente i controrivoluzionari a delle ammende o a miti pene di reclusione. Se ci furono esecuzioni sommarie, queste furono dovute all'iniziativa delle guardie rosse. L'irresolutezza del governo, le divergenze tra i capi, il rifiuto di portare oltre la rivoluzione, il carattere moderato della riforma agraria, l'impressione del trattato di Brest-Litovsk, indebolirono i rossi; la potenza germanica raggiungeva in questo momento il suo apogeo.

Mannerheim circondò Tammerfors, dove diecimila rossi, diretti da qualche ufficiale, resistevano con accanimento. La città fu presa, casa per casa, dopo una battaglia di strada durata diversi giorni. Si fucilarono duecento russi, tra cui due capi di valore, il colonnello Bulacel' e il luogotenente Muchanov. Diverse migliaia di assediati riuscirono a fuggire, duemila circa dovettero soccombere o furono massacrati, cinquemila furono fatti prigionieri[2].

È a Tavastehus, tra Tammerfors e Helsingfors, che si svolse la battaglia decisiva. Da 20 a 25 000 rossi si concentrarono in questo punto, sospinti da nord a sud da Mannerheim e da sud a nord da von der Goltz; la ritirata verso est era tagliata. Malgrado gli ordini del comando, essi portavano con sé le loro famiglie e, spesso, i loro miseri averi. Era la migrazione di un popolo, piuttosto che la manovra di un esercito. Queste masse sbandate non erano certo in grado di compiere manovre militari. Le granate dei bianchi piovevano su di loro. Circondate, si batterono eroicamente per due giorni prima di capitolare. Qualche migliaio di uomini si aprí il passo verso est. La capitolazione fu seguita da un massacro. Il massacro dei feriti era la regola. Restarono diecimila prigionieri che furono internati a Rikhimiaki. Vyborg cadde il 12 maggio. Qualche migliaio di guardie rosse si rifugiò in Russia.

[1] C. D. KATAJA, *Il terrore bianco in Finlandia*, Pietrogrado 1919.
[2] M. S. SVEČNIKOV, *La rivoluzione in Finlandia*.

I vincitori massacrarono i vinti. Fin dall'antichità le guerre di classe sono state le piú feroci. Non ci sono vittorie piú sanguinose e piú atroci di quelle delle classi reazionarie. Dopo il bagno di sangue che fu inflitto alla Comune di Parigi il mondo non aveva ancora visto nulla di simile a quello che capitò in Finlandia. Fin dall'inizio della guerra civile, « era sufficiente, nelle zone occupate dai bianchi, avere appartenuto a un'organizzazione operaia per essere arrestato, o di avervi ricoperto una carica, per essere fucilato... Il massacro dei socialisti raggiunse proporzioni tali che finí per non interessare piú nessuno »[1]. A Kummen, dove quarantatre guardie rosse erano cadute in combattimento, circa cinquecento persone furono passate per le armi. A Kotka (città di 13 000 abitanti) ci furono « centinaia » di fucilati: « Non si chiedeva neppure piú il nome, venivano condotti a gruppi... » A Raumo, secondo quanto riferiscono i giornali borghesi, « cinquecento prigionieri, arrivati il 15 maggio, ricevettero il giorno stesso la punizione che si meritavano ». « Il 14 aprile, a Helsingfors, nel quartiere di Toeloe, furono mitragliate duecento guardie rosse... I rossi furono braccati di casa in casa. Molte donne furono uccise ». A Sveaborg, esecuzioni pubbliche ebbero luogo il giorno della Trinità. Nei dintorni di Lakhtis, dove i bianchi fecero migliaia di prigionieri « le mitragliatrici lavorarono diverse ore al giorno ». « In un solo giorno furono fucilate, con delle palle esplosive, quasi duecento donne; brandelli di carne volavano in tutte le direzioni... » A Vyborg seicento guardie rosse furono disposte su tre file lungo il fossato di fortificazione e freddamente mitragliate. Tra gli intellettuali assassinati ci furono un redattore del « Social-Demokrat », Jucho Raino, e lo scrittore Irmani Rantmalla, che, condotto in battello sul luogo dell'esecuzione, « si gettò fuori bordo cercando di annegarsi; poiché la sua pelliccia gli impediva di andare a fondo, i bianchi lo uccisero nell'acqua a colpi di fucile ». Non esiste alcuna statistica sul numero delle persone massacrate; le valutazioni in genere variano tra i 10 e i 20 000.

Invece, la cifra *ufficiale* dei prigionieri rossi internati nei campi di concentramento è di 70 000. La fame, le cimici, le epidemie imperversavano nei luoghi di detenzione. Un rapporto firmato da un noto medico finlandese, il professor R. Tigerstedt, costata che « dal 6 al 31 luglio 1918, il numero dei detenuti nel campo di Tammerfors e nella vicina prigione, variò tra i 6027 e gli 8597. 2347 sono morti in questi ventisei giorni e la mortalità media dei detenuti raggiungeva i 407 per mille alla settimana ». Al 25 luglio, nelle prigioni finlandesi c'erano ancora

[1] Continuiamo a citare C. D. Kataja. La maggior parte di questi fatti, del resto, sono noti e la descrizione che ne dà il nostro compagno è certamente inferiore alla realtà.

50 818 rivoluzionari. Nel settembre dello stesso anno 25 820 processi attendevano ancora di essere esaminati dai tribunali. La borghesia pensò per un momento di esportare in Germania la « mano d'opera » dei suoi prigionieri. Fu votata una legge che autorizzava l'invio all'estero dei condannati ai lavori forzati. La Germania, spopolata dalla guerra, avrebbe dato in cambio di questa mano d'opera criminale dei concimi chimici o dei minerali. La rivoluzione tedesca non lasciò che questo progetto fosse portato a compimento...

L'epurazione sociale continuò per dei mesi in tutti i campi. Il 16 maggio furono emanati gli ordini di arresto contro gli ex deputati socialdemocratici rimasti nel paese (i rivoluzionari erano già morti o rifugiati all'estero). Tre di questi si « suicidano » in prigione nella notte del 2 luglio. Una decina fu condannata a morte. La corte suprema riesaminò la sentenza nel gennaio 1919 e pronunciò una condanna alla pena capitale, sei all'ergastolo, quattro a dodici anni di reclusione, una a dodici anni, cinque a dieci anni, cinque a nove anni, quindici a otto anni e due a sette anni... « Numerosi tra i condannati, – scrive Kataya, – erano di quei socialdemocratici che, con l'abilità dei traditori del socialismo, avevano passato tutta la loro vita al servizio della società borghese. La borghesia si vendicava ciecamente ». Il terrore bianco di solito non fa distinzioni tra riformisti – di cui la borghesia trionfante non ha piú bisogno – e rivoluzionari. Ristabilito l'ordine, la borghesia pensò di darsi un monarca proveniente dalla famiglia degli Hohenzollern. La situazione sempre piú precaria della Germania fece rinunciare a questa idea.

Non sembra esagerato affermare che, in totale, piú di centomila proletari finlandesi furono colpiti dal terrore bianco (uccisi o condannati a lunghe pene): circa un quarto del proletariato[1]. « Tutti gli operai organizzati sono stati fucilati o messi in prigione », scrivevano all'inizio del 1919 i comunisti finlandesi. Questo fatto ci consente di trarre una importante conclusione ideologica sul terrore bianco, che sarà piú tardi confermata dall'esperienza ungherese, italiana, bulgara, ecc. Il terrore bianco non si spiega con la furia del combattimento, con la violenza dell'odio di classe o con altri fattori psicologici. *La psicosi della guerra civile non vi ha che una parte secondaria.* Esso è in realtà il risultato di un calcolo e di una necessità storica. Le classi possidenti vittoriose sanno molto bene che esse non possono assicurare il loro dominio all'indomani

[1] La stampa borghese di tutti i paesi, che ha taciuto su questi fatti, ha parlato molto, per contro, dei « crimini dei rossi ». Ci sembra quindi istruttivo citare qui le cifre delle vittime dei rossi date da uno *scrittore bianco*, Henning Soederhjelm, in un libro tradotto dallo svedese in inglese e destinato alla propaganda all'estero (*The Red Insurrection in Finland in 1918*, Harrison and Sons, London 1919). Soederhjelm valuta che « piú di un migliaio » di persone sono cadute sotto i colpi dei rossi; la sua statistica, tuttavia, non menziona che 624 persone.

di una battaglia sociale che facendo subire alla classe operaia un salasso abbastanza forte da indebolirla per decine di anni. E poiché si tratta di una classe molto piú numerosa delle classi ricche, il numero delle vittime *deve* essere molto elevato.

Lo *sterminio* totale degli elementi avanzati e coscienti del proletariato è l'obbiettivo razionale del terrore bianco. In questo senso, *una rivoluzione sconfitta – indipendentemente dalle sue tendenze – costerà sempre molto piú cara al proletariato che una rivoluzione vittoriosa, quali che siano i sacrifici e i rigori che ci si debba aspettare.*

Ancora una osservazione. I massacri della Finlandia avvengono nell'aprile del 1918. Fino a questo momento, la rivoluzione russa ha dato prova quasi ovunque e quasi sempre di una grande magnanimità nei confronti dei suoi nemici. Essa non ha impiegato il terrore. Abbiamo citato qualche episodio sanguinoso della guerra civile nel Sud, ma sono eccezioni. La borghesia vittoriosa di un piccolo paese che viene annoverato tra i piú civili d'Europa [1] ricorda per prima al proletariato che « guai ai vinti! » è la legge delle guerre sociali.

L'« indipendenza » del Caucaso.

Il Caucaso si staccava dalla Russia proletaria. L'ex « luogotenenza imperiale » del Caucaso, stupendo paese montagnoso, un po' piú piccolo della Francia, abitato da circa 10 milioni di abitanti, dalle inesauribili ricchezze naturali, passava attraverso una rivoluzione nazionale di estrema complessità. Conquistato dall'impero russo in un secolo di dure guerre, – dal 1760 al 1864, – composto da paesi spesso molto differenti, sui due versanti europeo e asiatico delle sue montagne, abitato da una decina di nazionalità diverse, il Caucaso doveva offrire agli intrighi imperialisti, come alle ambizioni delle classi medie, un campo d'esperienza piú accidentato e piú fertile di quello dell'Ucraina. Le sue ricchezze dovevano eccitare le bramosie: il grano del Kuban′, il petrolio dell'Azerbaigian, il manganese e il cuoio della Georgia, il cotone e il tabacco dell'Armenia, gli oli vegetali del Nord, i vini dell'Armenia e della Georgia, quale bottino! Bisognava cercare di costituire qui delle repubbliche democratiche. Il compito pareva tanto piú semplice in quanto l'oppressione russa aveva esacerbato i sentimenti nazionali dei piccoli popoli bellicosi e fieri dei paesi transcaucasici. Georgiani, armeni, čerkassi, osseti, abchazii, adžari, turchi, tatari, persiani, ebrei, russi vivevano da lungo tempo, tra il Mar Caspio e il Mar Nero, nell'attesa di una libera-

[1] La Finlandia non ha quasi analfabeti.

№ 209. Суббота. 28 октября 1917 г.

ИЗВѢСТІЯ

ЦѢНА: въ Петроградѣ 15 коп., на ст. жел. д. 18 коп.

Центральнаго Исполнительнаго Комитета и Петроградскаго Совѣта Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ.

Въ виду созыва въ теченіи ближайшихъ дней Второго Всероссійскаго Съѣзда Совѣтовъ Крестьянскихъ Депутатовъ, **крестьянъ-делегатовъ** пріѣхавшихъ на Второй Всероссійскій Съѣздъ Совѣтовъ Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ **просятъ остаться** для участія въ работахъ этого съѣзда.

ДЕКРЕТЪ О ЗЕМЛѢ

14.
Le « Isvestia » del 28 ottobre 1917 col testo del « decreto sulla terra ».

15.
Alcuni marinai che presero parte all'assalto del Palazzo d'Inverno (ottobre 1917).

16.
Comizio a Vjazma.

zione che concepivano in modi molto disparati. La rivoluzione del 1905, caratterizzata nel Caucaso da un gran numero di attentati terroristici e da grandi vittorie popolari seguite da repressioni spietate, aveva lasciato una traccia ancor viva. Le principali forze sociali erano: il proletariato di Baku, capitale del petrolio; la piccola borghesia, gli artigiani, gli intellettuali georgiani, da lunghi anni influenzati dai socialdemocratici menscevichi; il partito rivoluzionario socialista nazionale armeno, detto *dašnak*; il partito musulmano, piuttosto reazionario, chiamato *musavat*; l'esercito del fronte del Caucaso, in cui l'influsso dei socialdemocratici era ancora forte, ma nel quale di giorno in giorno cresceva quello dei bolscevichi.

Esistevano due centri politici: Baku, sul Mar Caspio, con il suo numeroso proletariato e i suoi bolscevichi. Tiflis, centro amministrativo, capitale della Georgia, ben situata nel mezzo del paese, nodo stradale e ferroviario; Tiflis, roccaforte degli intellettuali menscevichi.

Nel corso dell'anno 1917, il Caucaso, di fatto indipendente, non aveva mai pensato di staccarsi dalla Russia. Le diverse nazionalità consideravano come scontata una larga autonomia in seno alla democrazia russa. Il soviet regionale dell'esercito, il consiglio regionale dei soviet operai, i comitati regionali dei grandi partiti costituivano a Tiflis un governo democratico che agiva quasi all'unisono con quello di Kerenskij. I menscevichi georgiani, tuttavia, mostravano di parlare piú volentieri di lotta di classe dei loro compagni russi. Non era che un dottrinarismo verbale ammantato di abilità politica. Tiflis accolse con incredulità la notizia della rivoluzione d'Ottobre, poi condannò, con indignazione, la scandalosa usurpazione del potere da parte dei bolscevichi e si pronunciò nobilmente contro ogni dittatura, per la democrazia... Un governo regionale si costituí l'11 (24) novembre, diretto dai menscevichi (Gegečkori, Čchenkeli) e dai socialisti-rivoluzionari (Donskoj). Baku e l'esercito sfuggivano al suo controllo.

La notizia della vittoria bolscevica a Pietrogrado e a Mosca determinò un capovolgimento della maggioranza al soviet di Baku. Il gruppo bolscevico, fino ad allora in minoranza, divenne il suo gruppo dirigente. Uomini notevoli, come Stepan Šaumjan e Džaparidze, erano alla sua testa. Šaumjan aveva quarant'anni. D'origine armena, dotato di una solida istruzione politecnica europea, marxista formatosi nell'esilio e nell'azione, aveva potuto conoscere il movimento operaio in Svizzera, in Germania, in Inghilterra; bolscevico fin dalla scissione del 1903, legato a Lenin, piú volte arrestato, esiliato, imprigionato, redattore instancabile di fogli clandestini del partito, organizzatore di scioperi memorabili (1914), temuto « disfattista » durante la guerra, teorico di vaglia, era una figura

di primo piano nel gruppo dei grandi bolscevichi. Anche Aleksej Džaparidze, d'origine borghese, esiliato quattro volte (1907, 1910, 1913, 1915) e sempre tornato alla clandestinità, era un bolscevico della prima ora, uno dei fondatori del movimento operaio a Baku. Tutta l'esperienza di questi uomini politici non era di troppo per dirigere il soviet di Baku. I risultati delle elezioni alla Costituente, che in questa città avevano avuto luogo alla fine di novembre, dànno un'idea esatta delle difficoltà del compito. I 107 000 voti espressi erano cosí suddivisi: bolscevichi, 22 000; musulmani (*musavat*, ecc.), 29 000; armeni *dašnak*, 20 000; cadetti, 9000; menscevichi, 5000; socialisti-rivoluzionari, circa 19 000; ebrei, 2000. I voti dei socialisti-rivoluzionari di sinistra si sommavano, come anche quelli dei *dašnaki* di sinistra, a quelli bolscevichi. Quest'ultimi erano quindi piú forti di tutti i loro avversari presi separatamente; ma dovevano tener conto della grande influenza delle tendenze nazionaliste armene e musulmane, come anche della resistenza di una forte minoranza di destra. È in queste condizioni straordinariamente precarie che essi presero il potere. È bene ricordare questi fatti: ci permetteranno di comprendere gli avvenimenti successivi.

Le privazioni che sopportava l'esercito del Caucaso andavano al di là di ogni descrizione. Divisioni intere erano letteralmente decimate dal tifo e dallo scorbuto, epidemie della sporcizia e della miseria [1]. Questo esercito di disperati fu presto « preda del bolscevismo ». Il generale Prževalskij ne ordinò la smobilitazione, mentre il governo di Tiflis trattava con i turchi; e si cominciò a creare dei piccoli eserciti nazionali... Fu l'inizio di un'incredibile tragedia, che nessuno ha ancora raccontato. I contadini russi, che formavano la massa delle truppe, volevano tornare a casa con le loro armi; ma la controrivoluzione democratica non intendeva permettere che tali rinforzi potessero giungere ai bolscevichi e volevano formare le loro proprie truppe. Menscevichi georgiani, « federalisti » turchi del *musavat*, montanari curdi, nazionalisti armeni, si misero a disarmare con la forza, nelle gole delle montagne, i treni militari che si dirigevano verso la Russia. Le truppe russe spesso opposero resistenza. Con il pretesto del disarmo i treni vennero svaligiati; reggimenti intieri dovettero percorrere lunghe tappe a piedi nudi, coperti di stracci, abbandonati al furore delle popolazioni nazionaliste. In diverse località si svolsero delle vere e proprie battaglie. Spesso si provocava il deragliamento dei treni militari russi. Armeni, turchi, tatari, georgiani, curdi spesso combattevano tra di loro; da un versante all'altro delle montagne i villaggi erano in fiamme...

[1] S. ŠAUMJAN, *La Comune di Baku*, in «Proletarskaja Revoljucija», 1926, n. 59.

Alla metà di febbraio (vecchio stile), a Tiflis si organizza un parlamento, il Sejm transcaucasico. La maggioranza è costituita dai menscevichi georgiani, i *dašnaki* armeni e i federalisti turchi (*musavat*). Lo dirigono Čcheidze, Cereteli, Noij Žordanija, Ramišvili, Gegečkori, vecchi socialdemocratici menscevichi, venendo a patti con tutti i nazionalismi, con tutte le tendenze reazionarie, contro il pericolo rosso. La Repubblica transcaucasica si proclama indipendente. « I crimini del bolscevismo, – dichiara il socialista Cereteli, ex ministro di Kerenskij, – han fatto sí che perdesse il potere in Transcaucasia ». Un altro menscevico giunge perfino a dichiarare: « non sappiamo ancora quale sia per noi il pericolo maggiore, il pericolo turco o il pericolo bolscevico » [1].

Il Sejm adotta una riforma agraria che non è in grado di tradurre in pratica. Rifiuta di partecipare ai negoziati di Brest-Litovsk, ma tratta a Trebisonda con il capo dell'esercito turco, Vekhib-bey. Un particolare: l'indipendenza del Caucaso è proclamata in aprile su richiesta formale dei turchi, cioè degli Imperi centrali; Vekhib-bey, invocando una clausola del trattato di Brest-Litovsk, pretende del resto di occupare Batum – il solo porto georgiano sul Mar Nero – e Kars e Ardahan in Armenia. I georgiani sono disposti a battersi per Batum, ma i federalisti musulmani si rifiutano di sostenere una guerra contro la Turchia: la Repubblica transcaucasica è morta... Gli Imperi centrali impongono ora la creazione di repubbliche nazionali in Georgia, Armenia, Azerbaigian, mutilate e rivali. *Divide et impera!* I partiti socialisti nazionali si inchinano. L'indipendenza georgiana è proclamata dai menscevichi alla fine di maggio. Alla metà di giugno le truppe tedesche occupano Tiflis. Un comunicato ufficiale del governo socialista di Noij Žordanija annuncia alla popolazione che « le truppe tedesche sono state chiamate dal governo georgiano per difendere le frontiere della repubblica » (13 giugno). Contro chi? L'organo centrale del partito socialdemocratico georgiano, l'« Ertoba », lo dice senza perifrasi: contro i bolscevichi. « Io preferisco, – dirà piú tardi Noij Žordanija alla Costituente georgiana, – gli imperialisti dell'Occidente ai fanatici dell'Oriente ». Questi intellettuali socialisti, rappresentanti di una piccola borghesia artigiana e rurale, chiameranno piú tardi gli alleati, come ora i tedeschi, aiuteranno Denikin, come aiutano i musulmani reazionari contro Baku; in breve, non indietreggeranno davanti all'impiego di nessuna arma quando si tratterà di combattere la rivoluzione proletaria [2].

[1] D. Oniašvili, discorso al Sejm di Tiflis, 22 aprile 1918 (*Documenti ufficiali* del governo menscevico georgiano).

[2] Consultare M. AMJA, *La strada della Gironda georgiana*, Tiflis 1926; J. ŠAFIR, *La Gironda georgiana ecc.*, Mosca 1925; L. TROCKIJ, *Meždu imperializmom i revoljucii* (trad. fr., Librairie de l'humanité).

La Comune di Baku. Il massacro dei ventisei.

Il soviet di Baku, diretto da Šaumjan, si impadroní del potere a poco a poco, con cautela e fermezza insieme. L'insurrezione musulmana del 18 marzo gli impose di ricorrere alla dittatura. Questo movimento, organizzato dal *musavat*, sollevò la popolazione tatara e turca, sotto la guida della sua borghesia reazionaria, contro il soviet russo sostenuto dagli armeni. Armeni e turco-tatari si sgozzarono per le strade. La maggior parte dei lavoratori turchi del porto, gli *ambal*, rimasero neutrali o sostennero i rossi, ai quali toccò infine la vittoria.

Da allora, si organizza la prima repubblica sovietica dell'Azerbaigian. Šaumjan presiede il suo consiglio dei commissari del popolo che nel maggio nazionalizza l'industria petrolifera del Caspio. Misura di difficile applicazione: dirigere l'industria petrolifera richiedeva competenze che il proletariato non aveva. Sarebbe stato necessario l'aiuto di Mosca. Dall'altro lato, socialisti-rivoluzionari, menscevichi e *dašnaki* prendevano le difese delle compagnie espropriate.

Presto la città fu ridotta alla fame. Un esercito di partigiani controrivoluzionari musulmani, ai quali la Georgia menscevica aveva fornito i quadri, aveva imposto il blocco (il *musavat* aveva costituito un governo a Gjandja). Un *iman* predicava nel Dagestan la guerra santa contro la città bolscevica. Il grano mancava. In maggio, in giugno, in luglio gli abitanti non ricevettero che magre razioni di noci e di semi di girasole; il poco grano che il soviet riuscí a procurarsi dal mare era riservato alle truppe. I tentativi di requisizioni fatti dal piccolo esercito rosso di Baku, indisciplinato, mal diretto, composto in buona parte da armeni estranei allo spirito rivoluzionario del proletariato, che bevevano e taglieggiavano volentieri, indisposero i contadini musulmani.

La Čeka [1] di Baku non passò per le armi che due miserabili: due membri del governo proletario, prevaricatori...

Il *musavat* contava di prendere la città con l'aiuto delle truppe turche. Delle truppe russe richiamate dalla Persia, di sospette tendenze controrivoluzionarie, le tennero a rispetto per un certo tempo. Ma nella città affamata i partiti socialisti meditavano di chiamare gli inglesi dal Nord della Persia. Il 25 luglio, malgrado l'opposizione irreducibile dei bolscevichi, il soviet faceva appello agli inglesi. « Gli inglesi, – diceva Šaumjan, – non vogliono che il nostro petrolio; essi non hanno viveri da darci ».

[1] Per non dover interrompere il racconto degli avvenimenti di Baku, anticiperemo un poco in queste pagine la materia dei successivi capitoli.

Aveva terribilmente ragione. Intanto, le truppe russe sospette disorganizzavano il fronte; si viveva sotto la minaccia di una invasione dei tatari. In verità, i *dašnaki* armeni negoziavano dal 21 aprile con il generale Dunsterville, comandante delle truppe inglesi in Persia. « I nostri amici, – scrive quest'ultimo nelle sue memorie, – sembravano in procinto di rovesciare presto i bolscevichi e di chiamarci... » I commissari del popolo diedero le dimissioni e furono sostituiti da un direttorio democratico che si diede il nome, non si sa perché, di « dittatura popolare », formato da socialisti-rivoluzionari, *dašnaki* e menscevichi. I bolscevichi, dopo aver tentato invano di raggiungere Astrachan′ per il mare, formarono nel centro del porto, a bordo delle navi sulle quali si erano imbarcate diverse famiglie di operai, un campo trincerato difeso dai cannoni. Un gruppo di compagni, riunito intorno a Mikojan [1], costretto alla semiclandestinità, militavano ancora nei quartieri operai, tenendo testa alla « democrazia ». Sbarcarono, infine, alcune centinaia di inglesi.

I bolscevichi levarono ancora una volta l'ancora, nella notte del 14 agosto. La tempesta impedí che le loro pesanti petroliere, cariche di cannoni, di cavalli e di persone – c'erano famiglie intere che fuggivano –, guadagnassero il largo. Furono raggiunti da alcune cannoniere. La flotta del Caspio aveva mantenuto i suoi vecchi ufficiali, e il soviet aveva avuto il grave torto di trascurarvi l'azione politica. Questa volta il governo locale esigeva la consegna di Šaumjan e dei principali responsabili proletari, minacciando in caso contrario di aprire il fuoco. I rossi si arresero dopo aver subito in pieno mare un bombardamento di un'ora, al quale non erano in grado di rispondere. Essi contavano di far fuggire Šaumjan; non ci riuscirono. Una quarantina di militanti bolscevichi furono arrestati. Essi restarono in prigione fino a quando i turco-tatari (metà di settembre) costrinsero alla fuga gli inglesi e il direttorio; questi avevano pensato di lasciarli sotto chiave, abbandonandoli al massacro; furono liberati da Mikojan. Džaparidze, Šaumjan e i loro amici, in tutto ventisei persone, si imbarcarono, insieme ad altri profughi, per il Transcaspio, che a quanto allora pareva era vagamente governato da un governo socialista-rivoluzionario, in realtà da una mezza dozzina di ufficiali britannici. Furono arrestati a Krasnovodsk. Il capitano Reginald Teague-Jones, a nome del generale Thomson e della missione britannica ad Aščhabad, richiese l'esecuzione dei ventisei commissari; i prigionieri, « deportati alle Indie », dovevano essere fucilati nel corso del viaggio. Il 20 settembre, *tre giorni* dopo il loro arresto, i ventisei bolscevichi venivano fucilati in una località deserta sulla strada di Aščhabad. « Verso le 6 del mattino,

[1] Oggi commissario del popolo al commercio dell'Urss (estate 1927).

– riferisce un testimone, – i ventisei commissari furono informati sul vagone della sorte che li attendeva. Furono fatti uscire a gruppi di otto o nove uomini. Atterriti, essi mantenevano un intenso silenzio. Un marinaio gridò: "Sono tranquillo. Muoio per la libertà". "Anche noi, – replicò uno degli esecutori, – moriremo presto o tardi per la libertà, ma noi la intendiamo diversamente da voi". Il primo gruppo di commissari, fatto uscire dal vagone nella semioscurità, fu abbattuto con una scarica. Il secondo gruppo tentò di fuggire, ma cadde sotto diverse scariche. Il terzo si rassegnò alla sua sorte... »[1]. Cosí morí Šaumjan, che veniva chiamato « il Lenin del Caucaso »: cosí perirono gli eroi della Comune di Baku. « Il capitano Teague-Jones mi comunicò la sua soddisfazione per l'avvenuta esecuzione, conformemente ai desideri della missione britannica », scrisse piú tardi il socialista-rivoluzionario Funtikov, membro del governo transcaspico[2].

Nel frattempo, i turco-tatari si erano gettati su Baku. Per tre giorni, essi sgozzarono armeni, russi, operai, rossi... Il ministro della guerra georgiano, – membro del governo socialista di Tiflis, – Georgadze, nonostante questi avvenimenti, avrebbe detto poco piú tardi al generale turco Nuri Pascià, in un banchetto in suo onore: « Vi porgo le mie felicitazioni per aver cacciato da Baku gli usurpatori bolscevichi e per avervi stabilito la vostra gloriosa democrazia... » La Georgia socialista aveva concesso il passaggio alle truppe turche.

Lenin al III congresso dei soviet.

Il III congresso dei soviet si era tenuto a Pietrogrado dal 10 al 18 (23-31) gennaio. Si giudicherà della sua composizione dal comitato esecutivo panrusso che elesse e che comprendeva 160 comunisti, 125 socialisti-rivoluzionari di sinistra, 7 socialisti-rivoluzionari di destra, 7 socialisti-rivoluzionari massimalisti, 3 anarchici comunisti, 2 menscevichi e 2 menscevichi internazionalisti. Trockij e Kamenev avevano presentato relazioni sui negoziati di Brest-Litovsk. Le discussioni piú importanti si svolsero sull'organizzazione del potere sovietico. Non ci soffermeremo che sugli interventi di Lenin, del resto di grande importanza.

Egli cominciò col felicitarsi, all'inizio del suo rapporto sull'attività del consiglio dei commissari del popolo, che fino a quel momento il potere dei soviet era durato *cinque giorni di piú* della Comune di Parigi

[1] V. ČAJKIN, *L'esecuzione dei 26 commissari*, Mosca 1926.
[2] Funtikov fu processato e fucilato a Baku nel 1926.

(che durò solo due mesi e dieci giorni). Egli sottolineò l'importanza della collaborazione del proletariato con i contadini poveri, dimostrata dal blocco dei bolscevichi e dei socialisti-rivoluzionari di sinistra; egli sottolineò ancora una volta che non si trattava in alcun modo di imporre il socialismo ai contadini. Egli fece l'elogio della violenza:

« Non è ancora mai avvenuto nella storia che una questione della lotta di classe sia stata risolta in modo diverso da quello della violenza. Quando questa proviene dai lavoratori, dalle masse oppresse contro gli sfruttatori, noi siamo favorevoli alla violenza! »

A quelli che lo scongiuravano di porre termine alla guerra civile, egli replicò: e l'esempio delle classi possidenti, e le loro repressioni spietate? « Noi siamo lontani dal dover ricorrere al terrore perché siamo forti ». Basterebbe la confisca dei beni per far capitolare i capitalisti. « Il popolo non ha piú paura dell'uomo col fucile », egli disse, riferendo una frase di una vecchia, ascoltata per caso in una stazione. Poco importa dopo di ciò se noi veniamo trattati come « dittatori » e « usurpatori ». E annunciò la creazione dell'Armata rossa, nazione in armi.

Egli denunciò due mali: il sabotaggio degli intellettuali, gli istinti egoistici delle masse arretrate. « I professori, i maestri, gli ingegneri usano il loro sapere come uno strumento per lo sfruttamento del lavoro: noi vogliamo, – essi dicono, – che le nostre conoscenze servano alla borghesia, se no non lavoreremo ».

Ma i peggiori elementi sociali che il vecchio regime ci ha lasciato in eredità sono i fannulloni, animati da un solo desiderio: prendere e filare. Tutte le tare del passato sono in loro, bisogna cacciarli dalle officine. Ricordiamo questa allusione di Lenin all'individualismo delle masse arretrate, sviluppato e incoraggiato dalla concorrenza capitalista, cosí potente nella piccola borghesia. Lenin non cesserà di ritornarci sopra, di denunciarlo, di combatterlo mostrandone l'immenso pericolo. Contro i ladri, gli avventurieri, i profittatori della rivoluzione sarà necessario fare incessantemente appello all'iniziativa delle masse. Egli dice ai contadini: « Disponete delle terre a vostro gradimento, certamente commetterete degli errori, ma questo è il solo modo di imparare ». Egli segnalò al congresso che « il proletariato in certi posti entra in contatto con le organizzazioni padronali per assicurarsi la direzione di branche intere della produzione ». Terminò con un esame generale del posto della rivoluzione russa nella rivoluzione mondiale.

« Marx ed Engels solevano dire: "Comincerà il francese, continuerà il tedesco"; il francese comincerà perché nel corso di decenni di rivoluzioni ha acquistato quell'abnegazione e quell'iniziativa nell'azione rivoluzionaria che lo hanno portato all'avanguardia della rivoluzione socia-

lista... Noi diciamo che è piú facile che il movimento cominci in quei paesi che non sono nel novero dei paesi sfruttatori, che hanno la possibilità di depredare per corrompere gli strati superiori dei loro operai... Il russo ha cominciato, continuerà il tedesco, il francese, l'inglese, e il socialismo trionferà ».

Lenin fece diverse allusioni molto chiare all'estinzione dello stato. « Le idee anarchiche, – egli dice, – acquistano ora, nella nostra epoca di demolizione radicale della società borghese, una nuova vitalità. All'inizio, per rovesciare la società borghese, è ancora necessario il fermo potere rivoluzionario delle classi lavoratrici, il potere dello stato rivoluzionario... Le nuove tendenze dell'anarchismo si mettono chiaramente al fianco dei soviet ».

Qualche giorno dopo, egli diceva agli agitatori inviati in provincia, ed era un'idea che sottolineava volentieri: « Ogni operaio, ogni contadino, ogni cittadino deve sapere che può solo aiutarsi da sé e che non ha nulla da attendere se non da sé ».

Il problema.

Avrebbe potuto sopravvivere la Repubblica dei soviet sotto il fardello della pace di Brest-Litovsk? Era il grande problema. Essa perdeva il 40% del proletariato industriale (gli austro-tedeschi occupavano il bacino carbonifero del Donec), il 90% della produzione di combustibile, il 90% dell'industria zuccheriera, il 65 o 70% della metallurgia, il 50% del frumento, in breve, la maggior parte dei suoi grani per l'esportazione [1]. La Russia, il cui commercio estero si basava da secoli sull'esportazione del grano, si sarebbe trovata abbandonata a se stessa, destinata a una perpetua miseria. « La pace di Brest-Litovsk, – si diceva talvolta, – è la morte lenta della rivoluzione » (Lozovskij). Da questa convinzione nasceva l'idea errata della guerra rivoluzionaria. I dibattiti del I congresso panrusso dei consigli dell'economia popolare (26 maggio - 4 giugno) ci permettono di conoscere le idee della maggioranza del partito. Nel suo rapporto sulle conseguenze economiche del trattato, Radek sottolineò che la rivoluzione si era ormai trovata a dover dipendere strettamente dall'estero e dal mercato mondiale. Egli auspicò una politica di concessioni e di prestiti che oggi ci sembra piuttosto utopistica. Si potevano

[1] Queste cifre, fornite da Karl Radek al I congresso panrusso dei consigli dell'economia popolare, furono messe in discussione da Miljutin, che dimostrò che dato che una parte della produzione di carbone e industriale dell'Ucraina veniva consumata sul posto, la perdita di *disponibilità* era sensibilmente inferiore. Questa argomentazione speciosa, in realtà, non faceva che sottolineare la gravità delle amputazioni economiche subite dalla Repubblica.

effettuare delle concessioni per la creazione di nuove industrie, fuori delle principali regioni industriali del paese (l'Ural, il Donec, Kuzneck, Baku); lo Stato avrebbe avuto una partecipazione sui profitti e si sarebbe riservato il diritto di riscatto dopo un certo periodo di tempo. Non si aveva altra scelta, bisognava accontentarsi di questa soluzione ipotetica. Fu anche deciso di sviluppare le industrie dell'Ural e la produzione cotoniera del Turkestan. Il vecchio Kalinin dichiarava: « È nell'Ural, nel Nord, nella Siberia, che noi porremo le fondamenta della nostra futura potenza »[1]. Soluzione disperata di rivoluzionari risoluti a non disperare affatto. La Russia, cosí mutilata, sotto la costante minaccia di un imperialismo onnipotente, lacerata all'interno da un crescente conflitto tra città e campagna, avrebbe potuto sopravvivere? I piú ottimisti non lo affermavano che perché cosí era necessario fare. Il partito si divise. I comunisti di sinistra, avvicinandosi ai socialisti-rivoluzionari di sinistra, consideravano sempre piú la pace come un male peggiore della guerra. Lenin, seguito dalla maggioranza, sentiva scricchiolare la carcassa dell'Europa e attendeva che la Germania soccombesse.

Il crescente conflitto tra città e campagna si affermava attraverso l'inflazione, la carestia, la confusione. La caduta del rublo diventava precipitosa. Le imposte – non a caso – non venivano riscosse, e il governo non aveva altre risorse che quella dell'emissione di biglietti di banca. La produzione industriale era terribilmente calata: la conseguenza era l'aumento dei prezzi degli articoli manufatti. I contadini, ricevendo in cambio del loro grano rubli di carta con i quali potevano comprare una quantità di manufatti sempre piú piccola, ricorrevano al baratto: viveri in cambio di oggetti. Una folla di piccoli speculatori si frapponeva tra di essi e la città. La carestia aveva preso piede nelle città ancora prima della rivoluzione; non c'erano quindi piú riserve. Gli istinti individualistici avevano svariate occasioni di manifestarsi in questa situazione disperata in cui, in definitiva, era tanto facile cavarsela da soli quanto impossibile dare del pane a tutti; era necessaria tutta la disciplina e la solidarietà del proletariato per combatterla con un relativo successo. Ecco qualche dato preciso sull'inflazione nel 1917-18. Le emissioni della Banca dell'Impero, al 1° gennaio 1917, ammontavano a poco piú di 9 miliardi di rubli di carta. Nel 1917 ne furono emessi 14 miliardi e 721 milioni, e nei primi cinque mesi del 1918, 12 miliardi[2].

Bisogna aver ben presente questa situazione interna per comprendere i dissensi nel partito bolscevico.

[1] *Trudy I vserossijskogo s'ezda sovetov narodnogo chozjajstva, 26 maja - 4 ijunia 1918 g. Stenografičeskij otčet* (Mosca 1918).
[2] Rapporto di Sokol'nikov al I congresso panrusso dei consigli dell'economia popolare.

«Noi periremo se...» (Lenin al VII congresso del partito comunista russo).

Il comitato regionale di Mosca, il 24 febbraio, votava una mozione di sfiducia nei confronti del Comitato centrale e rifiutava di riconoscere « le misure che potevano concernere l'applicazione del trattato di pace ». Questa mozione era seguita da un commento esplicativo in cui si affermava:

« L'Ufficio regionale di Mosca, ritenendo assai probabile la scissione del partito in un prossimo futuro, si dà come obbiettivo la riunificazione di tutti i rivoluzionari conseguenti, di tutti gli elementi comunisti in lotta contro i partigiani della pace separata e contro gli elementi moderati del movimento comunista. Noi riteniamo che sarebbe conforme agli interessi della rivoluzione internazionale consentire al sacrificio del potere dei soviet che è in procinto di diventare un potere puramente formale. Come per il passato, vediamo il nostro compito essenziale nell'estensione a tutti i paesi delle idee della rivoluzione socialista e, in Russia, nell'applicazione energica della dittatura e della repressione spietata della controrivoluzione borghese ».

« Singolare, – replica Lenin, – ed enorme ». Lungi dal facilitare la rivoluzione tedesca, obbietta il suo buon senso, il sacrificio dei soviet le nuocerebbe. Gli operai inglesi non furono forse terrorizzati dalla sconfitta della Comune nel 1871? Gli esempi della Francia del 1793 e della Prussia schiacciata dagli eserciti napoleonici non mostrano forse la potenza di una volontà indomabile? « Perché tali fatti non potrebbero ripetersi nella nostra storia? Perché dobbiamo cadere nella disperazione e stendere mozioni ancora piú vergognose – davvero! – della pace piú vergognosa, sul *potere dei soviet in procinto di diventare puramente formale?* » Nessuna invasione straniera potrà mai rendere « puramente formale » un'istituzione politica popolare (e il potere dei soviet non è soltanto un'istituzione politica popolare: è superiore a tutte quelle che la storia ha mai conosciuto).

« L'invasione straniera, al contrario, non farebbe che accrescere le simpatie del popolo nei confronti del potere dei soviet... solo che questo non si imbarcasse in delle avventure ». « La Russia, – scriveva ancora Lenin, – s'avvia verso una nuova guerra nazionale, verso una guerra per la difesa e il mantenimento del potere dei soviet. Può essere che questa epoca, come quella delle guerre napoleoniche, sia un'epoca di guerre di liberazione (dico di guerre e non di una sola guerra) imposte dagli invasori alla Russia sovietica. È possibile. Ecco perché la disperazione, una

disperazione vergognosa, è piú vergognosa di qualsiasi pace arcispietata imposta dalla mancanza di un esercito. Le conseguenze di decine di trattati di pace arcispietati non porteranno alla nostra sconfitta se sapremo prendere *sul serio* la guerra e l'insurrezione. Gli invasori non ci uccideranno se non ci lasceremo uccidere dalla disperazione e dalle frasi ».

I comunisti di sinistra – « comunisti di malaugurio », diceva Lenin, – pubblicarono un giornale, dapprima quotidiano (dal 5 al 19 marzo); era il « Kommunist », organo del comitato di Pietroburgo del partito; la redazione era composta da Bucharin, Radek e Urickij. Trasferito poco dopo a Mosca, il « Kommunist » uscí dal 20 aprile fino al mese di giugno come settimanale. Obolenskij (Osinskij) e V. M. Smirnov entrano allora nella redazione. Tra i collaboratori dell'organo di sinistra troviamo Bubnov, Bronskij, Antonov (Lukin), Lomov-Oppokov, M. Pokrovskij, E. Preobraženskij, I. Pjatakov, Sol'c, Unšlicht, Kollontaj, V. Kujbyšev, E. Jaroslavskij, Sapronov, Safarov. Questi nomi dànno un'idea della forza e della qualità del movimento della sinistra. Le tendenze si affrontarono al VII congresso del partito che si tenne a Pietrogrado dal 6 all'8 marzo, qualche giorno prima del trasferimento della capitale a Mosca (10 marzo; Pietrogrado era sotto la minaccia di un'occupazione tedesca). Il congresso non si occupò che della pace. Lenin (sostenuto da Zinov'ev, Smilga, Sverdlov, Sokol'nikov) respinse le tesi della sinistra. Trockij, partigiano della guerra, si schierò con Lenin data l'impossibilità di sostenere una guerra rivoluzionaria con un partito diviso. La minaccia di una scissione, temuta da tutti, aleggiò sul congresso fino alla fine dei lavori. Il desiderio dell'unità prevalse. Gli oppositori furono rappresentati nel Comitato centrale come nella commissione per la revisione del programma.

Tra le dichiarazioni di Lenin al congresso citeremo solo quelle che hanno una maggiore importanza teorica e storica. Lenin iniziò col sottolineare che i primi mesi del regime dei soviet erano stati una marcia trionfale. Dopo di ciò erano sopravvenute le inevitabili difficoltà della rivoluzione socialista. « Una delle differenze essenziali tra la rivoluzione borghese e la rivoluzione socialista è che la prima, che nasce sempre dal regime feudale, prepara a poco a poco le sue nuove organizzazioni economiche in seno al vecchio regime, anche solo con lo sviluppo del commercio che modifica poco a poco tutti gli aspetti della società feudale. La rivoluzione borghese non ha che un compito: scartare, eliminare, distruggere tutti i fondamenti del vecchio regime. Realizzando questo compito, ogni rivoluzione borghese ha compiuto la sua missione perché essa finisce quando crea il regime della produzione di merci e sviluppa il capitalismo. Del tutto differente è la situazione della rivoluzione socialista. Quanto piú è arretrato il paese in cui, per zig zag della storia, essa comin-

cia, tanto piú difficile è la transizione dai vecchi rapporti capitalisti ai nuovi rapporti socialisti. Ai compiti della distruzione si aggiungono qui altri compiti, infinitamente scomodi, quelli dell'organizzazione.

« La Repubblica socialista dei soviet è nata cosí facilmente, perché le masse nel febbraio 1917 crearono i soviet prima che qualunque partito avesse avuto il tempo di lanciare questa parola d'ordine ».

La differenza tra le rivoluzioni borghesi e la rivoluzione proletaria è quindi che le prime beneficiano di forme di organizzazioni capitalistiche già pronte, mentre l'altra deve creare tutto. E i « metodi d'assalto » non possono essere applicati all'opera economica e amministrativa. La rivoluzione socialista « sarà infinitamente piú difficile da cominciare in Europa che non da noi; da noi è infinitamente piú facile cominciare, ma sarà piú difficile da portare a compimento; in Europa, al contrario, sarà piú facile continuare, una volta iniziato ». Noi siamo disarmati di fronte alla belva imperialista, « la nostra salvezza, lo ripeto, è nella rivoluzione europea... e se voi dite che l'idra della rivoluzione si nasconde in ogni sciopero e che non è socialista chi non lo comprende, è vero. Sí, la rivoluzione socialista si nasconde in ogni sciopero; ma se voi dite che ogni sciopero è un passo verso la rivoluzione socialista, dite la piú stupida delle bestialità ».

« La verità indiscutibile è che senza la rivoluzione in Germania noi moriremo. Noi non moriremo forse né a Pietrogrado né a Mosca, ma a Vladivostok... Noi moriremo in qualunque caso se non viene la rivoluzione in Germania. Ciò non diminuisce per nulla il nostro dovere di saper affrontare senza fanfaronate le situazioni piú critiche. La rivoluzione non verrà cosí in fretta come speriamo. La storia l'ha dimostrato. Bisogna considerarlo come un fatto ».

Noi abbiamo smobilitato l'esercito perché l'esercito era il membro malato dell'organismo sociale; piú in fretta questo si dissolverà tanto piú in fretta guarirà l'organismo. « Bisogna saper ritirarsi ».

La scissione del partito? Noi guariremo dalle nostre crisi, dice Lenin, con l'esperienza storica e l'aiuto della rivoluzione mondiale. Egli polemizzò contro le fantasticherie del « Kommunist », confutate dai fatti, contro l'assurdo tentativo di trasferire sul piano internazionale i metodi insurrezionali dell'Ottobre. *La tregua è un fatto*, egli dice. Egli raccontò la storia penosa degli undici giorni di guerra rivoluzionaria; si era creduto di perdere Pietrogrado; tale era il deserto che si estendeva davanti ai tedeschi che città come Jamburg[1] furono « riconquistate » dai telegrafisti, che costatarono con stupefazione l'assenza dei tedeschi. « Queste

[1] Oggi Kingisep, alla frontiera estone.

sono verità terribilmente amare, vergognose, dolorose, umilianti, ma cento volte piú utili del vostro "Kommunist" ».

Che fare ora? Ordine. Che l'operaio impari, anche solo per un'ora al giorno, ad usare le armi. È piú difficile che scrivere i piú bei racconti. « La nostra pace è una pace di Tilsitt », approfittiamone per preparare la guerra. « La storia ci dimostra che la pace è una tregua per preparare la guerra e che la guerra è un mezzo per ottenere una pace un tantino migliore ». Tutto il discorso mantenne questa nota di realismo e di fermezza. « Noi indietreggeremo, – gridò Lenin, – fino a quando sarà necessario. Può darsi che abbandoneremo Mosca domani. Sapremo accettare questa prova. Venuto il momento, ricominceremo la lotta ». Concludendo, dopo aver polemizzato con Bucharin che rimproverava al Comitato centrale la sua « tattica democratizzante » e con Trockij, partigiano della lotta contro l'Ucraina, Lenin diceva ancora: « Io voglio cedere spazio per guadagnare tempo ».

La tesi del sacrificio eroico.

L'argomentazione dei comunisti di sinistra è stata oggetto di una analisi precisa, di cui Bucharin, in una prefazione del 1925, dovrà riconoscere la giustezza. In questo momento, la tesi dei comunisti di sinistra, come anche prima della conclusione della pace, si basa su nobili sentimenti: l'indignazione, il dolore, la collera e un tragico dubbio sui destini della rivoluzione, dubbio tanto piú tragico dal momento che aveva come contropartita un entusiasmo rivoluzionario che giungeva fino alla cecità, fino a desiderare il sacrificio supremo. È un sentimento che si traduce in affermazioni sorprendenti: « Se la rivoluzione russa non si piega da sola, nessuno la domerà né la spezzerà »[1]. « Fino a quando la rivoluzione... non capitola, non deve temere alcuna sconfitta parziale, per quanto grave essa sia. La grande Repubblica dei soviet può perdere Pietroburgo, Kiev, Mosca, ma *non può morire* »[2]. Tali affermazioni lasciano stupefatti. Ma come resistere in realtà? Occorre una « mobilitazione degli spiriti ». Bucharin diceva: « Quando le masse vedranno l'offensiva tedesca in atto... inizierà una vera guerra santa »[3]. Non c'è un esercito? Si farà la guerra partigiana. La guerra partigiana, durante tutta la durata della rivoluzione, fu una delle piú grandi speranze di tutti i rivoluzionari romantici. Quanto alla forza dei partigiani, essa dipenderà soprattutto dalle loro convin-

[1] V. SORIN, *Partija i Opposicija*, vol. I, pref. di Bucharin, Mosca 1925.
[2] K. RADEK, in *Soc. Dem. Brest-Litovsk*.
[3] «Kommunist», n. 1, editoriale.

zioni socialiste, come dalla « natura sociale del nuovo esercito in corso di mobilitazione ». Un'idea molto giusta si mescolava qui a un idealismo molto falso. Poteva e doveva nascere un esercito nuovo, fondato sugli interessi di classe, fonte di entusiasmo rivoluzionario; non era tuttavia meno puerile opporre alla tecnica tedesca le convinzioni socialiste...

Queste teorie erano giustificate da una affermazione dottrinaria e da una deformazione dei fatti. L'affermazione dottrinaria era questa: niente compromessi! La rivoluzione non doveva manovrare, né battere in ritirata, né consentire a compromessi. Essa può solo applicare un'unica tattica, quella della massima intransigenza. Piuttosto morire che vivere a prezzo di un compromesso! Questa è in fondo tutta la dottrina del comunismo di sinistra, e bisogna sapervi vedere anche una sana reazione contro le tendenze opportuniste. (Abbiamo visto i comunisti di sinistra opporsi a tutte le relazioni con le potenze capitaliste). La deformazione, certamente inconsapevole, dei fatti consisteva nel negare la tregua ottenuta dall'imperialismo tedesco o, meglio, nel contestarne la possibilità. La prospettiva della pace, diceva Bucharin, era « illusoria, inesistente ». La pace, scriveva Kollontaj, era diventata « un'impossibilità ». « Non è una pace, – scriveva Radek dopo la firma della pace, – ma una nuova guerra ». Sentimenti imperiosi deformavano la realtà agli occhi di questi rivoluzionari appassionati; la lotta continuava, ma la tregua, per esile che fosse, era una realtà. Lenin, col suo schietto buonsenso, rispondeva: « Come fate a negare la tregua, quando abbiamo già potuto disporre di cinque giorni per evacuare Pietrogrado? »

La conclusione a cui giungono i comunisti di sinistra riassume bene in una chiara concezione teorica la loro esaltazione e questo curioso miscuglio di ottimismo – di fronte alla storia –, e di pessimismo – quanto alla realtà presente –, che caratterizzava la loro posizione:

« Noi non possiamo dissimulare che l'applicazione inflessibile all'interno come all'esterno di una politica proletaria gravida di pericoli può anche avere come conseguenza momentanea la nostra sconfitta, ma pensiamo che sia meglio per noi, nell'interesse del movimento proletario internazionale, soccombere sotto i colpi di forze esterne, ma soccombere come un vero potere proletario, che vivere adattandoci alle circostanze »[1].

In Russia si è soliti considerare questa ideologia una deviazione piccolo-borghese, secondo l'espressione di prammatica. Senza dubbio, la maggior parte delle deviazioni dell'ideologia proletaria, per quanto varie esse siano, sono generalmente dovute a intellettuali che riflettono piú

[1] « Kommunist », n. 4.

o meno stati d'animo propri delle classi medie che si trovano tra il proletariato e la borghesia. Senza dubbio, i sentimenti dell'onore ferito, del patriottismo offeso, del sacrificio eroico – piuttosto la morte che la vergogna – sono piú caratteristici della mentalità delle classi medie, della mentalità degli intellettuali soprattutto, che quella ben diversamente realista, utilitaria, dialettica e profondamente rivoluzionaria del proletariato. Ma non bisogna neppure nascondersi che questa tendenza di sinistra rappresentava anche un'altra cosa: una reazione contro il pericolo dell'opportunismo. Lenin non apparteneva né a una destra né a una sinistra; egli era inflessibilmente ma utilitaristicamente rivoluzionario – e senza frasi. Solo che, prima di Lenin, tutte le volte che si era voluto « manovrare » in nome della rivoluzione, nella storia della classe operaia internazionale, era stato per cadere rapidamente nell'opportunismo. Teniamo conto anche di un altro fatto capitale. Mai prima di allora c'era stata una rivoluzione vittoriosa. Qualcuno tra i migliori rivoluzionari doveva sentirsi tentato a continuare con un nuovo sacrificio, che non sarebbe stato certamente vano, la tradizione delle sconfitte eroiche del proletariato. Ma fu anche il grande merito di Lenin di aver imposto la rottura di questa tradizione.

La dottrina e l'azione. Al VII congresso del partito bolscevico.

Il VII congresso del partito, in queste ore difficili, si occupò anche di questioni di teoria. Lenin fece finalmente adottare il nuovo nome del partito; il partito operaio socialdemocratico russo diventa il partito comunista russo (bolscevico), come egli aveva auspicato fin dall'inizio del 1917. Fu per lui un'occasione di sottolineare ancora una volta quanto fosse superata la nozione di democrazia nello stato sovietico, concepito secondo l'esempio della Comune di Parigi, e di ricordare che il socialismo mira alla soppressione di ogni coercizione governativa e all'applicazione della regola: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. Respingendo la teoria sostenuta a quest'epoca da tutti gli avversari socialisti della rivoluzione (« non si socializza la miseria »), egli citò alcune frasi profetiche di Friedrich Engels, scritte nel 1887. Engels prevedeva fin d'allora la guerra mondiale, prevedendo la caduta delle monarchie, immense devastazioni e, in queste, « o la vittoria della classe operaia o la creazione di condizioni che rendono questa vittoria possibile e necessaria ». Lenin affermò che nessuna distruzione avrebbe potuto portare alla scomparsa della cultura, la cui rinascita, tuttavia, non sarebbe stata un compito facile.

Bucharin, Sokol'nikov, Vladimir Smirnov proponevano di sopprimere la vecchia parte teorica del programma del partito dedicata all'esposizione dello sviluppo della produzione di merci, che sembrava loro sorpassata; era sufficiente, pensavano, caratterizzare nel programma la nuova fase dell'imperialismo e della rivoluzione socialista. Questa opinione era sbagliata sotto diversi aspetti: nell'epoca stessa dell'imperialismo, la produzione di merci e il capitalismo nelle loro forme piú semplici continuano a svilupparsi nei paesi arretrati. Ma Lenin, nella sua risposta, affrontò la questione da un punto di vista piú generale. Bisogna citare per intero questa pagina.

« ... La produzione di merci ha prodotto il capitalismo e ha condotto all'imperialismo. Questa prospettiva storica generale e i fondamenti del socialismo non devono essere dimenticati. Quali che siano le ulteriori peripezie della lotta, quali che siano gli zig zag che dovremo superare (e ce ne saranno molti: l'esperienza ci insegna quali gigantesche deviazioni compie la storia della rivoluzione, anche solo da noi; le cose saranno molto piú complesse e piú vertiginose, il ritmo dello sviluppo sarà piú accelerato, le svolte saranno piú tortuose, quando la rivoluzione abbraccerà l'Europa intera) a mio giudizio è importante, e teoricamente l'unica cosa giusta, conservare la vecchia parte teorica del nostro programma, per non perderci in questi zig zag, in queste deviazioni della storia e conservare una prospettiva generale, per vedere il filo rosso che lega tutto lo sviluppo del capitalismo e tutta la via al socialismo che noi naturalmente immaginiamo come diritta, e dobbiamo immaginare diritta, per vedere l'inizio, la continuazione e la fine, – anche se in realtà essa non sarà mai diritta, ma, al contrario, infinitamente accidentata, – per non perderci in queste deviazioni, per non perderci nei periodi dei passi indietro, delle ritirate, delle sconfitte temporanee, quando la storia o il nemico ci cacceranno indietro. Infatti, in Russia, non siamo ancora che alla prima fase di transizione dal capitalismo al socialismo. La storia non ci ha dato quella situazione di pace che noi teoricamente concepivamo per un certo tempo e che ci avrebbe permesso di superare rapidamente queste fasi di transizione. Abbiamo subito visto quali difficoltà ha creato alla Russia la guerra civile e come la guerra civile si sia intrecciata con tutta una serie di guerre. I marxisti non dimenticheranno mai che la violenza accompagnerà sempre il crollo del capitalismo in tutto il suo corso e segnerà la nascita della società socialista. E questa violenza sarà tutto un periodo storico, un'intera epoca delle guerre piú svariate: guerre imperialiste, guerre civili all'interno dei paesi, intreccio di queste e di quelle, guerre nazionali, guerre di liberazione delle nazionalità oppresse dagli imperialisti, combinazioni diverse di alleanze tra le potenze imperialiste.

« Abbiamo fatto solo i primi passi per scuotere il capitalismo e cominciare la transizione al socialismo. Quante tappe dovremo ancora percorrere per giungere al socialismo? Non lo sappiamo e non possiamo saperlo. Dipenderà dal momento in cui comincerà veramente la rivoluzione socialista europea, e dalla minore o maggiore facilità con cui avrà ragione dei suoi nemici e si avvierà per la strada maestra del socialismo. Questo non lo sappiamo; ora, il programma di un partito marxista deve partire da fatti certi con assoluta precisione. Solo in questo risiede la sua forza... »

Questi stessi compagni auspicavano la soppressione del programma minimo. Lenin aveva combattuto questa posizione prima della rivoluzione d'Ottobre; ora non vedeva piú inconvenienti ad accettarla. Ma, egli aggiunse, « sarebbe utopistico pensare che non saremo piú ricacciati indietro ».

Egli tornò ancora sulla deformazione socialdemocratica della teoria marxista dello stato e definí, come aveva fatto piú volte nel 1917, la Repubblica dei soviet:

« Il potere sovietico è uno stato di tipo nuovo, senza burocrazia, senza polizia, senza esercito permanente, che sostituisce alla democrazia borghese una nuova democrazia, una democrazia che porta all'avanguardia le masse lavoratrici, affidando loro il potere legislativo, esecutivo, militare, e che crea cosí un apparato in grado di rieducare le masse. In Russia ciò è appena iniziato, e iniziato male.

« Noi forse facciamo male quello che è necessario fare, ma spingiamo le masse a fare quello che devono fare... Noi, forse, facciamo degli errori, ma speriamo che il proletariato europeo li correggerà. E facciamo appello al proletariato europeo perché ci aiuti nel nostro lavoro ».

Non riassumerò che molto brevemente il progetto di programma presentato da Lenin al VII congresso. Dieci tesi definivano il potere sovietico. Esse costituiscono l'esposizione certamente piú meditata delle sue concezioni: 1) unione di tutte le masse povere e sfruttate; 2) unione della minoranza cosciente e attiva per la rieducazione di tutta la popolazione lavoratrice; 3) abolizione del parlamentarismo che separa il potere legislativo dal potere esecutivo; 4) unione delle masse e dello Stato, piú stretta che nelle vecchie forme di democrazia; 5) armamento degli operai e dei contadini; 6) piú democrazia, meno formalismo, piú facilità di eleggere e di revocare gli eletti; 7) legame stretto tra il potere e la produzione; 8) possibilità di eliminare la burocrazia; 9) transizione dalla democrazia formale dei ricchi e dei poveri alla democrazia reale dei lavoratori; 10) partecipazione di tutti i membri dei soviet alla gestione e all'amministrazione dello Stato.

Segue l'esposizione di un certo numero di misure politiche (che tendevano alla « soppressione completa e progressiva dello stato ») ed economiche, come la « socializzazione della produzione amministrata dalle organizzazioni operaie (sindacati, comitati d'officina, ecc.) »; l'iscrizione obbligatoria di tutta la popolazione alle cooperative di consumo; la registrazione di tutte le operazioni commerciali – dato che il denaro *non era ancora soppresso* – da parte delle cooperative di consumo e di produzione; l'obbligo generale al lavoro « prudentemente esteso a tutti i coltivatori che vivevano del loro lavoro »; la creazione di libretti di lavoro e di consumo per tutte le persone che avevano un reddito superiore ai cinquecento rubli al mese o che impiegavano mano d'opera salariata o domestica; la concentrazione di tutte le operazioni finanziarie nella Banca di stato; il controllo e il censimento di tutta la produzione e di tutto il consumo da parte delle organizzazioni operaie in un primo momento, dell'intera popolazione in seguito; l'emulazione organizzata tra le cooperative di produzione e di consumo, per elevare il rendimento del lavoro e diminuire la sua durata, ecc., ecc.; misure sistematiche che tendevano all'organizzazione dell'alimentazione collettiva, per gruppi di famiglie; la soppressione delle imposte indirette, sostituite da un'imposta progressiva sul reddito e da una trattenuta sulle entrate dei monopoli di stato.

Nascita dell'Armata rossa.

La Finlandia, i paesi baltici, l'Ucraina sono occupate dagli austro-tedeschi. I turchi entrano nel Caucaso, che era del resto « indipendente ». I romeni s'impadroniscono della Bessarabia[1]. I giapponesi sbarcano a Vladivostok (il 6 aprile). La rivoluzione è in un cerchio di ferro e di fuo-

[1] Sugli avvenimenti in Bessarabia cfr. il cap. IV: *La tragedia del fronte romeno*, p. 103: il 26-13 gennaio, i romeni, già diverse volte sconfitti dalle truppe rivoluzionarie, prendevano finalmente Kišinev. Il generale russo Ščerbačëv annunciò che questa città era stata finalmente ripulita dai bolscevichi. Qualche giorno dopo, lo Staful-Tserii, rappresentanza nazionale asservita all'invasore, proclamava l'indipendenza della Moldavia, mentre gli oppositori venivano arrestati e fucilati. Era il primo passo verso un'annessione mascherata. I commissari del popolo vi risposero ordinando l'arresto dell'ambasciatore di Romania a Pietrogrado, Diamandi; tuttavia, cedendo alle pressioni del corpo diplomatico, lo rimisero presto in libertà. Essi trattennero invece i fondi della Romania, depositati alla Banca di stato russa. Questi fondi furono dichiarati «intoccabili da parte dell'oligarchia romena» e «tenuti a disposizione del popolo romeno». Il 21-8 febbraio, la Francia, l'Italia, l'Inghilterra proponevano un regolamento amichevole del conflitto russo-romeno. I negoziati che si aprirono a Odessa tra Rakovskij e il generale Averescu portarono alla conclusione della pace il 5 marzo. La Romania si impegnava a evacuare la Bessarabia entro due mesi. Ma i tedeschi invadevano l'Ucraina. Lo Staful-Tserii, il 27 marzo, proclamava l'unione della Bessarabia autonoma alla Romania. Il trattato firmato pochi giorni prima, agli occhi dei romeni, consigliati del resto dalla Francia, non era piú che un pezzo di carta. Lo riconosceva un uomo di stato romeno: «La Bessarabia è stata occupata dalle nostre truppe... in seguito a un accordo stipulato tra il signor Bratiano e il generale francese Berthelot. Alla testa delle truppe di occupazione a Kišinëv si trovava il generale francese Vuillemin...» (dichiarazione di Antonescu alla «Victoire», 14 aprile 1918). La Repubblica dei soviet non ha mai riconosciuto l'annessione forzata di questo paese.

co. Le occorre un esercito. Questo esercito deve essere creato dal nulla.

Fin dal 2 (15) gennaio, durante i negoziati di Brest-Litovsk, un decreto aveva annunciato la costituzione dell'Armata rossa di volontari [1]. Lo stato maggiore rosso – quello che restava del vecchio stato maggiore – chiamava i soviet locali a manifestare la loro iniziativa con la formazione di nuove truppe, che dovevano avere come unità battaglioni di centocinquanta uomini. Questo appello ebbe successo; la vera Armata rossa sarebbe nata piú tardi, sulla base che le fornivano queste prime truppe improvvisate. Un consiglio superiore dell'esercito veniva costituito il 1° marzo. Trockij apparve fin da questi primi giorni come l'animatore instancabile della creazione del nuovo esercito. « Noi abbiamo bisogno di un esercito ben organizzato, – egli diceva al soviet di Mosca il 19 marzo. – Lavoreremo dodici ore al giorno, se sarà necessario... ma andremo avanti sulla strada della disciplina, del lavoro e dell'azione creatrice ». La sua parola d'ordine era: « *lavoro ostinato, disciplina rivoluzionaria* »; la imponeva, la fissava nei cervelli. Il decreto sull'istruzione militare generale e obbligatoria è promulgato il 22 aprile su sua proposta. È una misura preparatoria: una gran parte della popolazione rimaneva ostile al regime. L'esercito in via di organizzazione doveva essere formato di volontari, di cui si consideravano in primo luogo le origini sociali e le idee politiche. Ma un esercito moderno è una macchina complicata. Non si può montarne i meccanismi, non si può assicurarne il funzionamento senza competenze specialistiche. Dove trovare i tecnici della guerra? C'erano quelli del vecchio regime, quelli delle classi nemiche. Trockij sostenne presto l'impiego di questi specialisti. Per imporlo, dovette superare numerose resistenze e timori legittimi. Lo stesso Lenin gli rivolse delle obbiezioni, poi si arrese:

« "Senza militari seri e sperimentati non usciremo mai da questo caos", dicevo a Vladimir Il'ič dopo ogni nostra visita allo stato maggiore.

« "Sono d'accordo. Ma se ci tradiranno?"

[1] Decreto del 15-2 gennaio 1918. Preambolo: « Il vecchio esercito, nelle mani della borghesia, era uno strumento di oppressione delle masse lavoratrici. Il passaggio del potere alle masse lavoratrici e sfruttate rende necessaria la creazione di un nuovo esercito che sarà il bastione del potere dei soviet, preparerà, in un prossimo avvenire, il passaggio dall'esercito permanente alla nazione in armi, e servirà di sostegno all'imminente rivoluzione socialista in Europa. – Titolo I: 1) l'Armata rossa degli operai e dei contadini è formata dagli elementi piú coscienti e organizzati delle masse lavoratrici; 2) vi può entrare chiunque sia pronto a morire per le conquiste della rivoluzione d'Ottobre, i soviet e il socialismo. Per entrarvi, è necessaria la presentazione dei consigli militari o delle organizzazioni democratiche costituite su una piattaforma sovietica, partiti o sindacati, o almeno di due membri di queste organizzazioni. In caso di arruolamento collettivo, si procede a un voto nominale e ciascuno risponde di tutti e tutti di ciascuno ».

La creazione dei commissariati militari locali con un decreto dell'8 aprile, fu l'inizio di un'azione sistematica. Fino a questo momento l'organizzazione delle forze della Repubblica era stata diretta da M. D. Bonč-Bruevič, il cui piano di mobilitazioni successive al fronte occidentale, poi in Russia centrale, poi nella regione della Volga, era fallito completamente.

« "A ognuno di loro affiancheremo un commissario".

« "Anzi due, – esclamò Lenin, – e che siano di polso! Quanto a uomini energici i comunisti non fanno difetto" »[1].

Il tipo di organi dirigenti del nascente esercito fu cosí concepito: uno specialista, ufficiale di carriera, e due commissari bolscevichi. I militari, a quanto sembra, accettarono senza troppe difficoltà questa situazione e questo controllo. Abituati all'obbedienza passiva e a servire lo Stato, essi si sottomettevano quando un'autorità si imponeva a loro. I generali bianchi, nelle loro memorie, si lamentavano della facilità con la quale i bolscevichi reclutavano il personale tecnico dell'Armata rossa. Bisognava vivere! E anche il sentimento patriottico aveva la sua parte. Del resto, nell'Armata rossa erano numerosi gli ufficiali che dovevano restare nemici della rivoluzione. La cospirazione si stabilí in permanenza nell'esercito. Trockij dovette respingere gli argomenti di coloro che temevano che l'esercito – alla cui direzione prendevano parte degli ex generali – non diventasse uno strumento della controrivoluzione. Formato da operai e da contadini poveri, ben inquadrato da commissari comunisti – egli rispondeva – non avrebbe avuto da temere che i tradimenti individuali. L'esercito dovette combattere le abitudini create dalla stessa rivoluzione. Da diversi mesi i capi militari venivano eletti. L'eleggibilità dei capi era stata dettata dalla necessità di democratizzare il vecchio esercito. « Fino a quando il potere appartiene alla classe nemica, fino a quando i quadri dell'esercito furono gli strumenti di questa classe, dovevamo spezzare, con l'eleggibilità dei capi, la resistenza del comando. Ma il potere è oggi nelle mani della classe operaia, e tra di essa viene reclutato l'esercito. In queste condizioni, ve lo dico con la massima franchezza, l'eleggibilità dei capi non ha piú alcuna utilità politica, essa è tecnicamente inadeguata, un decreto l'ha già annullata di fatto ». Per quanto giuste fossero queste ragioni, esse riuscirono a imporsi a fatica. Ma come! Si volevano mettere degli eccellenti rivoluzionari, dei proletari, sotto il comando – sia pure controllato da commissari (... incompetenti!) – di generali che ieri li facevano fucilare e di ufficiali coscientemente controrivoluzionari! Era necessario. « La creazione dell'esercito, – diceva Trockij, – è per noi questione di vita o di morte ».

Non esisteva alcun apparato amministrativo capace di mobilitare le forze necessarie alla formazione dell'esercito. Il partito, rivelando ancora una volta l'importanza decisiva della sua missione storica, dovette sostituirsi allo Stato. Le guardie rosse, le unità partigiane (numerose nel Sud, ma anarchiche, indisciplinate, infinitamente difficili da controllare), qual-

[1] L. TROCKIJ, *O Lenine* (trad. it. cit., pp. 132-33).

che unità piú o meno regolare del vecchio esercito, offrivano alla Repubblica un primo materiale di guerra, ma molto diseguale e molto instabile. La campagna di reclutamento diede ottimi risultati, sebbene insufficienti. Pietrogrado, al 1° aprile, forní 25 000 volontari, Mosca piú di 15 000. In sei settimane si erano arruolati 106 000 volontari.

Capitolo settimo

La carestia e l'intervento cecoslovacco

La carestia.

Il mese di aprile e di maggio sono caratterizzati da un estremo peggioramento della carestia. L'autocrazia era caduta, lo ricordiamo, nel febbraio 1917, al grido di: pane, pane! levatosi dai quartieri operai di Pietrogrado. Gli approvvigionamenti erano diventati cosí scarsi, per lo stesso esercito, che le truppe non avevano ricevuto nel 1917 che il 57% circa della loro razione di carne [1]. La disorganizzazione dei trasporti aveva raggiunto il suo apice con la smobilitazione spontanea dell'esercito e la resistenza sporadica dei partigiani. I migliori elementi proletari lasciavano le officine per combattere o per consacrarsi ai bisogni della rivoluzione; il padronato, sostenuto dai tecnici, sabotava la produzione. Il prezzo dei prodotti industriali, sempre piú rari, cresceva sempre piú man mano che si abbassava il valore della moneta, svalutata dalle incessanti emissioni. I contadini erano poco disposti a cedere il loro grano allo stato, che gli impediva di venderlo e gli offriva, in realtà, un prezzo irrisorio, sia che fosse pagato in carta moneta o in cambio di svariati articoli: il grano, sul mercato nero, valeva quattro o cinque volte di piú. Si poneva cosí in termini tragici il problema dell'approvvigionamento delle grandi città, della classe operaia, forza viva della rivoluzione, e del nascente esercito.

Il monopolio del commercio del grano era stato stabilito dal governo provvisorio all'indomani della caduta dello zarismo; ma allora era stato affidato a comitati formati da negozianti, industriali e contadini ricchi. Il governo del soviet gli diede un carattere del tutto diverso. I menscevichi, i socialisti-rivoluzionari, i contadini chiedevano la sua abrogazione ai commissari del popolo. Questo monopolio, in realtà, era una necessità vitale. La libertà del commercio del grano avrebbe ridotto all'impotenza lo stato, armato dei soli torchi della zecca, di fronte alla speculazione, padrona del mercato. Le classi ricche o agiate della popolazione sarebbero state le meglio nutrite, anzi le uniche ad esserlo. Sarebbe stato pratica-

[1] Il fabbisogno per l'anno 1917 era di 50 281 000 pud di carne; non ce n'era che 26 700 000. Un deficit del 47%.

mente impossibile regolare il trasporto dei viveri. I contadini benestanti, arricchitisi a spese della città, sarebbero diventati presto temibili. Bisognava difendere il monopolio ad oltranza, e cosí si fece.

Un decreto del 2 aprile istituí lo scambio in merci con le campagne, primo tentativo di regolarizzare le relazioni difficili e caotiche con i contadini. La svalutazione della carta moneta imponeva lo scambio diretto di merci contro il grano; ma capitava che le merci consegnate dallo stato si concentrassero nelle mani dei contadini ricchi, i *kulaki*[1]. Il nuovo decreto precisò che lo scambio sarebbe ormai avvenuto tramite le associazioni dei contadini poveri. Si delineava cosí la lotta tra contadini poveri e ricchi, che si sarebbe trasformata nel corso di qualche mese in un'aspra guerra civile. Fu infine necessario proclamare, il 13 maggio, la « dittatura degli approvvigionamenti ». Il decreto che la istituiva esigeva la consegna obbligatoria allo stato di tutte le eccedenze di grano in mano ai privati, con l'eccezione di quei quantitativi, fissati da norme precise, che erano necessari al loro sostentamento, alla semina, ecc. I contadini poveri e i lavoratori erano invitati a unirsi contro i *kulaki* nella battaglia per il grano. Il commissariato agli approvvigionamenti era autorizzato ad agire con la massima energia. Era, insomma, una dichiarazione di guerra formale della dittatura del proletariato contro i *kulaki*. L'« esercito degli approvvigionamenti » fu creato il 20 maggio. I suoi effettivi oscillarono, fino al 1919, tra i 40 e i 45 000 uomini. Ad esso furono affidate le requisizioni nelle campagne.

La carestia era cosí grave che a Carskoe Selo (oggi Detskoe Selo), non lontano da Pietrogrado, la popolazione non riceveva che razioni di 100 grammi di pane al giorno. Ci furono delle sommosse. Si gridava « viva la Costituente! » e perfino « viva Nicola II! » (6-7 aprile). Il 19 aprile a Smolensk ci furono dei « disordini della fame » (sono i termini consacrati), « fomentati » (?) da elementi anarchici. Alla fine di aprile viene proibito a chiunque l'accesso a Samara, affamata e sovrappopolata. L'esacerbazione, la disperazione, la collera seminate dalla carestia, perfino negli ambienti operai, facevano delle classi medie delle città, rovinate e totalmente incapaci di comprendere la rivoluzione, un facile terreno per tutte le propagande controrivoluzionarie. Il malcontento dei contadini agiati e benestanti faceva presentire la nascita di una formidabile Vandea.

« A quest'epoca, – scrive un militante operaio, – non si vedevano piú cavalli a Pietrogrado: erano crepati, erano stati mangiati o ricondotti nelle campagne. Non si incontravano piú né gatti né cani..., la gente si nutriva di tè e di gallette di patate all'olio di lino. Come membro dell'E-

[1] Questa parola russa è espressiva: un *kulak* è un *pugno*.

secutivo del soviet di Vyborg (Pietrogrado) so che ci furono *intere settimane* durante le quali gli operai non ricevettero né pane né patate: si distribuiva loro grani di girasole e noci... »

« Con questo rapporto di forze: le città affamate di fronte a cento milioni di contadini ostili, la situazione del potere dei soviet sembrava disperata »[1].

Il disarmo degli anarchici.

È in queste condizioni che ebbe luogo, nella notte tra l'11 e il 12 agosto, il disarmo degli anarchici.

La scarsa influenza che questi avevano sulla massa operaia è testimoniata dal piccolo numero di seggi che ottennero nei soviet e nel congresso dei soviet, in cui in genere non furono mai piú di una mezza dozzina su diverse centinaia di deputati (tuttavia molti libertari boicottavano i soviet, organi del potere). Ma i loro piccoli ed energici gruppi si erano segnalati, dal maggio-giugno 1917, per i sanguinosi incidenti nella villa Durnovo[2] a Pietrogrado, poi per la loro partecipazione alle giornate di luglio, che precorsero la rivoluzione d'Ottobre: queste manifestazioni erano state in parte opera loro. A Kronštadt e altrove essi avevano combattuto coraggiosamente, a fianco dei bolscevichi, contro il kerenskismo. Malgrado la loro confusione ideologica[3], la maggior parte di essi si era battuta bene in Ottobre. Il loro movimento, dopo la vittoria proletaria, aveva avuto uno sviluppo eccezionale: nessun potere faceva resistenza alla loro azione; essi procedevano senza alcun controllo alla requisizione di alloggi; il partito bolscevico trattava con la loro organizzazione da pari a pari; essi avevano a Mosca un grande quotidiano, l'« Anarchia ». L'organo sindacalista-libertario di Pietrogrado, « Golos Truda » (La Voce del Lavoro), che in certi momenti aveva fatto concorrenza alla « Pravda » di Lenin, non disparve che per colpa dei suoi redattori, divisi sul problema della guerra rivoluzionaria. Volin e i suoi amici, abbandonando la pro-

[1] V. KAJUROV, *I miei incontri con Lenin*, in «Proletarskaja Revoljucija», 1924, n. 26.

[2] Gli anarchici occupavano la villa dell'ex ministro. Il governo provvisorio tentò invano di sloggiarli.

[3] «Golos Truda», organo anarco-sindacalista, diretto da Volin, A. Šapiro, Grossman-Roščin, ecc., alla vigilia dell'insurrezione d'Ottobre aveva disapprovato un'insurrezione che non poteva che portare alla costituzione di un nuovo potere; ma, aggiungeva, essi... avrebbero seguito le masse. Nella stessa epoca, Atebekjan, un seguace di Kropotkin, deplorava a Mosca «gli orrori della guerra civile». Il vecchio Kropotkin, fedele agli alleati e alle sue illusioni del 1914, considerava i bolscevichi «agenti della Germania»; non cambiò idea fino alla morte.

Vsevolod Volin (Ejchenbaum), militante anarco-sindacalista, aveva vissuto a lungo in America. In seguito, doveva diventare il capo di un movimento libertario ucraino, che si denominava *Nabat* (o *Tošin*), e che sostenne Machno e si sforzò di fornirgli un'ideologia (1919-20). Espulso dalla Repubblica dei soviet nel 1921.

paganda per costituire dei gruppi partigiani, si recarono al fronte, dove non servirono a nulla. L'« Anarchia », diretta dai fratelli Gordin [1], si abbandonava a una propaganda frenetica, esclusivamente idealista e demagogica, che sembrava non voler tener conto di alcuna realtà. Scorriamo qualche numero di questo giornale, dell'aprile 1918. Tenete presente che siamo alla vigilia del crollo dell'anarchismo nella rivoluzione russa: dopo il 12 aprile ne rimarranno poche tracce. « Noi siamo contro i soviet, in linea di principio – scrivono i fratelli Gordin il 7 aprile, – perché siamo contro ogni stato ». « Ci attribuiscono l'intenzione di rovesciare i bolscevichi. Assurdo! Non volevamo neppure rovesciare i menscevichi! » Gli stessi, il 10 aprile, scrivono: « Noi consideravamo e consideriamo la presa del potere come un errore fatale... ma nell'Ottobre ci siamo battuti in prima fila... » E ancora: « Ci minacciano, ma noi siamo assolutamente tranquilli. Noi non possiamo perire, quello che è grande non muore ». Una sola parola d'ordine pratica troviamo in testa ai due fogli del giornale, scritta a grandi lettere nere, ed è una parola d'ordine umanitaria lanciata contro la Čeka, che del resto in questo momento era piuttosto indulgente: « non fucilate degli uomini arrestati senza armi in mano ». Questo linguaggio, anche se talvolta molto violento, sembrava inoffensivo. Ma non si trattava di questo.

Soprattutto a Mosca, le forze anarchiche, divise in una moltitudine di gruppi, sottogruppi, tendenze e sottotendenze che andavano dall'individualismo al sindacalismo, passando per il comunismo e svariati altri « ismi » piú o meno fantastici, comprendevano diverse migliaia di uomini, per la maggior parte armati. In questo periodo di carestia, la demagogia sincera dei propagandisti libertari incontrava una buona accoglienza tra gli elementi arretrati della popolazione. Uno *stato maggiore nero* aveva la direzione di queste forze che costituivano una specie di stato armato – irresponsabile, incontrollato, incontrollabile – all'interno dello Stato. Gli stessi anarchici ammettevano che tra di essi prosperavano elementi sospetti, avventurieri, criminali di diritto comune, controrivoluzionari, dato che i principî libertari non permettevano di chiudere la porta delle organizzazioni di fronte a chicchessia o di sottoporre qualcuno a un controllo reale. Essi sentivano fortemente l'esigenza di epurare i loro ambienti, cosa impossibile senza autorità né organizzazione disciplinata. La divisione e il rispetto dei principî portavano direttamente al suicidio politico del movimento, ogni giorno piú compromesso. L'« Anarchia »

[1] Dei fratelli Gordin, uno si è in seguito dedicato alla propaganda di una lingua internazionale monosillabica, scritta in cifre, la lingua *ao*; l'altro, dopo aver formulato nel 1921-22 le dottrine originali dell'anarco-universalismo, che sembravano doverlo condurre rapidamente al comunismo, credo che si sia ritirato dalla vita politica.

pubblicava spesso degli *avvisi importanti* di questo genere: « Consiglio della Federazione anarchica. Si verificano abusi deplorevoli. Degli sconosciuti, presentandosi a nome della federazione, procedono ad arresti e ad estorsioni di fondi. La federazione dichiara di non tollerare alcuna requisizione a fini di arricchimento personale » (1° aprile). « Lo stato maggiore della guardia nera dichiara di assumersi la responsabilità solo delle operazioni effettuate su mandato firmato da almeno tre dei suoi membri e con la presenza di almeno uno di questi » (stesso giorno). Lo stato maggiore dubitava a tal punto dei propri membri che due firme non gli sembravano sufficienti! Vane precauzioni contro il banditismo. Alcuni anarchici sognavano di dare il colpo di grazia, alle spalle, ai bolscevichi accerchiati? Esiste una logica della forza, ed essi erano forti. Jacques Sadoul, incontrò il 7 o l'8 aprile, uno di essi, Aleksandr Gaj [1], un leader anarchico che aderiva ai soviet. « Egli tuona contro i bolscevichi, – scrive Jacques Sadoul (e Gaj si trovava tuttavia all'estrema destra dell'anarchismo, tra i "sovietici", alleati dei bolscevichi). – Diverse città del Sud sono già in potere degli anarchici. Gaj pensa di poter contare fin d'ora a Mosca su diverse migliaia di uomini armati. Ma il momento di agire non è venuto. I monarchici si sono mescolati al movimento e cercano di sfruttarlo per i loro fini. Conviene prima sbarazzarsi di questi elementi spuri e pericolosi. In un mese o due gli anarchici scaveranno la fossa ai bolscevichi... e il regno della bestia sarà finito » [2]. So che una riunione si era tenuta poco tempo prima, nella quale dei dirigenti della Federazione anarchica avevano considerato l'eventualità di una insurrezione contro i bolscevichi. Ma dopo? Come sfuggire alla necessità di prendere il potere? Due oratori influenti, B. e N., combatterono la tesi dell'insurrezione sostenendo che sarebbe stato « insensato assumere le responsabilità e il fatale discredito di una situazione economica inestricabile » e che « non si sarebbe potuto resistere a lungo... »

Incidenti come quello di un'aggressione compiuta contro un'auto americana, l'uccisione di diversi agenti della Čeka seguita all'esecuzione sommaria di diversi banditi, arresti di « espropriatori » subito reclamati dalla Federazione anarchica, convinsero Dzeržinskij, presidente della Čeka, della necessità di liquidare la guardia nera. Cinquemila uomini delle truppe sovietiche parteciparono a questa operazione militare nella notte

[1] Aleksandr Gaj, anarchico comunista, emigrato, aveva abitato lungo tempo in Svizzera. Fu membro dell'Esecutivo panrusso dei soviet. Malato, dovette recarsi nel Caucaso, dove partecipò molto attivamente alla guerra civile. Difese Pjatigorsk e Kislovodsk contro i bianchi; fu uno degli organizzatori del terrore rosso nella regione di Terek. I bianchi lo arrestarono nel gennaio 1919 a Kislovodsk, dove il tifo gli aveva impedito di fuggire, e lo pugnalarono nel suo letto. Qualche giorno dopo impiccarono la sua compagna, Ksenija Gaj.

[2] J. SADOUL, *op. cit.* Lettera ad Albert Thomas, dell'8 aprile 1918.

tra l'11 e il 12 aprile. I locali occupati dagli anarchici e difesi da mitragliatrici furono circondati; furono concessi venti minuti agli occupanti per arrendersi. In diversi posti corse il sangue; l'artiglieria tirò sul Club dell'anarchia; l'assedio di una cittadella libertaria durò dieci ore. Furono cosí espugnate ventisette case, disarmati venti gruppi e operati cinquecento arresti; ci furono diverse decine di morti e feriti. Nessun anarchico di rilievo fu tuttavia ucciso nella lotta, che non fu seguita da esecuzioni sommarie, come si disse, né da misure di rigore. Il quotidiano l'« Anarchia » ricomparve il 21 con questa manchette: « Abbasso l'assolutismo! »

In qual misura i controrivoluzionari traevano profitto dalla situazione privilegiata delle guardie nere? Non citerò a questo proposito che la testimonianza del generale Hopper [1] che ebbe una parte importante nella cospirazione di ufficiali della Lega per la difesa della patria e della libertà. I dirigenti della lega non sapevano dove ospitare, a Mosca, i loro effettivi. « Non si può contare sulla capacità di combattimento di un'organizzazione, – scrive Hopper, – che quando i suoi membri sono soggetti a un regime militare... e posti sotto il comando di un capo. I club anarchici ci diedero la possibilità di organizzarci cosí... I bolscevichi li tolleravano... All'inizio di aprile, da sessanta a settanta dei nostri erano installati in questi club... Non dovevamo piú romperci la testa per trovare un alloggio a quelli che venivano dalla provincia. Non avevo che da fornir loro un lasciapassare e da indirizzarli al nostro capo del *servizio anarchico* che li sistemava in uno degli alberghi occupati dai libertari. Avevamo messo alla testa dei nostri anarchici un capitano d'artiglieria il cui aspetto e il cui carattere richiamavano sotto tutti gli aspetti il tipo letterario dell'anarchico... » Gli ufficiali controrivoluzionari arrestati nel corso del disarmo degli anarchici non ebbero che da continuare a sostenere la loro parte per essere liberati nel corso di qualche settimana. Conosco diverse analoghe testimonianze provenienti dagli ambienti controrivoluzionari. Esse confermano soprattutto che anche ufficiali stranieri frequentavano i club della « terza rivoluzione » [2].

La rivoluzione e i suoi dissidenti.

Il disarmo degli anarchici avvenne senza difficoltà a Pietrogrado, Vologda e in altre località. A Caricyn (oggi Stalingrado), il 15 maggio ci fu un'insurrezione libertaria. Un'insurrezione di massimalisti e libertari eb-

[1] HOPPER, *Quattro sconfitte* (in lettone). L'autore, ex ufficiale di carriera dell'esercito russo, prese servizio nell'esercito lettone.
[2] Cfr. VETLUGIN, *Gli avventurieri della guerra civile*, Berlino 1922.

be luogo anche a Saratov il 17 maggio. In Ucraina, dove per anni sarebbe continuata una guerra di bande, il movimento anarchico rimaneva vivace.

Un'operazione di polizia metteva cosí fine al ruolo dell'anarchismo nella rivoluzione russa. Non fu neppure necessario ricorrere a un'azione politica. Non si era preparata alcuna campagna di stampa o d'agitazione, non fu necessario spiegare alle masse il disarmo dei libertari. Se le guardie nere erano temibili, il loro influsso politico era nullo. Tutta la loro forza consisteva in qualche mitragliatrice caduta nelle mani di un piccolo numero di uomini decisi.

Le sue divisioni interne, il suo spirito utopistico, il suo disprezzo per la realtà, la sua fraseologia reboante, la sua mancanza di organizzazione e di disciplina rendevano di fatto incapace di qualsiasi iniziativa utile il « partito » anarchico. Quello che possedeva di capacità reali e di energia si sprecava in piccole lotte caotiche. Si era cercato di creare un vero e proprio « partito » armato, che tentava di organizzarsi, come abbiamo visto, in una federazione con uno stato maggiore: ma era un partito amorfo, senza contorni precisi, senza organi dirigenti – cioè, senza cervello né sistema nervoso –, uno strano partito in preda alle aspirazioni piú diverse che non poteva esercitare alcuna specie di controllo al suo interno. Un partito irresponsabile, dominato dalle cricche, da interessi stranieri piú che sospetti, e da istinti collettivi che soffocavano e riducevano all'impotenza le singole persone pensanti. Un partito inadatto in tempi di guerra sociale. Poiché ogni guerra, nelle condizioni della vita moderna, esige unità combattenti. Una centralizzazione dell'informazione, dell'intelligenza e della volontà; leve che obbediscono a una volontà dirigente; una chiara visione dei fatti e delle possibilità, che non può che risultare da una dottrina molto precisa.

I bolscevichi – i socialisti-rivoluzionari di sinistra li lasciarono fare –, disarmando gli anarchici obbedirono all'imperiosa necessità di assicurare le retrovie della rivoluzione. La Repubblica non poteva tollerare cittadelle anarchiche alle sue spalle, fuori del suo controllo. D'altra parte, la creazione dell'Armata rossa apriva un lungo periodo di lotta tra i partigiani e gli organizzatori delle forze regolari. Ne riparleremo. La difesa dell'Ucraina aveva crudelmente rivelato le insufficienze delle truppe partigiane. Queste ultime, formate talvolta da avventurieri, talvolta da eccellenti rivoluzionari, spesso mescolando gli uni agli altri, rifiutavano di eseguire gli ordini « dall'alto », e pretendevano di fare la guerra a loro piacimento. Bisognava spezzare questa resistenza per avere un esercito. E per spezzare queste resistenze bisognava finirla con il regime dei partigiani, a cominciare dalla capitale stessa.

Gli anarchici mettevano per la prima volta i bolscevichi di fronte alla necessità di domare con la forza una minoranza di dissidenti della rivoluzione. Rivoluzionari sentimentali avrebbero esitato. Ma cosa sarebbe successo? O le guardie nere si sarebbero alla fine rivoltate, e Mosca avrebbe vissuto giornate estremamente pericolose (pensate alla carestia e ai colpi di mano della controrivoluzione, già fortemente organizzata); o sarebbero state sciolte dopo una lunga serie d'incidenti difficili da regolare. Una rivoluzione che non colpisca i suoi dissidenti quando questi, armati, costituiscono un embrione di stato nello stato, rimarrebbe divisa di fronte ai colpi del nemico.

Il partito del proletariato deve saper spezzare, nelle ore decisive, la resistenza degli elementi arretrati delle masse; talvolta deve saper resistere contro le masse, nelle quali la fame, per esempio, può determinare uno stato d'animo disfattista; deve saper risalire la corrente e far prevalere la coscienza proletaria sulla spontaneità e contro l'influsso delle altre classi; a maggior ragione, deve saper ricondurre all'obbedienza le dissidenze. Queste, tuttavia, riguardano minoranze che sarebbe insensato perseguitare. Qui è necessario stabilire una chiara linea di distinzione tra controrivoluzionari e dissidenti della rivoluzione. Quest'ultimi non sono dei nemici. Essi vogliono, possono e devono servirla in un modo o nell'altro. Essi non hanno fatalmente, necessariamente, assolutamente torto. Impiegare contro di essi i metodi di repressione indispensabili di fronte alla controrivoluzione sarebbe evidentemente colpevole e funesto: non farebbe che sostituire alle dissidenze divisioni profonde e sanguinose. I bolscevichi non caddero in questo errore. La loro stampa non cessò di affermare che nessun impedimento sarebbe stato posto all'esistenza e alla propaganda degli anarchici. Disarmati, questi conservarono la loro stampa, le loro organizzazioni, i loro club. Piccoli gruppi libertari, divisi tra tre o quattro tendenze, di cui fanno parte uomini continuamente sollecitati in direzioni diverse – gli uni si avvicinavano al bolscevismo e si lasciavano assimilare dal partito comunista, gli altri andavano verso l'antisovietismo piú risoluto – avrebbero continuato a vegetare, ma senza esercitare alcun influsso di rilievo.

Due tesi. Bucharin: continuare l'offensiva.

Abbiamo visto le correnti affrontarsi al VII congresso del partito comunista; la scissione fu evitata solo grazie all'attaccamento di tutti all'unità e – ancor piú – alla pazienza di Lenin. I comunisti di sinistra dichiaravano che era difficile evitare una scissione; essi avevano i loro propri

organi dirigenti (il comitato regionale di Mosca, i comitati degli Urali, ecc.), il loro giornale, il « Kommunist », e le loro cellule un po' ovunque. Essi rifiutarono di entrare nel comitato centrale del partito e vi furono eletti loro malgrado. Lenin precisò in questa occasione che se era necessario che il comitato centrale seguisse una politica determinata ciò « non significava che tutti i suoi membri dovessero avere la stessa opinione »; sostenere altrimenti voleva dire « avviarsi alla scissione »; « ogni membro del comitato centrale ha la possibilità di assumere le proprie responsabilità senza dimissioni né scandalo ». « I compagni, – dice ancora Lenin, – potranno difendere benissimo il loro punto di vista senza uscire dal Comitato centrale... Bisogna cercare di finirla con la moda delle dimissioni dal Comitato centrale ». Dopo la loro elezione, i comunisti di sinistra dichiararono ancora una volta di rifiutare di partecipare alle riunioni del Comitato centrale. Il presidente della seduta gli rispose semplicemente: « I compagni eletti saranno convocati; essi hanno il diritto di non venire » [1].

I dissensi furono presto riconfermati a proposito della precaria tregua raggiunta a Brest-Litovsk. Cosa si doveva fare? Dove si sarebbe andati? A queste domande Lenin rispondeva, con chiarezza veramente geniale, nel suo rapporto all'Esecutivo panrusso dei soviet del 29 aprile, pubblicato in opuscolo con il titolo *I compiti attuali del potere dei soviet* [2]. Trockij, pienamente d'accordo con lui, come abbiamo visto, coniava la parola d'ordine della rivoluzione vittoriosa: « Lavoro, disciplina, ordine ». Ma le loro risoluzioni non potevano soddisfare completamente un partito della rivoluzione, un paese in rivoluzione. I comunisti di sinistra (Bucharin, Preobraženskij, Pjatakov, Jaroslavskij, Radek) vi vedevano nascere una pericolosa deviazione di destra. Essi precisarono il loro punto di vista nelle quindici tesi del 4 aprile, che ora esamineremo.

Le tesi spiegano l'approvazione della pace di Brest-Litovsk da parte della maggioranza dei lavoratori con il prevalere degli elementi stanchi e declassati. L'analisi della situazione creata dalla pace portava alla conclusione che il sistema imperialista sarebbe crollato « nel corso della primavera o dell'estate prossima »; l'eventuale vittoria della Germania non avrebbe potuto che prolungare di poco la sua esistenza.

Le tesi rimproveravano al comitato centrale di non volere ancora la nazionalizzazione completa dell'industria e la socializzazione della produzione. Esse denunciavano il pericolo del « riavvicinamento del proletariato ai contadini piú poveri » che faceva correre al partito il pericolo

[1] V. SORIN, *Partija i Opposicija* cit.
[2] Librairie du Travail, Paris 1918.

di cadere nel solco di una politica piccolo borghese. « Se questa tendenza prevale, la classe operaia perderà il suo ruolo dirigente e l'egemonia in una rivoluzione socialista che conduce i contadini piú poveri al rovesciamento del giogo del capitale finanziario e dei proprietari fondiari; la classe operaia non sarà piú che una forza inquadrata dalla massa piccolo borghese, che ha come obbiettivo, anziché la lotta proletaria insieme al proletariato dell'Europa occidentale contro il sistema imperialista, la difesa di una patria di fittavoli contro gli attacchi dell'imperialismo, difesa i cui obbiettivi possono essere raggiunti attraverso un compromesso con l'imperialismo. In caso di rinuncia a una politica proletaria attiva, le conquiste della rivoluzione operaia e contadina cominceranno a inserirsi in un sistema di capitalismo di stato e di rapporti economici propri alla piccola borghesia ». La tentazione di mantenere a qualunque prezzo, per la rivoluzione internazionale, il potere dei soviet, potrebbe portare il partito su questa via. In politica estera, gli accordi con gli Stati capitalisti e le manovre sarebbero seguite all'agitazione rivoluzionaria; nel campo economico, si sarebbe giunti a un'intesa con i capitalisti, i cooperatori, i contadini ricchi; invece di un'industria socializzata, si sarebbero creati, d'accordo con i capitani d'industria, dei trust che avrebbero avuto l'apparenza di imprese di stato; i soviet avrebbero perso la loro autonomia, e si sarebbe passati dai modelli delle comuni al governo di una burocrazia centralizzata; si sarebbe arrivati alla disciplina del lavoro a cottimo, ecc.! Lo Stato dei soviet, ormai separato dal movimento operaio internazionale, sarebbe diventato uno stato nazionale piccolo borghese.

« I comunisti proletari vogliono un'altra politica. Non si tratta di conservare un'oasi sovietica nella Russia settentrionale, al prezzo di concessioni che l'avrebbero trasformata in uno stato piccolo borghese... » Cosa volevano i comunisti di sinistra? Una politica internazionale attiva, il rifiuto di tutti gli accordi che avrebbero potuto trasformare la Repubblica in uno strumento degli imperialisti (allusione alla pace di Brest-Litovsk e alle trattative di Trockij con gli alleati); nessuna capitolazione di fronte alla borghesia. Liquidazione della stampa controrivoluzionaria. Obbligo del lavoro per gli intellettuali e i tecnici. Confisca dei beni. Creazione di comuni di consumo. Offensiva dei contadini poveri contro i contadini ricchi. Larga autonomia dei soviet locali.

Lenin e la sua politica erano talvolta oggetto di attacchi estremamente violenti. Le organizzazioni dell'Ural chiedevano un nuovo congresso. Il « capitalismo di stato inventato da Lenin » non era risparmiato. Dalla critica dell'autorità individuale nell'industria e nei trasporti, si passava a trasparenti allusioni alla dittatura personale nel partito. « La

minoranza dirigente, diretta dal compagno Lenin, ha solo delle parole in testa », si scriveva un giorno; questa « minoranza » era definita « opportunista », « capitalista », « miope ». La passione di questa opposizione giungeva a un punto tale che i socialisti-rivoluzionari di sinistra ebbero il coraggio di fare dei sondaggi presso di essa per un eventuale arresto di Lenin... Questo episodio fu rivelato nel 1923 da Bucharin, che era qualificato per conoscerlo. Tutti gli elementi per una scissione erano presenti [1].

Due tesi. Lenin: sospendere l'offensiva.

La risposta di Lenin è intitolata *L'infantilismo di sinistra e lo spirito piccolo borghese.* « La pace ha già aggravato il conflitto tra i banditi imperialisti », i sinistri lo costatano senza accorgersi che questa è la migliore giustificazione della pace. Essi annunciano il crollo dell'imperialismo per la primavera o l'estate prossima. Questa « formula di un'impotenza infantile » racchiude un'innegabile verità. Nessun politico serio si incaricherà mai di dire quando deve cominciare il crollo di un sistema. I sinistri deplorano « la fiacca psicologia di pace che si diffonde tra le masse ». Per Lenin questa è un'affermazione assurda. Cosa di piú naturale che il bisogno di respirare dopo tre anni di stragi spaventose? Per deplorarlo bisogna davvero avere una psicologia da intellettuali declassati piccolo borghesi.

La rivoluzione, dicono, non può consolidarsi che a prezzo di concessioni. Ma si tratta di non cadere nelle imboscate. Noi evitiamo la battaglia *in questo momento.* Se voi non volete battere in ritirata, ditelo, non usate frasi equivoche su una « politica internazionale piú attiva ». In questo momento, occorre decidere se battersi oppure non battersi. Dopo il 25 ottobre noi siamo partigiani della difesa nazionale: ma seria! « L'interesse del capitalismo è di battere separatamente i reparti del proletariato internazionale. Nostro interesse è di fare l'impossibile... per rinviare la lotta finale fino al momento (fin dopo il momento) della fusione delle formazioni rivoluzionarie nazionali in un grande esercito internazionale ». Quando non si hanno forze sufficienti per resistere sul posto, bisogna saper battere in ritirata.

Nel campo economico, la sinistra esigeva la piú energica socializzazione... « Non basta la volontà piú decisa per passare dalla confisca alla socializzazione... Solo i ciechi non vedono oggi che noi abbiamo già confiscato, nazionalizzato, spezzato e demolito piú di quanto siamo in grado

[1] V. SORIN, *Partija i Opposicija* cit.

17.
Manifesto rivoluzionario col testo del giuramento solenne all'atto di entrare nell'esercito operaio e contadino.

18.
Un reparto della guardia rossa a Pietrogrado (1917).

di recensire... » Siamo di fronte alla minaccia di un'evoluzione verso il capitalismo di stato? Ma sarebbe un grande passo in avanti! Sarebbe una tappa verso il socialismo.

Lenin enumera gli elementi costitutivi dell'economia russa: « 1) economia rurale patriarcale; 2) piccola produzione di merci (alla quale si dedica la maggior parte dei contadini che vendono grano); 3) capitalismo privato; 4) capitalismo di stato; 5) socialismo. La Russia è cosí grande e disparata che si possono trovare tutti questi differenti tipi di organizzazione sociale, e questo è l'elemento caratteristico della situazione ». Quali sono gli elementi dominanti? « È evidente che l'elemento piccolo borghese deve prevalere in un paese piccolo borghese » (la maggioranza degli agricoltori sono piccoli produttori di merci). La prova ne è che la speculazione mina il monopolio del grano. In questa lotta il capitalismo di stato è alleato del socialismo. Andiamo alla scuola della Germania, che ha creato, a profitto dei proprietari terrieri e dei capitalisti, il capitalismo di stato. La rivoluzione proletaria, proprio per questa ragione, potrebbe vincere presto in Germania. Imitiamo su questo punto la Germania con piú energia di quella dimostrata da Pietro il Grande nell'imitare l'Europa, non indietreggiamo di fronte ai metodi dittatoriali. « Il socialismo non è concepibile senza una elevata tecnica capitalista all'altezza delle ultime scoperte della scienza moderna, e senza un'organizzazione razionale che sottometta rigorosamente decine di milioni d'uomini a una norma unica di produzione e di consumo ». Lenin ricorda che, fin dal settembre 1917, egli scriveva: « Il socialismo non è che un passo avanti rispetto al capitalismo dei monopoli di stato... »

Verso il 1870, Marx ammetteva per l'Inghilterra l'ipotesi di una vittoria pacifica del socialismo, se i capitalisti si lasciavano espropriare dietro indennità. Perché non dovrebbe evitare, a questo prezzo, una guerra civile? Questo per rispondere a coloro che condannano gli alti stipendi accordati ai tecnici. Dobbiamo saper unire ai metodi di repressione spietata nei confronti dei capitalisti arretrati, metodi di compromesso nei confronti degli altri; è ragionevole per il proletariato pagar bene dei buoni amministratori. Nella loro difesa dell'operaio i comunisti di sinistra giungono a ripetere parola per parola gli argomenti demagogici di certi menscevichi.

La risposta di Lenin alla sinistra è insieme seria, onesta e priva di esagerazioni polemiche o di attacchi personali; al contrario, accanto a giudizi severamente motivati, sono riconfermate espressioni di stima verso Bucharin. Perfino nella forma, non priva di veemenza, ma di una veemenza seria che mira alla sostanza delle cose, è un modello di pamphlet destinato alla discussione interna di partito.

I compiti attuali del potere dei soviet era stato scritto poco tempo prima. È l'esposizione piú completa, e anche la piú sintetica, della politica di Lenin in quest'epoca. Nelle rivoluzioni borghesi il proletariato ha una missione distruttrice; la minoranza borghese si assume il lavoro costruttivo, sostenuta del resto dallo sviluppo spontaneo del mercato, « forza organizzatrice essenziale del capitalismo anarchico ». Al contrario, ogni rivoluzione socialista impone al proletariato un compito creativo di produzione e di ripartizione razionale. Essa non può quindi riuscire se la maggioranza dei lavoratori non vi esplica la propria iniziativa. « La rivoluzione socialista non è sicura di vincere se i proletari e i contadini piú poveri non hanno abbastanza coscienza, attaccamento alle idee, abnegazione, costanza ». Noi abbiamo *convinto* e *conquistato* la Russia, abbiamo ottenuto la maggioranza tra i lavoratori e preso il potere. Il grande compito è ormai di *organizzare* e di *amministrare* il paese. Quando questo sarà compiuto – non prima – il paese sovietico diventerà un paese socialista.

Avere una contabilità regolare e scrupolosa, fare economia, non rubare, lavorare con disciplina, sono queste ormai le condizioni della salvezza e, dato il potere dei soviet, questa è « la condizione necessaria e sufficiente della vittoria definitiva del socialismo ». La borghesia sconfitta non è eliminata; si tratta di sopprimere le possibilità della creazione di una nuova borghesia, ed è la cosa piú difficile. « Anche se non abbiamo certamente terminato la lotta contro il capitale, anche se occorre continuare l'offensiva dei lavoratori contro di esso, la caratteristica del momento attuale è che occorre, nell'interesse dell'*ulteriore* offensiva, "sospendere" in questo momento l'offensiva ».

« Se noi volessimo continuare con l'attuale ritmo l'espropriazione del capitale, subiremmo certamente una sconfitta, perché la nostra opera proletaria di organizzazione, di controllo e di censimento è chiaramente in ritardo sull'espropriazione immediata degli espropriatori ». Non che non si sia commesso degli errori; ogni lotta sociale ha la sua logica, ma la violenza non è sempre di vantaggio. « Noi abbiamo vinto con la repressione, noi sapremo vincere con la buona amministrazione ».

Gli alti salari degli specialisti sono « un passo indietro » rispetto al socialismo, ma questo passo indietro è necessario. Bisogna migliorare il funzionamento delle banche, fucilare i molli, consolidare il monopolio del grano, del cuoio, ecc., preparare l'obbligo del lavoro, ma non applicarlo che con circospezione e solo nei riguardi dei ricchi. Socialismo vuol dire censimento e controllo; l'anarchismo e il sindacalismo anarchico che insorgono contro il censimento e il controllo dello stato rivelano la loro mentalità borghese. « Lo Stato socialista non può nascere che sotto la

forma di una rete di comuni di produzione e di consumo che tengono rigorosamente conto della loro produzione e del loro consumo, economizzando il lavoro, aumentando inflessibilmente il suo rendimento e ottenendo cosí la possibilità di diminuire la giornata lavorativa fino a sette ore, sei ore, e anche meno ». Il decreto sulla cooperazione è un compromesso con la cooperazione di tipo borghese, poiché il governo ha rinunciato all'affiliazione obbligatoria e gratuita alle cooperative.

L'aumento del rendimento del lavoro e la sua organizzazione a un livello superiore esigono in primo luogo l'affermazione della grande industria e in secondo luogo la disciplina dei produttori. Sotto questo aspetto le cose vanno male...

« Senza vittoria della disciplina cosciente sull'anarchia piccolo borghese, non c'è socialismo ». Istituiamo il lavoro a cottimo, ispiriamoci a quello che c'è di buono nel sistema Taylor. « Come ogni progresso del capitalismo, questo sistema unisce alle raffinatezze dello sfruttamento capitalistico ricche conquiste scientifiche ». Il socialismo non nega, come dicono i suoi detrattori, l'emulazione. Al contrario, esso apre alle masse possibilità infinite di emulazione: larga pubblicità sociale, emulazione delle comuni.

Diverse pagine sono dedicate alla giustificazione della dittatura del proletariato. « Occorre un pugno di ferro ». « La dittatura è un potere di ferro, arditamente rivoluzionario, spietato nella repressione degli sfruttatori come dei fannulloni. Il nostro potere è ancora troppo mite... » La costrizione è necessaria nei confronti dell'individualismo piccolo borghese, tanto quanto contro la controrivoluzione. Nelle ferrovie, abbiamo dovuto concedere a qualche dirigente poteri dittatoriali. I socialisti-rivoluzionari di sinistra, a questo proposito, hanno elevato inammissibili proteste. È tuttavia certo che « la dittatura personale ha rappresentato, incarnato, applicato spesso nella storia la dittatura delle classi rivoluzionarie. Essa è evidentemente incompatibile con la democrazia borghese... Non esiste alcuna contraddizione di principio tra la democrazia sovietica (socialista) e il potere dittatoriale di certe persone ». « La dittatura socialista si distingue dalle altre nel risvegliare e stimolare l'organizzazione delle masse. Ma la direzione di tutta la grande industria richiede una volontà unica, la subordinazione di mille volontà a una sola ». Passiamo dal periodo dei comizi a quello della « disciplina assoluta ». Le garanzie democratiche e la lotta contro la burocrazia sono nel sistema stesso dei soviet (niente formalismo, i lavoratori sono i soli elettori, diritto di revoca esercitato liberamente dagli elettori, partecipazione di tutti alla vita dello stato, controllo delle masse sul potere). « La stessa energia che dobbiamo mettere nel difendere il potere dittatoriale degli individui a certi

fini esecutivi, dobbiamo anche impiegare per sviluppare e articolare le forme e i metodi di controllo delle masse, per togliere ogni ombra di deformazione del potere dei soviet e per strappare incessantemente il loglio della burocrazia ».

L'opuscolo termina, come potevamo aspettarci, con un attacco a fondo contro il tipo del rivoluzionario romantico piccolo-borghese che disprezza l'organizzazione, le necessità pratiche, l'evoluzione. « Noi non abbiamo bisogno di slanci isterici. Ci occorre il passo misurato dei battaglioni di ferro del proletariato »[1].

Dialettica degli avvenimenti.

La politica si verifica coi fatti. Lenin aveva ragione contro i comunisti di sinistra su due punti essenziali. Il paese era all'ultimo respiro, bisognava in realtà « sospendere l'offensiva contro il capitale » per fortificarsi sulle posizioni conquistate, riprendere forza e preparare l'offensiva ulteriore; e la crisi rivoluzionaria che maturava in Europa assicurava alla rivoluzione russa la possibilità di riprendere ben presto la sua marcia in avanti. I comunisti di sinistra obbedivano piú ai loro sentimenti, alla loro fede di minoranza ardente che a una dialettica lucida, ispirata all'analisi dei fatti sociali. In questo senso, essi cadevano veramente, sostenendo la guerra rivoluzionaria, nel rivoluzionarismo soggettivo al quale sono inclini gli intellettuali usciti dalle classi medie; essi si allontanavano di conseguenza dal realismo proletario.

L'origine del loro errore è evidente. Tutti i loro timori di degenerazione del potere proletario sarebbero stati giustificati di fronte a un'Europa in via di stabilizzazione capitalistica. Ma essi stessi (a ragione) annunciavano il prossimo crollo del sistema imperialista, cioè di una nuova avanzata, questa volta internazionale, della rivoluzione. Questa prospettiva, dal momento che ci si trovava in un periodo di calma, cessava di essere un pericolo: si trattava di un periodo di indispensabile accumulazione delle forze.

D'altro lato, essi non riconoscevano la differenza tra i doveri di un rivoluzionario prima e dopo la presa del potere. Prima, bisogna distruggere. Dopo, bisogna costruire. Non è facile per dei distruttori trasfor-

[1] Lenin dovette difendere le sue tesi all'Esecutivo panrusso dei soviet contro Bucharin e contro l'anarchico Aleksandr Gaj, che affermava che il proletariato occidentale era troppo profondamente corrotto per la rivoluzione... Egli giustificò anche la frase che gli si attribuiva e che faceva il giro della stampa mondiale: «Saccheggia quello che è stato saccheggiato»: «ma è giustissimo», disse.

marsi in costruttori: a maggior ragione, per affrontare i compiti postrivoluzionari sono necessarie buona volontà e intelligenza marxista.

Lenin, tuttavia, nella pratica piú ancora che nella polemica, si dimostrò di grande moderazione nei confronti dei comunisti di sinistra. La moderazione della maggioranza che lo seguiva contrasta con la turbolenza, la veemenza e l'intransigenza di questa minoranza. Se la scissione fu evitata è merito di Lenin, che non la voleva affatto. Conosceva troppo bene il valore di questi autentici comunisti e quando ci fosse di apprezzabile pur nel loro errore. Un partito che avesse firmato senza alcuna dolorosa reazione la « pace infame » di Brest-Litovsk, un partito che avesse accettato all'unanimità, senza ripercussioni interne, la sospensione dell'offensiva rivoluzionaria, un partito che in circostanze cosí gravi non avesse conosciuto lotte di corrente, sintomo di una costante vivacità di elaborazione critica, di passione rivoluzionaria nella ricerca di nuove vie, avrebbe potuto essere considerato un partito vitale, in grado di far fronte alle sue immense responsabilità? La maggioranza che aveva accettato la tregua e sospeso l'offensiva non comprendeva forse elementi di destra, agli occhi dei quali si era già andati troppo avanti e troppo in fretta? L'abbiamo detto a proposito delle discussioni sul trattato di pace: fino all'anno I della rivoluzione proletaria e contadina in Russia la storia dei lavoratori non conosce esempio di un movimento rivoluzionario che non sia stato alla fine conquistato, corrotto e tradito dall'opportunismo. L'idea che la rivoluzione operaia dovesse manovrare poteva sembrar giusta in sé; ma ogni manovra faceva temere deviazioni di destra, e questo timore era legittimo, questo timore era sano. I comunisti di sinistra che manifestarono con forza questo timore non furono inutili. Essi si levarono contro un pericolo di destra, senza dubbio reale, ma che la guerra civile frenava.

La guerra fu assai piú breve e piú precaria di quanto Lenin non avesse pensato. Nei *Compiti attuali* egli traccia il piano di una grande opera di organizzazione che doveva cominciare subito, ma che fu subito impedita dalla guerra civile. *Bisognava* sospendere l'offensiva contro il capitale, passare dalla costrizione alla buona amministrazione; ma era impossibile. La guerra civile, riaccesa dagli alleati (l'intervento cecoslovacco), avrebbe determinato, al contrario, un aggravamento dei metodi di costrizione. Fin dal mese di giugno fu necessario ricorrere alle misure sostenute dai comunisti di sinistra, il cui programma pratico fu cosí realizzato... sotto la direzione di Lenin. Ma quello che, ai loro occhi, era la continuazione normale di una rivoluzione socialista non fu in realtà che la recrudescenza di una guerra civile i cui effetti ostacolavano, piuttosto che facilitare, la via al socialismo. Senza l'intervento armato degli alleati,

la Repubblica dei soviet, fin dalla primavera del 1918, sarebbe entrata sulla via dell'organizzazione socialista della produzione e dell'amministrazione, cosa che potrà fare solo piú tardi, nel 1921 [1], e con concessioni alla piccola borghesia rurale maggiori di quelle che sarebbero state necessarie nel 1918. Notiamo l'ammirevole continuità delle idee di Lenin che, finita la guerra, nel 1921, non dovrà che riprendere, adattandolo alle circostanze, il suo piano dell'aprile 1918.

Comunque sia, a partire da giugno, si dovette ricorrere ai razionamenti, alla creazione di comuni di consumo, alle confische, alle nazionalizzazioni, alla creazione di comitati di contadini poveri, all'obbligo del lavoro, come chiedevano dall'aprile i comunisti di sinistra. A partire dal mese di giugno, la rivoluzione deve, ogni giorno di piú, sfruttare a fondo tutte le sue energie. Ma è nell'ordine, nella disciplina, nel lavoro, è nella via indicata da Lenin e Trockij, è nell'organizzazione metodica della produzione, dell'amministrazione e della difesa rivoluzionaria, che si trova la via della salvezza. I dubbi scompaiono, la sinistra non ha piú ragione d'essere, si ristabilisce l'unità profonda del partito...

La reazione in Ucraina. La carestia.

È in Ucraina che vediamo compiersi per la prima volta il ciclo classico della controrivoluzione, quale si riprodurrà innumerevoli volte nel corso della guerra civile. Ecco le fasi che essa segue di regola: le classi medie, dopo aver sostenuto il proletariato, prendono le armi contro di esso e fanno blocco con la reazione che ieri avevano combattuto. Come queste non si erano alleate col proletariato che per sfruttarlo, la reazione si allea con esse solo per sfruttarle. Questo blocco ha la meglio. Si istituisce un regime di « democrazia » antioperaia; la piccola borghesia sembra trionfare... fino al momento, che non tarda a giungere, in cui un colpo di stato reazionario non le spezza le reni...

La Repubblica popolare dell'Ucraina, « chiamati » i tedeschi, si trova alla mercè dei suoi « protettori ». A questi la Rada sembra troppo radicale; ne pronunciano lo scioglimento (Kiev, 26 aprile), imprigionano i suoi ministri, stabiliscono la censura preventiva sui giornali. Intanto, un « congresso di agricoltori » attribuisce al generale russo Skoropadskij, ben visto dalla Kommandantur, il titolo di ataman sovrano. Skoropadskij assumeva il potere personale per dare al paese « la pace, la legge, il lavoro fecondo »; annunciava la convocazione di un Sejm, il ristabilimen-

[1] Durante il passaggio alla NEP.

to della proprietà privata, « base della cultura e della civiltà », la riforma agraria, la legislazione operaia... Nel frattempo, una « Costituzione provvisoria » dava i poteri assoluti all'ataman; veniva imposta la restituzione di tutte le terre ai proprietari terrieri e i grani venivano requisiti dallo Stato; gli operai erano privati del diritto di sciopero e di riunione... I nazionalisti piccolo-borghesi si rintanavano nelle campagne.

Il feldmaresciallo Eichhorn era il vero padrone del paese. I suoi ordini erano legge. Presto Skoropadskij domandò che le truppe tedesche occupassero l'intero paese per mantenere l'ordine. Queste truppe, interessate alla requisizione dei grani, ultima speranza della Germania, giunsero al punto di usare i gas asfissianti contro i contadini. L'ordine! Skoropadskij, alla fine di maggio, dovette proclamare lo stato d'assedio. Sarebbe rimasto fino alla ritirata dei tedeschi.

Il colpo di stato di Skoropadskij restituisce alla controrivoluzione un territorio vasto, ricco e fertile. Debole vicino di un'Ucraina germanizzata, la Russia sembra condannata. La carestia, come abbiamo visto, vi semina disordini. Sembra venuto il momento di farla finita con l'usurpazione bolscevica. Gli avvenimenti in Ucraina hanno cosí per conseguenza immediata una recrudescenza dell'attività controrivoluzionaria in tutta la Russia. Fino alla fine di aprile, i partiti piccolo-borghesi, socialisti-rivoluzionari e menscevichi, si dichiarano avversari della guerra civile. Dopo di allora diventano i partigiani dichiarati del ricorso alla forza delle armi contro il bolscevismo.

La Finlandia bianca pretende il forte di Ino, alla frontiera russo-finlandese (i bolscevichi, piuttosto di cederlo, lo fecero saltare in aria il 14 maggio); Mannerheim pareva disposto alla guerra. I tedeschi terminano l'occupazione della Crimea, ci si aspetta che occupino Voronež, nel Sud-Est della grande Russia. In questo momento, la fame regna sull'Europa intiera: a Londra e a Parigi la popolazione è severamente razionata, a Vienna e a Berlino manca di tutto. Ma in Russia è facile attribuire tutte le responsabilità ai soviet. La stampa borghese diffonde il panico. Il 9 maggio pubblica che i tedeschi rivendicano il diritto di far entrare le loro truppe a Mosca e Pietrogrado e che i bolscevichi pensano alla costituzione di un governo di coalizione. « Non giocate col fuoco, – grida loro dalla « Krasnaja Gazeta » (Gazzetta Rossa) il tribuno Volodarskij, – se è necessario, vi schiacceremo per sempre ». Vengono prese misure contro i giornali, contro una dozzina di quotidiani borghesi (« Večernie Vesti », « Žizn′ », « Rodina », « Narodnoe Slovo », « Drug Naroda », « Zemlja i Volja »)[1] e socialisti-rivoluzionari. Molti di questi giornali sono sospesi.

[1] «Notizie della Sera», «La Vita», «La Patria», «La Parola del Popolo», «L'Amico del Popolo», «Terra e Libertà».

Per forza di cose, è la fine della libertà di stampa. « L'avete voluto signori! », scrive Volodarskij. Ma egli precisa, il 15 maggio: « La libertà di criticare gli atti del potere dei soviet, la libertà d'agitazione in favore di un altro potere, noi la daremo a tutti i nostri avversari. Se è questo il modo in cui l'intendete, noi vi garantiamo la libertà di stampa. Ma rinunciate alle notizie false..., alle menzogne e alle calunnie ». Nell'immenso pericolo il partito del proletariato si sentiva molto forte!

I disordini della fame si moltiplicano. L'antisemitismo rialza la testa. Alle officine Putilov perfino un oratore socialista-rivoluzionario proclama, l'8 maggio, che bisogna « sbattere gli ebrei nella Neva, costituire un comitato di sciopero e sospendere il lavoro ».

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi entrano in agitazione, annunciano manifestazioni di strada, preparano uno sciopero generale. Cosa vogliono? La libertà di commercio, l'aumento dei salari, il pagamento anticipato dei salari per uno, due o tre mesi, la « democrazia ». Bisogna sollevare gli stessi operai contro la rivoluzione. Gli elettricisti delle officine Putilov si mettono intanto in sciopero...

I migliori elementi operai erano al fronte; nelle officine non rimanevano che i meno energici, i meno rivoluzionari e i piccoli borghesi, ex negozianti o artigiani, venuti a cercarvi un rifugio. Questo proletariato piú recente si lasciava spesso allettare dalla propaganda dei menscevichi. In aprile, il partito comunista doveva mobilitare le sue forze per difendere contro i menscevichi le sue posizioni al soviet di Mosca. Grandi fabbriche cadono sotto l'influsso dei menscevichi negli Urali.

All'inizio di maggio, in diverse località gli operai si sollevano contro i bolscevichi... I socialisti-rivoluzionari tentano a Saratov un sanguinoso colpo di forza.

È in questo momento di crisi che viene lanciata la parola d'ordine « chi non lavora non mangia ». Se non c'è pane per tutti, in queste giornate di guerra sociale, i lavoratori ne hanno diritto per primi. E forse saranno i soli a poterne avere! La loro razione è di 100 o 200 grammi di pane al giorno, e due o tre volte alla settimana aringhe, pesce, o altri prodotti, se ce n'è [1]. Zinov'ev, presidente del soviet di Pietrogrado, organizza i primi distaccamenti operai per gli approvvigionamenti, che dovevano andare nelle campagne per requisire il grano ai contadini ricchi.

I tedeschi hanno sottratto alla rivoluzione il grano dell'Ucraina. Gli alleati dànno il segnale della rivolta alle truppe cecoslovacche, che in que-

[1] Le razioni di pane stabilite dal soviet di Pietrogrado, il 26 maggio, erano queste: 1) lavoratori che compiono un lavoro fisico pesante, 200 grammi; 2) lavoratori che compiono un lavoro fisico, 100 grammi; 3) impiegati, 50 grammi; 4) capitalisti e censuari, 25 grammi. I disoccupati, a seconda del loro mestiere, vengono attribuiti a una delle categorie precedenti.

sto momento sono accampate nelle regioni dell'Est. Ed ecco le due capitali tagliate fuori dal grano del Volga e della Siberia.

Complotti e preparativi per un intervento degli alleati.

Gli alleati rimanevano ostili, ma disorientati[1]. Con una dichiarazione del 19 marzo, redatta in termini moderati, essi avevano precisato di non riconoscere la pace di Brest-Litovsk. Trattative proseguivano tra Trockij, gli americani (il colonnello Robins) e i francesi (il capitano Sadoul) a proposito della collaborazione delle missioni alleate all'organizzazione dell'Armata rossa e al miglioramento dei trasporti. Il Giappone, col pretesto della presenza in Siberia di « prigionieri di guerra tedeschi armati dai bolscevichi » e del « pericolo che i tedeschi mettessero le mani sulla transiberiana » si preparavano a occupare le ferrovie della Siberia. I reazionari inglesi incoraggiavano questi tentativi, ai quali il presidente Wilson si era sempre opposto. Gli americani non potevano tollerare un aumento della potenza nipponica in Estremo Oriente. Il 4 aprile, in seguito all'uccisione di un commerciante giapponese, l'ammiraglio Kato effettuava uno sbarco a Vladivostok. L'opposizione degli Stati Uniti impedí che gli avvenimenti precipitassero, ma l'avvertimento fu compreso dai soviet. Se ne vedranno le conseguenze.

A Murmansk, le autorità sovietiche collaboravano con l'ammiraglio britannico Kemp; bisognava impedire l'occupazione di questo porto da parte dei finno-tedeschi. Le legazioni alleate, non sentendosi sicure nelle capitali, si erano ritirate a Vologda. L'ambasciatore francese, Noulens, borghese, e reazionario convinto e ostinato, si mostrava risolutamente ostile a qualunque accordo con i bolscevichi, di cui del resto attendeva (e preparava) la caduta. Partigiano di un intervento militare degli alleati in Russia (pretesto formale era la necessità di ricostituire un fronte orientale contro gli Imperi centrali), faceva di tutto per imporlo. Negli ambienti diplomatici era noto per le sue belle formule imperiose: « Noi non permetteremo mai nuove esperienze socialiste in Russia... » « Noi paghiamo, dunque comandiamo... » « Bisogna saper parlare ai russi... » « La loro opinione non ha alcuna importanza... »[2]. La politica francese, in questo momento, era diretta dalla grande borghesia imperialista. Il 14 aprile, Clemenceau faceva sapere che la Francia non riconosceva né

[1] Cfr. sopra, cap. V: *L'annullamento dei debiti e gli alleati*, p. 147.

[2] Testimonianza di R. MARCHAND, *Pourquoi je me suis rallié à la formule de la Révolution sociale*, Pietrogrado 1919. Sull'atteggiamento degli alleati a quest'epoca, cfr. J. SADOUL, *op. cit.*, che fornisce documenti di eccezionale importanza.

i soviet né il trattato di Brest-Litovsk. Quindici giorni piú tardi, l'ambasciatore degli Stati Uniti in Russia, Francis, si pronunciava a sua volta esplicitamente per l'intervento *contro* i bolscevichi. Il rapporto segreto che egli inviava al governo di Washington, affermava che il conte Mirbach, rappresentante della Germania a Mosca, era diventato il « vero dittatore della Russia » e che, del resto, gli alleati non potevano rimanere indifferenti di fronte al bolscevismo [1]. L'argomento falso doveva coprire l'argomento giusto.

Bisogna tener presente questi fatti. A partire da questo momento, alla pressione esterna delle baionette tedesche si aggiunge la pressione interna di vasti complotti orditi dai rappresentanti diplomatici e militari delle potenze alleate.

I dirigenti dei partiti controrivoluzionari – socialisti-rivoluzionari, menscevichi e cadetti – avevano costituito, nel mese di marzo, la Lega della rinascita (*Sojuz Vozroždenija*). « La Lega, – scrive uno dei capi del partito socialista-rivoluzionario, – entrò in regolare rapporto con i rappresentanti delle missioni alleate a Mosca e a Vologda, principalmente per mezzo di Noulens » [2]. Riserva ipocrita, non si voleva una cooperazione diretta dei loro comitati centrali con gli alleati, ma doveva trattarsi di una cooperazione di singoli militanti che non impegnava ufficialmente i partiti [3]. La Lega della rinascita fu la grande organizzazione clandestina della piccola borghesia « socialista » e dei liberali risoluti a rovesciare con la forza il potere dei soviet. Gli ottobristi, rappresentanti della grande borghesia, entrarono a farne parte a Mosca e la collegarono con il « centro-destra », blocco delle tendenze reazionarie, di cui i generali Alekseev e Kornilov erano gli animatori. Il partito ottobrista si situava alla destra dei costituzionali-democratici o cadetti. Il suo nome derivava dal decreto imperiale del 17 ottobre 1905 che accordava alla Russia una parvenza di costituzione. La catena delle organizzazioni controrivoluzionarie andava cosí senza soluzione di continuità dai socialisti piú « avanzati » alla reazione piú nera. La commissione militare del partito socialista-rivoluzionario formò, per conto della lega, dei « gruppi di combattimento » il cui comando fu affidato a un generale. La piattaforma politica della lega si

[1] D. FRANCIS, *Russia from the American Embassy*.
[2] A. ARGUNOV, *Meždu dvumja bol'ševizmami*, Parigi 1919.
[3] L'equivoca posizione del partito socialista-rivoluzionario ci è dimostrata chiaramente dalla mozione sull'intervento alleato adottata dal suo consiglio nazionale del 7-14 maggio 1918. « La democrazia non può in alcun caso appoggiarsi, per ristabilire il potere del popolo, su una forza armata straniera, anche se alleata... », ma l'indipendenza della Russia non può essere salvata che con « la liquidazione immediata del potere bolscevico e la costituzione di un governo legittimo attraverso il suffragio universale... Questo governo potrebbe permettere l'ingresso di truppe alleate in territorio russo a fini puramente strategici e a condizione del non intervento delle potenze negli affari interni della Russia... » (!!)

basava su tre punti: 1) impossibilità di un potere puramente socialista; 2) Assemblea costituente; 3) (a titolo provvisorio) Direttorio investito di poteri dittatoriali. Il comitato locale di Pietrogrado era formato da due socialisti popolari, un socialista-rivoluzionario (il capo del partito, A. R. Goc), un cadetto, Pepeljaev, futuro ministro di Kolčak, e due menscevichi (Potresov e Rozanov).

Noulens, nel mese di giugno, comunicò alla Lega una nota ufficiosa degli alleati che approvava la sua piattaforma e le prometteva un aiuto militare contro i germano-bolscevichi.

L'ex terrorista socialista-rivoluzionario, Boris Savinkov[1], aveva formato un'altra organizzazione analoga, la Lega per la difesa della patria e della libertà, che aveva per compito di riunire gli elementi piú avanzati e piú combattivi della controrivoluzione su una piattaforma abbastanza vaga da soddisfare gli ufficiali monarchici o radicali e gli intellettuali socialisti-rivoluzionari. La Lega di Savinkov era organizzata in gruppi clandestini di quattro o cinque persone al massimo, che formavano i quadri di un piccolo esercito segreto, organizzato gerarchicamente e centralizzato, in modo da offrire il fianco il meno possibile alla repressione e da permettere nello stesso tempo, al momento opportuno, un'azione decisiva. La Lega di Savinkov cercava di inserire i suoi uomini nelle istituzioni sovietiche, nei comitati per gli approvvigionamenti, nella milizia, nel nascente esercito. In seguito a una delazione, e favorita dal caso, la commissione straordinaria per la lotta contro il sabotaggio e la reazione (Večeka), che non disponeva ancora di un personale numeroso – meno di cento persone, scarsamente qualificate, quasi tutti operai –, riuscí tuttavia a scoprire questa trama. Arresti in massa ebbero luogo a Mosca; la capitale fu messa in stato d'assedio (fine di maggio). Ma i cospiratori arrestati furono trattati con indulgenza. La Večeka non procedeva che raramente a esecuzioni, e in casi assolutamente eccezionali. I socialisti-rivoluzionari di sinistra non vollero che venisse applicata la legge marziale ai complici di Savinkov, come avrebbero voluto Dzeržinskij e i suoi com-

[1] Boris Savinkov era uno degli uomini piú energici del partito socialista-rivoluzionario. Nato nel 1879, militante fin dalla giovinezza, aderí ai primi gruppi marxisti di Pietroburgo, dei quali facevano parte anche Lenin e Martov; esiliato, aderisce al partito socialista-rivoluzionario e, a partire dal 1903, è a capo della sua organizzazione terroristica insieme all'agente provocatore Azv; organizzatore e protagonista di quasi tutti gli attentati socialisti-rivoluzionari dal 1904 al 1906 (esecuzione del ministro Plevhe e del granduca Sergej, in particolare); condannato a morte, riuscí a evadere; romanziere di talento, poeta, autore di notevoli memorie, dilettante di svariato ingegno, audace, spirito positivo, percorso da dubbi mistici, non credeva che nella forza individuale e nella bravura. Patriota durante la guerra, durante il regime di Kerenskij fu uno dei partigiani piú risoluti di un potere forte, dittatoriale, che egli si sentiva in grado di esercitare. Prese parte al colpo di stato mancato di Kornilov. In seguito, fu uno degli instancabili condottieri della controrivoluzione. Arrestato nel 1924 nella Russia dei soviet, dove egli si era recato clandestinamente, confessò davanti al tribunale rivoluzionario di Mosca l'errore e il crimine di aver lottato contro la rivoluzione. Condannato a dieci anni di prigione, si suicidò (1879-1925).

pagni bolscevichi. Savinkov, instancabile, dopo che la Lega era stata decimata a Mosca e a Kazan', continuò altrove i suoi preparativi di insurrezione. Lo ritroveremo. Le sue organizzazioni non erano le sole. Il suolo della giovane repubblica era profondamente minato in tutte le direzioni. Gli alleati incoraggiavano indistintamente tutte queste società clandestine.

L'insurrezione dei Cecoslovacchi.

I rappresentanti degli alleati avevano elaborato un vasto piano di operazioni che, se avesse avuto successo, avrebbe portato alla fine del regime dei soviet. L'insurrezione delle truppe cecoslovacche negli Urali, nella regione della Volga e in Siberia doveva coincidere con una serie di colpi di mano controrivoluzionari nelle città vicino a Mosca, con lo sbarco giapponese a Vladivostok e inglese ad Archangel'sk. Affamate, circondate, demoralizzate da una serie subitanea di sconfitte, le due capitali operaie sarebbero crollate. L'« ordine » sarebbe stato ristabilito...

Un ex ufficiale della missione militare francese in Russia, divenuto in seguito un vero e conseguente rivoluzionario, Pierre Pascal, espone il piano in questi termini: « l'insurrezione di Jaroslavl' e l'insurrezione cecoslovacca furono organizzate con la partecipazione diretta degli agenti della missione francese e di Noulens. La missione fu costantemente in contatto con i cecoslovacchi, ai quali inviò ufficiali e fondi... I controrivoluzionari dovevano impadronirsi di Jaroslavl', Nižnij-Novgorod, Tambov, Murom, Voronež, per isolare e affamare Mosca. Questo piano ebbe un inizio di realizzazione con le insurrezioni di Jaroslavl', Murom, Tambov, ecc. Vedo ancora il generale Lavergne mentre traccia col dito sulla carta un largo cerchio intorno a Mosca e dice: "è quello che vuole Noulens; ma avrò dei rimorsi, perché se questo riesce la fame sarà terribile in Russia..." » [1]. Siamo a conoscenza di diverse altre testimonianze simili. Il piano definitivo dell'insurrezione dei cecoslovacchi fu stabilito il 14 aprile, a Mosca, in una conferenza delle organizzazioni controrivoluzionarie alla quale presero parte in particolare il generale Lavergne, capo della missione militare francese, un suo collaboratore, il colonnello Corbeil, e il capo della missione inglese, Lockhart [2].

L'esercito cecoslovacco in Russia era stato formato gradualmente du-

[1] Deposizione dell'ex luogotenente P. Pascal al processo dei socialisti-rivoluzionari di destra (Mosca, giugno 1922). Questa deposizione concorda esattamente con gli scritti dei socialisti-rivoluzionari Lebedev e Savinkov.

[2] P. S. PARFËNOV, *Graždanskaja vojna v Sibiri*, Mosca 1924.

rante la guerra dai prigionieri cechi e slovacchi del fronte austriaco, organizzati da un comitato nazionale, i cui capi ricevevano istruzioni da Masaryk e dai dirigenti del movimento nazionale rifugiati a Parigi. Queste truppe avevano assistito, senza prendervi parte, alle peripezie della rivoluzione russa. Esse erano destinate al fronte francese, che dovevano raggiungere via Murmansk o Vladivostok... Ma quando l'intervento americano, dalla Somme all'Alsazia, pose rimedio alla mancanza di materiale umano, agli uomini di stato dell'Intesa venne l'idea di mettere i cecoslovacchi al servizio della controrivoluzione russa. Diretti da ufficiali alleati, i cecoslovacchi rifiutarono di riconoscere il trattato di Brest-Litovsk; ma di fronte all'avanzata tedesca abbandonarono l'Ucraina e si diressero verso est. Il consiglio dei commissari del popolo, cercando di evitare un conflitto, autorizzò la loro evacuazione, in armi, attraverso la Siberia. Lo sbarco dei giapponesi a Vladivostok, mentre i cecoslovacchi, circa trentamila, erano scaglionati lungo la transiberiana fino a Irkutsk, mise improvvisamente la rivoluzione di fronte alla minaccia di un'occupazione dell'intera Siberia. Trockij, commissario del popolo alla guerra, chiese subito il disarmo dei cecoslovacchi e il loro invio, per essere evacuati, non verso l'Est siberiano, ma verso Archangel'sk. Il piano dell'offensiva cecoslovacca era stato studiato in tutti i particolari a una conferenza tenuta a Čeljabinsk, alla quale assistettero ufficiali inglesi, francesi e russi, come anche dei membri socialisti-rivoluzionari dell'Assemblea costituente. I cecoslovacchi si impadronirono improvvisamente, dal 25 al 26 maggio, di Čeljabinsk (Ural), di Penza, di Syzran (Volga), di Novonikolaevsk (Siberia). In queste tre regioni essi disponevano di ventimila uomini circa, ben equipaggiati, al comando di Gajda, Vojcechovskij e Czekczeka. Un ordine di Trockij del 25 maggio ingiungeva di fucilare sul posto i cecoslovacchi presi con le armi in mano. Ogni facilitazione era invece concessa a quelli che, disarmati, avessero accettato l'evacuazione per il nord o la naturalizzazione russa. La maggioranza preferí resistere.

L'insurrezione dei cecoslovacchi completava l'accerchiamento della Repubblica dei soviet, ormai tagliata fuori dalle regioni industriali degli Urali, dalle terre fertili della Volga, dai granai della Siberia. I cosacchi di Orenburg ripresero le armi.

Questi cecoslovacchi, ai quali si domandava di dare il colpo di grazia ai bolscevichi, erano nella loro maggioranza dei repubblicani radicali, sostenitori di Masaryk e dei socialdemocratici. Di fronte alla dittatura del proletariato, il loro spirito democratico diventava un motivo di incomprensione, di indignazione, di rivolta. I partiti socialisti russi diffondevano tra di loro la voce che i bolscevichi, venduti ai tedeschi, si preparavano a consegnarli alla Germania. Assecondati dai socialisti della contro-

rivoluzione, dai contadini ricchi e dalle organizzazioni degli ufficiali, i cecoslovacchi, con una serie di operazioni fortunate, si impadronirono di Samara (8 giugno), che diveniva la loro base operativa, di Syrjan (il 19), di Ufa (dal 13 al 23); la controrivoluzione aveva cosí a disposizione un suo territorio. Come vedremo, sarà il segnale di un'azione generale contro i soviet. Nelle campagne scoppiarono movimenti controrivoluzionari. I socialisti-rivoluzionari di destra assassinarono il tribuno Volodarskij a Pietrogrado (20 giugno); i socialisti-rivoluzionari di sinistra, alleati dei bolscevichi e membri del governo, preparavano un colpo di forza per impadronirsi del potere e stracciare il trattato di Brest-Litovsk; gli anglo-francesi sbarcavano a Murmansk (2 luglio)...

Nazionalizzazione della grande industria.

È sotto l'assillo di queste circostanze che viene portata a termine l'espropriazione dei capitalisti. La cosa migliore è citare alcune righe dell'economista Kricman[1]: « Dopo che la rivoluzione proletaria ebbe passato un periodo di preparazione di otto mesi, caratterizzato nel campo economico da esitazioni e incertezze, il governo proletario, sotto la pressione di una guerra civile sempre piú accanita e dell'intervento della Germania del Kaiser, con la pace di Brest-Litovsk, in favore della proprietà capitalista, proclamò l'espropriazione degli espropriatori nazionalizzando la grande industria col decreto del 26 giugno 1918 ».

Le principali tappe dell'espropriazione dei proprietari furono le seguenti:

« Espropriazione del capitale di stato[2] attraverso la formazione del consiglio dei commissari del popolo, 8 novembre (26 ottobre) 1917; espropriazione dell'agricoltura (decreto di socializzazione del suolo, dello stesso giorno); espropriazione del capitale finanziario (decreto sulla nazionalizzazione delle banche del 1° [14] dicembre 1917); espropriazione del capitale dei trasporti (decreto sulla nazionalizzazione dei trasporti marittimi del 12 [25] gennaio 1918); espropriazione dei crediti e in primo luogo dei crediti esteri (decreto sull'annullamento dei prestiti del 14 [27] gennaio 1918); espropriazione del capitale commerciale (decreto che istituisce il monopolio del commercio estero, il 23 aprile 1918); espropriazione del capitale dei contadini ricchi (decreto che istituisce i comitati dei contadini poveri, i *kombedy*, l'11 giugno 1918); espropriazione del

[1] L. KRICMAN, *Gerojčeskij period velikoj russkoj revoljucii* cit. È un peccato che questa notevole analisi economica della rivoluzione russa non sia stata tradotta in Occidente.

[2] Lo Stato russo era proprietario delle ferrovie, ecc.

grande capitale industriale (decreto di nazionalizzazione della grande industria, promulgato il 28 giugno 1918) »[1].

Il decreto che aboliva il diritto di successione, promulgato il 1° maggio, completava queste misure. Ogni eredità superiore a diecimila rubli veniva attribuita allo Stato e i parenti del defunto che non erano in grado di lavorare avevano diritto a una pensione determinata dalle autorità locali.

Sottolineiamo qui il fallimento del controllo operaio sulla produzione. Da novembre a maggio, il controllo viene organizzato per iniziativa locale degli operai, con l'aiuto del consiglio superiore dell'economia. Ma ci si rende sempre piú conto che non ci si può fermare qui. Senza potere politico, controllati dai proletari, gli industriali si sentivano alla mercè dei loro dipendenti, lottavano, resistevano, sabotavano la produzione. Il controllo era una misura provvisoria, che traduceva le esitazioni della rivoluzione: bisognava abrogarla o decidere l'espropriazione. Si è verificato che degli industriali astuti, carpendo la fiducia dei comitati d'officina, approfittavano dell'inesperienza degli operai nella gestione delle imprese per farsi finanziare dal consiglio superiore dell'economia. Facevano buoni affari: era questa una nuova forma di saccheggio dello Stato...

Altri capitalisti, la parte piú numerosa, liquidano in un modo o nell'altro le loro imprese, nascondono le loro riserve di materiale, rubano o vendono le attrezzature e spariscono con le somme cosí realizzate... I comitati d'officina tentano allora di organizzare le imprese abbandonate che si trovano ad essere improvvisamente espropriate. Incontrano il sabotaggio del personale tecnico e si trovano nella necessità di instaurare nelle officine una vera dittatura operaia. « La nazionalizzazione era spesso una rappresaglia piú che una misura economica »[2]. La conquista delle imprese da parte dei comitati d'officina non era senza rischi. Ogni comitato mirava anzitutto agli interessi della sua impresa (ossia dei lavoratori che rappresentava); di qui alla difesa con tutti i mezzi di questi interessi particolari, senza tener conto degli interessi economici generali del paese, non mancava che un passo, e non era difficile farlo. Ogni impresa, anche se arretrata, male attrezzata e di un settore industriale di secondaria importanza, rivendicava il suo diritto alla vita, cioè ai rifornimenti, al credito, al lavoro... Ne risultava un gran pasticcio, e le officine vivevano

[1] L. KRICMAN, *Gerojčeskij period velikoj russkoj revoljucii* cit. Il 21 novembre 1918 doveva seguire l'espropriazione del capitale commerciale (decreto sulla nazionalizzazione del commercio interno), della piccola industria (nazionalizzata il 29 novembre 1918) e delle cooperative (nazionalizzate nel novembre-dicembre dello stesso anno).

[2] Discorso di A. Rykov al I congresso dei consigli dell'economia (26 maggio - 4 giugno 1918).

per conto loro, in modo anarchico. « Finiremmo non alla repubblica dei soviet, – scrive un compagno, – ma a una repubblica di comunità operaie che nasce dalle fabbriche e dalle officine capitaliste. Invece di una stretta regolamentazione della produzione e della distribuzione sociale, invece di misure dirette all'organizzazione socialista della società, i fatti ricordavano le comuni autonome dei produttori sognate dagli anarchici »[1].

Al 15 maggio 1918, 234 imprese erano state ufficialmente nazionalizzate e 70 messe sotto sequestro. Erano particolarmente colpite l'industria pesante e le officine meccaniche e metallurgiche. La generalizzazione e la sistemazione di queste misure si imponeva, in un paese diviso, devastato, al quale il padronato sconfitto si ostinava a porre condizioni draconiane. Miljutin, annunciando al congresso del consiglio dell'economia la prossima nazionalizzazione della grande industria, riferiva il conflitto tra i proprietari dei pozzi di petrolio e lo stato. I grandi magnati del petrolio, per continuare la produzione, esigevano che venissero garantiti gli stessi profitti che essi godevano prima della rivoluzione, e pretendevano perciò che venissero mantenute le stesse condizioni di lavoro del 1916. Convinti che gli operai non sarebbero stati in grado di dirigere la produzione petrolifera, essi minacciavano, se si voleva obbligarli a rispettare la legislazione sovietica, di sospendere la produzione nelle imprese deficitarie.

Il decreto del 28 giugno 1918 nazionalizzò tutte le imprese dell'industria mineraria, metallurgica, tessile, elettrotecnica, del legno, del tabacco, del vetro, della ceramica, del cuoio, del cemento, della gomma, dei trasporti, ecc., che avessero un capitale superiore ai 500 000 rubli. Qualche particolare sulle norme di applicazione dimostra fino a che punto questo decreto sembrasse prematuro ai suoi stessi autori. Il consiglio superiore dell'economia era incaricato di organizzare l'amministrazione delle aziende nazionalizzate, considerate, d'ora in poi, « in concessione gratuitamente ai vecchi proprietari », obbligati a continuarne la gestione e a « riceverne i profitti » (che erano del resto problematici...) Il personale tecnico e i direttori mantenevano le loro funzioni su designazione dello stato ed erano responsabili di fronte allo Stato. I tribunali rivoluzionari avrebbero punito chiunque avesse abbandonato i propri incarichi...

Il congresso del consiglio dell'economia decise presto la formazione di direzioni d'impresa collegiali, di cui i due terzi sarebbero stati nominati dai consigli regionali o dal consiglio superiore, che erano autorizzati

[1] Citato da A. PANKRATOVA, *I comitati d'officina della Russia nella lotta per la fabbrica socialista*, Mosca 1923.

a far designare la metà dei propri rappresentanti dai sindacati. Il terzo rimanente della direzione collegiale veniva eletta sul posto dagli operai.

Di fronte alla carestia.

Trockij, parlando davanti a un'assemblea popolare a Mosca, sfogliava un mazzo di dispacci: « Vyksy, governatorato di Nižnij Novgorod: i negozi sono vuoti, il lavoro prosegue con difficoltà, il 30% degli operai, affamati, non si presenta al lavoro. Negli stabilimenti, degli uomini sono svenuti d'inedia. Telegramma da Sergev-Posada: La popolazione ha fame, nessuna possibilità di trovare del pane. Da Brjansk, 30 maggio: mortalità terribile, specialmente infantile, alle officine di Malcov e di Brjansk; il tifo, dovuto alla carestia, miete vittime. Klin, vicino a Mosca: La città è senza pane da due settimane. Paslov-Posada: La popolazione ha fame, nessuna possibilità di procurarsi del grano. Dorogobuj: carestia, epidemie... »

Ora, dimostrava Trockij, c'era del grano nel paese. Le sole riserve del Caucaso settentrionale erano valutate a 140 milioni di pud (il pud equivale a 16,300 kg), mentre per assicurare il rifornimento alle grandi città bastavano non piú di 15 milioni di pud al mese. La carestia era la conseguenza della lotta di classe. I contadini ricchi rifiutavano il grano alle città, che non offrivano in cambio altro che una carta moneta svalutata. Nella Russia Bianca essi sotterravano le loro riserve, e per sfuggire alle indagini vi piantavano sopra delle croci perché sembrassero tombe...

Gli scontenti richiedevano l'abolizione del monopolio del grano e del calmiere. Essi difendevano cosí, affermando contro ogni evidenza la loro fede nei metodi capitalisti, gli interessi della piccola borghesia agiata delle campagne. Abbiamo già visto come l'esaurimento delle riserve dell'industria, l'inflazione e l'usura dei mezzi di trasporto, se si fosse ritornati alla libertà del commercio dei grani, avrebbero inaugurato un'era di sfrenata speculazione e di irrimediabile carestia per la popolazione povera. Furono decise tre misure rivoluzionarie che erano destinate a portare nelle campagne la guerra di classe: la formazione dei comitati dei contadini poveri, la requisizione delle eccedenze di grano, la formazione di distaccamenti operai per i rifornimenti. Lenin le commentò in una lettera agli operai di Pietrogrado e in un discorso sulla lotta per il grano all'Esecutivo panrusso dei soviet. La fame era determinata dalla rivolta della borghesia contro la nuova legge: chi non lavora non mangia! La fame dimostrava « di quale abisso di stupidità facessero prova gli imbroglioni anarchici che negavano la necessità di un governo, spietato contro

la borghesia e i disorganizzatori, nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo ». Ci sarà pane per tutti solo attraverso un censimento rigoroso e la ripartizione egualitaria. O la coscienza operaia vincerà spezzando la resistenza del *kulak* (contadino ricco), o la reazione avrebbe prevalso. Le mezze misure non servivano a nulla. « Procurarsi il pane o il combustibile alla spicciola, officina per officina, non servirebbe a nulla, e non farebbe che aumentare la disorganizzazione e facilitare la speculazione ». Compito della minoranza rivoluzionaria è di preparare le masse a una « crociata contro gli speculatori, i *kulaki*, i parassiti, i disorganizzatori ». La salvezza era in questa azione delle masse.

« Uno dei piú grandi risultati della rivoluzione d'Ottobre è che l'operaio avanzato è andato al popolo, si è trasformato in agitatore dei poveri, in dirigente dei lavoratori delle campagne, in costruttore dello stato del lavoro... Ma, diventato il dirigente dei contadini poveri, l'operaio non è diventato un santo. Spesso si è lasciato contaminare, dirigendo il popolo, dai difetti della piccola borghesia in declino... La classe operaia, anche se ha cominciato la rivoluzione comunista, non può sbarazzarsi in un solo colpo delle debolezze e delle tare ereditate dalla società dei capitalisti, dei proprietari fondiari, degli sfruttatori e dei parassiti, non può sbarazzarsi completamente della sporca ingordigia che porta all'arricchimento di pochi di fronte alla miseria di molti. Ma la classe operaia può sconfiggere – e alla fine la vittoria sarà sicuramente sua – il vecchio mondo, le sue debolezze e le sue tare, se produrrà sempre nuove forze, piú numerose, sperimentate, temprate nella lotta... »

All'Esecutivo panrusso dei soviet, l'11 giugno, e al congresso dei comitati d'officina, il 27, Lenin, ricordando che la Germania era il paese della fame genialmente organizzata, che la guerra era la causa prima della carestia, che il proletariato russo doveva essere l'avanguardia della rivoluzione mondiale per una legge della storia e non per i suoi propri meriti, ebbe una formulazione molto efficace: « Eccoci ritornati al compito primordiale di ogni società umana: combattere la fame... » Egli respinse la tesi del compromesso con i capitalisti, che veniva proposta dai menscevichi. Le difficoltà della lotta contro la carestia, egli dice, provengono tutte dal fatto che esse ci pongono di fronte a compiti organizzativi. « È molto piú facile vincere in un'insurrezione ». Contro la reazione il proletariato poteva contare sull'appoggio di una parte delle classi medie; la fame lo obbliga ad affrontare da solo un compito d'organizzazione autenticamente comunista. Due idee guida ispirano i nuovi decreti: centralizzazione (evitare la dispersione delle forze, non cadere nella trappola del ciascuno per sé), unione dei contadini poveri e degli operai (lotta di classe nelle campagne). Possiamo citare qualche passo.

I nostri distaccamenti per i rifornimenti sono degenerati, si dice, in bande di brigantaggio. Può darsi. « Quando una vecchia società muore non si può deporla in una bara e sotterrarla; il suo cadavere si decompone tra di noi e ci contamina ».

« Gli operai si sono organizzati nel mondo intero. Ma da nessuna parte si è ancora tentato, con perseveranza e abnegazione, di organizzare coloro che, nelle campagne, nella piccola produzione agricola, negli angoli sperduti, nelle tenebre, si trovano in condizioni di vita disperate sotto tutti gli aspetti... »

« Abbiamo sempre detto che l'emancipazione dei lavoratori deve essere l'opera dei lavoratori stessi; non si può portare la liberazione dal di fuori; essi devono imparare a risolvere da loro stessi i problemi storici... tanto piú difficili quando milioni di uomini devono partecipare alla loro soluzione... »

« Dovete mettervi bene in testa, delegati dei comitati di officina, che nessuno vi verrà in aiuto, che l'altra classe non vi darà aiuto ma nemici, che il potere dei soviet non ha al suo servizio intellettuali fidati ».

« Ricordatevi che se, nei vostri comitati d'officina e di fabbrica, non vi occupate che degli interessi puramenti tecnici o finanziari della classe operaia la rivoluzione non potrà difendere alcuna delle sue conquiste... I vostri comitati d'officina devono diventare delle cellule essenziali, governative, della classe dominante... »

Lenin portò l'esempio degli operai della piccola cittadina di Elec che avevano preso l'iniziativa delle visite domiciliari e delle requisizioni contro la borghesia.

Guerra ai contadini ricchi.

La carestia non era solo dovuta alle conseguenze inevitabili della guerra. Era l'inizio della lunga guerra dei contadini contro le città operaie, che cesserà solo nel 1921 con la nuova politica economica, – la NEP, – la cui caratteristica fondamentale sarà il ristabilimento della libertà di commercio dei grani. Al momento della rivoluzione d'Ottobre, il movimento contadino raggiunge il suo apogeo e si confonde con il movimento operaio; dà a quest'ultimo l'appoggio delle sue immense forze elementari, gli assicura il sostegno dell'esercito, la cui composizione era prevalentemente rurale. I proletari gli dànno invece un'organizzazione, dei fini, delle parole d'ordine, una direzione politica. Ma una volta presa la terra, i contadini sono soddisfatti e la loro vittoria è totale, mentre le lotte del proletariato cominciano appena. A partire dalla comune vitto-

ria dell'ottobre-novembre, il disaccordo tra contadini e operai comincia ad accentuarsi. C'è, in primo luogo, la questione delle grandi aziende agricole; i contadini, profondamente attaccati alla proprietà individuale e sperando soprattutto di arricchirsi, vorrebbero dividerle tra di loro, mentre il governo sovietico cerca di trasformarle in comuni agricole. C'è il problema, che abbiamo già ricordato, della penuria di merci, dell'inflazione e dell'approvvigionamento delle città. Durante la guerra, i contadini hanno accumulato rubli di carta moneta per dei miliardi; lo stato sovietico impone, e non può fare altrimenti, un prezzo massimo del grano e nello stesso tempo proibisce di venderlo liberamente sul mercato; con la carta moneta che i contadini ricevono in cambio del loro grano non è possibile comprare quasi nulla... Perché dar credito alla rivoluzione proletaria? Quando un agitatore spiega che l'abolizione del prezzo massimo del grano e la libertà di commercio non avrebbero altro effetto che provocare un'inflazione senza limiti con un conseguente smisurato aumento dei prezzi degli articoli manufatti, essi rispondono freddamente: « Ebbene, non avrete il grano a nessun prezzo! » (testuale). In tutto il paese si annunciava, terribile, un sollevamento in massa dei contadini ricchi – i *kulaki* – contro i soviet.

Esaminiamo l'atteggiamento di Lenin di fronte a questo pericolo. Militanti del partito venivano a trovarlo da tutti gli angoli del paese. All'inizio di luglio, un operaio di Pietrogrado, riuscito a mala pena a sottrarsi all'ira dei contadini della Volga, tra i quali era stato inviato come propagandista, viene a confidare al « vecchio Il'ič » le sue inquietudini a questo proposito.

Lenin l'ascoltò con il riso malizioso che illuminava i suoi occhi quando i fatti gli davano ragione: « Quando io gli assicurai che i contadini ci avrebbero dato un sacco di legnate, Vladimir Il'ič scoppiò a ridere: ma certo, compagno, vi daranno un sacco di legnate, e non sarà la prima volta, se non spezzerete le reni ai *kulaki* prima che questi le spezzino a voi ». Prendendo un pezzo di carta, Lenin scrisse agli operai di Pietrogrado un messaggio urgente, che pregò il suo visitatore di trasmettere. Ecco i principali passi di questo breve messaggio:

« Il compagno K. ha soggiornato nel governatorato di Simbirsk; si è reso conto dell'attività dei *kulaki* nei confronti dei contadini poveri e del nostro potere. Egli ha compreso quello di cui nessun marxista, nessun operaio cosciente deve dubitare: che i *kulaki* odiano il potere dei soviet, il potere degli operai e *sicuramente lo rovescieranno* se gli operai non radunano *subito* tutte le loro forze per prevenire l'attacco dei *kulaki* contro i soviet e non spezzano le reni ai *kulaki* prima che abbiano il tempo di riunirsi.

« Gli operai coscienti sono in grado di farlo in questo momento; essi possono unire intorno a sé i contadini poveri, possono infliggere una sconfitta totale ai *kulaki*, se gli elementi operai avanzati comprendono il loro dovere, tendono tutte le loro forze, e organizzano la marcia in massa sulle campagne ».

In una parola, occorreva portare la guerra civile nelle campagne, fare appello ai contadini poveri contro i ricchi, dare questa battaglia con inflessibile energia. E per questo, bisognava fare ancora una volta appello all'iniziativa degli operai.

« Organizzatevi, – diceva Lenin a K., – e partite. Noi vi daremo tutto quello che c'è nei magazzini del paese. Il potere dei soviet dispone già di enormi quantità di merci confiscate... Abbiamo provato a dare le nostre riserve, ma si ruba tutto, si dilapida tutto. Voi le userete nell'interesse della rivoluzione, per conquistare i contadini poveri ».

I due seguenti telegrammi, inviati all'inizio di agosto alla compagna Evgenija Boš, inviata nella regione di Penza per combattere la controrivoluzione rurale, dànno un'idea precisa del rigore col quale Lenin intendeva condurre questa lotta.

I. « 9 agosto 1918. Urgente. Penza. Esecutivo, copia a Evgenija Bogdanova Boš. Ricevuto dispaccio, è necessario organizzare una guardia scelta. Esercitare su *kulaki*, popi e bianchi uno spietato terrore di massa, rinchiudere i sospetti in campi di concentramento fuori delle città. Telegrafate applicazione. Presidente del consiglio dei commissari del popolo, Lenin ».

II. « 11 agosto 1918. Reprimendo rivolta cinque distretti prendete tutte le misure per requisire tutte le eccedenze di grano. A questo fine, designate (non prendete, ma designate) degli ostaggi tra i *kulaki*, i ricchi, i parassiti, ostaggi obbligati a consegnare e trasportare il grano... Gli ostaggi rispondono con la loro vita del versamento rapido e puntuale delle contribuzioni imposte » [1].

La « crociata » operaia si diresse verso le campagne. In tutti i centri industriali si formarono distaccamenti per i rifornimenti che andarono a cercare il grano negli angoli piú remoti del paese. E non senza lotte sanguinose. Diverse volte andarono incontro a dei massacri. Piú di un commissario bolscevico fu trovato dai suoi compagni in un casolare sperduto con il ventre squartato e riempito di grano... Ma decine di migliaia di

[1] Vogliamo far notare, segnalandone qualche tratto, lo stile con cui Lenin conduceva la rivoluzione. Egli telegrafava ai destinatari: « Voi siete personalmente responsabili dell'applicazione pronta e rigorosa di queste misure... Spiegatele in un appello alla popolazione... Tenetemi al corrente delle operazioni telegrafandomi almeno ogni due giorni, ripeto, almeno ». Cfr. « Proletarskaja Revoljucija », 1924, n. 3.

proletari portavano la rivoluzione nelle campagne, e la quantità di grano che essi portarono alle città, sebbene insufficiente, non fu trascurabile [1].

Anarchia e democrazia sovietica.

Fermiamoci un momento sullo stato del paese e del regime in questo momento. La classe operaia mostra numerosi segni di stanchezza e di demoralizzazione. I suoi figli migliori l'hanno abbandonata per il fronte e le istituzioni sovietiche. La sua situazione di classe vittoriosa provocò un aumento nelle sue fila di numerosi elementi sospetti, falsi operai, piccoli negozianti rovinati, speculatori. La carestia li obbliga a riavvicinarsi ai contadini: in genere l'operaio russo ha parenti nelle campagne. La produzione è a un livello molto basso, le officine tirano avanti come possono, con un'attività ridotta a meno della metà, e spesso vengono abbandonate al saccheggio. Mancano le materie prime e i combustibili; la disciplina è quasi inesistente. Un rapporto di Šljapnikov sullo stato delle ferrovie, presentato alla fine di marzo al Comitato esecutivo panrusso dei soviet, fornisce particolari significativi. I treni circolano spesso senza luce e senza segnali. Le segnalazioni non funzionano per nulla! « Si dice che non c'è né petrolio né candele, in realtà è stato rubato tutto ». Succede che i treni non possano partire perché manca il personale. Ci si dà malati, gli ordini del capo non vengono eseguiti, gli scialacquatori si nascondono dietro i comitati... A Klin, non lontano da Mosca, sulla linea di Pietrogrado, il deposito del materiale è stato trasformato in club e... il materiale ingombra i binari. Tutti si dedicano alla speculazione, si dànno e si chiedono mancie, si riforniscono gli speculatori e si saccheggiano le linee ferroviarie. Šljapnikov non vede che un solo rimedio a questi mali: interessare i ferrovieri al buon funzionamento delle linee e istituire il lavoro a cottimo nei magazzini come nelle officine. Un rapporto di Nevskij (del giugno) ci informa che il rendimento del lavoro nel settore dei trasporti è diminuito della metà, o persino del 70%, mentre le spese di gestione sono aumentate del 150%. Il deterioramento del materiale ferroviario è terribile, soprattutto nelle campagne e nelle zone vicine ai fronti: vagoni rotti, porte sfondate, sporcizia ripugnante.

Alcune grandi officine diventano focolai di demoralizzazione propizi

[1] Qualche cifra. Il centro tessile di Ivanovo-Voznesensk formò 23 distaccamenti (2243 uomini) che raccolsero, dal mese di settembre al 1º dicembre 1918, circa 2 500 000 pud di grano. Nello stesso periodo, Mosca ricevette dai suoi distaccamenti 322 vagoni di viveri (in certe settimane ne erano arrivati pochissimi...) In tre mesi, 30 000 operai passarono dalle province poco fertili a quelle produttrici di grano. (*Resoconto dell'attività del commissariato agli approvvigionamenti per il 1918-19*).

all'agitazione controrivoluzionaria. A Pietrogrado, il soviet rivolge un biasimo alle officine di Obuchovo, dove si passa il tempo in recriminazioni e in comizi. Le officine Putilov non sono molto meglio: incidenti su incidenti, i menscevichi fomentano scioperi nelle grandi officine di Sormovo (che producono due locomotive al mese invece di diciotto); in quelle di Kolomensk l'arresto dei loro agitatori provoca uno sciopero immediato. A Jaroslavl' e a Zlatoust il partito socialista-rivoluzionario e menscevico sono padroni delle piazze.

I soviet locali, sprovvisti di viveri e di danaro, sono agli estremi. Impongono contribuzioni straordinarie alla popolazione agiata, confiscano i beni, sequestrano i conti correnti delle aziende, prosciugando d'un tratto le fonti delle entrate regolari dello Stato. Impongono contribuzioni sulle merci che passano sui loro territori. I soviet di Caricyn, Samara, Kazan' tassano il petrolio inviato da Baku a Mosca (e qualche volta se ne impadroniscono), cosí che, una volta arrivato a destinazione, se arriva, il suo prezzo è quintuplicato... Il soviet di Jalta (Crimea) applica una tassa proibitiva sul tabacco esportato, privando cosí di materie prime le fabbriche di sigarette di Rostov, Mosca, Pietrogrado. Il soviet di Nižnij Novgorod prelieva senza controllo, per fini poco chiari, una contribuzione straordinaria di 27 milioni sulla popolazione agiata. I comitati militari rivoluzionari, alla cui testa si trovano spesso dei partigiani, impongono contribuzioni e procedono a requisizioni per proprio conto[1].

Da questi episodi si può pensare quale fosse lo stato delle finanze. Il bilancio di previsione per l'anno oscilla tra gli 80 e i 100 miliardi di rubli; le stime piú ottimiste delle entrate vengono valutate a 15 miliardi[1].

Lo stesso caos troviamo nel campo degli approvvigionamenti. Ciascun soviet, ciascuna officina, ciascuna famiglia si sforza di provvedere alle proprie esigenze senza preoccuparsi degli altri. Tutte le misure del commissariato agli approvvigionamenti sono rese vane dalle iniziative locali piú svariate ed egoiste. I treni di grano vengono requisiti durante il viaggio, dirottati verso altra destinazione, sequestrati in piena regola con tanto di decreto firmato dalle autorità locali « responsabili », oppure semplicemente saccheggiati. Lungo la ferrovia Pietrogrado-Mosca ci si rifornisce e si specula a spese di Pietrogrado affamata. Tutte le linee sono infestate dagli « uomini col sacco », piccoli speculatori o cittadini intraprendenti, partiti a loro rischio e pericolo alla ricerca di viveri nelle campagne. Essi viaggiano per bande, formano delle folle, prendono d'assalto i treni, corrompono i ferrovieri, riescono a portarsi dietro dai 20 ai 50 chilogrammi di grano... Gli « uomini col sacco » che si dànno alla

[1] Rapporto di Gukovskij all'Esecutivo panrusso, 11 aprile 1918.

speculazione sono valutati a 20 000 nel governatorato di Kursk; in quello di Saratov sono 50 000[1].

La disgregazione sociale impone immediate ed energiche misure. Le forze morali avevano già dato tutto quello che potevano dare. Di fronte alla crescente anarchia appare sempre piú necessaria la centralizzazione dei poteri. Il commissariato agli approvvigionamenti chiede e ottiene dal VCIK il diritto di annullare le decisioni dei soviet locali e di revocare i loro funzionari. Sostituire all'anarchia locale l'azione dello Stato, sostituire i comitati con dirigenti responsabili, interessare i lavoratori alla produzione, reprimere la controrivoluzione, che, già forte nelle campagne, prende piede nei centri proletari, sono questi i compiti urgenti del momento.

Se ne discute al comitato esecutivo panrusso (il VCIK), poiché la Repubblica, anche se non ha una costituzione scritta, ha già un preciso regime costituzionale, tutto un regime interno democratico. La dittatura del proletariato non è quella di un partito, né quella di un comitato centrale, né quella di alcune persone. Il suo meccanismo è complesso. Ogni soviet, ogni comitato rivoluzionario, ogni comitato del partito bolscevico o socialista-rivoluzionario di sinistra detiene una particella di potere e lo esercita alla sua maniera. Lo stesso Lenin è tenuto a osservare regole precise. Deve contare su una maggioranza al comitato centrale del partito, discutere alla frazione comunista del VCIK, poi affrontare nello stesso VCIK il fuoco dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, degli anarchici, dei socialdemocratici internazionalisti, amici sospetti, e dei socialisti-rivoluzionari di destra e dei menscevichi, nemici irreducibili[2]. Tutti i decreti sono discussi nel corso di sedute spesso assai lunghe. I nemici del regime vi godono una libertà di parola piú che parlamentare. Con monotono fervore tessono gli elogi dell'Assemblea costituente. Impotenti ma valorosi, – bisogna dirlo, – non si stancano mai di stendere l'atto di accusa dei dittatori. « L'autocrazia dei commissari del popolo ha provocato in sei mesi la rovina completa della Russia, devastata dall'imperialismo tedesco », proclama un socialista-rivoluzionario di destra che rivendica la costituente, l'annullamento del trattato di Brest-Litovsk e la ripresa della guerra a fianco degli alleati. L'avvocato Kogan-Bernštejn (socialista-rivoluzionario di destra) grida ai bolscevichi: « Andatevene prima che vi caccino via! Potete rimanere solo grazie alle baionette! »

[1] Rapporto di Cjurupa all'Esecutivo panrusso, 9 maggio 1918.

[2] I dibattiti del VCIK sono generalmente presieduti da Sverdlov. La frazione comunista del VCIK è diretta da Sosnovskij, che in genere è il suo portavoce. Gli oratori abituali sono, oltre a Lenin e Trockij, che spesso tengono le relazioni, Bucharin (per i comunisti di sinistra), Karelin, Trutovskij, Kamkov (socialisti-rivoluzionari di sinistra), Lozovskij (socialdemocratico internazionalista), Kogan-Bernštejn (socialista-rivoluzionario di destra), Martov e Dan (menscevichi).

Egli denuncia la « controrivoluzione d'Ottobre » e « l'incoscienza di Lenin ». Egli grida con Martov: « Abbasso la dittatura, viva la Repubblica, viva la Costituente! » « Siete dei selvaggi, dei folli, dei banditi! », guaisce un altro, alla fine della seduta, in faccia a Sverdlov, impassibile (14 maggio).

L'argomentazione degli avversari del bolscevismo si riduce a questo: tutti i mali provengono dall'usurpazione del potere compiuta dal partito di Lenin e dalla volontà di imporre al paese, con metodi dittatoriali e burocratici, un passaggio prematuro al socialismo. Il rimedio è nel ritorno alla democrazia (borghese), alla quale la Costituente avrebbe dato leggi sagge e attraverso la quale il proletariato avrebbe aperto la via al socialismo...

Questi dibattiti tempestosi terminano con la seduta del 14 giugno al cui ordine del giorno è « l'azione antisovietica di partiti rappresentati nei soviet ». Il relatore, Sosnovskij, giunse alla conclusione che era necessario escludere dall'Esecutivo panrusso i rappresentanti dei partiti che fomentavano la guerra civile contro i soviet e si alleavano con il nemico. Questa fu la decisione e i soviet locali furono invitati a imitare questo esempio. I socialisti-rivoluzionari votano contro. È un grande passo di fatto verso il monopolio della vita politica in seno alla dittatura del proletariato. Fino a questo momento, la dittatura non sembrava incompatibile con l'esistenza legale dei partiti, dei raggruppamenti, di giornali nemici, ostili, neutri, sospettosi, amici (ma amici dubbiosi...) Al VCIK si erano introdotti metodi di tipo parlamentare. Abbiamo visto in quali circostanze si cominciò a sopprimere la stampa borghese. L'alleanza palese dei socialisti-rivoluzionari di destra con i cecoslovacchi e gli scioperi preparati dai menscevichi [1] in concomitanza con l'intervento, sono all'origine della proibizione di questi partiti. Non è ancora una misura definitiva, in verità; Lenin piú tardi inviterà al VCIK i suoi vecchi avversari Martov, Dan, Abramovič, che egli non teme e la cui opposizione giudica utile.

Alla fine di giugno, contemporaneamente alle vittorie dei cecoslovacchi e ai disordini nelle campagne, l'agitazione menscevica raggiunge l'apogeo nelle città operaie. A Pietrogrado un comitato di delegati operai proclama lo sciopero generale per il 2 luglio: è un fallimento, ma un

[1] La situazione dei socialdemocratici menscevichi, in queste circostanze, è una delle piú ambigue. I socialisti-rivoluzionari di destra sostengono il loro stesso programma impugnando le armi (Assemblea costituente, ritorno alla democrazia); i menscevichi, tuttavia, si rifiutano di ricorrere alle armi, limitandosi, a quanto dicono, all'agitazione e all'azione operaia, nella speranza di divenire, in seno alla futura democrazia, il partito dell'opposizione operaia. A ragione, li si accusa di essere complici dei bianchi e dei cecoslovacchi. Essi smentiscono queste « affermazioni calunniose » e intendono « ristabilire la verità », che è, ad esempio, che gli operai menscevichi si dichiarano neutrali quando le guardie rosse si battono contro i cecoslovacchi o le bande di Savinkov.

certo numero di fabbriche entrano in sciopero. Il 21 giugno, degli sconosciuti abbattono a colpi di pistola Volodarskij, di ritorno da un comizio di fabbrica, l'ardente oratore e pubblicista. È il primo riuscito attentato politico della controrivoluzione.

Stato di classe, esercito di classe.

Le armi sono tanto necessarie quanto il grano. Del pane e un esercito, o la repubblica è perduta. « Il volontariato, – dirà fra breve Trockij, – non ha soddisfatto le nostre speranze che per un terzo ». La nascente Armata rossa attira troppi elementi instabili che vengono per farsi nutrire per qualche tempo e... per procurarsi delle armi. Del resto, il paese socialista non può essere realmente difeso che da tutti i cittadini validi: le condizioni della guerra moderna esigono la mobilitazione di massa. I dirigenti della rivoluzione lo sanno bene. Per loro il volontariato non è che un « compromesso provvisorio derivato da circostanze tragicamente difficili ». L'Esecutivo panrusso dei soviet ha votato il 22 aprile l'istruzione militare generale e obbligatoria per gli uomini dai sedici ai quarant'anni (per i giovani dai sedici ai diciott'anni viene chiamata istruzione preparatoria). L'istruzione deve essere impartita per almeno dodici ore settimanali, per una durata di otto settimane. Insieme a queste misure l'Esecutivo approva il testo del giuramento dei soldati rossi[1]: « Figlio del popolo lavoratore, cittadino della Repubblica dei soviet, io accetto il titolo di soldato dell'esercito operaio e contadino e giuro » di imparare il mestiere delle armi, di mantenere con cura le mie armi, le munizioni e l'equipaggiamento, di essere disciplinato, di salvaguardare la mia dignità e quella degli altri, « d'orientare tutti i miei pensieri e tutte le mie azioni verso il grande fine dell'emancipazione dei lavoratori », e di « non risparmiare né le mie forze né la mia vita per la Repubblica dei soviet, per il socialismo e la fraternità dei popoli »; « che ricada su di me il castigo e il disprezzo se vengo meno a questo giuramento! »

Le offensive vittoriose, senza colpo ferire, dei cecoslovacchi, rivelano l'impotenza militare della Repubblica. Dispersi sugli immensi territori tra la Volga e Vladivostok i cecoslovacchi non costituiscono in nessun luogo una forza veramente imponente; ma la loro coesione, la loro disciplina, la loro risolutezza li rende temibili in confronto allo sfacelo e alla

[1] Tutti questi testi sono redatti da Trockij e votati su sua proposta. Il decreto sull'istruzione militare comincia con le seguenti parole: «Liberare l'umanità dal militarismo e dalla barbarie dei conflitti sanguinosi tra i popoli è uno dei fini essenziali del socialismo...»

disorganizzazione che li circondano. Sulla transiberiana e nella regione di Čeljabinsk i soviet locali non oppongono una reale resistenza all'intervento. Alcuni soviet cercano di evitare, a spese delle località vicine, lo scontro necessario. Non si rendono conto della gravità degli avvenimenti. Pensano che si tratti di malintesi, di ammutinamenti parziali, di incidenti che verranno presto sistemati; non vedono che è la guerra, una guerra a morte. Quando i cecoslovacchi occupano Čeljabinsk, il soviet, che ha tollerato senza reagire per nove giorni i preparativi del nemico, si mette a discutere inutilmente per due giorni, rifiuta di armare i prigionieri ungheresi che si offrono e trascura le forze operaie che si formano spontaneamente. Altri soviet, soprattutto in Siberia, negoziano con i cecoslovacchi, concludono delle tregue, e in realtà facilitano, per incoscienza politica, l'azione del nemico. Da nessuna parte viene eseguito l'ordine implacabile di Trockij: fucilare coloro che rifiutano di consegnare le armi. Una mansuetudine costosa! E tuttavia, un po' dovunque c'erano delle unità del vecchio esercito, disorganizzate, ma ancora utilizzabili. (Le migliori guardie rosse si battono in Siberia contro l'ataman Semënov ai confini della Manciuria, e altrove contro le bande bianche). L'iniziativa delle masse rivoluzionarie, che aveva determinato la marcia trionfale della rivoluzione d'Ottobre nel novembre-dicembre, per diverse ragioni viene a mancare: una prima selezione ha sottratto ai soviet locali le migliori forze rivoluzionarie, e il paese ha l'impressione di una vittoria acquisita; le privazioni e i pericoli fanno nascere una certa stanchezza tra i lavoratori rimasti indietro – perché piú arretrati; i contadini esitano.

Bisogna ormai sostituire alla diminuita iniziativa delle masse la costrizione e l'organizzazione, bisogna sostituire all'insurrezione permanente dei partigiani un esercito regolare.

L'inflessibile e instancabile energia di Trockij provvede a tutti i compiti d'organizzazione dell'esercito, che occorre tirar fuori dal caos. Numerose resistenze devono essere spezzate in seno alla rivoluzione stessa. Socialisti-rivoluzionari di sinistra e comunisti di sinistra, facendosi interpreti di uno stato d'animo molto diffuso, difendono i partigiani, combattono la teoria dell'esercito rivoluzionario, si oppongono all'utilizzazione di ex ufficiali. I comunisti di sinistra denunciano nelle loro tesi « il ristabilimento pratico nell'esercito del vecchio corpo degli ufficiali e del comando dei generali controrivoluzionari ». Essi difendono il principio dell'elezione dei capi. La crudele smentita che la realtà si incaricò di portare liquiderà in qualche mese questi disaccordi.

Il proletariato non ha capi militari: « che prenda al suo servizio quelli che hanno servito le altre classi », dice Trockij. Ma questi ufficiali, que-

sti generali non sono dei controrivoluzionari? Sí. Viene istituita la dualità del comando. A fianco di ciascun ufficiale si metterà un «commissario», consigliere e garante politico. Il commissario riceve i rapporti insieme al comandante e controfirma gli ordini, «attestando cosí davanti agli operai e ai contadini che non si tratta di macchinazioni controrivoluzionarie». La responsabilità delle operazioni incombe al solo comandante: il commissario non può giudicare della qualità militare degli ordini impartiti; se li disapprova sotto questo aspetto, non può che riferire al consiglio militare rivoluzionario (ordine del commissario alla guerra, 6 aprile 1918).

Sono presi provvedimenti per *obbligare* gli ufficiali a prestar servizio nell'esercito rosso. «Mettiamo termine al parassitismo militare», e sopprimeremo le riserve della controrivoluzione. Gli ufficiali hanno ricevuto la loro istruzione a spese del popolo: che lo servano!

Un appello indirizzato agli ufficiali che si sono uniti all'*ataman* Krasnov e mettono a fuoco la regione del Don promette il perdono del proletariato e la possibilità di *rientrare in servizio*, se si arrendono senza indugi. Gli altri saranno fucilati.

D'altra parte, bisogna imporre il rispetto degli ufficiali e dei generali «anche se conservatori, che accettano di lavorare nelle difficili circostanze presenti; essi valgono piú dei falsi socialisti intriganti...» e «tra di loro troviamo uomini preziosi, molto piú di quanto non ci aspettassimo...»[1].

I menscevichi non mancano di evocare all'Esecutivo panrusso dei soviet l'ombra del bonapartismo. Un esercito? Dei generali? Guardatevi dai Kornilov, ricordatevi di Napoleone! L'organizzatore dell'esercito risponde loro con la sua voce metallica, imperiosa e beffarda: Kornilov? Voi l'avete nutrito e formato. Il nostro esercito sarà un esercito di classe, come il nostro stato è uno stato di classe. «Noi affermiamo e proclamiamo il monopolio proletario dell'esercito». Se i nostri generali vogliono imitare i loro precursori nella storia delle rivoluzioni noi sapremo ricordar loro la nostra legge... Osserviamo che Dan e Martov citano a sproposito la storia di Francia che fa loro perdere di vista che nel secolo delle grandi industrie meccaniche, del capitale finanziario e del proletariato, il bonapartismo non può piú rivestire forme cosí fruste come quelle della fine del secolo XVIII.

Non che ai capi militari manchi la voglia di giocare al Pichegru. L'ammiraglio Ščastnyj apre la serie dei tradimenti. Egli si era distinto negli ultimi giorni di aprile salvando la flotta del Baltico, bloccata dai ghiacci

[1] L. TROCKIJ, *Kak vooružalas' revoljucija*, vol. I, Mosca 1923. Documenti dell'aprile-giugno 1918.

a Helsingfors, che stava per cadere nelle mani dei tedeschi. Ščastnyj la condusse a Kronštadt, con l'ordine di difendere la flotta e di prepararne la distruzione nel caso che dovesse cadere nelle mani del nemico. L'ammiraglio suscitò il sospetto degli equipaggi contro il potere rivoluzionario, tacitamente accusato di volere la distruzione della flotta... Alcuni ufficiali lanciarono la parola d'ordine della « dittatura della flotta ». Trockij fece arrestare l'ammiraglio.

« Quando i signori ammiragli si mettono a fare il loro gioco politico in tempo di rivoluzioni devono aspettarsi di portarne le responsabilità. L'ammiraglio Ščastnyj ha perso la partita », disse Trockij al tribunale rivoluzionario supremo, il 20 giugno. L'ammiraglio fu passato per le armi.

Capitolo ottavo

La crisi di luglio-agosto

La carta della Russia.

I mesi di luglio e agosto 1918 sono i piú critici. La stessa crisi del 1919, piú lunga, piú cupa, anche piú dolorosa, non giungerà a questo parossismo di guerra di classe. Dopo aver subito il colpo dell'imperialismo tedesco, la Repubblica dei soviet subí quello dell'intervento alleato nel cuore stesso del paese. La coalizione mostruosa degli austro-tedeschi e degli alleati si realizza di fatto contro di essa nel momento stesso in cui Ludendorff scatena sulla Somme e sull'Aisne le sue ultime offensive disperate verso Parigi. L'*ataman* Krasnov, che controlla la regione del Don, è nello stesso tempo rifornito di armi e munizioni dai tedeschi e incoraggiato dagli alleati.

Esaminate la carta. I finno-tedeschi, attraversata la frontiera finlandese, minacciano la linea di Murmansk. Gli alleati (gli inglesi) occupano al Nord la costa di Murmansk, Kem, Onega, Archangel'sk, Šenkursk. Il fronte del Nord si estende per circa 1400 chilometri. Il fronte tedesco si estende quasi in linea retta dal golfo di Finlandia all'Ucraina, per piú di 600 chilometri. I tedeschi si sono impadroniti di Pskov e di Minsk. Essi occupano l'intera Ucraina. L'ataman Krasnov costituisce uno stato controrivoluzionario nei territori cosacchi del Don (Rostov). Il Kuban' è quasi interamente occupato dai bianchi (il generale Alekseev). La Georgia menscevica, come sappiamo, è « indipendente ». Baku fa appello agli inglesi. I fronti del Sud si estendono per piú di 1500 chilometri. I cosacchi di Dutov controllano la campagna nella regione di Orenburg (a sud degli Urali). I cecoslovacchi controllano sulla Volga Kazan', Simbirsk (oggi Ul'janovsk) e Samara; Kursk, Voronež, Caricyn (oggi Stalingrado) sono minacciate. Di fatto, la Repubblica è ridotta al territorio del granducato di Mosca, quale era nel XV secolo. Le ambasciate alleate sono a Vologda. All'interno, la controrivoluzione si impadronisce di Jaroslavl', minaccia Rybinsk, Kostroma, Murom, Nižnij Novgorod, i dintorni immediati della capitale. Nelle campagne i contadini ricchi fomentano sollevamenti. Le province di Tambov, Rjazan', Jaroslavl', Penza sono in preda alla guerriglia dei *kulaki*. Seguiremo da vicino gli avvenimenti non meno gravi di Mosca e di Pietrogrado. Il pericolo è ovunque.

Le cifre seguenti permetteranno di valutare il livello raggiunto dalla carestia. La popolazione delle grandi città è divisa, dal punto di vista del razionamento, in quattro categorie: 1) lavori pesanti; 2) lavoro fisico ordinario e lavoro intellettuale intenso; 3) lavoro intellettuale; 4) non occupati. Riportiamo, a titolo di esempio, le razioni attribuite a queste categorie a Pietrogrado il 3 e 4 luglio e il 14-15 agosto. 1ª categoria: 200 grammi di pane, 2 uova, 400 grammi di pesce, 5 aringhe; 2ª categoria: 100 grammi di pane, 2 uova, 400 grammi di pesce, 5 aringhe; 3ª categoria: 100 grammi di pane, 400 grammi di pesce, 5 aringhe; 4ª categoria: 50 grammi di pane, 5 aringhe.

14 e 15 agosto. Razione per due giorni. 1ª categoria: 200 grammi di pane; 2ª categoria: 100 grammi di pane; 3ª categoria: 50 grammi di legumi secchi e 5 aringhe; 4ª categoria: 5 aringhe.

Il 2 luglio gli alleati occupano Murmansk. Essi intendono proteggere, è la loro dichiarazione ufficiale, i depositi di armi, di viveri e di munizioni del porto contro le incursioni finno-tedesche. La missione militare francese arma dei prigionieri di guerra serbi e italiani e li dirige verso il nord. Le esitazioni degli alleati riguardo un intervento non sono ancora finite, ma la pace di Brest-Litovsk, bollata come un « tradimento della causa degli alleati » e seguita da grandi offensive tedesche sul fronte francese, ha creato in Europa occidentale, perfino tra le masse popolari che spesso accettano la leggenda dei « bolscevichi venduti al Kaiser », uno stato d'animo relativamente favorevole all'intervento. L'arrivo delle truppe americane in Francia pone termine alla crisi degli effettivi e permette di prendere in considerazione operazioni in Russia. Gli uomini di stato, d'altra parte, cominciano a comprendere la natura sociale del bolscevismo. I piú chiari su questo punto sono naturalmente gli ambasciatori alleati rifugiati a Vologda. Francis, l'ambasciatore degli Stati Uniti, e Noulens, l'ambasciatore francese, come abbiamo già visto, sono partigiani dell'intervento; l'incaricato d'affari inglese, Lockhart, li sostiene senza riserve. L'obbiettivo delle missioni diplomatiche e militari alleate in Russia è in questo momento duplice: impedire il consolidamento del potere dei soviet e dimostrare ai governi di Londra, Parigi e Washington, con i successi della controrivoluzione interna, l'opportunità e le grandi possibilità di vittoria di un intervento energico.

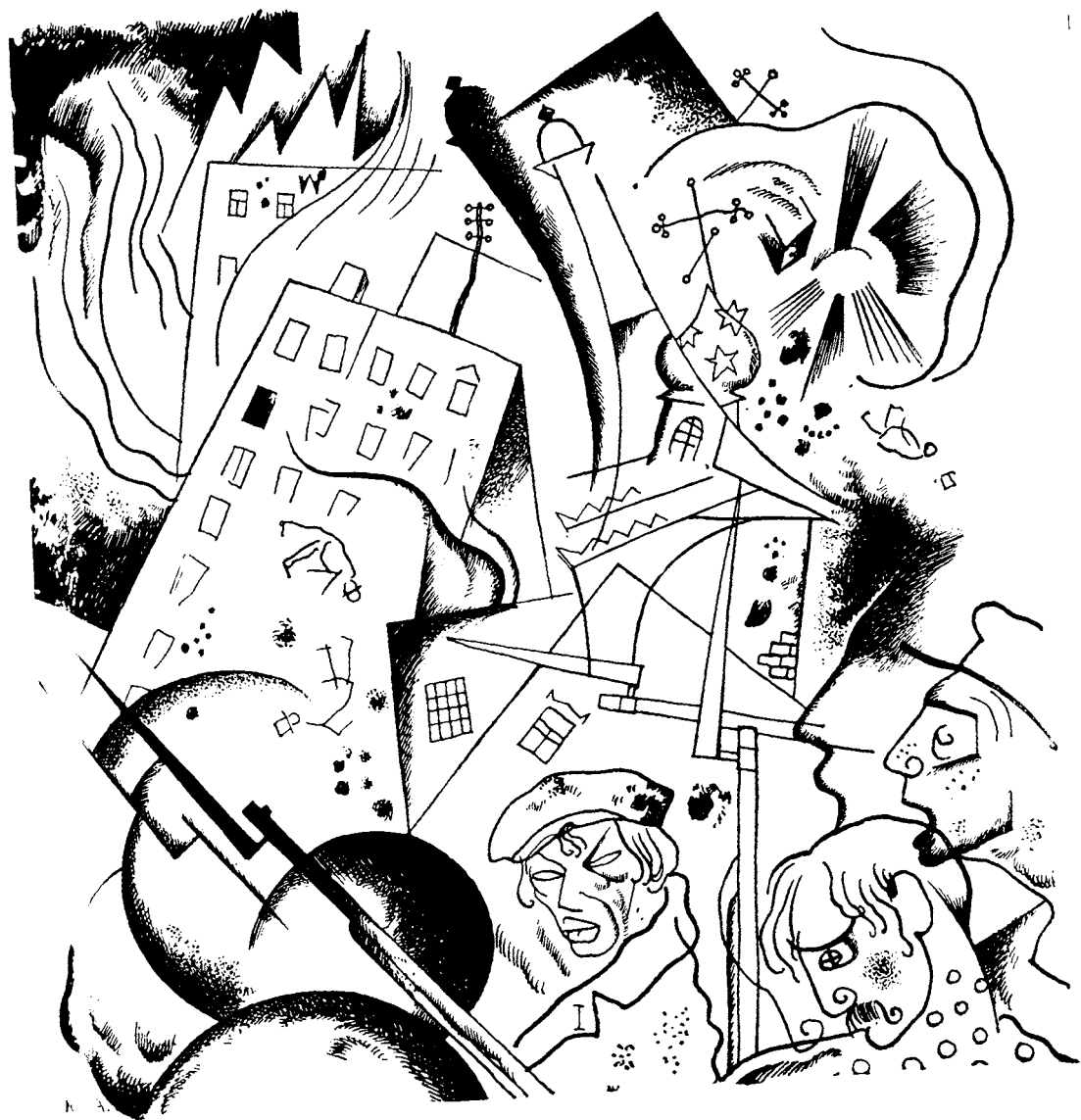
Diversi governi controrivoluzionari si cristallizzano in Siberia, dove i cecoslovacchi si scaglionano lungo la transiberiana e mentre i giapponesi occupano Vladivostok.

Bisogna aver ben presente questa carta della Russia per poter seguire gli avvenimenti.

I capi.

Fermiamoci un istante a considerare gli uomini che dominano questi avvenimenti. Piú tardi sembreranno dei giganti. Si cercherà avidamente di scoprire dietro gli atti, i fatti, le date della storia, i loro tratti umani. In questo momento essi ci appaiono cosí semplici, nella loro familiare grandezza! Essi si dividono le parti tra di loro: ciascuno svolge una sua funzione.

Vladimir Il'ič Ul'janov (N. Lenin è un vecchio pseudonimo che usava nei suoi scritti illegali) ha quarantotto anni. È un uomo di statura media, dalle spalle assai larghe, piuttosto robusto, dal passo rapido e i gesti vivaci. Gli zigomi accentuati, il naso grosso, una fronte molto larga prolungata dalla calvizie. Un po' di barba tendente al rossiccio allunga il suo viso largo nel quale gli occhi azzurri scintillano spesso di malizia. Un'impressione di salute, di equilibrio, di forza molto semplice. Tanta semplicità stupisce in un uomo di genio. Egli ride volentieri, gioviale e bonario all'apparenza. Quando ascolta, con le mani sulla fronte, egli ha talvolta l'aria astuta, talvolta gli occhi offuscati, i tratti duri, un'espressione terribile di fermezza pensosa; ma una delle sue solite espressioni è un largo sorriso divertito, di approvazione (come se dicesse: va bene, è proprio cosí!) o sarcastico. È un oratore senza enfasi, estraneo a qualunque retorica, accanito a convincere, a dimostrare, con una dialettica stringente sorretta dal buon senso, rafforzata dall'ostinazione; gesti corti, aperti, che materializzano in qualche modo l'argomento. L'oratore, come il pubblicista, è un potente realista che conquista e impone la convinzione.

È di origine borghese. La sua vita: dopo i venti anni, dopo l'università (Pietroburgo), la propaganda e l'agitazione. Il ricordo di un fratello, giovane terrorista, che è stato impiccato. Un anno di prigione, due anni di esilio in Siberia, l'emigrazione a Monaco, poi a Londra, la fondazione del partito, le polemiche, le lotte incessanti, lo studio e l'elaborazione di una dottrina, l'azione clandestina in Russia durante la rivoluzione del 1905, i congressi internazionali, la fatica quotidiana a Ginevra, Parigi, Cracovia, Zurigo durante la guerra. Per quindici anni persegue assiduamente un unico scopo: costruire il partito, preparare la rivoluzione. La stessa esistenza paradossalmente regolare di rivoluzionario di professione in Inghilterra, in Svizzera, in Francia, in Galizia; mediocri camere ammobiliate, biblioteche, redazioni di giornali di partito clandestini, riunioni; i compagni, il tè, delle grandi passeggiate in bicicletta... Le ore nere non sono mancate: e tuttavia mai un momento di debolezza, mai un dubbio. Erudito, conosce quattro lingue (russo, inglese, tedesco, fran-

19.
Illustrazione di Ju. Annenkov per *I dodici* di A. Blok (1918).

20.
Arresto, per le strade di Mosca, di socialisti-rivoluzionari di sinistra (agosto 1918).

cese), la sociologia marxista, la storia del capitalismo e del movimento operaio, conosce a fondo la politica russa. Si è dedicato alla filosofia per contestare la tendenza idealista del partito. Rivoluzionario, ha l'esperienza di tre rivoluzioni. L'unità d'azione, di pensiero, di parola, della vita individuale sono le caratteristiche essenziali del suo carattere. Lenin è tagliato d'un pezzo, teso con tutto il suo essere, perennemente, verso il suo compito che è anche la sua missione e che si confonde con quella del proletariato. Il suo prestigio di fondatore del partito e di guida della rivoluzione è immenso; non si teme di contraddirlo, tuttavia, nel partito che egli ha formato, ed è cosí che egli vuole. Utilitarista a volte brutale, egli ha le mani assolutamente pulite. In questo momento egli è il capo del partito e del governo. Egli traccia le vie e stabilisce il fine. È il cervello della rivoluzione. « Lenin è una formidabile macchina per pensare, un meccanismo volontario e logico di una precisione e di una forza incredibili che si è inserito nel grande movimento rivoluzionario, che si è adattato ad esso meravigliosamente, che ne fa parte integrante, che ne è il motore »[1].

Lev Davidovič Trockij (il suo vero nome è Bronštejn) figurava spesso a pari rango con Lenin, anche se egli ne riconosceva volentieri la preminenza (ma sono questioni che non hanno alcuna importanza)[2]. Al VII congresso del partito i due capi sono stati eletti nel Comitato centrale con lo stesso numero di voti. Egli ha trentanove anni. La sua figura è slanciata, dal solido aspetto marziale, e dalla sobria eleganza naturale. Viso allungato, fronte alta, folta capigliatura con ciuffi ribelli, occhi verdi, sguardo vivace, penetrante, sagace, pungente dietro il cristallo dell'occhialetto, riflessi metallici, profilo tagliente; la grande piega della bocca accentua la fermezza, talvolta dura, dei suoi tratti. Un po' di barba a pizzo allunga ancora e accentua questo viso che esprime forza e delicatezza. Il carattere è insieme chiuso, distante e attraente. Il gesto è autoritario come la dizione. Alla tribuna, ha una voce straordinariamente martellante, che giunge lontano, che scandisce frasi brevi, incisive, mordaci, costruite con la sicurezza di una dialettica sempre chiara. Formule di una precisione scientifica e di una forma impeccabile. Una ironia amara, sdegnosa e precisa che trafigge l'avversario. La sua voce, che esprime intelligenza e volontà concentrate, solleva le folle perché sa esprimere la

[1] *Quarante lettres de Jacques Sadoul.* In questo libro si trovano dei bei ritratti degli uomini della rivoluzione russa, di notevole rassomiglianza, anche se un po' affrettati.

[2] «Trockij proclama solennemente con molta eleganza e, ciò che conta ancor piú, con assoluta sincerità, che Lenin è il capo incontestato della rivoluzione russa». «Lenin e Trockij, a tutti coloro che li vedono da vicino, dànno un esempio dell'unione piú stretta e della collaborazione piú feconda». Jacques Sadoul, 11 maggio 1918 (*Quarante lettres* cit.). Questa collaborazione di intima comunità di pensiero e di azione fa pensare a quella di Marx ed Engels.

9

grandezza, la forza, la necessità, in termini di epica chiarezza. Lo stile del pubblicista eguaglia quello dell'oratore, con una notevole coincidenza del contenuto e della forma. Biografia: nato nel 1879 nel governatorato di Cherson, di origine ebraica e borghese. A diciassette anni è un rivoluzionario. A diciotto-diciannove anni è membro dell'Unione meridionale degli operai russi (naturalmente clandestina), a Nikolaev. Due anni di prigione (educazione marxista in prigione). Due anni di esilio a Ust-Kut (Siberia). Evasione. Emigrazione. Vienna, Zurigo, Parigi, Londra, primo periodo di collaborazione con Lenin nel 1903, alla redazione dell'« Iskra ». Dopo la scissione del partito socialdemocratico nel 1903 si separa da Lenin sulle questioni di organizzazione e per un breve periodo si unisce all'opposizione minoritaria (menscevica), ma quando i menscevichi si rivelarono ben presto partigiani della collaborazione con i liberali, li abbandona e rimane fuori delle due frazioni, piuttosto alla sinistra dei bolscevichi. Ritorna clandestinamente in Russia durante la rivoluzione del 1905. Avversario di ogni opportunismo e fin d'allora partigiano della dittatura del proletariato e della rivoluzione socialista, collabora con i bolscevichi. È presidente del soviet di Pietrogrado. È arrestato con il soviet il 3 dicembre. Prigionia, lavori di storia e di teoria, deportazione a Obdorsk, sull'Ob', nelle regioni artiche, evasione e fuga all'estero. Vienna, collaborazione con i socialisti tedeschi e austriaci, pubblicazione della « Pravda » con Ioffe. Corrispondente di guerra nei Balcani. Espulso dall'Austria nel 1914; internazionalista durante la guerra, condannato in Germania; redattore a Parigi di « Naše Slovo », collabora con i sindacalisti francesi di « La Vie Ouvrière ». Espulso dalla Francia nel 1916. Espulso dalla Spagna, si reca a New York; collaborazione con la stampa rivoluzionaria americana. Partenza per la Russia all'inizio della rivoluzione e internamento in Canada. Elabora da quest'epoca una concezione della rivoluzione analoga a quella bolscevica. Ritorno a Pietrogrado; dopo i moti di luglio, nelle carceri di Kerenskij... Il teorico si è impadronito in queste lotte e in questi lavori di una cultura europea. Quattro lingue. Il principale organizzatore dell'insurrezione d'Ottobre si è ora incaricato della difesa della Repubblica dei soviet. Egli fa la guerra, forgia la spada, porta la responsabilità di tutti i fronti. Egli incarna nella forma piú alta la volontà di vivere della rivoluzione.

Lenin e Trockij hanno in comune il loro metodo di lavoro fondato sulla puntualità, l'economia del tempo e delle forze, la disciplina, la responsabilità e l'iniziativa dei collaboratori. Sono degli organizzatori nati; formano degli interi collettivi di organizzatori.

La difesa esterna ha bisogno di essere completata dalla difesa interna. L'uomo al quale il partito ha affidato la difficile missione di sventare la

cospirazione permanente, di essere la vigilanza, la severità, il terrore al servizio del proletariato, si chiama Feliks Edmundovič Dzeržinskij. È alto, magro, dai tratti angolosi, lo sguardo acuto. I suoi nemici mortali – e non ne ha altri, perché la loro lotta contro di lui è una lotta a morte – ammirano la sua probità ascetica, la sua fermezza irremovibile, la sua incredibile capacità di lavoro. Ha quarantun anni. Polacco, di origine borghese. Rivoluzionario marxista dai diciott'anni. Cinque volte in carcere, tre volte deportato, tre volte evaso, condannato nel 1912-14 a dieci anni di lavori forzati, scontò cinque anni, fu liberato dalla caduta dello zarismo. Membro del Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado che fece l'insurrezione d'Ottobre, presidente della commissione per la repressione della controrivoluzione (Večeka) fin dalla sua fondazione, il 7 dicembre 1917. Dzeržinskij è un uomo di fede. Fin dall'adolescenza aveva votato la sua vita, con un ardore di poeta, alla trasformazione dell'uomo e della vita. I suoi quaderni del carcere sono permeati di idealismo profondo. « Aveva l'amore piú profondo per gli uomini, – ha scritto Karl Radek, – e solo la convinzione che ogni debolezza poteva implicare gravi pericoli per le masse gli permetteva di abbassare implacabilmente la spada della rivoluzione ».

Si intravvede dietro Lenin l'alta statura e il viso d'intellettuale di Jakov Michajlovič Sverdlov, che noi già conosciamo [1]. È l'organizzatore per eccellenza del partito e della Repubblica, di cui ha redatto la Costituzione.

Gregorij Evseevič Zinov'ev (Radomysl'skij), collaboratore di Lenin dal 1907, teorico, volgarizzatore e tribuno, difende a Pietrogrado una delle posizioni piú avanzate e piú minacciate della Repubblica. Presidente del Comitato esecutivo della Comune del Nord, è il dittatore di una grande città operaia affamata, devastata dal colera, contro cui tutti i colpi di mano sono possibili. Il suo collaboratore, Volodarskij, un operaio sarto tornato dall'America, oratore e pubblicista implacabile, viene assassinato da sconosciuti (socialista-rivoluzionario di destra, come si saprà piú tardi quando l'organizzatore di questo attentato passerà al bolscevismo). La testa arruffata di Zinov'ev, faccia glabra, un po' molle, portamento noncurante, gesti torniti, voce bassa talora stridente, ma che si sente chiaramente, linguaggio spietato, affronta spesso e padroneggia nelle officine dell'ex capitale il malcontento e la collera di un proletariato i cui figli migliori sono al fronte, e che muore di fame.

Bisogna ancora nominare qui un uomo che si vede poco: il dottor Adolf Abramovič Ioffe, ambasciatore della Repubblica a Berlino, presso

[1] Cfr. sopra, a p. 118, la nota dedicata alla biografia di J. M. Sverdlov.

S. M. imperiale e reale Guglielmo II. Funzioni delicate, alle quali conviene un uomo discreto; funzioni importanti che richiedono capacità fuori dell'ordinario. Le fondamenta dell'Impero di Germania sono minate, si sente scricchiolare l'edificio. Il suo crollo sarà la salvezza della rivoluzione russa, e forse il segnale dell'esplosione rivoluzionaria in Europa. Il primo ambasciatore bolscevico che ha innalzato sulla sua abitazione berlinese, in tempo di guerra, la bandiera rossa, ha la missione paradossale di evitare una ripresa delle ostilità e di preparare la rivoluzione tedesca. Nessuna abitazione di spartakista è piú sorvegliata della sua residenza; nessuno pratica meglio di lui il culto delle formalità... Ma la missione è compiuta. Il dottor Ioffe ha trentacinque anni, una grande fronte, un profilo semitico molto pronunciato, labbra forti, barba assira, andatura grave da uomo d'affari o di scienze formatosi a Berlino. A sedici anni era già socialdemocratico, nella sua città natale, in Crimea. Ha fatto gli studi medici in Germania, da dove del resto il cancelliere von Bulov lo espellerà nel 1907. È passato diverse volte per le prigioni, ha organizzato il trasporto della stampa clandestina nel Caucaso, ha organizzato l'evasione di un compagno dell'incrociatore Potëmkin a Sebastopoli, ha compiuto una serie di missioni clandestine in Russia negli anni della reazione, è stato condannato ai lavori forzati e deportato per quattro anni (fino alla rivoluzione) nel governatorato di Tobol'sk. La rivoluzione è degnamente rappresentata presso il Kaiser... Il primo ambasciatore della rivoluzione in Germania avrebbe svolto una lunga e brillante carriera di diplomatico rivoluzionario. Egli diresse i negoziati di pace con l'Estonia, la Lituania, la Lettonia e la Polonia (1920-21), rappresentò i soviet in Cina, dove seppe condurre Sun Yat-sen a un orientamento sovietico, a Tokio, poi a Vienna (1925). Colpito da un male incurabile, mise fine ai suoi giorni nel 1927 (Mosca), esprimendo un'ultima volta la sua solidarietà con l'opposizione del partito comunista.

Un'altra grande figura non compare, in quest'opera, in primo piano, benché lo meriti. Siamo costretti a concentrare la nostra attenzione sul cuore stesso degli avvenimenti e a trascurare deliberatamente le peripezie della rivoluzione in Ucraina. Il bolscevismo, con l'appoggio della sollevazione contadina, disputa questo granaio d'abbondanza alla dittatura di Skoropadskij, sorretta dall'occupazione tedesca. L'uomo del bolscevismo a Kiev si chiama Christian Rakovskij. In questo momento egli negozia la pace tra l'Ucraina e la Repubblica dei soviet. In realtà, egli osserva, attende, lotta e prepara. Piú tardi, egli sarà per anni il capo del governo sovietico in Ucraina, l'anima della rivoluzione proletaria in questo paese devastato in quattro anni da una quindicina di invasioni e di ritorni offensivi della controrivoluzione. Christian Rakovskij, ancor gio-

vane, è un vecchio socialista europeo, presente a tutti i congressi internazionali, francesizzato da un lungo soggiorno a Parigi, russificato per i suoi lunghi contatti con i russi. Bulgaro d'origine, romeno per nazionalità, porta un nome che appartiene alla storia della Bulgaria e che egli sta per fare entrare in quella romena. Internazionalista rivoluzionario durante la guerra come sempre, attaccato all'idea della Federazione socialista dei Balcani, ricercato innumerevoli volte, temuto a Bucarest come il nemico mortale del regime, aspettato al varco per essere assassinato, è uscito dalla prigione di Jassy il 1° maggio, acclamato dai soldati russi che gli aprirono le porte per formare ben presto a Odessa il primo governo rivoluzionario della Repubblica romena. Agile e svelto, latino di aspetto e di spirito, questo gentiluomo dal bel viso glabro, questo tribuno dalla voce sferzante, unisce alla piú sottile intelligenza occidentale la piú sicura fermezza rivoluzionaria.

Il partito e gli uomini.

Senza dubbio, dietro queste grandi figure ce n'è una quantità d'altre, pronte a sostituirle se dovessero scomparire, attive, potenti, anche grandi. La rivoluzione è ricca di uomini perché risveglia all'attività creatrice le masse innumerevoli di classi sociali piene di giovane linfa inutilizzata. Le figure di secondo piano sono numerose e meriterebbero di essere studiate. Sono anche numerose, tra di esse, quelle che non attendono che un avvenimento propizio per alzarsi in tutta una nuova grandezza. Tuttavia, la selezione dei capi non ha avuto nulla di arbitrario né di ingiusto: a distanza di anni possiamo oggi giudicarla. Essa è il risultato di venti anni di preparazione rivoluzionaria e di diciotto mesi di tormenti, non dell'arbitrio di un congresso o di ballottaggi elettorali.

Senza dubbio, questi uomini non sono grandi e forti che per la grandezza e la forza del partito, che questo a sua volta deriva da quella delle masse, delle classi sociali. Non approfondiremo qui il problema del ruolo della personalità nella storia. Le classi, le masse, il partito agiscono attraverso degli individui, dimostrando precisamente con la scelta che essi fanno degli individui la loro attitudine alla vittoria. Se Lenin e Trockij fossero stati assassinati nel settembre 1917, le possibilità della rivoluzione non sarebbero forse diminuite in misura inestimabile? La loro scomparsa in questo momento, nel luglio-agosto 1918, non sarebbe paragonabile a quella dell'esperto lupo di mare che, su un vascello sballottato dalla tempesta in pieno oceano, concentra su di sé il massimo delle possibilità di salvezza? Lenin aveva questa preoccupazione. « Dimmi, – do-

mandava un giorno a Trockij, – se i bianchi ci uccidessero, credi che Bucharin e Sverdlov se la caverebbero? » Il detto inglese, che è molto giusto negli affari: *The right man in the right place* (l'uomo giusto al posto giusto), si applica anche con maggior precisione alla lotta di classe. Ed è molto significativo che il vecchio regime, poi la borghesia russa, non abbiano saputo né trovare né mettere al loro posto gli uomini di cui avrebbero avuto bisogno; il proletariato, invece, li trovò subito; come è anche significativo che la borghesia sia costretta a prendere i capi politici e gli uomini di stato se non al proletariato almeno al socialismo.

Abbiamo visto Lenin, sottolineando l'importanza salvatrice dell'autorità individuale, dimostrare la compatibilità della dittatura personale e di quella del proletariato. La forza immensa delle classi rivoluzionarie ci appare, di fatto, come una forza elementare che bisogna incanalare, arginare, dirigere, organizzare perché possa vincere le forze già organizzate delle classi controrivoluzionarie. Una classe sociale ben organizzata, ben diretta imporrà infine la sua legge a classi molto piú forti ma prive di organizzazione e di direzione. È la stessa differenza che passa tra una folla e un piccolo esercito. Il partito nelle masse operaie e contadine è il fermento organizzatore. La sua funzione è molteplice: esso esprime le aspirazioni piú generali e piú necessarie delle masse, le traduce in atti coscienti; esso attira, mobilita, inquadra, porta a disciplina gli elementi piú attivi delle classi che rappresenta; esso seleziona gli amministratori, gli agitatori, i capi; esso istituisce tra i capi e le masse una quantità di contatti e scambi continui, che possono essere le grandi assemblee, i congressi, i comizi o il lavoro quotidiano; esso assicura infine nel seno della classe operaia il predominio dell'elemento cosciente sugli elementi arretrati, la vittoria dell'intelligenza e degli istinti superiori sulle influenze estranee, le tare ereditarie, gli istinti piú bassi.

Il V congresso dei soviet.

Gli anglo-francesi sbarcano il 1° luglio a Murmansk; i bianchi entrano il 2 a Orenburg; i cechi entrano il 3 a Ufa. Il V congresso panrusso dei soviet si riunisce il 4.

Sono presenti 1164 deputati, di cui 773 comunisti, 353 socialisti-rivoluzionari di sinistra, 17 massimalisti, 10 senza partito, 4 anarchici, 4 socialdemocratici internazionalisti, 3 rappresentanti di nazionalità. Il congresso si apre con una dichiarazione urgente del commissario alla guerra, Trockij. Subito si apre la battaglia politica. Nella regione di Kursk, nei pressi della frontiera ucraina tenuta dai tedeschi, viene condotta una

preoccupante agitazione tra le truppe rosse. Le si istiga alla guerra contro i tedeschi. Alcune unità richiedono l'offensiva. Un commissario è stato ucciso, un capo di brigata ferito. Si verificano incursioni di partigiani in territorio ucraino. Degli energumeni hanno minacciato con le loro granate il presidente della delegazione di pace in Ucraina, Rakovskij. Bisogna porvi fine. « Ho dato l'ordine, – dice Trockij, – di fucilare gli agenti del nemico che fomentano questi disordini; chiedo l'approvazione del congresso ». La sala è percorsa da clamori. « Fucilatore! Kerenskij! », gridano i socialisti-rivoluzionari di sinistra. Alla tribuna, il loro leader Kamkov approva nettamente « il largo e sano movimento che porta irresistibilmente i rivoluzionari russi a difendere i loro fratelli dell'Ucraina ». Questa approvazione formale data ai partigiani che cercano di giungere, di fatto, allo stato di guerra solleva proteste indignate. Il clamore dei socialisti-rivoluzionari di sinistra giunge presto al parossismo. « Lasciateci parlare prima di fucilarci! », essi gridano. Zinov'ev difende la proposta di Trockij che viene approvata con una maggioranza di due terzi. « La salvezza della Repubblica, – si dice nella risoluzione, – è la legge suprema. Chi si oppone sarà soppresso ». I socialisti-rivoluzionari abbandonano la sala per protesta, poi rientrano e il duello riprende con violenza anche maggiore.

Marija Spiridonova [1] rivolge ai bolscevichi degli attacchi di una violenza che sconfina nell'isteria. Essa parla dell'Ucraina martoriata e tradita; essa accusa gli « usurpatori bolscevichi » di « saccheggiare le campagne », di rovinare i contadini, di inviare segretamente ai tedeschi dei treni carichi d'oro, di essere al servizio della Germania... Lenin scuote la testa. Le sue risposte, tra le continue interruzioni, sono piene di buon senso. « Un partito che fa scendere i suoi rappresentanti piú sinceri in questo pantano di menzogne e di errori è un partito perduto ». Voler strappare il trattato di Brest-Litovsk significa mettere al collo del contadino il nodo scorsoio della proprietà fondiaria. L'essenziale è guadagnar tempo: la Repubblica si consolida, gli imperialisti tirano l'ultimo respiro. La guerra civile è necessaria al socialismo, i partiti non devono mettersi dal punto di vista dell'individuo affamato, ma da quello del socialismo... I socialisti-rivoluzionari di sinistra sollevano i contadini contro di noi: guerra implacabile ai socialisti che ci abbandonano mentre gli uni accaparranno il grano e gli altri muoiono di fame! Non indietreggeremo

[1] Ancora giovane studentessa, iscritta al partito socialista-rivoluzionario, Marija Spiridonova giustiziò nel 1906 il governatore di Tambov, che aveva crudelmente represso i disordini agrari. Arrestata, viene martirizzata dai gendarmi; passa in seguito undici anni al bagno penale siberiano di Akatuj, il cui regime è di una tale crudeltà che il suicidio è la protesta suprema dei condannati politici. Liberata dalla rivoluzione, Marija Spiridonova diventa il leader del partito socialista-rivoluzionario di sinistra. Nemica irriducibile dei bolscevichi, fu successivamente internata per lungo tempo.

di fronte a nessuna lotta. Censiremo e nazionalizzeremo tutto, se è necessario. Le nostre soluzioni pratiche: monopolio e tassazione del grano; calmiere dei prezzi: diminuzione dei prezzi degli articoli manufatti del 50% per i contadini poveri e del 25% per i contadini medi.

Il dibattito è a questo punto, in un'atmosfera carica di contrarietà, quando si apprende, il 6 luglio, alle ore 4, che l'ambasciatore di Germania a Mosca, il conte Mirbach, è stato assassinato alla legazione da due terroristi socialisti-rivoluzionari di sinistra appartenenti alla Čeka. Il congresso, riunito in un grande teatro, sospende subito i lavori, ma ai socialisti-rivoluzionari di sinistra si impedisce di uscire. Essi trascorrono la sera in una inquietudine mortale, tra la speranza di essere liberati dall'insurrezione che essi hanno preparato e il terrore di essere massacrati dai bolscevichi « agenti della Germania ».

Assassinio del conte Mirbach. Sollevazione dei socialisti-rivoluzionari di sinistra.

Il 6 luglio, verso le ore 3, due funzionari della Čeka, giunti in automobile, si presentano alla legazione di Germania. Portavano delle carte concernenti un certo luogotenente Mirbach, prigioniero di guerra. L'ambasciatore, un segretario e i due visitatori si accomodarono in un piccolo salone tappezzato di seta grigia e rosa. Uno dei visitatori, Blumkin, apre bruscamente il portafoglio dicendo: « Ecco, una cosa che... » ed estraendone una browning fa fuoco a bruciapelo sul conte Mirbach. L'ambasciatore, ferito, si precipitò nella vicina sala di rappresentanza, dove cadde. I terroristi gli erano alle calcagna. Uno gli gettò addosso una granata, che non esplose. L'altro, Blumkin, la raccolse e la gettò una seconda volta con forza verso l'uomo disteso ai suoi piedi. Il ferito fu dilaniato. L'esplosione scagliò il terrorista fuori della finestra. Una sentinella tirò su di lui. Il suo compagno lo portò verso la macchina. Non furono processati [1].

Dzeržinskij, recatosi al Comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario, apprese che questo partito si assumeva l'intera responsabilità dell'attentato e fu tenuto in ostaggio. Un distaccamento di truppe speciali della Čeka, al comando di Popov, costituiva il nucleo principale del-

[1] Ho pubblicato tempo fa sulla «Vie Ouvrière» (fine del 1921) il racconto minuzioso di questo attentato quale mi è stato riferito da uno dei terroristi, J. G. Blumkin, diventato comunista dopo essere sfuggito due volte miracolosamente alla morte nel corso di attentati rivolti contro di lui dai suoi fratelli socialisti-rivoluzionari di sinistra «attivisti», che gli rimproveravano di essersi avvicinato ai bolscevichi. Il compagno di Blumkin, Andreev, combatté piú tardi a fianco di Machno e fu ucciso.

le forze socialiste-rivoluzionarie di sinistra che, quella sera stessa, presero l'offensiva in diversi punti della città. Esse si impadronirono di sorpresa della posta centrale e si affrettarono a telegrafare ovunque l'ordine di considerare come nulle e non avvenute le decisioni che avrebbe potuto prendere il consiglio dei commissari del popolo: « il partito socialista-rivoluzionario era ormai l'unico partito di governo ». « Il popolo, – dichiaravano i socialisti-rivoluzionari di sinistra, – vuole la guerra con la Germania! » Tuttavia, la popolazione assisteva con un'indifferenza velata di ostilità le operazioni delle truppe nelle vie. I socialisti-rivoluzionari di sinistra avevano da 800 a 2000 uomini, 60 mitragliatrici, una mezza dozzina di cannoni, 3 auto blindate. Dei gruppi anarchici e dei marinai del Mar Nero si erano uniti alle loro forze. Avendo nascosto fino all'ultimo momento, a quanto pare, ai loro partigiani che si trattava di strappare con la forza il potere ai bolscevichi, lo sfacelo morale delle loro truppe li condannò presto all'inazione. Tutta la loro strategia si limitò a sparare qualche colpo di cannone sul Cremlino.

I bolscevichi disponevano dei fucilieri lettoni, una solida eredità del vecchio esercito, comandati da un ufficiale senza partito ma fedele, Vacetis, e di un distaccamento internazionale, composto per la maggior parte di prigionieri di guerra ungheresi, alla testa dei quali si trovava un comunista di nome Béla Kuhn. Il comandante della piazza, Muralov, contava anche su qualche distaccamento dell'esercito rosso in formazione. Queste forze erano poste sotto la direzione dei due uomini che non molto tempo prima avevano preso il Palazzo d'Inverno, Antonov-Ovseenko e Podvojskij.

Il giorno dopo, a mezzogiorno, la sommossa era domata. Qualche palla di cannone sulla sede del comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario aveva messo in fuga gli insorti. Ne furono arrestati circa trecento. Alcuni furono passati per le armi: tra questi Aleksandrovič, un giovane militante di valore che aveva partecipato a Pietrogrado a tutte le lotte del 1917 e che godeva di una stima generale. Vice di Dzeržinskij alla testa della Čeka, per disciplina di partito aveva ingannato il suo capo e i suoi compagni per preparare l'insurrezione. Egli morí coraggiosamente. La sua morte, piú che un castigo per un delitto, fu forse il prezzo pagato per la pace con la Germania.

La fine del blocco sovietico.

Il partito socialista-rivoluzionario di sinistra si era suicidato. Quali erano i suoi fini? I suoi oratori al V congresso l'avevano detto: « strap-

pare per via rivoluzionaria il trattato di Brest-Litovsk, funesto per la rivoluzione russa e internazionale; fare appello alla solidarietà dei lavoratori tedeschi... » e modificare la politica del potere dei soviet nei confronti dei contadini. Questo partito pretendeva di rappresentare gli interessi dei « contadini lavoratori ».

Quest'ultimo punto è di grande importanza. Durante i dibattiti al VCIK, alla metà di giugno, sui comitati dei contadini poveri sostenuti da Lenin e amaramente combattuti da Martov, i socialisti-rivoluzionari di sinistra si erano espressi in termini precisi. La nostra opinione, essi dicevano, è di portare la guerra civile nelle campagne contro i *kulaki*; ma troviamo assurdo distinguere tra i contadini poveri e i contadini medi (per appoggiarsi su quelli poveri, proletari o semi-proletari); non bisogna contare solo sui contadini poveri, ma anche sul contadino medio che sarà « il sostegno piú sicuro della rivoluzione socialista nelle campagne » [1]. Alla formula di Lenin, che parlava dei « contadini piú poveri », i socialisti-rivoluzionari di sinistra intendevano sostituire l'espressione « contadini lavoratori ». In altri termini: mentre i bolscevichi fondavano la loro politica nelle campagne sugli interessi e l'energia del proletariato rurale, i socialisti-rivoluzionari di sinistra difendevano gli interessi della piccola borghesia rurale – la massa dei contadini medi – che essi speravano di trascinare contro i *kulaki*. Di qui le loro divergenze con i bolscevichi sul problema dell'approvvigionamento. Mentre i primi contavano sulla centralizzazione per combattere l'anarchia e lo scatenamento degli egoismi individuali e locali, i socialisti-rivoluzionari avrebbero voluto lasciare il massimo di iniziativa, d'autorità, di potere ai soviet contadini, in mano, evidentemente, nella maggior parte dei casi, ai contadini medi [2].

Queste divergenze si precisarono e si aggravarono durante le discussioni suscitate dal decreto che prevedeva il rifornimento di articoli manufatti ai comitati dei contadini poveri. Questo decreto, dichiarò Karelin, lede gli interessi dei contadini lavoratori (medi); contrappone la popolazione delle regioni poco fertili a quella delle regioni fertili; esso fa parte del sistema di dittatura burocratica che ha abolito i soviet locali. È criminale opporre i comitati dei contadini poveri ai soviet dei contadini lavoratori [3].

Questi fatti ci permettono di definire il partito socialista-rivoluzionario di sinistra come il partito dei contadini medi. Allora si spiegano le

[1] Sull'insurrezione dei socialisti-rivoluzionari di sinistra cfr. le memorie di PETERS, in « Proletarskaja Revoljucija », n. 10 (33); L. TROCKIJ, *Sočinenija*, vol. XVII, parte I, e il rapporto di Dzeržinskij.

[2] Discorso di Trutovskij al VCIK, del 20 maggio.

[3] Discorso di Karelin nella stessa seduta.

sue esitazioni [1], le sue tendenze anarcheggianti, la sua abitudine di opporre la spontaneità all'organizzazione, la sua avversione allo Stato centralizzato e all'esercito regolare, il suo attaccamento alla guerra partigiana, il suo spirito democratico spesso opposto allo spirito dittatoriale dei bolscevichi. Ma i contadini medi volevano la guerra? No, certo, poiché in definitiva erano stati loro a imporre la pace. Se il loro partito si suicidava, nel senso politico della parola, per provocare la guerra, ciò voleva dire che il partito, per la mancanza di indipendenza politica che caratterizza la piccola borghesia, per l'esaltazione dei suoi sentimenti e la vischiosità delle sue dottrine, era diventato lo strumento di altre forze che ora vedremo all'opera.

Nel luglio 1918 i contadini, che dal luglio 1917 fino al gennaio-febbraio avevano sostenuto i bolscevichi per espropriare i proprietari terrieri, erano generalmente diventati ostili ad essi. I loro interessi avvicinavano i contadini medi ai *kulaki* sulla questione di capitale importanza del commercio del grano. Il partito socialista-rivoluzionario di sinistra, tra i cui dirigenti si trovavano intellettuali sinceramente socialisti, veniva cosí a perdere la sua base sociale. Si aggravava il divario tra le intenzioni dei suoi capi e le aspirazioni della classe che aveva fatto la forza del partito. Non poteva che finire in un'avventura. In casi simili, a dei rivoluzionari idealisti non rimane altro che tentare un'ultima volta la fortuna e rompersi il collo.

La sconfitta dei socialisti-rivoluzionari, giunta dopo il disarmo degli anarchici, segnò, secondo Trockij, la fine del blocco sovietico quale si era formato nel novembre con l'unificazione degli sforzi delle masse contadine e del proletariato. I fini della rivoluzione borghese sognata dalle masse rurali sono raggiunti, la contraddizione tra questi fini e quelli della rivoluzione socialista si fa sentire sempre piú crudelmente. Gli ideologhi della piccola borghesia, sospinti da interessi e sentimenti contrari, si separano, dopo non poche lotte interne, dal partito del proletariato. È il momento che le influenze straniere hanno scelto per intensificare la loro pressione.

La fine del blocco sovietico implica una formidabile concentrazione di potere. Fino a questo momento la dittatura fu in qualche modo democratica; si precisavano forme costituzionali. La molteplicità delle attivi-

[1] Nel 1917 i socialisti-rivoluzionari di sinistra combattono contro Kerenskij e Černov, senza tuttavia giungere alla rottura del comune partito. Nell'ottobre, quando si prepara l'insurrezione, essi rifiutano formalmente di appoggiarla. Ma quando questa ebbe luogo, l'applaudirono. Essi rifiutarono, tuttavia, di partecipare al primo governo sovietico e chiederanno una grande coalizione socialista; infine, entrano nel governo, ma ne escono presto per criticarlo piú liberamente, pur praticando nello stesso tempo una politica di appoggio nei suoi confronti; essi concludono con un tentativo di governare da soli.

tà locali, l'esistenza di partiti e di gruppi, le esigenze dell'opinione pubblica, le tradizioni democratiche di rivoluzionari formati alla scuola delle democrazie occidentali, la debolezza del potere centrale agivano in questo senso. Le discussioni in seno al partito bolscevico ci hanno del resto dimostrato la vitalità della sua democrazia interna. Ma tutto cambia in quest'ora. L'intervento degli alleati, che coincide con il sollevamento dei *kulaki* e la fine del blocco sovietico, fa scendere sulla Repubblica una minaccia di morte molto precisa. La dittatura del proletariato deve immediatamente spogliarsi delle sue apparenze democratiche. La carestia e l'anarchia locale impongono un rigoroso accentramento dei poteri nelle mani dei commissariati competenti. La crisi dei trasporti impone il ricorso draconiano a metodi autoritari nelle ferrovie. La guerra, l'accerchiamento completo della rivoluzione e l'insufficienza delle resistenze spontanee al nemico impongono la formazione, al posto e in sostituzione dei corpi dei partigiani, di un esercito regolare. La bancarotta impone la centralizzazione della politica finanziaria. I complotti impongono la creazione di un potente apparato di difesa interna. Gli attentati, le insurrezioni contadine, il pericolo mortale impongono il terrore. Messi fuori legge i socialisti della controrivoluzione e una volta rotto con gli anarchici e i socialisti-rivoluzionari di sinistra, la conseguenza è il monopolio politico del partito comunista e, di fatto, il deperimento della costituzione. Se non c'è piú dibattito politico tra partiti che rappresentino, attraverso le sfumature dell'opinione, differenti interessi sociali, le istituzioni sovietiche, rimasti soli i comunisti, non possono che funzionare a vuoto, a cominciare dai soviet per finire col VCIK e col consiglio dei commissari del popolo; dato che tutte le decisioni sono prese dal partito, queste si limitano a dar loro la sanzione dell'ufficialità.

La disfatta del partito socialista-rivoluzionario di sinistra è definitiva. Le sue organizzazioni, i suoi militanti lo sconfessano in gran numero. Esso manterrà fino al 1923 un'ombra di esistenza legale, una piccola rivista, qualche deputato in qualche soviet. Dopo le sanguinose giornate di luglio esso si scinde in tre correnti. Alcuni suoi militanti fondano il « partito comunista popolare » che sarà presto assorbito dal partito bolscevico. Altri proseguono la lotta contro i bolscevichi, sognano una terza rivoluzione, collaboreranno con gli anarchici ucraini e con Machno, prenderanno parte nel 1919 all'attentato anarchico contro il comitato di Mosca [1]. Spiridonova e Kamkov assumeranno un atteggiamento politico vicino a quello di questi « attivisti » e saranno internati. Un terzo grup-

[1] Una dozzina di morti. Il socialista-rivoluzionario di sinistra Čerepanov, che fino a quel momento aveva avuto una bella carriera di rivoluzionario, fu uno degli autori di questo attentato. La Čeka lo fucilò.

po, diretto dall'ex commissario del popolo alla giustizia Štejnberg, si sforzerà di conservare al partito l'esistenza legale di un'opposizione leale e si avvicinerà a quei socialisti dell'Europa occidentale che cercheranno invano di fondare, tra l'Internazionale socialista e l'Internazionale comunista, un'internazionale socialista di sinistra che è stata talvolta definita « internazionale due e mezzo ».

Jaroslavl′.

Mentre si combatteva nelle vie di Mosca i controrivoluzionari si impadronivano di Jaroslavl′. Questa vecchia città, situata sulle rive della Volga, sulla linea di Archangel′sk, tra Mosca e Vologda, è un centro industriale (circa sedicimila operai su quasi centomila abitanti) e una città religiosa, celebre per le sue belle chiese del XVI e XVII secolo. Le influenze reazionarie erano tanto forti in questo ambiente provinciale che, nella primavera del 1917, si era potuto assistere all'uccisione di soldati ebrei da parte degli ufficiali e a un linciaggio di infedeli da parte della folla. I menscevichi riuscivano a provocare un movimento di scioperi. L'odio per i bolscevichi era tale che li si trattava come appestati. Sarebbe stato necessario spezzare la resistenza degli impiegati postali e degli approvvigionamenti. La popolazione era razionata; il soviet imponeva delle contribuzioni alla borghesia. Il clero organizzava delle processioni: il soviet lo considerava personalmente responsabile in caso di disordini. Due o trecento comunisti risoluti, diretti da un giovane dottore in filosofia dell'Università di Berna, di nome Nachimson, un combattente della rivoluzione del 1905, e dall'orologiaio Zachejm, entrambi ebrei, controllavano la città, sulla quale la Lega per la difesa della patria e della libertà concentrava clandestinamente le sue forze. La lega contava su diverse migliaia di membri fidati e aveva già pensato a provocare contemporaneamente dei sollevamenti a Mosca, Rybinsk, Murom, Kostroma, Jaroslavl′, Kazan′. L'intervento preventivo della Čeka a Mosca e a Kazan′ l'aveva obbligata a rinunciare a questo vasto piano di operazioni. Il capo della Lega, Boris Savinkov, arrivò a Jaroslavl′ al principio di luglio, accompagnato dai suoi luogotenenti, tra i quali si trovava il colonnello Perchurov, nominato comandante delle forze locali. Questo ufficiale superiore aveva a piú riprese servito nell'Armata rossa; poco tempo prima, svolgeva ancora le funzioni di ispettore dell'artiglieria di un corpo di partigiani. Egli disponeva di due o trecento ufficiali organizzati.

108 o 110 dei suoi uomini si riunirono nella notte tra il 6 e il 7 luglio, non lontano dalla città. Il loro armamento si riduceva a una dozzina

di pistole. Cominciarono con l'occupare il deposito dell'artiglieria e si armarono. La milizia a cavallo si arrese senza combattere. Un reggimento rosso, che manteneva la neutralità, si lasciò disarmare. Si era promesso ai bianchi che all'azione avrebbero partecipato diverse centinaia di operai; ne venne appena qualche decina. Si arrestarono i comunisti. Nachimson e Zachejm, sorpresi nel loro letto, furono fucilati seduta stante. La città si risvegliò in stato d'assedio, in mano all'« esercito volontario del Nord », comandato, in nome del generale Alekseev (che in questo momento organizzava l'« esercito volontario » al Sud, con Denikin), dal « vecchio rivoluzionario » Boris Savinkov e dal colonnello Perchurov. Diversi commissari, tra cui uno bolscevico, passarono ai bianchi. Intellettuali, liceali, giovani dei ceti medi si arruolavano a centinaia sotto le bandiere dell'« ordine ». I comunicati annunciavano clamorose vittorie cecoslovacche.

I bianchi arrestarono circa duecento comunisti o sospetti e, non sapendo cosa farsene, li internarono a bordo di una chiatta ormeggiata tra le due rive della Volga. Questi duecento prigionieri, uomini, donne, bambini, feriti, malati, moribondi, ammucchiati confusamente nella loro prigione galleggiante, per tredici giorni rimasero sotto il fuoco dei belligeranti, senza ricevere alcun cibo...

I menscevichi, informati del colpo che si preparava, avevano deciso di mantenere una completa neutralità.

I comunisti, sorpresi da questa aggressione in un momento in cui tutta la loro attenzione era dedicata al conflitto politico con l'organizzazione locale dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, si ripresero subito e concentrarono intorno alla città tutte le formazioni rosse disponibili. Disponendo di una forte artiglieria, cominciarono subito un bombardamento che doveva durare dodici giorni. La battaglia fu accanita. Non essendosi verificata la discesa degli alleati ad Archangel'sk, i bianchi si sentirono perduti. Essi tentarono invano di sollevare le campagne vicine. I contadini chiedevano delle armi, ma solo per difendere i loro villaggi contro i bolscevichi: non volevano combattere altrove. Perchurov, alla testa di una cinquantina di ufficiali, fuggí finalmente dalla città, in barca, approfittando della nebbia [1]. La maggior parte dei bianchi aveva rinunciato a tentare una sortita. Sperando di sfuggire cosí al castigo della rivoluzione, il 21 si arresero a un luogotenente tedesco che presiedeva una commissione di prigionieri di guerra e si dichiararono prigionieri della Germania. La città, piena di rovine fumanti e di cadaveri, non aveva piú pane.

[1] Perchurov raggiunse il fronte cecoslovacco. Fatto piú tardi prigioniero dai rossi, riprese servizio nell'Armata rossa e non fu arrestato che nel 1921, a Ekaterinburg, nel momento in cui preparava un nuovo colpo di mano. Giudicato dal Tribunale rivoluzionario, fu fucilato nel 1922.

Lo stato maggiore straordinario del fronte di Jaroslavl' pubblicò un ordine alla popolazione che ingiungeva « a chiunque tenesse alla vita di abbandonare la città entro le ventiquattr'ore e di recarsi al ponte americano. Coloro che resteranno nella città dopo questo termine saranno considerati come ribelli. Passate ventiquattr'ore non si darà piú quartiere a nessuno e la città sarà implacabilmente bombardata dall'artiglieria pesante, con obici asfissianti. Tutti coloro che rimarranno periranno sotto le rovine, con i ribelli, i traditori e i nemici della rivoluzione degli operai e dei contadini poveri » (20 luglio). La popolazione, terrorizzata, si riversò in massa nei campi, nel luogo designato, dove sfilò tutta davanti ai tavoli della Čeka sistemati all'aperto. Trecentocinquanta bianchi furono arrestati nel corso di questa inchiesta sommaria e fucilati senza indugio. Cinquantasette ufficiali erano stati passati per le armi al momento dell'ingresso dei rossi nella città. Fu il primo notevole episodio del terrore.

L'inutile battaglia di Jaroslavl' lasciò 4000 operai senza lavoro e 40 000 persone senza tetto. Erano state distrutte 14 fabbriche e 2147 case su 7618, 9 scuole su dieci, 20 edifici pubblici su 47...[1].

La politica di Noulens.

La battaglia di Jaroslavl', in verità, non fu che un episodio dell'intervento degli alleati in Russia. Abbiamo già parlato nel capitolo precedente del piano di accerchiamento di Mosca del generale Lavergne. Le deposizioni di Boris Savinkov davanti al tribunale rivoluzionario di Mosca nel 1924, che del resto concordano pienamente con *tutte* le testimonianze scritte esistenti su questo affare – e sono numerose – sono di una precisione assoluta. « Io pensavo inizialmente, – dice Savinkov, – di agire a Mosca, ma i francesi – il console Grenard e il generale Lavergne, quest'ultimo parlava a nome di Noulens –, mi dichiararono che gli alleati credevano possibile la continuazione delle operazioni contro i tedeschi sul fronte russo... Essi mi dissero che uno sbarco di forze anglo-francesi importanti avrebbe avuto luogo a questo scopo ad Archangel'sk e che bisognava sostenerlo all'interno. Il piano era questo: occupare il bacino settentrionale della Volga; gli anglo-francesi avrebbero sostenuto l'insurrezione. Il Nord della Volga doveva servire di base all'attacco su Mosca. Noi dovevamo prendere Jaroslavl', Rybinsk, Kostroma, Murom. I francesi si riservavano Vologda. Ma ci ingannarono. Lo sbarco degli alleati

[1] *Sedici giorni.* Materiale sulla rivolta bianca di Jaroslavl'.

non ebbe luogo, ci siamo trovati abbandonati a noi stessi a Jaroslavl'... » « I francesi conoscevano tutte le nostre risorse... Io vidi diverse volte Grenard e Lavergne... I francesi mettevano dei fondi a mia disposizione. I nostri fondi (quelli della Lega per la difesa della patria e della libertà), relativamente poco importanti, provenivano da tre fonti. C'erano delle donazioni, ma piuttosto insignificanti; io ho ricevuto 200 000 rubli (emissione Kerenskij) per mezzo di un ceco di nome Klepando. I francesi ci diedero circa 2 500 000 rubli-Kerenskij. Un impiegato mi portava il denaro, a piccole somme per volta; quando si parlò dell'insurrezione, ci diedero in una sola volta una grossa cifra, 2 milioni, credo... » [1].

« I francesi mi consigliarono di prendere Jaroslavl', Rybinsk, Kostroma. Io esitavo. Le nostre forze mi sembravano insufficienti. Pensai per un momento di trasferirle tutte presso i cecoslovacchi e diedi perfino l'ordine di evacuarne una parte su Kazan', che era ancora in mano ai rossi, per provocarvi un'insurrezione all'avvicinarsi dei cechi. Ma ricevetti da Vologda, tramite Grenard, un messaggio in cui Noulens mi confermava categoricamente che lo sbarco ad Archangel'sk avrebbe avuto luogo il 5 e 10 (o 3 e 8 luglio, non ricordo esattamente) e mi pregava imperativamente di iniziare l'azione sull'alta Volga precisamente a questa data ». Gli inglesi non sbarcarono ad Archangel'sk che un mese piú tardi, il 3 agosto. Non fu piú questione di uno sbarco francese. Tutto fa credere che Noulens desiderasse, per appoggiare presso il suo governo la sua politica di intervento, un sollevamento della popolazione contro i bolscevichi [2]. L'azione di Savinkov sull'alta Volga doveva completare quella dei cecoslovacchi e dei socialisti-rivoluzionari di destra sulla bassa Volga. Una specie di governo socialista-rivoluzionario esisteva da un mese a Samara, e anche questo riceveva le sue direttive da Noulens. Uno dei capi del partito socialista-rivoluzionario in questo momento, e anche del movimento dei costituenti – che esamineremo piú avanti – scrive: « Avevamo ricevuto in giugno una nota ufficiosa di Noulens... che ci confermava categoricamente la decisione dei governi alleati di fornire delle forze per l'a-

[1] L'organo comunista ceco « Prokopnik Svobody » rivelò nel 1918 che il consiglio nazionale che si trovava alla testa delle truppe cecoslovacche in Russia aveva ricevuto, tra il 7 marzo e l'inizio della campagna contro i bolscevichi, 11 000 rubli da un console francese e 70 000 sterline da un console inglese. Il « Prokopnik Svobody » dava una precisa documentazione in proposito.

[2] « Proprio perché l'intervento, che Noulens non cessava di presentare come una cosa *decisa formalmente* dai governi dell'Intesa, incontrava in realtà gravi obbiezioni, il nostro ambasciatore, per vincere le resistenze che aveva incontrate e che lo irritavano nel suo amor proprio, e per dare piú forza ai suoi argomenti, volle dimostrare con dei fatti di aver preparato pienamente il terreno e che era sufficiente uno sforzo minimo per rovesciare la tirannia bolscevica e giungere alla costituzione di un governo nazionale russo » (R. MARCHAND, *Pourquoi je me suis rallié à la formule de la Révolution sociale* cit., p. 84). Nelle sue lettere del luglio 1918 Jacques Sadoul ripete diverse volte espressioni come questa: « Noulens, che ha scatenato l'attuale insurrezione di Jaroslavl'... » (*Quarante lettres* cit., p. 99).

zione comune contro i bolscevico-tedeschi; queste forze dovevano essere abbastanza grandi da sopportare inizialmente il peso della lotta e permettere ai contingenti antibolscevichi russi di trasformarsi in un grande esercito regolare. Respingendo ogni possibilità di accordo con i bolscevichi, gli alleati proponevano la formazione di un governo unico di coalizione che avrebbe avuto la forma di un direttorio di tre persone, fornite di poteri dittatoriali fino alla riunione dell'Assemblea costituente esistente »[1]. Una lettera di Stephen Pichon, allora ministro degli esteri nel governo Clemenceau, al ministro degli esteri di Samara, Vedenjapin (socialista-rivoluzionario di destra), scritta alla stessa epoca o poco piú tardi, riporta una nota identica[2]. Il centro-destra (il principe E. N. Trubeckoj, P. B. Struve, Gurko) e la Lega per la rinascita, in cui prevaleva la borghesia liberale, collaboravano egualmente con i francesi. Anche i socialisti-rivoluzionari di sinistra, nemici sinceri e risoluti di tutte queste organizzazioni controrivoluzionarie, sembra che siano stati in contatto con la missione militare francese. Mi è stato detto piú volte che questa aveva fornito le granate che servirono all'attentato alla legazione di Germania. Savinkov depone: « Mi ricordo di una conversazione che ho avuto, credo, con Grenard. Egli mi disse che i francesi avevano facilitato l'assassinio di Mirbach da parte dei socialisti-rivoluzionari di sinistra ».

Il partito sovietico della guerra con la Germania era certamente in contatto con gli alleati. Si è cosí condotti a concludere che i francesi, informati dei progetti dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, come lo erano stati dell'azione di Savinkov e dei cecoslovacchi, fossero riusciti a istituire tra gli uni e gli altri, all'insaputa degli uni e degli altri, una certa divisione del lavoro. Essi realizzavano in qualche modo un comando unico su due forze nemiche. Il tradimento di Murav'ëv ci conferma in questa convinzione.

Minacce e tradimento.

Si visse diversi giorni sotto la minaccia della guerra con la Germania. Nonostante le dichiarazioni rassicuranti fatte al Reichstag dal cancelliere, il 14 luglio la Germania indirizzava una nota alla Repubblica dei soviet chiedendo che fosse fatto entrare a Mosca un battaglione di truppe in uniforme per assicurare la sicurezza della legazione imperiale... Sarebbe stata l'occupazione di Mosca. La replica russa, redatta da Lenin, fu un rifiuto categorico. « Noi saremmo costretti, – diceva Lenin al VCIK, – a

[1] ARGUNOV, *Meždu dvumja bol'ševizmami* cit.
[2] Citato da MAJSKIJ, in *Demokratičeskaja kontr - revoljucija*, Mosca-Pietrogrado 1923.

rispondere a questa azione come abbiamo risposto all'ammutinamento dei cecoslovacchi e alle operazioni militari degli inglesi nel Nord, con una piú forte mobilitazione, facendo appello a tutti i contadini e a tutti gli operai adulti perché oppongano resistenza e, se fosse necessaria una ritirata momentanea, distruggano col fuoco tutti i depositi senza eccezione perché non cadano in mano del nemico. La guerra ci sarebbe fatale, ma sarebbe incondizionatamente e assolutamente necessaria e questa guerra rivoluzionaria gli operai e i contadini della Russia la farebbero, uniti al potere dei soviet fino al loro ultimo respiro ». La Germania, esaurita dallo scacco delle sue ultime disperate offensive sul fronte francese, non era piú in grado di invadere la Russia. Essa si limitò a trasferire la sede della sua legazione a Pskov, in territorio occupato.

Il tentativo insurrezionale dei socialisti-rivoluzionari di sinistra ebbe uno spiacevole contraccolpo al fronte dell'Est. Le truppe rosse che operavano contro i cecoslovacchi e le bande controrivoluzionarie erano poste al comando del colonnello Murav'ëv, che abbiamo già trovato alla difesa di Pietrogrado dopo la vittoria d'Ottobre e un po' piú tardi alla presa di Kiev. « Era un avventuriero nato. Egli si considerava un socialista-rivoluzionario di sinistra (l'adesione a questo partito sembrava comoda a coloro che desideravano farsi adottare dal regime sovietico senza tuttavia piegarsi alla disciplina bolscevica). Credo che avesse insegnato tattica in una scuola militare. Millantatore e fanfarone, Murav'ëv non mancava di certe qualità militari: prontezza di spirito, audacia, arte di parlare ai soldati e incoraggiarli » (Trockij). Era un organizzatore pieno di brio. Avendo ricevuto le direttive del suo partito e non conoscendo ancora l'esito del colpo di forza di Mosca, Murav'ëv dichiarò immediatamente di considerarsi in guerra contro la Germania, diede ordine alle sue truppe di rivolgersi all'Ovest, fece circondare il soviet di Simbirsk e gli chiese il suo appoggio [1]. Accolto al soviet da clamori di indignazione, insultato, minacciato, solo, Murav'ëv vi fu ucciso (12 luglio). Un giovane ufficiale, che si chiamava Tuchačevskij, continuò di propria iniziativa le operazioni contro i cecoslovacchi. Il comando in capo passò al lettone Vacetis.

[1] Un messaggio « a tutti, a tutti, a tutti! » firmato dal presidente del consiglio dei commissari del popolo, Lenin, e dal commissario alla guerra, Trockij, pubblicato l'11 luglio, diceva: « L'ex comandante in capo del fronte cecoslovacco, il socialista-rivoluzionario di sinistra Murav'ëv, è dichiarato traditore e nemico del popolo. Ogni cittadino onesto che lo incontrerà è tenuto a fucilarlo sul posto ».

La costituzione sovietica.

Alla ripresa dei lavori, il 10 luglio, il V congresso dei soviet adottò il progetto di Costituzione della Repubblica socialista federativa dei soviet della Russia, preparato da Sverdlov. La Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore ne forma il titolo 1°. Seguono (titolo 2°) i principî generali: dittatura del proletariato e dei contadini poveri « per abolire lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e istituire il socialismo che non conoscerà né classi sociali né Stato ». « La Repubblica russa è una libera associazione di lavoratori... » Il potere supremo appartiene al congresso dei soviet e, nell'intervallo tra i congressi, al Comitato esecutivo panrusso (VCIK). La Chiesa è separata dallo Stato e la scuola dalla Chiesa « per assicurare ai lavoratori la libertà di pensiero ». « Per assicurare ai lavoratori la libertà effettiva di esprimere le loro opinioni, la Repubblica... abolisce la subordinazione della stampa al capitale e offre alla classe operaia e ai contadini poveri tutti i mezzi tecnici e materiali per pubblicare dei giornali... (ecc.) e per diffonderli liberamente nel paese ». Le libertà di riunione, d'associazione e d'insegnamento sono assicurate con misure analoghe. « La Repubblica... considera il lavoro come obbligo di tutti i cittadini e fa proprio il motto: chi non lavora non mangia! » Servizio militare obbligatorio, ma solo i lavoratori hanno l'onore di portare le armi. I lavoratori stranieri che abitano nella Repubblica godono di tutti i diritti politici. La Repubblica offre asilo a tutti gli stranieri perseguitati per motivi politici o religiosi. Tutte le nazionalità sono eguali. Le persone o i gruppi che faranno uso dei loro diritti contro la Repubblica potranno esserne privati.

Il titolo 3° concerne la *struttura del potere*. Il congresso panrusso dei soviet è formato dai rappresentanti dei soviet locali: le città sono rappresentate da un deputato ogni 25 000 abitanti e le campagne da un deputato ogni 125 000 abitanti. Questo articolo consacra l'egemonia del proletariato sui contadini. I congressi hanno luogo almeno due volte all'anno. Congressi straordinari possono essere convocati dal VCIK o su richiesta di un terzo dei soviet del paese. Il congresso elegge un Comitato esecutivo panrusso (VCIK), con un massimo di duecento membri, responsabili di fronte ad esso. Questo comitato forma il Consiglio dei commissari del popolo e ha il diritto legislativo. I suoi membri svolgono delle missioni o lavorano nei commissariati. L'Esecutivo può revocare o sospendere le misure prese dal consiglio dei commissari del popolo, che sottopone alla sua approvazione le sue decisioni piú importanti. I commissari del popolo sono diciassette (affari esteri, guerra, marina, interni,

giustizia, lavoro, previdenza sociale, istruzione pubblica, poste e telegrafi, nazionalità, finanze, comunicazioni, agricoltura, commercio e industria, controllo di stato, consiglio superiore dell'economia, sanità). Alla testa di ciascun commissariato si trova un collegio i cui membri sono nominati con l'approvazione del consiglio dei commissari. Il commissario del popolo ha il diritto di decisione; i membri del collegio possono fare ricorso al consiglio o all'ufficio del VCIK. Il consiglio dei commissari del popolo è responsabile di fronte al congresso dei soviet e al VCIK.

Il congresso panrusso dei soviet ratifica, modifica e completa la costituzione, dirige la politica generale, fa la pace e la guerra, stabilisce il piano della vita economica, vota il bilancio, regola gli accordi finanziari, ecc., promulga le leggi e concede le amnistie. Nell'intervallo dei congressi, il VCIK gode degli stessi diritti eccetto quello di modificare la costituzione e di ratificare i trattati di pace, salvo in casi di forza maggiore.

I congressi dei soviet sono costituiti nel modo seguente: congressi regionali: 1 delegato dei soviet di città o di distretto ogni 25 000 abitanti; 1 delegato ogni 5000 elettori di città (500 delegati al massimo; il congresso regionale può essere costituito secondo queste norme di deputati eletti dai congressi provinciali); congressi provinciali: 1 delegato dei soviet di distretto per 10 000 abitanti; 1 delegato per 1000 elettori cittadini (300 delegati al massimo per provincia); congresso di distretto: 1 deputato ogni 1000 abitanti (300 deputati al massimo); congressi cantonali (nelle campagne): 1 deputato ogni 10 membri dei soviet locali. Questi congressi costituiscono la piú alta autorità locale; essi eleggono dei comitati esecutivi.

I soviet (consigli) sono formati nelle città in ragione di 1 deputato ogni 1000 abitanti; non possono avere né meno di 50 né piú di 1000 membri. Nelle campagne e nelle città con meno di 10 000 abitanti si elegge un deputato ogni 100 abitanti, 3 come minimo e 50 come massimo per ciascun villaggio; la durata del mandato è di tre mesi. I soviet eleggono dei comitati esecutivi. La loro competenza locale è molto larga.

Hanno diritto di voto tutti i lavoratori dei due sessi, i soldati e i marinai; non sono né elettori né eleggibili le persone che sfruttano il lavoro degli altri, vivono di redditi diversi da quelli del proprio lavoro, si dedicano al commercio; i preti, le monache, gli ex poliziotti, i membri dell'ex casa regnante, i malati di mente, coloro che sono stati privati dei diritti civili. Le elezioni hanno luogo « come al solito » (il che vuol dire praticamente con voto per alzata di mano) di fronte a una commissione elettorale e a un rappresentante del soviet. Gli eletti sono proclamati da una commissione verifica poteri nominata dal soviet; gli elettori possono in

qualunque momento revocare il loro deputato e procedere a nuove elezioni.

Il titolo 5° della Costituzione tratta del bilancio. L'articolo 79 precisa che la politica finanziaria della Repubblica « contribuisce all'espropriazione della borghesia e prepara l'eguaglianza generale dei cittadini » senza timore di attentare in questo modo alla proprietà privata. Il congresso delimita le entrate dello Stato e quelle locali. Tutte le spese del Tesoro sono controllate dal potere centrale. Il titolo 6° concerne il simbolo della RSFSR: falce e martello su fondo rosso, nei raggi del sole levante, circondate da una corona d'alloro. Motto: *proletari di tutti i paesi unitevi*. La bandiera rossa deve recare le iniziali della Repubblica.

Questa Costituzione non fu discussa. Essa si limitava a sanzionare, codificare l'organizzazione di un nuovo stato che era nato in una certa misura spontaneamente, dalla base al vertice. Concentrazione del potere legislativo ed esecutivo, monopolio politico dei lavoratori, egemonia del proletariato sui contadini, partecipazione delle masse alla vita pubblica e dittatura di classe, questi sono i suoi tratti principali. Il numero – e i diritti – degli elettori, degli eletti, dei soviet, dei congressi sembrano offrire alla democrazia dei lavoratori le piú serie garanzie; le elezioni a diversi gradi e la centralizzazione dei poteri assicurano la dittatura. Ma sappiamo che il blocco sovietico era appena crollato. La democrazia sovietica lasciava il posto, in virtú di ineluttabili necessità storiche, alla dittatura del partito bolscevico; la costituzione doveva diventare sempre di piú il piano di una democrazia proletaria ideale che non si aveva né il tempo né i mezzi di realizzare. Il funzionamento normale di questo insieme di istituzioni, semplici per la loro natura sociale, ma di un'ampiezza e una complessità pratica molto grandi – si trattava di promuovere l'attività politica di milioni di lavoratori – avrebbe supposto, in mancanza di uno slancio rivoluzionario, la pace, la sicurezza, un determinato livello di benessere che permettesse all'interno una vita politica libera, varia, ricca, costante, che si traduca in innumerevoli iniziative. Ora, il pericolo mortale imponeva proprio in questo momento alla Repubblica un regime di campo trincerato, difeso – in prima fila – da una falange di rivoluzionari coscienti e risoluti, nelle cui mani la dittatura diventava un'arma decisiva. Notiamo che fino a questo momento nessuno ha formulato la teoria, che piú tardi diventerà legge, secondo la quale la dittatura del proletariato è esercitata naturalmente dal partito comunista. Questa teoria l'imporrà la vita [1].

[1] La costituzione attuale dell'Urss riproduce a grandi linee la costituzione del 1918; essa precisa inoltre i diritti delle repubbliche federate e delle istituzioni centrali dell'Unione.

Il contraccolpo delle vittorie cecoslovacche.

Al fronte, la situazione si aggravava di giorno in giorno. I cecoslovacchi entravano a Ufa il 5 luglio, il 7 a Verchne-Ural'sk, l'8 a Zlatoust, il 10 a Syzran, il 22 a Simbirsk, il 25 a Ekaterinburg; questa serie di successi veniva completata il 6 agosto con la presa di Kazan'. Nel frattempo, tentativi controrivoluzionari, eseguiti con la stessa tecnica di quello di Jaroslavl', avevano luogo a Murom, Rybinsk, Arzamas l'11 luglio e a Nižnij Novgorod il 14; gli inglesi occupavano Onega il 31 e, con l'aiuto dei bianchi, Archangel'sk il 2 agosto.

I cecoslovacchi avevano occupato la zona della media Volga e il massiccio degli Urali. Essi controllavano la piú grande arteria fluviale del paese, il granaio della Russia europea, la regione mineraria e industriale degli Urali, gli accessi della Siberia. Piú a sud, i cosacchi del generale Dutov occupavano Ural'sk e Buzuluk, interrompendo quasi completamente le comunicazioni con il Turkestan. Il disegno strategico dei cecoslovacchi era di andare incontro agli alleati che sbarcavano sul litorale del Mar Bianco e di assecondare l'intervento giapponese che poteva anche estendersi, a quanto si pensava, per mezzo della transiberiana, fino agli Urali.

Le unità regolari e ben guidate dei cecoslovacchi, ovunque appoggiate dagli elementi controrivoluzionari della popolazione, non si scontravano che con formazioni improvvisate, indisciplinate, anarchiche, che nel migliore dei casi sarebbero state adatte a una guerriglia contro un avversario esposto all'odio delle masse. Un corpo di 1105 baionette, che difende il fronte presso Mjas, non lungi da Čeljabinsk, ad esempio, è formato da 13 distaccamenti locali di cui il piú piccolo non ha che 9 uomini e il piú grande, quello di Perm', 570. Esso conta 24 cavalieri e 9 mitragliatrici. Ma le 4 compagnie venute da Perm' non hanno un cavallo mentre i 39 volontari di Kataj ne hanno 12. Ogni distaccamento ha i suoi capi e pretende di agire a modo suo... La loro base d'organizzazione è l'officina. Qual è la loro preparazione militare? Ecco alcuni dati relativi a un certo corpo Simonov. Vi erano un centinaio di ex soldati, un centinaio di uomini aveva fatto esercitazioni meno di cinque volte e seicento uomini non sapevano adoperare le armi. « Armati fino ai denti, nel migliore dei casi, non erano in grado di servirsi delle loro armi ». Queste truppe a volte si battevano molto bene, altre volte molto male; ignoravano quasi completamente l'arte dell'esplorazione, dei turni di guardia, le precauzioni elementari della marcia in campagna. Capitava spesso che abbandonassero una posizione per fare piú comodamente una riunione poco lontano; capitava che si ritirassero di fronte al nemico senza prendersi cura

di avvisare i compagni (« Ne abbiamo le tasche piene! »). Citiamo qualche passo da un rapporto sulle operazioni svoltesi sul fiume Kyčtyma. « Verso le 11 il fuoco diminuisce di intensità. Il capo del distaccamento di Roždestvenskoe telefona che i suoi uomini, avendo ricevuto notizia che il nemico aveva occupato dei villaggi vicini ai loro, hanno deciso di abbandonare le linee e di difendere i loro villaggi; gli operai hanno approvato il loro punto di vista e gli ordini non hanno quindi potuto essere eseguiti... Il VII reggimento dell'Ural ha abbandonato le sue posizioni per mettersi in riposo senza avvertire nessuno. Interrogato, il suo capo ha risposto: "I soldati volevano ristorarsi e dormire; avevano deciso di andarsene solo per una mezz'ora, ma ora dormono e non posso far nulla". Dopo un combattimento molto confuso si costata che su 2200 combattenti rimangono 900 uomini, molti dei quali scalzi e senza fucile; rimangono 3 cannoni su 4, 12 mitragliatrici in buono stato e 5 danneggiate su 50; si ignora la sorte di due distaccamenti. Il distaccamento T. ha messo delle mitragliatrici intorno al suo villaggio e ha deciso di non muoversi piú »[1]. I cecoslovacchi non hanno difficoltà a battere questi partigiani.

La spinta verso l'organizzazione è generale: battaglioni, reggimenti, divisioni si formano quasi spontaneamente, per iniziativa di una massa di militanti, si mobilitano gli ufficiali, si creano gli stati maggiori e gli organi per i rifornimenti. L'Armata rossa nasce da queste innumerevoli iniziative quanto per lo sforzo organizzatore diretto da Trockij. Il 29 luglio, di fronte al soviet di Mosca e al VCIK, Trockij cosí definisce i compiti del momento: « Le nostre truppe, – egli dice, – mancano di coesione. L'addestramento del vecchio esercito deve essere sostituito con la coscienza chiara e precisa dell'assoluta necessità di battersi ». È la grande idea, l'idea rivoluzionaria del creatore dell'Armata rossa. Tutti gli eserciti regolari dei tempi moderni hanno una tripla ossatura: lo Stato, il consiglio di guerra (la pena di morte), il culto della patria (in qualità di elemento complementare: l'antimilitarista è mobilitato come tutti gli altri). L'Armata rossa deve essere prima di tutto un'organizzazione della coscienza collettiva dei lavoratori; la sua disciplina deve basarsi sulla convinzione del soldato. « Quel che i vecchi eserciti ottenevano con lunghi mesi di addestramento, di apprendistato, di esercitazioni con le armi schierando meccanicamente le unità, noi dobbiamo ottenerlo nell'ordine spirituale introducendo nel nostro esercito i migliori elementi della classe operaia, e questo ci assicurerà la vittoria, malgrado la debolezza del comando ». Bisogna introdurre in ogni unità un nucleo di rivoluzionari

[1] Citato da A. ANIŠEV, *Saggio di storia della guerra civile* cit.

comunisti che ne sarà l'anima, bastano da cinque a dieci operai. Mosca ha già dato all'esercito due o trecento agitatori, commissari, organizzatori; Mosca deve ancora darne almeno due volte tanto. Il soviet di Pietrogrado ha deciso di inviare un quarto dei suoi membri, duecento uomini, al fronte cecoslovacco. Solo cosí si potrà venire a capo degli ufficiali che sempre piú spesso tradiscono. Li si chiuderà in campi di concentramento al fronte, « gli si metterà alle costole i commissari con la pistola in pugno ». Sono i commissari che incarnano l'esercito, la forza che decide del potere: « Chi sente di non averne la tempra se ne vada! Che quelli che restano sacrifichino la loro vita ».

L'ossatura comunista dell'Armata rossa si sta organizzando in una vasta campagna di agitazione, di propaganda, d'istruzione e di azione politica, come mai prima negli eserciti del passato. Al principio dell'obbedienza passiva la rivoluzione proletaria sostituisce quello della disciplina fondata sulla coscienza politica.

A Pietrogrado, a Mosca e nelle regioni industriali la gioventú operaia è mobilitata. « Vittoria o morte », questa è la parola d'ordine data a tutti. « Figli della classe operaia, noi abbiamo stretto un patto con la morte e, quindi, con la vittoria » (Trockij). Non sono parole. La morte è ovunque.

La fine dei Romanov.

L'intervento cecoslovacco decise della sorte dei Romanov. La dinastia, fin dai primi giorni della rivoluzione, era l'oggetto di una lotta tenace tra coloro che volevano salvarla e quelli che volevano distruggerla. Questa lotta era cominciata il 16 marzo 1917, il giorno in cui il soviet chiese al governo provvisorio del principe L'vov l'arresto di Nicola II. Poco dopo, l'ambasciatore d'Inghilterra a Pietrogrado apriva le trattative con il governo per l'invio della famiglia imperiale in Inghilterra. Queste trattative proseguirono per tutta la durata dell'internamento dei Romanov nella loro residenza abituale di Carskoe Selo (oggi Detskoe Selo), vicino alla capitale. Gli operai e i soldati richiedevano sempre piú frequentemente il processo dell'autocrate. Dopo i gravi fatti di luglio (1917), il gabinetto Kerenskij, per dare qualche soddisfazione alle masse rivoluzionarie e, ancor piú, per sottrarre ad esse gli « augusti prigionieri », dovette esiliare la famiglia imperiale a Tobol'sk. Nicola II, i suoi parenti, il suo seguito – cinque persone – e trentacinque domestici abbandonarono Carskoe Selo il 14 agosto in un treno speciale che portava le insegne della crose rossa giapponese. A Tobol'sk furono alloggiati nel-

l'ex residenza del governatore generale, in « via della Libertà ». Secondo le istruzioni del governo provvisorio, erano messi sotto la sorveglianza della loro scorta; i soldati che componevano questa scorta decisero di loro iniziativa di prendere tutte le misure per evitare una loro evasione. L'ex imperatore trascorreva nella grande città siberiana una pacifica esistenza di piccolo possidente sorvegliato. Mentre la guerra civile incendiava il paese, egli passava delle calme serate invernali da buon borghese all'angolo del caminetto. Nicola II sfogliava delle riviste straniere; Aleksandra Fëdorovna faceva la sua partita a bazzica con il vecchio generale Tatiščev; le quattro granduchesse si dedicavano a lavori femminili. Soldati rivoluzionari vegliavano alle porte nella notte e nella neve. Un commissario del governo provvisorio, ex deportato in Siberia, socialista rivoluzionario, si mostrava attento ai desideri del sovrano spodestato... L'arcivescovo di Tobol'sk, Germogen vecchio amico di Rasputin, e il suo clero, circondavano « il martire imperatore » di un'attiva sollecitudine. Ufficiali monarchici si preparavano a liberarlo. Questa situazione durò fino alla rivoluzione d'Ottobre. Ma in seno al corpo di guardia si formava un gruppo di soldati che giurarono di non lasciar scappare vivi i Romanov; i commissari del governo provvisorio ricevevano lettere minatorie da tutta la Russia; i soldati della scorta perquisivano l'ex imperatore e gli sequestravano il suo pugnale circasso, l'obbligavano a togliersi i galloni, lo razionavano; il soviet regionale dell'Ural richiedeva categoricamente al VCIK il trasferimento dei prigionieri a Ekaterinburg e inviava delle guardie rosse a sorvegliare i punti in cui sarebbero dovuti passare in caso di fuga; dei bolscevichi degli Urali arrivavano a Tobol'sk per prepararvi, a loro rischio e pericolo, l'esecuzione dei Romanov. Intorno ai prigionieri si ordivano cosí due trame contrarie: una di salvezza, l'altra di morte.

Gli ufficiali e i popi monarchici mancarono d'energia, d'intelligenza e ancor piú di abnegazione. A un certo momento, a quanto sembra, essi disponevano di forze che potevano raggiungere diverse centinaia di uomini e di fondi considerevoli. Dissensi finanziari e di competenza tra il tenente Solov'ëv e il pope Vasil'ev gli fecero sfuggire il momento buono per l'azione. Il soviet dell'Ural otteneva infine dal VCIK il trasferimento dei Romanov a Ekaterinburg. Il VCIK incaricava un avventuriero di nome Jakovlev di operare questo trasferimento alla testa di un distaccamento di operai a cavallo. Nello stesso momento il Comitato esecutivo del soviet dell'Ural inviava un altro distaccamento, piú sicuro, col compito di sequestrare Nicola II « vivo o morto » (fine di aprile). Fin dall'inizio la condotta di Jakovlev suscitò tali sospetti che l'esecutivo dell'Ural decise di strappargli se necessario i Romanov anche con la forza. I soldati della

scorta personale dello zar, temendo anch'essi che lo si facesse evadere, lo fecero accompagnare da otto di loro. Jakovlev condusse lo zar, la zarina, la loro figlia Marija e cinque altre persone verso Tjumen', attraverso l'Irtyš gelato, con una slitta. La singolare carovana attraversò il villaggio natale di Rasputin, Pokrovskoe. È sulla soglia della casa del « sant'uomo » che aveva cosí ben preparato la loro caduta che Nicola II e Aleksandra Fëdorovna ricevettero l'ultimo omaggio dei loro ultimi fedeli. Qui era in gioco la loro suprema possibilità di salvezza. Jakovlev tentò di modificare l'itinerario che le istruzioni gli prescrivevano e di condurre i Romanov non a Ekaterinburg ma verso Mosca, attraverso Omsk, Čeljabinsk e Samara. Il suo piano era di offrir loro strada facendo un rifugio sulle montagne e di attendere gli avvenimenti. Il soviet di Omsk rifiutò di lasciar passare il suo treno e gli ingiunse di tornare indietro. Minacciato di essere messo fuori legge, egli si piegò [1]. Nel frattempo, la conferenza regionale del partito comunista si riuniva a Ekaterinburg e chiedeva la morte dello zar. Nicola II fu ricevuto nella capitale operaia dell'Ural da un giovane ed energico bolscevico, Beloborodov, presidente dell'Esecutivo del soviet regionale, che aveva seguito questo affare. Fu alloggiato nella ricca dimora dell'ingegner Ipat'ev al quale erano state date ventiquattr'ore di preavviso per sloggiare. Gli altri membri della famiglia imperiale arrivarono alla fine di maggio con un seguito di ventitre persone. Ma non gli si lasciò che il dottor Botkin, che era necessario allo zarevič Aleksej, sempre malato, un cuoco, uno sguattero, un lacchè, una cameriera. La loro guardia fu ora formata da operai delle officine. Tre sentinelle vegliavano giorno e notte nei corridoi vicini alle loro camere. I prigionieri non scendevano in giardino che mezz'ora al giorno.

Il soviet dell'Ural chiedeva la morte dello zar. I socialisti-rivoluzionari di sinistra la esigevano. Anarchici e socialisti-rivoluzionari di sinistra, non fidandosi dei bolscevichi, preparavano un colpo di mano contro la casa di Ipat'ev. I progetti dell'ufficio del VCIK erano differenti; avrebbe voluto aprire tra i proletari dell'Ural un processo all'ultimo zar. Il processo avrebbe dovuto aprirsi alla fine di luglio. Trockij avrebbe assunto la funzione di pubblico accusatore. L'avvicinarsi dei cecoslovacchi affrettò la conclusione. La Čeka di Ekaterinburg aveva appena sventato un complotto di ufficiali e aveva arrestato diversi inviati dell'ambasciatore di Serbia, Spalajkovič. Il soviet costatò il 12 luglio l'impossibilità di istruire un processo: i cecoslovacchi si avvicinavano da due lati e potevano occupare la città prima della fine della settimana. Fu deciso di procedere senza indugi all'esecuzione dei Romanov e alla distru-

[1] Questo Jakovlev passerà a Kolčak nell'ottobre 1918.

zione completa delle loro spoglie per non lasciare alcuna reliquia all'avvenire.

Un operaio dell'officina di Verch-Isetsk, Pëtr Zacharovič Ermakov, fu incaricato, con una squadra di uomini sicuri, di procedere all'esecuzione. Nella notte tra il 15 e 16 luglio, verso mezzanotte, Nicola II, la zarina, lo zarevič Aleksej, le quattro giovani granduchesse, il dottor Botkin, la governante e il precettore dell'ex erede al trono, in tutto undici persone, furono pregate di riunirsi in una stanza del piano terreno. Essi si aspettavano un nuovo trasferimento. Si allinearono di fronte a uomini armati. Qualcuno di questi lesse loro, in nome del soviet regionale, il decreto di condanna a morte che essi non ebbero il tempo di capire bene. « Non ci si trasferisce dunque? », disse solamente Nicola II, sorpreso. Non ebbe tempo a riprendersi dalla sorpresa. I Romanov non erano piú, nel giro di pochi istanti, che un mucchio di cadaveri abbattuti contro un muro crivellato di palle. Un autocarro trasportò le loro spoglie, arrotolate in alcune coperte, verso una miniera abbandonata a otto verste dalla città. Qui, i loro abiti furono attentamente perquisiti; quelli delle granduchesse contenevano brillanti in gran numero; bruciati i cadaveri, le loro ceneri furono interrate in una vicina palude. Questa distruzione fu cosí completa che i bianchi, nonostante due anni di ricerche ostinate, non trovarono in seguito quasi nulla. Il granduca Michail Aleksandrovič, fratello dello zar, in favore del quale quest'ultimo aveva abdicato, era scomparso da qualche giorno. Egli risiedeva liberamente a Perm'; un gruppo di operai, alla testa dei quali si trovava un vecchio bolscevico risoluto, Mjasnikov, lo prelevò nella notte tra il 12 e il 13 luglio, simulando un arresto. Le autorità locali pensarono che fosse fuggito: era stato fucilato.

Il granduca Sergej Michajlovič, Igor, Konstantin e Ivan Konstantinovič, il principe Palej, la vedova del granduca Sergej ucciso nel 1905, Elizaveta Fëdorovna, la principessa Elena di Serbia erano internati in una scuola abbandonata nella piccola città industriale di Alapaevsk, a cento leghe circa a Nord-Est di Ekaterinburg. Furono fucilati nella notte tra il 17 e il 18 luglio; le loro spoglie furono gettate in un pozzo della miniera.

L'ufficio del VCIK venne a conoscenza dell'esecuzione dei Romanov nella seduta del 18. Si discuteva un progetto di decreto sulla sanità pubblica; Semaško teneva la relazione; entrò Sverdlov e si sedette al suo posto, dietro Lenin. Quando Semaško ebbe finito, Sverdlov, chinandosi verso Lenin gli disse a bassa voce alcune parole.

« Il compagno Sverdlov chiede la parola per una comunicazione ».

Sverdlov dice con la sua voce uniforme:

« Apprendo che Nicola è stato fucilato a Ekaterinburg per ordine del

soviet regionale. Nicola voleva fuggire. I cecoslovacchi si avvicinavano. L'ufficio del VCIK approva ».

Silenzio.

« Passiamo all'esame del progetto punto per punto », dice Lenin.

Un decreto di confisca dei beni dei Romanov fu approvato il 19 [1].

[1] MILJUTIN, *Pagine di diario*, in « Il Proiettore », 1924; cfr. anche P. M. BYKOV, *Poslednie dni Romanovych*, Sverdlovsk 1926, e le pubblicazioni dell'Ural.

Capitolo nono

Il terrore e la volontà di vittoria

Il comitato dei costituenti di Samara.

Un governo democratico si costituiva nella regione della Volga, sotto la protezione delle baionette cecoslovacche. Era nato a Samara l'8 giugno: i cecoslovacchi prendevano la città all'alba; un comitato di quattro membri socialisti-rivoluzionari dell'Assemblea costituente (I. Bruŝvit, B. Fortunatov, V. Vol'skij, I. Nesterov) vi assumeva il potere la sera stessa. Esso proclamava in nome della Costituente la dissoluzione dei soviet e il ristabilimento delle libertà democratiche. Tuttavia, nelle strade si massacravano i bolscevichi. Il comitato dei costituenti deferiva al consiglio di guerra chiunque opponeva resistenza alle autorità. La città era in stato d'assedio. Un servizio della sicurezza di stato con poteri straordinari veniva creato il 9 agosto.

Il comitato dei costituenti socialisti-rivoluzionari si insediava nelle città della Volga al seguito dei cecoslovacchi. Ogni città occupata era teatro di un lungo massacro di comunisti e di sospetti. « A Simbirsk, la maggior parte dei soldati rossi catturati nella città fu fucilata. Ci fu una vera epidemia di linciaggi », scrive il notiziario (« Vestnik ») del comitato dell'Assemblea costituente il 28 luglio. A Samara stessa il comitato dovette ordinare la cessazione delle esecuzioni sommarie « sotto pena di doverne rispondere » (*sic*). Questo governo democratico era ridotto a pregare il comandante cecoslovacco della città di proteggere gli operai dei sobborghi contro le violenze della reazione. A Kazan', mentre i cecoslovacchi inseguono i rossi in ritirata, uomini armati con dei bracciali bianchi scendono per le strade, si mettono a perquisire le abitazioni, arrestano i sospetti; forniti di liste già preparate e guidati da delatori, sgozzano i « bolscevichi » sul posto... Le strade per diversi giorni sono coperte di cadaveri sfigurati e spogliati. I feriti rossi vengono uccisi. Alcuni cadaveri portano le loro carte in bella mostra sulla pancia. Il titolo di commissario spiega perché a uno di questi sono stati cavati gli occhi. Passata la prima ondata di furore, le rappresaglie continuano, un po' meno sommarie ma non meno implacabili. Si scatena l'odio di classe. Ogni prigioniero rosso che passa nelle strade tra le guardie viene abbandonato alla rabbia

di una folla ben vestita. « Giovani donne li schiaffeggiavano e gli sputavano negli occhi. I cadaveri venivano calpestati; si cavavano gli occhi ai morti », scrive un testimone. Il processo di un bolscevico si riduceva alla formalità di un interrogatorio rapido prima dell'esecuzione.

Rinascevano le vecchie istituzioni municipali, riapparivano i giornali borghesi con l'annuncio della fuga di Trockij, dell'irresistibile intervento degli alleati, delle atrocità dei cinesi, lettoni, tedeschi che formavano l'Armata rossa. Il metropolita di Kazan′ faceva appello ai fedeli per la difesa delle chiese. L'Università si metteva patriotticamente a disposizione del governo. « I professori, i generali, gli studenti, i vecchi di tutte le classi formano una milizia perché i giovani possano andare al fronte » (« Vestnik Komiteta »). Si cominciava a organizzare un esercito nazionale.

Le riserve d'oro della Russia, depositate a Kazan′, erano cadute nelle mani della controrivoluzione, alla quale dovevano fornire per lungo tempo una copertura finanziaria. Questa riserva ammontava a 657 milioni di rubli oro (6,5 miliardi al corso del momento), 100 milioni in biglietti di banca; « una somma enorme di valori diversi; depositi di oro e di platino »[1].

Il comitato dei costituenti consacrò con i suoi decreti la nazionalizzazione del suolo e l'espropriazione dei proprietari terrieri, ma restituí ai loro proprietari le aziende industriali nazionalizzate, municipalizzate od occupate; esso si sforzava di organizzare la borghesia; esso abolí il controllo operaio sulla produzione. Il suo programma, in poche parole, significava: né reazione monarchica, né esperienze socialiste; ristabilimento della democrazia borghese.

La politica estera dei costituenti ci è già nota da una lettera di Stephen Pichon al ministro degli affari esteri di Samara, Vedenjapin; essa era anche oggetto di trattative tra un membro del Comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario, Timofeev, e gli agenti francesi Charles Dumas e Ehrlich. Le operazioni militari erano piú importanti. Il comandante Alphonse Guinet, della missione militare francese, era l'ispiratore del Consiglio nazionale ceco; fu lui che consigliò di affrettare l'offensiva su Simbirsk, Kazan′ e Saratov per assecondare gli alleati. Un altro ufficiale francese, il capitano Condot[2], si recò a Simbirsk per affrettare la presa di

[1] L'ammiraglio Kolčak disporrà di questa riserva d'oro rubata alla Russia nel modo seguente: consegnati ai francesi 876 *pud* (1 *pud* corrisponde a 16 chili e 380 grammi); agli inglesi, 516; agli anglo-francesi insieme, 698; ai giapponesi, 1142 (totale: 3232 *pud*). Depositati in Giappone a titolo di garanzia di un prestito, 1500; lo stesso, in una società finanziaria anglo-americana, 3977; acquisto di fucili americani, 100; acquisto di fucili Remington, 50; acquisto di mitragliatrici Colt, 50; totale delle spese, 5637. Depositati a Shangai, 372. (Totale: 9244 *pud* e 2/3). (S. PIONTKOVSKIJ, in « Proletarskaja Revoljucija », 1921).

[2] O Condeau? Traduciamo questo nome dal russo.

Kazan'. Il comitato dei costituenti, agli occhi degli alleati, era l'embrione del futuro governo nazionale della Russia.

Su quali forze sociali si appoggiava il comitato? Il menscevico Majskij, membro di questo governo della controrivoluzione democratica, ne ha tracciato un quadro preciso. L'ostilità degli operai verso i costituenti era tale che il loro tentativo di creare, con l'aiuto dei menscevichi, un « soviet » docile fallí pietosamente: questo « soviet » votò immediatamente una risoluzione bolscevica... La mobilitazione fallí nelle campagne. A fatica si riuscí a radunare quindicimila uomini, che occorreva chiudere nelle caserme sotto la guardia di ufficiali bianchi, invece dei cinquantamila che avrebbero dovuto rispondere all'appello. Le truppe cosí raccolte, formate da giovani contadini strappati a forza ai loro villaggi, non erano sicure. Capitava che si arrendessero ai rossi dopo aver legato i propri ufficiali. Solo la piccola borghesia accoglieva con gioia il nuovo governo; ma le sue velleità democratiche, il suo attaccamento alla repubblica e alla bandiera rossa che i « socialisti-rivoluzionari » inalberavano ancora sugli edifici pubblici, indisposero molto presto gli ufficiali, in gran parte monarchici, gli industriali liberali, il clero. La borghesia, che aspirava a una dittatura militare, considerava sempre di piú le illusioni democratiche come una varietà moderata del bolscevismo. Essa attendeva la sua ora [1].

Verso il terrore.

Poco a poco, passo a passo, la guerra di classe coinvolge tutte le campagne. I *kulaki* nascondono il grano, suonano le campane a martello all'avvicinarsi dei distaccamenti per gli approvvigionamenti, ingaggiano a volte vere e proprie battaglie, piú spesso sgozzano, di notte, gli operai venuti alla ricerca del grano. I contadini poveri formano comitati che sostituiscono i servizi di approvvigionamento e procedono essi stessi alle requisizioni. Una guerra a morte si scatena intorno al grano fin nelle piú piccole borgate. Le truppe rosse intervengono. I giornali sono pieni di relazioni del genere: « Dipartimento di Smirnovo, provincia di Orël. Un distaccamento di soldati rossi che era venuto per prendere il grano viene accolto dai *kulaki* che urlano: "con che diritto venite a prendere il grano che non avete seminato?" Non è stato possibile persuaderli. Hanno sparato sulla truppa uccidendo il commissario e diversi soldati. L'esecutivo

[1] Cfr. I. MAJSKIJ, *Demokratičeskaja kontr-revoljucija* cit.

provinciale ha inviato sul posto un forte distaccamento accompagnato da auto blindate. I *kulaki* hanno avuto una buona lezione» (21 agosto). I popi rifiutano di seppellire coloro che attentano ai beni della chiesa. A Livnyj, poco distante da Orël, un'intera contrada si solleva (20-23 agosto), piú di trecento controrivoluzionari sono uccisi nel corso della lotta e della repressione.

La carestia è terribile nelle città. I servizi di approvvigionamento talvolta sono costretti a distribuire grano invece di pane. Il pane, quando ce n'è, è mescolato a paglia e altre granaglie. Si chiudono le panetterie private, si fissano i prezzi di quasi tutti i generi alimentari e i prodotti. Tuttavia la popolazione è costretta a ricorrere alla speculazione illegale – che dispone talvolta di grandi mercati permanenti che vengono talora circondati dalle truppe per operare confische sommarie – e a pagare i prezzi della borsa nera. Sempre di piú il baratto si sostituisce al commercio vero e proprio, gli scambi in natura eliminano la carta moneta. La «Krasnaja Gazeta» di Pietrogrado, ponendo il problema dei combustibili di cui la città ha bisogno e che non può pagare, scrive: «Abbiamo dei depositi di rame che possiamo dare (all'estero) in cambio di carbone...» (1° agosto). Le città continuano a spopolarsi. I ricchi trasformano i loro averi in brillanti o in biglietti stranieri acquistati alla borsa nera clandestina e passano la frontiera illegalmente, cosa piuttosto rischiosa. Tutti quelli che possono si rifugiano in campagna, attirati dal grano. La popolazione di Pietrogrado è scesa dai 2 319 000 abitanti del 1° novembre 1915, a 1 480 000 abitanti al 1° luglio e continua a diminuire molto rapidamente[1]. Gli odi maturano e stanno in agguato. Il Consiglio dei commissari del popolo mette «fuori legge» l'antisemitismo. Si fucila sempre piú spesso, a interi gruppi di cinque, dieci, quindici, i controrivoluzionari (sono soprattutto ufficiali), i funzionari che rubano, i banditi. Non è ancora il terrore ma è un chiaro preludio. Le città si addormentano la sera nelle tenebre profonde, piene di insidie e di complotti. I capi della guarnigione di Pietrogrado devono pubblicare un ordine speciale alla guarnigione che ingiunge di «risparmiare le munizioni»: le pattuglie, infatti, la sera sparavano disordinatamente nell'oscurità delle strade (17 agosto).

La popolazione delle officine e dei laboratori è mobilitata nei distaccamenti di approvvigionamento dell'Armata rossa. I soviet costringono spesso la borghesia a dei lavori di pubblica utilità... Il commissario alla stampa della Comune del Nord (Pietrogrado), Kuzmin, sopprime il 3 agosto con un decreto di tre righe tutte le pubblicazioni borghesi: ce n'era ancora. La Čeka annuncia che i sabotatori degli approvvigionamen-

[1] Scenderà a meno di 750 000 abitanti nel 1919-20.

21.
Illustrazione di Ju. Annenkov per *I dodici* di A. Blok (1918).

22.
Lev Trockij, commissario dell'Armata rossa.

ti saranno « annientati senza pietà ». Il 24 agosto, un decreto abolisce la proprietà privata degli immobili nelle città.

È difficile enumerare tutte le organizzazioni controrivoluzionarie che la Čeka scopre e distrugge immediatamente senza preoccuparsi del resto di approfondire la loro natura. L'affare dei legionari polacchi si conclude con circa seicento arresti operati a Vologda. La missione militare francese dirigeva su questa città, muniti di documenti francesi, dei controrivoluzionari di origine polacca che venivano fatti passare come membri di un corpo polacco in formazione. Vengono scoperte due grandi organizzazioni, formate soprattutto da ufficiali; la prima si occupava della disorganizzazione dei trasporti, molto simile a quella di Savinkov, alla quale era certamente collegata; l'altra era formata da costituzionali-democratici, che appartenevano cioè alla borghesia liberale. A Mosca vengono fatti centocinquanta arresti. La Čeka procede senza far rumore. Questi affari, appena menzionati nei giornali – e non sempre –, rimangono nell'ombra. Del resto le esecuzioni rimangono un fatto eccezionale.

Il presidente del Consiglio dei commissari del popolo della Comune del Nord, Zinov'ev, pubblica infine un comunicato in cui si annuncia che i nemici della repubblica saranno ormai passati per le armi. L'agitazione controrivoluzionaria, l'istigazione dei soldati rossi alla disobbedienza, l'aiuto prestato ai bianchi o allo straniero, lo spionaggio, la corruzione, il furto, il banditismo, il sabotaggio e « altri crimini » saranno « immediatamente puniti con la morte ». Li fucilerà la Čeka; i nomi dei fucilati saranno comunicati alla stampa (18 agosto). Non è previsto nessun processo preventivo; la lista dei crimini è cosí lunga e cosí vaga che la terribile commissione gode in realtà di un potere illimitato. L'arma del terrore è pronta; ma la rivoluzione non ne farà uso che dopo gli attentati che si stanno preparando.

Il ritorno di L. Kamenev in Russia dissipò, se ce ne fosse stato bisogno, le ultime illusioni sull'atteggiamento delle potenze verso la rivoluzione. Kamenev era partito nell'aprile per l'Europa occidentale, con l'incarico di informare, a nome del Comitato centrale del Partito comunista, i socialisti e l'opinione pubblica sui soviet e, senza dubbio, di aprire negoziati ufficiosi con i governi. Seguito ovunque da spie, coperto d'insulti dalla stampa europea, gli era stato proibito l'ingresso in Francia. L'Inghilterra l'aveva espulso. Al ritorno, in Finlandia, i bianchi l'avevano tenuto in prigione per diversi mesi. Tornava per dire ai proletari della Russia: « Siamo soli, compagni » (discorso al soviet di Pietrogrado, 7 agosto).

Anche la Repubblica cambiava tono nei confronti delle potenze. Un appello firmato da Lenin, Čičerin e Trockij, ai lavoratori francesi, inglesi, americani, italiani e giapponesi, invitava a lottare contro l'intervento:

« Se gli alleati vogliono aiutarci nella nostra santa opera di resistenza, che ci aiutino a ricostruire le nostre ferrovie e la nostra economia, poiché una Russia economicamente debole non è in grado di difendersi. Ma gli alleati non hanno risposto ai nostri appelli.

« Essi non pensano che a farci pagare gli interessi dei prestiti concessi, in altri tempi, dal capitale francese allo zarismo per trascinarlo in una guerra e che il popolo russo ha già pagato con fiumi di sangue e mucchi di cadaveri.

« Abbiamo tollerato per troppo tempo le beffe insultanti dei rappresentanti dell'imperialismo alleato e permesso a quelli che allora leccavano gli stivali dello zarismo di rimanere in Russia... Non abbiamo fatto rappresaglie contro di loro, nonostante che la loro mano fosse visibile in tutti i complotti... »

L'Ucraina, occupata dai tedeschi, diventa in quest'epoca una fornace. Un terrorista socialista-rivoluzionario di sinistra, Boris Donskoj, ha ucciso il 30 luglio a Kiev il feldmaresciallo Eichhorn. Dopo la metà di luglio fino alla metà di agosto i ferrovieri hanno lottato contro l'invasione con gli scioperi e gli atti di sabotaggio. Fu necessario ricorrere ai ferrovieri tedeschi per assicurare il funzionamento delle ferrovie piú importanti. Il 7 agosto, il Comitato militare rivoluzionario dell'Ucraina, naturalmente clandestino, dichiara guerra all'ataman Skoropadskij e agli occupanti. Le insurrezioni contadine scoppiano ovunque contemporaneamente. Le regioni di Poltava, di Kiev, di Černigov, di Ekaterinoslav sono in fiamme. Un maestro anarchico, ex forzato, Nestor Machno, comincia a Gulaj-Pole (Ekaterinoslav) la guerra partigiana, con una quindicina di uomini; assalgono le sentinelle tedesche per procurarsi le armi. Machno formerà piú tardi degli eserciti. I tedeschi reprimono questi movimenti con il massimo rigore, con esecuzioni in massa di prigionieri, con l'incendio dei villaggi; ma sono sopraffatti.

Gli attentati controrivoluzionari.

La Repubblica era circondata, affamata e minata dalle congiure: bisognava ancora dare un colpo decisivo alla sua testa. Il ruolo dei veri capi proletari è grande proprio perché essi non sono sostituibili. Valore personale, autorità, influenza sono prodotti della storia e della classe operaia con l'aiuto del tempo e degli avvenimenti e che nessuno può sostituire. Le classi dominanti, giunte a un alto grado di cultura, sono in grado, nei periodi di prosperità, di formare in gran numero i capi di cui hanno bisogno. La classe operaia, nel suo stato attuale di oppressione e di incul-

tura, non può che tentare di supplire con l'organizzazione politica alla mancanza o alla morte dei capi. È uno dei grandi problemi che si presentano di fronte a essa nei momenti di crisi. Il movimento operaio tedesco non ha ancora sostituito, dopo dieci anni, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Bisognava quindi colpire la rivoluzione nei suoi capi. Le tradizioni terroriste del partito socialista-rivoluzionario di destra fomentavano, in questo senso, tutta una serie di iniziative. Il Comitato centrale socialista-rivoluzionario, a dire il vero, aveva dichiarato inammissibili gli attentati individuali dopo la caduta dell'autocrazia; ma un profondo cambiamento si era verificato nella politica e nella mentalità del partito in seguito alla dissoluzione della Costituente, la pace di Brest-Litovsk e la pressione degli alleati. L'VIII consiglio nazionale del partito socialista-rivoluzionario, svoltosi dal 7 al 14 maggio, aveva solennemente approvato, in termini appena sfumati di ipocrisia, l'intervento straniero in Russia. « Considerando che la politica del potere bolscevico minaccia l'esistenza stessa della Russia, l'VIII consiglio nazionale del partito socialista-rivoluzionario ritiene che questo pericolo non possa essere scongiurato che attraverso la liquidazione immediata del governo bolscevico e la consegna del potere a un governo legittimato dal suffragio universale... Questo governo potrebbe consentire, a fini esclusivamente strategici, l'ingresso delle truppe alleate in territorio russo a condizione che siano garantiti il non intervento negli affari interni della Russia e l'integrità territoriale del paese ». Voleva dire molto chiaramente, ancora una volta, che tutti i mezzi erano buoni contro i bolscevichi. La rivoltella del terrorista non è cosí diversa come potrebbe sembrare dall'aereo cecoslovacco.

A Pietrogrado esisteva un'« organizzazione di combattimento » socialista-rivoluzionaria, un piccolo gruppo terrorista solidamente organizzato. Questo gruppo, che era abbastanza indipendente dal comitato centrale del partito da poter essere da questi sconfessato in caso di necessità, sorvegliava da vicino Urickij e Zinov'ev al fine di sopprimerli; aveva già assassinato il tribuno Volodarskij. Era diretto da C. I. Semënov, che piú tardi passerà al bolscevismo, nel 1921, facendo luce sull'attività terroristica del suo ex partito. I terroristi – erano una decina – si riunirono a Mosca per preparare l'assassinio simultaneo di Lenin e Trockij. Essi divisero Mosca in quattro settori, in ciascuno dei quali un osservatore e un tiratore, che partecipavano assiduamente ai comizi in cui Lenin tutti i venerdí prendeva la parola, cercavano l'occasione buona per fare fuoco. Questa sorveglianza durò circa cinque settimane. Gli esecutori erano due donne: Konoplëva e Kaplan, e due operai: Usov e Kozlov. Questi ultimi

incontrarono Lenin ma vennero meno al loro compito. « Avevo dei dubbi, – racconterà piú tardi Usov, – non avevo piú fede, dovetti abbandonare l'organizzazione ».

Il 30 agosto, come i venerdí precedenti, dei terroristi attendevano Lenin in tutti i grandi comizi operai. Un vecchio operaio socialista-rivoluzionario, Novikov, appostato a fianco dell'officina Michelson, lo vide arrivare; la terrorista Fanja Kaplan, ex anarchica, era nella sala, armata con una pistola di cui il capo del gruppo, Semënov, aveva creduto bene di avvelenare le pallottole. Lenin arrivò solo; nessuno lo scortava; nessuno era incaricato di accoglierlo. All'uscita, degli operai lo circondarono un istante a qualche passo dalla sua automobile. È in questo momento che Fanja Kaplan sparò tre volte contro di lui, ferendolo gravemente alla spalla e al collo. Ricondotto dal suo autista al Cremlino, Lenin ebbe ancora la forza di salire in silenzio le scale del secondo piano; poi il dolore lo fece crollare. La preoccupazione fu molto grande: la ferita al collo poteva essere estremamente grave; lo si credette moribondo. Il vigore del ferito prevalse. Lenin fu in piedi nel giro di una decina di giorni.

Cinque giorni dopo, il Comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario si dichiarava « completamente estraneo » all'attentato (aveva fatto una dichiarazione analoga dopo l'attentato a Volodarskij). Questa sconfessione, evidentemente dovuta al timore di terribili rappresaglie e alla sensazione dell'impopolarità – la tradizione del partito era di rivendicare e di glorificare gli attentati commessi dalla sua organizzazione di combattimento – produsse sui terroristi un'impressione molto deprimente. « Noi andavamo alla morte, – dice uno di essi, – in nome del Comitato centrale e il Comitato centrale ci sconfessava! » La doppiezza dei dirigenti socialisti-rivoluzionari (Goc e Donskoj) era cosí grande che nel momento stesso in cui essi redigevano questa sconfessione, nella notte del 6 settembre, i loro uomini preparavano il deragliamento del treno di Trockij. Si pensava che la scomparsa del capo dell'Armata rossa avrebbe significato il crollo del fronte. Si spiava Trockij intorno al Cremlino, al commissariato della guerra e delle amministrazioni militari. Cinque sicari, incaricati di far saltare il suo treno, seguivano un corso tecnico tenuto da un terrorista esperto. Trockij doveva partire il 6 per il fronte. Due terroristi, tra cui una donna, l'attendevano alla stazione; se riusciva a sfuggire alle loro pallottole, Elena Ivanova doveva far saltare il suo vagone. Essa aspettò invano tutta la notte sulla linea di Kazan'. Trockij era partito sulla linea di Nižnij Novgorod.

Le due capitali furono colpite insieme. Il giorno stesso in cui cadeva Lenin, a Mosca, il presidente della Čeka di Pietrogrado, Moisej Solo-

monovič Urickij [1], era ucciso da uno studente socialista-rivoluzionario, Kanegiser, che tentava di rifugiarsi al club inglese. Kanegiser apparteneva al partito socialista del popolo, ancora piú a destra dei socialisti-rivoluzionari veri e propri. Questi attentati sono in diretta relazione con l'intervento straniero? Pierre Pascal, che alla missione militare francese si occupava dei codici cifrati, ha detto: « Ho decifrato io stesso un telegramma in cui si trattava dell'impiego del terrorismo. Affermo categoricamente che la missione militare francese ha incoraggiato gli attentati commessi in Russia... » [2]. Vedremo presto che agenti inglesi da parte loro preparavano il rapimento di Lenin e di Trockij. Infine, Savinkov afferma che gli agenti del consiglio nazionale ceco, che gli diedero dei fondi, auspicavano che venissero impiegati per l'organizzazione di attentati terroristici.

Le giornate di settembre.

Questi attentati simultanei che sopraggiungevano in questo momento non potevano mancare di suscitare una terribile ondata di collera in seno al partito e al proletariato. Si sentiva che era suonata un'ira decisiva; la rivoluzione non aveva altra alternativa che uccidere o essere uccisa. Per vincere i nemici esterni bisognava vincere quelli interni. La « Krasnaja Gazeta » di Pietrogrado scriveva:

« *È ora che anche noi cominciamo...* Alla morte di uno solo, dicevamo poco fa, risponderemo con la morte di mille; eccoci costretti all'azione. Che si tolgano di mezzo i sentimentali che hanno paura di versare del sangue innocente! Quante vite perdute di donne e bambini della classe

[1] M. S. Urickij, figlio di piccoli commercianti israeliti del governatorato di Kiev, aveva fatto studi giuridici; tre volte esiliato in Jakucija e nel Nord della Russia, a diverse riprese è stato imprigionato. Questo rivoluzionario di professione, minato dalla tubercolosi, non aveva una vita privata. Era entrato nel partito bolscevico nello stesso periodo in cui vi entrò Trockij. Faceva parte del comitato centrale.

Fanja Kaplan e Kanegiser furono fucilati. I retroscena di questi diversi attentati furono rivelati piú tardi, al processo del comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario, istruito a Mosca tra il giugno e il luglio 1922, dopo che i principali terroristi erano passati al bolscevismo. I membri del comitato centrale continuarono a declinare ogni responsabilità per questi attentati, ma fu dimostrato che erano al corrente della loro preparazione, che uno di essi, Donskoj, si era intrattenuto con Fanny Kaplan, che il gruppo terrorista consegnava loro le somme provenienti dalle « espropriazioni » ed era stato da essi incaricato di far saltare un treno di oro inviato in Germania. Il partito socialista-rivoluzionario intendeva avvantaggiarsi degli attentati senza portarne la troppo pesante responsabilità fino a quando l'esito della lotta rimaneva indeciso. Donskoj raccomandò al terrorista Semenov di formare, alla maniera degli anarchici, un gruppo di « maschere nere »... Anarchica terrorista, Fanny Kaplan fu arrestata a Kiev e condannata all'ergastolo nel 1906; era diventata socialista-rivoluzionaria nel bagno penale di Akatuj, dove rimase dieci anni. « Ho sparato su Lenin, – essa dichiarò, – perché lo considero un traditore del socialismo e perché la sua esistenza porta discredito al socialismo. Sono senza riserve per il governo di Samara e per la lotta contro la Germania a fianco degli alleati ».

[2] Deposizione al processo di Mosca, udienza del 28 giugno 1922.

operaia non ha sulla coscienza ogni borghese? Non ci sono innocenti. Ogni goccia di sangue di Lenin deve costare ai borghesi e ai bianchi centinaia di morti... Gli interessi della rivoluzione esigono lo sterminio fisico della classe borghese. Essi sono senza pietà, noi saremo senza pietà» (31 agosto).

Lo stesso articolo precisava che solo i rappresentanti della classe borghese che avessero dimostrato la loro lealtà verso il regime meritavano indulgenza. Un altro editoriale dello stesso giornale spiegava la sera stessa:

«*Sangue per sangue!* Ma noi non faremo massacri, no. Potrebbe morire anche gente estranea alla borghesia mentre gli autentici nemici del popolo potrebbero scapparci. È in modo organizzato che andremo a cercare i borghesi panciuti e i loro aiutanti...» Organizzare il terrore significava limitarlo. Il 2 settembre, mentre la Čeka procedeva a esecuzioni sommarie, il governo, decidendosi a dare un colpo decisivo alla cospirazione straniera, fa perquisire le missioni britanniche e arrestare l'incaricato d'affari britannico, Lockhart. Il complotto anglo-francese viene brutalmente alla luce. Un proclama del VCIK trasforma il paese in un campo trincerato la cui difesa è affidata a un consiglio rivoluzionario della guerra presieduto da Trockij. Useremo indifferentemente il termine di consiglio rivoluzionario dell'esercito e di consiglio rivoluzionario della guerra, essendo esatte tutte e due le traduzioni. Il lettore ricorderà che si tratta di un unico organismo. Il giorno successivo il terrore viene decretato con un ordine del commissario del popolo agli affari interni, Petrovskij. Fino ad ora, si dice, i soviet non hanno risposto che con deboli rappresaglie ai massacri dei proletari in Finlandia, in Ucraina e nelle regioni occupate dai cecoslovacchi. «Basta con l'indulgenza e la negligenza. Tutti i socialisti-rivoluzionari di destra conosciuti dai soviet locali devono essere immediatamente arrestati. Si prenderanno ostaggi in gran numero tra la borghesia e gli ufficiali. Alla minima resistenza o alla minima attività dei bianchi si risponderà senza discussione con fucilazioni in massa. Spetta ai comitati esecutivi provinciali di prendere l'iniziativa in questo senso... Queste misure devono essere prese immediatamente; informare subito il commissariato di ogni indecisione e lentezza nell'azione delle autorità locali».

La Čeka di Pietrogrado rendeva noto il 7 che 512 controrivoluzionari, tra cui 10 socialisti-rivoluzionari di destra, erano stati passati per le armi. I giornali di Pietrogrado, inoltre, per diversi giorni di seguito, pubblicavano interminabili liste di ostaggi: granduchi, membri dell'aristocrazia, ufficiali di ogni grado, finanzieri, industriali, negozianti; furono effettuati cinque o seicento arresti. Cinquecento controrivoluzionari fu-

rono passati per le armi a Kronštadt, secondo un rapporto orale presentato alla metà di settembre alla conferenza delle commissioni straordinarie della Comune del Nord. Le esecuzioni furono molto meno numerose a Mosca, dove furono pubblicate le liste. Nei primi dieci giorni furono una sessantina: diversi granduchi, gli ex ministri Chvostov, Protopopov, Ščeglovitov, N. A. Maklakov, ufficiali, ex poliziotti, un maestro di canto, un avvocato accusato di detenzione abusiva di armi.

È difficile farsi un'idea anche solo un po' esatta di quel che è stato il terrore rosso nelle province. I giornali non davano che informazioni frammentarie, piú o meno fortuite. A Perm′ furono fucilati 50 ostaggi, poi altri 36; a Tver′ ci si limitò a imprigionare 150 ostaggi; Penza, dove si era fucilato subito un nobile e qualche ufficiale, telegrafò il 25 settembre: « L'assassinio dell'operaio Egorov è stato pagato con 152 vite ». Si scrive da Kostroma: 7 bianchi sono stati giustiziati, « la grande borghesia è nelle nostre mani, la impieghiamo per la pulizia delle caserme »; a Nižnij Novgorod cadono 41 popi, ufficiali, poliziotti, capitalisti; a Orlov, vicino a Vjatka, sono 23; 8 a Šuj; 9 a Kursk; la Čeka di una piccola località chiamata Kirma invia a Mosca una lista di « 12 controrivoluzionari, banditi, ladri e ciarlatani che sono stati giustiziati »; a Ivanovo-Voznesensk, grande centro tessile, si arrestano 184 ostaggi, si crea un campo di concentramento, ma non si effettua che un piccolo numero di esecuzioni.

A partire dal 5 novembre il partito si sforza manifestamente di moderare il terrore. La « Krasnaja Gazeta » di Pietrogrado dice: « La borghesia ha ricevuto una crudele lezione... Che i nostri nemici ci lascino costruire in pace la nuova vita. Allora, senza tener conto del loro odio nascosto, cesseremo di colpirli. Il terrore rosso è finito, fino alla prossima ripresa del terrore bianco. I destini della borghesia sono nelle sue stesse mani ». E il giorno dopo: « Le guardie bianche metteranno a repentaglio le teste degli ostaggi? Le retrovie sono consolidate, la borghesia terrorizzata, le sue organizzazioni di combattimento distrutte, i complotti smascherati, i cospiratori puniti... Possiamo ormai occuparci del fronte ». In realtà, queste giornate di settembre, cosí simili a quelle della rivoluzione francese, inaugurano, come queste, l'era del terrore.

L'affare Lockhart.

La Večeka sapeva da lungo tempo che le fila di tutte le cospirazioni controrivoluzionarie facevano capo alle missioni straniere. Il giorno medesimo dell'assassinio di Urickij, una perquisizione fatta al consolato

britannico di Pietrogrado portava all'arresto, dopo incidenti sanguinosi (il tenente Cromie resisteva e fu ucciso; un agente della Čeka fu ucciso e due feriti), di diversi controrivoluzionari rifugiati al consolato e al sequestro di armi e documenti.

L'incaricato d'affari inglese a Mosca, Lockhart, era strettamente sorvegliato da diverse settimane nella sua attività strettamente clandestina. Come la maggior parte degli stranieri, egli si interessava soprattutto alle truppe rosse in formazione e soprattutto a quelle lettoni, che avevano eccezionali qualità di organizzazione e disciplina. Lockhart entrò in relazione con un ufficiale lettone che egli presentò al console francese Grenard e al luogotenente Sidney Riley, senza sospettare di avere a che fare con un agente del controspionaggio dei rossi. La Večeka fu informata fin dall'inizio. Organizzazioni di spionaggio e controrivoluzionarie esistevano nelle due capitali. Due ufficiali, l'inglese Riley e il francese Vertamond, e un certo Calmatiano, dovevano dirigere le operazioni in Russia dopo la partenza delle missioni straniere. Si preparava l'occupazione di Vologda e, verso la metà di settembre, un colpo di mano a Mosca. I commissari del popolo dovevano essere arrestati al Cremlino durante una seduta del consiglio. Riley, ben informato sui lavori del consiglio, attribuiva un'importanza fondamentale all'arresto simultaneo di Lenin e di Trockij. Egli contava di corrompere la guardia del Cremlino (il luogotenente Sidney Riley dell'Intelligence Service è stato passato per le armi nell'Urss nel 1928). I due capi della rivoluzione, una volta arrestati, sarebbero stati inviati immediatamente ad Archangel'sk, « ma la cosa piú sicura, – aggiungeva Riley, – era di fucilarli subito ». Lockhart consegnò agli ufficiali rossi, in diverse occasioni, delle somme che ammontavano in totale a 1 200 000 rubli; inoltre, forní loro dei documenti falsi con l'intestazione della missione britannica.

Si trovarono degli esplosivi, delle liste di confidenti, dei documenti militari; si venne a sapere che gli anglo-francesi preparavano la distruzione di due ponti per impedire l'approvvigionamento di Pietrogrado. La Večeka, nella notte tra il 31 agosto e il 1° settembre, sorprese una riunione clandestina. Tra i fermati c'era un inglese che rifiutava di declinare le generalità: era Lockhart. Fu presto rilasciato, ma qualche giorno dopo fu nuovamente arrestato al Cremlino; fu trattato con tanti riguardi che testimonierà piú tardi la sua gratitudine a uno dei membri della commissione straordinaria. Il generale Lavergne e il console Grenard si sottrassero all'arresto solo rifugiandosi alla legazione norvegese, che i rossi sottoposero a stretta sorveglianza. Litvinov e altri bolscevichi erano in questo momento prigionieri in Inghilterra e in Francia: il commissariato agli affari esteri propose e ottenne lo scambio dei prigionieri.

La stampa del mondo intero commentò con indignazione i criminali attentati dei bolscevichi alle regole sacre dell'extra-territorialità e dell'immunità diplomatica. I bolscevichi si mettevano « al bando della civiltà ». I governi di Londra e di Parigi minacciarono di ricorrere a rappresaglie contro i bolscevichi che si trovavano nelle loro mani. Ma sul territorio dei soviet la cospirazione straniera era sconfitta [1].

Svjažsk.

La sorte della rivoluzione si decideva in quello stesso momento in una piccola stazione quasi sconosciuta, a settanta chilometri circa da Kazan′ sulla linea di Mosca. L'avanzata vittoriosa dei cecoslovacchi e dei bianchi si spezzava qui contro povere trincee scavate in fretta e dietro alle quali non c'era che una volontà di ferro. L'8 agosto, mentre il fronte dell'Est era in piena disfatta, il treno di Trockij partiva per Kazan′, portando circa duecento comunisti scelti tra i piú risoluti. Si viaggiava lentamente per spezzare, strada facendo, la resistenza dei ferrovieri della rete. La strada era cosí poco sicura che gli occupanti del treno, che si erano imposti una disciplina militare, furono continuamente tenuti in stato di allarme. I bianchi avevano appena preso Kazan′: qualche reggimento rosso di formazione recente, tradito dagli ufficiali, si era sbandato davanti a loro. La disfatta dei rossi era tale che il comandante in capo del fronte, Vacetis, per poco non fu catturato dal nemico. Con un pugno di uomini egli si aprí a fatica il cammino tra gli sbandati e gli inseguitori. Quello che rimaneva delle forze sovietiche si trincerava nella piccola stazione di Svjažsk, sulle rive della Volga. È qui che si fermò il treno di Trockij. La locomotiva se ne andò e nella cupa stazione non rimase che una fila di vagoni blindati dove si riuniva lo stato maggiore, il tribunale rivoluzionario, i servizi di un esercito da creare.

Questo treno di Trockij doveva diventare famoso. Per quattro anni lo si vide su tutti i fronti. Il consiglio rivoluzionario dell'esercito vi si riuniva in permanenza in vagoni blindati o protetti da sacchi di terra e muniti di mitragliatrici e di un cannone. Il treno arrivato a Svjažsk non disponeva ancora di questa brillante organizzazione e di queste forze. Seguiva un altro treno « che disponeva di trecento uomini a cavallo, di un aereoplano, di un garage per cinque auto, di telegrafo senza fili, di una tipografia, di un tribunale; una piccola città militare su ruote » [2].

[1] È stato pubblicato molto poco sull'affare Lockhart. Ne riferiamo sulla base dei comunicati della Večeka sui giornali dell'epoca e delle memorie di Peters, comparse sul n. 33 di « Proletarskaja Revoljucija ».

[2] A. MORIZET, *Chez Lénine et Trotski*, Renaissance du livre, Paris 1921. Questo libro riporta una interessante intervista del capo dell'Armata rossa.

Svjažsk chiudeva ai cecoslovacchi la via fluviale di Nižnij Novgorod e la linea Kazan'-Mosca. Nello spirito dei suoi difensori era la chiave della Russia centrale, l'ultimo bastione sul quale bisognava farsi uccidere fino all'ultimo uomo. « Quelli che dormivano sulle panche della stazione, sulla paglia mista a vetri rotti, non avevano piú paura di niente, non speravano quasi piú nella vittoria. Nessuno si domandava quando sarebbe finito... Ogni ora era piena e nuova come un miracolo. Un aereo aveva bombardato la stazione: l'impressionante abbaiare delle mitragliatrici andava e veniva come la voce tranquilla dei cannoni; i soldati, col mantello stracciato, col cappello sgualcito in testa e con gli stivali scalcagnati – in una parola, i difensori di Svjažsk –, consultavano l'orologio sorridendo e dicevano: "Sono ancora vivo a mezzanotte e trenta, alle quattro, alle sei e venti... Svjažsk resiste. Ecco il treno di Trockij; si accende una luce alla finestra del servizio politico. La giornata è finita". I medicinali mancavano quasi completamente. Dio sa come e con cosa i medici facessero le medicazioni. Non si aveva né vergogna né paura di questa miseria. Per andare a prendere il loro rancio i soldati passavano davanti ai moribondi e ai feriti distesi sulle loro barelle. Le piovose giornate di agosto si susseguivano. Le nostre linee, discontinue e mal armate, non cedettero. Il ponte restò nelle nostre mani e i rinforzi cominciarono ad arrivare dalle retrovie »[1]. Si organizzavano i collegamenti. « Qui si rivelò il genio organizzatore di Trockij, che seppe condurre a Svjažsk, attraverso delle ferrovie manifestamente sabotate, un'artiglieria fresca e tutto quello che era necessario per la resistenza e l'offensiva. Ricordiamo che nel 1918 si era in un'epoca in cui ribolliva ancora la smobilitazione e il passaggio per le vie di Mosca di un distaccamento di soldati rossi ben vestiti faceva impressione. Voleva dire rimontare la corrente, lottare contro la fatica di quattro anni di guerra, contro le acque impetuose che trasportavano per tutto il paese i resti della vecchia disciplina esecrata... I viveri, i giornali, gli stivali, i mantelli malgrado tutto arrivavano ».

Chi erano gli uomini che difendevano Svjažsk? « Si videro improvvisamente spuntare intorno a Rozengol'c, nel suo vagone, carte e macchine da scrivere arrivate chissà da dove, in breve, l'ufficio del consiglio rivoluzionario della guerra. Rozengol'c si accingeva a costruire un solido apparato organizzativo dalle linee rigorosamente geometriche e precisi collegamenti. Semplice e infaticabile, Rozengol'c non aveva tuttavia niente di marziale, nonostante il pistolone appeso alla cintura, né nell'andatura né nel suo viso bianco piuttosto dolce. La sua grande forza era nella sua

[1] L. REJSNER, *Al fronte rosso*, 1918. Figlia di un professore socialista, l'autrice combatté a Svjažsk e sulla flotta della Volga. Il suo libro, di cui esiste una traduzione tedesca, è un documento psicologico e una testimonianza di prim'ordine.

capacità organica di rigenerare, di riorganizzare, d'intensificare febbrilmente la circolazione del sangue ispessito... » « Ivan Nikitič Smirnov (vecchio bolscevico della Siberia, ex operaio) era la coscienza comunista di Svjažsk. Anche tra i soldati non iscritti al partito e tra i comunisti che non l'avevano conosciuto prima, la sua correttezza e la sua assoluta onestà furono subito riconosciute. Egli certamente non sapeva quanto fosse temuto, come si avesse paura di dimostrarsi pigri e deboli proprio davanti a lui, davanti a quest'uomo che non gridava mai, che si limitava ad essere se stesso, tranquillo e coraggioso... Si sentiva che nei minuti peggiori egli sarebbe stato il piú valoroso e il piú intrepido. Con Trockij si sarebbe caduti nel combattimento, bruciata l'ultima cartuccia, dimentichi delle ferite; Trockij incarnava la santa demagogia del combattimento, le parole e i gesti evocavano le piú belle pagine della rivoluzione francese. Con Smirnov ci si sarebbe sentiti calmi e con la mente chiara contro un muro, interrogati dai bianchi nella sordida fossa di una prigione. Era quello che ci dicevamo a bassa voce, ammucchiati disordinatamente sulle panche, in queste notti d'autunno già fredde ». Queste note di un combattente di Svjažsk ci sembrano utili; vi si scopre uno stato d'animo. Questa tempra e questa grandezza morale rendono gli uomini invincibili; ed è privilegio delle grandi cause di dare agli uomini questa tempra e questa grandezza morale.

Poco a poco, si cristallizzava la fede in una vittoria su un nemico che era molto superiore per numero, armamento e organizzazione: si sarebbe ripresa Kazan'! Arrivavano delle truppe fresche. Si creava un piccolo parco d'aviazione la cui forza non superava quella di una squadriglia. Il nemico cominciava a rendersi conto che qui nasceva una forza che avrebbe potuto diventare pericolosa. I suoi attacchi erano regolarmente respinti. Due dei capi piú importanti della controrivoluzione, Savinkov e un giovane stratega pieno di talento che doveva piú tardi essere ucciso in Siberia dopo lotte accanite, Kappel', concepirono un audace piano per sorprendere Svjažsk. I bianchi fecero un largo movimento di aggiramento, tagliarono la linea di Mosca e marciarono su Svjažsk prendendola alle spalle. Un treno blindato, armato con pezzi da marina, inviato contro di loro, mal comandato, fu preso e bruciato. Il nemico si trovava a meno di due leghe da Svjažsk, tagliando la ritirata per via di terra. Una folla di fuggiaschi si precipitò sui battelli della flottiglia della Volga. La disfatta sembrava completa. A Svjažsk non rimangono che gli uffici dello stato maggiore della V armata, il treno di Trockij e il personale dei convogli. « Lev Davidovič mobilitò tutto il personale del treno, i ragazzi degli uffici, i telegrafisti, le infermiere, in breve, tutti quelli che erano in grado di tenere un fucile. Cinquecento uomini circa: i bianchi ne avevano il

doppio. Gli uffici si svuotarono, non c'era piú retroguardia. Tutto fu gettato nello scontro con i bianchi. Tutta la ferrovia, fino alle prime case di Svjažsk era devastata dagli obici. La battaglia durò diverse ore. I bianchi credettero di trovarsi di fronte a truppe fresche e ben organizzate, di cui i loro servizi di informazione ignoravano l'esistenza ». Spossati per un'incursione che durava da quarantotto ore, essi sopravvalutarono la forza dell'avversario, ignorando di trovarsi di fronte a un pugno di soldati improvvisati, dietro ai quali non c'erano che Trockij e Slavin, un vecchio ufficiale che comandava la V armata. Mollarono la presa. Per far vedere meglio che si sarebbe resistito sul posto, Trockij non aveva fatto attaccare la locomotiva al suo treno. Il grosso della V armata, che contava circa diecimila uomini, si preparava di fronte a Svjažsk e dall'altra riva della Volga all'offensiva su Kazan'. L'abbandono di Svjažsk avrebbe probabilmente provocato la distruzione dell'esercito.

L'effetto decisivo della vittoria di Svjažsk fu completato il giorno dopo da un altro successo. Diverse piccole torpediniere erano state condotte da Kronštadt attraverso i canali. Comandate da un giovane ufficiale di marina bolscevico, Raskol'nikov, e dal marinaio Markin che morirà da eroe, queste formarono la flotta rossa della Volga. Trockij e Raskol'nikov avevano ideato il progetto temerario di bruciare la flotta nemica ancorata a Kazan'. La flotta rossa scendeva per la Volga a luci spente nella notte profonda. La torpediniera che portava Trockij e Raskol'nikov fu la sola che riuscí a penetrare nel porto di Kazan'. Essendosi rotto il suo timone, per un momento si trovò in grave pericolo, accanto a un bastimento nemico. La flotta bianca andò tutta in fiamme; i rossi si ritirarono senza perdite.

Prima vittoria: la presa di Kazan'.

Ventisette comunisti che, presi dal panico, erano fuggiti, furono giudicati il giorno dopo e fucilati. Diversi erano vecchi militanti. Questa misura di eccezionale rigore era necessaria. « Tutto l'esercito, – scrive Larisa Rejsner, – diceva che i comunisti erano vigliacchi, che per essi non valeva alcuna legge, che essi potevano disertare impunemente... Senza la straordinaria bravura di Trockij, del comandante in capo e dei membri del consiglio rivoluzionario della guerra, il prestigio dei comunisti che lavoravano nell'esercito sarebbe stato compromesso per diverso tempo ». E i comunisti erano l'anima dell'esercito.

Questo rigore non era nuovo. Per i venticinque giorni in cui il treno di Trockij si trovò a Svjažsk, l'entusiasmo, o piú esattamente il fanatismo

rivoluzionario, condusse una lotta implacabile contro l'indisciplina e il disordine. Il 14 agosto Trockij pubblicava l'ordine seguente:

« Vengo a sapere che il distaccamento dei partigiani di Pietrogrado ha abbandonato le sue posizioni.

« Ordino al commissario Rozengol'c di verificare questo fatto.

« I soldati dell'Armata rossa degli operai e dei contadini non sono dei vili né degli incapaci. Vogliono battersi per la libertà e la felicità del popolo lavoratore. Se indietreggiano e si battono male la colpa è dei comandanti e dei commissari.

« Avverto: se un'unità abbandona le sue posizioni verrà subito fucilato il commissario e in seguito il comandante.

« I soldati coraggiosi verranno ricompensati secondo i loro meriti e riceveranno dei posti di comando.

« I vili, i profittatori e i traditori non sfuggiranno alle nostre palle.

« Ne rispondo di fronte a tutta l'Armata rossa ».

I partigiani di Pietrogrado, che pensavano che probabilmente la loro qualità di volontari della capitale avrebbe loro assicurato l'indulgenza, furono trascinati senza indugio di fronte a un consiglio di guerra che ne condannò a morte diverse decine.

Nessun esercito ha mai potuto evitare in guerra queste misure di rigore; la guerra mette sempre l'uomo tra la palla del nemico e quella dei suoi compagni se, per pusillanimità, egli fa il gioco del nemico: l'istinto di conservazione della collettività ha bisogno di questa legge di ferro per controbilanciare l'istinto di conservazione dell'individuo. Quindi, queste azioni non richiedono un commento. Tutt'al piú, dobbiamo ricordare ancora una volta in quali condizioni si forgiasse la disciplina nell'Armata rossa. All'inizio del periodo di Svjažsk, Trockij aveva dovuto redigere un lungo documento per procurare qualche macchina da scrivere per lo stato maggiore. Il 19 agosto, egli indirizzava un lungo ammonimento ai marinai della flotta rossa:

« Essendomi ieri recato allo stato maggiore della flotta, sono rimasto stupefatto del quadro che si è presentato ai miei occhi. Il battello è pieno di estranei, e nessuno controlla i lasciapassare che del resto non esistono. Entri chi vuole... Non si sa chi è padrone del battello. Impossibile sapere chi dirige i collegamenti. Degli uomini sono stati mandati da qualche parte senza che si sappia chi ce li ha mandati... Partendo, hanno lasciato incustodita la loro scialuppa, contando che qualcun altro se ne sarebbe occupato. Nessuna organizzazione, nessun senso di responsabilità. Le donne e i bambini sono numerosi a bordo. È praticamente impossibile lavorare in queste condizioni. Non può essere mantenuto alcun segreto militare. Ho visto il commissario Markin condurre un meccanico che non sa-

peva far partire un motore. "È sempre cosí, – diceva Markin; – quando bisogna tornare indietro i motori funzionano benissimo; quando bisogna andare in linea i motori si mettono in sciopero". Compagni marinai! Non può continuare cosí... Riflettete alla situazione del paese. Se prendiamo Kazan' spezzeremo il fronte del nemico, Simbirsk e Samara cadranno da sole... » Questa argomentazione persuasiva terminava con queste parole: « Tutto deve svolgersi militarmente. Non cedere un pollice di terreno. Prendere al nemico tutto quello che è possibile. Passare arditamente, coraggiosamente all'offensiva. Chi non rischia nulla non avrà mai nulla. Una stretta di mano fraterna, compagni marinai! » Un capo che teneva questo linguaggio e firmava ordini inflessibili *doveva* qualche volta esporsi con i suoi uomini in prima fila. Questo costruttore di eserciti procedeva con la persuasione, l'esempio, il rigore.

La sua intima sicurezza di vincere imponeva una fiducia terribile. Egli faceva gettare nelle città occupate dal nemico dei manifestini di questo genere:

« I cittadini delle città momentaneamente occupate dai cecoslovacchi bianchi rimangono sotto le leggi della Repubblica dei soviet.

« Nessuno ha il diritto di invocare la violenza degli invasori per giustificare degli atti di tradimento nei confronti del potere degli operai e dei contadini.

« *Chiunque, sotto la dominazione dei cecoslovacchi bianchi, abbia prestato aiuto al nemico, sarà fucilato.*

« I beni mobili ed immobili dei partecipanti alla sedizione borghese e dei loro complici saranno confiscati.

« Questi beni serviranno per ricompensare le famiglie degli operai e dei contadini caduti sotto i colpi dei controrivoluzionari e, in generale, dei lavoratori che sono stati vittima del sollevamento borghese » (15 agosto 1918).

Ai lavoratori mobilitati dai bianchi, egli ordinò, sotto pena di morte, di passare ai rossi (ordine sulla mobilitazione, del 27 agosto).

La persuasione, l'esempio, il rigore, la fiducia, l'attività organizzatrice dei capi comunisti in quattro settimane poterono compiere un miracolo. All'arrivo del treno di Trockij, secondo la testimonianza di un membro competente del consiglio rivoluzionario, a Svjažsk non c'era che una massa informe dai dieci ai quindicimila uomini, divisi in diverse decine di reggimenti, alcuni di vecchia formazione, altri formati da piccoli gruppi di partigiani. Alcuni di questi reggimenti erano cosí demoralizzati da rifiutare di combattere, come fu il caso del 4° lettoni i cui capi – due comunisti – furono deferiti al tribunale rivoluzionario. « Le altre unità, quando combattevano, spesso si ritiravano di fronte a un nemico meno nume-

roso ma piú attivo e meglio organizzato... I servizi politici, il tribunale, il servizio di informazioni erano composti da uomini inesperti. Insomma: mancanza di fiducia in sé, mancanza di iniziativa, passività, mancanza di disciplina dall'alto in basso... Il treno di Trockij portò nella stazione sperduta di Svjažsk una ferma volontà di vittoria, l'iniziativa, un energico impulso su tutte le ruote dell'esercito. Fin dai primi giorni si sentí che stava per avvenire un brusco cambiamento. E si sentí innanzitutto in materia di disciplina. I metodi severi di Trockij erano soprattutto adeguati e necessari in quest'epoca di guerra partigiana, d'indisciplina e di meschino amor proprio »[1]. Dalla massa disordinata dei vinti di Kazan' nasce un esercito potente che riconquisterà Kazan'.

Ritornato per qualche giorno a Mosca all'annuncio dell'attentato di Fanja Kaplan, Trockij poteva assicurare il VCIK che la situazione era solida, stabile, e che ci si era premuniti contro spiacevoli sorprese. I rossi si agguerrivano con i primi successi riportati sui cecoslovacchi. Il 9 settembre il marinaio Markin metteva fuori uso una batteria nemica nella stessa Kazan'. I rossi ripresero la città il 10.

Gli operai della polveriera di Kazan' si erano sollevati qualche ora prima: erano stati massacrati. Tutti i giovani di sesso maschile, mobilitati dal comitato dei costituenti, erano stati portati via con la forza. La popolazione borghese era fuggita, formando interminabili convogli, per quattro interi giorni, portando con sé tutto quello che poteva trasportare. Cadaveri ancora caldi erano allineati nel cortile della prigione quando l'arrivo della cavalleria del leggendario Azin aveva interrotto le esecuzioni. La voce di Trockij risuonava al soviet:

« Ora che si accusano gli operai di dar prova di crudeltà nella guerra civile noi diciamo, ammaestrati dall'esperienza: l'indulgenza verso le classi nemiche è il solo errore imperdonabile che possa commettere in questo momento la classe operaia russa. Noi ci battiamo in nome del bene supremo dell'umanità, in nome della rigenerazione dell'umanità, per sottrarla alle tenebre e alla schiavitú... »[2].

La Volga, l'Ural, il Kuban'.

Due giorni dopo, il 12, la I armata, al comando di Tuchačevskij, liberava Simbirsk. L'indomani, durante la notte, veniva forzato il passaggio della Volga. Occorreva impadronirsi di un ponte di ferro lungo un chilo-

[1] S. I. GUSEV, *Le giornate di Svjažsk*, in «Proletarskaja Revoljucija», 1924, n. 2 (25).
[2] Discorso al teatro di Kazan', 11 settembre.

metro, sotto il fuoco del nemico. Una locomotiva senza equipaggio fu lanciata a tutto vapore sul ponte. Seguiva un treno blindato, poi una brigata di fanteria. L'artiglieria tuonava sulle due rive della Volga. Delle chiatte incendiate dai bianchi rischiaravano la battaglia. Il nemico, sconcertato da questo attacco frontale, ripiegò in disordine. L'armata che compiva questa impresa era giovane. Tuchačevskij, che aveva assunto il suo comando nel mese di giugno, l'aveva trovata alloggiata in treni che raramente abbandonava, contentandosi di scaramucce lungo le ferrovie. « Cinque compagni costituivano lo stato maggiore... Non esisteva alcun servizio amministrativo; nessuno conosceva il numero degli effettivi; gli approvvigionamenti non erano dovuti che all'ingegnosità e all'energia straordinaria di un compagno che intercettava tutti i treni che passavano nella regione... »[1].

Il piano del consiglio rivoluzionario della guerra veniva realizzato. Dodici armate stavano per essere completate tra il Mar Bianco e il Mar Nero. La loro disposizione era la seguente: a Nord la VI armata, che impediva agli inglesi di oltrepassare Čenkursk nella regione della Dvina. Tra Perm′ ed Ekaterinburg c'era la IV. Tra Perm′ e Kazan′ la II. A Kazan′ la V; piú a sud la I, che minacciava ormai Samara (Tuchačevskij); a Saratov la VI; a Caricyn la X (Vorošilov); a nord del Caucaso l'XI e la XII. Queste armate contavano da 8000 a 15 000 uomini, eccetto la X, che rappresentava una forza enorme (40 000 uomini, 240 cannoni, 13 treni blindati) e teneva testa all'armata cosacca del Don (*ataman* Krasnov) di forza quasi eguale, e le due armate del Caucaso settentrionale dove piú di 100 000 rossi erano impegnati contro un pari numero di bianchi in una guerra di movimento piena di massacri, di saccheggi di città, di atroci rappresaglie e di eroismi...

L'Armata rossa si forma in una guerra di classe che, con il terrore, si è trasformata in una forma elementare, sebbene organizzata, di lotta per la vita. Fermiamoci un istante su alcune pagine straordinarie, troppo poco conosciute, di questa epopea. Senza addentrarci in lunghe analisi, ci faranno comprendere meglio cosa fosse questa guerra e perché i rossi dovessero vincere. Gli operai di Ekaterinburg e i minatori di Čeljabinsk avevano formato nel mese di maggio i loro primi contingenti per combattere nei pressi di Orenburg i cosacchi di Dutov. Quando i cecoslovacchi avanzarono sugli Urali, tutte le officine si mobilitarono formando nuovi distaccamenti che si raggruppavano intorno ai vecchi. Quelli di Ekaterinburg, di Verchne-Ural′sk, di Troick costituirono cosí una piccola armata di una decina di migliaia di uomini (60 mitragliatrici, 12 cannoni),

[1] M. TUCHAČEVSKIJ, *Il primo esercito nel 1918*, in « Vojna i Revoljucija», 1921, nn. 4-5.

ma con cosí pochi ufficiali che fu necessario dare i gradi ai comunisti, ai membri del soviet, agli ex ufficiali. Il comando toccò a un operaio bolscevico che era stato sottufficiale, Blücher. I cecoslovacchi presero Verchne-Ural'sk. Al piccolo esercito di Blücher si aggregarono duemila fuggiaschi. I proletari della città occupata portarono via con dei carretti le loro famiglie e quanto avevano di piú prezioso: il *samovar*, le lenzuola, la biancheria... Portarono via una riserva di oro di 130 chilogrammi. Erano quasi completamente circondati. Dove andare? Raggiungere il Turkestan? Ripiegare sulla bassa Volga? Decisero di attraversare le vette degli Urali per raggiungere al Nord l'Armata rossa. Fu in pari tempo una guerra di guerriglia e una migrazione di popoli. Ad ogni grande officina l'esercito si accresceva di nuovi partigiani e di nuove colonne di fuggiaschi. Sotto la stessa Verchne-Ural'sk, per aprirsi il passaggio, i partigiani, privi di munizioni, dovettero attaccare alla baionetta e con le accette un'altura difesa dai cosacchi, dagli ufficiali e dai giovani delle scuole medie. Faccia a faccia, i nemici si riconoscevano, abitanti della stessa via, vicini di casa, cugini, operai e padroni, padri e figli talvolta. Esitarono un momento prima di prendersi per la gola. Poi ingaggiarono dei feroci corpo a corpo. I rossi si aprirono il varco. Da una parte e dall'altra l'armamento era rudimentale. Si staccavano dalle panoplie vecchi fucili, ci si armava di fucili da caccia, si fabbricavano delle asce e delle mazze simili a quelle delle *jacqueries* medievali; si fondevano palle con attrezzature di fortuna; si impiegavano delle raganelle di legno per simulare il crepitio delle mitragliatrici. Nella retroguardia le donne e i feriti, coricati su carretti condotti da ragazzi di dieci anni, prendevano parte alla sparatoria. Né i bianchi né i rossi facevano prigionieri. Una disciplina perfetta e una buona organizzazione si crearono in questo esercito, in cui soldati e capi avevano la stessa paga (150 rubli al mese), in cui i capi andavano al combattimento come chiunque altro, in cui le cartucce erano cosí rare da costituire oggetto prezioso di commercio. Al termine di un mese di privazioni e di combattimenti, oltrepassati gli Urali, giunti alle officine di Bogojavlensk e di Archangel'sk, sotto Ufa, una nuova prova di eroismo fu necessaria per forzare un passaggio che presentava un'estrema difficoltà: occorreva abbandonare le famiglie. L'immane sacrificio fu deciso per alzata di mano in un silenzio angoscioso. Il 2 settembre, a Krasnyj-Jar, l'esercito di Blücher, sotto il tiro spietato delle mitragliatrici dei bianchi, era alle strette di fronte a un fiume profondo, l'Ufa. In una notte fu costruito un ponte di tronchi d'albero, accomodati alla meglio. I rossi passarono! Avevano creduto di morire fino all'ultimo. Lo stato maggiore, deciso a difendersi fino all'ultima cartuccia, aveva preso le sue estreme disposizioni: ciascuno riservava la sua ultima palla per un compagno; il

capo dell'esercito soltanto, ultimo superstite, si sarebbe ucciso da solo... Oltrepassato il fiume, furono fatti duecento prigionieri: neppure uno fu risparmiato. I partigiani dell'Ural, infine, operarono il ricongiungimento con la III Armata rossa a sud di Perm', presso Kungur (13 settembre). Avevano percorso, in cinquanta giorni di combattimenti sulla catena degli Urali, circa 1600 chilometri [1].

Un'altra armata, a 2000 chilometri di distanza, compiva un'impresa analoga negli stessi giorni. Sedicimila partigiani, seguiti da un popolo di profughi (diverse decine di migliaia di uomini), tagliati fuori in seguito a una sconfitta dal grosso delle forze rosse del Kuban', battevano in ritirata sulla penisola di Taman, che prolunga verso la Crimea le montagne del Caucaso. Si trovarono chiusi in una situazione disperata. Una sola via si apriva davanti a loro: la strada che costeggia verso sud il grande specchio azzurro del Mar Nero. Il mare era controllato da incrociatori tedeschi; le montagne che scendevano a strapiombo sulla strada erano infestate dal nemico. Sul litorale c'erano piccole cittadine rovinate, affamate; nessuna possibilità di approvvigionamento. Un sole torrido. Questo fiume umano si snodava lungo la strada. Bisognava camminare senza sosta per non morire di fame. La necessità imponeva la disciplina, l'ordine, il comando. Un ex capitano, figlio di contadini, Epifanij Kovtjuch, impose ai partigiani la legge della comune salvezza. La sua colonna, a furia di cozzare contro gli ostacoli come un ariete, si sentí presto irresistibile. Esercito e profughi si nutrivano di mais, di noci, di frutti selvatici. Andavano seminudi, stracciati, lasciando morire sul bordo della strada i ritardatari, nella polvere fiammeggiante. Il 16 agosto, dopo quindici giorni di marcia e di implacabili combattimenti, trovarono la strada sbarrata dall'imprendibile posizione di Tuapse, occupata da una guarnigione georgiana. Il nemico si credeva sicuro della vittoria nel suo nido d'aquila irto di cannoni. I partigiani compirono, con l'aiuto delle baionette infisse nelle anfrattuosità delle rocce, l'inverosimile scalata. All'alba i rossi prendevano d'assalto la piazzaforte. Furono senza pietà. Poi l'armata marciò su Majkop dove il generale Pokrovskij si abbandonava a un'orgia sanguinosa: impiccagioni, esecuzioni con la sciabola, fucilazioni; sembra che siano state sterminate 4000 persone (la città ha 45 000 abitanti). I rossi trovarono sulla loro strada, nelle radure, delle donne crocefisse. Sbaragliarono la cavalleria di Pokrovskij, presero Majkop, presero Armavir (25 settembre).

La ritirata di Taman, diretta da Epifanij Kovtjuch, è stata descrit-

[1] L'operaio Blücher è diventato uno dei migliori strateghi dell'Armata rossa. M. GOLUBYCH, *I partigiani dell'Ural'*, Ekaterinburg, 1924.

ta dallo scrittore Serafimovič nel *Torrente di ferro*, un romanzo che è molto fedele alla realtà storica e ricostruisce molto bene l'atmosfera del tempo.

Né l'eroismo della gente dell'Ural, né quello della gente del Kuban' potevano avere un'importanza decisiva; ma bisogna conoscere queste cose per comprendere la vittoria dei rossi. Svjažsk, l'Ural, Tuapse, queste tre imprese simultanee testimoniano, in virtú delle medesime necessità sociali, la medesima volontà di vincere, cioè di vivere.

L'apogeo della controrivoluzione democratica. Il Direttorio di Ufa.

Man mano che i rossi si affermavano, la controrivoluzione democratica, per un processo inverso, si trovava alle prese con crescenti difficoltà. Il comitato dei costituenti di Samara non era mai stato bene accolto, se non dalle classi ricche. Esso doveva ora reprimere le rivolte nelle officine e i disordini nelle campagne esasperate dalla mobilitazione e dalle requisizioni. La borghesia stessa lo abbandonava e guardava verso la Siberia dove la reazione sembrava dover svolgere un ruolo dominante. Il governo «socialista-rivoluzionario» non aveva che due punti d'appoggio reali: le baionette cecoslovacche e il terrore bianco. Gli episodi piú significativi della lotta, in questo momento, sono il massacro dei lavoratori della polveriera di Kazan', che erano insorti qualche giorno prima che i rossi conquistassero la città, il massacro degli operai della fabbrica di munizioni di Ivaščenkovo (vicino a Samara), egualmente insorti, dove furono uccise a sciabolate 1500 persone, uomini, donne e bambini [1], il massacro di 306 prigionieri politici evacuati a Ufa alla vigilia della caduta di Samara.

Gli ufficiali bianchi inviati nelle campagne per effettuare la mobilitazione si comportavano con i contadini secondo i costumi del vecchio regime. Arrestavano i sospetti; talvolta restituivano i loro beni agli ex proprietari; facevano frustare le reclute, i notabili, i sospetti, i malcontenti. A titolo di esempio, citiamo uno dei numerosi dispacci pubblicati dai giornali stessi dei costituenti: «Circondario di Ključevsk. Un distaccamento cosacco di duecento uomini, circondato il borgo, non lasciarono uscire nessuno fino al ritorno dei lavoratori dai campi. Diciotto persone furono arrestate la sera. Le reclute si erano nascoste: i loro padri e le loro madri furono frustati. Al mattino, i detenuti furono portati sulla piazza,

[1] I 6000 operai di Ivaščenkovo insorsero mentre l'Armata rossa si avvicinava, troppo presto: i rossi entrarono a Samara solo sette giorni dopo.

furono costretti a spogliarsi e a coricarsi sui loro vestiti. Tutti furono frustati; due contadini furono fucilati in un cortile». L'organizzatore dell'esercito nazionale, il colonnello Galkin, faceva processare i genitori dei contadini che avevano disertato e le autorità locali che mancavano di energia nella lotta contro la diserzione. La crescente impopolarità dei costituenti nelle campagne facilitava notevolmente l'azione dei rossi.

In questo momento, tra l'Ural e Vladivostok esistono una ventina di governi controrivoluzionari. Il comitato dei costituenti sembra il piú autorevole; è l'unico democratico, è il piú appoggiato dai cecoslovacchi, è il piú influente nella Russia europea. Il suo principale concorrente è il governo regionale della Siberia, la cui sede è a Omsk. Il territorio controllato da questo governo si estende fino a Čeljabinsk; il governo dell'Ural, diretto da un industriale liberale, L. A. Krol', simpatizza con gli aperti reazionari di Omsk, borghesi cadetti e generali cosacchi (quest'ultimi dispongono di forze reali, sulla base del numero di sciabole e di cavalli). I cecoslovacchi rimanevano sul fronte solo per permettere ai russi di costituire un esercito nazionale; essi facevano pressione sui russi perché costituissero un potere centrale. Nacque cosí l'idea di una conferenza dei diversi governi antibolscevichi.

La conferenza di Ufa riuní dall'8 al 25 settembre i rappresentanti dell'Assemblea costituente, del comitato dei costituenti di Samara, del governo regionale della Siberia (Omsk), del governo provvisorio regionale dell'Ural, dei cosacchi dell'Ural, della Siberia, del Turkestan orientale, dello Enisej, di Astrachan', d'Irkutsk, del governo baškiro, del governo kirghiso Alach-Orda, del consiglio nazionale turco-tataro, di un governo provvisorio estone, del congresso delle città e degli *zemstvo* della Volga, dell'Ural e della Siberia, dei comitati centrali dei partiti socialista-rivoluzionario, socialdemocratico menscevico, socialista popolare, socialdemocratico dell'Unità (Edinstvo, il gruppo di Plechanov), della Libertà del popolo (partito cadetto), dell'Unione della rinascita. I diversi governi dell'Estremo Oriente non erano rappresentati. I democratici socialisti-rivoluzionari di Samara (N. Avksent'ev, Hendelman, Argunov, Zenzinov, Ekaterina Breško-Breškovskaja, Vol'skij, Vedenjapin) diedero inizialmente il tono a questa assemblea eterogenea, in seno alla quale si trovavano fianco a fianco dei sinceri socialisti, degli ex terroristi, dei generali monarchici, degli *ataman* cosacchi, degli uomini d'affari, degli industriali, dei professori liberali, dei dirigenti borghesi di minoranze nazionali, degli agenti stranieri e degli avventurieri.

La conferenza, benedetta dall'arcivescovo Andrej, si aprí con un servizio religioso celebrato sulla piazza della cattedrale. Due tendenze si scontrarono subito: quella dei socialisti-rivoluzionari che volevano una

controrivoluzione democratica, parlamentare, repubblicana, presieduta da un governo responsabile di fronte alla Costituente; quella dei generali della borghesia e degli uomini d'azione piú intelligenti che volevano subito una dittatura militare, poi un regime fondato sulla forza reazionaria. Ciascuna delle due tendenze aveva alle spalle un governo. Omsk si opponeva a Samara. L'oratore cadetto L. A. Krol' perorò a favore di « un potere forte, supremo, personale, incontrollato e irresponsabile ». La presa di Kazan' da parte dei rossi indebolí il prestigio dei socialisti-rivoluzionari; ma i cecoslovacchi erano ostili alla reazione monarchica. La conferenza adottò una soluzione intermedia formando un direttorio di cinque membri, forniti di larghi poteri fino alla riunione dell'Assemblea costituente. I cinque erano questi: N. Avksent'ev, il piú a destra dei socialisti-rivoluzionari di destra, grande oratore del partito; N. I. Astrov, un borghese cadetto; Boldyrev, un generale liberale; Vologodskij, un rappresentante liberale del governo siberiano; Čajkovskij, il vecchio socialista popolare (non era presente, e sarebbe stato chiamato a presiedere, ad Archangel'sk, sotto l'occupazione britannica, il governo nazionale del Nord). I socialisti-rivoluzionari Argunov e Zenzinov erano tra i membri supplenti, come anche il vecchio generale monarchico Alekseev.

Il programma del direttorio era il seguente: l'abolizione del regime dei soviet, il ritorno alla Russia dei territori perduti, l'annullamento di tutti i debiti contratti dai bolscevichi, l'applicazione del trattato che legava la Russia alle potenze alleate; la continuazione della guerra contro la coalizione germanica; la creazione di un potente esercito nazionale; l'istituzione di un regime democratico. I rappresentanti cecoslovacchi e francesi diedero la loro approvazione a questo programma. L'incaricato d'affari britannico in Siberia, Olston, trasmise alla conferenza i migliori auguri del suo governo. « Il popolo britannico vede con soddisfazione il ritorno della Russia, che giustifica la fiducia che gli alleati non hanno mai cessato di accordarle, sul campo di battaglia. Con gioia esso le tende una mano amica. Possa la conferenza di Ufa fondare la nuova Russia libera e forte... »

Le retrovie, demoralizzate, erano in fermento: il fronte crollava sotto i colpi d'ariete dell'Armata rossa; i cecoslovacchi indietreggiavano, stanchi di portare quasi tutto il peso della resistenza ai rossi; i giapponesi cominciavano sistematicamente la conquista dell'Estremo oriente [1]; la

[1] Non ci è possibile seguire in quest'opera gli avvenimenti in Estremo Oriente. All'inizio dell'anno si era formato un « governo russo » a Charbin, in Manciuria, sotto la presidenza del « generale » Horvat, amministratore della ferrovia della Cina orientale. Putilov vi ebbe una parte di rilievo. Fu questo governo a proporre per primo all'ammiraglio Kolčak di formare un esercito nazionale;

reazione, incoraggiata dagli alleati, preparava in Siberia la dittatura militare... Il partito delle classi medie, del tutto incapace di tirar profitto dalle proprie esperienze, completamente accecato dalle sue illusioni democratiche, continuava a costruire sulla sabbia nella tormenta.

Permanenza del terrore.

Il terrore non cessa dopo le giornate di settembre, ma rallenta e diventa sistema. I giornali pubblicano sempre piú frequentemente, settimana per settimana, i comunicati delle commissioni straordinarie che, in ogni angolo del paese, procedono a esecuzioni sommarie di criminali o di controrivoluzionari. Un numero delle «Izvestija» (24 ottobre 1918), che citiamo solo come esempio, dedica due colonne alle informazioni di questo genere. Esaminiamole. La Čeka del distretto di Egorevsk fa internare per tre anni in un monastero un pope controrivoluzionario. Quella di Ivanovo-Voznesensk condanna a cinque settimane di prigione e a trentamila rubli di ammenda uno speculatore per oltraggio a un commissario nel corso di una perquisizione... Quella del distretto di Meščovsk fucila un ex poliziotto dei «cento neri» e aggiunge: «la popolazione è tranquilla». Quella di Kozel' annuncia semplicemente di aver represso l'agitazione dei popi e dei *kulaki.* A Mineevsk, un socialista-rivoluzionario di destra viene passato per le armi. A Perm', si infliggono soprattutto delle ammende; la commissione pubblica un bollettino per tenere la popolazione al corrente della sua attività... Segue una nuova rubrica: «guerra alla corruzione». Un giudice istruttore della commissione centrale panrussa e il suo aiutante, accusati di aver ricevuto dei soldi, sono fucilati. Segue una lista di sedici criminali passati per le armi per ordine della commissione centrale: si tratta di falsari, di banditi, un soldato

l'ammiraglio dovette recarsi a Tokio per sollecitarvi il consenso del governo giapponese. Il generale giapponese Nakasima era il vero padrone dell'Estremo oriente. L'ataman Semënov combatteva contro i rossi alla testa di bande forti di 1800 cinesi, mongoli, burjati, giapponesi, serbi e cosacchi del Transbajkal; un certo capitano Kuroki, figlio del maresciallo che si distinse nella guerra russo-giapponese, svolgeva presso di lui le funzioni di capo di stato maggiore. Un governo siberiano, presieduto dal socialista-rivoluzionario Derber, tentava di funzionare a Vladivostok. Gli operai bolscevichi contendevano questa città ai cecoslovacchi e ai bianchi. Gli americani vi sbarcarono a settembre; un maresciallo giapponese, Otani, assunse il comando di tutte le forze alleate; gli alleati formarono un consiglio di alti commissari, nel quale la Gran Bretagna era rappresentata da un ex consigliere dell'ambasciata a Pietrogrado, sir Elliot, e la Francia dall'ex ambasciatore a Tokio, Regnault; questo consiglio fece disarmare brutalmente gli ufficiali russi, sospetti di simpatie rivoluzionarie. Nel frattempo, il generale cecoslovacco Gajda occupava Čita, faceva fucilare e frustare in massa i contadini lungo la transiberiana e si autoproclamava generalissimo degli eserciti russi e cecoslovacchi (settembre). Il generale Stepanov scriveva al generale Alekseev: «Sembra che il Giappone, privo di ferro, voglia prendersi: 1) il nostro litorale, ricco di minerali di ferro; 2) la nostra parte della ferrovia della Cina orientale; 3) il porto di Vladivostok e la regione di Usuri». I piani del Giappone continuavano a scontrarsi con la resistenza degli Stati Uniti. (DENIKIN, *Očerki russkoj smuty*, vol. III).

rosso della Čeka che aveva fabbricato un timbro falso di una cooperativa, un commissario della Večeka che aveva tentato di vendere una pistola. La commissione di Kotlas fucila un cittadino colpevole di aver fatto agitazione controrivoluzionaria. La commissione di Šuj annuncia l'esecuzione di sette « ladri, assassini e provocatori ».

Questo estratto dell'« Izvestija » dà un impressione molto giusta del terrore rosso, che non è soltanto un'arma necessaria e decisiva della guerra di classe, ma che è anche un terribile strumento di epurazione interna della dittatura del proletariato. « La commissione straordinaria, – scrive uno degli uomini che diressero il terrore[1], – non è né una commissione istruttoria né un tribunale. È un organo di combattimento che agisce sul fronte interno della guerra civile con i mezzi dell'istruttoria, dei tribunali e delle forze armate. Essa non giudica il nemico, lo colpisce ». Essa non si preoccupa di stabilire e dosare i gradi di colpa; essa si domanda a quale classe sociale, a quale ambiente appartiene l'avversario, se è pericoloso e in quale misura. Le commissioni procedevano a istruttorie talvolta sommarie, talvolta lunghe e complicate, nel segreto piú assoluto, senza ammettere difesa. Il giudice istruttore formulava le conclusioni sotto la propria responsabilità; la commissione pronunciava le sentenze senza sentire l'accusato. Quando si trattava della pena capitale il verdetto doveva essere preso all'unanimità (all'inizio le commissioni erano in genere formate da dodici membri, e un solo voto contrario bastava per escludere la pena di morte). Le esecuzioni, di solito, avvenivano nel segreto piú assoluto, per evitare spettacoli sanguinosi di fronte alla popolazione. Nelle grandi città le esecuzioni avvenivano spesso nelle cantine, a colpi di pistola.

Le commissioni locali furono a poco a poco, non senza resistenza, sottoposte alla commissione centrale[2]. Una sezione speciale fu creata per combattere lo spionaggio e la controrivoluzione nella flotta e nell'esercito, un'altra per la sorveglianza dei trasporti.

Le commissioni iniziarono a censire tutta la popolazione borghese per scegliere gli ostaggi. Dzeržinskij e i dirigenti della Večeka ordinarono diverse volte di non procedere ad arresti se non in caso di vera necessità. L'ordine n. 83, del novembre 1918, prescriveva perfino di rilasciare quei

[1] M. LACIS, *Črezvyčajnye kommissii po bor'be s kontrrevoljucii*, Mosca 1921.

[2] Un decreto del 2 novembre regolarizzò la struttura delle commissioni straordinarie. La commissione centrale panrussa (Večeka) fu incaricata di unificare e di controllare tutte le commissioni locali, di cui poteva annullare le decisioni. I suoi membri erano designati dal consiglio dei commissari del popolo; il suo presidente apparteneva al collegio degli interni; il commissariato degli interni e della giustizia delegavano dei rappresentanti alla Commissione centrale. I suoi principali membri, oltre a Dzeržinskij, presidente, furono Lacis, Peters, Ksenofontov.

Le Čeka locali erano formate dagli esecutivi dei soviet ed erano subordinate a questi. La nomina dei loro capi era sottoposta all'approvazione del centro.

membri del partito cadetto, il partito della grande borghesia, che non avevano svolto un'attività politica di rilievo.

Le commissioni tennero conferenze locali e regionali. Una di queste conferenze, alla metà di ottobre, riuní a Pietrogrado i responsabili della Čeka del Nord-Ovest. Si costatò che le commissioni vivevano ancora con mezzi di fortuna, provenienti dalle ammende e dalle contribuzioni. Zinov'ev, che tenne la relazione, parlando dei socialisti-rivoluzionari di sinistra che avevano allora provocato una sommossa nella città, sottolineò che ormai « solo il partito comunista poteva esistere liberamente ». Rilevò, d'altra parte, gli errori e le pericolose pretese di certe commissioni che erano inclini a sostituirsi alle autorità locali. Si era delineata una tendenza a instaurare la dittatura delle commissioni. Era necessario punire con estremo rigore i commissari corrotti.

Peters, uno dei capi della Večeka, nello stesso periodo, denunciava « le forme indesiderabili che il sistema del terrore assumeva nelle province » (« Izvestija », 29 ottobre). Si aprí una discussione sulle rispettive competenze del commissariato agli Interni e delle commissioni della Čeka. Senza dubbio, si commettevano numerosi abusi. Il regime carcerario, in un'epoca di carestia, di epidemie, di indurimento degli spiriti, era certamente orribile (e suscitò l'intervento sulla stampa di diversi comunisti influenti); alcuni casi venivano tirati per le lunghe, altri venivano chiusi troppo affrettatamente. Karl Radek fu uno dei primi a proporre nuove forme di terrore, piú razionali delle esecuzioni sommarie. « La borghesia, – egli diceva, – deve essere colpita nei suoi privilegi economici. Requisiamo alla vigilia dell'inverno i vestiti pesanti, le abitazioni confortevoli, tutto l'eccedente del benessere individuale; diamo tutto all'esercito, agli operai. Stabiliamo una legislazione draconiana contro la cospirazione ». « È inammissibile che a Mosca ci siano dei ristoranti di lusso come il Praga; è inammissibile che i borghesi si avvolgano in preziose pellicce mentre al fronte il soldato rosso soffre il freddo... » (« Izvestija », 6 ottobre). Non si era ancora arrivati a questo.

Quali dimensioni raggiunse il terrore rosso? Per rispondere a questa domanda, abbiamo solo dei dati incompleti. Nessuna statistica regolare fu tenuta nei primi mesi; le cifre ufficiali pubblicate da Lacis [1] provengono da informazioni spesso casuali. Fatte queste riserve, passiamo a esaminarle. Le Commissioni straordinarie furono costituite, come sappiamo, nel dicembre del 1917. Nei primi sei mesi della loro attività esse hanno giustiziato solo ventidue persone. Negli ultimi sei mesi del 1918, il numero delle esecuzioni giunge a seimila. La media mensile delle esecuzioni

[1] M. LACIS, *Črezvyčajnye kommissii po bor'be s kontrrevoljucii* cit.

nel 1918 è la seguente: 380 controrivoluzionari; 14 funzionari prevaricatori e criminali; 3 speculatori [1]. Il terrore rosso ha probabilmente versato meno sangue in quattro anni di rivoluzione di quanto non se ne sia versato in certe giornate della battaglia di Verdun...

Tentativo di un parallelo: 1793 e 1918.

Impressionanti analogie possono essere ritrovate tra la rivoluzione francese e la rivoluzione russa, fino nei particolari degli avvenimenti e delle azioni. Le stesse date hanno delle coincidenze impressionanti. Nell'uno come nell'altro caso, le giornate del 2, 3, 4, 5 e 6 settembre 1792 e 1918 sono contrassegnate dallo sterminio dei nemici interni nelle prigioni. La Parigi del 1792 si leva, implacabile, all'annuncio dell'entrata dei prussiani a Verdun. I proletari di Pietrogrado e di Mosca impugnano la spada quando i cecoslovacchi occupano tutte le grandi città della Volga, quando i britannici occupano Archangel'sk e Murmansk. Nelle due rivoluzioni le crisi decisive si producono nei mesi dell'estate, luglio, agosto, settembre. Francia 1792 e 1793, Russia 1917, 1918 e 1919. Senza dubbio, sono questi i mesi piú propizi alla guerra, per ragioni climatiche, biologiche (l'energia umana vi raggiunge il suo piú alto grado di attività), e sociali (la vicinanza del raccolto).

La crisi del luglio-agosto-settembre 1918, di cui il terrore fu la conseguenza immediata e diretta, ricorda soprattutto quella attraversata dalla rivoluzione francese nel luglio, agosto e settembre del 1793, dopo il tradimento di Dumouriez e la rivolta della Vandea, mentre insorgevano la Normandia, Bordeaux e Lione. Carlotta Corday assassinava Marat; i coalizzati entravano in Francia; gli inglesi prendevano Tolone; la cospirazione, il tradimento, la carestia minavano la rivoluzione dall'interno; William Pitt organizzava la coalizione europea, per la difesa della civiltà contro i sanculotti; la stampa londinese riportava particolari terrificanti sulle « atrocità dei giacobini »... La Comune di Parigi e il Comitato di salute pubblica risposero ai nemici della rivoluzione con la mobilitazione di massa, col terrore, col *maximum*. I tribunali rivoluzionari andavano per le spicce come le commissioni straordinarie della rivoluzione russa. In Francia, come in Russia, bisognò galvanizzare l'esercito, domare i generali che avrebbero pagato con la loro testa le sconfitte, inviare dei commissari nell'esercito, Carnot svolse la funzione di Trockij.

[1] In totale, furono giustiziate 12 733 persone tra il 1918 e il 1920 nell'intera Russia. Queste cifre ufficiali della Večeka, riconosciute come incomplete, non possono servire che a titolo indicativo. Esse riflettono evidentemente solo l'attività organizzata, controllata, sistematica delle commissioni. Inoltre, si terrà conto che anche i tribunali rivoluzionari civili applicavano la pena di morte.

Il terrore giacobino fu forse piú sanguinoso del terrore bolscevico. In ogni caso fu piú crudele. « Ad Angers, i condannati erano condotti al luogo dell'esecuzione... a suon di musica, con le autorità in veste da cerimonia e i soldati che facevano ala »[1]. A Nantes, a Lione, nella Vandea, la rivoluzione fa cadere le teste a migliaia; ne caddero 1376 in nove giorni, a Parigi, dopo il decreto del 22 Pratile[2]. Notiamo che la Francia aveva allora tra i 25 e i 30 milioni di abitanti.

Ma la necessità storica non ha bisogno di giustificazioni. Non c'è mai stata una guerra, non c'è mai stata una rivoluzione senza terrore. Nelle guerre di classe, il terrore è stato sempre l'arma prediletta delle classi possidenti. Si rilegga la storia della Riforma e delle guerre di religione, la storia delle *jacqueries*, quella della rivoluzione inglese del XVII secolo, quella della guerra di secessione negli Stati Uniti[3].

Si ricordi, soprattutto, l'esperienza degli ultimi dieci anni. La disciplina degli eserciti della grande guerra, che diedero prova tutti di eroismo, era basata in definitiva sul terrore: si conosce il numero di coloro che furono fatti fucilare dai consigli di guerra? Il capitalismo in pericolo, nell'Europa centrale, in Finlandia, in Spagna, in Italia, nei Balcani, fece ricorso al terrore bianco, eretto in sistema permanente attraverso la dittatura fascista.

Il terrore rosso, del resto, nacque dal terrore bianco. I difensori del vecchio regime e del capitalismo lo insegnarono ai proletari e ai contadini, che erano poco inclini a impugnare la spada, per la loro inesperienza del potere e per l'idealismo generoso di molti rivoluzionari. La mitezza dei vincitori nei confronti dei vinti dopo la caduta dell'autocrazia come dopo l'insurrezione d'Ottobre, ha qualcosa di sconcertante. Dopo l'Ottobre rosso, Puriškevič, un capo ultrareazionario, riottenne facilmente la libertà. L'ataman cosacco Krasnov, catturato con le armi in mano, è messo in libertà sulla parola. Gli junker moscoviti che hanno massacrato gli operai dell'arsenale del Cremlino sono semplicemente disarmati...

[1] A. MATHIEZ, *La Révolution Française*, Colin, Parigi, vol. III, p. 88.

[2] Cifra citata da Aulard. Tuttavia, uno storico reazionario, Jacques Bainville, conclude: «Malgrado le sue atroci follie, malgrado i suoi ignobili agenti, il terrore è stato nazionale. Esso ha teso le energie della Francia nel momento del piú grande pericolo che essa abbia conosciuto» (*Histoire de France*, Fayard).

[3] In verità, il terrore è durato dei secoli. Esso è stato, dal Medio Evo fino alla rivoluzione borghese, il regime normale imposto ai poveri dalle classi possidenti. Secondo Thomas More, «70 000 piccoli e grandi ladri furono giustiziati (in Inghilterra) sotto il regno di Enrico VIII». Sotto la regina Elisabetta, venivano impiccati in media 3 o 400 vagabondi all'anno. In Francia, «sotto Luigi XVI (ordinanza del 13 luglio 1777), ogni uomo valido dai sedici ai sessant'anni, se non aveva mezzi di sussistenza e non esercitava una professione doveva essere mandato in galera». (Cfr. K. MARX, *Il Capitale*, cap. XXIV: *L'accumulazione primitiva*). L'attuale legge francese considera il vagabondaggio (è considerato vagabondo chiunque non abbia fissa dimora, lavoro o mezzi di sussistenza) un delitto punibile, in caso di recidiva, con la relegazione, cioè a una pena perpetua poco differente dai lavori forzati. Cfr. anche VICTOR SERGE, *Le problème de la répression révolutionnaire*, in *Les Coulisses d'une Sûreté Générale*, Librairie du travail, Parigi.

Occorsero dieci mesi di lotte sempre piú accanite, di complotti, di sabotaggio, di carestia, di attentati, occorse l'intervento straniero, il terrore bianco a Helsingfors, a Samara, a Baku, in Ucraina, il sangue di Lenin perché finalmente la rivoluzione si decidesse ad abbassare la scure! E questo in un paese in cui l'autocrazia per dei secoli aveva educato le masse alla scuola delle persecuzioni, delle fustigazioni, delle impiccagioni, delle fucilazioni!

Nello stesso periodo, nei territori occupati dalla controrivoluzione il terrore bianco faceva un numero infinitamente piú grande di vittime. Non disponiamo di alcuna statistica a questo proposito. Ma i fatti riferiti a dovizia nelle memorie dei combattenti bianchi e rossi sono spaventosi. Ne abbiamo ricordato qualcuno: il generale Pokrovskij fa massacrare 4000 uomini a Majkop (Caucaso settentrionale); 1500 operai cadono sotto i colpi dei bianchi e dei cecoslovacchi nelle officine di Ivaščenkovo, presso Samara. I bianchi e i cecoslovacchi sgozzano nella piccola città di Trojck (Ural) diverse centinaia di rossi. Le bande di ufficiali di Kornilov passano per il borgo di Lejanka (regione del Don): queste hanno avuto 3 morti e 17 feriti; dietro di loro rimangono, in questo villaggio, 507 cadaveri[1]. La Volga, nel periodo dell'occupazione cecoslovacca trasportava in continuazione i cadaveri (Larisa Rejsner). Ma di queste innumerevoli vittime del terrore bianco il mondo « civile », cioè il mondo capitalista, non si è preoccupato affatto, se non per accrescerne il numero. Esso chiudeva gli occhi sul terrore bianco, opera dei suoi soldati. Il terrore rosso suscitava in esso un sacro furore.

Teoria del terrore.

Le opere di Lenin non contengono che qualche riferimento incidentale – ma formale – al terrore. L'imperiosa necessità di spezzare implacabilmente la resistenza delle classi espropriate era un fatto ovvio agli occhi di Lenin e dei bolscevichi; proprio per questa ragione essi non ritenevano necessario dimostrarne teoricamente la necessità. Fin dai primi giorni del governo rivoluzionario Lenin aveva sostenuto la necessità di misure di rigore e aveva combattuto le « illusioni pacifiste », le « debolezze inammissibili » dei suoi collaboratori.

« Sciocchezze, sciocchezze, – continuava a ripetere. – Credete che si possa fare una rivoluzione senza fucilare nessuno? Pensate veramente di poterla spuntare contro i vostri nemici disarmandovi? Quali altre misu-

[1] ROMAN GUL', *La campagna dei ghiacci. Memorie*, Berlino 1922.

re di repressione ci rimangono? Il carcere? Chi se ne lascerà intimidire durante una guerra civile quando entrambi gli avversari sperano di vincere? »[1].

Egli aggiungeva in una nota a fine pagina di un suo opuscolo scritto nel mese di maggio (*L'infantilismo di sinistra e lo spirito piccolo borghese*): « Guardiamo ancora una volta la verità in faccia: la spietata durezza necessaria alla vittoria del socialismo ci manca ancora, e non che ci manchi la decisione. Noi siamo molto decisi. Ma non sappiamo *prendere* abbastanza rapidamente un numero sufficiente di speculatori, di ladri, di capitalisti che infrangono le misure sovietiche... In secondo luogo i nostri tribunali mancano di fermezza quando, invece di fucilare i prevaricatori, li condannano a sei mesi di prigione. Questi nostri due errori hanno un'unica radice sociale: l'influsso dell'elemento piccolo borghese, la sua debolezza ».

Era troppo realista per non sostenere che « in una rivoluzione una superiore energia equivale a una superiore umanità » (Trockij). Le esitazioni e le debolezze si pagano care. Quanto piú una lotta è condotta con decisione, meno essa dura, meno la si paga, tanto piú offre possibilità di vittoria. « La clemenza che si concilia con la tirannide è barbara », diceva Robespierre alla Convenzione.

La teoria del terrore fu esposta nel 1920 da Trockij, in un libro dedicato alla confutazione di *Terrorismo e comunismo* di Karl Kautsky, che porta lo stesso titolo. « Il terrore rosso, – vi si dice, – non si distingue in linea di principio dall'insurrezione armata, di cui non è che la continuazione. Può condannare "da un punto di vista morale" il terrore governativo della classe rivoluzionaria solo chi rifiuta (verbalmente) in linea di principio qualunque violenza ». « Il terrore è impotente – e solo in ultima analisi – quando è esercitato dalla reazione contro una classe che si solleva in virtú delle leggi del suo sviluppo storico. Non può che essere efficace, invece, contro la classe reazionaria che non vuole abbandonare il campo ».

È per questa ragione profonda che il terrore rosso è sempre meno sanguinoso del terrore bianco. Le classi lavoratrici lo esercitano contro delle classi che sono una minoranza nella società. Esso non fa che completare l'azione dei nuovi fattori economici e politici. Quando delle misure sociali hanno conquistato alla rivoluzione milioni di lavoratori, la resistenza delle minoranze privilegiate non è piú difficile da spezzare. Il terrore bianco, invece, è esercitato dalle minoranze privilegiate contro le masse lavoratrici che bisogna schiacciare e decimare. Le truppe di Versa-

[1] L. TROCKIJ, *O Lenine* (trad. it. cit., p. 126).

illes hanno fatto piú vittime in una settimana nelle sole vie di Parigi che la Čeka in tre anni nell'immensa Russia!

Il problema da risolvere per vincere nella guerra civile è in fondo eguale a quello che è necessario risolvere per vincere le guerre tra gli Stati. Si tratta di annientare una parte – la migliore –, delle forze vive dell'avversario e di demoralizzare, disarmare le altre. Le guerre moderne tendono sempre piú a sopprimere le distinzioni tra belligeranti e non belligeranti. La distruzione dei nodi ferroviari e dei centri industriali del nemico è tanto importante quanto quella degli eserciti; la distruzione del proletariato che lavora nelle retrovie per fornire al fronte macchine e munizioni, nelle guerre future avrà un'importanza pari a quella della distruzione delle truppe che si trovano in prima linea... Su tutti questi punti la guerra civile è in anticipo sulle guerre degli stati. Essa non conosce non belligeranti, essa ricerca ovunque, senza pietà, le forze vive delle classi nemiche. Perché una classe sociale colpita nei suoi interessi vitali si confessi vinta, bisogna infliggerle perdite terribili. Bisogna che i suoi figli piú vigorosi, piú intelligenti, piú coraggiosi siano falciati. Bisogna che venga versato il suo sangue migliore. (Cosí, nelle prime giornate delle guerre tra gli Stati l'olocausto, altrimenti assurdo, dell'esercito attivo, il fiore della gioventú delle nazioni...) Fu sempre cosí nel passato. Sarà sempre cosí? I regimi del terrore bianco al potere in diversi paesi dell'Europa, certo, fanno di tutto per preparare alle classi oggi dirigenti uno spaventoso domani. Abbiamo tuttavia fiducia nella forza del proletariato per risparmiare all'umanità, nelle guerre sociali future, altri grandi massacri. Come il terrore giacobino, il terrore rosso fu direttamente provocato dall'intervento straniero.

Nel 1918 la solidarietà proletaria internazionale non era ancora abbastanza forte da impedire l'intervento straniero contro la rivoluzione; se non fosse stato cosí, la Russia rivoluzionaria avrebbe potuto risparmiarsi quattro anni di guerra civile. Un proletariato vittorioso, protetto contro l'intervento straniero dalla solidarietà internazionale dei lavoratori, non avrebbe avuto bisogno del terrore che per un periodo di tempo molto breve. Spetterà alle classi ricche di valutare il rapporto di forze abbastanza bene per non impegnare delle lotte disastrose contro un proletariato sicuro di vincere. Organizzazione proletaria, coscienza di classe, volontà rivoluzionaria coraggiosa e implacabile, solidarietà internazionale attiva, saranno questi i fattori che, se si svilupperanno sufficientemente, potranno in avvenire rendere superfluo il terrore rosso.

Capitolo decimo

La rivoluzione tedesca

Il crollo degli Imperi centrali.

I mesi di luglio e agosto non erano stati meno decisivi in Occidente che in Russia. Le grandi offensive tedesche di primavera, lanciate in un momento in cui le forze americane non erano ancora entrate in linea e la Russia si riconosceva fuori combattimento, non erano riuscite a spezzare la volontà di resistenza degli alleati. La tenaglia tedesca si era soltanto avvicinata a Parigi. Alla fine di aprile, le truppe di Hindenburg e Ludendorff uscendo dalle loro posizioni di Cambrai, Saint-Quentin, La Fère si erano portate fino ad Albert, Montdidier, Noyon (battaglia della Somme), realizzando in certi punti un'avanzata di cinquanta chilometri e minacciando sia Amiens e il collegamento delle armate francesi e inglesi, sia Compiègne e la strada di Parigi. Alla fine di maggio, un nuovo sforzo li aveva portati da l'Ailette fino alla Marne, con un'altra avanzata di quaranta chilometri, conquistando Soissons e Château-Thierry.

Ma dopo l'entrata in guerra della piú grande potenza industriale e finanziaria dell'universo – gli Stati Uniti – la vittoria degli Imperi centrali era divenuta impossibile, a meno di un cedimento improvviso degli alleati. La guerra sottomarina a oltranza che, prima dell'intervento americano, avrebbe forse piegato l'Inghilterra, non era altro che un assurdo sperpero di forze e di ricchezze: i cantieri americani e britannici costruivano ogni mese *piú* navi di quante i sottomarini tedeschi ne affondassero... Il logoramento degli eserciti alleati era sempre piú compensato dall'arrivo di fresco materiale umano dall'America che, dalla fine di aprile, raggiungeva i 300 000 uomini al mese.

La Germania e l'Austria erano allo stremo delle forze quando gli Stati Uniti cominciavano appena, con un misurato entusiasmo, il loro sforzo. L'occupazione dell'Ucraina non aveva reso che poco grano agli Imperi centrali; e intanto, forze tedesche piuttosto considerevoli rimanevano immobilizzate sul fronte russo: ventidue divisioni, tanto piú inclini, come ci si accorse ben presto, a subire il « contagio del bolscevismo », quanto piú erano formate da riservisti. Verso la metà di luglio, il cancelliere von Hinze, interrogando Ludendorff sulla possibilità di ri-

portare una vittoria decisiva, riceveva questa risposta stupefacente: « Io rispondo categoricamente: sí ». L'offensiva del 15 luglio, che doveva segnare l'inizio del disastro tedesco, iniziò poco dopo questa categorica affermazione. Il colpo di ariete fu portato fra Reims e Château-Thierry, verso Epernay. Passata la Marna, gli attaccanti si trovarono di fronte a nuove linee imprendibili. Lo sforzo tedesco fu spezzato in 24 ore. Due giorni piú tardi, Foch passava all'offensiva contro « la sacca di Château-Thierry ». L'azione cominciò a Villers-Cotterets con un formidabile attacco di carri armati. Era l'inizio della fine. Negli ultimi giorni di luglio i tedeschi si ritirarono sulla Vesle...

« L'8 agosto fu il giorno piú nero dell'esercito tedesco nella storia della guerra mondiale » (Ludendorff). La terza battaglia di Piccardia comincia quel giorno, fra Albert e Moreuil. Il carro armato conferma infine sui campi di battaglia la vittoria della tecnica degli Alleati. La 2ª armata tedesca si ritira. Le sue perdite sono cosí grandi che numerose divisioni devono essere ricostituite.

Il grande fatto nuovo, che fa avere ai capi il presentimento della prossima fine, è il fatto che *i soldati non vogliono piú combattere*. « Avvenivano episodi che non si sarebbero creduti possibili nell'esercito tedesco: i nostri soldati si arrendevano alla cavalleria nemica; unità intere deponevano le armi davanti a un carro armato. Una divisione fresca che entrava in linea coraggiosamente fu accolta dalle truppe in ritirata al grido di "crumiri!", "non ne hanno ancora abbastanza della guerra!..." Gli ufficiali, che spesso avevano perso ogni influenza, seguivano il movimento... Bisognava finire la guerra » (Ludendorff)[1].

I tedeschi indietreggiavano ormai su tutto il fronte sotto i colpi violenti, rapidi e precisi dei nemici, che stavano per avere il sopravvento. La loro resistenza, da una settimana all'altra, può trasformarsi in una disfatta. Lo stato maggiore esige che vengano fatte proposte di pace senza perdere un'ora...[2].

Il 15 settembre, gli alleati attaccano in Macedonia, fra il Vardar e la Czerna. Essi sanno dai diplomatici americani che erano rimasti utilmente

[1] LUDENDORFF, *Meine Kriegserinnerungen, 1914-18* cit.

[2] Estratti dei telegrammi del gran quartier generale al governo.

1º ottobre, ore 13: «... preghiamo vivamente di proporre immediatamente la pace. Le truppe resistono ancora, ma è impossibile prevedere cosa succederà domani... » (firmato Lersner).

1º ottobre, ore 13,30: « Se il principe Max di Baden è incaricato di formare il governo questa sera verso le 7 o le 8, sono d'accordo di aspettare fino a domani mattina. In caso contrario, ritengo necessario fare questa notte stessa una dichiarazione ai governi stranieri » (firmato Hindenburg).

1º ottobre (trasmesso il 2 ottobre alle 12,10): « Il generale Ludendorff mi ha dichiarato che la nostra proposta di pace deve essere trasmessa immediatamente da Berna a Washington. L'esercito non può piú aspettare quarantott'ore » (firmato Grunau).

Tale era il terrore che l'esercito ispirava allo stato maggiore! PAUL FROELICH, *La rivoluzione tedesca*, cap. XIII (1926).

a Sofia che la Bulgaria è allo stremo delle forze. Il contadino bulgaro non vuole piú combattere. La 2ª e la 3ª divisione abbandonano le loro posizioni senza combattimenti. L'esercito bulgaro si disgrega in pochi giorni. Lo zar Ferdinando, impazzito, manda al fronte il capo dell'opposizione contadina, Stambolijskj, appena fatto uscire dalla prigione. Un esercito repubblicano marcia su Sofia. Questi avvenimenti sono ancora poco conosciuti. È certo che per schiacciare la rivoluzione fu necessario prima l'intervento energico delle truppe tedesche, che impedirono agli insorti di occupare la capitale, poi quello delle truppe alleate... Lo zar Ferdinando abdicò in favore di suo figlio Boris. L'opposizione della vigilia prese il potere. La rivoluzione contadina continuò a rumoreggiare sotto i cannoni dello straniero. La capitolazione della Bulgaria, nelle mani di Franchet d'Esperey, avviene il 27 settembre.

L'Austria, sul punto di crollare, già sollecitava la pace (nota del 14 settembre agli Stati Uniti). Il 4 ottobre, la Germania e l'Austria propongono insieme al presidente Wilson un armistizio. Un nuovo governo si forma a Berlino: il principe Max di Baden è cancelliere; il socialdemocratico Scheidemann, vicecancelliere... Lunghe settimane passano in difficili negoziati con il presidente Wilson. Gli Imperi centrali sottoscrivono i suoi 14 punti di gennaio (diplomazia aperta, libertà dei mari, uguaglianza commerciale, diritto dei popoli all'autodeterminazione, indipendenza della Polonia, Società delle Nazioni). Wilson dichiara che acconsentirà a trattare solo con una Germania democratica. La propaganda democratica e in favore dell'autodeterminazione completa l'opera del blocco e dei carri armati. Si manifesta cosí la superiorità dei paesi capitalistici piú avanzati, dal punto di vista della loro struttura sociale, su degli imperi appesantiti dalle sopravvivenze dell'*ancien régime*. La Germania, sulla quale calano gli spettri dell'invasione straniera e della rivoluzione, accetta ogni condizione. L'imperatore Carlo d'Austria, scoprendosi improvvisamente l'animo dell'innovatore, proclama (16 ottobre) lo « stato federativo ». Troppo tardi. I cechi, senza aspettare i suoi rescritti, si organizzano da soli in stato indipendente. La rivoluzione, il 31 ottobre, scende nelle vie di Vienna e di Budapest.

A Sofia, a Budapest, a Vienna, a Berlino tutti guardano alla Russia: esempio, speranza, fede. Soviet clandestini o legali si formano un po' dappertutto. A Berlino, una conferenza clandestina degli « spartachisti » (Spartakusbund) decide dal 7 ottobre di dar vita ai soviet; Liebknecht, amnistiato, esce di prigione mentre lo stato maggiore prepara minuziosamente la repressione dei disordini. Un colpo di testa dei capi dell'Ammiragliato dà il segnale della rivoluzione. Alla flotta era stato dato l'ordine di uscire in mare aperto e di impegnare gli alleati in un'ultima dispe-

23.

Una seduta del IV congresso del partito comunista (marzo-aprile 1920). Da sinistra: Enokidze, Kalinin, Bucharin, Stalin, Laškevič, Kamenev, Preobraženskij, Serebrjakov, Lenin.

24.
Lenin all'inaugurazione del monumento provvisorio a Marx ed Engels in occasione del primo anniversario della rivoluzione d'Ottobre (7 novembre 1918).

rata battaglia, per l'onore. Gli ammiragli del Kaiser vogliono fare una fine gloriosa. I marinai non hanno le stesse ragioni di morire; acquistano, anzi, nuove ragioni di vita. Gli equipaggi, organizzati intorno ai soviet clandestini, insorgono; gli operai di Kiel li sostengono attraverso lo sciopero generale (28 ottobre-4 novembre). Il socialdemocratico Noske arringa invano i marinai insorti. L'incendio si allarga progressivamente. Gli uomini di stato socialdemocratici, il 6 novembre, sotto la presidenza del principe Max di Baden, conferiscono ancora con il generale Groener «sui mezzi per salvare la monarchia». L'ostinazione di Guglielmo II, che si rifiuta di abdicare, compromette la monarchia agli stessi occhi dei suoi ultimi difensori. Max di Baden assume la reggenza (9 novembre); Friedrich Ebert, deputato socialdemocratico, ex operaio, diventa reggente dell'impero: il Kaiser, inaspettatamente, lascia in auto il quartier generale di Spa e si rifugia in Olanda, mentre Karl Liebknecht, dall'alto di un balcone del palazzo imperiale di Berlino, proclama la repubblica e l'avvento del socialismo...

Dall'Escaut alla Volga, i consigli dei deputati degli operai e dei soldati – i soviet – sono i veri padroni del momento. La Germania ha per governo legale un consiglio di fiduciari del popolo, composto da sei socialisti.

Tutti gli avvenimenti in Russia, dalla fine di settembre alla fine del gennaio 1919, si svolgono su questo sfondo arroventato. Questo periodo è segnato dall'offensiva vittoriosa della rivoluzione russa su tutti i fronti e da quella immensa vittoria, prevista, attesa e annunciata dai marxisti rivoluzionari, che è la rivoluzione tedesca, realizzazione delle piú grandi speranze, inizio della rivoluzione occidentale.

Tutto per la rivoluzione tedesca.

Il VCIK e il soviet di Mosca si riuniscono in seduta comune il 3 ottobre, il giorno della formazione del nuovo governo tedesco di Max di Baden e Scheidemann. Lenin, ancora convalescente, non può essere presente. Si legge una sua breve lettera:

«La crisi tedesca, – egli dice, – attesta l'inizio della rivoluzione, o la sua imminenza e la sua ineluttabilità. Il governo esita tra la dittatura militare che esiste in realtà dal 2 agosto 1914 e che diventa insufficiente, dato che le truppe non sono piú sicure, e la coalizione con i socialisti. L'ingresso di Scheidemann nel governo non farà che affrettare l'esplosione, poiché si vedrà presto l'impotenza dei miserabili servi della borghe-

sia. La crisi non è che all'inizio. Essa terminerà infallibilmente con la presa del potere da parte del proletariato...

« Il proletariato della Russia deve tendere tutte le sue forze per venire in aiuto agli operai tedeschi... chiamati a sostenere la lotta piú implacabile contro l'imperialismo inglese e quello tedesco stesso. La disfatta dell'imperialismo tedesco provocherà per un certo tempo una maggiore arroganza da parte dell'imperialismo francese, una maggiore crudeltà, uno spirito reazionario e di conquista...

« Il proletariato russo comprenderà che presto gli saranno chiesti i piú grandi sacrifici in nome dell'internazionalismo. Si avvicina l'ora in cui le circostanze potranno richiedere che noi aiutiamo contro l'imperialismo anglo-francese gli operai tedeschi, che si sono liberati dal giogo del loro imperialismo.

« Bisogna creare per la rivoluzione tedesca una riserva di grano, bisogna affrettare la preparazione di una potente Armata rossa.

« Abbiamo deciso di avere per la primavera un esercito di un milione di uomini; abbiamo ora bisogno di un esercito di tre milioni di uomini. Possiamo averlo e l'avremo.

« Sono possibili i piú bruschi cambiamenti di situazione; è ancora possibile che gli imperialismi tedesco e anglo-francese si alleino contro il potere dei soviet ».

Trockij tracciò un ampio quadro degli avvenimenti:

« Si può dire che, in quanto materialisti, abbiamo compreso la natura degli avvenimenti, e che ne prevediamo l'esito. La storia si compie, forse nostro malgrado, ma seguendo il solco che noi abbiamo tracciato. Anche se saranno necessari grandi sacrifici, la fine sarà quella che noi abbiamo previsto: la caduta degli dèi del capitalismo e dell'imperialismo. Sembra che la storia abbia voluto dare all'umanità un'ultima impressionante lezione. I lavoratori erano troppo pigri, apatici, indecisi. Non avremmo certo conosciuto questa guerra se la classe operaia nel 1914 avesse avuto abbastanza decisione per opporsi ai disegni degli imperialisti. Non è avvenuto nulla: la classe operaia aveva bisogno che la storia le desse una nuova, crudele lezione. La storia permise che il paese piú potente, piú organizzato, si innalzasse a un livello inconcepibile. I cannoni da 420 dettarono all'universo la volontà della Germania. Sembrava che la Germania avesse asservito l'intera Europa... Ed ecco che la storia, dopo aver innalzato a questo livello l'imperialismo tedesco, dopo aver ipnotizzato le masse, lo precipita vertiginosamente in un abisso di impotenza e di umiliazione, come per dire: guardate! È distrutto, spazzate dunque l'Europa, l'universo dei suoi rottami... »

Trockij cercò di dimostrare che la salvezza della Germania era nella presa del potere da parte del proletariato:

« La Germania conquisterà allora, irresistibilmente, la simpatia dei popoli, la simpatia delle masse oppresse dell'universo – e della Francia innanzitutto... La classe operaia francese non aspetta altro, nel suo cuore rivoluzionario, che il segnale della rivoluzione dalla Germania... »

E conclude:

« Se il proletariato tedesco tenta di prendere l'offensiva, il dovere essenziale della Russia dei soviet sarà di ignorare, nella lotta rivoluzionaria, le frontiere nazionali. La Russia dei soviet non è che l'avanguardia della rivoluzione tedesca ed europea... Il proletariato tedesco e la sua tecnica, da una parte, e la nostra Russia disorganizzata, ma piena di ricchezze naturali e cosí popolosa, dall'altra, formeranno un blocco formidabile contro il quale verranno a spezzarsi tutte le ondate dell'imperialismo... Liebknecht non ha bisogno di concludere un trattato con noi. Noi l'aiuteremo, senza trattati, con tutte le nostre forze. Noi diamo tutto alla lotta proletaria mondiale. Lenin ci raccomanda nella sua lettera di creare un esercito di un milione di uomini per la difesa della Repubblica dei soviet. Questo programma è troppo limitato [1]. La storia ci dice: forse la classe operaia tedesca vi chiamerà in aiuto domani; create un esercito di due milioni di uomini... »

Questo era il sentimento e anche la dottrina non solo del partito, ma di tutti i rivoluzionari russi, sia dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, sia degli anarchici o dei menscevichi internazionalisti. Lenin non aveva forse scritto durante le discussioni sulla pace di Brest-Litovsk che di fronte a una rivoluzione tedesca minacciata nella lotta decisiva, « potrebbe non soltanto essere conforme al nostro fine, ma assolutamente *obbligatorio* rischiare una sconfitta e la stessa perdita del potere dei soviet » [2]? La Repubblica socialista, in un paese arretrato, può essere chiamata a sacrificarsi di fronte alla rivoluzione socialista, molto piú importante per il pro-

[1] Si è voluto vedere in queste parole, molti anni dopo (nel 1924), l'indizio di un dissenso tra i due capi. Basta leggere il testo di Lenin per vedere che essi esponevano entrambi la stessa tesi. Trockij, del resto, parlava a nome del comitato centrale del partito. Noi non vediamo qui che un'espressione inesatta sfuggita all'oratore, o un errore del resoconto stenografico: i resoconti stenografici dell'epoca ne sono pieni.

C'è un solo pensiero in questo momento: il partito. Su questo fondo comune, si può solo vedere questa sfumatura: Lenin sottolinea nei suoi discorsi il pericolo di una guerra con l'Intesa imperialista. Trockij pensa (discorso del 30 ottobre al VCIK) che la Repubblica fino alla prossima primavera può contare su una nuova tregua, perché è troppo tardi, quest'anno, per poter riprendere contro di lei operazioni in grande stile (gli avvenimenti tedeschi confermeranno questa ipotesi); e tutti i suoi pensieri sono orientati verso l'offensiva della rivoluzione in Occidente. In queste sfumature bisogna forse vedere gli effetti naturali della divisione del lavoro tra il presidente del consiglio dei commissari del popolo e il presidente del consiglio rivoluzionario dell'esercito; o la manifestazione di due temperamenti: uno portato alla cautela, l'altro piuttosto portato all'offensiva.

[2] *Strannoe i čudoviščnoe*, risposta ai comunisti di sinistra, 28 febbraio 1918, in *Sočinenija*, vol. XV, p. 113.

letariato internazionale, di un paese avanzato, e cioè dotato di una base industriale molto piú potente e di un proletariato piú numeroso. Dal punto di vista dell'internazionalismo proletario questo principio ha il semplice rigore di un assioma. Lenin scriveva, il 20 agosto, nella sua *Lettera agli operai americani*:

« Chi non comprende che per la vittoria sulla borghesia, per cominciare la rivoluzione proletaria internazionale si può e si deve andare incontro a qualunque sacrificio, che implichi anche rinunce territoriali o pesanti perdite inflitte dagli imperialisti, non è un socialista. Chi non ha dimostrato con i fatti di essere pronto ad acconsentire ai piú gravi sacrifici per la "sua" patria purché la rivoluzione socialista possa realmente progredire, non è un socialista » [1].

La risoluzione adottata dal VCIK promise al proletariato della Germania e dell'Austria l'aiuto senza riserve dei lavoratori della Russia; il consiglio rivoluzionario della guerra fu incaricato di « ampliare il programma per la formazione dell'Armata rossa »; il commissariato per gli approvvigionamenti fu incaricato di creare senza indugi un fondo per i rifornimenti alla classe operaia della Germania e dell'Austria.

Nuovi pericoli.

Lenin, guarito dalle sue ferite, prese la parola, il 22 ottobre, a una seduta comune del VCIK, del soviet e del consiglio dei sindacati di Mosca. Egli sviluppò questo tema: « Mai siamo stati cosí vicini alla rivoluzione mondiale e mai ci siamo trovati in un cosí grande pericolo: fino ad ora, infatti, il bolscevismo non era stato ancora considerato un pericolo mondiale ». Prima del crollo degli Imperi centrali si poteva pensare che la rivoluzione russa avesse un carattere specificamente nazionale. Ora si costata il contrario. « Il bolscevismo è diventato una teoria mondiale ».

Osserviamo la voluta prudenza di alcune affermazioni: « una rivoluzione popolare è inevitabile in Germania, e, forse, una rivoluzione proletaria ». « Stiamo attenti a non nuocere alla rivoluzione in Ucraina. Bisogna comprendere le caratteristiche di sviluppo di ogni rivoluzione. In ciascun paese, – è una esperienza che abbiamo vissuto, e possiamo saperlo meglio di ogni altro, – la rivoluzione segue un cammino differente... » « L'intervento di coloro che non conoscono il ritmo di sviluppo della ri-

[1] La Repubblica dei soviet, un anno piú tardi, si ispirerà a questi princípî quando Lenin e Trockij raccomanderanno, in un telegramma comune del 18 aprile 1919 al governo sovietico dell'Ucraina, di prendere l'offensiva verso Czernovitz (Bukovina), per stabilire il collegamento con l'Ungheria sovietica.

voluzione, può nuocere ai comunisti coscienti, che dicono: sforziamoci di portare prima questo processo a un livello di coscienza ». « Una rivoluzione non ha valore se non quando sa difendersi; e difendersi non è una cosa che essa impari subito »[1].

La decomposizione dell'imperialismo tedesco, per contraccolpo, ha costituito un immenso pericolo per la rivoluzione russa. Gli alleati avevano ora le mani piú libere nei confronti della Repubblica dei soviet. D'altra parte, il bolscevismo li minacciava ora sul Reno, e non piú sulla Vistola. I borghesi tedeschi e quelli alleati, nelle nuove circostanze, potevano facilmente riconciliarsi contro i soviet. Un tacito accordo sembrava realizzarsi tra la Germania e gli alleati sull'occupazione dell'Ucraina. Bisognava attendersi un attacco degli alleati dal Sud, attraverso i Dardanelli e il Mar Nero, o attraverso la Romania. Lenin vedeva giusto. Gli alleati contavano di occupare l'Ucraina. Il generale Franchet d'Esperey pensava a grandi operazioni nel Sud della Russia. Vedremo che questa campagna avrà un serio e sanguinoso inizio di esecuzione.

Nel discorso di Lenin non troviamo neppure un'allusione alle divergenze suscitate non molto tempo prima dalla pace di Brest-Litovsk. Egli non intende, modestamente, sottolineare il suo trionfo: lo ignora. L'esattezza delle idee che egli aveva sostenuto nel febbraio, nella sua polemica contro i comunisti di sinistra partigiani della guerra rivoluzionaria, si è rivelata in modo sorprendente. Le grandi offensive di primavera, scatenate sul fronte francese da Hindenburg e Ludendorff, avevano dimostrato quale vigore avesse l'imperialismo tedesco, che doveva resistere ancora nove mesi. Oggi sappiamo che il generale Hoffmann al gran quartier generale tedesco sosteneva la necessità di un'offensiva decisiva contro la Repubblica dei soviet. La tregua precaria e dolorosa, ottenuta grazie al trattato di Brest-Litovsk, aveva permesso alla rivoluzione di affermarsi, di battere i nemici interni, di dare inizio alla formazione dell'Armata rossa; in questo medesimo periodo di tempo i mali che erodevano dall'interno l'imperialismo tedesco avevano raggiunto un'estrema gravità.

Un duplice problema si pone ai capi della rivoluzione russa:

Assicurare la vittoria al proletariato tedesco.

Resistere contro l'Intesa vittoriosa.

L'Intesa combatterà contro il bolscevismo con energia tanto maggiore, quanto piú il proletariato tedesco la minaccerà. La vittoria della classe operaia in Germania realizzerebbe il blocco degli operai d'Europa contro i capitalisti dell'universo. Sono in gioco i destini del mondo.

[1] Queste osservazioni si rivolgono evidentemente a quei comunisti che avrebbero voluto forzare gli avvenimenti in Ucraina attraverso un intervento armato.

I dati della rivoluzione tedesca.

Fin dal 1908, uno dei teorici piú noti della socialdemocrazia tedesca cercava di dimostrare che la Germania era matura per la rivoluzione socialista [1]. Fin da allora, nessun altro paese disponeva piú di essa di tutte le condizioni necessarie per la trasformazione sociale: alta concentrazione industriale, notevole sviluppo della tecnica, potente industrializzazione, predominio sociale del proletariato, rapido sviluppo dell'organizzazione proletaria. La popolazione globale della Germania era di 61 700 000 abitanti, dei quali 27 400 000 erano adulti in grado di lavorare. La composizione di questa popolazione attiva era la seguente: 6 049 135 proprietari (22,9%), 1 588 168 impiegati (5,8%) e 19 782 595 proletari (72,3%). Senza dubbio, le cifre di questo censimento ufficiale sono state messe in discussione. La voce « proprietari » comprende, accanto ai rappresentanti delle classi medie e ricche, un buon numero di piccoli agricoltori, molto vicini, per la loro posizione sociale, ai proletari. Certo è che il predominio della popolazione industriale in Germania è un fatto indiscutibile. Un tentativo di ripartizione della popolazione attiva in classi (per l'anno 1925) ci offre il quadro seguente: proletari, 16 000 000; elementi semiproletari (impiegati subalterni, contadini poveri), 5 700 000; piccolo-borghesi (artigiani, contadini ricchi, impiegati e funzionari intermedi e superiori), 10 100 000; capitalisti e personale dirigente della società capitalista, 2 000 000. In totale, 33 800 000 abitanti, di cui 20 600 000 salariati [2].

Le statistiche sui dati sociali della rivoluzione tedesca sono state spesso oggetto di controversia, anche se le indicazioni generali che ne derivano possono essere considerate incontestabili. Ai 27 400 000 adulti validi del censimento del 1907 bisogna aggiungere i 4 600 000 adulti « senza professione »: l'esercito, gli equipaggi della flotta, coloro che hanno una rendita, i pensionati. L'« Annuario dell'Internazionale comunista » (edizione russa) per il 1923 dava, prima della mobilitazione rivoluzionaria del 1923, le cifre seguenti: indipendenti, 4 430 000; semiproletari, 3 475 000; impiegati, 3 216 000; operai, 22 700 000. I dati assai inferiori che abbiamo riportato per il 1925 hanno la stessa provenienza, ma furono pubblicati nel 1925, dopo la sconfitta del partito comunista tedesco, nel volume *I partiti socialdemocratici* (con prefazione di E. Varga). Noi le accettiamo con ogni riserva, augurandoci che i nostri statistici ab-

[1] K. KAUTSKY, *Der Weg zum Macht.*

[2] Cfr. *Les partis Social-Démocrates*, monographies, Bureau d'édition et de diffusion, Paris; G.-I. JAKOVIN, *Lo sviluppo politico della Germania contemporanea*, Leningrado 1927 (in russo).

biano piú prudenza nello stabilire le cifre e una minore preoccupazione dell'opportunità.

Il partito socialdemocratico, sostenuto da ricche cooperative e dai sindacati piú potenti del mondo, nelle elezioni generali del 1912 aveva ottenuto 4 250 000 voti; nel 1914 esso poteva contare 1 086 000 membri. Se questi effettivi durante la guerra erano scesi a 243 000 (1917), ciò è soprattutto dovuto alla soppressione delle libertà politiche. Ma il 2 agosto 1914 tra i suoi cento deputati non si trovarono che due eroi – Karl Liebknecht e Otto Ruhle – per votare *contro* la guerra; gli altri, tutti i quadri, tutti i capi del proletariato socialista avevano votato *a favore*. Era l'improvviso coronamento di una lunga evoluzione. Lo sviluppo economico del capitalismo, la prosperità del paese, fondata in parte sui benefici dello sfruttamento delle colonie e dell'esportazione, l'esistenza di una aristocrazia operaia ben retribuita, soddisfatta, vicina per i suoi costumi e le sue aspirazioni alle classi medie influenti, avevano permesso all'opportunismo piccolo-borghese di minare il grande partito operaio. I suoi dirigenti si erano sempre piú abituati a legare la loro sorte a quella dell'Impero.

Lotte complesse, nelle quali in ultima analisi aveva sempre finito per prevalere l'opportunismo, sostenuto da tutte le forze della società capitalista, erano state combattute su questo terreno cedevole dalle correnti del socialismo. In queste battaglie di idee che si riproducevano continuamente tra le piccole minoranze rivoluzionarie e i grandi capi realisti del partito, padroni di un esercito di funzionari disciplinati, si trattava invariabilmente di ingannare la coscienza proletaria, in altri termini, di ingannare le masse continuando a usare un linguaggio rivoluzionario ormai privo del suo contenuto primitivo. La collaborazione di classe si sostituiva a poco a poco alla lotta di classe; la teoria della conquista pacifica del socialismo attraverso la democrazia parlamentare faceva dimenticare la necessità della dittatura del proletariato, come Marx aveva insegnato; un patriottismo verboso e menzognero faceva inalberare nei congressi, accanto alle bandiere rosse dell'Internazionale operaia, i colori nazionali. Teorici eruditi iniziarono perfino a rivedere alla luce del progresso del capitalismo tedesco i principî del socialismo. E mentre l'Impero preparava i suoi cannoni essi si impegnavano a dimostrare che si era sulla via di riforme pacifiche che avrebbero condotto alla meta socialista.

Per piú di un quarto di secolo, l'aristocrazia operaia, tra la quale si reclutavano i dirigenti della socialdemocrazia, aveva a poco a poco identificato i suoi interessi con quelli di un regime la cui prosperità assicurava il loro benessere. Il voto del 2 agosto 1914 non fa che rivelare bruscamente il già avvenuto passaggio dei quadri del socialismo alla borghesia.

Nel 1917, attraverso la scissione degli elementi che si erano opposti all'adesione incondizionata degli Scheidemann e degli Ebert all'imperialismo si era formato un partito socialdemocratico indipendente; esso rappresentava in pari tempo la protesta delle masse operaie contro l'*union sacrée*, e il vecchio centrismo, abituato a mascherare sotto una fraseologia rivoluzionaria una politica di moderazione, di compromesso, di temporeggiamento, di giusto mezzo... I suoi ideologi erano gli stessi che per dieci anni avevano lavorato per corrompere il pensiero socialista: il padre del revisionismo, Eduard Bernstein, e il pacifista Kautsky, pronto a farsi l'apostolo del wilsonismo. In mancanza di un'organizzazione rivoluzionaria delle masse, tuttavia, fu con la sinistra di questo partito (Haase, Däumig, Crispien) che Ioffe dovette collaborare alla vigilia della rivoluzione tedesca.

Il solo autentico gruppo proletario e rivoluzionario, paragonabile dal punto di vista della coscienza di classe al partito bolscevico russo, era lo Spartakusbund (Lega di Spartaco), formato nel gennaio 1916 dai piú grandi veterani della lotta contro il revisionismo. Ne facevano parte un pugno di dirigenti di grande valore: l'ex cospiratore polacco Léo Tyško, un maestro dell'agitazione clandestina; lo storico Franz Mehring, uno dei migliori storici marxisti; Rosa Luxemburg, la sola testa del socialismo occidentale che poteva paragonarsi a Lenin e a Trockij; l'intrepido Liebknecht. Ma questi capi, abituati a lottare controcorrente, sebbene popolari, non avevano un seguito numeroso. Lo Spartakusbund « era piú una tendenza ideologica che un partito », secondo le parole di Karl Radek; nell'aprile 1917 aveva cosí dovuto aderire al partito socialdemocratico indipendente (USPD).

Di fronte al proletariato tedesco, al quale mancava l'arma essenziale della lotta di classe – il partito rivoluzionario cosciente dei suoi compiti –, troviamo la borghesia piú colta, meglio organizzata e piú cosciente dell'Europa, che era stata formata per la guerra dagli Hindenburg, dai Ludendorff, dai Mackensen, dai von der Goltz, dai von Kluck, una borghesia che aveva prodotto i Krupp, gli Albert Ballin, gli Hugo Stinnes, i Walther Rathenau, gli Hugenberg, i Kloechner, i Thyssen e tanti altri...

I socialisti della controrivoluzione al potere.

Questa borghesia non commise la follia di resistere alle truppe quando queste si ritirarono, scoraggiate, persa ogni speranza di vincere la guerra. Ludendorff comprese subito, come abbiamo visto, che la guerra era finita e che non ci si poteva piú permettere di attendere un'ora per fare la pace. Una volta svanito il sogno – per niente utopico –, di una

grande Germania, restava da salvare l'ordine imperialista. Non lo si poteva piú salvare che con degli abili compromessi con le masse. Quello che in Russia non avevano compreso i Savinkov, i Kornilov, i Kerenskij, i Černov (e con essi i Buchanan, i Paléologue, gli Albert Thomas), di fronte all'ascesa del bolscevismo, i dirigenti della Germania imperialista lo compresero subito nel settembre-novembre 1918. La loro idea maestra era di lasciarsi trascinare dalla rivoluzione piuttosto che di essere spazzati da questa. L'espressione tedesca è molto precisa: « Mettersi alla testa del movimento, per spezzarlo... » (« Sich an der Spitze stellen, um die Spitze abzubrechen »).

Da nessuna parte i capi resistettero alle truppe. Quando si formarono i soviet dei soldati, i capi ebbero spesso l'abilità di fare eleggere le loro creature. I feldmarescialli del Kaiser e i grandi finanzieri fecero essi stessi appello al governo Ebert-Scheidemann, socialisti di tutta fiducia, ma rappresentativi. Il governo del principe Max di Baden preparò la strada al consiglio dei fiduciari del popolo della Repubblica socialista che si formò il 12 novembre, mentre tutta la Germania era in potere dei soviet. Consiglio dei fiduciari, Arbeiterräte (consigli operai); si ritrovava in queste denominazioni un'eco della rivoluzione russa. Ma pesanti maggioranze socialdemocratiche paralizzavano i soviet. Il consiglio dei fiduciari del popolo non era in realtà che un governo di coalizione demagogicamente mascherato. Tre socialdemocratici maggioritari, noti per i loro legami con la borghesia, Fritz Ebert, Landsberg, Scheidemann, accanto a tre indipendenti indecisi: Hugo Haase, Dittmann, Barth. Questo governo assunse la missione di fondare in Germania una Repubblica socialista democratica. Esso raccomandò ai cittadini di mantenere l'ordine e la calma nell'attesa delle elezioni. Esso esitò a sottoscrivere l'armistizio dettato dagli alleati, e non lo sottoscrisse che per le pressanti richieste del gran quartier generale. Fin dal primo momento dovettero scegliere tra due orientamenti: pace sociale e pace con gli alleati, che sottintendeva difesa del capitalismo, repressione del movimento rivoluzionario, blocco con gli alleati contro i soviet della Russia; o guerra civile, alleanza con i soviet della Russia, difesa rivoluzionaria della Germania. La vittoria del proletariato nella guerra civile era in questo momento un fatto acquisito; ma Wilson e Foch, almeno cosí si credeva, non erano disposti a trattare col bolscevismo [1]; il superiore interesse nazionale esigeva dunque la con-

[1] Non vi avrebbero certo consentito di buon grado. L'esperienza delle truppe alleate inviate in Russia, tuttavia, ha dimostrato che l'Intesa non era in grado di condurre una campagna vittoriosa contro dei paesi rivoluzionari. Le sue truppe si decomponevano rapidamente al contatto della rivoluzione proletaria. La rivoluzione non si sarebbe arrestata al Reno. Foch e Wilson avrebbero dovuto mostrarsi molto piú arrendevoli nei confronti della rivoluzione russo-tedesca di quanto non fossero stati Kühlmann e Hoffmann a Brest-Litovsk nei confronti della sola rivoluzione russa.

tinuazione della lotta su un nuovo piano, quello della rivoluzione proletaria; ma bisognava osare, e per osare, volere la vittoria del proletariato, volerla e crederci. Tutto il passato della socialdemocrazia si opponeva a questo. Quanto alla borghesia e alla piccola borghesia, esse preferivano una Germania capitalista asservita agli alleati, che respirasse solo per grazia del presidente Wilson, a una Germania proletaria forte e fiera, nata sulle rovine dell'imperialismo.

I fiduciari del popolo non vollero richiamare Ioffe. Essi rifiutarono il grano russo, offerto dal VCIK. Essi si guardarono bene dal sostituire la vecchia burocrazia. Essi mantennero ai posti di comando i generali reazionari[1].

I socialisti della controrivoluzione erano al potere.

La lotta si sarebbe svolta tra questi e la minoranza rivoluzionaria del proletariato che, intorno allo Spartakusbund e alla sinistra del partito socialdemocratico indipendente, chiedeva la dittatura del proletariato.

L'ambasciatore dei soviet, Ioffe, è espulso da Berlino.

Gli avvenimenti in Russia si sviluppano per forza di inerzia. L'Armata rossa si organizza, si batte, riporta vittorie, occupa città. Le commissioni straordinarie fucilano. Le officine, i trasporti, le città sostengono una lotta disperata contro la carestia. Il corso normale degli avvenimenti è dominato dall'attesa della rivoluzione europea. Il paese ha gli occhi letteralmente fissi all'Occidente. Che importa la fame, il tifo, i morti, la presa o la perdita di una città! L'avvenire del mondo si decide a Berlino, Parigi, Roma, Londra. L'internazionalismo dei soviet è cosí grande, cosí autentico, che non si arresta di fronte a nulla.

I giornali dell'epoca sono commoventi. Ogni giorno essi dànno a caratteri cubitali, in grassetto, il telegramma dell'ultima ora, la voce raccolta a Stoccolma da orecchie ansiose: disordini a Parigi, disordini a Lione, rivoluzione in Belgio, rivoluzione a Costantinopoli, vittoria dei soviet in Bulgaria, disordini a Copenaghen! Di fatto, l'Europa intera è in subbuglio, ovunque si formano i soviet, almeno clandestini, perfino ne-

[1] Il generale Groener, successore di Ludendorff al gran quartier generale, dichiara (processo di Monaco, 1925): «Noi [l'alto comando e i socialdemocratici] abbiamo concluso un'alleanza contro il bolscevismo... Io mi incontro ogni giorno con Ebert. Il mio scopo era di strappare il potere ai soviet degli operai e dei soldati. Noi avevamo previsto di far entrare dieci divisioni a Berlino. Ebert era d'accordo con noi... Gli indipendenti e i soviet chiesero che le truppe entrassero disarmate. Ebert consentí che entrassero bene armate. Preparammo un piano d'azione molto preciso a Berlino: la capitale avrebbe dovuto essere disarmata e ripulita dagli spartakisti. Tutto era stato concertato con Ebert... In seguito si sarebbe costituito un governo forte. Le truppe arrivarono in dicembre, ma il piano non poté essere eseguito, perché esse non pensavano altro che a tornare ai loro focolari...»

gli eserciti alleati; sembra che ora tutto sia possibile, tutto... Vorovskij, il 15 ottobre, telegrafa a Zinov'ev da Stoccolma: « Un movimento operaio e popolare, iniziato da due giorni, si diffonde con forza a Parigi... Gli operai esigono la liberazione immediata dei prigionieri politici... Un soviet dei soldati alleati ha preso contatto al fronte con il soviet dei soldati tedeschi... » (questo telegramma compare su tutti i giornali col titolo: *La rivoluzione matura in Francia*).

Il cancelliere Max di Baden si decide, infine, il 5 novembre, quando le bandiere rosse sventolano già su Kiel, a prendere una misura che lo stato maggiore preconizzava già da tempo. Egli rompe le relazioni con la Repubblica dei soviet. Ioffe è pregato di abbandonare Berlino entro ventiquattr'ore. Valige diplomatiche russe, aperte « per errore », erano state trovate piene di volantini rivoluzionari in lingua tedesca. A questo argomento, che era piuttosto convincente agli occhi delle masse tedesche, se ne aggiunge un altro: la cattiva volontà dimostrata nel non aver punito gli assassini del conte Mirbach.

Un curioso scambio di radiotelegrammi che ha luogo un po' piú tardi (10 dicembre), dà qualche luce sull'attività di Ioffe a Berlino. L'ambasciatore dei soviet, in effetti, dichiarò pubblicamente di aver fornito ai rivoluzionari tedeschi, attraverso i socialdemocratici indipendenti Haase e Barth, fondi, armi, e munizioni. Haase e Barth, entrambi membri del governo socialista del Reich, si sentirono in dovere di smentire questa affermazione: Ioffe rispose loro con una lettera stupefacente di cui riportiamo i principali passaggi:

« È evidente che mi guardai bene dal consegnare direttamente al compagno Barth, un nuovo venuto del movimento operaio tedesco e che, del resto, non mi ispirava molta fiducia, le somme destinate all'acquisto di armi... Tuttavia, il fiduciario del popolo Barth sa perfettamente che le centinaia di migliaia di marchi che egli ricevette, come egli stesso confessa, da compagni tedeschi, proveniva in fin dei conti da me. Egli me ne parlò durante l'incontro che abbiamo avuto quindici giorni prima della rivoluzione, in cui mi rimproverò di non aver fornito i milioni che aveva domandato... "Se io, – egli disse, – gli avessi fornito questa somma, gli operai tedeschi da lungo tempo sarebbero stati già armati e pronti a un'insurrezione vittoriosa... Il signor Haase e i suoi amici ricevettero da me a piú riprese materiali, – e non soltanto russi, – che utilizzavano nei loro discorsi al Reichstag... Il partito socialdemocratico indipendente riceveva da noi un aiuto materiale per le pubblicazioni alle quali collaboravano i nostri scrittori... Il signor Haase non crede che noi abbiamo agito insieme nell'interesse della rivoluzione tedesca e mondiale? Non avrei mai ricordato questi episodi della nostra collaborazione se il signor Haa-

se non avesse adottato il punto di vista dei Kühlmann... che considerano precisamente come un crimine la nostra collaborazione col partito socialdemocratico indipendente di Germania e che, proprio per questa ragione, ci hanno espulso dalla Germania. Se il nuovo governo tedesco, che si richiama al socialismo e alla rivoluzione, si permette di rimproverarci apertamente quello che noi abbiamo fatto insieme ai suoi membri, quando erano ancora rivoluzionari, le considerazioni politiche che mi legavano a compagni di partito o ad avversari onesti perdono ogni valore".

« Approfitto dell'occasione per informare il consulente giuridico del consolato russo a Berlino, il deputato al Reichstag Oskar Cohn, che la somma di 500 000 marchi e di 150 000 rubli che egli ha da me ricevuto in qualità di membro del partito socialdemocratico indipendente nella notte della nostra partenza da Berlino, non deve piú essere versata al suo partito. Lo stesso vale per il fondo di 10 000 000 di rubli di cui il dottor Cohn è stato autorizzato a disporre al servizio della rivoluzione tedesca »[1].

La grande armata del Don. Krasnov.

I nuovi pericoli denunciati da Lenin si manifestano nel corso di questi mesi in tutte le regioni in cui infuria la guerra civile. Gli alleati prendono il posto dei tedeschi.

Dopo le vittorie dell'Armata rossa sulla Volga, è sul Don che si concentra l'attenzione del consiglio rivoluzionario della guerra. La regione del Don, facilmente conquistata dai rossi all'inizio dell'anno (ricordiamo il suicidio dell'ataman Kaledin) si sollevò nella primavera all'avvicinarsi dei tedeschi. L'ataman Krasnov, lo stesso che marciò su Pietrogrado all'indomani dell'insurrezione di Ottobre (fatto prigioniero, fu liberato sulla parola), a partire dall'aprile-maggio, si mise alla testa della controrivoluzione cosacca. Egli disponeva, nel luglio, di 27 000 fanti, 30 000 cavalieri, 175 cannoni, 610 mitragliatrici, 20 aerei, 4 treni blindati, 8 cannoniere. Il territorio controllato dalla grande armata del Don era uno stato riconosciuto dagli Imperi centrali, con una costituzione assai singolare, che confinava a Ovest con l'Ucraina, a Nord con la Russia dei soviet, a Est e a Sud con il territorio cosacco del Kuban', dove si è costituito l'esercito nazionale di Denikin. Questo nuovo stato, sotto la sovranità del Kaiser, in realtà è un feudo di un soldato avventuroso. La costituzione del Don, votata da un'assemblea cosacca (il *Krug*), attribuisce i pieni

[1] « Izvestija », Mosca, 18 o 19 dicembre 1918.

poteri all'ataman. Egli esercita il comando supremo degli eserciti, dirige la politica estera, nomina i ministri e i capi militari, decreta lo stato di emergenza, esercita il diritto di veto sugli atti legislativi e il diritto di grazia. La proprietà privata è inviolabile. Il rito ortodosso ha il primato nelle questioni religiose. Tuttavia, l'ataman fa qualche concessione ai tempi: gli capita anche di parlare della guerra dei capitalisti. Una riforma agraria è decretata a favore dei contadini piú poveri. I proprietari terrieri devono essere espropriati con indennità, le terre coltivate sono dichiarate di proprietà comune. Queste concessioni alla rivoluzione contadina sono completate da alcune aperture formali nei confronti dei socialisti della controrivoluzione, uno dei quali assume il portafoglio dell'Istruzione pubblica. Un organo socialista-rivoluzionario, il « Priazovskij Kraj » (La Regione di Azov), compare nella capitale a fianco di un giornale monarchico. Come sono trattati gli operai? Un capo militare indirizza il giorno stesso i seguenti telegrammi alla città operaia di Juzovka: « È proibito arrestare gli operai. Ordine di impiccarli o fucilarli. 10 novembre, N. 2428 ». « Ordine di impiccare per le strade tutti gli operai arrestati. Lasciarli esposti per tre giorni. 10 novembre, N. 2431. Žirov ». Gli stessi metodi sono applicati a Rostov. A Taganrog, il generale Denisov avverte la popolazione che in caso di disordini avrebbe usato i gas asfissianti. Secondo gli articoli 15 e 23 della sua Costituzione, il Don, tuttavia, godeva di alcune libertà democratiche. « Tutte quelle che venivano chiamate le conquiste della rivoluzione erano state spazzate », dichiara ingenuamente Krasnov.

Il 5 maggio, l'ataman sollecita l'alleanza e la protezione del Kaiser contro il bolscevismo. Egli domanda le armi e l'arbitrato di Guglielmo II nel conflitto che era insorto tra l'Ucraina e il Don per il possesso di Taganrog. Il generale von Arnim si reca nella regione del Don, che i tedeschi riforniscono abbondantemente di armi e munizioni. Il 28 giugno, in una nuova lettera al Kaiser, l'ataman espone il progetto per la formazione di un grande stato cosacco vassallo della Germania, che si estenderebbe dal Mare di Azov fino al Mar Caspio. Questo patriota, nemico del « bolscevismo antinazionale », calcola su vantaggiose amputazioni della sua patria. Egli domanda all'invasore tedesco di concedergli Voronež e Caricyn, Astrachan', il Kuban', il Terek. Egli offre un trattamento di favore ai capitali tedeschi e consegna loro i prodotti del suo paese: grano, cuoio, vino, olio, tabacchi, bestiame. Egli colpisce alle spalle il suo fratello d'armi Denikin che ha nel Kuban' la sua base di operazioni. « La dominazione tedesca, – egli dice all'Assemblea cosacca, – sarà piú sopportabile di quella dei banditi-contadini russi ».

Ma ecco che nel novembre, nel momento in cui la rottura delle rela-

zioni diplomatiche tra la Germania e i soviet fa sperare in un vasto intervento tedesco in Russia, avviene il crollo dell'imperialismo germanico. La sconfitta dei suoi eserciti di occupazione in Ucraina è completa. I suoi soldati non hanno che un desiderio: ritornare a ogni costo alle loro case. Il patriota Krasnov, senza perdere un minuto, si rivolge agli Alleati. Egli affida alle sue *Memorie* le promesse da questi ricevute. Alla conferenza di Jassy (Romania), un console francese, un certo Hainaut[1], « insiste energicamente presso il comando tedesco perché si preoccupi di mantenere l'ordine in Ucraina, fino all'arrivo degli alleati ». Il generale Berthelot promette diverse divisioni francesi prima della metà di dicembre. Non è piú al Kaiser che l'ataman Krasnov indirizza le sue suppliche, ma al generale Franchet d'Esperey. « Il Don, – egli scrive, – è una repubblica democratica, che io comando... Il Don non fa la guerra a nessuno, se non al bolscevismo... Senza l'aiuto degli alleati la liberazione della Russia è impossibile... Tre o quattro corpi d'armata libererebbero la Russia in tre o quattro mesi... S'impone l'occupazione dell'Ucraina da parte di truppe straniere... » Ma s'impone anche, del resto, la presenza di guarnigioni alleate a Tula, Samara, Saratov, Caricyn, Penza, Mosca... A Jassy, il generale Berthelot dà assicurazioni formali all'inviato di Krasnov: « L'Ucraina sarà certamente occupata, o da un esercito anglo-francese, o dalle truppe che la Germania potrà essere costretta a lasciare ». « Tutto l'esercito di Salonicco », all'occorrenza, sarà inviato in Russia.

Una missione militare britannica, diretta dal generale Poole, si reca a Ekaterinodar, da Denikin. Ufficiali inglesi e francesi (Dupré, Faure, Hochaine[2], Ehrlich) visitano il Don, accolti dai *Te Deum*, riveriti dai vecchi cosacchi, salutati da giovinette vestite di bianco... Pool non è meno categorico di Berthelot: « Chiamo subito una brigata da Batum! », egli dichiara; ma Londra la fa tornare indietro. Alla fine del gennaio 1919, il capitano Fouquet comunica finalmente le condizioni draconiane degli alleati. L'ataman deve mettersi agli ordini del generale Denikin, capo supremo degli eserciti russi; « dal punto di vista militare, politico, amministrativo, egli viene sottoposto all'autorità del generale Franchet d'Esperey ». Tutti i suoi ordini saranno controfirmati dal capitano Fouquet. Il Don si impegna a indennizzare i cittadini francesi danneggiati dalla rivoluzione: « ad essi verrà versato il reddito medio delle loro imprese perdute durante i disordini, piú un 5% di indennità per ogni attività di queste imprese dopo il 1914... »

Krasnov, combinando i colpi di mano con le grandi operazioni strate-

[1] Non siamo certi dell'ortografia del nome del console Hainaut, che abbiamo trascritto dal russo.
[2] Cfr. nota precedente: lo stesso vale per Hochaine.

giche, conduceva una guerra di sterminio contro i rossi. Due volte, nel l'ottobre 1918 e nel gennaio 1919, egli riuscí ad accerchiare Caricyn[1], chiave della bassa Volga, difesa eroicamente dalla 10ª armata rossa (Tu-ljakov, Vorošilov, Stalin). Un tentativo di mobilitazione dei contadini fece fallimento. A partire dai primi giorni di novembre, Trockij si recò sul fronte del Sud, visitò Voronež, Caricyn, Astrachan', galvanizzò le energie, diede un impulso decisivo all'organizzazione di un esercito regolare. In queste zone, non era un compito molto facile. La guerra civile metteva un villaggio contro l'altro, e spesso, nello stesso villaggio, i poveri contro i ricchi. Ovunque si formavano truppe di partigiani rossi, intorno a capi improvvisati, ma che erano gli eroi della regione. Per sostituire a queste bande, coraggiose ma singolari, un vero e proprio esercito, fu necessario spezzare la loro resistenza, la loro coesione, la loro tradizione. I villaggi, talvolta, venivano fortificati per resistere sul posto, costi quel che costi. Quando un'unità doveva abbandonare la sua zona d'origine, si scioglieva immancabilmente. I capi non volevano sottomettersi ad alcuna autorità. I primi tentativi di centralizzazione provocarono reazioni pericolose da parte loro. Sorokin, nel Kuban', fece passare per le armi il consiglio rivoluzionario che gli si voleva imporre. Mironov, Avtonomov, Sacharov, Potapenko, e molti altri si ammutinarono contro il potere centrale, in nome della rivoluzione. Furono domati. I reggimenti venuti da Mosca, i commissari operai, un consiglio rivoluzionario dell'esercito presieduto dall'operaio metallurgico Šljapnikov (l'esercito era comandato da un ufficiale che si era messo al servizio della rivoluzione, P. P. Sytin) portarono al fronte del Sud una vigorosa centralizzazione. Gli attacchi di Krasnov si spezzavano ormai contro linee sempre piú forti. All'inizio dell'anno successivo (1919), la formazione di una importante cavalleria rossa, al comando di un intrepido sottufficiale, Budënnyj, segnò il passaggio ai rossi dei cosacchi medi, e anche ricchi – la cavalleria, infatti, è un'arma ricca.

I compiti dell'Armata rossa nel Sud erano definiti da Trockij: « Noi dobbiamo penetrare tra il militarismo tedesco che se ne va e il militarismo anglo-francese che si avvicina. Noi dobbiamo occupare il Don, il Caucaso settentrionale, la regione del Caspio, sostenere gli operai e i contadini dell'Ucraina, rientrare nella nostra casa sovietica dove non c'è posto né per gli ausiliari degli inglesi, né per quelli dei tedeschi... Il nostro polso batte sul fronte del Sud; qui si gioca il destino del nostro potere ».

[1] Oggi Stalingrado.

La caduta di Samara.

Queste, in effetti, sono le conseguenze della liberazione della Volga, realizzata all'inizio d'ottobre con la presa di Samara e di Stavropol'. L'Armata rossa, passando di vittoria in vittoria, entra nella regione dell'Ural (presa di Bugulma, 16 ottobre).

Dopo la caduta di Kazan' e di Simbirsk la capitale dei costituenti socialisti-rivoluzionari viveva nel terrore. Panici improvvisi vi arrestavano la circolazione. La popolazione si nascondeva nelle cantine, i negozi chiudevano, la borghesia locale si affollava sui treni. Il Comitato dei costituenti, sentendosi sempre piú impotente, prese la decisione di sciogliersi trasmettendo i suoi poteri al Direttorio di Ufa, di cui non aveva mai avuto fiducia. I cecoslovacchi, stanchi dei lunghi mesi di lotta, non volevano piú combattere. I volontari bianchi erano troppo poco numerosi. I contadini mobilitati disertavano in massa o passavano ai rossi. L'ataman Dutov rifiutò addirittura il soccorso dei cosacchi di Orenburg ai socialisti-rivoluzionari. Il Direttorio sciupava il suo tempo in intrighi senza speranza.

Neppure a Samara trovò un capo militare in grado di organizzare l'evacuazione della città. Le associazioni liberali approvavano mozioni sulla resistenza ad oltranza, i socialisti-rivoluzionari formavano gruppi di combattimento o decretavano la mobilitazione di tutta la popolazione maschile: ma nulla di serio veniva fatto e i rossi si avvicinavano inesorabilmente. L'ordine di evacuazione, pubblicato il 4 ottobre, fu il segnale della disfatta. « Fu un incubo... Il generale Tregubov, governatore militare, fuggí con il primo treno. La commissione di evacuazione era scomparsa... Non si trovava nessuno per il rilascio dei documenti e dei lasciapassare. Tutti si precipitavano verso la stazione senza preoccuparsi degli altri, per trovare un posto sui treni. La confusione era enorme. Non c'erano né vagoni né locomotive. I bagagli delle istituzioni statali e dei privati si ammucchiavano sui marciapiedi della stazione per un'altezza di tre piani. Migliaia di persone, funzionari di stato, membri dei partiti, personalità influenti, gente qualunque, terrorizzata, si accalcavano nella stazione tra i singhiozzi delle donne e dei bambini. Il panico e uno spietato egoismo erano su tutti i volti. Ciascuno pensava: prima io! e si apriva brutalmente il passo verso il posto agognato in un vagone merci »[1]. Ricordiamo qualche particolare. Il treno speciale del governo, pieno di gente, all'ultimo momento si trovò abbandonato su una ferrovia minacciata. I cecoslovacchi si erano impadroniti di tutto il materiale ferroviario disponi-

[1] I. MAJSKIJ, *Demokratičeskaja kontr-revoljucija* cit.

bile per l'evacuazione delle loro truppe. Il delegato dei costituenti, che si era recato presso il loro stato maggiore per chiedere una locomotiva, fu accolto tra gli scherni. La scena ci è stata raccontata dal menscevico Majskij, membro del governo di Samara. I delegati avevano appena lasciato il capo del governo, il socialista-rivoluzionario Vol'skij; ubriaco e disperato, stava rompendo i bicchieri della sbronza, gridando: « Bevo a Samara morta! Sentite come puzza? » La città era immersa in un cupo terrore. Un ufficiale ceco accolse i delegati con un gran scoppio di risa: « Dov'è il vostro esercito? – domandò. – Ha, ha, ha! Ma ditemi, suvvia, dov'è il vostro esercito? » La parola « governo » portò al colmo la sua ilarità. Sbuffò: « Il governo? Voi siete il governo? » Fece una pallottola di carta e la gettò con disprezzo...

Insistiamo su questi aspetti della disfatta di Samara perché sono tipici. Il contrasto tra questo crollo e l'eroismo tenace dei rossi a Svjažsk, nell'Ural, a Tuapse testimonia la diversa qualità delle forze sociali che si affrontavano. La supremazia delle forze spirituali dei rossi, fede, energia, intelligenza, tenacia, era schiacciante. Si può osservarla durante tutto il corso della rivoluzione. Piú tardi, altre disfatte piú gravi e sanguinose faranno dimenticare quella di Samara. Altri successi faranno dimenticare quello di Svjažsk. Si vedranno i proletari di Orenburg affrontare vittoriosamente un lungo assedio, si vedrà Pietrogrado, difesa da Trockij, resistere al di là di ogni previsione, l'Armata rossa prendere d'assalto fortezze imprendibili, Kronštadt e Perekop. Gli occupanti romeni e francesi, invece, conosceranno la disfatta di Odessa; gli occupanti britannici quella di Archangel'sk; Denikin finirà la sua carriera con la spaventosa evacuazione di Novorossijsk; Kolčak con la fuga lungo la transiberiana; Vrangel' con il disastro di Crimea. Abbiamo già notato la supremazia delle forze sociali che determina questa superiorità morale. Sottolineiamo negli avvenimenti del Don e di Samara un altro tratto caratteristico che vediamo ripetersi in tutti gli episodi della controrivoluzione: il comportamento brutalmente interessato degli stranieri, siano inglesi, francesi o cechi. Gli ufficiali alleati dettano con arroganza i loro ordini ai capi della controrivoluzione, li abbandonano quando la situazione si aggrava, li frustano con il loro disprezzo nell'ora della resa dei conti, mettendosi al sicuro con il primo treno di evacuazione. La controrivoluzione non può nulla senza le baionette straniere; anche la Russia « nazionale » è trattata dai suoi alleati da paese di conquista. È uno dei paradossi apparenti piú impressionanti della guerra civile: vediamo il patriottismo borghese asservirsi senza scrupoli allo straniero, mentre l'internazionalismo proletario compie la propria missione difendendo mirabilmente la nazione.

Gli alleati in Siberia. Kolčak.

La caduta di Samara segna il declino della controrivoluzione democratica. La concentrazione delle forze reazionarie si realizza in Siberia, intorno al governo di Omsk. Il conflitto tra i costituenti socialisti-rivoluzionari e la controrivoluzione siberiana, diretta dai « costituzionali-democratici », sostenitori di una dittatura di destra, s'aggrava di giorno in giorno. Il ministero siberiano tiene in scacco il Direttorio di Ufa. Il corpo degli ufficiali gode di particolari privilegi ad Omsk: nessun potere potrebbe reggersi senza il suo appoggio. La sua stessa potenza è un fattore di demoralizzazione. Intrighi e complotti militari in continuazione; gli uomini di stato che passano per liberali rischiano ogni giorno l'arresto, il rapimento, l'assassinio. Il ministro socialista-rivoluzionario Novosel'cov, ad esempio, sparisce alla fine di settembre. La capitale siberiana, in questo momento, offre uno spettacolo della piú sfrenata anarchia militare; il Direttorio, l'autorità suprema, non viene rispettato da nessuno: un consiglio dei ministri epurato dagli assassini è alle prese con una Duma liberale, composta in maggioranza da socialisti-rivoluzionari; i cechi « democratici », ma soprattutto sostenitori dell'ordine, rimangono in disparte; le camarille di ufficiali dettano legge nell'ombra. Industriali e generali, d'accordo sul principio della dittatura personale, finiscono tuttavia col formare un « blocco nazionale ». Il Direttorio e il ministero di Omsk si accordano – una volta tanto – sulla nomina dell'ammiraglio Kolčak al ministero della guerra (4 novembre).

A questi dissensi interni si aggiunge la minaccia straniera. I giapponesi, secondati dall'ataman Semënov, proseguono le loro operazioni nell'Estremo Oriente; i cecoslovacchi si comportano da conquistatori lungo la ferrovia transiberiana; il loro capo, Gajda, maltratta gli ufficiali russi, procede a requisizioni, fucila i bolscevichi e i sospetti (cinque persone sono fucilate senza processo il 25 ottobre a Krasnojarsk); gli alleati inviano in Siberia i generali Nox e Janin, ufficialmente investiti del comando di tutte le forze alleate in Siberia da parte di Lloyd George e Clemenceau.

La Siberia vede ripetersi puntualmente l'esperienza dell'Ucraina, in cui i partiti democratici delle classi medie non hanno saputo far altro che preparare la strada alla reazione nera. Questa, in realtà, è la missione di tali partiti nelle guerre civili; caratteristica della piccola borghesia è invece quella di non avere nessuna politica. Essa si trova sempre tra due dittature – quella del proletariato o quella della reazione –, che essa è destinata, in una certa misura, a preparare e a subire. Il direttorio socialista-rivoluzionario non dispone che dell'eloquenza vuota dei suoi ca-

pi. Rifugiatisi ad Omsk, questi ultimi si sentono tanto indifesi e impotenti, sotto la minaccia dei militari, quanto una volta a Pietrogrado, nei giorni dell'Assemblea costituente, sotto la minaccia del proletariato. Li consolano le stesse illusioni di allora. Riappare la loro vocazione al martirio parlamentare. Il menscevico Majskij, giunto da Samara, s'intrattiene con il grand'uomo del direttorio e del partito socialista-rivoluzionario, Avksent′ev, dalla barba fluente, dalla fronte austera e dalla severa retorica:

« Avksent′ev me lo disse con tutta franchezza: "Viviamo su un vulcano, ci attendiamo ogni notte di essere arrestati".

« Io gli domandai: "Credete di far bene?"

« "Sí, – mi rispose, – non possiamo agire altrimenti. Noi siamo i martiri del compromesso. Ridete? Ci sono di questi martiri e forse la Russia ha bisogno soprattutto di questi..." »

« Ma non tenterete di resistere? », domandò qualche istante piú tardi Majskij a un altro membro del Direttorio. « E che potremmo fare? », gli fu risposto con un gesto di scoraggiamento.

Nella notte tra il 18 e il 19 novembre, i membri del direttorio e i loro amici politici erano infine arrestati dai cosacchi. Le mitragliatrici del colonnello inglese Ward dominavano i punti strategici della città. Una decisione del ministero siberiano conferiva il giorno stesso il titolo di « governatore supremo » all'ammiraglio Kolčak. L'ammiraglio, accettando la « croce del potere », dichiarava di non volere seguire né la strada della reazione né quella delle fazioni e di avere come unico obbiettivo la formazione di un forte esercito per combattere il bolscevismo. Il popolo russo « avrebbe organizzato in seguito la sua libertà ». Il colpo di forza era stato preparato con il consenso dei rappresentanti alleati: il colonnello Ward, il console francese Regnault, l'americano Harris, il ceco Stefanek. I membri del direttorio partivano per l'esilio qualche giorno dopo, scortati da soldati russi e britannici. Il generale Janin arrivò ad Omsk il 14 dicembre: gli ordini degli alleati subordinavano a questo generale il « governatore supremo » di Omsk!

I costituenti socialisti-rivoluzionari tentarono invano di lottare. Il loro comitato di resistenza, presieduto da Černov, si lasciò arrestare. Il partito socialista-rivoluzionario decise di cessare la lotta contro il bolscevismo e di ritornare, contro la reazione siberiana, ai metodi insurrezionali e terroristici. Troppo tardi. Alcuni dei suoi militanti si fecero fucilare; fu tutto.

Lo studio della controrivoluzione siberiana, che raggiunge il suo vertice nel 1919, esce dal quadro di quest'opera. La dittatura militare e l'intervento degli alleati portarono i loro frutti. Kolčak, nella primavera del

1919, si trovò alla testa di un esercito abbastanza forte da sembrare momentaneamente superiore all'Armata rossa. Ma, come per tutti gli eserciti bianchi, si trattava di un esercito di classe, formato principalmente da ufficiali e da giovani delle classi agiate. Il regime istituito dal governatore supremo fu un regime di terrore bianco. I contadini disertavano, rifiutavano i viveri, si opponevano alle requisizioni, al ritorno dei proprietari terrieri, all'arbitrio delle vecchie autorità ritornate piú arroganti che mai. L'intera Siberia fu presto percorsa in ogni senso da colonne infernali. Ovunque bisognava reprimere. Nei villaggi che non si erano sottomessi si fucilavano i contadini a decine, si frustavano le donne, si violavano le fanciulle, si rubava il bestiame. I borghi bombardati o incendiati si contavano a centinaia. Le bande di partigiani rossi pullularono ben presto nella macchia siberiana. Un'insurrezione operaia preparata dall'organizzazione clandestina del partito comunista scoppiò ad Omsk alla fine di dicembre; la repressione fece novecento vittime. Diversi socialisti-rivoluzionari e menscevichi membri della Costituente furono passati per le armi nella pagaia. In caso di sabotaggio delle ferrovie i villaggi sospetti erano bruciati; a ciascun « atto di banditismo » dei rossi si fucilavano da tre a venti ostaggi.

Il colpo di forza dell'ammiraglio Kolčak corrispondeva ai desideri degli alleati, desiderosi di realizzare il comando unico delle forze della controrivoluzione. Nel momento stesso in cui si svolgevano ad Omsk questi avvenimenti, la conferenza di Jassy, in Romania, riuniva presso l'ambasciatore di Gran Bretagna, Marclay, l'ambasciatore francese, Saint-Aulaire, un diplomatico americano, un diplomatico italiano, il capo della borghesia liberale (Miljukov) e monarchica della Russia, un capo socialista-rivoluzionario (Fundaminskij). Si parlò soprattutto della dittatura militare in Russia [1]. Si può dire che gli alleati imposero alla controrivoluzione russa i suoi grandi capi, Denikin e Kolčak, di cui i generali Franchet d'Esperey [2] e Janin controllavano ogni minima mossa.

Il VI congresso dei soviet. L'annullamento del trattato di Brest-Litovsk.

Il primo anniversario della rivoluzione d'Ottobre fu commemorato dal VI congresso straordinario dei soviet, il 6-9 novembre, nell'ora stessa della rivoluzione tedesca. Fu un congresso molto opaco. Avrebbe potuto essere una riunione allargata del VCIK. Non ci fu né ci poteva essere

[1] Sulla conferenza di Jassy cfr. MARGULIES, *Une année d'intervention*.

[2] Il generale Franchet d'Espérey non venne in Russia. Il suo progetto d'intervento fu presto abbandonato.

alcun dibattito data la composizione estremamente eterogenea dell'assemblea, che contava su 950 delegati con voto deliberativo 933 comunisti, 8 comunisti-rivoluzionari, 4 socialisti-rivoluzionari di sinistra, 2 comunisti popolari, 1 massimalista, 1 anarchico, 1 senza partito. Parlarono solo Lenin, Trockij, Radek, Steklov, Kamenev, Kurskij, Avanesov. La sala non si espresse che con lunghi applausi e voti unanimi.

Il congresso decise di proporre ancora una volta la pace agli Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Francia, all'Italia, al Giappone, paesi che erano in guerra con la Russia pur senza averle dichiarato la guerra. Fu approvata una risoluzione sulla clemenza, che raccomandava alle commissioni straordinarie di non tenere in stato d'arresto che i nemici provati e attivi del regime e un'altra sulla legalità rivoluzionaria.

Nel corso dei lavori si venne a conoscenza della presa delle officine di Iževsk (Ural) da parte dell'Armata rossa. Era un grande successo, dato che le officine di munizioni di Iževsk e di Votkinsk, sotto l'influenza dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, si erano unite alla controrivoluzione. Trockij diede la notizia del passaggio ai rossi, nella regione di Kotlas, di un gruppo di 58 soldati britannici.

Il congresso fece prova di grande prudenza nel giudicare gli avvenimenti in Germania. La mozione approvata su proposta di Lenin affermava la necessità di dare alle masse una chiara coscienza dell'enormità dei nuovi pericoli e « la convinzione che noi sapremo difendere e conservare la patria socialista e la vittoria della rivoluzione proletaria internazionale ». Ioffe era appena stato espulso dalla Germania; ci si poteva aspettare una duplice offensiva degli Imperi centrali e degli alleati contro la Russia comunista.

Lenin parlò due volte; per commemorare il primo anniversario della rivoluzione e per esporre la situazione internazionale.

« Noi ci siamo sempre resi conto, – egli disse, – che se abbiamo dovuto cominciare una rivoluzione costretti dalla lotta internazionale non è per i meriti del proletariato russo, ma per la sua debolezza, per la sua arretratezza e per circostanze militari strategiche che ci obbligavano a metterci alla testa del movimento attendendo che altri distaccamenti si levassero ».

Egli fece il bilancio di un anno di lotte: dal controllo operaio si era passati all'organizzazione operaia della produzione; dalla lotta democratica dei contadini per la terra alla differenziazione delle classi nelle campagne; dall'impotenza militare alla creazione dell'Armata rossa; dall'isolamento all'azione comune con il proletariato dell'Europa occidentale. « Noi abbiamo cominciato con il controllo operaio, noi non abbiamo decretato il socialismo, poiché questo si instaurerà quando gli operai avran-

no imparato ad amministrare». Egli parlò della questione contadina, a proposito dell'insurrezione di luglio. «Noi ci siamo limitati ad aprire la via al socialismo nelle campagne, ben sapendo che i contadini non potevano ancora realizzarlo». Nessun paese democratico ha fatto tanto per i contadini. È stata necessaria la carestia perché scoppiasse la guerra tra gli operai e i *kulaki*; e la mobilitazione in massa dei lavoratori delle città e delle campagne è stato il risultato essenziale. Ormai, «l'alleanza dei contadini poveri e degli operai delle città pone le fondamenta di una vera edificazione socialista». «Qualunque cosa possa avvenire, – disse Lenin, – l'imperialismo perirà».

«La questione delle relazioni internazionali, – egli disse nel secondo discorso, – ci sembra essenziale non soltanto perché l'imperialismo significa ormai interdipendenza stretta e duratura di tutti gli stati del mondo in un sistema unico – per non dire in un mucchio di fango e di sangue – ma anche perché non si può concepire la vittoria socialista in un solo paese e questa può essere solo il frutto della piú stretta collaborazione almeno di diversi paesi progrediti, tra i quali non possiamo contare la Russia».

Il proletariato russo, che aveva fatto propria questa idea fin dal primo momento, si era sforzato di illuminare la coscienza delle masse straniere, pur senza contare su risultati immediati. «Se noi dovessimo sparire improvvisamente, avremmo il diritto di dire, senza farci illusioni sui nostri errori, di aver pienamente utilizzato a profitto della rivoluzione socialista mondiale il tempo che ci è stato assegnato dal destino». La costatazione, piú volte ripetuta, che «mai siamo stati cosí vicini alla rivoluzione mondiale e che, tuttavia, mai siamo stati in maggiore pericolo» metteva in evidenza queste idee generali. Le ultime parole di Lenin furono queste:

«Non abbiamo la minima ragione di abbandonarci alla disperazione e al pessimismo. Sappiamo che il pericolo è grande. Può darsi che il destino ci riservi delle prove ancora piú grandi. Senza dubbio, si può distruggere un paese; ma non si distruggerà mai la rivoluzione proletaria internazionale...»

Trockij espose la situazione sui fronti, che giustificava grandi speranze. Egli formulò la parola d'ordine della liberazione del Sud.

L'armistizio che l'11 novembre gli alleati accordarono alla Germania imponeva a quest'ultima l'annullamento del trattato di Brest-Litovsk. Il VCIK, due giorni dopo, offriva la sua alleanza fraterna a tutti i popoli liberati dall'imperialismo.

La riconquista dell'Ucraina.

L'Ucraina occupata dai tedeschi non aveva conosciuto un'ora di tranquillità sotto l'ataman Skoropadskij. La lotta di classe era continuata con accanimento. Le requisizioni obbligavano i contadini a prendere le armi. I partiti socialisti e nazionalisti della piccola borghesia mal sopportavano l'umiliazione nazionale e riflettevano il malcontento delle masse rurali. Le organizzazioni clandestine dei bolscevichi continuavano a combattere nei centri operai. I socialisti-rivoluzionari di sinistra compivano attentati terroristici. I franchi tiratori, detti *haïdamaki* secondo la tradizione nazionale, i partigiani rossi (bolscevichi) o neri (anarchici) controllavano le campagne. Verso la metà di settembre, avevano dichiarato guerra ufficialmente all'ataman, iniziando la formazione di un esercito volontario intorno a Belaja-Cerkov. Sono due vecchi leader socialisti-nazionali, lo scrittore Vinničenko e il maestro Simon Petljura, che si erano già trovati alla testa della Rada di pietosa memoria, a dirigere questo movimento insurrezionale.

L'esercito di occupazione, venuto a conoscenza degli avvenimenti di Vienna e di Berlino, non ha che un pensiero: ritornare. Sotto la guida dei suoi consigli di soldati, esso mantenne solo quel minimo indispensabile di organizzazione che era necessario per l'ordinata evacuazione del paese.

L'Ucraina germanizzata si disintegrò all'istante. Qua e là si formarono delle truppe rosse, mentre le unità regolari dell'Armata rossa marciavano su Gomel, Char'kov, Kiev. Piú numerose in un primo momento, le truppe di Vinničenko e di Petljura attaccano ovunque contemporaneamente le autorità impazzite dell'ataman. I tedeschi si ritiravano senza combattere. Verso il 15 novembre, Petljura si sente abbastanza forte da mettere fuori legge l'ataman. In questo caos sanguinoso si costituiscono contemporaneamente due poteri rivali: il Direttorio nazionalista e il governo sovietico. La piccola borghesia, classi medie delle città, contadini benestanti e ricchi, disputa il potere agli operai e ai contadini poveri.

Il Direttorio formula parole d'ordine in apparenza assai vicine a quelle del bolscevismo. Espropriazione dei grandi proprietari a favore dei contadini (la terra è dichiarata proprietà dei coltivatori); giornata lavorativa di otto ore; legislazione operaia; diritto di associazione e di sciopero; riconoscimento dei comitati di officina; « potere esclusivo delle classi lavoratrici », cioè degli operai, dei contadini e degli intellettuali; prossima convocazione di un congresso dei lavoratori [1]. I soviet sono tol-

[1] Il Direttorio, nella sua prima dichiarazione, prende atto che le classi possidenti – capitalisti e proprietari terrieri – si sono disonorate per la loro rapacità, il loro egoismo antinazionale e il loro servilismo nei confronti dello straniero.

lerati a condizione che limitino la loro attività alla difesa degli interessi corporativi e locali. Questo rivoluzionarismo edulcorato non resiste lungo tempo alla prova dei fatti. La forza della rivoluzione, nelle città, è il proletariato; nelle campagne, una volta cacciati il proprietario terriero, il gendarme dell'ataman e la Kommandantur tedesca, è il contadino povero, che si scontra subito con i contadini ricchi e medi, che pensano che la rivoluzione sia finita e che non ci sia piú altro da fare che difendere la piccola proprietà minacciata dal bolscevismo... Appena i soldati di Petljura hanno piantato la bandiera nazionale gialla e blu su una città o su un borgo, la lotta ricomincia tra essi e il soviet, il partito comunista, gli operai, i contadini poveri. La controrivoluzione democratica, ancora una volta, all'indomani della sua effimera vittoria, si trova tra due dittature. E come al solito, nel momento decisivo essa sceglie la dittatura militare. Il suicidio politico del Direttorio ucraino è pietoso. Ecco la dichiarazione che a gennaio esso indirizza al comando francese:

« Il Direttorio si mette sotto la protezione della Francia e prega le autorità francesi di dirigerlo sotto l'aspetto diplomatico, militare, politico, economico, finanziario e giudiziario fino alla fine della lotta contro il bolscevismo. Il Direttorio conta sulla generosità della Francia e delle potenze alleate nel momento in cui... si porranno le questioni delle frontiere e delle nazionalità ».

Secondo il trattato firmato alla fine del gennaio 1919 con la Francia, rappresentata dal generale D'Anselm, il Direttorio dichiara l'Ucraina parte integrante della Russia una e indivisibile (che ne è dell'indipendenza nazionale?); trasmette i suoi poteri a un gabinetto di coalizione (che ne è del potere esecutivo dei lavoratori?), rinuncia a convocare il congresso dei lavoratori, si impegna a non tollerare i soviet sul suo territorio e affida il comando delle sue truppe a uno stato maggiore formato dal comandante delle forze alleate, – il generale d'Anselme, – da un rappresentante dell'esercito volontario del generale Denikin, da un rappresentante dei legionari polacchi e da un rappresentante dei repubblicani ucraini. In cambio, gli alleati si impegnano a rifornire gli ucraini di munizioni.

Clausole economiche ancora piú dure, rese note piú tardi da una nota di Rakovskij a Stephen Pichon, completavano questo curioso trattato. La Francia otteneva per cinque anni una specie di diritto di protettorato sull'Ucraina; essa riceveva in concessione, per cinquant'anni, le ferrovie ucraine. L'occupazione di Odessa e di Cherson da parte dei francesi, dei greci e dei romeni (dicembre-marzo), le operazioni di una flotta francese nel Mar Nero, le operazioni di Cherson e di Sebastopoli, dimostrarono ben presto la serietà di questa ipoteca francese sull'Ucraina.

Essi fallirono, perché le vittorie dei nazionalisti che vendevano il loro paese erano senza domani. Petljura occupò Char'kov (23 novembre) e Kiev (14 dicembre). Ma un congresso dei soviet tenutosi nel frattempo a Ekaterinoslav, aveva formato il governo bolscevico degli operai e dei contadini, sotto la presidenza di Pjatakov. I rossi, conquistando la simpatia dei contadini medi, prevalevano a poco a poco nelle campagne. L'Armata rossa assorbiva le unità dei partigiani. Gli anarchici e gli anarchicheggianti, sempre piú forti, nonostante molte esitazioni assecondavano il potere dei soviet, sotto l'energico comando di Machno; le forze alleate si lasciavano conquistare nei porti dal contagio rivoluzionario. Il governo dei soviet (Rakovskij era il presidente del consiglio dei commissari del popolo), tuttavia, non riuscirà a insediarsi nei grandi centri ucraini che nel gennaio-febbraio, e neppure definitivamente. In nessuna parte della Russia la guerra civile sarà cosí movimentata, cosí accanita come in Ucraina, in cui quattordici governi si succedettero in quattro anni. Ma tutto quello che si cercherà di costruire in questo paese contro la rivoluzione proletaria sarà costruito sulla sabbia; e si avrà un bel versare sangue: questa sabbia si disferà sempre sotto i piedi...[1].

Vittoria dei proletari della Russia.

« La via piú breve per il collegamento con la rivoluzione austro-ungarica passa per Kiev, allo stesso modo in cui le strade di Pskov e di Vilna ci conducono verso la rivoluzione tedesca ». Queste parole di Trockij definiscono il carattere delle grandi offensive che l'Armata rossa lancia in questo momento nei paesi baltici e in Ucraina.

Quali sono le forze in gioco? Il 15 settembre l'Armata rossa contava 452 509 combattenti e 95 000 ausiliari, al fronte o nelle retrovie. Alla vigilia della primavera del 1919 essa raggiungerà il milione di combattenti. Cerchiamo di enumerare i suoi avversari: da 30 a 40 000 alleati (inglesi, americani, italiani, serbi, francesi) occupano Archangel'sk, Onega, Kem, Murmansk; 40 000 finlandesi minacciano Pietrogrado e la Karelja; in Estonia, Lettonia e Lituania, da 30 a 40 000 guardie bianche resistono con l'appoggio del corpo di volontari tedeschi di von der Goltz (30 000 uomini). L'esercito polacco è in formazione: oltrepasserà i 50

[1] La Repubblica dei soviet perse nel 1919 l'Ucraina, che fu occupata interamente dall'esercito bianco di Denikin. L'offensiva di Denikin su Tula e Mosca fu spezzata nel novembre dall'Armata rossa e dalle insurrezioni contadine nelle retrovie. La rivoluzione riconquistò definitivamente il paese nel 1920. Rakovskij rimase per tutto questo periodo di lotte alla testa del governo sovietico dell'Ucraina.

mila uomini nella primavera. 20 000 francesi e greci occupano Odessa e Cherson. 40 000 cecoslovacchi si snodano lungo la transiberiana. Tre divisioni giapponesi e 7000 americani operano in Estremo Oriente. A queste 300 000 baionette straniere bisogna aggiungere le forze della controrivoluzione russa: l'esercito cosacco del Don, 50 000 uomini; quello del Kuban', 80 000 uomini; l'esercito nazionale di Kolčak, 100 000 uomini (in primavera); l'esercito di volontari di Denikin, nel Kuban', da 10 a 15 000 uomini; le bande controrivoluzionarie dell'Ucraina, piú di 20 000 uomini; in totale, piú di 250 000 uomini.

Le forze erano quasi eguali. Quelle della controrivoluzione erano molto meglio armate, ben rifornite, ma disperse, divise, combattevano spesso di malavoglia (è il caso delle truppe straniere). I rossi, difendendo accanitamente un unico territorio, dispongono di una vasta rete ferroviaria che converge verso Mosca. Gli alleati sono divisi; i rossi hanno l'unità formidabile della dittatura del proletariato.

Le offensive rosse si spingono vittoriosamente su tutti i fronti. Pskov, la porta dei paesi baltici, è occupata il 20 novembre. Narva, chiave dell'Estonia, cade il 28; Minsk, capitale della Russia Bianca, il 9 dicembre. La disfatta dei tedeschi implica anche quella dei governi nazionali fantoccio dei paesi baltici. Repubbliche sovietiche si formano in Estonia, Lettonia, Lituania, e sono riconosciute dal VCIK con un decreto del 23 dicembre. Ufa è conquistata il 31 dicembre; Char'kov e Riga, il 3 gennaio; Vilna, l'8; Mittau, il 9; Čenkursk, sulla Dvina, al circolo polare, ed Ekaterinoslav, nel cuore dell'Ucraina meridionale, il 26. Attraverso Ural'sk, Orenburg, Il'ezk si stabilisce il contatto con il Turkestan, dove prosegue la guerra civile.

Il ritorno dell'Ucraina e dei paesi baltici alla patria sovietica appare come il primo contraccolpo della rivoluzione tedesca. Ma mentre il proletariato russo prepara con le sue vittorie il collegamento con il proletariato tedesco, questo soccombe sulle barricate di Berlino. L'assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg consacra la sconfitta della rivoluzione proletaria nell'Europa centrale.

La disfatta dei proletari in Germania.

Non possiamo che ricordare qui le principali tappe della rivoluzione tedesca. Dopo l'armistizio, il governo socialista dei fiduciari del popolo si era dimostrato soprattutto preoccupato di soddisfare le richieste degli alleati – per timore di un'occupazione straniera – e di contenere il bolscevismo, foriero di nuove crisi. La socialdemocrazia giungeva al potere

come un partito di conservazione sociale, e cioè di difesa del capitalismo. I consigli operai (Arbeiterräte) costituivano nel paese la sola autorità reale; ma la socialdemocrazia vi aveva una schiacciante maggioranza. Il congresso dei consigli della Germania, riunitosi a Berlino dal 16 al 25 dicembre, respinse con 344 voti contro 98 una mozione del socialdemocratico indipendente Ernst Däumig, che affermava il principio del potere dei soviet, e trasmise il potere ai fiduciari del popolo, incaricati di convocare l'Assemblea costituente. Dopo questa abdicazione formale delle organizzazioni dirigenti della classe operaia, il proletariato rivoluzionario non poteva piú contare che su un tentativo insurrezionale. Organizzato e diretto da un partito comunista, esso sarebbe stato abbastanza forte per vincere questa battaglia decisiva. L'avvenire sembrava riservargli una meravigliosa rivincita. La Lega di Spartaco, continuando la sua propaganda per la dittatura del proletariato, acquistava influenza. I marinai giunti da Kiel e i proletari dei sobborghi di Berlino non sognavano altro che di imitare i loro fratelli russi. Fino a quando non fu loro inflitto un bagno di sangue, l'ordine non sarebbe stato ristabilito. Su questo punto i capi della socialdemocrazia si trovavano d'accordo con i capi militari. Sfogliamo le memorie dell'ex redattore della « Volksstimme », il giornale socialdemocratico di Chemnitz, Gustav Noske, che, nella svolta decisiva del gennaio 1919, si incaricò, alla testa di corpi di ufficiali reazionari, di massacrare la classe operaia che egli rappresentava al Reichstag. Siamo alla seduta del governo e del comitato esecutivo centrale dei consigli operai, il 6 gennaio 1919:

« Nessuno sollevò obbiezioni quando espressi l'opinione che sarebbe stato necessario ristabilire l'ordine con la forza delle armi. Il colonnello Reinhard, ministro della guerra, stese un progetto di ordine che nominava comandante in capo il generale Hoffmann, che si trovava, a breve distanza da Berlino, alla testa di alcune truppe. Si obbiettò che questo generale sarebbe stato troppo impopolare tra gli operai.

« Eravamo tutti in piedi, molto nervosi, nel gabinetto di Ebert. Il tempo stringeva, i nostri uomini, raggruppatisi nella strada, chiedevano armi. Io chiesi che si prendesse una decisione. Qualcuno disse: "Ti vuoi forse mettere tu?" Al che risposi brevemente e risolutamente: "Per me è eguale, dato che qualcuno bisogna che faccia la parte del cane sanguinario! Io non temo le responsabilità!" Fu immediatamente deciso che il governo mi confidasse i poteri straordinari per ristabilire l'ordine a Berlino. Reinhardt sostituí il mio nome a quello di Hoffmann nel suo progetto. Fu cosí che venni nominato comandante in capo »[1].

[1] G. NOSKE, *Von Kiel bis Kapp*, Berlino.

Una provocazione sanguinosa, quel giorno stesso, diede fuoco alle polveri. Emil Eichhorn, coraggioso rivoluzionario del partito socialdemocratico indipendente, ricopriva dall'inizio della rivoluzione la carica di presidente della polizia berlinese. Aveva trasformato il Polizeipraesidium in una cittadella proletaria. Un conflitto permanente era nato tra questa prefettura rivoluzionaria, il governo e il governatore socialdemocratico di Berlino, Otto Wels. Una manifestazione operaia autorizzata da Eichhorn fu accolta, al centro di Berlino, da una sparatoria a salve delle truppe. La nomina di Noske era cosí contrassegnata dal sangue di sedici operai uccisi. Il governo decretò la revoca di Eichhorn; questi rifiutò di abbandonare il posto che non gli era stato dato dai ministri, ma dalla rivoluzione. Queste provocazioni fecero scendere il proletariato nelle strade, in un'ora in cui i soviet (come scriveva Karl Radek al comitato centrale del partito comunista tedesco, recentemente fondato) avevano solo una esistenza nominale e non avevano ancora potuto mobilitare le grandi masse, che rimanevano ancora sotto l'influsso dei socialdemocratici. In queste condizioni, non era possibile pensare alla presa del potere da parte del proletariato [1]. Radek consigliava di evitare il combattimento, smascherando nello stesso tempo il tradimento dei fiduciari del popolo e dell'esecutivo dei consigli operai con una viva campagna di agitazione; il fine della campagna sarebbe stato di ottenere la rielezione dei consigli, conquista legale, da parte del proletariato rivoluzionario che, preparandosi all'offensiva, li avrebbe trasformati in organi del potere. Il Comitato centrale esitava. Senza consultarlo, sotto la pressione delle masse, Liebknecht, insieme agli indipendenti Schulze e Ledebour, firmò un manifesto che destituiva Ebert e Scheidemann. Non era solo una mancanza grave di disciplina, ma significava commettere l'errore che i bolscevichi avevano avuto la fermezza di evitare durante i moti del luglio 1917, resistendo alle masse desiderose di affrontare subito Kerenskij in una battaglia prematura. L'inesperienza dei migliori capi del proletariato diventava qui una delle cause fondamentali della disfatta; Liebknecht scatenava avanti tempo, senza il partito, un'insurrezione che non era in grado di dirigere. Il comitato centrale, sorpreso dagli avvenimenti, non dava né la parola d'ordine dell'insurrezione, né direttive strategiche. 200 000

[1] Queste righe sono tratte da una lettera di Karl Radek al comitato centrale del partito comunista tedesco, datata Berlino 9 gennaio. Militando clandestinamente a Berlino, Radek vedeva giusto e chiaro. Egli avvertiva il partito del pericolo di cedere alla provocazione. Questa lettera è un modello di saggezza politica e di fermezza rivoluzionaria. Se i consigli di Radek fossero stati ascoltati, il proletariato tedesco avrebbe probabilmente evitato l'irreparabile disfatta di gennaio, avrebbe conservato i suoi capi, Karl e Rosa, avrebbe fatto fallire i piani di Ebert, Wels, Noske, riservandosi per l'avvenire. Cfr. K. RADEK, *Al servizio della rivoluzione tedesca* (pubblicata in tedesco e in russo nel 1921-22). Deploriamo che questo notevole libro, in cui si trova condensata l'esperienza di anni di lotta decisivi nell'Europa centrale, non sia stato tradotto in francese.

proletari risoluti, un magnifico esercito, pronto a ogni sacrificio, che la presenza di un partito avrebbe reso formidabile, segnava il passo impaziente, per lunghe ore, nei viali brumosi del Tiergarten [1]. Non giunse alcuna direttiva. Nessun comitato rivoluzionario seppe impiegare la sua energia. « I capi conferivano, conferivano, conferivano, – scrisse il giorno seguente Rosa Luxemburg. – No queste masse non erano mature per la presa del potere; o la loro iniziativa avrebbe trovato altri capi e la loro prima azione rivoluzionaria avrebbe obbligato i capi a cessare le loro conferenze interminabili al Polizeipraesidium... » [2]. La testimonianza di Noske coincide con quella della Luxemburg: « Se queste folle, invece di essere dirette da dei chiacchieroni, avessero avuto dei capi risoluti, coscienti dei loro obbiettivi, sarebbero state padrone di Berlino prima di mezzogiorno... » [3].

Non c'erano capi rivoluzionari degni di questo nome. Un partito comunista troppo giovane, troppo inesperto, senza quadri, senza un comitato centrale capace di un'iniziativa audace. Masse operaie che marciavano al combattimento, ma troppo legate alle tradizioni della disciplina socialdemocratica per supplire con la loro iniziativa alle carenze dei capi e del partito. La legittima impazienza e il grande coraggio personale di Liebknecht, che temeva di lasciar trascorrere l'ora dell'azione; la chiaroveggenza impotente di Rosa Luxemburg. Cosí si concatenano le cause immediate della disfatta. L'insurrezione fu schiacciata dalle bande monarchiche di Noske, composte principalmente da ufficiali.

Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, denunciati dal « Vorwärts » come fautori della guerra civile, arrestati dopo i disordini, perirono il giorno stesso, il 15 gennaio; Liebknecht, condotto la sera al Tiergarten, fu fucilato alla schiena « durante un tentativo di evasione ». Rosa Luxemburg, all'uscita dell'albergo dove era stata rinchiusa, fatta salire su un'auto scoperta, ebbe la testa fracassata dal colpo di pistola del luogotenente Vogel; il suo cadavere fu gettato nel vicino canale. I loro assassini rimasero impuniti.

Prinkipo.

La sconfitta della rivoluzione proletaria in Germania rassicurò gli alleati. Del resto, essi vi avevano potentemente contribuito. Gli spartakisti berlinesi, in realtà, tenevano testa all'universo capitalistico. Wil-

[1] Il Tiergarten è un grande parco che si trova al centro di Berlino.
[2] Da un articolo comparso sulla «Rote Fahne».
[3] G. NOSKE, *Von Kiel bis Kapp*.

son, Clemenceau, Lloyd George, Orlando e Foch (di cui si ricorda il detto: « Piuttosto Hindenburg che Liebknecht! »), appoggiavano, dietro al « socialista » Noske, gli Stinnes, i Krupp, i Groener e gli Hoffmann. La frontiera del bolscevismo era retrocessa dal Reno ben al di là della Vistola, dove, sotto il governo socialista di Daczinsky, si costituiva rapidamente la Repubblica polacca, altro bastione della vecchia Europa. I massacri di Berlino, tuttavia, non portarono alcun rimedio alla crisi sociale del continente. La situazione rimaneva rivoluzionaria nei paesi vinti e tendeva a diventare tale nei paesi vincitori. La Francia, l'Inghilterra, l'Italia temevano la smobilitazione, che avrebbe abbandonato alla disoccupazione milioni di lavoratori delusi, stanchi, abituati a maneggiare le granate, poco inclini ad accontentarsi di promesse. L'anno 1919 doveva essere segnato da avvenimenti di immensa portata: Repubblica dei soviet in Baviera, dittatura del proletariato in Ungheria, aggravarsi della crisi in Italia, demoralizzazione delle truppe francesi a Odessa, ammutinamenti nella flotta francese del Mar Nero. Inoltre, le difficoltà di un intervento efficace in Russia apparvero in tutta la loro gravità agli alleati che si erano riuniti alla Conferenza di Parigi per rifare la carta del mondo sulle rovine degli Imperi centrali. L'intervento non poteva portare tutti i frutti che ci si attendeva – e cioè, in altri termini, la restaurazione del capitalismo in Russia –, che al prezzo di una nuova guerra, probabilmente lunga e difficile. Ora, il morale degli eserciti vittoriosi e lo stato d'animo della classe operaia dei paesi belligeranti, vincitori e vinti, non permetteva di dare inizio a nuove ostilità su vasta scala contro la rivoluzione dei lavoratori. Di qui le esitazioni della conferenza di Parigi di fronte al problema russo, aspetto mal localizzato del problema internazionale. Si delinearono fortemente due tendenze. Clemenceau sosteneva una politica energica; senza dubbio, egli riteneva possibile una vittoria militare abbastanza rapida sul bolscevismo. Lloyd George e il presidente Wilson, piú prudenti, avevano in programma azioni a piú lunga portata, sondaggi diplomatici, guerra non dichiarata, guerra indiretta condotta da vassalli fedeli, blocco; probabilmente, essi contavano sulla carestia, sull'usura naturale e la degenerazione del bolscevismo. A queste divergenze si aggiungevano i conflitti di interessi: il piú grave di questi riguardava americani e giapponesi, che si fronteggiavano, neutralizzandosi a vicenda, nell'Estremo Oriente.

Questa è la spiegazione delle velleità contraddittorie degli alleati nel momento in cui la disfatta della rivoluzione tedesca risponde alle vittorie dell'Armata rossa. Un messaggio radio proveniente dalla conferenza di Parigi, il 23 gennaio 1919, invitò tutti i governi esistenti di fatto sul territorio dell'ex Impero russo a farsi rappresentare a una conferenza

della pace, che avrebbe dovuto riunirsi all'isola di Prinkipo, non lontano da Costantinopoli, alla presenza degli alleati. Il governo dei soviet, il 4 febbraio, notificò alle potenze il suo consenso all'apertura di trattative e si dimostrò disposto a pagare la pace a un alto prezzo. Significava continuare di fronte agli alleati, per le stesse ragioni, la politica di Brest-Litovsk. La nota di Čičerin, in particolare, diceva:

« Il governo dei soviet... si dichiara pronto a cedere alle richieste delle potenze dell'Intesa sulla questione dei prestiti. Esso non rifiuta di riconoscere le sue obbligazioni nei confronti dei creditori che appartengono ai paesi dell'Intesa... e propone di garantire il pagamento degli interessi con una determinata quantità di materie prime;... esso è disposto ad accordare ai cittadini delle potenze dell'Intesa concessioni minerarie, forestali e di altro genere, alla precisa condizione che il regime interno di tali concessioni non porti alcun pregiudizio all'ordine economico e sociale della Russia sovietica... Il quarto punto, sul quale, secondo il governo sovietico, si potrebbero aprire i negoziati proposti, concerne le questioni territoriali; il governo sovietico russo non pensa di escludere a priori dalle negoziazioni la questione dell'annessione di certi territori russi da parte dell'Intesa... »

La politica di Brest-Litovsk, con l'offerta di queste annessioni, riceveva un singolare aggravamento, di cui bisogna evidentemente cercare la causa nelle disfatte di Berlino. Questa volta, tuttavia, erano ben precisati i limiti del ripiegamento; a parte le concessioni territoriali, ancora oggi l'Urss è disposta a riconoscere i suoi debiti a determinate condizioni, a concedere garanzie economiche per accordi finanziari, ad accordare concessioni industriali nel paese purché non portino pregiudizio al regime sovietico. La stessa apertura dei negoziati di Prinkipo significava il riconoscimento degli stati controrivoluzionari in via di costituzione in Siberia, nella regione del Don, nel Caucaso. Politica estremamente pericolosa, che i capi della controrivoluzione, – Kolčak e Denikin, – certamente su consiglio dei generali alleati, fecero per fortuna fallire. Contando sulle offensive di primavera, essi si astennero dal rispondere all'offerta delle potenze e alla nota di Čičerin. Fu un grave errore da parte loro.

I calcoli dei dirigenti della Repubblica dei soviet erano in questo momento troppo semplici: guadagnar tempo, consolidarsi anche su un territorio ristretto e limitato, mantenervi viva la fiamma della rivoluzione proletaria, riservarsi l'avvenire, guadagnar tempo anche cedendo del terreno, se necessario; lasciar maturare la rivoluzione europea sempre piú imminente. Gli avvenimenti hanno successivamente dimostrato come il proletariato dell'Occidente non fosse all'altezza delle circostanze. La cristallizzazione di diversi stati controrivoluzionari intorno a una Russia dei

soviet mutilata da una pace onerosa e umiliante non avrebbe certamente facilitato gli sforzi dei proletari rivoluzionari dell'Occidente. La Russia rossa, priva del grano del Kuban′ e della Siberia, del carbone del Donec, del ferro dell'Ural, del petrolio di Baku e abbandonata a se stessa per l'inazione del proletariato occidentale, sarebbe riuscita a vincere piú tardi – o almeno a resistere – contro la Siberia, il Caucaso, il Sud bianco, una volta che questi stati capitalisti, piú o meno colonizzati dagli alleati, si fossero consolidati con l'appoggio delle potenze vittoriose? L'intransigenza dei bianchi volse a favore dei soviet la pericolosa manovra diplomatica di Lloyd George e di Wilson. Ancora una volta si dimostrò che la Repubblica proletaria non indietreggiava di fronte ad alcun sacrificio per dichiarare la pace al mondo, mentre i suoi nemici le imponevano la guerra a morte.

Il fallimento del tentativo di Prinkipo significò per la rivoluzione russa altri tre nuovi anni di lotte eroiche; ma la grandezza storica della Repubblica si è forgiata per lungo tempo in queste lotte; il territorio dell'Urss si è esteso dal golfo di Finlandia al Pacifico, dal circolo polare artico all'Asia Minore, sulla sesta parte del globo. Gli alleati continuarono a sollecitare in Polonia, in Siberia, ad Archangel′sk, nei paesi baltici, nella regione del Don, nel Kuban′, i preparativi delle offensive di primavera, e a organizzare intorno alla Comune russa una cerchia di stati controrivoluzionari. Nessun paese, tuttavia, osò dichiarare formalmente la guerra ai soviet. Questa guerra non dichiarata assunse ufficialmente la forma perfida del blocco. Dai primi mesi del 1919, né una lettera, né una scatola di conserva, né una cassa di merce, né un giornale straniero poté entrare nella Russia rossa, se non per contrabbando o attraverso le linee di filo spinato...

Capitolo undicesimo

Il comunismo di guerra

Il blocco e la produzione.

Il 1918 è il primo anno del blocco. Nel 1914 le importazioni dalla Russia raggiungevano 936 milioni di pud e le esportazioni 1472 milioni; nel 1917 queste erano cadute rispettivamente a 178 e a 59 milioni; durante l'anno I non vi furono piú di 11,5 milioni di importazioni e 1,8 d'esportazioni. Queste stavano per arrivare a zero nel 1919. Alle conseguenze dell'interruzione completa degli scambi fra la Russia e il resto del mondo, si univano quelle dello smembramento del paese che, conservando i due terzi della sua popolazione, non aveva piú del 45% del suo grano, del 10% della sua produzione di carbon fossile, dell'8% di quella di zucchero, del 23% di quella di ghisa. I bianchi controllavano il 60% della rete ferroviaria; la distruzione dei trasporti era terribile [1].

La carestia spopolava le grandi città; Pietrogrado e Mosca avevano perduto la metà della loro popolazione; il movimento migratorio verso le campagne, dove ci si poteva nutrire piú facilmente, era generale.

La produzione non cessava di diminuire. E notiamo che aveva cominciato a diminuire già prima della rivoluzione. A partire dal 1916 la fabbricazione delle macchine agricole, per esempio, era diminuita dell'80% in rapporto al 1913; il 1917 era stato segnato da un ribasso generale, molto rapido e grave. Le cifre della produzione delle principali industrie nel 1913 e nel 1918 (espresse in milioni di pud) sono: carbone, da 1738 a 731 (42%); minerale di ferro, da 57 887 a 1686; ghisa, da 256 a 31,5 (12,3%); acciaio Martin, da 259 a 24,5; rotaie, da 39,4 a 1,1. Espressa in percentuale rispetto al 1913, la produzione dei tessuti di lino cala al 75%, quella dello zucchero al 24%, quella del tabacco al 19% [2].

Le grandi imprese decadono piú in fretta di quelle piccole, in quanto molto piú difficili da approvvigionare e piú direttamente condizionate

[1] Durante la guerra civile (1918-21) furono distrutti 3672 ponti ferroviari, 3597 ponti normali, 1750 chilometri di ferrovie, circa 180 000 chilometri di linee telegrafiche e telefoniche, ecc. (cifre ufficiali).

[2] La produzione continuerà a diminuire fino alla fine della guerra civile, quando inizierà la NEP. Nel 1920, rispetto alla produzione del 1913, essa scende del 27% per il carbone, del 24% per la ghisa, del 38% per i tessuti di lino. La produzione del bacino del Donec, nel 1921, era scesa a zero.

dall'insieme della produzione: si vede perciò aumentare l'importanza delle piccole imprese e dell'artigianato.

Le ferrovie, quasi del tutto prive di carbone e di petrolio, passano all'uso del legno nella misura del 70%.

I salari sono duplicati o triplicati; il prezzo del grano sul mercato libero (clandestino, ma al quale il proletariato fa necessariamente ricorso per procurarsi almeno la metà dei suoi viveri) è aumentato 7 volte. Le entrate al di fuori del salario nel bilancio dell'operaio assumono un'importanza crescente: dal 3,5% del 1913 passano al 38% nel 1918. Provengono dal saccheggio delle fabbriche e delle scorte. L'alimentazione assorbe i 7/10 (al posto della metà) del guadagno dell'operaio. Questo stato di cose determina il ritorno dei proletari nelle campagne: le fabbriche di Kalomensk nel dicembre 1918 non hanno piú di 7203 operai registrati (ma quanti sono realmente presenti?) invece di 18 000; su 5779 registrati, soltanto 1978 si recano al lavoro una mattina d'aprile del 1919; lo Stato, l'Armata rossa, il partito continuano ad assorbire le forze migliori di questa classe operaia spossata. Gli scioperi causati dalla carestia si moltiplicano fino alla grande ondata della primavera seguente (1919).

Le finanze.

La produzione è naturalmente deficitaria; i contributi straordinari prelevati alla borghesia, se hanno giocato un ruolo apprezzabile nella guerra civile, mettendo chiaramente di fronte le classi sociali, non hanno procurato importanti risorse allo Stato: gli avvenimenti si succedono troppo in fretta e la resistenza dei privati è troppo grande.

La guerra impone alla Repubblica delle spese enormi: esercito, proletariato, funzionari, bisogna che lo Stato sopperisca ai bisogni di 30 o 40 milioni di persone. Questi i capitoli principali del bilancio del 1918:

Entrate: 15 580 milioni, di cui 11 834 d'imposte (68,9% imposte dirette, 5,1% indirette, 1,9% dogane).

Uscite: 46 706 milioni divisi come segue: istituzioni centrali dello Stato, 8 milioni (0,1%); consiglio superiore dell'economia, commissariati dell'approvvigionamento, delle finanze, dell'agricoltura, 15 770 milioni (33,8%); trasporti, 8428 milioni (18%); istruzione pubblica, 2994 milioni (6,4%); guerra, 15 133 milioni (32,4%). Si noterà che per la guerra si spende quanto per l'industria, l'agricoltura e gli approvvigionamenti insieme. Il deficit è incredibile: 31 miliardi, il doppio delle entrate.

Queste cifre rivelano la sproporzione tra le risorse e i bisogni dello Stato. Le emissioni e le requisizioni colmano male questo deficit. L'inflazione raggiunge proporzioni fantastiche, sconosciute nella storia[1]. Nel novembre 1917 vi erano in circolazione rubli di carta moneta per 18 917 milioni; al 1° gennaio 1918 ce ne sono per 27 313 milioni e al 1° gennaio 1919 per 61 265 milioni. Nel frattempo il valore del rublo è diminuito 230 volte; il valore reale di questi miliardi diminuisce a vista d'occhio: i 27 313 milioni in circolazione al 1° gennaio 1918 rappresentano un potere d'acquisto pari a 1117 milioni di rubli-oro; i 61 265 milioni in circolazione al 1° gennaio 1919 non rappresentano da questo punto di vista piú di 266 milioni[2]. Mai la circolazione monetaria fu piú limitata, mai, di conseguenza, gli scambi furono piú difficili fra la produzione socializzata e il mercato libero approvvigionato dai contadini. Le emissioni dell'anno 1918 raggiungono 33 952 milioni di rubli, per un valore reale stimato a 523 milioni. Il valore reale delle requisizioni è stato valutato, per il 1918-19, sui 127 milioni di rubli-oro[3].

L'inflazione e le requisizioni pesavano soprattutto sulle campagne, da cui si trattava di prendere viveri e materie prime; è tuttavia certo che qui le condizioni di vita erano relativamente migliori che nelle città: la produzione agricola soffriva meno dei mali del tempo; dai 12 miliardi di rubli dell'anno precedente alla guerra (di cui il 50% era rappresentato dall'agricoltura), la produzione globale della Russia era calata a 4 o 5 miliardi (e l'agricoltura rappresentava ora l'80%). Il deprezzamento della carta moneta portava alla generalizzazione degli scambi in natura: al commercio, cioè, si sostituiva il baratto; la ripartizione dei viveri e degli articoli di prima necessità fra i lavoratori, fatta dallo Stato a prezzi nominali infimi, permetteva d'intravvedere la pura e semplice eliminazione del denaro; la gratuità dei servizi pubblici fu il primo passo in questo senso[4].

L'agricoltura.

L'agricoltura aveva sofferto per la guerra già prima della rivoluzione; quest'ultima ebbe per effetto la rovina delle grandi proprietà: quasi

[1] Furono largamente superate in Germania nel 1923.

[2] Le cifre corrispondenti nel 1921 erano le seguenti: carta moneta in circolazione, 1 638 600 milioni; diminuzione del valore del rublo, 26 533 volte; valore reale della carta moneta in circolazione, 44 milioni.

[3] 253 000 000 per il 1919-20. Cfr. E. PREOBRAŽENSKIJ, *Le finanze e la circolazione monetaria*, in *Za piat'let* cit. (1922).

[4] Nel 1920 si giunse molto vicini alla scomparsa totale della moneta. Tutti i servizi pubblici erano gratuiti, gli affitti erano aboliti, i biglietti per il teatro distribuiti gratuitamente tra i lavoratori attraverso i sindacati e i comitati di officina, le poste e i tram erano gratuiti (in diverse città). L'alimentazione gratuita dei bambini fu istituita nel 1919.

30 000 proprietari fondiari furono espropriati, ma i contadini non furono in grado di continuare lo sfruttamento delle terre cosí conquistate; la scomparsa delle grandi aziende agricole fu una nuova causa di ribasso della produzione agricola [1].

I risultati della rivoluzione agraria si esprimono attraverso cifre eloquenti: in Russia le coltivazioni contadine passarono dal 55% al 96%; i contadini divennero i possessori reali della quasi totalità delle terre; ma la guerra, la rovina dei trasporti e l'indebolimento dell'industria impedirono loro di trarne profitto.

Un processo di livellamento si andava realizzando: il numero dei poveri e dei ricchi diminuiva rapidamente. Il numero dei coltivatori in possesso di un cavallo doveva passare dal 43,8% al 79,3% nel 1920, mentre diminuiva il numero delle persone senza cavalli e dei possessori di piú cavalli.

I raccolti diminuivano e le colture industriali, non piú remunerate, erano in pericolo [2]. L'agricoltura andava perdendo il suo carattere commerciale poiché i contadini tendevano sempre piú a produrre soltanto per il proprio consumo e non per il mercato, dal momento che lo Stato non garantiva piú nessun corrispettivo in cambio del grano; quello che vendevano, lo vendevano piú volentieri – quattro volte piú caro – al mercato clandestino.

Dialettica della vita economica.

Cerchiamo di esaminare la dialettica degli avvenimenti nel settore economico. Sappiamo che il decreto del 14 maggio aveva rimpiazzato di fatto lo scambio con le requisizioni. Le piccole quantità di prodotti manufatti che si potevano distribuire alle campagne furono date ai poveri affinché questi aiutassero il proletariato a confiscare il grano dei ricchi. Questo fu uno dei provvedimenti decisivi dello scontro di classe nei villaggi: di colpo la rivoluzione proletaria vi si installò; prima di ciò, essa non interessava che la popolazione operaia: venti milioni di anime; poi interessò tutta la popolazione rurale eccetto i kulaki: centotrenta milioni di anime. Le lotte confuse che i contadini sostenevano senza posa non possono diminuire l'importanza del fatto che questi hanno sempre, o-

[1] Non ci si mise a organizzare aziende agricole sovietiche che all'inizio del 1919. Le grandi aziende agricole diminuirono di due terzi; esse avevano perduto i nove decimi dei loro cavalli e mancavano di attrezzature. Le aziende sovietiche e le comuni agricole non hanno potuto porvi rimedio che in modo molto limitato (1927).

[2] Alla fine del 1920 erano diminuite del 40%.

vunque, a piú riprese, assicurato la vittoria finale dei soviet. Il processo di livellamento economico che ha luogo fra loro concorda con questo fatto politico e contribuisce a spiegarlo.

La vittoria del proletariato sui kulaki privò d'altra parte la controrivoluzione della sua ultima base economica.

Ma la guerra civile che si accese nei borghi e nei casali fu una nuova causa della diminuzione della produzione agricola; il livellamento economico si accompagnò a un processo di atomizzazione delle culture. L'aggravarsi della crisi dell'agricoltura, colpendo in primo luogo le culture industriali, meno necessarie agli stessi contadini e piú dipendenti dagli scambi con la città, restrinse a sua volta l'attività dell'industria a causa della mancanza di materie prime.

Le misure di nazionalizzazione dell'industria continuano. La curva che seguono è significativa. C'è stata una sola nazionalizzazione in aprile, 7 a maggio, da luglio a ottobre se ne contano circa 170 al mese; a giugno, 357 imprese erano state completamente nazionalizzate; 860 in settembre (industrie intere: miniere, trasporti, elettricità, petrolio, caucciú, zucchero e cosí via). Questa espropriazione sempre piú completa dell'industria mette a carico dello Stato socialista una popolazione operaia sempre piú numerosa e lo obbliga a creare in tutta fretta un corpo di funzionari, di gestori, di amministratori, che non è possibile formare immediatamente fra la classe operaia. Nasce la burocrazia, e diviene rapidamente minacciosa.

Ricordiamo gli zigzag della politica del partito. Lenin, consapevole dei pericoli di una socializzazione affrettata dell'intera produzione, diceva in aprile: « Se continueremo ad espropriare il capitale a questo ritmo, saremo sicuramente battuti ». Egli combatteva i comunisti di sinistra, partigiani delle piú radicali misure economiche. Ma in giugno, all'intervento straniero, rispondeva l'espropriazione di tutte le grandi industrie. Un decreto che istituiva l'imposta in natura era stato promulgato in marzo. Avrebbe ristabilito la calma nelle campagne, come avverrà nel 1921: ma il decreto non fu applicato. In maggio, la dittatura degli approvvigionamenti determinata dalla carestia portava la guerra sociale nei villaggi. La distruzione dei trasporti, la fame, gli oneri economici dello stato, l'assoluta necessità di nutrire innanzitutto il proletariato, forza viva della rivoluzione, e l'esigenza di sostenere lo sforzo delle industrie di guerra, esigevano un razionamento vigoroso, – che alimentava burocrazia e scartoffie amministrative, – e non consentivano nessun attacco al monopolio del grano. Da quel momento s'imponeva la soppressione del mercato. Non ci si arrivò. La vita economica si sdoppiò: vi fu il settore organizzato, socializzato, che comprendeva tutta la grande industria, e molto piú

vasto, il settore anarchico clandestino che comprendeva la maggior parte dell'agricoltura e dell'artigianato. I mercati proibiti raggruppavano tutti i giorni, in tutte le città, una densa folla sulle pubbliche piazze. La statalizzazione della produzione e del consumo provocava per contraccolpo la creazione di una economia illegale.

La speculazione richiedeva una repressione. Si tentò di combattere con la forza l'attività economica clandestina. Quest'ultima si difese per mezzo della corruzione. Alla corruzione rispose il terrore. Ciò nonostante, l'approvvigionamento della città dipendeva per non meno di due terzi circa dal mercato clandestino. Bisognò fare delle concessioni alla piccola iniziativa privata; i privati furono autorizzati ad approvvigionarsi direttamente in campagna nella misura di 25 chilogrammi, ma questo sollievo alla miseria generale fu costoso perché accrebbe la disorganizzazione del lavoro e dei trasporti.

Nel febbraio del 1919 furono prese importanti misure che tendevano alla creazione di un'agricoltura socialista (organizzazione di aziende sovietiche e di comuni agricole); pochi giorni dopo, l'VIII congresso del partito comunista, considerando che la piccola produzione contadina sarebbe durata ancora a lungo, adottò diverse misure tese a sostenerla e risollevarla. (Dal VI congresso dei soviet era stato deciso di riportare i comitati dei contadini poveri alle normali forme delle istituzioni sovietiche rurali). Tuttavia il problema rurale doveva essere provvisoriamente risolto soltanto molto piú tardi, nel 1921, quando fu stabilita l'imposta in natura e il ritorno alla libertà di commercio.

Il proletariato e la burocrazia.

È in queste condizioni che il proletariato tenta di organizzare la produzione e la ripartizione socialista, e si impadronisce, in altri termini, del potere economico.

Nelle aziende i collegi operai di direzione sostituiscono il capitalista e il suo personale tecnico dirigente. L'espropriazione del capitale – industriale, commerciale, immobiliare [1], rurale – è cosí completa che la borghesia si trasforma, secondo un economista russo, in una sorta di ex borghesia stracciona (*Lumpen-ex-bourgeoisie*). Al contrario, sono necessari grandi sforzi per scalzare la piccola borghesia da una delle sue ultime posizioni economiche nella cooperazione. Il decreto del 7 dicembre nazio-

[1] Nella Russia europea il 64% degli immobili furono espropriati; a Mosca il 95%; a Pietrogrado il 98,3%.

nalizza la Banca popolare di Mosca (cooperativa); la borghesia è privata del diritto di voto e di eleggibilità nella cooperazione. Un ultimo colpo alla libertà del piccolo commercio è dato dal decreto del 21 novembre che incarica il commissariato agli approvvigionamenti di « fornire ogni prodotto alla popolazione e di rimpiazzare il commercio privato ». Nel partito voci molto numerose chiedono la pura e semplice liquidazione delle cooperative che « sono un residuo dell'epoca capitalista » e la statalizzazione completa del settore distributivo. Attraverso questa via si arriverà ben presto alla cooperazione obbligatoria.

Cinquantadue centri di produzione (*glavki*), diretti da collegi operai nei quali i sindacati hanno un'influenza predominante, amministrano l'industria riuscendo a far progredire sempre di piú, malgrado difficoltà inaudite, le industrie di guerra.

Alla fine dell'anno I, si è verificato un certo ripensamento fra gli intellettuali e i tecnici di cui un'importante minoranza entra nei consigli di direzione dello Stato socialista. Le difficoltà di distribuzione delle materie prime e del combustibile impongono la centralizzazione, al prezzo di una lotta ostinata contro le tendenze separatiste e contro i poteri locali. Piú in generale, la centralizzazione, nell'esercito, nei trasporti, nell'approvvigionamento, nello stesso funzionamento degli ingranaggi del partito, nasce dalla guerra. Si era partiti dalla parola d'ordine: « Tutto il potere ai soviet locali ». Gli egoismi locali, aggravati dalla mancanza di uomini capaci e dalla attività di numerosi sabotatori, determinavano, in nome degli interessi superiori della rivoluzione, una tendenza opposta, diretta a rafforzare la dittatura del potere centrale.

Si videro alcuni soviet locali esigere la liquidazione delle filiali delle direzioni industriali centrali e pretendere di amministrare a loro piacimento sul proprio territorio (Tambov). Le tendenze separatiste erano cosí forti nei settori periferici che le repubbliche sovietiche dell'Estonia e della Lettonia proposero al Consiglio dei commissari del popolo di Mosca di aprire dei negoziati sugli scambi commerciali e di concludere dei regolari trattati di commercio. Uno dei capi del governo sovietico lettone, Stučka, pretese dalla RSFSR la restituzione dell'attrezzatura industriale evacuata da Riga.

La debolezza dello Stato era ancora tanto grande che, non riuscendo i suoi organi normali ad assolvere i propri compiti, era necessario ricorrere frequentemente al sistema delle commissioni straordinarie munite di poteri dittatoriali. Una commissione straordinaria di questo genere fu incaricata di organizzare l'approvvigionamento dell'esercito. Queste commissioni non potevano che nuocere al progresso della centralizzazione.

Il proletariato rivoluzionario si appoggiava, in tutte le amministrazioni, a un numeroso schieramento di impiegati e di funzionari che appartenevano al vecchio ceto piccolo borghese della città. In un anno, dal primo semestre 1918 al primo semestre 1919, gli effettivi del solo sindacato dei funzionari sovietici quadruplicarono, passando da 114 539 a 529 841 persone. La carestia obbligava al censimento sia dei consumatori che dei prodotti disponibili. Quali metodi applicare, quale personale impiegare? Bisognava improvvisare tutto con un personale spesso disonesto e in tutti i casi non preparato, a causa delle sue origini sociali, alla comprensione dei principî socialisti e delle implacabili necessità della lotta di classe.

La gente s'ingegnava a procurarsi i prodotti esistenti in quantità sufficiente; il partito si sforzava di distribuirli in primo luogo all'esercito, agli operai, ai bambini, alle madri, ma affidava l'esecuzione delle sue direttive a uffici che non le rispettavano, mentre gli elementi svantaggiati della popolazione erano costretti alla frode. Le carte, le distinte, i buoni, le tessere annonarie, fenomenale cumulo di cartacce, servivano, di volta in volta, al censimento, alla distribuzione, alla divisione della popolazione in categorie, alla frode e infine a far vivere il corpo dei funzionari, che era nella sua grande maggioranza ostile al regime. L'esasperazione contro questa burocrazia giunse a tal punto che in un giornale troviamo questa parola d'ordine: « Al muro i burocrati » (« Krasnaja Gazeta », Pietrogrado, 21 ottobre). L'articolo denunciava il comportamento spesso criminoso del personale degli ospedali verso la popolazione proletaria.

Le forze organizzate del proletariato all'inizio del 1918 comprendono 115 000 comunisti e 1 946 000 iscritti al sindacato; un anno piú tardi, 251 000 comunisti e 3 707 000 membri del sindacato. I funzionari erano dunque molto piú numerosi dei membri del partito e d'altronde si insinuavano nel partito stesso.

Il primo esperimento di organizzazione di una società socialista.

La descrizione e l'analisi del regime che sarà chiamato impropriamente « comunismo di guerra » non può aver spazio in questo libro. Questo regime non raggiunse il suo pieno sviluppo che nel 1919-20, a cominciare dall'anno II. Ma quale ci appare nel corso dell'inverno 1918-19, merita la nostra attenzione. Possiamo farcene un'idea generale.

Degli anni sono passati, il proletariato russo ha dovuto fare marcia indietro su alcuni punti, davanti alle masse contadine attaccate alla pro-

prietà privata e alla libertà di commercio [1]. La nuova politica economica (la NEP) iniziata nel 1921, ha profondamente modificato l'idea che ci si faceva del regime che la precedette. La denominazione erronea di comunismo di guerra le è rimasta; alcuni teorici l'hanno definita come una forma di comunismo di consumo [2]. In verità, fu anche un tentativo grandioso di organizzare la produzione socialista; e i comunisti russi, cosí lucidi e abili nella manovra politica, non pensarono mai che si trattasse di espedienti necessari durante la guerra e valevoli soltanto per il tempo di guerra; essi pensarono a costruire per l'avvenire ad affrontare su larga scala l'applicazione del programma socialista. La guerra civile, riaccesa dall'intervento straniero, li obbligava a procedere piú in fretta di quanto non avrebbero desiderato; ma non perciò essa imponeva espedienti contrari alle loro intenzioni o molto differenti da questi; faceva anzi dell'applicazione integrale del programma della classe operaia una condizione di salvezza. Soltanto l'intransigenza e l'audacia delle realizzazioni potevano assicurare la vittoria alla rivoluzione proletaria. Il preteso « comunismo di guerra » non era altro che un *tentativo di organizzazione della società socialista*, iniziato nelle condizioni piú difficili. Noi adottiamo su questo punto le conclusioni dell'economista L. Kricman [3] che propose di definirlo « l'organizzazione dell'economia naturale del proletariato ».

Tutto l'edificio sociale era fondato sulla produzione, alla cui base stava l'industria; i rapporti di lavoro divenivano i rapporti essenziali, primordiali fra gli uomini (al posto dei rapporti di proprietà o fra possidenti e non possidenti); i sindacati di cui i comitati d'officina erano le vere cellule di base, assolvevano sempre di piú funzioni dirigenti nella produzione, tendendo cosí a realizzare la gestione diretta della produzione da parte dei produttori e a fondere l'organizzazione della produzione con quella della classe operaia; uno spirito di classe esclusivo e imperioso regnava dall'alto in basso della scala sociale. « Il borghese disapprovato, disprezzato, privato degli averi e degli onori, era divenuto un paria » (Kricman). La regola: « chi non lavora, non mangia », tratta d'altronde da un'epistola di san Paolo, spiccava su tutti i muri. Negazione del parassitismo, negazione dell'individualismo nel lavoro, metodi collettivi di lavoro e di gestione.

Questo regime nasceva dalla guerra, ma dalla guerra delle classi: esso prova che una rivoluzione proletaria deve realizzarsi per vincere. Piú

[1] Poiché esse producono il grano per venderlo sul mercato e quindi vivono in regime di produzione mercantile.

[2] Dibattito al V congresso dell'Internazionale comunista (1924), sulla questione del programma. Interventi di Bucharin, Thalheimer e altri.

[3] KRICMAN, *Gerojčeskij period velikoj russkoj revoljucii* cit. Questa notevole opera è l'unica che studi in modo approfondito il comunismo di guerra.

completamente si realizza e piú la sua vittoria è duratura; niente potrebbe perderla piú della moderazione... Questo regime fu logorato dalla guerra; l'esperimento di un'organizzazione rigorosamente socialista della produzione si rivelò prematura in seguito all'isolamento della rivoluzione proletaria entro frontiere nazionali, in seguito alle perdite inflitte al proletariato e all'immensa superiorità numerica dei piccoli produttori di merci – i contadini – sulla popolazione industriale. Sarebbe poco ragionevole incolpare questo regime dell'abbassamento generale della produzione, come lo sarebbe imputare al capitalismo di guerra, che permise alla Germania di resistere per anni, la fame e lo sfacelo economico, cause della disfatta finale degli Imperi centrali. La conquista della produzione da parte del proletariato fu essa stessa un'immensa vittoria e salvò la vita della rivoluzione. Senza dubbio un rimaneggiamento cosí completo di tutti gli organi di produzione non si può concepire senza un notevole calo di quest'ultima; senza dubbio il proletariato che combatte non è un proletariato che lavora; ma il risollevamento cosí rapido dell'industria socialista dell'Urss, dopo la fine della guerra civile, dimostra che i metodi socialisti non erano in questione. Ci fu una parte di esagerazioni e di errori, ma per importante che sia non modificherebbe le nostre conclusioni generali.

Il proletariato russo riuscí a formare un potente esercito, a sviluppare le industrie di guerra, a costruire il suo Stato. Questi inapprezzabili risultati permettono di credere che in circostanze internazionali un po' piú favorevoli, il proletariato non avrebbe mancato di conseguire, nel campo della produzione socialista, dei successi non meno grandi.

Nuovo atteggiamento dei menscevichi. Il proletariato e le classi medie.

L'esperienza di un intero anno di lotta dava i suoi frutti. Una evoluzione si precisava fra le classi medie della città che erano state cosí a lungo e cosí tenacemente ostili al proletariato. Alcuni intellettuali si dichiaravano alla fine neutrali. I piú coraggiosi, i piú avanzati aderivano al regime. Il comitato centrale del partito socialdemocratico (menscevico), in ottobre, riconobbe esplicitamente in una sua mozione che « la rivoluzione dell'ottobre 1917 era stata storicamente necessaria » e costituiva « un fattore della rivoluzione proletaria internazionale ». In dicembre, una conferenza del partito menscevico riesaminò ufficialmente la sua politica e condannò la richiesta di un'Assemblea costituente come controrivoluzionaria. È l'abbandono delle posizioni della democrazia. Il comitato centrale menscevico annunciò la mobilitazione delle forze del par-

tito per la difesa della Repubblica e propose un accordo al partito comunista. I bolscevichi si limitarono ad esigere, del resto inutilmente, che il partito menscevico condannasse formalmente quei suoi gruppi e quei suoi membri che si erano accodati alla controrivoluzione. I menscevichi reintegrati nell'Esecutivo panrusso dei soviet tentarono di costituire, per qualche tempo, un'opposizione leale. Essi poterono pubblicare un giornale a Mosca. « Noi vi legalizzeremo, – diceva loro Lenin, – ma serberemo il potere per noi soli ».

Un movimento analogo si produsse fra i socialisti rivoluzionari. Molti membri del governo di Samara si separarono dal loro partito per accostarsi ai bolscevichi. Un professore dell'Università di Pietrogrado, Pitirim Sorokin, ex deputato socialista-rivoluzionario alla Costituente, in una breve e risonante lettera alla stampa, dichiarò di rinunciare alla politica, perché troppi errori venivano commessi. Lenin vide in questa dichiarazione « il segno di una evoluzione dell'intera democrazia piccolo borghese. Essa è destinata inevitabilmente a scindersi: una parte verrà a noi, una parte resterà neutra, una parte si unirà coscientemente ai monarchici-cadetti ».

Questa evoluzione doveva essere incoraggiata: « Il proletariato rivoluzionario deve sapere contro chi usare la repressione, con chi allearsi e quando. Sarebbe assurdo e ridicolo insistere sulla sola tattica della repressione e del terrore nei confronti della democrazia piccolo borghese, quando il corso degli avvenimenti l'obbliga a volgersi verso di noi ». Preoccupato di assecondare questa evoluzione, Lenin raccomandava di cacciare dal partito i falsi comunisti venuti dagli ambienti intellettuali borghesi nella speranza di dividere i benefici del potere, e di rimpiazzarli con degli uomini di altra tempra che, ancora ieri, combattevano coscientemente il proletariato. Ricordiamoci questa coraggiosa distinzione fra i mediocri alleati della prima ora e l'avversario convinto che disarma. Lenin avvertiva anche il partito che sarebbero state sufficienti alcune sconfitte per provocare dei voltafaccia tra la piccola borghesia, votata a continue esitazioni[1]. Egli dedicò a questa occasione una lunga relazione concernente i rapporti fra la rivoluzione proletaria e la piccola borghesia: « Noi abbiamo dovuto applicare la dittatura del proletariato nella sua forma piú rigorosa. Avevamo attraversato un periodo di illusioni du-

[1] « Tutti i marxisti sanno da lungo tempo che il proletariato e la borghesia sono le sole forze decisive in ogni società capitalista, e che tutti gli elementi sociali che si collocano fra queste classi sotto la voce economica di "piccola borghesia" oscillano inevitabilmente tra queste due forze » (*Confessioni preziose di Pitirim Sorokin*, LENIN, *Sočinenija*, vol. XV). Dalla primavera del 1919 la Repubblica si trovò di fronte a crescenti difficoltà, fino verso settembre-ottobre. Le classi medie sperarono di nuovo in un ritorno della borghesia (eccetto che nelle regioni dove i contadini avevano direttamente a che fare con quest'ultima).

rato vari mesi. Considerate la storia dei paesi dell'Europa occidentale: questi paesi non hanno ancora superato le stesse illusioni in decine d'anni. Noi abbiamo dovuto spezzare l'illusione piccolo borghese dell'unità del popolo e dell'espressione della volontà del popolo con metodi diversi da quelli della lotta di classe. Se noi avessimo fatto delle concessioni alle illusioni piccolo borghesi e a quelle della Costituente, avremmo perduto la rivoluzione proletaria in Russia. Avremmo sacrificato gli interessi della rivoluzione internazionale a interessi strettamente nazionali »[1].

Il terrore nacque dal conflitto fra l'internazionalismo proletario e il patriottismo delle classi medie. Bisogna ora cogliere l'occasione per passare ad altri metodi. Altrimenti, « l'inflessibilità si trasformerà in stoltezza ». « Gli intellettuali vivevano una vita borghese... Quando essi propesero per i cecoslovacchi, il terrore fu la nostra parola d'ordine... Adesso che si è verificato un cambiamento, l'accordo, l'istituzione di relazioni di buon vicinato, deve essere la nostra parola d'ordine... Noi non possiamo costruire il potere senza utilizzare un'eredità del capitalismo cosí importante come gli ambienti intellettuali... Dobbiamo trattare ormai la piccola borghesia come un buon vicino posto sotto il rigoroso controllo dello Stato... Diciamo alla democrazia piccolo borghese: Noi teniamo duro. Non abbiamo mai dubitato della vostra debolezza. Ma non neghiamo di aver bisogno di voi, perché siete i soli elementi colti del paese ». Riguardo ai contadini medi, altra e piú numerosa piccola borghesia, la tesi è che questi non diverranno mai socialisti per convinzione, lo diverranno solo quando si renderanno conto che non c'è altra via d'uscita. « Nessun decreto può trasformare la piccola produzione in grande produzione: bisogna operare a poco a poco, dimostrando, attraverso il corso stesso delle cose, l'ineluttabilità del socialismo ».

La vita letteraria.

Il cambiamento dello stato d'animo della piccola borghesia avanzata si espresse con forza nei centri letterari. Si può dire che gli scrittori russi, all'unanimità, erano stati nettamente ostili al bolscevismo. Conosciamo già l'atteggiamento di Maksim Gor'kij, che pure era legato a Lenin da lunghi anni. L'abbiamo visto bollare la « crudele esperienza socialista di Lenin e Trockij » che, secondo lui, poteva solo approdare all'« anarchia e allo scatenamento degli istinti... » Gor'kij è uno dei primi a riavvicinarsi, a riconoscere la grandezza della rivoluzione e la necessità

[1] Discorso del 27 novembre sui partiti piccolo borghesi.

di difenderla e servirla. Egli lancia a tutti questo appello: « L'esperienza fatta dalla classe operaia russa e dagli intellettuali che si immedesimano spiritualmente in essa, tragica esperienza che forse prostrerà la Russia fino all'ultima goccia del suo sangue, è una grande esperienza, edificante per l'universo intero. Quasi tutti i popoli, giunto il loro momento, sentono di poter svolgere una missione messianica, si sentono chiamati a salvare il mondo, a far rinascere le loro forze migliori. Venite con noi verso la vita nuova per la quale lavoriamo, senza risparmiarci, senza risparmiare niente e nessuno, attraverso le sofferenze e gli errori... »

Leonid Andreev, Ivan Bunin, D. Merežkovskij, A. Kuprin, i piú influenti fra gli scrittori russi, che sotto il vecchio regime passavano tutti per rivoluzionari, rimangono irriducibilmente ostili; ma i poeti, e questo è notevole, scorgono, con sorprendente intuizione, il significato profondo della rivoluzione. I piú grandi poeti russi nel corso di qualche mese aderiscono alla rivoluzione e dànno ad essa tutta una letteratura singolarmente forte. Valerij Brjusov, nutrito di cultura classica, saluta l'avvento dei barbari giusti chiamati a rinnovare la civiltà. Aleksandr Blok, discepolo del mistico Solov'ëv, scrive il piú popolare e il piú puro capolavoro degli anni eroici, *I dodici*: dodici guardie rosse camminano nella notte attraverso la neve con le armi in pugno, preceduti – senza saperlo – dal Cristo invisibile, incoronato di rose... [1]. Questa concezione cristiana della rivoluzione si trova nel « Cristo è risuscitato » del simbolista Andrej Belyj e nei poemi penetrati di mistica ortodossa di Nikolaj Klënov e di Sergej Esenin. Nel 1919, tutti i grandi scrittori russi, eccettuato Gor'kij, sono controrivoluzionari o molto ostili, mentre quasi tutti i grandi poeti aderiscono al regime. Salvo queste grandi eccezioni, la produzione letteraria è interrotta. Gli scrittori, se scrivono ancora, si consacrano alla politica [2]. Nella classe operaia e nel partito, il movimento dei Proletkult (circoli di cultura proletari) si estende. L'ambizione di questi circoli è di rinnovare tutta la cultura conformemente alle aspirazioni del proletariato. Pongono dei grandi problemi e formano nelle grandi città dei piccoli gruppi molto animati, che si occupano di poesia, di teatro, di critica letteraria. Questo movimento non riuscirà che a formare un certo

[1] Aleksandr Blok formulò cosí l'idea di un rinnovamento del mondo da parte dei barbari dell'Asia – gli Sciti – portatori di una cultura nuova, piú profonda, piú umana di quella fondata in Occidente sui progressi della tecnica. Egli faceva come Belyj, di alcuni circoli letterari vicini al partito socialista-rivoluzionario di sinistra.

[2] Gli scritti dei grandi scrittori, ieri « rivoluzionari », e diventati controrivoluzionari dopo la presa del potere da parte del proletariato, dimostrano una tale esecrazione, un tale orrore per la « Sovdepja », che sembrano piuttosto oggetto della patologia sociale. Andreev, emigrato in Finlandia, nel suo *pamphlet* intitolato *SOS* lancia un appello a qualunque intervento contro « gli assassini della patria ». Zinaida Gippius, poetessa che tenne per molto tempo a Pietrogrado un salotto letterario molto influente, nel quale il tono era dato dall'« anarchismo mistico », nei suoi versi preconizzava il giorno in cui « noi *li* impiccheremo in silenzio ».

numero di poeti che cadranno spesso in opere dozzinali, sul lavoro vittorioso e sull'eroismo proletario. Gli stessi teorici del comunismo sono cosí assorbiti dall'azione, che non hanno prodotto nel 1918, a parte alcuni articoli pubblicati sulla stampa e alcuni discorsi pronunciati nelle grandi assemblee, che qualche piccolo saggio. I piú notevoli sono *La Rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, di Lenin; *La rivoluzione d'Ottobre*, di Trockij, compendio storico scritto su incarico del Comitato centrale, e gli opuscoli di K. Radek sulla rivoluzione tedesca.

L'insegnamento, le scienze, le arti.

La guerra civile infierí anche nella vita intellettuale. I letterati rifiutano di stringere la mano ad Aleksander Blok dopo la pubblicazione de' *I dodici.* Venire a patti con i bolscevichi è ancora infamante agli occhi di gran parte degli intellettuali. L'Accademia delle Scienze si chiude quasi interamente, di fronte al potere, in una tenace ostilità. Ci vorranno degli interi anni di lotta ostinata per spezzare la resistenza passiva del corpo insegnante dell'Università. La stragrande maggioranza dei maestri è ostile; bisognerà epurare e riorganizzare poco a poco il loro sindacato; la scuola si deve conquistare un passo alla volta. Il commissariato alla pubblica istruzione, intraprende, sotto la direzione di Lunačarskij, una trasformazione radicale dell'insegnamento. Al vecchio sistema delle scuole inferiori riservate al popolo e dei ginnasi praticamente riservati alla borghesia, subentra la scuola unica del lavoro; ai vecchi programmi che preparavano i sudditi per lo zar e i credenti per la Chiesa ortodossa, subentra un programma forzatamente improvvisato, antireligioso, socialista, fondato sull'insegnamento del lavoro; si tratta di preparare dei produttori coscienti del loro ruolo sociale. Si progetta di riunire scuola e lavoro. Per applicare meglio fin dall'infanzia l'eguaglianza fra i sessi, la scuola diviene spesso mista, ragazze e ragazzi vengono riuniti nelle stesse classi. Ma bisogna improvvisare tutto. I vecchi testi sono soltanto da bruciare. Una grande parte del vecchio personale insegnante resiste, sabota, non comprende, attende la fine del bolscevismo. La miseria della scuola è tragica. Vi è carenza di carta, di quaderni, di matite, di penne. Dei bambini affamati con i vestiti a brandelli si riuniscono d'inverno intorno a una piccola stufa situata nel mezzo della classe, dove qualche volta, per combattere il freddo, si brucia il mobilio. Vi è una matita ogni quattro ragazzi e la maestra ha fame.

Malgrado quest'immensa miseria, un impulso prodigioso è dato all'istruzione pubblica. Nel paese si rivela una tale sete di sapere che ovun-

que vengono create delle nuove scuole, dei corsi per gli adulti, delle Università e delle facoltà operaie [1]. Innumerevoli iniziative aprono nuovi campi alla pedagogia, completamente inesplorati. Si fondano degli istituti per i bambini ritardati; viene creata una rete di istituzioni al servizio dell'infanzia prescolastica; le facoltà operaie e i corsi accelerati mettono l'insegnamento medio alla portata degli operai. La conquista delle Università comincerà un po' piú tardi. Nello stesso periodo i musei si arricchiscono con la confisca delle collezioni private; una lealtà, un'attenzione particolare presiede a questa espropriazione di ricchezze artistiche. Nessuna opera notevole è andata persa. Succede che preziose collezioni debbano essere evacuate d'urgenza (fu soprattutto il caso di alcune collezioni dell'Ermitage); queste ritornano intatte. La vita dei laboratori continua eroicamente. Sopportando la loro parte di privazioni, duramente razionati, privati di luce, privati di fuoco e di acqua durante l'inverno, gli scienziati, qualunque sia in fondo il loro atteggiamento politico, continuano in generale il loro consueto lavoro.

I teatri nazionalizzati presentano tutte le sere il loro repertorio abituale, ma davanti a un nuovo pubblico. I corpi di ballo, formati per il piacere di un'aristocrazia fucilata, dànno ancora delle rappresentazioni durante il terrore; ma le sale rivestite d'oro sono gremite di operaie e di operai, di giovani comunisti dai capelli rasati (per precauzione contro i pidocchi apportatori di tifo), di soldati rossi reduci dal fronte. Con la stessa voce che un tempo intonava « Dio protegga lo zar », Šaljapin canta davanti ai membri del sindacato « il canto del randello ».

Dei pittori espressionisti decorano le piazze pubbliche durante le feste. Si erigono dei monumenti di legno o gesso agli eroi della rivoluzione francese, ai fondatori del socialismo. La maggior parte di queste opere, d'altronde mediocri, sono scomparse.

La stampa finisce col perdere la ricchezza e la varietà che aveva al tempo della democrazia. Si riduce a poco a poco a tre specie di organi che obbediscono a un'unica ispirazione: quelli dei soviet (nelle due capitali, l'« Izvestija »), quelli del partito comunista (la « Pravda ») e quelli dei sindacati.

La vita, i costumi.

L'inverno del 1918-19 fu terribile nelle grandi città devastate dalla fame e dal tifo, private di combustibile, di acqua e di illuminazione. Ne-

[1] Non diamo cifre, perché le statistiche partono solo dal 1919. Dopo l'inizio della nuova politica economica, nel 1921-23, sparirono molte di queste scuole create con troppa fretta.

gli edifici le condotte d'acqua e di scarico gelavano. Le famiglie si radunavano intorno a piccole stufe, chiamate *buržuiki*, nome derivato ironicamente dalla parola « borghese ». I vecchi libri, il mobilio, le porte e i tavolati delle camere evacuate sostituivano la legna da ardere. A Pietrogrado e a Mosca vennero bruciate la maggior parte delle case di legno. Si trascorrevano le interminabili notti dell'inverno russo di fronte al lume fioco di una lampada. Il sistema di fognature non funzionava piú; mucchi di immondizia si accumulavano nei cortili, ricoperti di neve; con l'inizio della primavera avrebbero preparato una nuova epidemia. Lunghe code sostavano senza tregua davanti alle cooperative; vasti mercati illegali, nonostante le continue requisizioni, si formavano sulle piazze. I superstiti dell'antica borghesia vi andavano a vendere gli ultimi resti delle loro fortune. Le visite a domicilio e le requisizioni combattevano l'inevitabile speculazione. Il blocco uccideva lentamente i piú deboli. La dittatura faceva l'impossibile per provvedere in primo luogo ai bisogni della classe operaia, dell'esercito, della flotta e dell'infanzia. Le vecchie classi agiate erano le piú crudelmente colpite dalla fame. Non era raro vedere delle persone anziane cadere nelle strade, sfinite dalle privazioni. La mortalità, soprattutto quella dei bambini e dei vecchi, aumentava fortemente; il numero dei suicidi, invece, era sensibilmente diminuito.

Gli operai, dopo aver cacciato la borghesia espropriata dalle proprie abitazioni, s'istallavano nelle moderne case dei quartieri una volta eleganti. Ogni edificio, abitato da proletari in armi, scrisse Bucharin, deve diventare una fortezza rivoluzionaria. Per disgrazia, anche i piú confortevoli appartamenti della borghesia si rivelavano spesso inadatti ai bisogni dei nuovi occupanti. Nelle città spopolate mancavano i locali per le Case dell'infanzia, per le scuole, per le necessità sociali; gli architetti del vecchio regime avevano costruito in vista di tutt'altri bisogni.

I soviet stabilirono per la borghesia l'obbligo del lavoro sotto forma di servizi di pubblica utilità, ma questa spesso riusciva a sottrarvisi. A fine settembre a Pietrogrado non si trovarono piú di quattrocento ex borghesi validi, per i « lavori delle retrovie ». Ebbero luogo delle requisizioni di vestiti invernali: ogni borghese dovette fornirne uno.

Il riconoscimento legale della libera unione, la facilità del divorzio, l'autorizzazione all'aborto, la completa emancipazione della donna, la fine dell'autorità del capo famiglia e dell'autorità religiosa, non si tradusse in reale indebolimento dei legami familiari. La distruzione di questi ostacoli risanava e semplificava la vita senza quasi provocare crisi. A Pietrogrado e a Mosca la criminalità vera e propria non era maggiore che in tempo di pace. La prostituzione non disparve mai; ma la scomparsa delle

classi che la alimentavano la ridusse a proporzioni relativamente insignificanti.

La vita religiosa continuava quasi normalmente sebbene numerosi preti controrivoluzionari fossero stati colpiti dalla Čeka. Il clero si divideva ancora in partigiani della resistenza attiva, di cui il patriarca Tichon era il capo, e in partigiani della resistenza passiva. Il partito comunista e il consiglio dei commissari del popolo affermarono piú volte che nessun attacco sarebbe stato recato alla libertà dei credenti.

Le condizioni di vita variavano sensibilmente da una regione all'altra. La sera tutte le città erano sommerse dalle tenebre. Pietrogrado, la città piú affamata e minacciata, viveva una vita austera e calma. Le stesse privazioni erano risentite con piú nervosismo a Mosca, già capitale burocratica, dove non si respirava piú l'aria tonica del fronte. I quartieri erano degli alveari affamati. Le città dell'Ucraina, in preda al banditismo, continuamente saccheggiate, taglieggiate e devastate dai nuovi occupanti, vivevano nel terrore: grida di panico salivano la sera al di sopra di Kiev. Sembrava a momenti che i banditi fossero diventati i veri padroni di Odessa.

In compenso, nell'Ucraina la fame era meno grande. Le campagne ne soffrivano meno ma, interamente abbandonate a se stesse, dovevano essere completamente autosufficienti.

Nuovi rapporti tra le masse e il partito.

L'osservatore che avesse percorso la Russia in questo momento ne avrebbe riportato la falsa e singolare impressione di un'ostilità generale delle popolazioni nei confronti del potere dei soviet. Questa ostilità era molto forte presso le classi spodestate e presso la maggioranza delle classi medie. L'evoluzione di cui abbiamo parlato prima, per quanto rilevante, non si manifestava ancora che fra gli elementi piú avanzati e piú coscienti della piccola borghesia. In generale, quest'ultima aveva nelle campagne una mentalità troppo vicina a quella del *kulak* per non sentirsi colpita insieme ad esso; nelle città, dove essa prima viveva del commercio e delle funzioni che assolveva presso la borghesia, la sua situazione sembrava senza via d'uscita. Ora, essa era spesso piú numerosa del proletariato logorato dalla guerra civile. Sappiamo, del resto, come si modificasse la qualità sociale della popolazione proletaria. Questa popolazione era pertanto la sola sulla cui fedeltà la rivoluzione potesse contare. Ma essa soffriva troppo. L'individuo non vede che l'orizzonte limitato della sua vita; gli mancavano spesso l'istruzione e l'informazione che gli per-

mettessero di scorgere i necessari concatenamenti dei fatti, le prospettive, le conseguenze; il suo istinto di conservazione prevale sull'interesse superiore della collettività, quando questa impone dei sacrifici. Gli operai soffrivano troppo per non lamentarsi, recriminare, disperare talora. L'agitazione dei partiti antisovietici sapeva sfruttare questi stati d'animo. E se la classe operaia russa resisteva, se sapeva vincere, il merito spettava prima di tutto al partito comunista. Questo partito non contava ancora che 250 000 iscritti; ma quelli che vi entravano in quel tempo erano selezionati dalla stessa storia. In verità, anche degli avventurieri accorrevano sotte le sue bandiere nella speranza di dividere i benefici aleatori del potere. Trascurabile dal punto di vista della statistica, questa minoranza di falsi comunisti arrecò gravi danni, contribuendo con gli abusi a discreditare i poteri locali; facilitò cosí in misura apprezzabile la conquista dell'Ucraina da parte di Denikin (essa si gettava naturalmente dove c'era il grano). Non è però meno vero che l'immensa maggioranza dei lavoratori, iscrivendosi al partito, si mobilitava volontariamente per la guerra civile. Accettavano tutti i rischi.

La classe operaia imprecava spesso; qualche volta dava ascolto agli agitatori menscevichi, come si vide a Pietrogrado al tempo dei grandi scioperi della primavera del 1919; ma fin da quando le si impose la scelta fra la dittatura dei generali bianchi e quella del proprio partito, non vi fu e non vi poteva essere altra scelta; tutti gli uomini ancora validi presero il fucile e vennero a schierarsi in silenzio sotto le finestre dei comitati del partito.

Il partito svolge in questo momento nella classe operaia le funzioni del cervello e del sistema nervoso; egli vede, sente, sa, pensa, vuole per le masse e per mezzo di esse; la sua coscienza e la sua organizzazione suppliscono alla debolezza degli individui nella massa. Senza di lui questa non sarebbe che un polverone d'uomini dalle aspirazioni confuse attraversate da bagliori d'intelligenza – che si perderebbero in mancanza di una guida capace di portarli all'azione su vasta scala – ma dalle sofferenze imperiose... Per il suo dinamismo e per la sua incessante propaganda, dicendo sempre la cruda verità, il partito innalza i lavoratori al di sopra del loro ristretto orizzonte individuale e rivela loro le vaste prospettive della storia. Tutti gli oneri si concentrano su di lui, tutte le forze si concentrano in lui. A partire dall'inverno 1918-19, la rivoluzione diventa l'opera del partito comunista. Questo non significa che il ruolo delle masse sia minore anche se sarà molto diverso da quello che fu all'inizio dell'anno; ma esse non agiscono che attraverso il partito, nello stesso modo in cui un organismo vivente ben differenziato non prende contatto con l'esterno e non agisce che attraverso il suo sistema nervoso.

Ne risulta una certa trasformazione del partito: un rigoroso adattamento alle sue funzioni e alle necessità del momento. La disciplina diviene sempre piú rigorosa; questo è necessario per l'azione, per l'epurazione interna, per frustrare le influenze straniere che altrimenti potrebbero farsi strada. Il partito è veramente quella « coorte di ferro » di cui si parlerà piú tardi. Nondimeno il suo pensiero resta molto vivace e molto libero. Esso accoglie gli anarchici e i socialisti-rivoluzionari di sinistra di un tempo. Dopo aver versato il suo stesso sangue e dopo che la rivoluzione tedesca ha dimostrato l'esattezza delle sue previsioni, il prestigio di Lenin è ancora accresciuto; ma egli è di una tale semplicità che nessuno teme di contraddirlo o di criticarlo. La sua autorità personale è unicamente quella di una superiorità intellettuale e morale universalmente riconosciuta.

Nessuno teme di contraddire o di criticare Lenin. L'autorità di Lenin era cosí poco imposta, i costumi democratici erano ancora cosí vivi nella rivoluzione, che il diritto del primo venuto fra i rivoluzionari di esprimersi apertamente in presenza del capo del partito e dello Stato appariva incontestabile. Lenin fu piú di una volta criticato senza riguardo nelle officine o nelle conferenze, da sconosciuti. Egli ascoltava i suoi contraddittori con sangue freddo e rispondeva loro con buon senso. Attaccato vigorosamente nel 1920 (il 15 ottobre), in una conferenza dei comitati esecutivi del governo di Mosca, dove i contadini erano numerosi, egli inizia cosí la sua replica: « Avevo notato fin dal principio il vostro vivo desiderio di ingiuriare il potere centrale. Certamente è stato utile e ho pensato fosse mio dovere ascoltare tutto quello che si è detto contro il potere e la sua politica. E credo che sarebbe sbagliato chiudere il dibattito ».

I vecchi costumi democratici del partito fanno posto a una centralizzazione piú autoritaria. L'impongono le necessità della lotta e l'afflusso di nuovi membri che non hanno né la formazione marxista, né la tempra dei militanti di prima del 1917; la « vecchia guardia » del bolscevismo vuole a ragione conservare l'egemonia politica.

Nel partito si elabora un nuovo diritto che, traducendosi in azione, diviene quello della società nascente. È un diritto di lavoratori e di combattenti fondato sull'idea della missione rivoluzionaria del proletariato. La necessità, l'utilità, la coerenza col fine perseguito, la solidarietà, sono i suoi piú importanti principî; non riconosce migliore giustificazione che il successo, la vittoria; esige la costante subordinazione degli interessi individuali all'interesse generale.

Tutti i comunisti, tutti coloro che partecipano alla rivoluzione si sentono gli infimi servitori di una causa immensa. Il piú grande elogio che

si possa fare loro è di dire che non hanno « una vita privata », che la loro vita si confonde interamente con la storia. Essi erano ieri, secondo la volontà del partito, commissari delle armate, istruttori d'uomini al fronte; eccoli oggi čekisti, implacabili come le direttive che ricevono dal loro comitato; li si invierà domani a parlare con i contadini nelle campagne (col rischio di essere assassinati la sera), a dirigere un'officina, o ad assolvere presso il nemico qualche rischiosa missione segreta... Non vi sono militanti che non svolgano due, tre, cinque, sei incarichi differenti alla volta e che non ne cambino un gran numero, da un giorno all'altro, su ordine del partito. Il partito fa tutto. Non si discutono i suoi ordini: « coerenza col fine perseguito ».

La salute morale del partito si attesta attraverso un'assoluta onestà. Esso ignora la menzogna convenzionale, gli equivoci, i vecchi giuochi di inganni della doppia ideologia – una per « l'élite », l'altra per « la massa » –, le differenze fra il pensiero e la parola, fra la parola e l'azione. Tutte le cose sono chiamate col loro nome. Si vive con delle idee chiare, di una grandiosa semplicità. Le idee, le parole d'ordine, gli atti, formano una cosa sola, unità formidabile che è allo stesso tempo la causa e la conseguenza di una politica nettamente proletaria; poiché la menzogna sociale proviene dal desiderio di soddisfare o di mostrare di soddisfare interessi in realtà inconciliabili.

Lenin contro Kautsky.

Il principale scritto di Lenin in questo periodo, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, è consacrato, come lo stesso titolo indica, alla polemica contro il vecchio teorico della socialdemocrazia tedesca che aveva appena pubblicato a Vienna un saggio su *La dittatura del proletariato*. Lenin studia le deformazioni che la dottrina marxista dello stato e della dittatura del proletariato subisce in Kautsky.

Operando nel campo di non si sa quale teoria pura su una dittatura ideale della maggioranza, opposta a quella dei partiti e degli individui, Kautsky, sforzandosi di eliminare la violenza rivoluzionaria, ricorda che Marx considerò per l'Inghilterra l'ipotesi di una rivoluzione pacifica.

Lenin lo segue passo passo nella sua argomentazione, senza stancarsi di ricordare le principali verità sulla lotta di classe, il ruolo dello Stato come strumento di dominio di una classe, la necessità di infrangere la resistenza dei capitalisti spodestati, la menzogna della democrazia borghese che non è che una maschera della dittatura del capitale, e il carattere autenticamente democratico della dittatura del proletariato. Abbiamo vi-

sto queste idee vivere in un anno di rivoluzione. Ci limiteremo a prendere nota qui del giudizio dato da Lenin sulla rivoluzione in corso.

Si tratta di una rivoluzione borghese, chiamata in ultima analisi ad aprire la via allo sviluppo capitalistico della Russia, come afferma Kautsky?

« Fin dall'aprile[1] 1917 noi dicevamo apertamente al popolo che la rivoluzione non si sarebbe piú potuta arrestare qui » (agli obiettivi della rivoluzione borghese) « perché il paese era progredito, perché il capitalismo era avanzato, perché le devastazioni raggiungevano delle proporzioni inaudite che imponevano (lo si volesse o no) la via al socialismo; perché non si poteva né avanzare in altro modo, né salvare altrimenti il paese devastato dalla guerra, né alleviare altrimenti le sofferenze dei lavoratori e degli sfruttati ».

Per la prima volta un marxista rivoluzionario mostrava che la miseria, nata dalla guerra imperialista, doveva portare al socialismo. A dicembre, parlando al primo congresso dei comitati dei contadini poveri, Lenin ritornò su questo argomento per dimostrare l'impossibilità nell'agricoltura di un ritorno ai vecchi metodi individuali di lavoro: « La guerra non ci ha lasciato che privazioni e rovine. Non si può piú vivere come un tempo, lo sperpero di forze umane e di lavoro nelle piccole coltivazioni contadine non può continuare... Il lavoro collettivo triplicherà il rendimento dello sforzo umano ». Queste idee, ispirate dal piú semplice realismo proletario, contrastavano con le tradizioni della II Internazionale che concepiva la rivoluzione socialista solo all'apice dello sviluppo capitalistico, in una società giunta a un alto grado di opulenza... Il punto di vista tradizionale del socialismo scientifico si rivelava utopistico; ma era necessario l'audace senso della realtà di Lenin per pensare di giustificare il socialismo attraverso l'eredità di miseria del capitalismo in fallimento[2].

Egli rispondeva a Kautsky:

« La nostra rivoluzione è socialista. Prima abbiamo combattuto con tutti i contadini la monarchia, i proprietari terrieri, il medioevo (e la rivoluzione fu democratico-borghese). Poi con i contadini piú poveri, con i semiproletari, con tutti gli sfruttati, abbiamo combattuto il capitali-

[1] Lenin sottolinea *aprile*, senza dubbio per ricordare, con velata allusione, che prima delle sue memorabili tesi d'aprile il partito bolscevico rimaneva ancora sulle posizioni del 1905 e considerava la rivoluzione russa come una rivoluzione borghese.

[2] « Non si socializza la miseria! » scriveva Rappoport alla fine del 1917, esprimendo nella stampa operaia francese il parere di tutta la piccola borghesia socialista d'Occidente. Essendo impossibile il socialismo della miseria, non rimaneva altro... che lasciare che la borghesia organizzasse a suo profitto, sulle rovine accumulate dalla guerra la miseria dei lavoratori. Tale era la povera logica del riformismo. Rappoport, sognando per la Russia una democrazia parlamentare, scongiurava i bolscevichi di « salvare la rivoluzione convocando la Costituente! » (« Journal du Peuple »).

smo, compresi i contadini facoltosi, i *kulaki*, gli speculatori, ed è in questa misura stessa che la rivoluzione è divenuta socialista ».

Citiamo il giudizio di Lenin sulla pace di Brest-Litovsk e sulla rivoluzione tedesca:

« Se noi non avessimo concluso la pace di Brest-Litovsk, avremmo consegnato il potere alla borghesia russa e arrecato il piú grande danno alla rivoluzione socialista mondiale. A prezzo di sacrifici nazionali, noi abbiamo conservato una tale influenza internazionale... che i due imperialismi si sono indeboliti, mentre noi, rafforzati, abbiamo iniziato la creazione di una vera armata proletaria ». « ... Gli operai tedeschi avrebbero ottenuto dei successi ancora maggiori se avessero fatto la rivoluzione *senza considerare* i sacrifici nazionali (è in questo, unicamente, che consiste l'internazionalismo), se avessero detto (e provato con i fatti) che l'interesse della rivoluzione internazionale supera per essi l'integrità, la sicurezza, la tranquillità del proprio stato nazionale.

« La piú grande sventura e il piú grande pericolo per l'Europa, è che questa non ha un partito rivoluzionario. Ha dei partiti di traditori come i vari Scheidemann, i Renaudel, gli Henderson, i Webb, e anime servili come Kautsky. Essa non ha un partito rivoluzionario ».

La dottrina. Alle soglie dell'anno II.

Riassumiamo le idee del tempo.

L'era delle guerre imperialiste e della rivoluzione proletaria internazionale è stata aperta dalla grande guerra del 1914-18; il ritorno alla stabilità capitalista non è piú possibile nei paesi che lo sviluppo del capitale finanziario ha condotto alla catastrofe; sta al proletariato rivoluzionario riprendere nell'Europa devastata l'eredità di una civiltà in pericolo. La lotta fra la rivoluzione operaia e il morente capitalismo sarà lunga e interrotta da rovesci; le vittorie del proletariato potranno essere seguite da disfatte e dal ritorno del capitalismo; i suoi rovesci prepareranno la sua vittoria definitiva. Già la rivoluzione si annuncia nei paesi vinti. I paesi vincitori hanno guadagnato tempo: ma non riusciranno né a ristabilire la loro produzione profondamente danneggiata, né ad assicurare alle loro classi lavoratrici quel minimo di benessere da cui dipende la stabilità sociale. Il vecchio mondo è condannato. Il sistema capitalista e imperialista ha ceduto sotto i colpi ben diretti del proletariato, nel suo punto piú debole, in un paese di recente industrializzazione, ancora arretrato, perché era il piú debole, perché la lotta contro il dispotismo, l'intransigenza marxista e l'esperienza del 1905 vi avevano formato il par-

tito proletario; perché la rivoluzione socialista beneficiava di una rivoluzione borghese necessaria ma debole e tardiva, incapace essa stessa di compiersi; perché il proletariato russo non affrontava sulle rovine del vecchio regime che una borghesia inesperta e disarmata, che non aveva avuto il tempo di costituire il suo Stato di classe; perché la guerra non permetteva agli stati capitalisti d'Occidente di intervenire a tempo ed efficacemente a favore della borghesia russa. La vittoria dei proletari russi è dovuta a questo concorso di circostanze.

La Repubblica dei soviet è ormai il primo focolaio della rivoluzione proletaria. Se essa soccombe, le probabilità di vittoria del proletariato d'Occidente saranno diminuite, la sconfitta del capitalismo ritardata; se, invece, la rivoluzione proletaria è soffocata e vinta in Occidente, la Repubblica dei soviet rischierà di soccombere. La sua sorte è inseparabile da quella del proletariato internazionale. « ... Noi moriremo, – diceva Lenin il 23 aprile 1918 al soviet di Mosca, – se non sapremo resistere fino a quando gli operai insorti degli altri paesi ci daranno il loro potente appoggio ». E ancora: « Voi sapete che l'inizio della rivoluzione è molto piú difficile nei paesi occidentali di quanto non è stato da noi, poiché lí i lavoratori sono di fronte alla piú unita e alla piú colta classe capitalista e non di fronte a un'autocrazia imputridita; ma voi sapete che la rivoluzione è iniziata, che oltrepassa le frontiere della Russia, che la nostra principale base, la nostra piú grande speranza è il proletariato dell'Europa occidentale; e che la rivoluzione mondiale, nostro essenziale sostegno, si è avvicinata... »[1]. « Io vi devo dire, aggiungeva qualche giorno piú tardi, che con una buona ripartizione del grano e degli altri prodotti, la nostra Repubblica dei soviet può resistere molto molto a lungo »[2].

Si trattava di resistere attuando contemporaneamente il socialismo. Tutti i grandi provvedimenti del regime, che ricevette qualche anno piú tardi, dopo la ritirata del proletariato di fronte alla piccola borghesia rurale (la NEP, del 1921) il nome erroneo di « comunismo di guerra », erano considerati come gli inizi del nuovo ordine socialista di cui la rivoluzione internazionale avrebbe permesso il compimento. Due anni piú tardi, nel 1920, Bucharin pubblicava una voluminosa opera sull'organizzazione della produzione socialista secondo le vie e i metodi seguiti fino a quel momento (*L'economia del periodo di transizione*), e la NEP non vi era prevista. Lenin, parlando della festa del primo maggio (1920) consacrata al lavoro collettivo, diceva: « Noi lavoreremo decine di anni, senza tregua, per fare entrare nella consuetudine il lavoro collettivo volontario » (il lavoro non pagato dei sabati comunisti).

[1] Discorso dell'11 dicembre al I congresso dei comitati contadini.
[2] Discorso del 19 dicembre al II congresso dell'economia.

« Noi faremo entrare nella coscienza delle masse la regola: da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni... » Queste idee, che presiedettero, nella primavera del 1919, alla fondazione della III Internazionale, erano nell'insieme giuste e possenti. Esse sono rimaste tali. Non vi sono vittorie fatali nella lotta di classe. La vittoria del proletariato nell'Europa occidentale all'indomani della guerra era del tutto possibile, e forse piú probabile di quella della borghesia. Se né la borghesia né il proletariato internazionale conseguirono una vittoria completa questo non può essere attribuito ad alcuna fatalità. La classe operaia ha avuto la peggio nell'Europa centrale meridionale (Germania, Austria, Ungheria, Italia, Bulgaria), ma niente permette di affermare che la sua disfatta in questi paesi fosse inevitabile; l'inesistenza o l'inesperienza dei partiti comunisti e il ruolo nefasto del socialismo riformista che, nell'ora del piú grande pericolo, venne in aiuto al regime capitalista, mostrano al contrario che il debole grado di sviluppo di coscienza di classe del proletariato fu una delle cause principali di questa sconfitta; la speranza di un rapido sviluppo della coscienza di classe del proletariato in quell'epoca di guerra sociale era piú che legittima, assolutamente giusta e necessaria. La borghesia mondiale ha avuto la peggio sul territorio del vecchio impero russo. Ma neppure la vittoria dei proletari russi, dovuta in ultima analisi alla resistenza opposta dai proletari d'Occidente all'intervento contro i soviet, era fatale. Sarebbero bastati, per comprometterla gravemente, degli errori politici, qualche esitazione, la scomparsa di alcuni uomini... La lotta di classe mette a confronto masse umane; a parità di condizioni, la vittoria resta ai piú saldi, ai piú coscienti, ai piú volitivi.

Alla fine dell'anno I la guerra di classe abbraccia l'Europa intera; i lavoratori vincono nel settore russo del fronte; la lotta è ancora indecisa nell'Europa centrale e nei Balcani; l'offensiva proletaria matura in Italia; in Francia e in Inghilterra, settori tranquilli, la borghesia prepara l'intervento in Russia e, all'occorrenza, in Germania. La rivoluzione proletaria è internazionale. Partita da Pietrogrado e da Mosca scuote tutta l'Europa, inquieta l'America e risveglia l'Asia. I governi alleati continuano nell'ombra, senza osare riconoscerlo per timore dei loro propri popoli, i preparativi delle grandi offensive di primavera contro la Repubblica dei soviet. Due stati controrivoluzionari si organizzano sotto la loro egida in Siberia e nel mezzogiorno della Russia. Kolčak si prepara a marciare sull'Ural, la Volga, forse Mosca; Denikin si prepara ad invadere l'Ucraina e a marciare su Mosca; Rodzjanko e Judenič, appoggiandosi sull'Estonia e aiutati da forze inglesi, attaccheranno Pietrogrado, alla quale la Finlandia, se si riuscirà a convincerla, darà il colpo di grazia. Da Archangel'sk

gli inglesi scenderanno la Dvina. I francesi, i romeni, i greci occuperanno i porti del Mar Nero... Questi sono i vasti disegni che si elaborano nei ministeri di Parigi e di Londra, dove la sconfitta del bolscevismo è ritenuta sicura. Ed è lí che si commette il piú grande errore, non comprendendo che un'era nuova si è aperta.

Vienna, Leningrado, Detskoe-Selo, 1925-28.